ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

Tomo XVII - Anno 1873

IN FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX

coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1873

RELAZIONI DI GALILEO GALILEI COLLA POLONIA

ESPOSTE

SECONDO I DOCUMENTI PER LA MAGGIOR PARTE NON PUBBLICATI

DAL DOTT. ARTURO WOLYNSKI

(Contin. Ved. Tom. XVI, pag. 231.)

52. Mentre duravano ancora le trattative di Niccolò di Peiresc col Cardinale Barberini, Ladislao IV, quantunque nel suo disegno contrariato dal Granduca di Toscana, che ricusò di appoggiare le sue pratiche, ma soddisfattissimo ed obbligatissimo di tanta gentilezza di Galileo nel servirlo diverse volte coi suoi canocchiali, cominciò a patrocinare la causa dell'Astronomo fiorentino a Roma, e fargli buoni uffizi presso Urbano VIII.

È vero che ci mancano i documenti coi quali si potrebbe provare la realtà del fatto da noi asserito, non che rilevare i particolari e le diverse fasi delle pratiche del Re di Polonia fatte a Roma in favore del Galilei; però cogli altri fatti noti ci aiuteremo a dimostrare la verità di quanto abbiamo detto finora e dell' intervento di Ladislao IV. Abbiamo dunque due cose da fare: provare l' intervento del Re di Polonia presso la Curia Romana, e raccontare le diverse sue fasi, cioè: modo, progresso ed esito.

In quanto alla prima questione, cioè intervento del Re di Polonia si prova, col carattere di questo sovrano, con diverse obbligazioni verso il Galilei e con parecchie circostanze. Di fatto Ladislao IV era di gran cuore, magnanimo, di mente elevata e scevro dei pregiudizi del suo tempo, liberale, affe-

zionatissimo agli Italiani e particolamente agli scienziati ed architetti.

Il suo modo indipendente di pensare ed agire ci dimostra chiaramente il quarto paragrafo dell'*istruzione* il 22 ottobre 1636 data da Urbano VIII a Mgr. Filonardi Arcivescovo di Avignone, che allora andava in Polonia come suo Nunzio « .... *V. S. tenga mano, che le maniere introdotte con tanto frutto del Re Sigismondo (III) di gl. mem. per purgare il regno dall'heresia siano seguite dal Re Vladislao, imitatore della pietà patria. Queste consistono principalmente nel non dispensare honori, nè carichi se non in soggetti cattolici, non servirsi di eretici in cosa alcuna, e non li tenere per quanto è possibile alla Corte, e con non lasciare nelle città regie esercito di altra Religione che della cattolica*, *rimettendomi negli altri particolari a quello, che a V. S. sarà detto dal suo antecessore* (Mgr. Onorato Visconti Arcivescovo di Larissa fu Nunzio pontificio in Polonia dall'ottobre 1632 fino che non venne nel 1636 Mgr. Filonardi) *et altri buoni Cattolici....* » Ma ancora meglio si scorge la vera indole di Ladislao IV dal dispaccio di Mg. Visconti al cardinale Francesco Barberini segretario di Stato di Urbano VIII, scritto da Varsavia il 20 ottobre 1632. « *Intorno alla cifera di V. Em.za de 28 agosto per quello tocca ad operare*, *che il Re futuro non sottoscriva o giuri capitoli pregiudiziali alla Religione Cattolica, io tengo per certo non potrà giurare nella forma de i tre ultimi predecessori, Enrico, Stefano e Sigismondo terzo, anzi ho da soggiungerle che nell'istruttioni secrete date dal Principe ai suoi ambasciatori offerirà a gli Eretici la libertà delle conscienze, il che havend' io penetrato andai destramente trattandone con alcuni di maggior autorità, per mostrar loro, che non solo non conveniva ad un Principe Cattolico il far simili offerte, ma che doveva aspettarsi che gli avversarii le domandasser, nè concederle se non per ultimo rifugio, così è stato levato questo punto dalle istruttioni. È anche pensiero di alcuno di porre al Re futuro fra le altre leggi questa speciale, che egli prometta e giuri di dover esser sempre cattolico*, *il che se seguisse sarebbe di gran momento*: *io vi faccio e farò con destrezza tutte le manifat-*

ture possibili (1). Difatti Ladislao IV prima di esser eletto Re di Polonia assicurò la libertà di coscienza ai Ruteni scismatici e contro questo per così dire patto, molti vescovi subito protestarono, e quando dopo lunghe trattative del Nunzio apostolico con il Re non si poteva concludere niente, Mgr. Filonardi fece una protesta solenne il 26 febbraio 1632 e poco dopo lasciò la Polonia.

Poteva dunque il Principe di così elevata mente e cuore abbandonare il Galilei, protetto presso di lui da tanti suoi carissimi e fidatissimi cortigiani di nazionalità italiana? (vedi N. 31), il Galilei che tante volte lo compiacque e servì premurosamente, e che soffriva soltanto perchè difendeva e propagava la dottrina di un Polacco, Niccolò Copernico (Kopernik)? Il trascurare il Galilei non era possibile a Ladislao IV, tanto come uomo privato, quanto come Re di Polonia, se non per altri motivi almeno, per l'amor proprio e per l'autorità della sua parola impegnata dinanzi Galileo, tanti italiani residenti nella Corte di Polonia e Ferdinando II Gran Duca di Toscana. Difatti non abbiamo bisogno di ricorrere a così bassi motivi, perchè la condotta di Ladislao IV, nell'affare di Roberto Giraldi, e particolarmente del Padre Valeriano Magni e di Mgr. Visconti, ci persuade abbastanza della sua generosa benevolenza e costanza dei sentimenti ed affetti (2) e per conseguenza della verità di questo fatto: *che il Re di Polonia fece le pratiche presso la Curia Romana per ottenere la liberazione del Galilei.* Finalmente la condotta di Mgr. Ciampoli, di cui in un articolo separato parleremo, evidentemente ci conferma quanto poc'anzi abbiamo detto.

In questo modo essendo chiaramente stabilito il fatto dell'intervento di Ladislao IV, ora racconteremo il modo e le fasi di queste pratiche, che, non dai documenti, che per ora ci mancano e forse non si troveranno mai (se quest'affare era trattato secondo l'uso assai comune in quei tempi, cioè di suppli-

(1) Vedi *Vetera Monumenta Poloniae et Lithuaniae* del Padre Agostino Theiner; Vol. III. pag. 398, (Roma 1863).

(2) Di ciò tratteremo in posteriori capitoli del nostro lavoro intitolati: *Fratelli Magni* e *Roberto Giraldi.* In quanto a Mgr. Visconti vedi N. 53.

re ad una lunga corrispondenza colla missione di un inviato straordinario, oppure colle solite gite dei corrieri di Corte) ma dai fatti contemporanei per mezzo di storia, possono dedursi e formare un quadro compiuto. Ladislao IV, non essendo principe naturale dell'Astronomo fiorentino; neppure vedendosi secondato dal di lui sovrano, Ferdinando II, nel suo disegno, non potè agire direttamente: cioè, o per mezzo dell'abbate Orsi suo Residente a Roma, o per Mgr. Filonardi Nunzio Apostolico a Varsavia, ed in modo risoluto chiedere da Urbano VIII la liberazione del Galilei; perchè il Papa naturalmente gli avrebbe risposto: che ciò non apparteneva al Re di Polonia, che senza offendere il Gran Duca di Toscana non gli conveniva di compiacerlo. I principii e le convenienze di diplomazia permettevano al Re di Polonia di fare le sue pratiche in favore del Galilei solamente in questi modi: raccomandare la causa dell'Astronomo fiorentino al Nunzio apostolico e pregarlo, che facesse quant'era opportuno, per la sua liberazione oppure direttamente e per mezzo del suo Residente nella Città Eterna insistere presso il Cardinale Antonio Barberini allora protettore della Polonia, affinchè colla sua protezione ed influenza aprisse le porte della prigionia d'Arcetri, e restituisse al Galilei la libertà. Certamente, che il Re non ha scelto il primo di questi modi, perchè le sue relazioni con Mgr. Filonardi erano molto fredde e poco sincere, oltre di ciò naturalmente Ladislao IV considerava la protezione di un Cardinale, nipote del Papa e protettore della Polonia, più efficace per il prigioniero d'Arcetri di quella di un monsignore. Perciò consideriamo il cardinale Antonio Barberini come unico e vero nodo di tutta questa situazione, della quale la lunghezza ed estensione non ci è possibile di precisare, cioè se Ladislao IV solo una volta, oppure diverse volte intercedette presso il Papa, e solamente sappiamo, che le pratiche del Re di Polonia essendo riuscite vane, Galileo rimase prigioniero fino alla sua morte, (1) che

(1) Per esattezza del nostro racconto crediamo nostro dovere di notare il fatto seguente. Galileo essendo molto ammalato e già dal 1637 senza la vista - dopo aver preso bene le informazioni necessarie dal P. Ben. Castelli (lettera del Castelli, Roma, 9 gennaio 1638) presentò per mezzo d'esso alla fine del gennaio del 1638 un memoriale alla Sacra Congre-

accadde l'8 gennaio alle quattro di notte del 1642, dopo la vita di 77 anni, 10 mesi e 20 giorni.

53. Acciocchè qualcuno dall' infelice esito dell' intervento di Ladislao IV non volesse argomentare, che questo non ebbe luogo perchè parrebbe improbabile il Papa si fosse ricusato di dare soddisfazione ad un così gran monarca e difensore della cristianità nell'Oriente, è d'uopo dimostrare le cause, per le quali fallirono le pratiche del Re di Polonia.

La prima causa del fallito intento consisteva in ciò che il Galilei allora divenne molto sospetto alla Curia Romana per le sue negoziazioni cogli Stati di Olanda per vendere le sue scoperte della Longitudine fatta per mezzo delle rivoluzioni dei Satelliti di Giove, ed applicabili alla navigazione (1) e per la grande popolarità, che la sua persona e le sue

gazione del S. Uffizio, e chiese la licenza di recarsi in casa sua a Firenze, per poter curarsi meglio ed avere i medici al suo comodo. I Cardinali del S. Uffizio avendo ricevuto dal Padre Giovanni Fanano, Inquisitore Generale a Firenze, l' informazione favorevole al Galilei, cioè: ch'egli realmente era molto ammalato ed avea l'aspetto di un cadavere, che il suo male era incurabile, che la sua villa d'Arcetri essendo lontana dalla città, non si prestava punto alle visite dei medici, che la sua casa a Firenze essendo fuori del centro della città ed in una parte molto deserta, non vi era pericolo di ricevere le spesse visite de' suoi amici (lettera del Fanano al Cardinale Franc. Barberini, Firenze, 13 febbraio 1639), nella loro lettera dell' 8 marzo 1638 hanno permesso a Galileo di curarsi in casa sua a Firenze con divieto *di non uscire per la città, con pena di carcere formale in vita e di scomunica lata sentenza, riservata a S. Beatitudine, di non'entrare, con chi si sia, a discorrere della sua dannata opinione del moto della Terra.* (lettera dell' Inquisitore Fanano al cardinale Franc. Barberini, Firenze, 10 marzo 1638). Questa licenza fu comunicata a Galileo il 9 marzo dal P. Fanano, e pochi giorni dopo Galileo realmente si recò a Firenze nella propria casa, dove si trattenne fino alla metà d'aprile del 1638. - Dopo questo tempo, o per ragione che il suo male non guariva e neppure diminuiva, o più probabilmente per ragione che le sue negoziazioni col delegato degli Stati Generali di Olanda non concludevano nulla, e lo compromettevano molto innanzi al S. Ufficio (vedi le lettere di Galileo al Diodati, 7 agosto e 14 ag. 1638 e del Fanano al car. Barberini 28 luglio 1638), ritornò alla sua villa d'Arcetri e vi rimase fino alla sua morte.

(1) Vedi la lunga serie delle lettere di G. Galilei, di Elia Diodati, Ugo Grozio, Martino Ortensio, Lorenzo Realio, Costanzo Ugenio e degli Ordini Generali delle Provincie Unite Olandesi, pubblicate dall'Albèri: Vol. VII, pag. 73-137.

opere godevano all'estero, particolarmente fra i protestanti, i quali non tanto per la loro vera simpatia verso di lui e della sua dottrina (1) quanto per lo spirito di opposizione al Papa e per giustificare il loro rifiuto di accettare la riforma gregoriana del calendario, l'esaltavano molto, esageravano le sue persecuzioni patite dalla Curia Romana.

A questa categoria degli inconvenienti è mestieri aggiungere la pubblicazione in lingua latina di diverse opere del Galilei come per esempio: la *lettera a madama Cristina* scritta nel 1618 stampata da Elìa Diodati sotto il falso nome di Robertini; il *trattato del Compasso di proporzione* stampato da Mattia Ruggero ed i *Nuovi Dialoghi* che a Leida stavano sotto il torchio. La seconda causa si deduce non solamente da ciò, che Ladislao IV non era nelle sue pratiche

(1) Abbiamo detto *non per la loro vera simpatia verso di lui e della sua dottrina*, perchè tanto i protestanti quanto i cattolici di allora erano egualmente soggetti ai comuni pregiudizi intorno al sistema Copernicano, e volentieri facciamo nostra adesione all'opinione di Giulio Soury, che nella *Revue des deux mondes* (fascicolo del 15 ottobre 1871) pubblicò un articolo intitolato: *Luther, histoire de la préparation exégétique d'après de recentes publications en Allemagne*, dove fra le altre cose scrisse: « Bref, si Luther doit à la lecture des classiques latins quelques idées, qui nous sont communes avec lui, il diffère de nous plus, qu'on ne saurait dire, par sa conception du monde. A cet égard Luther est un homme du moyen age. Il se fait de l'univers absolument la meme idée que Job, ou tout autre Sèmite. Il n'est point de livres, dit-il, auquel j'aie jamais moins cru qu'à la *Météorologie* d'Aristote, car elle est fondée sur ce principe, que tout dans la nature arrive par de causes naturelles ».

« Si Copernic avait passé par Wittenberg, et que Luther eut été le maître dans sa bonne ville, comme Calvin l'a été à Genève, je ne sais trop, s'il ne l'eut pas fait bannir comme un dangereux hérétique. En tout cas, il eût certainement vu en cet astronome quelque diable incarné Il semble bien que c'est à Copernic et à son système, que Luther fait allusion dans le passage des *Tischreden*: « on fit mention d'un nouvel astronome, qui voulait prouver que c'est la terre qui tourne, et non point le ciel ou le firmament, le soleil et la lune. Ainsi va le monde aujord'hui, dit Luther. Quiconque veut être habile, ne doit pas ce contenter de ce que font et savent les astres. Le sot veut changer tout l'art de l'astronomie, mais, comme le dit la Saint Ecriture, Josué commanda au soleil de s'arreter, et non à la terre ». On le voit, c'est l'argument même, dont un siècle plus tard l'inquisition romaine se servira centre Galilée, et voila celui qui on appelle le précurseur du rationalisme, le père de l'esprit moderne! Ne nous laissons donc pas ainsi duper par les apparences ».

secondato da Ferdinando II, ma bensì che il Re di Polonia era insieme col Gran Duca di Toscana compromesso dinanzi la Corte di Roma nell'affare di Parma, onde le relazioni di Ladislao IV con Urbano VIII divennero molto tese, fredde e poco disposte a soddisfare i desiderii reciproci. Dell' intervento del Re di Polonia nella questione di Parma, così delicata e così sensibile ai Barberini, si legge già nel dispaccio del 16 ottobre 1636 (1) di Francesco Niccolini al Balì Cioli. « *E perchè il Re di Pollonia dopo esserli stata assegnata una parte de'medesimi Stati in ricompensa de' suoi crediti, ne scrisse all'istesso Signor Duca per sapere il suo gusto, come per dirle d'haver havuto riguardo, che S. A. potesse rihaverli nel farsi la pace, essendosi Spagnoli obbligati di ricompensarlo a quel tempo in altri modi, et il Sig. Duca le rispose una bella lettera di ringratiamento* » (2).

In ultimo luogo delle cause contrarie al successo delle pratiche di Ladislao IV erano le discordie, che fra questo principe ed Urbano VIII nacquero per la nomina di un cardinale, che doveva esser presentato dalla Corte di Polonia. Dopo l'ultima creazione dei Cardinali, che ebbe luogo nel concistoro del 28 Novembre 1633, toccava al Re di Polonia di presentare un candidato per il cappello cardinalizio, che il Papa

(1) *Archivio Mediceo*, *Legazione di Roma* filza 3360.

(2) Nel *Mercurio, ovvero Historia de'correnti tempi* (Casale 1647, tomo II, pag. 127) dell'abbate Vittorio Siri troviamo questo passo, che non ha bisogno di essere commentato, per dare una chiara idea delle relazioni di Ladislao IV con Urbano VIII, dalle quali in certo modo dipendeva allora la sorte dell' infelice astronomo fiorentino.

« Vladislao re di Polonia, vago non tanto di serenare interamente le caligini del nostro cielo, quanto di rendere considerabile a' Principi Italiani la sua corona e di far asparire a Roma il sentimento de'mali trattamenti si trasse in mezzo anch'egli per mediatore, mandando un espresso al Gran Duca, per insinuarli sensi suoi intorno l'offerire al Papa l' interposizione della sua Real corona per l'aggiustamento col Duca di Parma, al cui oggetto comandò anche a Cristoforo Apollinari di trasferirsi a Firenze per conferir prima con quella Altezza, et intendere i modi e le forme più proprie da servirsene per instrutioni et ordini nel porgere a Sua Santità gli uffici, i quali furono portati con tanto furore, che niun'altro principe parlò con sì fatta animosità, minacciando insieme di metter mano all'opere, quando inefficaci, ed inofficiose cadessero le parole. Ma non accompagnato il tuono di queste dichiarationi dal fulmine degli effetti, si risolvè il tutto in un bel niente ».

doveva distribuire fra poco tempo. Difatti per il concistoro che doveva farsi nel 1637, Ladislao IV presentò il suo candidato nella persona del padre cappuccino Valeriano Magni, ma, come sappiamo dal dispaccio del Niccolini al Balì Cioli, il Papa non accettò questa scelta. « *Il residente di Polonia*, scrisse il Niccolini il 20 settembre 1635, *è stato assicurato da Sua Santità, che serberà un luogho nella promozione a istanza del suo Re, il quale si è finalmente contentato dell'esclusione del Padre Fra Valeriano Cappuccino* ». E nel dispaccio dell' 11 ottobre 1636 leggiamo « *Quanto a Pollonia, essendosi ritirato dalla pretensione del Padre Valeriano dovrà haver satisfatione in qualche altro suggetto. Et in ogni caso il non esser per ancora ben aggiunto questo negozio per i Principi, si fa conto che non impedirà la Promotione riserbando a Sua Santità a farne la dichiaratione in altro tempo* » (1). Allora Ladislao IV per il Cappello Cardinalizio presentò Monsignore Onorato Visconti, che ritornava a Roma essendo surrogato nella Nunziatura a Varsavia da Mgr. Filonardi, e che era molto grato a questo principe, perchè al suo discorso pronunciato nel Senato il 22 ottobre 1632, Ladislao IV doveva massimamente la sua elezione a Re di Polonia, ed al suo intervento attivo si doveva pure la pace fatta colla Moscovia Polanowka il 27 maggio 1634. Urbano VIII sotto diversi pretesti rifiutò pure questo candidato e la creazione dei nuovi Cardinali ritardò fino al 10 decembre 1641, nel qual concistoro nessun candidato Polacco fu promosso alla porpora. Onde nacque una confusione fra la Santa Sede e la Corte di Varsavia che nel 1642 finì colla rottura delle relazioni. Il sopra citato Siri nel suo *Mercurio* (tom. II, lib. III, pag. 943) così descrive quest'affare: « *La pretensione mossa contro il Papa dal Re di Polonia per la promotione al cardinalato di Monsignor Honorato Visconti, teneva altresì il Teatro della Corte Romana nella curiosa espettatione del successo ansiosamente pendente* ». Dopo aver raccontato le diverse fasi di quest'affare il Siri la sua descrizione finisce con questi termini « *Languendo dunque fra tante difficoltà l'esecutione di questa pratica* (di Ladi-

(1) *Archivio Mediceo*, *Legazione di Roma*, filza 3360.

slao IV per la promozione di Mgr. Visconti) *ed avvalorandosi ogni dì più nel petto di Sua Maestà l'amarezze contro il Nuntio Filonardi come quello, che regolando le proprie operationi col dettame d'una cieca passione, procurasse di seminar zizania, e di porre diffidenza fra 'l Re, et la Repubblica; si divenne a licentiare dal Regno il Nuntio, et a rimovere dalla Corte Romana il Residente; non reciso però interamente il filo delle trattazioni et delle speranze, mentre il Cardinale Savelli Protettore di Polonia non trasandava di ripigliarne alle congiunture le negotiationi promosse talvolta da qualcheduno con progetti che 'l Re variasse la nomina; con dichiarationi etiandio di sodisfare la Maestà Sua in altro soggetto Italiano. La cui proposta declinando dall'ostentato zelo dell'inalterabile osservanza de' Decreti Conciliarj, più viva facendo spiccare l'ombra delle private passate passioni de' Barberini, attizzò maggiormente lo sdegno Reale* ».

Tali e tante erano le cause, che impedirono al Re di Polonia di dare lo sfogo ai suoi sentimenti nutriti per il Galilei, e di coronare con un felice esito i suoi desideri, tentativi e pratiche fatte in di lui favore presso Urbano VIII. Non ostante ciò Ladislao IV meritò l' immortale gloria di esser solo fra tanti sovrani dell' Europa, che s' inalzò al di sopra dei pregiudizi allora comuni, e che prese a patrocinare la causa dell'infelice astronomo fiorentino, che inutilmente cercava la protezione del Re di Spagna e dell'Imperatore d'Austria, come si scorge dalle lettere del Pieroni surriferite.

54. Finora, parlando dell' inefficacia di diverse pratiche fatte in favore del Galilei presso la Santa Sede, cercammo sempre d' indicare le loro cause particolari, che quantunque esercitassero una grande influenza sopra l'andamento dell'affare, in realtà non erano che secondarie e per così dire effetti proprii a ciascuna situazione di quella principale, generale, che ora intendiamo accennare ed esaminare.

Benchè non siamo nel novero di quegli scrittori, che non possono capire la grandezza di Galileo Galilei senza la tortura del Sant'Uffizio, pure per non entrare in un nuovo argomento affatto estraneo allo scopo del nostro lavoro, francamente confessiamo che la responsabilità delle persecuzioni, del

processo del Sant' Uffizio e della tortura, se realmente questa aveva luogo, cadde a carico non solo di Urbano VIII e della Curia Romana, ma particolarmente degli astronomi di allora, che per lungo tempo s'opponevano alla nuova verità, la combattevano, e così provocarono e causarono tutte le tribolazioni e pene, che l'astronomo fiorentino sostenne per la scienza. All'ostinatezza ed arroganza degli scienziati s'univano l'ignoranza e i pregiudizi delle masse, che peggiorarono molto la situazione del Galilei. Essendo dunque colpevoli tutte le generazioni del secolo XVI e XVII, è mestieri che noi, come suoi discendenti che pure abbisogneremo dell'indulgenza dei nostri posteri, siamo meno severi nel giudicare le mancanze dei nostri antenati, e più giusti a non incolpare alcuni, mentre sbagliarono quasi tutti.

A parer nostro, la persecuzione del Galilei non è un affare di alcune persone o di un partito, ma bensì è la causa, diciamo la colpa e disgrazia di tutta l'umanità, che malgrado tante esperienze sempre tira miserabili colpi contro quelli che le parlano e svelano qualche nuova verità, che le accendono una nuova fiamma di luce per dissipare le tenebre dell'ignoranza. Così era nel passato, così è di presente e così sarà sempre, e la differenza di queste tre epoche consiste solamente nel modo di perseguitare i veri benefattori della creatura. Prima li tormentavano ed uccidevano senza pietà, più tardi lo facevano con una specie di moderazione e giustizia, affrettando il supplizio alla condanna; in seguito si contentavano del semplice carcere e delle persecuzioni morali di ogni sorta, ora l'abbandono, ignoranza e derisione sono le solite ricompense dei titani e ciclopi della scienza. Per non andare tanto lontano a cercare gli esempi e le prove di quanto abbiamo detto, basterà ricordare Bouchez de Perthes per molti anni tenuto visionario, pubblicamente criticato e confutato da tanti e tanti archeologi, perchè nella sua opera *l'Industrie primitive, ou les arts et leur origine*, pubblicata nel 1846 osò argomentare dalle saette trovate da lui a Menchecourt presso Abbeville l'esistenza delle arti e per conseguenza dell'uomo prima dei tempi storici. Lasciamo poi da parte le derisioni degli autori delle macchine a vapore applicate alla navigazione marittima.

Dopo questo esempio, che ebbe luogo nel secolo presente tanto superbamente chiamato il secolo della luce, della civiltà e del progresso...., non è da maravigliarsi che nei tempi dell'ignoranza, crudeltà e barbarie fosse accaduta la persecuzione del Galilei, la quale non era altro che l'effetto di una lotta secolare contro il sistema Copernicano di tutti quelli che allora studiavano, scrivevano, e perfino dirò, che pensavano più seriamente. Per non annoiare i nostri lettori colla storia dell'astronomia dal 1543, data della pubblicazione dell'opera di Copernico *De Revolutionibus Orbium Coelestium*, fino al 1687, cioè quando Isacco Newton, nella sua opera *Philosophiae Naturalis Principia mathematica* (pag. 500 e seg.) pubblicò le leggi dell'universo, dopo le quali nessuno astronomo e matematico poteva opporsi più al sistema Copernicano, riprodurremo qui solamente alcune comparazioni statistiche, che chiaramente ci rappresentano lo stato delle cose.

Sopra 2336 opere astronomiche stampate dal 1543 al 1687, ne troviamo appena 188 pubblicate dai fautori del sistema di Copernico. Mentre tutti gli astronomi di quell'epoca illustrano, svolgono e perfezionano il sistema Tolomaico, non dandosi la minima cura del sistema Copernicano, come cosa poco degna di un erudito e scienziato, mentre altri di loro sistematicamente combattono la nuova dottrina, anzi viepiù distruggerla, inventano altri sistemi, il numero degli scolari e difensori dell'astromo polacco si riducono ad una cifra insignificante. Giorgio Gioacchino di Rezia, Michele Maestlin (alla fine della sua vita), Filippo e Iacopo Lansberg, Giovanni Keppler, Galileo Galilei ed Ismaele Boulliaud ambasciatore polacco a Costantinopoli compongono, è vero, una piccola falange Copernicana, ma coraggiosa ed invincibile.

Le seguenti cifre saranno ancora più eloquenti: mentre l'immortale opera di Copernico *De Revolutionibus Orbium Coelestium*, fu solamente quattro volte stampata, il *Tolomeo* ebbe 24 edizioni, non contando quelle 12, che prima del Copernico furono fatte; *La sfera* del *Sacro Bosco* monaco inglese, che non era altro che un meschino ed incompleto compendio di Tolomeo; Alfragano ed Albategno, ebbe 26 edizioni, e ne aveva avuto già 9 prima del 1543; *Peurbach*, che imitò il Sacro Bosco nelle sue *Novae theoriae Planetarum*, fu pubbli-

cato 19 volte dopo il Copernico e prima di lui 8 volte; *Regiomontano* (Giovanni Muller) commentatore degli astronomi antichi arrivò a 21 edizioni dopo il 1543, e prima ne aveva avute 16; *Alpiano* prima del Copernico fu stampato 7 volte e dopo di lui 2; finalmente *Alessandro Piccolomini*, un Sacro Bosco italiano, che nel 1539 pubblicò a Venezia; *Libri VI della sfera del mondo e delle stelle*, fu onorato di 13 edizioni.

Ora passiamo alla rassegna di tutti i sistemi astronomici per combattere la dottrina del Copernico. Prima di tutto crediamo opportuno di indicare brevemente in che consisteva il sistema antico ossia Tolomaico o Copernicano.

Il Tolomeo nel suo sistema insegnava, 1.° che la terra è immobile e centro dell'universo; 2.° che il sole al pari degli altri pianeti fa i suoi movimenti intorno alla terra; 3.° che i pianeti fanno il loro movimento in quest'ordine: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno. Per spiegare l'ineguaglianza dei movimenti celesti adottava gli epicicli eccentrici e differenti.

Lasciamo da parte tutti gli altri sistemi antichi di Platone, di Vitruvio, Marziano Capella ed Andrea Angeli; di Calippo ed Aristotele; di Averroe, Alfragano e Bat. Amici, i quali non si distinguono dal sistema Tolomaico, che nell'assegnare altro ordine ai pianeti.

Il Copernico appoggia il suo sistema sopra principii affatto opposti. Secondo lui il sole è immobile e centro del mondo; la terra è soggetta alle stesse leggi di tutti gli altri pianeti, ordinati in questa guisa: Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove e Saturno; finalmente la Luna è un satellite della terra, che oltre il movimento intorno ad essa si porta seco intorno al sole. Tutta questa dottrina è esposta nei primi 3 libri dell'ammirabile opera di Copernico *Delle rivoluzioni celesti*, il quale negli altri tre libri posteriori non è del tutto inappuntabile, giacchè l'autore per spiegare l'irregolarità del moto della luna e dei pianeti da lui stesso creata per attribuire alle orbite celesti il movimento circolare anzichè elittico, adottò gli epiclici antichi. Ciò non ostante i principii della sua dottrina erano veri e le sue osservazioni maravigliosamente concordavano con la realità de'fatti. L'opera

del Copernico completò Erasmo Reinhold con le sue *Tabulae prutenicae coelestium motuum*, pubblicate nel 1551 a Wittemberga, che al Padre Cristoforo Clavio di Bamberga, infatigabile commentatore del Sacro Bosco, servirono per la base della sua riforma del Calendario Romano, approvata da Gregorio XIII nel 1582 e pubblicata a Roma, sotto il titolo *Calendarium Gregorianum perpetuum.* Si può dire che in quel tempo il sistema Copernicano passò quasi inosservato, e non produsse alcuna opposizione e polemica scientifica, che poco dopo cominciò a turbare la quiete non solo dei matematici, ma pure dei teologi.

Se non fosse questa circostanza, che nel 1574 a Venezia e nel 1590 a Lione fu ristampata l'opera *Homecentrica de Stellis* per la prima volta pubblicata a Verona nel 1538 da Girolamo Fracastori, passeremmo sotto silenzio il sistema dell'astronomo Veronese dedicato a Paolo III e quasi contemporaneamente dato alla luce colle *Rivoluzioni* del Copernico.

Il primo fra gli astronomi, che tentò di conciliare le osservazioni del Copernico con il sistema di Tolomeo, e per conseguenza di confutare la nuova dottrina, fu Gasparo Penzer, che nel 1571 a Wittemberga pubblicò la sua opera intitolata: *Hypotheses astronomicae, sive theoricae planetarum ex Ptolomaei et aliorum veterum doctrina ad observationes Nicolai Copernici et canones motuum ab eo conditos accomodatae.*

Il suo esempio seguì Giov. Antonio Magini professore di astronomia a Bologna, che nel 1589, per arrivare allo scopo tentato dal Penzer, ideò un nuovo sistema, o piuttosto alcune modificazioni, cioè: undici sfere introdotte nel sistema di Tolomeo, e le pubblicò a Venezia nella sua opera *Novae Coelestium Orbium theoricae congruentes cum observationibus Copernici*, dove nella *Prefazione* si legge: « His (sphaeris) hoc ordine enumeratis, de singulis agemus separatim, nisi quod de octava et reliquis superioribus sphaeris una et eadem tractatione narrationem, ita postulante dottrina, absolvemus. In qua quidem narratione sequemur observationes eruditissimi viri et praestantissimi artificis Nicolai Copernici, quae cum coelo mirifice consentiunt, neglectis tamen illius hypothesibus de multiplici mobilitate terrestris globi, et de quiete

tum solis in centro universi, tum stellati orbis, quas ut multitudinem sphaerarum evitaret, ingeniosissime ille quidem excogitavit, sed hae ut nimis a veritate remotae, atque absurdae a cunctis fere exploduntur, adeo ut multi etiam inclementer in tantum virum, cui plurimum debet, aeternumque debebit astronomia, hac una de causa invehantur; tametsi nemo motuum rationem hac ipsa Copernici expeditiorem et certiorem proferre hactenus potuerit ».

Ma il più famoso conduttore delle file anticopernicane è Tycho-Brache, celebre astronomo Danese, che non solo inventò un nuovo sistema astronomico, ma pure per combattere o discreditare del tutto i discepoli del Copernico fu il primo che nella sua polemica introdusse i testi della Sacra Scrittura e dei Santi Padri (1). Nell'*Astronomiae Instauratae*

(1) Cogliamo quest'occasione per rettificare un'inesattezza di Enrico de l'Epinois nella sua opera: *Galilée son procès, sa condamnation*, dove alla pagina 21 si legge, « *Un moine nommé Sizi dans un livre* (*Dianoia astronomica*), *publié à Venise en* 1611, *pour démontrer l' inanité du bruit causé par le* NUNTIUS SYDEREUS, *fit le prèmier intervenir dans la discussion le témoignage de l'Ecriture Sainte comme étant contraire à l'existence des satellites de Jupiter. Sizi portait ainsi le débat sur un terrain entierement nouveau, plein de périls et d'embûches, où Galilée eut bientôt l'imprudence de le suivre* ».

È vero, che nel 1611 Francesco Sizi (Sitius) fiorentino pubblicò a Venezia la sua opera *Dianoia astronomica, optica, physica, qua rumor de quatuor planetis recens conspectis a Galileo vanus redditur*, dove coll'autorità della Sacra Scrittura e dei Santi Padri confutò i principii della dottrina copernicana; però non egli, ma Tycho-Brache fu il primo dei peripatetici e seguaci del Tolomeo, che adoprò questo strano metodo nella polemica dell'astronomia, per vincere più facilmente i suoi avversarii. Basta leggere le lettere di Tycho-Brache e di Cristoforo Rothman per convincersi della verità di quanto abbiamo detto. Il primo con i testi della Bibbia attaccava i Copernicani, l'altro poi li difendeva, e spiegava il vero senso della Scrittura. Così per esempio nella lettera di Tycho-Brache, scritta a Rothman il 24 novembre del 1589, leggiamo: « Quaestio movebatur, an mobilitas terreni globi, eademque triplex a Copernico asserta, revera constare possit, anque illa inventioni nostrae praeferenda foret, et utrum Sacrae Litterae illius imaginationi contrarientur nec ne? Si quid igitur habes a sacris oraculis, aut horum interpretibus, utpote Augustino, vel aliis Patribus, pro hac Copernicana assertione, tuaque adstipulatione faciens, ex eorum scriptis id cita. Modo iustae fuerint rationes, non refragabor. Id satis scio Augustinum, quem solum nominas, motum terrae neque annuum, neque diurnum unquam concessisse, ex quo rotunditati eius, tanquam minus ma-

Progymnasia) 1587-1589) *e nell'Astronomiae Instauratae Mechanica* (1596), Tycho-Brache pubblicò il suo sistema astronomico, che consisteva in questo: 1.° che la terra è centro del mondo ed è immobile; 2.° che intorno ad essa si muovono il sole e la luna; 3.° che intorno al sole girano tutti i pianeti: Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno.

Dopo di lui il Padre Antonio Maria Schyrlei de Rheita, cappuccino, nel 1645 pubblicò in Amsterdam il suo sistema, che si può tenere per un romanzo, o favola astronomica. Ci limiteremo a riprodurre qui il solo titolo della sua opera, il quale abbastanza spiega il suo argomento:

OCULUS ENOCH ET ELIAE, SIVE RADIUS SIDEREOMYSTICUS.

Pars prima. - *Opus philosophis, astronomis et rerum coelestium aequis aestimatoribus, non tam utile quam jucundum; quo omnium planetarum veri motus, stationes et retrocessiones, sine ullis epicyclis et aequantibus, tam in theoria Tychonica quam Copernicana compendiosissime et iucundissime demonstrantur exhibenturque; hypothesis Tychonis quoad absolutam veritatem stabilitur, ac facilior*

thematicus, Antipodas denegando, detraxerit. Quod tamen illi condonandum est. Quare cum rotundam esse non perceperit, motum etiam rotunditati competentem longe minus admittere potuit ». - Più tardi Giovanni Keppler nelle sue opere come: *Prodromus* (Praga 1596); *Nova Dissertatiuncula de fundamentis astrologiae certioribus ad cosmotheoriam spectans* (Praga 1602); ed *Epitomae Copernicanae* (1618) libro 1, pag. 138 seguì l'esempio dei precedenti scrittori, e cercò di provare la dottrina Copernicana coi testi della sacra Scrittura, che nel caso della loro letteraria ed apparente opposizione spiegava il vero senso, che contenevasi nella significazione metaforica. L'esempio di Keppler seguirono gli altri: Galileo Galilei colle sue tre lettere scritte in proposito: al Padre Benedetto Castelli, a Monsignor Dini ed all'Arciduchessa Cristina di Lorena; *Paulo Antonio Foscarini* nella sua lettera scritta a Sebastiano Fantoni generale de' Carmelitani e stampata a Napoli 1615; il *Padre Redempto Baranzano* barnabita nella sua *Uranoscopia, seu de Coelo*, Ginevra 1617; *Iacopo Lansberger* nella sua *Apologia commentationum Ppilip. Lansbergi in motum terrae diurnum esaminum adversus Fromondum et Morinum* 1633, e *Pietro Herigonius* nei suoi *Cursus Mathematici in theoricis Planetarum*, tomo V, pubblicati nel 1647. Del partito contrario noteremo oltre Tycho-Brache, già nominato Sizi, poi Go. Battista Morini, Liberto Fromond ed il Padre Gio. Battista Riccioli, che compilò tutto, che in questa materia fu scritto dai peripatetici e teologi.

ipsa Copernicana redditur, reformatur et ad simplicissimam normam et formam reducitur. Hisce accesserunt novae harmonicae determinationes molium et proportionum planetarum ad invicem; item plurimae aliae novitates in coelo ab auctore deductae; probabilissima causa fluxus et refluxus Oceani; ratio brevis conficiendi telescopium astronomicum; et ultimo planetologium mechanicum et novum, quo paucissimis rotis veri omnium planetarum motus iucunde exhiberi queunt.

Pars altera *sive Theoastronomia, qua consideratione visibilium et coelestium, per novos et iucundos conceptus predicabiles ab astris desumptos, mens humana ad invisibilia Dei introducitur.*

Finalmente il Padre Gio. Battista Riccioli nella sua vastissima opera *Almagestum Novum, astronomiam veterem novamque complectens, observationibus aliorum et propriis novisque theorematibus, problematibus et tabulis promotam* (Bologna 1651), non solo espose il sistema da lui ideato, ma pure estesamenteconfutò, argomento per argomento, la dottrina del Copernico. Nel libro III, cap. VI (tomo I, pag. 103) il Padre Riccioli così definisce il suo sistema:

« Placet hic, bona cum lectoribus venia, indicare systema, quod nobis olim Philosophiam Parmae publice profitentibus, dum tractabamus de Coelo in mentem venit. Est autem Semi-Tychonicum: nam coetera cum Tychonica communia habet, exceptis orbibus Saturni et Jovis, quorum centrum non Sol apud nos erat sed Terra ipsa. Movebar autem ad id, quia Saturnus duobus Planetis, seu Lateronibus et Jupiter quatuor Planetis ipsum ambientibus stipati, videbantur mihi Planetae primarii, et Monarchiam suam in suo Mundo ac Coelo exercentes non minus ac Sol Mercurio, Venere ac Marte tanquam magno et latius evagante satellite stipatus: nam si tam prope Saturnum aut Jovem, quam Solem spectaremus, non viderentur nobis tanto minores Sole, et eorum satellites non tanto minores, quanto nunc, Venere, Mercurio ac Marte ». Del suo sistema così l'autore si esprime a pag. 288 del II vol.: « *Post varia priscorum ac recentiorum systemata, terrae immobilitati innixa, duo tandem mihi post Tychonem probabiliora videntur: unum Semi-Ptolomaicum, alterum Semi-*

Tychonianum.... Prima forma est Semi-Ptolomaica, quae nimirum centrum terrae adhibet tamquam terminum, a quo metitur Eccentricitates orbium, sed ita, ut Epicyclos Veneris ac Mercurii circa solem describant et eccentricitates quinque, aut saltem quatuor Planetarum immo et Epicyclos non eiusdem semper quantitatis supponat. Secunda forma est semitychonica.... della quale già abbiamo parlato di sopra.

In tale stato di cose non è da maravigliarci, che Urbano VIII (ufficialmente interpellato dai padri Caccini, Lorini, Grassi, Scheiner e continuamente tormentato da tutti i peripatetici, teologi ed astronomi di quei tempi, che non avevano coraggio di pigliare parte pubblicamente nella polemica e nell'accusa del Galilei), malgrado la sua simpatia, affezione e stima, dalle quali era animato verso l'astronomo fiorentino, e malgrado la sua disposizione ed inclinazione in certo grado alla dottrina del Galilei (1) lo sottomettesse al giudizio allora praticato in simili circostanze cioè al Sant' Ufizio, e che avendo egli inteso le deposizioni ed opinioni dei periti sfavorevolissime all'accusato, lo condannasse al carcere perpetuo o piuttosto al domicilio coattivo. Questa pena, considerando la barbarie di quei tempi e l'animosità degli avversarii del Galilei tanto personali, quanto per la sua dottrina copernicana, era leggerissima in onta ai rigori della procedura della Inquisizione, che pure all'astronomo fiorentino sarebbero stati

(1) Nella lettera del Padre Castelli, scritta da Roma al Galilei il 16 di marzo 1630 si legge: *Il Padre Campanella, parlando i giorni passati con Nostro Signore, gli ebbe a dire, che aveva avuto certi gentiluomini tedeschi alle mani per convertirli alla fede cattolica, e che erano assai ben disposti; ma che havendo inteso la proibizione del Copernico erano restati in modo scandalizzati, che non ne haveva potuto far altro, e Nostro Signore gli rispose le precise parole seguenti:* NON FU MAI NOSTRA INTENZIONE, E SE FOSSE TOCCATO A NOI, NON SI SAREBBE FATTO QUEL DECRETO (vedi l'ALBÈRI, Tom. IX, pag. 176). In un'altra del 9 dicembre del 1634 fu scritto: *Il buon francese ha corso la lancia con prudenza spagnuola, ed essendoli venuto il taglio hier mattima all'audienza di Nostro Signore trattò alla lunga con Sua Santità di V. S., e la somma de' ragionamenti per la prima volta non è stata in altro* CHE NELLE LODI DI V. S., ASSERENDO NOSTRO SIGNORE, CHE LE PORTAVA AFFETTO E CHE LA STIMAVA, E CHE LE PAREVA SOLO STRANO, CHE LA V. S. NON HAVESSE FATTO CONTO DELL'ARGOMENTO FATTO. (ALBÈRI, vol. 10, pag. 180).

applicati, se una speciale protezione dello stesso Papa non lo avesse difeso e patrocinato. Certo, che Urbano VIII, senza provocare l'indignazione del clero e dei peripatetici, senza dare scandalo alla Chiesa, non potè risparmiare il suo amico e per soddisfare e compiacere gli arroganti scienziati di allora dovesse sacrificarlo e sottometterlo alla procedura, solita in simili casi; però facendo il processo contro di lui, cercò di risparmiargli le pene, come già abbiamo accennato (1).

Senza alcun giudizio preventivo e con una critica vigorosamente obiettiva comparando la responsabilità di Urbano VIII e della Curia Romana, che condannò il Galilei innocente, con quella dei matematici ed astronomi del secolo XVI e XVII, che provocarono, insistettero e spinsero la persecuzione e condanna dell'astronomo fiorentino, certamente il giudizio risulterà più favorevole al primo che agli altri. Difatti la colpa dei matematici e degli astronomi del secolo XVI e XVII è grande ed imperdonabile, perchè essi, al pari della plebe, partecipavano ai pregiudizi dell'ignoranza antica, non volevano sottomettersi alla verità dal Copernico svelata al mondo, e avevano bisogno di curarsi della loro cecità ostinata col sacrificio di un copernicano, che si adempì nella persona del Galilei. Dunque l'astronomo fiorentino fu la vittima dei suoi colleghi, i quali, se avessero seguìto il suo esempio nell'accettare e coltivare il sistema copernicano, certamente Urbano VIII (prescindendo dai suoi sentimenti che nutriva verso il Galilei) con tutta la prepotenza, che i papi allora avevano ed esercitavano, non avrebbe dato l'ordine, ma neppure avrebbe tentato di mandare il Galilei dinanzi l'Inquisizione romana, e di condannarlo al carcere perpetuo, che fu fatto unicamente per dare un buon esempio a quegli empi astronomi, quali erano tenuti tutti i Copernicani.

Questo fatto ci spiega, perchè con una febbrile attività ed agitazione, che neppure contro gli eresiarchi e scismatici era praticata, fu dappertutto pubblicata la condanna e l'abiura del Galilei, come ci dimostrano i documenti del processo. Non si potrebbe capire la causa, per cui in così breve lasso di tempo, fu pubblicata la sentenza dell' Inquisizione romana

(1) Vedi la nota 1 al N.° 51.

nella città eterna, Firenze, Padova, Bologna, Napoli, Ascoli, Vicenza, Venezia, Ceneda, Brescia, Ferrara, Aquilea, Udine, Perugia, Como, Pavia, Siena, Faenza, Milano, Crema, Cremona, Reggio, Mantova, Gubbio, Novara, Piacenza, Austria, Belgio (o piuttosto Fiandra), Francia e Polonia, se non sapessimo, che ciò fu fatto per compiacere e soddisfare i peripatetici avversari del Galilei, e per impaurire e scoraggiare i discepoli del Copernico. Probabilmente la pubblicazione dell'atto in questione fu fatto in Spagna, Portogallo, Irlanda ec., ma di ciò non si è conservata alcuna traccia nei documenti del processo del Galilei, attualmente conservato nell'archivio Vaticano.

Da tutto ciò che abbiamo detto, risulta che tutte le persecuzioni del Galilei tanto note, quanto finora incognite, sieno state a carico di tutti i nostri avi del secolo XVII, a carico di alcune persone che per solito ne erano e ne sono sempre accusate, perchè tutti sono stati colpevoli; i matematici ed astronomi che non volevano riconoscere la verità della nuova dottrina del Copernico, il clero che la combatteva come contraria, secondo il suo parere, all'autorità della S. Scrittura, infine tutti gli altri per la loro ignoranza e pregiudizi volgari. Diciamo dunque, con un'alleanza generale di quelli che rappresentavano la religione, scienza ed ignoranza, era difficile di sostenere la causa, benchè giustissima, del Galilei; e non ci reca maraviglia, che la protezione del Conte de Noailles, del Granduca di Toscana e del re di Polonia poco giovasse al Galilei e non potesse liberarlo dalla situazione precaria che, malgrado la sua prudente ed abile condotta, gli crearono gli avversarii già da noi indicati.

55. Tenendo conto della nostra promessa (1), dovremmo ora occuparci di Roberto Giraldi, che nelle trattative ebbe sì gloriosa parte ed in alcune circostanze era la chiave di tutta l'azione del re di Polonia; ma come Giovanni Pieroni ed il Padre Cappuccino Valerio Magni egualmente per lo stesso motivo meritano una speciale menzione, che piuttosto costituisce una nota, un'appendice, anzichè una parte del nostro racconto, perciò ci siamo decisi di dedicare a ciascuno di loro

(1) Vedi N.º 25.

un articolo alla fine del lavoro e di non interrompere la storia delle relazioni di Galileo colla Polonia, che erano, come già abbiamo detto, dirette ed indirette. Finora ci occupavano le relazioni immediate, ossia personali di Galileo; d'ora innazzi il nostro lavoro avrà per suo oggetto le relazioni indirette, ossia dei suoi parenti ed amici, che per mezzo o per riflesso di lui hanno avuto colla Polonia.

§ IV. Michelangelo e Vincenzo Galilei.

Chi fu Michelangelo Galilei? - Sua gita in Polonia. - Le pratiche presso la Corte di Firenze. - Suo ritorno in Polonia, e speranze di contribuire alla dote di Livia. - Disinganno e partenza per Monaco. - Suo matrimonio con Anna Chiara Bandinelli. - Vincenzo e la sua indole. - Viaggio di Michelangelo colla sua famiglia a Firenze. - Studii di Vincenzo a Roma. - Sua cattiva condotta. - Ritorno di Vincenzo a Monaco e la sua gita in Polonia. - Morte di Michelangelo, e mancanza delle nuove di Vincenzo.

56. Con sommo piacere intraprendiamo a trattare le relazioni di Michelangelo e Vincenzo Galilei colla Polonia, fratello e nipote dell'astronomo fiorentino, perchè ci offrono una felice occasione d'entrare per la seconda volta nei particolari di famiglia, che rappresentano il nostro Galileo egualmente grande nella sua vita privata, come era nella vita pubblica. Già abbiamo detto, che Galileo dopo la morte di suo padre Vincenzo (Ved. num. 7) divenne tutore di tutta la famiglia e per conseguenza del suo fratello minore Michelangelo maestro di musica, che non avendo alcuno impiego nè lezioni a Firenze, lasciò la sua patria ed insieme con Galileo andò a Padova per tenergli compagnia ed aiutarlo nel governo della sua nuova casa; oltre di ciò si sperava, che per l'influenza e le relazioni di Galileo, si sarebbe potuto trovargli, se non qualche impiego, almeno qualche lezione da uno dei signori forestieri che da tutta l'Europa accorrevano in gran numero per studiare nell'Università di Padova, allora fiorentissima, anzi prima fra tutti gli altri Istituti d'educazione di quei tempi.

Difatti Galileo Galilei non stentò tanto per allogarlo in qualche modo come maestro di musica, e già nel principio del 1593 gli trovò un posto in Polonia, come sappiamo dalla lettera della sua sorella Livia (più tardi Landucci) scritta a lui il 1.° maggio del 1593. « *Il vostro fratello vi si raccomanda, e per lei* (la madre) *ho inteso come la Signoria Vostra manda Michelagnolo in Pollonia* ».

57. Per mancanza dei documenti contemporanei, particolarmente delle lettere scritte dal Galilei e di quelle a lui dirette, e dei *Ricordi* dal 1593 fino al 1600, non sappiamo dove, da chi, con quali condizioni e per quanto stette Michelangelo in Polonia, non che per quali ragioni lasciò questo paese; però dalla lettera di Galileo che poco più tardi riporteremo, si rileva che era stato dal medesimo signore, che nel 1600 lo richiamò presso di sè.

Essendo ritornato dalla Polonia Michelangelo, per mezzo di Gerolamo Mercuriale allora medico della Corte di Toscana e professore di medicina nell' Università di Pisa (1), si fecero

(1) Girolamo Mercuriale nacque a Forlì nel 1530, nel 1569 fu fatto professore di medicina pratica nell' Università di Padova, e vi acquistò il nome di celebre medico, tanto che nel 1583 fu chiamato per medicare Massimiliano I, imperatore di Germania. Essendo ritornato di colà per poco tempo insegnò ancora a Padova, ed avendo ricevuto l'aumento della pensione nel 1587 si trasferì a Bologna, che nel 1592 lasciò per andare a Pisa, dove doveva godere di un onorario di 2000 scudi annui. Morendo nell'autunno del 1606 a Forlì, nell'età di 76 anni, lasciò alla sua famiglia 120,000 ducati in denaro e molte gioie regalategli dai diversi sovrani e signori, curati da lui. Lasciò molte dotte opere, di cui la maggior parte furono pubblicate dai suoi scolari Polacchi, come per esempio Giovanni Grosceschi (Groszczeski) e Alberto Sceliga (Szeliga), dei quali era particolare amico. Le opere suddette sono le seguenti: *De Puerorum Morbis tractatus locupletissimi, varia doctrina referti, nec solum medicis verum etiam philosophis magnopere utiles ; ex ore excellentissimi Hieronymi Mercurialis Foroliviensis Medici clarissimi diligenter excepti, atque in libros tres digesti opera Ioannis Groscesii. Addita Alesandri Tralliani de Lumbricis epistola cum eiusdem Mercurialis versione. Eiusdem de venenis et morbis venenosis*, lib. II, *seorsum editi. Omnia quam ante accuratius expressa, cum indice.* Francofurti, 1584, in 8vo, pag. 4, 468 ed Ind. 27. L'autore dedicò la sua opera al Senato di Posen per gratitudine de' molti benefizi da esso ricevuti, e nella prefazione narrò quanto segue: Che Girolamo Mercuriale da molti scolari pregato, che volesse loro permettere di copiare il suo libro autografo *De Puerorum Morbis*, a tutti quanti spie-

le pratiche per collocarlo nella Cappella del Granduca, oppure per trovargli a Firenze qualche posto di maestro di musica. Dalla lettera del Mercuriale, scritta il 9 luglio del 1599, sappiamo che tutte le diligenze rimasero senza buon successo, e che essendo svanita ogni speranza Michelangelo dovette tornare a Padova, per trovare ricovero presso il fratello. « *Non potrei esprimere*, scrive il Mercuriale nella lettera anzidetta rendendo conto al Galilei delle pratiche fatte da esso in favore di Michelangelo, *quanta consolazione mi abbia recata la lettera di V. S., e quanto gusto abbia sentito da messer Michelangelo suo fratello, che certo, e per la sua virtù singolarmente, e per le creanze, merita d'essere amato e favorito da ciascuno. Credo, ch'egli medesimo scriverà quel ch'io abbia fatto con questi Principi e con questi musici per lui, ma non ho ancora finito di far quel ch'io desidero, che certo desidererei, si fermasse in Firenze a servir le Loro Altezze, come avrebbero anco caro molti di questi musici, e specialmente il sig. Emilio de' Cavalieri padrone del tutto in questo genere* ».

58. La dimora di Michelangelo a Padova ed il vivere a carico del fratello non durarono lungo tempo, perchè fra poco si presentò una felice occasione, della quale ambedue i fratelli non esitarono a giovarsi: Galileo per avere dal suo fratello un aiuto nel sistemare le loro sorelle, Michelangelo per alleviare questi e per secondarlo nei suoi disegni in quanto alle sorelle. La seguente lettera del Galilei scritta a sua madre, informandoci della situazione della sua famiglia, e delle condizioni, colle quali partì Michelangelo per la volta di

gando a voce la sua dottrina, negò questo favore, e solamente lo permise a lui, onde ne facesse l'edizione in Venezia, come eseguì nella stamperia di Paolo Mecetto, l'anno 1583. *De venenis et morbis venenosis, tractatus locupletissimi varia doctrina referti, nec solum medicis, verum etiam philosophis magnopere utiles ex voce excellentis Hieronymi Mercurialis Foroliviensis, Medici clarissimi diligenter excepti atque in libros duos digesti opera Alberti Sceligii Varsaviensis. Eiusdem: De Puerorum Morbis*, lib. II, *seorsum editi, omnia quam ante accuratius expresso, cum indice*. Francofurti, 1584, in 8vo. L'editore secondando i desideri del maestro, dedicò l'opera a Stefano Batori, re di Polonia, nella sua lettera del dì 2 marzo del 1583.

Polonia, ci offre doppio servizio, per cui fedelmente trascritta dall'autografo, qui la riproduciamo (1).

DiPadova, li 7 agosto 1600.

Carissima et honoratissima Madre,

Da una vostra lettera et da una di mess. Piero Sali intendo del partito, che ci vien proposto per la Livia nostra; in proposito di che non veggo di potervi dar certa resoluzione, perchè ancora che il partito detto mi venga lodato da detto mess. Piero, et che tale io lo stimi, niente di meno hora come hora non lo posso accettare, et la causa è, che quel signor Pollacco, a presso di chi è stato Michelagnolo, ha ultimamente scritto, che ei deva quanto prima andare là da lui, offerendoli partito honoratissimo, cioè la sua tavola, vestito al pari dei primi gentil' homini di sua corte, due servitori, che lo servino, et una carrozza da quattro cavalli, et di più 200 ducati ungari di provvisione l'anno, che sono circa 300 scudi, oltre ai donativi, che saranno assai; tal che lui è risoluto di andar via quanto prima, nè aspetta altro che l'occasione di buona compagnia, et credo che tra quindici giorni partirà, onde a me bisogna di accomodarlo di danari per il viaggio, et in oltre bisogna che porti seco ad instanza del suo Signore alcune robe, che tra 'l viatico et le dette robe non posso far di manco di non l'accomodare almeno di 200 scudi. Sapete poi, se ne ho spesi da un anno in qua, tal che non posso far quel che vorrei. Da l'altro canto mi viene scritto da Suor Contessa (2), ch' io deva in ogni modo levar la Livia di là, perchè vi sta malissimo volentieri, et io, già che lei ha aspettato sin qui, vorrei pure, che si vedesse di accomodarla bene, perchè se bene credo alle parole di mess. Piero, et che questo Pompeo Baldi sia buona persona, pure sentendo, come tra quello, che guadagna, et quello, che può havere di entrata, non deve arrivare a 100 scudi, non so, come si possa con questo danaro mantenere una casa. Però quanto al mio parere vorrei, che si scorresse ancora un poco avanti, perchè Michelagnolo arrivato che sia in Pollonia, non mancherà di mandarci una buona partita di danari, con i quali et con quello, che potrò fare io, si potrà pigliare spediente della fanciulla, giacchè ancora lei vuole uscire a provare le miserie di questo mondo. Però vorrei, che cercassi di cavarla di là, et

(1) *Mss. Palatini*, Parte I, Vol. IV, pag. 11. Nell'edizione dell'ALBÈRI, Vol. VI, pag. 13 e 14 si trovano alcune inesattezze.

(2) Parla della superiora del convento di San Giuliano a Firenze, dove era Livia sua sorella.

metterla in qualch'altro monasterio, sin che venga la sua ventura, persuadendogli, che l'aspettare non è senza suo grande utile, et che ci sono et sono state delle regine et gran signore, che non si sono maritate, se non di età, che sariano potute esser sua madre. Vedete dunque di vederla quanto prima, et date l' inclusa a Suor Contessa, la quale mi dimanda il salario per il convento: però vi farete dire quanto è, che quanto prima lo manderò; et sopra quanto vi scrivo, potete parlare con mess. Piero Sali, perchè per non replicare le medesime cose, li scrivo brevemente, et lo rimetto a quanto li tratterete voi. Altro non mi occorre dirvi, se non che a tutti ci raccomandiamo. N. S. vi contenti.

Vostro Aff.mo Figlio.
G. G.

PS. La lettera di Suor Contessa l' ho mandata poi a suo fratello.

58. Dopo aver letto questa lettera naturalmente al nostro spirito si presentano diverse questioni: chi fu questo signore polacco? quanto tempo stette da lui Michelangelo? come finalmente quest' ultimo si disimpegnò dalle sue obbligazioni verso il suo fratello e sorelle? Dalla lettera di Galileo, che in appresso riporteremo, e che è unico documento che riguardi il soggiorno di Michelangelo in Polonia, per mancanza del copista, che omise il nome di questo polacco, e neppure si dette carico di riprodurre almeno la lettera iniziale del nome pur lui intelligibile, non si può dedurre nulla di positivo intorno alla prima questione; però sapendo dalla lettera suddetta, che Michelangelo andò in Lituania, e dalla lettera poco anzi da noi riferita conoscendo le condizioni, con le quali fu chiamato al servizio, non è difficile indovinare, che questo polacco doveva essere uno de' principi Radziwil, perchè in quei tempi, nonostante che la nobiltà polacca possedesse immensi terreni, pochi signori vi erano, che potessero spendere tanto per un maestro di musica o piuttosto per un sonatore, giacchè un signore di quei tempi non si dava la briga di studiare la musica od occuparsi di essa, considerandola come uno sfregio della sua dignità. Oltre di ciò due altre ragioni c' inducono a credere, che il principe Radziwil era il padrone di Michelangelo; perchè: 1.° i membri di questa famiglia tanto con le missioni diplomatiche, quanto per studiare un poco nelle università, per passare l' inverno sotto il bel cielo d' Ita-

lia, o fare pellegrinaggio a Loreto, Padova, Assisi e Roma, finalmente per visitare e vedere le maraviglie delle belle arti e delle scienze, spesso venivano a viaggiare nella Penisola; 2.° solamente la corte de' principi Radziwil quasi quasi più splendida e senza alcun dubbio più numerosa di quella del re di Polonia, aveva una magnifica cappella ed uno splendido teatro, nei quali cantavano i medesimi artisti.

Il soggiorno di Michelangelo in Polonia durò cinque anni, ed egli non ritornò a Padova che nell'aprile del 1606, come si deduce dalla lettera di Galileo scritta da lui da Venezia l'11 maggio 1606 (Ved. *Albèri*, vol. VI, pag. 325).

60. In quanto alla terza questione, cioè: come Michelangelo soddisfece ai suoi impegni verso il suo fratello, il quale credendo alle di lui promesse, fece maritare la loro sorella Livia, ce ne informa la lettera di Galileo scritta il 20 novembre 1601, che riportiamo qui testualmente non solo per dipingere meglio lo stato della famiglia Galilei e rilevare i sacrifici dell'astronomo fiorentino per essa, ma anche per provare quanto disopra abbiamo detto.

Al M. Mag.co et Honor.do S. Michelagnolo Galilei. Vilna.

Di Padova, li 20 di novembre 1601.

Car.mo et Honor.do fratello,

« Ancor ch'io non habbia hauta mai risposta ad alcuna delle mie quattro lettere scrittevi da dieci mesi in qua in diversi tempi, pur torno a replicarvi l'istesso con la presente, et voglio più presto credere, che siano andate mal tutte, et ogn'altra cosa meno verisimile, che dubitare, che voi fussi per mancare di tanto all'obligo vostro, non solamente del rispondere con lettere alle mie, ma con effetti al debito, che haviamo con diverse persone, et in particolare col sig. Taddeo Galletti nostro Cognato, al quale, come più volte vi ho scritto, maritai la Livia nostra Sorella con dote di ducati 1800 de i quali 800 si pagorono subito, et che mi fu forza di pigliarne 600 in presto, confidando che al vostro arrivo in Lituania voi fussi per mandarmi se non tutta questa somma, almeno la maggior parte, et per contribuire poi del restante di anno in anno sino all'intero pagamento, conforme all'obbligo, che ho fatto sopra tale speranza; che quando io havessi creduto, che il successo havesse ad essere altrimenti, o non haverei maritata la fanciulla, o l'haverei accomodata con dote tale, ch'io solo fussi stato bastante a satisfarla, giacchè

la mia sorte porta, che tutti i carichi si habbino a posare sopra di me; io vi pregavo inoltre, che dovessi mandare una carta di obbligazione per darla al sig. Taddeo, nella quale vi obbligassi in solidum alla detta dote insieme meco, et che tale scrittura fusse autenticata per publico notaio: però torno a ripregarvi, che non vogliate mancare di eseguire tutto questo quanto prima, et sopra 'l tutto non mancate di darci avviso dell'esser vostro, perchè ne stiamo tutti con gran pensiero, non havendo mai intesa cosa alcuna di voi, da che vi partiste di Cracovia, eccetto che circa un mese fa, dal sig. Carlo Segni, il quale per sua cortesia mi scriveva haver ricevute lettere da voi di Lublino, et che stavi in procinto di ritornare in Vilna, ma che per me non havevi mandato nè lettere nè altro. Circa 'l resto, noi stiamo, per gratia di Dio, tutti bene, et si aspetta di giorno in giorno un parto della Livia, la quale insieme con suo marito vi si raccomanda infinitamente, come fo io con nostra madre (1).

Di grazia non mancate avvisarci dell' esser vostro quanto prima, e baciate le mani al Signor (2) per mia parte ».

Vostro Aff.mo fratello
GALILEO GALILEI.

Durante il suo soggiorno in Polonia, Michelangelo non solo non prese alcuna parte nella dotazione delle sorelle, ma neppure rimborsò al suo fratello le spese fatte per lui, quando si metteva per la volta di Polonia; diremo di più, che essendo ritornato di colà doveva esser rivestito di nuovo dall'astronomo fiorentino e provveduto di denari per il nuovo suo viaggio a Monaco, dove nella Corte del Palatino di Baviera

(1) Questa espressione non che la lettera del Galilei da noi riprodotta nel n. 57, ci paiono provare l' insussistenza dell'opinione di quelli, che credono, che le relazioni illegittime dell'astronomo fiorentino colla Gamba veneziana furono la causa della rottura delle relazioni tra esso e sua madre; - perchè se ci manca il loro reciproco carteggio di quel tempo, ciò bisogna attribuire non a questa causa, ma ad una perdita generale di tutta quasi la corrispondenza del Galilei fino al 1610, cagionata dallo sgombero, ch'egli fece allora per stabilirsi a Firenze.

(2) Sperando di trovare il vero nome di quel signore presso di cui stette Michelangelo, nell'autografo del Galilei, che si trova nella reale biblioteca di Londra, abbiamo pregato il conte Brochocki di farne una copia esatta, che, come si vede dal suo testo qui riprodotto, ha deluso intieramente le nostre speranze.

ottenne un posto come maestro di musica, e come virtuoso della cappella ducale. Per cui il Galilei scrivendo da Padova il 18 giugno 1610 a Belisario Vinta dice a questo proposito: « *Restami finalmente di significare alle Loro Altezze Serenissime come per ridurmi in perfetto stato di quiete di mente, mi bisognerà liberarmi da alcuni obblighi che ho, et in particolare con due miei cognati, per il resto, che doveria per sua parte pagar loro mio fratello, havendo io sborsata la parte mia et assai di più, ma per che mi trovo obbligato per lui, et esso non si trova in facoltà di poter satisfare al suo debito, è forza che sottentri io per lui* ».

61. L'andamento degli affari di Michelangelo in Polonia, così poco lusinghiero, è soggetto di diversi dubbi, che procureremo sciogliere in un modo il più giusto, imparziale e corrispondente alla verità storica, tanto più che si tratta qui di mettere in chiaro il carattere del fratello dell'astronomo fiorentino. La prima questione, che in proposito dobbiamo qui fare è, se le promesse fatte da quel signore polacco a Michelangelo e descritte nella lettera di Galileo da noi già riportata erano vane inconsistenti, oppure non adempite fedelmente? Non pensiamo di sostenere, che questo caso assolutamente non poteva aver luogo, perchè tutto è possibile; ma considerando ed esaminando diversi fatti, noti dal carteggio galileiano, crediamo di non mancare alla verità, asserendo, che Michelangelo non subì alcun disinganno in Polonia sotto questo riguardo, perchè Michelangelo conoscendo bene se quel signore polacco, nella cui casa stette prima per diversi anni, era in stato di fare e mantenere le promesse, che ci narrò la lettera di Galileo (ved. N. 57), non si sarebbe mosso da Padova, se la proposta e l'offerta non gli fosse sembrata accettabile e ragionevole; perchè essendo arrivato in Polonia ed avendovi trovato le cose contrarie alle sue speranze, subito di ciò avrebbe fatto parte al suo fratello, e non gli avrebbe fatto aspettare per 10 mesi la risposta a quattro lettere di lui; finalmente perchè non si sarebbe rimasto per più di cinqu'anni, e sarebbe tornato più presto a Padova presso il suo fratello. - A nostro parere ha lo stesso Michelangelo la colpa del disappunto, che fece al suo fratello negli affari già ad noi indicati pocanzi.

Difatti, se esamineremo attentamente le lettere di Michelangelo, vedremo, ch'egli come il suo fratello era di gran cuore; ma siccome a questa grandezza non rispondevano mai le facoltà, il suo bilancio mai non trovava l'equilibrio, ed i disappunti da ciò nati gli cagionavano continue pene e tribolazioni. Bisogna dire ancora, che la sua vita poco misurata s'univa ad una certa debolezza di carattere ed una vanità innocua, che lo spingeva sempre al precipizio più profondo, da cui cavarlo e salvarlo toccava sempre all'astronomo fiorentino, al quale non finiva mai di esporre le sue disavventure e di raccomandarsegli. Questa definizione del carattere di Michelangelo ci spiega, come egli, figlio di un povero quantunque valente maestro di musica e di un mercante di stoffe poco agiato, come essendo egli stesso un semplice maestro di musica, che colle sue fatiche doveva guadagnare la vita, si permetteva un lusso e certe spese, che solamente un signore poteva fare. Il nostro Galileo doveva sempre riparare tutti questi spropositi di Michelangelo, il quale conoscendo la genorosità di cuore del suo fratello, non ometteva alcuna occasione di approfittarsene. Così, per esempio, mentre dice nella sua lettera (Monaco, 4 marzo 1608) che non poteva fare a meno di non invitare 80 persone alle sue nozze e di dare un pranzo lautissimo, perchè vi erano le persone della Corte ed alcuni membri del corpo diplomatico nello stesso tempo scrive Michelangelo « *ma che sia possibile, che io trovi* 1400 *scudi*, *che so*, *che restano avere i nostri cognati*, *questo so, che non potrò fare; e tal somma di denari mai ha da calare, poichè ci è fatica a pagar soli gli interessi. Bisognava dar la dote alle sorelle, non conforme al vostro animo solamente, ma ancora conforme alla mia borsa* ». Un altro esempio ancora più rilevante delle relazioni di Michelangelo con Galileo ci somministrano le sue lettere del 1628 pubblicate dall'Albèri nel *Supplemento.* Da esse sappiamo, che mentre Galileo manteneva in sua casa a Bellosguardo la moglie e cinque figli del suo fratello, mentre proteggeva a Roma il di lui figlio Vincenzo, e gli ottenne una pensione ecclesiastica, Michelangelo non solo non rendeva a Galileo il denaro, che egli riceveva dall' Elettore di Baviera per il mantenimento ed insegnamento di Vincenzo

a Roma; ma anche lo pressava a pagare tutte le spese del suo figlio nella città eterna, e gl' inculcava di trattare bene la sua famiglia di modo che pareva, che lo rimproverasse.

Non ci reca meraviglia dopo questi fatti, che Michelangelo durante il suo magistero in Polonia non contribuisse punto alla dote per le sue sorelle, e nemmeno rimborsasse Galileo del denaro somministratogli per il viaggio e speso per le robe chieste dal suo signore polacco (vedi N. 57, lettera di Galileo). Se non sbagliamo, ci pare avere indovinato la causa della mancanza di Michelangelo nel soddisfare agli obblighi verso il suo fratello. Diciamo *di avere indovinato*, perchè non avendo i documenti necessarii, la nostra asserzione, benchè fosse giusta, probabile, anzi vera, non è altro che una supposizione. Il Nelli nella tavola genealogica dei Galilei nota, che Michelangelo fu maritato con Chiara Anna Bandinelli, la quale, supponiamo, che fosse sorella, o figlia di Boberto Bandinelli, nipote del celebre scultore fiorentino Bartolommeo detto *Baccio*, che si stabilì con la sua famiglia nella Lituania. La nostra supposizione ci pare tanto più probabile, che tanto dalle genealogie del Bandinelli, quanto per le nostre relazioni personali con gli ultimi rampolli dei Bandinelli Lituani non ci consta, che oltre il ramo già mentovato e quello di Siena fosse ancora un altro, e precisamente stabilito a Monaco, o in Baviera. Se l' opinione del Nelli, che finora non abbiamo potuto constatare, è vera, allora non vi è dubbio che Michelangelo fece la sua conoscenza con Chiara Anna nella Lituania, e le relazioni con essa non che il proposito di sposarla furono la causa, che non pagò il debito al suo fratello, nè potè aiutarlo nel sistemare le sorelle. La nostra supposizione nasce ancora da un altro fatto, cioè: perchè Michelangelo dopo un anno del suo soggiorno a Monaco sposò la sunnominata Chiara.

(*continua*)

LE RELAZIONI DI GALILEO

CON ALCUNI PRATESI

A PROPOSITO DEL FALSO BUONAMICI

SCOPERTO

DAL SIGNOR TH. HENRI MARTIN

§ 1. Il più comodo espediente onde si vale una certa critica, è quello di negare addirittura l'autenticità dei documenti che non giovano o contraddicono a ciò che si vorrebbe dimostrato per vero, e per tale ricevuto: nè il dar del falso include l'obbligo di provarlo, dappoi che nel negare più che nell'affermare si crede oggi riposto il sommo fine della scienza. Qual prova d'ingegno, quale indizio d'acume darebbe colui che, contento d'andar piano piano per quelli argomenti che sono più semplici, facesse tacere l'amor proprio quando vuol sopraffare la voce moderata ma potente del vero? Distinguere la verità storica dall'autenticità del documento storico, è ufficio di critico buono; il quale sa di dover rispettare i giudizi che gli uomini portarono sui fatti contemporanei, anche quando essi non conobbero o non scrissero il vero delle cose. Ma per sventura non è così: e dopo gli storici che svisarono i fatti a capriccio, o gli piegarono a sistema per dedurne certe loro conseguenze, quasi assiomi dedotti da costante osservazione; abbiamo gli eruditi, a cui torna più comodo spacciarsi la strada negando francamente l'autenticità dei documenti, e fin l'esistenza di chi gli ha dettati.

§ 2. Fra le scritture che illustrano la vita di Galileo Galilei ve n'ha una di Giovanfrancesco Buonamici, la quale porta questo titolo: « Relazione delle difficoltà che incontrò la dottrina Copernicana e il libro di Galileo in Roma ». Pubblicata dal Nelli (1), a cui la trasmesse con lettera de' 26 marzo 1753 il canonico Innocenzio Buonamici; ristampata dal Venturi (2), e dall'Albèri (3); era tenuta nel conto che meritava, come testimonianza d'uomo ch'ebbe con Galileo legami di amicizia e di parentela. Poteva sembrare di « poca o punta importanza » all'Albèri: poteva anche dirsi non esatta in certi particolari, sia per ignoranza de' fatti, sia per debolezza di passione. Una critica alla buona si sarebbe appagata di mostrarne, col confronto di altri documenti, l'errore: ma quella critica ambiziosa, di cui parlava in principio, volle qualcosa di più: *Je crois qu'il* (l'Albèri) *aurait dû le nier, ou du moins en douter !*

§ 3. Così scrive il signor Th. Henri Martin (4), a cui dobbiamo la scoperta del Falso Buonamici (*le faux Buonamici*). Questo Buonamici parla di Galileo in modo, che sembra canzonare: *avec un ton de persiflage, qui me paraît trahir un faussaire pareil à ce duc Gaetani*, l'autore della supposta lettera di Galileo al Ranieri, stampata anch'essa dal Nelli (5). *Ces deux pièces se valent et se ressemblent; elles s'accordent entre elles, et elles sont en désaccord flagrant avec les documents authentiques; elles sont peut-être de la même main.* Ma come va (poteva dire qualcuno), che il Buonamici scrive a Galileo annunziandogli l'invio di questa sua Relazione? Il signor Martin ci ha bell'e pensato. Vorrebbe la sua critica negare l'autenticità pur della lettera: ma No (e' dice); ammettiamo che la lettera sia autentica. Chi ne assicura, peraltro, che il Buo–

(1) *Vita di Galileo Galilei;* Losanna, 1793; pag. 544-550.

(2) *Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei ec.;* Modena, 1818-21; Par. II, pag. 177-79.

(3) *Opere di Galileo Galilei*, IX, 449-452.

(4) *Galilée, les droits de la science et la méthode des sciences physiques;* Paris, Didier et C.ie, 1868; a pag. 184-85.

(5) Ristampata dal Venturi, e dall'Albèri nelle *Opere di Galileo Galilei*, VII, 40.

namici parlasse di una Relazione sua propria; anzi, di una Relazione ch'egli medesimo stimasse veridica? *Mais, d'ailleurs, il me paraît bien probable que la Rélation, dont il est question dans cette lettre, n'existe plus; et que la lettre a donné, à un faussaire très-postérieur et très-mal renseigné, la pensée d'en fabriquer une à sa guise.* Questi sono argomenti a'quali non si risponde con la penna, ma col sorriso.

§ 4. E se prendo la penna, non è per dimostrare al signor Martin che la scrittura del Buonamici è autentica autenticissima: sarebbe tempo perso! La prendo per dar notizia, più ad altri che a lui, di questo valentuomo; e per aver occasione di illustrare le onorate relazioni di Galileo con alcuni Pratesi: le quali già si trovano ricordate nell'Epistolario Galileiano, ma non messe in quella vista che a un pratese è lecito desiderare. Che se alla fine parrà a chi legge provata, con buona pace del signor Martin, l'autenticità della scrittura di Giovanfrancesco Buonamici; io sarò più contento ch'ella apparisca tale dall'insieme delle cose discorse, che persuasa da' miei soli argomenti.

§ 5. Nella modesta istoria letteraria di Prato non è senza fama un Carlo Bocchineri che, vissuto tra il secolo XVI e il XVII, diede alla stampa poesie e un poemetto, *Il Palladio*, in lode di Casa Medici (1). E come l'ingegno, così dedicò alla serenissima Casa i figliuoli: Alessandro, che entrato nel 1620 al servizio del cardinale Carlo come aiutante di segreteria, successe a messer Ottaviano di Lotto, l'anno 1636, nel grado di primo segretario, e vi restò dieci anni sino alla morte: Ascanio, adoperato in pubblici negozi, e segnatamente nel 1651 a riformare le Comunità del Pontremolese, venuto di recente alla Toscana: Geri, addetto alla segreteria del granduca Ferdinando II, al tempo del Balì Cioli. Delle figliuole, ricordo intanto la Sestilia, che si congiunse a Vincenzio figliuolo di Galileo Galilei. Come questo matrimonio si concludesse, mi è ignoto: ma

(1) Nella *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato*, e impressa nel 1844, all'articolo BOCCHINERI, si possono vedere i titoli di queste poesie cortigiane. Del Bocchineri è la biografia nel *Calendario Pratese*, an. II e III, scritta dal can. Giovanni Pierallini.

che si celebrasse in Prato nel carnevale del 1629 (1), è accertato da questa lettera del Bocchineri al Galileo (2).

« Molto illustre et eccellentissimo Signore. - Li Sposi e tutti noi stiamo con molto desiderio attendendo V. S. eccellentissima domenica mattina, augurandole un lieto e quieto viaggio. La Sposa, per conservazione di V. S., la prega a venir in lettiga, acciò il gran freddo della mattina non le faccia nocumento alla testa: però venga bene armata di panni, e chiusa; chè noi le prepareremo un buon fuoco. Non venga anco digiuna. Ci sarà una messa riservata a lei nella mia chiesa (3), che starà a posta sua. E riservandoci nel resto a bocca, tutti unitamente le baciamo le mani. Di Prato, li 27 di gennaio 1628. Pigli ancora in lettiga un caldanino per non patir freddo. Di V. S. molto illustre et eccellentissima Servitore affezionatissimo e parente Carlo Bocchineri ».

§ 6. Gli Sposi rifecero nel primo figliuolo il nome dell'avo illustre, Galileo; nel secondogenito, nato il 1631, l'avo materno Carlo (4): e fu Carlo Galilei che, in un altro Vincenzio, mantenne quel ramo che si estinse in un Frate servita e in un Pievano del Chianti. Ma gli Sposi vivevano sottilmente; e l'anno dopo il matrimonio, fuggendo

(1) Il Nelli pose queste nozze nel 1624; e l'Albèri seguì il Nelli a pag. XIII del volume I del *Commercio epistolare* di Galileo: poi si corresse a pag. 147 del quarto volume.

(2) Edita dall'Albèri, *Opere di Galileo Galilei*, IX, 147 (che è il IV volume del *Commercio epistolare*). Io l'ho presa dall'autografo, ch'è nella Raccolta Galileiana fra' Manoscritti Palatini (ora Biblioteca Nazionale), parte I, tomo IX, *Carteggio familiare*, a 87.

(3) Oratorio pubblico dedicato a San Lodovico, e oggi chiamato della Madonna del buon consiglio, che fu de' Bocchineri. Lì presso avevano le case i Gherardacci Bocchineri, e Carlo vi abitò, come si rileva dall'Arroto del 1619, quartiere Santa Croce, N.° 322, nell'Archivio della Decima granducale. Il palazzo in via della Madonna, oggi de' Pazzi, non appartenne mai a Carlo, ma sì al figliuolo suo canonico Benedetto, di cui si vede il busto e si legge una memoria (riportata nel *Calendario Pratese*, an II, pag. 85) nella cappella privata.

(4) A proposito di questo bambino, vedasi la lettera di Geri Bocchineri a Galileo del 7 di ottobre 1633. *Opere di Galileo Galilei*, IX, 401-2.

da Firenze la morìa (quella per cui fu a tutta Italia memorando il 1630 co' successivi), si ridussero a Montemurlo, nel contado fra Prato e Pistoia (1). Di là Vincenzio scriveva, il 7 dicembre del 30, al « molto illustre signore e carissimo signor Padre » lettera di grande rammarico, e pe' biografi di Galileo non poco importante (2). « Ma per venire a dare qualche risposta alle sue lettere, dico prima, che quando mi risolvetti a venir qua su, fui mosso dal desiderio di salvar la vita e non per venir a spasso e pigliar aria, parendomi che in Firenze, et in particolare nella strada dove stavo, ci fusse occasione di temere più che mediocremente d'essere assalito et atterrato dalla peste: nè pensai per questo di accrescer spesa a V. S.; perchè tanto mi pare di consumare stando qua su, quanto s'io stessi in Firenze. E se V. S. faceva pensiero, che stando io qua su, i miei parenti ci havessero a mantenere, per obligo loro, di pane o altro (sia detto con la debita reverenza), la s'ingannava d'assai; perchè mentre che essi si son cavata di casa la Sestilia, e datala a me per moglie, non son in obligo di darmi un pistacchio, fuor che quella parte di dote, che mi si deve al tempo tra noi pattuito, e non prima: e questa anco vogliono che si metta in sul Monte, secondo le nostre convenzioni, e non si consumi altrimenti in pane e vino. Sì che V. S. troverà più d'uno al mondo, anzi infiniti, che diranno, che non a i miei parenti, ma a Lei s'aspetta il mantenere me e la mia moglie, quale ho tolta con buona grazia e con sua intera sodisfazione; e massime se questi tali sapranno, che havendo V. S. vicino a cento scudi il mese, giudichi per meglio fatto e più espediente, ch'io consumi e perda quel poco capitale che di sicuro ho al mondo, che l'astenersi Lei di consumare buona parte di sì grossa provisione in far le spese a i contadini, alle-

(1) Probabilmente nella villa del Bocchineri, la quale è così descritta ne' libri della Decima: « Un podere con casa da signore e lavoratore, nel Comune di Montemurlo, luogo detto Bagnolo; primo, via; secondo, Bagnolo; terzo, Caterina Bizzochi; quarto, Tommaso da Filicaia. Con decima di fiorini 2, 7, 6.

(2) Inedita. Manoscritti Palatini, *Carteggio familiare*, Part. I, tom. IX, a 228. Vi è la minuta e l'originale.

vare le lor figliuole, calzarle e vestirle, tenerle in monastero, dotarle e maritarle, e sovvenir loro in ogni occorrenza ». E, sempre con la debita reverenza, seguita rimproverandolo, « che habbia voluto, quasi per haver occasione di spendere, dopo l'haver tenuta tanto tempo in monastero l'Anna di Cosimo Diociaiuti, maritarla, al dispetto di tutto 'l mondo, con Vincenzio Landucci (1) »; e dando cagione di mormorare. « Gli è vero » (soggiunge) « che V. S. può spendere il suo, che con tanto sudore e honore si è acquistato, come gli pare e piace; chè a me non tocca rivederli i conti, che tutto quello ho da Lei, l'ho per mera e pura sua cortesia e carità; e che insino ad hora non mi è mancato mai nulla: ma dall'altro canto, vedendomi allacciato con moglie e figliuoli, et havendo riguardo al misero stato che mi si prepara, astretto dalla passione, non posso far di manco di non mi risentire più del dovere. V. S. si duole che la nostra casa habbia a sentir poco frutto de i miei studi e fatiche; ma di questo io non ne ho colpa alcuna; e ben sa V. S. quanto io mi sia doluto per il passato, e si può immaginare quanto al presente mi dolgo, il vedermi senza impiego et avviamento alcuno; e sa quante volte, e con quanta instanza io l'habbia pregata a procacciarmelo. Piacesse pur a Dio, ch'io havessi tanta fortuna, che mi si porgesse occasione di affaticarmi per guadagniarmi il pane; chè mi parrebbe d'esser fuor d'un gran labirinto, e di toccar il ciel col dito. Et hora ch'io so quanto gli si habbia a crescer la spesa, voglio pregarla e supplicarla con non minore affetto et humiliazione di quel che si faccia la famiglia del suo fratello, che voglia quanto prima cercar d'impiegarmi in qualche carica, ond'io possa guadagnar qualcosa: e che se vuole (come conviene) tener conto dei suoi nipoti, non voglia scordarsi del suo povero figliuolo, della sua nuora e del nostro caro figliuolino, che pur anch'esso è del suo sangue e suo nipote: chè di tanta carità Dio benedetto glie ne renderà perpetuo merito. E con tal fine prego l'istesso, che la liberi da ogni travaglio, et in contento et alle-

(1) Virginia, sorella di Galileo, era moglie di Benedetto Landucci, il quale non pare fosse contento delle nozze di Vincenzio procurate dal cognato con una Diociaiuti.

grezza lungamente la conservi ». E in poscritto: « Ho ricevuto 16 scudi: la ringrazio; procurerò che mi servino, se no farò quanto la vorrà delle gioie della Sestilia ». Trovò poi Vincenzio un avviamento negli uffici delle Cancellerie; e nel 1633 era a Poppi. Ma per gli uffici non era, come si pare da' documenti: e i contemporanei s'accordano a dire, che avrebbe fatto meglio a coltivare le lettere. Il Viviani, nella *Scienza universale delle Proporzioni,* scrisse di lui: « Fu uomo di non volgare letteratura, d' ingegno perspicace, e inventivo d' istrumenti meccanici, e in particolare musicali, e fra gli altri di un liuto, con tal'arte fabbricato, che sonandolo egli per eccellenza, cavava ad arbitrio suo dalle corde le voci continuate e gagliarde, come se uscissero dalle canne d'un organo ».

§ 7. Donna « molto affabile e graziosa » era la Sestilia, secondo che ne parve a suor Maria Celeste quando il fratello la condusse a conoscere le due cognate nel monastero d'Arcetri. « Ma sopra ogni altra cosa » (scriveva al Padre quell' angelica Suora) « ne dà contento il conoscere ch' Ella porti amore a V. S., poichè supponghiamo che sia per fargli quegli ossequi, che noi le faremmo se ci fosse permesso (1) ». E anche aveva star bene a giudizio, se Galileo, nel suo ultimo testamento, prevedendo il caso che il figliuolo morisse, a lei affidò la tutela dei nipoti, dandole a contutore quel brav'uomo di Mario Guiducci (2).

§ 8. E le relazioni di Galileo co' parenti di Prato furono sempre cordiali: questa ne sia una prova. Aveva egli una casa sulla Costa, comprata in testa del figliuolo (3); e Geri Bocchineri vi tornava, credo, con i fratelli. Il 25 dicembre 1631 scriveva Geri a Galileo: « Il signor Vincenzo nostro mi ha accennato, che V. S. desidera di avere, in caso di malattie o d'altro, una camera nella sua casa della Costa, per ritirarvisi se bisogni: ed io ho risposto a lui, ed ora avviso a V. S., che tutti noi usciremmo del proprio letto per servirla, non che le facessimo luogo nella sua propria casa. Anzi

(1) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 149.

(2) XV, 402.

(3) IX, 259. Questa casa sulla Costa fu comprata nel 1629 in testa di Vincenzio Galilei per 712 scudi.

carissima ci è questa occasione di tornare nella suddetta casa de la Costa, perchè vi sarà maggior comodo, che non è in quella che tenghiamo da Santa Felicita, di riceverví V. S. ne' suddetti casi, e quando mai le piaccia; perchè in assenza del signor Vincenzo e della Sestilia, ella non può esser servita nè trattata con più amore da alcuno che da noi, che la riveriamo in luogo di padre: e certo che questo è stato uno de' primi pensieri che abbiamo avuto nell'accettare l'offerta fattaci dal signor Vincenzo della casa » (1). Ma Galileo da Roma (2) gli offeriva anche la villa, scrivendo: « Riceverò per favore particolare, che Ella e i suoi fratelli si prevaglino con assoluta padronanza della mia villa, pigliandone quelle poche comodità che se ne possono cavare » (3). Era l'aprile del 33; nè ancora sapeva Galileo quanto gli converrebbe restare in Roma a spacciarsi col Sant' Uffizio. Ma Geri lo ringraziava della profferta; chè nè egli nè i fratelli avevano tempo da godere spassi. « Appena abbiamo agio da condurci dal Palazzo a casa su la Costa, senza potervici trattenere neanche un quarto d'ora doppo desinare » (4).

§ 9. La Segreteria de' Pitti aveva faccenda anche per Galileo a que' giorni: e Geri teneva dietro al suo affare nella duplice qualità d'uomo di stato e d'amico. Lasciando noi la prima parte allo storico di quel processo, in cui Geri Bocchineri non poteva far più di quello che il Padrone volesse; ci fermeremo a quella parte ch' è tutta domestica. « Dica a Marsilio » (così Geri a Galileo il 9 d'aprile del 33) « che il buon servizio ch'egli rende a V. S. ci obbliga ad aiutar la sua casa » (5). E a' 14, sentito che l' Inquisizione si era fatta più severa, lo conforta a sperare che presto tornerà alla buona aria del suo Narcetri. « Et piacesse a Dio che in quei giorni che V. S. starà ritirata nel Tribunale, potessi farle compagnia e servitù per scacciarle la malinconia, e renderle meno noioso quel tempo; chè lo farei con

(1) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 259.

(2) Mentre Galileo era in Roma, i suoi libri e manoscritti stettero in consegna di Geri Bocchineri. *Op. di Galileo Galilei*, IX, 415.

(3) VII, 29.

(4) IX, 349.

(5) IX, 342.

grandissimo gusto. Ma questa consolazione Iddio me la riserba qua; dove intanto tutti non staremo di pregare Iddio per V. S.; e lo farà particolarmente fra Antonino nostro fratello cappuccino, per non dir nulla delle Monachine (1) ». Frate Antonino, nell'infuriare del contagio s'era offerto con grand' istanza a servire nel lazzeretto, dove tre de' sei cappuccini erano già morti a' primi del giugno. S'era portata il 21 di maggio la Tavola dell' Impruneta in Firenze: e la processione di penitenza era passata dalla Costa, dove i fratelli Bocchineri avevano fatto alla casa di Galileo un « apparato tale, con una bizzarria di fonte, che fu stimato forse il più bello che si sia visto in questa occasione; e fu creduto che la curiosità della fonte fosse un secreto di V. S. (2) ». Un altro fratello de' Bocchineri, messer Benedetto, ch'era in Prato canonico, ammalava in Firenze; e da Prato andava per assisterlo la madre, Polissena Gatteschi pistoiese. E anche la Polissena carteggiava con Galileo; e l'unica lettera che di lei trovo, la ristampo, se non altro perchè si noti come pratese fosse il servitore che Galileo tenne in Roma durante il processo, e lo servisse con « soverchia amorevolezza » (3). Ecco la lettera.

« Molto illustre Signor mio osservandissimo. - La perdita che ha fatto Marsilio in Prato di suo padre, et il ritrovarmi io qui in Fiorenza alla cura del Canonico mio figliolo, è stato cagione che tardi io rispondo, perchè tardi m' è comparsa la lettera di V. S.: e se bene io ho havuto continui ragguagli da Geri, altro mio figliolo, di tutti i suoi avvenimenti, nientedimeno harei molto volentieri veduto Marsilio: ma egli per i sospetti che sono qui del male, e per l'accidente del propio padre è rimasto in Prato, et io non l' ho per ancora veduto. Dico bene a V. S., che al pari di Lei ho sentito nell'animo le sue disaventure, non meno che Ella l' habbia sentite nel corpo e nell'animo; e mi dispiace che le sue persecutioni sieno cagionate solo da iniqua perfidia, e che la sua limpidissima innocenza habbia da esser così conculcata, e da ma-

(1) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 344-45.

(2) IX, 360.

(3) VII, 29.

nifesta e pura malignità. Me ne sono sempre condolsuta con tutti questi miei figlioli, che la compativano fuori d'ogni suo credere; e V. S. tenga assolutamente, che non ha havuto chi più desiderasse di sollevarla da coteste malignità, quanto io con questi figlioli; che giornalmente s' è fatto delle sue avversità discorsi molto rammarichevoli. Pure bisogna che sì come V. S. è prudentissima in tutti i conti, non meno sia in questi sinistri accidenti; e rimettersi in S. D. M.; con la quale sì come s' è conformata sempre, si conformi hora; che più nell'avversità, che nelli felici successi si conosce l' huom forte: e V. S. harà occasione di acquistar quel più di merito appo Dio, e di costanza appresso gl' huomini. La Sestilia et Vincenzo stanno benissimo: perchè ogni giorno sollecitavano questi figlioli a darle conto di tutti i successi di V. S., che ne sentivano grandissimo dolore; e so che credano assolutamente, che nella partita che farà V. S. di Siena Ella habbia a passar da Poppi. Rendo pertanto grazie a V. S. dell' honor della sua lettera. E qui confermandole la mia ottima prontezza ad ogni suo comando, a V. S. bacio le mani, desiderandole la total liberazione, che Dio le conceda. Firenze, li 5 di agosto 1633. Di V. S. molto illustre Affezionatissima parente come sorella e per servirla POLISENA GATTESCHI BOCCHINERI. – Messer Benedetto rende infinite grazie a V. S. della memoria che V. S. conserva di lui, et egli al par degli altri è compassionevole delle sue disgrazie, e se le ricorda affezionatissimo servitore » (1).

§ 10. Galileo era dunque in Siena, ospite di quel bravo Arcivescovo. In quell'estate medesima del 33 trattava Geri Bocchineri di fargli comprare una casa da certo Zuccagni, allato a quella che già possedeva sulla Costa: e perchè voleva pur aiutare il cognato, che col suo cancellierato di Poppi campava per l'appunto (2), proponeva a Galileo di comperarla a metà con Vincenzio, pel quale Geri avrebbe messo fuori il danaro: chè la dote della Sestilia, sbor-

(1) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 381. La ristampo sull'originale, che sta fra' Manoscritti Palatini, *Carteggio con donne*, Parte I, tomo XIII, a 59. L'Albèri la dice autografa; ma autografa è soltanto la firma.

(2) *Op. di Galileo Galilei*, *Supplemento*, pag. 257.

sata da' Bocchineri a' suoi tempi, serviva a pagare un resto di prezzo della casa più grande. Ma quello del figliuolo era per Galileo un tasto assai duro: e dal carteggio sappiamo come dovesse per lui intercedere la pia sorella d'Arcetri. Suor Celeste così scriveva del fratello e della cognata al padre suo: « Di grazia, signor padre, poichè V. S. è nata e conservata nel mondo per benefizio di tanti, procuri che fra questi il primo sia suo figlio: parlo nel trovargli avviamento; chè quanto al resto, so che non ci bisognano raccomandazioni. E di questo particolare discorro solo per interesse di V. S., per il desiderio che ho di sentire ch'ella stia in pace e unione con il medesimo Vincenzio e sua moglie; e possa viversene nella sua quiete » (1).

§ 11. Ma più della nuora piaceva a Galileo l'Alessandra Bocchineri, sorella maggiore della Sestilia, e da più anni sposata a un Lorenzo Nati di Bibbiena, dal quale ebbe una figliuola per nome Angelica. Passata a seconde nozze con Francesco Rasi aretino, seguì il marito alla Corte di Mantova; dove costui, ch'era molto in grazia del Duca, se n'andò presto all'altro mondo. Non lasciò per questo l'Alessandra i Gonzaghi: ma entrata a'servigi di Eleonora sorella del Duca, accompagnò lei, sposa di Ferdinando imperatore, alla Corte di Vienna. Quivi s'incontrò in un suo concittadino, che l'Imperatrice gli fece sposare nella regia cappella. Era questi Giovanfrancesco Buonamici cavaliere; il quale nato da Piero di Buonamico e della Livia Carnesecchi nel 1592, e « fatto studiare diversamente della sua inclinazione » (2), aveva cominciato la sua fortuna diplomatica dall'essere segretario del marchese Cosimo Riccardi, mandato dal Granduca a Paolo V (3). Nel 1622 passò a Vienna col Caraffa nunzio di Gregorio XV alla dieta di Ratisbona; e a Vienna, sposata la Bocchineri, rimase segretario dell'ar-

(1) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 227.

(2) Così dice nella lettera del 1 febbraio 1630 a Galileo.

(3) Tengo questa notizia da Vannozzo Buonamici, la cui scrittura si riporta in Appendice. Ma non so dire in qual circostanza andasse il Riccardi a Paolo V: certo giovanissimo, negli ultimi anni di quel pontificato, essendo nato il marchese Carlo nel 1601.

ciduca Carlo. Con lui viaggiò fino a Madrid: ma l'Arciduca vi chiuse i suoi giorni; e il Buonamici, che in quella Corte aveva conosciuto Volfango Guglielmo duca di Neuburgo e di Baviera, s'accomodò con lui in qualità di segretario. Delle sue faccende diplomatiche non voglio discorrere qui; bastandomi di produrre in Appendice la notizia che ce ne lasciava Vannozzo. Qui mi restringerò a dire delle relazioni ch'ebbero Giovanfrancesco e l'Alessandra sua donna con Galileo Galilei.

§ 12. Stava il Buonamici a Madrid trattando di gravi negozi per il Duca suo signore, quando gli pervenne una lettera di Galileo de' 19 giugno 1629 (1), che lo ringraziava di cortesie scritte in lettera al suocero Bocchineri, credo in occasione del parentado di Vincenzio colla Sestilia. Fu questa l'introduzione al carteggio: e intanto il cavaliere Giovanfrancesco rispondeva in questo tenore (2).

« Molto illustre Signor mio osservandissimo. - La cortesia ha voluto dimostrarsi compagna, come suole, della virtù, et a me dar cagione di far tanto più stima (se fosse stato possibile) di questa, mentre scorgo l'eccesso di quella nella lettera, con la quale V. S. volendo prevenirmi, mi ha, posso dire, confuso: ma io mi glorierò di tal mortificatione, che mi apre l'adito alla conoscenza et amicitia, che V. S. mi esibisce, la quale io avidissimamente accetto, per corrisponderle con termine dovuto di servitù et reverenza, in ogni parte dove io sia per trovarmi; nè sarà la speranza di questa consolatione il minore incentivo per maturare il mio ritorno; nel quale prego Dio che mi conceda gratia di trovar V. S. col signor Carlo (3) in perfetta salute, per poterli godere et honorare come desidero, et devo così per la parentela come per le degne qualità loro. La commemoratione che havevo fatto al signor Carlo della persona di V. S., che non fu con intentione ch' Ella dovesse vederla, mi cagiona rossore per la sua cortezza; et non mi potrò mai sodisfare in dir tutto quello che son sicuro (secondo

(1) *Opere di Galileo Galilei*, VI, 328.

(2) Inedita. Manoscritti Palatini, *Carteggio familiare*, Parte I.ª, tomo IX, a 153.

(3) Bocchineri, suo suocero.

il concetto in che la teneva l'arciduca Carlo mio signore, et la tiene il serenissimo mio Principe il Conte Palatino Duca di Neuburg, intendentissimi et versatissimi nelle mathematiche, et l'universal consenso la predica) esser dovuto all'eccellenza de' meriti di V. S.: alla quale auguro dal Signore Dio una felice et numerosa propagatione di nepoti, ne' quali ci si perpetuino le sue scienze. Et insieme con la signora Sestilia et suo signor Consorte li bacio le mani, et prego ogni vero contento et prosperità. Di Madrid, li 4 di agosto 1629. Di V. S. molto illustre Devotissimo servitore Gio. Francesco Buonamici ».

§ 13. Galileo replicava il 19 di novembre (1), offerendogli un telescopio pel Re di Spagna, e tornando a parlare del « gran negozio » (come lo chiama) « che avevo attaccato costà mentre vi era il signor conte Orso (2), che era di dare a Sua Maestà il mio trovato per gradar la longitudine; punto massimo, e che solo resta per l' ultima perfezione dell'arte nautica ». Ma nel tempo stesso lo ringraziava di una « bellissima scrittura in materia della navigazione », composta dal Buonamici; e lo richiedeva di alcune informazioni sulle correnti dell'Oceano, da valersene per quella parte del Dialogo de' massimi sistemi, che si aggira intorno al flusso e al riflusso; conchiudendo: « L'aver conosciuto V. S. per ingegno molto singolare, e molto sequestrato dagl' intendimenti popolari, mi dà ardire di ricercarla di tali curiosità ». La risposta del Buonamici, del primo di febbraio 1630 da Madrid, è pubblicata (3): e quanto Galileo ne prendesse piacere, si rileva dalla lettera che gli scrisse agli 8 d'aprile (4), edita anch'essa con altre scritture attenenti al negozio della Longitudine con la Corte di Spagna. In quanto alle informazioni circa gli accidenti vari de' flussi e reflussi, diceva d'essergliene grato, ed aspettarne dell'altre. Ma il Buonamici si era già partito di Madrid sulla flotta che conduceva l' Infanta sposa di

(1) *Opere di Galileo Galilei*, VI, 330.

(2) D' Elci, il quale fu residente di Toscana presso il Re Cattolico dal 1608 al 17.

(3) IX, 168-173.

(4) VI, 338.

Ferdinando re d'Ungheria (1); e appunto in que' giorni rivedeva la patria. Galileo nel maggio si trovava a Roma, andatovi per ottenere l'approvazione alla stampa de' suoi Dialoghi.

§ 14. Tornava per la via di terra anche l'Alessandra: e Geri Bocchineri ne dava avviso a Galileo il 18 di maggio. « Tornò tre giorni sono all'improviso di Germania l'Alessandra mia sorella con buona salute, havendo saputo sfuggire in diciotto soli giorni di viaggio li mali incontri della guerra et della peste, con maraviglia di chiunque l'ha qui saputo. È andata hora a Prato a rivedere le cose sue, ma prima fu a visitare il signor Vincenzo » (2). E a' 21: « Saluterò per lettere mio padre e mia madre a nome di V. S., com'ella comanda, essendo essi andati a Prato in compagnia dell'Alessandra mia sorella » (3). L'Alessandra pe' disagi del viaggio ammalò. « Il male dell'Alessandra mia sorella » (scriveva a Galileo Geri), « che andò proseguendo fino al sesto giorno con febbre continua, con dolori di renella, et con segni tutti mortali; poi cominciò a migliorare, et nel settimo giorno restò netta di febbre; et hora seguita nel meglioramento, non le restando altro che una gran debolezza » (4). Nel giugno tornò a Firenze Galileo; e incontratosi a Bellosguardo nell'Alessandra, rimase incantato di que'modi, che aveano del gentile insieme e del virile. Informavalo costei della Germania con tanta cognizione d'uomini e di cose, che, siccome ebbe a dire, ne stupì. Ella poi gli scriveva da Prato nel luglio:

« Molto illustre Signore mio Padrone osservandissimo. – Son rimasta così appagata della gentilissima conversazione di V. S. et tanto affezionata alle sue qualità et meriti, che non saprei tralasciare di quando in quando salutare V. S., et pregarla che si compiaccia farmi sapere nuove della sua salute, et conservare insieme memoria del desiderio che io tengo di essere onorata di alcuno suo

(1) Lettera di Geri Bocchineri a Galileo, de' 14 maggio 1630; IX, 183.

(2) Manoscritti Palatini, *Carteggio familiare*, Parte I, tom. IX, a 179.

(3) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 188.

(4) Manoscritti Palatini, *Carteggio familiare*, Parte I, tomo IX, a 194. Nella stessa lettera: « Mi dispiace la morte del P. Buonaccorsi cappuccino, mio zio; et mia madre ne sentirà disgusto ».

comandamento. Se non fussi che V. S. tiene qua pegni che credo, per l'affetto che V. S. porta loro, la costrigneranno a venire a favorire queste nostre parte, averei preso ardire di suppricare V. S. che volessi consolarci co la sua presenza ne' prossimi giorni del principio di agosto: ma perchè mi prometto di goderla in ogni modo, mi riserbo ad altra occasione a riscevere quella grazia, che sarà anco comune al signore Cavalier mio marito, che aspetto ogni punto torni da' sua poderi di Valdibisenzo: et in nome suo saluto V. S.; et per fine di tutto core gli bacio le mani, et resto stiava alle sue virtù. Di Prato, il dì 28 di luglio 1630. Di V. S. molto illustre Serva affezionatissima ALESSANDRA BOCCHINERI BUONAMICI » (1). A questa lettera rispondeva Galileo con quella degli 8 d'agosto (2), detta « bella » dall'Albèri con ragione. « Quando intesi in Roma » (dice fra l'altre cose) « l'eroica risoluzione intrapresa ed effettuata da lei, formai tal concetto del suo valore, che nulla più desideravo che di vederla. E credami, che questa fu una delle cause primarie che affrettò il mio ritorno, il quale forse avrei prolungato qualche mese di più: ma perchè oltre a una semplice vista, avevo aggiunta la speranza di poter gustar della sua conversazione, stimando che ella fusse per stanziare in Firenze, giudichi ora V. S. quale io mi ritrovi, defraudato di un tale assegnamento; mentre veggo di presente la sua assenza, e temo la continuazione, per quanto ritraggo dalle parole che vo raccogliendo dai suoi intrinseci. *Ecco il giudicio uman come spesso erra.* Assai men grave era la sua lontananza di 500 miglia, mentre io non l'avevo di presenza conosciuta, che questa di 10, dopo averla veduta e sentita » (3). Non leggo che Galileo scrivesse d'altra donna mai tanto; e la Buonamici se ne poteva tenere. Il conversare impedì lo scrivere, se pure altre lettere non andarono smarrite. Ne trovo nel trentuno una di Giovanfrancesco Buonamici, che parla nuova-

(1) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 197. Ma ho seguitato l'autografo, e così corretto parecchie sviste della stampa. Manoscritti Palatini, Parte I, tomo XIII, a 114.

(2) VI, 348.

(3) VI, 349.

mente a Galileo del flusso e del riflusso; e, come inedita, parmi sia pregio dell'opera il metterla in luce (1).

« Molto illustre Signor mio osservandissimo. - Tra le particolarità che andai già notando per servire a V. S. circa il flusso e reflusso del mare, una di molta sostanza ne contiene un capitolo dell' Historia di Gonzalo d'Oviedo, testimone oculato di essa. Il capitolo tutto è qui aggiunto; nè prima l' ho potuto dare a V. S. per non haver se non 4 dì sono ricevuta una cassa, che mi rimase in Pisa l'anno passato, nella quale veniva. L'esquisitezza dell' ingegno e profondo intendimento di V. S. saprà, credo io, meglio esplicarsi della difficoltà, che non ha forse fatto l'autore. Se V. S. non havesse osservato questa differenza da Oceano a Oceano, o, per dir meglio, da costa a costa, si compiaccia vedere et considerar il mappamondo, et dilucidarne agli studiosi la cagione di una tanta varietà, che accrescerà vaghezza alli suoi Dialoghi. Et a questo soggiungo un altro punto, che il Canale che chiamano di Bahama, nell' Indie Occidentali, situato dalla parte di tramontana dell' Isola Cuba non distante nella sua bocca ponentale dal Tropico, et che si va sempre piegando verso tramontana, et è cammino al ritorno delle navi che dall' Indie vengono in Spagna, ha del continuo così gran corrente da ponente verso grecolevante, che etiam con vento contrario, cioè con levante, le navi n'escono fuori venendo di ponente, et entrandovi con vento di levante per camminar verso ponente, non possono nè anco imboccarlo; onde è che l'andare et il tornare si fa per diverso cammino, come V. S. potrà vedere sopra le carte. Prego V. S. di gradire in questo poco il molto desiderio, che ho tenuto di servirla; et se tra' miei scritti et libri ritroverò altro a proposito, ne farò parte a V. S.: alla quale bacio di tutto cuore le mani. Di Firenze, li 28 di giugno 1631. Di V. S. molto illustre Affezionatissimo servitore Gio. Francesco Buonamici ».

§ 15. Galileo, persuaso dagli amici, e fidando nella propria coscienza, si portava a Roma nel febbraio del 33, per rispondere più del contegno tenuto dopo le ammonizioni, che della dottrina. L'ope-

(1) Manoscritti Palatini, *Carteggio Scientifico*, Parte VI, tomo XI, a 176.

ra, difatti, era stata impressa con tutte le licenze: ma egli, che s'era obbligato a sostenere il moto della terra come ipotesi, l'aveva poi ragionato a modo di tesi. Ciò è noto. Andò adunque per obbedire; e vi trovò un trattamento (com'egli scrisse scherzando al Balì Cioli) « del tutto dissimile alle comminate corde, catene e carceri » (1). Quello che Geri Bocchineri facesse per l'amico e parente illustre, l'ho accennato: dirò adesso del Buonamici. Il quale (veduto che nicchia per lui non si trovava in Firenze) aveva cercato servizio fino dal 30 in Roma; dove un fratello di papa Urbano VIII gli prometteva favore, come si rileva da questa lettera.

« Illustrissimo Signore. – Havendo io note le qualità di V. S., ne ho tenuto volentieri proposito con Monsignor Montmanno, in significatione ancora della mia propensione verso Lei: onde, quando V. S. venisse qui, sarà da me sempre veduta con buon animo, sì come hora gradisco l'amorevole ufficio che Ella ha passato meco con sua lettera. E Dio la guardi. Roma, 14 settembre 1630. Al piacere di V. S. Il Cardinal Barberino » (2).

Non andò subito a Roma il Buonamici; ma Galileo ve lo trovò, e se ne valse. Praticava col Generale de' Cappuccini (3), forse per appartenere a quest'Ordine il fratello del Papa, Antonio Barberini, pio uomo, ch'era uno de'Cardinali sopra la Inquisizione. « Esso (il Buonamici) per ancora non ha potuto penetrare cosa veruna, ancor che non resti, per sua estrema benignità, d' invigilare con ogni sollecitudine ne' miei affari ». Così Galileo a Geri Bocchineri, il 5 di marzo; e a' 12: « Il signor Cavalier Buonamici è alquanto indisposto, e pur questa mattina ha mandato da me per una presa delle mie pillole. Si trattiene in casa di Monsignor Motmanno auditore di Rota; e intendo che è qua per alcuni negozii del Duca di Neoburgo suo padrone » (4).

(1) *Op. di Galileo Galilei*, VII, 21.

(2) Archivio Buonamici di Prato. *Il Cardinale Barberino* è Francesco nipote di Urbano VIII; il quale, com' è noto, diede il cappello a Antonio cappuccino suo fratello, e ai due nipoti Francesco ed Antonio.

(3) VII, 23, 25.

(4) VII, 26.

§ 16. Sottoscritta l'abiura, Galileo nel lasciare Roma commetteva al Buonamici di procurargli copie di quell'atto e della sentenza; le quali a stento potè il Diplomatico pratese ottenere, come si rileva da una lettera de' 3 di settembre, già edita (1), ma che giova riprodurre per intiero:

« Molto illustre Signor mio osservandissimo. - Havendo V. S. mostrato, nell'ultimo discorso havuto meco, grandissimo desiderio di haver copia della sentenza et abiuratione nella sua causa, applicai sin da allora l'animo a procurar di servirnela, se bene non gliene detti alcuna intenzione: et doppo molte diligenze et diversi modi tentati, mi è riuscito ultimamente haver copia dell'una et dell'altra, la quale conservo appresso di me, perchè alla prima piovitura verrò (piacendo a Dio) a cotesta volta, et la darò a V. S.; alla quale intanto ho voluto participare un Racconto, che del suo caso ha mandato un amico in Alemagna, Spagna et Fiandra. Se egli ha equivocato in alcun termine, scusi V. S. il non haver per l'improvisa sua partenza potuto conferir seco; et aggradisca la buona volontà, se non gli contenta l'esecutione. A bocca mi dichiarerò meglio. Et a V. S. per fine bacio con tutto l'animo le mani. Di Roma, li 3 di settembre 1633. Di V. S. molto illustre Affezionatissimo servitore GIO. FRANCESCO BUONAMICI. - Se intanto piovessi, V. S. non mi risponda; et rispondendomi, si serva mandarla al signor Segretario del signor Ambasciatore di Firenze » (2).

§ 17. Che il « Racconto del suo caso », mandato dal Buonamici a Galileo con quella lettera de' 3 di settembre, sia la nota *Relazione*, non mi pare vi possa esser dubbio. Dicendo che « un amico » l'ha voluto mandare per mezza Europa, non mentisce, essendo egli l'amico; nè tanto si cuopre da non essere veduto: e poi non nega d'averlo disteso egli stesso. Ma scrivendo, « Se egli (l'amico) ha equivocato in alcun termine, scusi V. S. il non aver per l'improvisa sua partenza potuto conferir seco », non scriveva di sè? E se vogliamo un riscontro, che « l'amico » era lui, ecco una lettera d'Ale-

(1) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 392.

(2) IX, 392. Io l'ho copiata dai Manoscritti Palatini, *Carteggio familiare*, Parte I, tom. X, a 283. Nella stampa manca il poscritto.

magna, che gliene accusa il ricevimento; e quantunque un po' in gergo e barbara, s' intende.

« Molto illustre Signor osservandissimo. - La ringratio della scrittura mathematica. Il Padre Valeriano, a cui ne mando copia, havrà gusto particolare in essa. Compatisco; in fatti hanno ben del verisimile le passioni che corsero addosso del Personaggio. Però non ho per male che gl' ingegni si trincierino un poco più in qua ne' sensi ordinarii, acciò non piglino smisurato volo in ogni altra occorrenza dell' infinite apparenze celestiali. È meglio che 'l gener humano lasci star in pace quelli scoprimenti pianetarii e siderali, finchè siamo noi stessi in cielo; et qui intanto farci le scale più sicure con sode buone opere. Interim li belli ingegni sono a lodar; ma s'esercitino lontani dalle spiaggie e promontorj sacri. L' ignoranza e l'occhio corto m'aggiuta a far un giuditio più poltrone forse che discreto. In ogni modo ringratio V. S., et l'assicuro che non abuserò della Scrittura. Le baso le mani. Di Vienna, alli 6 d'agosto 1633 » (1).

§ 18. La Relazione, dunque, fu stesa dal Buonamici, partito appena da Roma Galileo; ed ebbe la forma di que' gazzettini che si mandavano attorno manoscritti, e che negli archivi di Stato s' incontrano spesso allegati a' carteggi de' residenti presso le Corti. Che oggi sembri poco importante questo documento, quando tanti altri ci fecero sapere molte più cose e con maggiore esattezza, l' intendo; e di poca esattezza temeva lo stesso Buonamici, dolente che per la improvvisa partenza di Galileo da Roma non avesse potuto conferirne con lui. Ma dai difetti della scrittura non può inferirsene la falsità, come vorrebbe quel Letterato francese. Egli dice: Vi è maltrattato il Padre Firenzuola, commissario del Sant'Offizio, pur lodato dall'ambasciatore Niccolini e dal Padre Castelli. Ma il Buonamici attesta, che « odio fratino » era tra il Commissario Firenzuola e il Maestro del sacro Palazzo, il quale aveva fatto lo sproposito di apporre l'*imprimatur* all'opera Galileiana: e questa ruggine de' due Padri è comprovata da ben altri documenti. Poi: *il y a deux*

(1) Manoscritti Palatini, Parte I, tomo XV, a 73. La firma pare *F. Bas.*; a tergo v'è scritto *Bas.º capp.ⁿº*, forse *Basilio Cappuccino*.

choses frappants. Sentiamo. La prima, che Galileo venisse a Roma nel 33 contro il consiglio degli amici; mentre si sa, che gli amici lo persuasero a ubbidire. Verissimo questo, se n'eccettuiamo alcuni di contrario parere. Ora il Buonamici può essere stato dei contrari all'andata, e aver saputo o supposto ch'altri la pensassero come lui. L'altra, che, stando a quella Relazione, non si sarebbe pronunziata sentenza contro Galileo, nè condanna a carcere illimitato. Queste cose (dice il Martin) nè Buonamici nè altri avrebbe potuto darle ad intendere, quando la sentenza si leggeva pubblicamente in tutte le città d'Italia. Ma il Buonamici (dirò io) narra di Galileo, « che l' hanno fatto andare nella Congregazione del Sant' Uffizio, et abiurare solennemente ». Poteva dir di più? Dovea dire della sentenza, della carcere perpetua. Adagio: se il Martin pensa un poco, vedrà che poteva, ma non dovea dire tutte queste cose il cavaliere Giovanfrancesco. Galileo era « abilitato di tornare in Toscana », nonostante la condanna; e questo era già qualcosa: qualcos'altro speravano gli amici suoi, e non se ne stavano dal chiedere. L' Arcivescovo di Siena per benevolenza grande e antica, il Granduca per ragione di Stato, potevano fare uffici col Papa; il quale, come gli aveva convertita subito la carcere del Sant'Offizio nel palazzo dell'Ambasciatore toscano in Roma, e datagli poi facoltà di tornarsene in Toscana, così gli assegnò per confino la villa, e finalmente gli concesse di abitare la propria casa in Firenze. S'aggiunga che dell'abiura e della sentenza, fatte il 22 di giugno, un negoziatore come il Buonamici non ottenne copia che agli ultimi d'agosto. La Relazione, invece, fu compilata subito dopo la partenza di Galileo, e subito spacciata all'estero: chè a' 6 d'agosto già scriveva al Buonamici quel di Vienna « dall'occhio corto », d'averla avuta. È dunque manifesto, che il gazzettino doveva portar soltanto le nuove che in Roma erano sapute da' più, e dir quello che oramai era irrevocabile, l'abiura. A dire il resto, c'era tempo: e, ripeto, la sentenza non era uscita della cancelleria del Sant'Offizio, che già il Papa aveva mitigata la condanna. Pubblicata poi la sentenza, la Relazione del Buonamici potè sembrare incompiuta: ma falsificata, supposta, perchè? Dà noia finalmente al signor Martin la chiusa della Relazione; dove si dice, che Galileo « è partito alcuni giorni

sono, molto contento di avere sprezzato il consiglio di chi gli dissuadeva la venuta a Roma ». Come mai *très-content d'avoir méprisé le conseil de ceux qui le dissuadaient de venir a Rome!* E soggiunge: *Cette conclusion, qui contradit le commencement, n'est qu'une mauvaise plaisanterie de plus.* Esaminiamo anche questa. Che ha detto il Buonamici in principio? « Viene il Galileo a Roma contro il senso de' suoi più veri amici ». Di questi (come ho detto sopra) il Buonamici doveva esser uno. Ma Galileo, a chi avea dato retta obbedendo? A quelli de' suoi amici che volevano andasse, perchè la contumacia non fosse presa per ribellione. E non tanto a que' tali amici, quanto alla sua propria coscienza: giacchè (e noti il signor Martin, che ce lo fa sapere il falso Buonamici) ai Cardinali stessi dell'Inquisizione supplicò « Facessero dirgli quanto volevano »; ma « Non gli facessero dire di non esser cattolico ». Ora, andando a Roma, nonostante l'età, gl'incomodi, la stagione, e la morìa, mostrò d'esser tale: e non ostante quello che dal febbraio al giugno potè soffrire; non di catene e corde, ma di torture morali; tornò a Firenze contento, perchè sentiva la coscienza tranquilla. E il Buonamici, quantunque scontento dell'andata e non pago dell'esito, dice schietto quello che fu.

§ 19. Negli ultimi dieci anni conservò Galileo co' Bocchineri e i Buonamici la sua corrispondenza, comecchè più rari ne rimangano i documenti. Sulla fine del 33, in Siena, carteggia con Geri; il quale lo ragguaglia che il figliuolo stava per perdere la cancelleria di Poppi, accusato di trascuranza o d'incapacità; e lo esorta a far per lui qualche officio (1). In lettera de' 14 di febbraio 1634, da Arcetri, al cavaliere Buonamici in Prato, ricorda Galileo la Polissena Bocchineri (Carlo era morto dal 31): e in una a Geri, de' 27 d'aprile, parlando della sua salute non buona, dice con espressione di grande affetto, sentirsi « continuamente chiamare dalla diletta figliuola », l'angelica suor Celeste, mancata a' primi di quel mese (2). E l'Alessandra rammentava; « de'cui accorti ed arguti discorsi » desiderava

(1) *Opere di Galileo Galilei*, *Supplemento*, pag. 259.

(2) VII, 44.

« un'altra volta rigodere » (1); come s'esprime in lettera al marito, de' 16 agosto 36, che rispondeva a una de' 13; tutte stampate. Nel 24 di maggio del 40 scrive a lei proprio, per dirle che ha comprato un taglio di tela. « L'ho presa per esser cosa di V. S.; non perchè io abbia bisogno, per tener memoria di lei, di altro che de' discorsi e ragionamenti, che già tant'anni sono ebbi con lei nel suo ritorno di Germania; li quali furono di tanto mio gusto, che poi ho avuto sempre desiderio, ma invano, di abboccarmi con lei; poichè sì rare si trovano donne che tanto sensatamente discorrano come ella fa. Ho preso resoluzione d'inviarle queste quattro righe su la speranza di averne altrettante di sua mano, in risposta di questa mia; la quale per altro non è che per ricordarle un intenso desiderio, che sempre ho avuto, e che in me si va continuando, di servir lei e il molto illustre signor Cavaliere suo consorte » (2). Trovo a' primi del 41 una lettera dell'Alessandra, e come singolare documento la pubblico; singolare anche per questo, che mostra come l'aver vissuto i più begli anni fuor di Toscana, e in terra straniera, avesse resa meno graziosa nello scrivere questa donna che, giudice Galileo, « tanto sensatamente discorreva ».

« Molto illustre Signore mio osservandissimo. – Questa mattina, che siamo a' 27 di marzo, giorno del Giovedì santo, la Sandra rivenditora mi ha portato una lettera di V. S. de' 26 di marzo (3), che mi ha aportato strasordinario gusto per sentire il bene stare di V. S., e che Ella ha memoria di chi veramente professa di essere devota alla sua gentileza: ma la mia mala fortuna no m' ha mai conceso che io possa una volta stare dua ore nella sua conversazione: cosa che mi ha aportato sempre grande amaritudine. Io risposi subito alla cortese lettera che V. S. più mesi sono mi scrise, e la risposta la detti al prete che insengnia a' figlioli del signore Piero Bardi (4); e lui disse volere fare il servi-

(1) *Op. di Galileo Galilei*, VII, 140.

(2) VII, 313.

(3) Edita; *Opere di Galileo Galilei*, VII, 358.

(4) Questi signori di Vernio avevano in Prato palazzo, e vi passavano vari mesi dell'anno. Piero è l'autore dell'*Avinavolio*.

zio, chome so' sicuro che gli arà fatto: ma la mia lettera l'arà data in casa o de' mia fratelli, o in casa della Sestilia: così questa lettera non è comparsa altrimenti in scena, al solito che m' hanno sempre fatto da molti anni in qua. E pure è vero, e non li dico bugie. Però, signore Galileo, V. S. no l'abia atribuito a mala creanza, perchè io subito subito risposi a pieno a tutto quello che bisongniava. Io delle volte tra me medesima vo stipolando in che maniera io potrei fare a trovare la strada innanzi che io morisi aboccharmi co' V. S., e stare un giorno in sua conversazione, senza dare scandolo o gelosia a quelle persone che ci hanno divertito da questa voluntà. Se io pensassi che V. S. si trovassi co buona sanità, e che non gli dessi fastidio il viagiare in caroza, io vorei mandare le mie cavalle e trovare un carozino, acciò V. S. mi favorisi di venire a stare dua giorni da noi, adesso che siamo ne'buoni tempi. Però la supprico a volermi favorire e darmi risposta, perchè io subito manderò per lei, e potrà venire adagio adagio; e non credo che Lei patissi. Io ebbi anco mortificazione quando la parentina di V. S. venne a Prato, che io non potessi participare in lei parte dell'afetto che io porto a V. S.; perchè io la vedi accidentalmente in S. Domenico, nè mi fu detto nulla che lei fussi parente di V. S.: nè meno seppi di lor boccha nè chi le' fussi nè quello che lei facesi qua giù; infine lo seppi dalle monace di S. Cremente, dove la Sestilia aveva bramato di farla monaca: et a un tratto seppi che l'erono partite di Prato e tornate a Fiorenza. Con tutto ciò io la vedi una volta, e mi parse molto bellina e spiritosa. Io non mi voglio più alongare co lo scrivere, co la speranza che io ho, che V. S. mi voglia rispondere, e scrivere quando io abbia a mandare la caroza. Alora direno quello, che dice a uno quando e' tonna grosso, che porta giù molta roba. Il signore Cavalieri mio marito si trova anco lui indisposto perchè gli dà noi' la pietra, e di quando in quando n' ha una bussata; et hora per la Santisima Nonziata n' ha 'uto una buona stretta. Del resto, farò fine alla lettera, ma non già al desiderio che io ho di servire a V. S. di tutto quore, e dirgli che tra tante tribolazione, che io ho patito, ci è stata anco quella della separazione che è stata tra di noi, perchè a pena io la conobi, che ne fui privata. Pazienza! Il Signore la

feliciti come io glielo desidero, mentre io e il signore Cavalieri facciamo reverenzia a V. S. Di Prato, il dì 27 di marzo 1641. Di V. S. molto illustre Serva obbrigatissima ALESSANDRA BOCCHINERI BUONAMICI » (1).

§ 20. Galileo, nella lettera a cui la Buonamici dava questa replica, aveva fatto le stesse doglianze. La « parentina » venuta a Prato, e voluta far monaca dalla Sestilia fra le Domenicane di San Clemente, credo fosse la Virginia Landucci, che suor Celeste non potè ricevere in serbanza nel monastero d'Arcetri (2). Forse alla Sestilia non piacque che la sorella ne sapesse il parentado; e non preme cercarne il perchè. Ma pettegolezzi di donne c'erano, e forse differenze d'interessi fra' parenti; e fin le lettere del gran Vecchio rinfocolavano le gelosie. Quella de' 27 di marzo ebbe recapito, perchè portata dal marito della Lessandra rivenditora; e a' 6 d'aprile dettava Galileo la risposta. « Io non ho mai dubitato del benigno affetto di V. S. verso di me, sicuro che ella, in quel poco di tempo che potetti discorrer seco, sicuramente scorse quanta fusse in me l'affezione verso di lei; che fu tale, che in sì breve congresso non poteva farsi maggiore.... Non potrei abbastanza esprimergli il gusto che avrò di poter con ozio non interrotto godere de' suoi ragionamenti, tanto sollevati dai comuni feminili, anzi tali, che poco più significanti ed accorti potriano aspettarsi dai più periti uomini e pratici delle cose del mondo ». E soggiunto come per l'età gravissima, le molte indisposizioni e la relegazione, non potesse tenere l'invito; « facile e spedita maniera sarebbe » (soggiungeva) « ch'ella col suo signor Consorte venisse a star quattro giorni in questa villa d'Arcetri.... Io non getterò parole in vano per esortare a intraprendere questo piccolo incomodo persona, che coraggiosamente e con men sicura compagnia ha scorso le centinaia e centinaia di miglia per paesi inospiti e selvaggi.... Nè mi opponga rispetto alcuno, o sospetto o timore che mi possa perciò sopraggiungere qualche turbulenza; perchè in qualunque senso sia da terze persone ricevuto questo incontro o abboccamento, o sia giocondo o sia discaro, poco

(1) Manoscritti Palatini, Parte I, tomo XIII, a 286.

(2) *Op. di Galileo Galilei*, IX, 227.

m' importa, essendo io assuefatto a soffrire e sostenere come leggerissimi pesi cariche molto più gravi » (1). Ignoro se i Buonamici in que' pochi mesi rivedessero più Galileo; per lettere si visitarono fino all'ultimo: e fu degno premio a doti sì rare, ad affetto sì riverente, che la lettera dettata da Galileo venti giorni prima di morire, l'ultima che di lui ne rimanga, sia indirizzata all'Alessandra Bocchineri Buonamici (2). Ma più invidiabile la Sestilia, a cui toccò vedere « con filosofica e cristiana costanza » render l'anima al suo Creatore (3) quell' Uomo che un Pratese, registrandone la morte, chiamava « il maggior huomo che avesse la Cristianità » (4).

Nell'ottobre del 1872.

C. Guasti.

(1) *Op. di Galileo Galilei*, VII, 364-65.

(2) VII, 368.

(3) Viviani, *Vita*. Vedi *Opere di Galileo Galilei*, X, 439.

(4) Paolo Verzoni nel suo *Libretto di cose notabili seguite in Firenze et in altre parti* (Cod. Magliabechiano, XXV, 462), a carte 3 del vol. II.

APPENDICE

Notizie del Cavaliere Giovan Francesco Buonamici, *compilate da un Vannozzo della stessa famiglia* (1).

Questo Giovanni Francesco di Piero del cavalier Buonamico Buonamici, dottor di leggi, siccome il padre e l' avo di lui stati erano, cavaliere di Santo Stefano (2), egli ebbe il primo impiego nella corte del marchese Cosimo Riccardi, ambasciatore in Roma del

(1) Archivio Buonamici.

(2) Prese la croce nel 1624, ed il rescritto è del 1.° di settembre. Nell' Informazione de' Dodici Consiglieri dell' Ordine è lodato di « vita cristiana, et costumi onorati, dottore, e di belle lettere, di età di circa 32 anni ». E si nota, come si trovi in Germania, ed abbia sposata in quella Corte la Bocchineri.

Gran Duca a Paolo V, servendolo di segretario. Andò poi nel 1622 con monsignor Caraffa, nunzio del papa Gregorio XV, a Vienna et alla dieta di Ratisbona: et a Vienna avendovi trovata l'Alessandra di Carlo Bocchineri, vedova del cavalier Rasi gentiluomo aretino e molto amato dal Duca di Mantova, che lo servì fedelmente (e vi fu condotta, assieme con molte altre dame di quella città dalla sorella del detto Duca quando vi andò sposa dell'Imperatore, perchè molto amava quella giovane, che aveva titolo di dama d'onore), la risposò (1); essendosi mescolata in questo matrimonio la istessa Imperadrice. Questo parentado portò il cav. Giovanni Francesco Buonamici al posto di segretario dell'arciduca Carlo d'Austria: e seppevisi egli per tal modo maneggiare, che in breve nella grazia di lui non poco avanzossi; eziandio in Spagna, nel medesimo grado di favore, seguitandolo. Ma quel Principe essendosi gravemente ammalato in Madrid; ivi, alla fine, più tosto che non abbisognava, si morì. Morto l'arciduca Carlo, Wolfango Guglielmo, duca di Neuburgh, che altresì Duca di Baviera e Conte Palatino del Reno facevasi chiamare, medesimamente alla Corte di Spagna trovandosi, tolse il cavaliere Giovanni Francesco al suo servizio con titolo di consigliere e segretario (2). Possedeva egli perfettamente, oltre alla lingua naturale, la latina, l'alemanna, la spagnola e la francese; ed altresì degli affari e delle massime di tutte le Corti d'Europa pienamente informato egli era. Perlochè, non guari andò, che la estimazione ed il favore del novello padrone interamente venisse ad acquistare. Intervenne poi, che, l'anno 1622, gli Stati di Giuliers, Cleves e Bergh, che appartenevano al Duca di Neuburgh, ora dalle armate Spagnole ed ora dalle Olandesi, le quali in quelle bande l'una contro l'altra guerreggiavano, danneggiati fossero malamente e guasti. Era stato altresì, nella

(1) Trovo che questo matrimonio avvenne nel 1623; e che il Buonamici non ebbe veruna promessa di dote. Dal Nati, suo primo marito, ebbe l'Alessandra una figliuola per nome Angelica, che riprese tornata in Prato e tenne in casa Buonamici finchè non l'ebbe maritata a un Francesco Cherici dalla Montanina.

(2) Il documento in spagnolo, col quale Wolfango Guglielmo accredita il Buonamici presso S. M. Cattolica, è del 26 *enero* 1628.

dieta Imperiale, dal Palatinato e dal titolo di Elettore il Conte Federigo deposto, come ribelle ed usurpatore della corona di Boemia. Per le quali cose il Duca di Neuburgh, che pretendeva di succedere al deposto in tutte le di lui prerogative, come più prossimo a quello, e dalle invasioni degli eserciti le sue provincie oltremodo liberare desiderando, mandò il Buonamici alla Corte di Madrid, affinchè con il Conte Duca d'Olivares, primo ministro del re Filippo quarto, amendue gli affari maneggiasse: et commessegli eziandio, che intorno al titolo di Serenissimo, che la infanta Isabella, principessa de' Paesi Bassi, non voleva per verun modo dargli, col medesimo Re e co' suoi Ministri trattasse. Convenneli altresì, mentre si tratteneva a Madrid per il Duca suo signore, un altro fastidioso negozio maneggiare; avvengachè il Duca di Castro, ambasciatore di Spagna, in certa festa che facevasi in Vienna, a lui volse toglier la precedenza, sopra quello pretendendo. Il più importante di questi maneggi era, a dire il vero, quello dell' Elettorato; ed il cavalier Giovanni Francesco colla viva voce, e con una ben lunga scrittura, dimostrò la ragione che il Duca di Neuburgh sopra di ogni altro vi aveva. Ma la ragion di stato volle che il Duca di Baviera, che sotto Praga aveva combattuto e sconfitto l' esercito di Federigo, e cacciatolo dalla Boemia e dal Palatinato superiore, di questo paese investito fosse col titolo di Elettore, e che le piazze dell'Alto Palatinato, detto inferiore, agli Spagnoli, che già aveanle occupate, rimanessero.

Questo cavaliere Giovanni Francesco Buonamici teneva corrispondenza di lettere col celebre Galileo, di cui amico era e parziale; e fra le altre una ve ne ha, nella quale il medesimo Galileo dice di aver letto, con suo gusto e maraviglia, una scrittura del Buonamici, in materia della Navigazione, al Gran Duca indirizzata: e nella medesima lettera (giacchè si scrivevano di cose di mare) il Galileo fa sapere al cavaliere Giovanni Francesco, che egli era per finire alcuni suoi Dialoghi, nei quali trattava la costituzione dell' universo, e che tra i problemi principali scriveva del flusso e reflusso del mare, dandosi a credere d'averne trovata la cagione, lontanissima da tutte quelle cose alle quali è stato sin' allora attribuito cotale effetto. E già che non poteva andare attorno, e la

copia delle particolari osservazioni conferiva molto alla conferma-zione di quello che trattava, pregò il Buonamici a procurare, da chi avesse navigato assai e che fosse stato curioso di fare le osservazioni delle cose naturali, di essere assicurato se è vero che, navigando all'Indie occidentali, quando si è dentro ai tropici, cioè verso l'equinoziale, si abbia un vento perpetuo da levante, che conduca felicemente e facilmente le navi; onde poi, per il ritorno, sia di mestiero far altro viaggio, et andare, con più lunghezza di tempo, ricercando venti di terra; sicchè, in somma, il ritorno sia assai più difficile. Sentirebbe anche volentieri quello che accaggia nel passare lo stretto di Magaglianes, circa le correnti; come ancora quello che si osservi nello stretto di Gibilterra, pur nell' ingresso e regresso dell'oceano. Nel faro di Messina, le correnti se sono di sei ore in sei ore vehementissime, sentirebbe volentieri qualche osservazione, che fusse stata fatta nello stretto, tra l'isola di S. Lorenzo e la costa d'Affrica opposta: et insomma, quanto più particolari egli potesse sapere, più gli sarebbero grati; perchè l'istoria, cioè le cose sensate, sono i principii sopra i quali si stabiliscono le scienze. « E l'aver conosciuto V. S. per ingegno singolare e molto se-« questrato dagli intendimenti popolari » (così termina la lettera) « mi dà ardire di ricercarla di tali curiosità, sperando che Ella sia « per fare ogn'opera acciò io conseguisca, almeno in parte, il mio « intento ». Fu ella scritta di Firenze il dì 19 novembre 1629 a Madrid; avvisandolo ancora che circa il telescopio, dovendo servire per Sua Maestà, porrà ogn'industria e diligenza di condurre a perfezione cosa degna della mano di chi deve risceverla; « e son « sicuro, che non sarà inferiore a quello che dêtti al serenissimo « arciduca Carlo di f. m., mentre era qua; e forse V. S. lo potette « vedere ». Quanto copiosamente sodisfacesse il cavaliere Giovanni Francesco alle brame del Galileo sopra le richieste osservazioni, eccone un'espressa dichiarazione del medesimo nella lettera di ringraziamento, che gli risponde pure a Madrid, scrittali di Bellosguardo sua villa, li 8 di aprile 1630; e dice così. (*Omessa perchè edita*) (1).

(1) Il canonico Innocenzio Buonamici, nella sua *Musei Bonamiciani brevis Descriptio*, che sta inserita nelle *Symbolae* di A. F. Gori (vol. II,

Si sono volentieri qui posti distesamente li capitoli delle soprascritte due lettere, acciò i lettori de' medesimi vedino la stima che faceva il Galileo del cavaliere Giovanni Francesco Buonamici nelle bisogne delle sue cose concernenti alle opere che andava tessendo, communicandoli tutto quello che aveva fatto e che era per fare. E se ne potrebbero far vedere dell'altre, se l'ordine di questo capitolo, interrotto colla digressione dell'amicizia literaria del Buonamici col Galileo, non ci richiamasse a ripigliare il filo di quel tanto che operò il Cavaliere per il serenissimo Duca suo padrone, con tutta quella sodisfazione che poteva desiderare, appresso la Corte di Spagna, mentre che restò conclusa la pace et il trattato d'accordo amicabilmente tra di loro due Duchi di Brandemburgh e di Neuburgh, con l'evacuazione delle milizie Imperiali, Spagnole et Olandesi, che assistevano all' uno et all'altro, con rovina di tutti quei luoghi che presidiavano et che avevano per loro quartieri: et ridusseli a buon termine l'affare del titolo di Serenissimo, e della precedenza con l' Imbasciator di Spagna, che a suo luogo si è detto; come da non poche lettere e copie de' trattati stabiliti si può anche oggidì vedere quanto egli operò; e quanto gli fusse

decade I, pag. 97-111) scriveva: *Multa quoque apud me exstant manu conscripta Volumina doctissimorum Virorum, in quibus praesertim permultae Epistolae immortalis Galilaei nondum typis demandatae habentur.* E alla Società Colombaria (*Annale* V, sotto dì 14 luglio 1739) faceva vedere « un « codice manoscritto di mano di Flamminio Buonamici nella maggior parte, « di numero 306 pagine; nel quale sono descritte molte memorie antiche « della città di Prato, e degli uomini illustri di quella; siccome vi sono « più copie di lettere del celebre Galileo Galilei scritte al cav. Gio. Fran- « cesco Buonamici ed alla Alessandra di lui moglie; gli originali delle quali « lettere asserisce il medesimo sig. can. Innocenzio Buonamici esistere ap- « presso di sè, con una scrittura di esso Galilei che concorre con Niccolò « Copernico nel sistema della terra e del sole, colle sue ragioni e difesa ». Le lettere originali di Galileo al Buonamici e alla Bocchineri, nonostante la dispersione del Museo Buonamiciano, si conservarono fino a' nostri giorni in quell'archivio; ma quando il granduca Leopoldo II raccoglieva la doviziosa collezione di scritture Galileiane che ora è nella Biblioteca Nazionale, il cavaliere Ranieri Buonamici ne faceva un presente al Sovrano.

in pregio più che mai quel suo Ministro, e quanto caro, leggendosi fra le altre espressioni, in una lettera, questa tenerezza, di suo proprio pugno firmata: « Caro Buonamici, non avendo tempo « di rispondere in forma di lettera, vi mando gli estratti; et state « bene, et io resto pronto al vostro bene ». E in una lettera che li scrisse, in Spagna, il Barone di Spiringh, camerier maggiore, di commissione del signor Duca; lo avvisa, che, a petizione della signora Alessandra Bocchineri sua moglie, Sua Altezza aveva resoluto, nel Consiglio, « che il Buonamici fosse dichiarato Consigliere « di Stato privato; e che quando egli sarà ritornato a Neuburgh, « e fatta sua relazione, allora sarà gratificato senza dubbio » (1).

Ma perchè l'aria di Spagna, e le tante fatiche fatte nel maneggio di affari cotanto importanti, avevano cagionato al Consigliere Buonamici più e diverse indisposizioni, S. A. S. gli accordò che potesse tornarsene, e pigliare il viaggio d'Italia per rendersi alla patria, per ivi ristabilirsi; per poi guarito andare a godere il possesso di ciò che gli aveva disegnato. Terminata, adunque, la sua commissione in Spagna, tornossene il nostro Buonamici in Ita-

(1) Ecco la lettera:

« Molto illustre Signore signor mio carissimo. Sua carissima Con« sorte m' ha dato d' intendere che V. S. pretende da Sua Altesa P. il titolo « di Consigliero di Stato e privato. Sopra questo non ho mancato di par« lare a detto mio serenissimo Principe; il quale ha resoluto benignissi« mamente in questa maniera. Quando V. S. sarà ritornato a Neuburg, e « avendo fatta sua Relatione, che allora V. S. sarà gratificata di questo « titolo: non dubitando che V. S. se contenterà per adesso di questa re« solutione. Assicurando leij, ch' io scrivo questo per comandamento di « detta Altesa, come suo Presidente di questo Consiglio; e io dico di sin« cero animo questo; dove che io, non solamente sua persona ma tutta « sua famiglia e li suoi poterà servir, che io sarò trovato sempre parato « et prontissimo. E però V. S. si acquieti per adesso di questa dichiara« tione; assecurando leij, in nome di S. Altesa S., che al suo ritorno leij « goderà tal gratia effettiva; et io lui l' ho voluto scriver di mia mano « propria, per sua maior iustificatione e contento. Assicurando leij ogni « felicità, buon successo in suoi negotij, felice e presto ritorno. E io sono « e resterò sempre di V. S. devotissimo e fedele amico e servitore. Neu« burg, del 4 iulio an. 1629. COSMUS BARO DE SPIRING, *Serenissimi Ducis* « *Locumtenens*, *Praeses Consilii privati*, *et supremus Camerarius* ».

lia, su l'armata che l'Infanta di Spagna, sposa di Ferdinando re d'Ungheria, conduceva: ed essendo sbarcato al Finale, ed indi sopra una galera arrivato a Livorno con il signor Cardinale Panfili; ivi sceso, si portò subito alla patria, per ivi aspettare la signora Alessandra che, di Germania partitasi, doveva per terra in breve a questa volta venire, per rassestare le cose domestiche, che per le liti e per la discordia tra lui ed i fratelli erano omai in pessimo stato pervenute (2).

Queste ed altre cagioni fermaronlo poi, finalmente, in Italia, non senza il beneplacito del Duca suo padrone; per il quale altresì in Corte di Roma ultimò alcuni affari di non poca premura ed assai importanti: fra' quali più rilevanti furono, il procurare la dispensa per il signor Duca di potere sposare la Duchessa di Dupont, eretica e sua doppia cugina; la quale con gran difficultà ottenne: ed il rispondere ad un certo libello che fu stampato, e sparto per quelle Corti, dal Duca di Baviera, contro le pretensioni del Duca di Neuburgh all'Elettorato e Stati del proscritto Federigo: sopra le quali non mancò il medesimo signor Duca suo padrone di scriverli da se medesimo, portandoli l'avviso di più memorie che potevano fortificare la scrittura che il Buonamici si era impegnato di fare, comandandoli che « quella non facessi publicare alle stampe « senza prima averla a lui communicata » (9 marzo 1633): continuandoli sempre il titolo, nelle sue lettere, di Consigliere. Et nella lettera che gli scrive il Cancelliere maggiore di Sua Altezza, Giovanni Fleschlin, sopra il medesimo, in lingua latina, si nota il soprascritto che dice: *Nobili strenuo et clarissimo viro, domino*

(1) Effetto di queste liti fu la dispersione di una Biblioteca e di un Museo d'anticaglie che fino dal secolo XVI erano state messe insieme dai fratelli monsignor Giovan Francesco e cavalier Buonamico; dispersione deplorata dal buon canonico Innocenzio nella Descrizione del suo nuovo Museo. *Quae omnia* (libri e antichità) *heredum incuria, dum se ipsos invicem multis controversiis ac litibus diuturnis vexarent* (*proh dolor!*), *penitus periere, atque ubique gentium distractae, ita pessumdatae sunt, ut vix nomen tam eximiae et copiosae supellectilis ad nos pervenerit: quod fatum, quoties mihi cogitanti in mentem venit, non sine summa animi aegritudine, deflere ac memorare possum.*

Iohanni Francisco Buonamici, serenissimi Principis Neoburgii consiliario, pro tempore Romae degenti, domino et amico suo colendo. (31 marzo 1633.)

Fu fino a qui il cavaliere Giovanni Francesco Buonamici al pari di qualunque altro de' mentovati Pratesi uomo illustre, e degno di essere interamente imitato. E tanto fu in stima appresso la Corte di Toscana, che nell'occasione di esser venuto di Spagna don Diego Rodio per affari di quella Corona, ebbe più discorsi, con il Granduca e con la serenissima Granduchessa, del medesimo cavaliere Buonamici, amico suo; dimostrando Loro Altezze il godimento che avevano, che egli fosse stato stimato dal Conte Duca, primo ministro di quel Re; esprimendosi ancora, che non tralasciavano alle volte di dargli qualche aiuto. E trattandoli, che il Buonamici sarebbe stato a proposito per servirle, fu risposto: Che meglio avrebbe continuato a servire stando lontano che vicino, perchè erano molto buoni e fedeli gli suoi avvisi. Ed insomma, avvisando l'amico Buonamici di tutti questi discorsi, stati fatti di lui, per lettera del 18 aprile 1630, conclude che aveva conosciuto, che lui era più utile al servizio di S. A. stando così, che se fusse accettato al proprio et attuale servizio dell'Altezza serenissima: e, per quel che vedeva, era a quella Corte di Toscana in ottimo concetto; e che volentieri sarebbe chiamato, se vi fosse vacanza. Ed essendo stato promosso di darlo al signore Cardinale, la Serenissima mostrò di credere, che il Consigliere Buonamici non averebbe accettato tal condizione, mentre sa il trattamento grande che gli faceva il signor Duca. E da tutto questo si comprende, che egli era desiderato; ma nicchia per lui non v'era in Firenze per collocarvelo, uguale a quella che occupava (1).

Venuto in Toscana, ed a Prato, come si è detto, per gita, tanto egli quanto altresì la sua moglie, ed accompagnati con bellissimi passaporti, e con lettere di favore appresso la serenissima

(1) Dovessi dir io, mi parrebbe, che i Serenissimi di Toscana non lo volessero; forse, per essere stato in altre Corti, e a servizio di Sovrani stranieri. Ma il buono Vannozzo si ferma un po' troppo alle sopraccarte, e abbagliato dai titoli, non comprende i sensi arcani delle risposte evasive.

Granduchessa, non tantosto vi furono posati, che la fortuna incominciò a voltarli le spalle; e quantunque li paresse alquanto benigna con averli fatto conseguire la carica di Governatore delli Spedali, e di essere stato impiegato in segreti affari dal serenissimo Granduca e dal principe Mattias; come si coniettura da un ordine che ebbe dal primo, per mezzo del signor Balì Cioli segretario di Stato, che dice: « Per terminare quel negozio nel quale V. S. è « stata adoperata, hora che Ella è stata qua, sarà necessario che, « quanto più sollecitamente Ella possa, si trasferisca di nuovo a « Fiorenza, et al più lungo si vorrebbe che V. S. ci fusse doman- « dasera. Però d'ordine di S. A. le scrivo questo; et le bacio le « mani. Et guardisi dal caldo per viaggio. Di Fiorenza, 4 giu- « gno 1634 » (1). E dall'altro, in certa sua lettera di questo sentimento. « Signore cavaliere Buonamici. Son rimasto satisfattissimo « dell'assistenza prestata da V. S., prima al signore Colonnello « Adami, e poi al signore Sergente generale Ricasoli, in esecuzione « de' miei comandamenti. E mentre godo, col mio solito desiderio « di giovarli, che si trovi alla quiete della sua casa, prego Dio « che la contenti. Firenze, 4 dicembre 1643. Al suo piacere Il Prin- « cipe Mattias ».

Le cose che di lui ci restano a dire furono molto diverse: perchè la signora Lessandra Bocchineri, sua moglie (che, oltre la nobiltà, era dotata d'una costanza e prudenza tale che, accoppiatasi con tre mariti, e ciascheduni amati con perfetto amore; come a donna saggia si conviene, e d'animo forte e virile; fece con quelli lunghi viaggi, e senza quelli altresì), arrivata che ella fu a Firenze, tosto s'infermò per il patimento sofferto in aver fatto,

(1) Coincide nella data, ma non posso dire se abbia che fare col *negozio* di cui parla il Cioli questo documento:

« Serenissimo Gran Duca. Massimiliano Merode, humilissimo servitore « di V. A. la supplica di farli grazia di concederli mezza ora di udienza, « per poterli dire le cagioni del suo viaggio; come V. A. si compiacerà « intendere, in parte, dal cavaliere Gio. Francesco Buonamici, segretario « del serenissimo signor Duca di Neoburg. E fa humilissima riverenza « all'A. V. Del Castello, mercoledì 7 giugno 1634. M. Merode ».

senza il marito, quel sì lungo viaggio, che è da Neuburgh alla patria, in brevissimo tempo; e non del tutto risanata, tornò a Prato, e trovò le cose domestiche talmente sconvolte dalle liti con i più congiunti di lei e del Cavaliere, che allora si perse d'animo, e talmente si appassionò, che in breve si procacciò un male, che lentamente distruggendola, in pochi anni la condusse alla morte (1). Ed il cavaliere Buonamici, che era rimasto in Toscana, incaricato dal Granduca del governo degli Spedali di Prato (2), passò alle seconde nozze con un'altra gentildonna sua paesana (3), e ne ebbe due figliuoli maschi (4), che furono il cavaliere Piero e il cavaliere Matteo Buonamici, adesso viventi. E dipoi, dopo una lunga vecchiaia, onoratamente morì (5); avendo esercitato in patria e fuori, e alle primarie Corti d'Europa, onorevolissimi impieghi; siccome nella *Cronica della famiglia Buonamici* da me Vannozzo del capitano Francesco Buonamici (6) compilata si vede, e dove d'altri uomini illustri di questa casa si parla.

(1) L'Alessandra Bocchineri Buonamici morì il 22 settembre 1649. Non *pochi anni*, dunque, corsero dal suo ritorno di Germania alla morte.

(2) Risedè ancora Gonfaloniere nel 1634. E nel 36 fu eletto con messer Cosimo Cicognini ambasciatore a complimentare la Granduchessa sposa nella sua venuta in Prato, e l'Alessandra Buonamici con la Eleonora Cicognini ebbero dal Comune lo stesso incarico. Il Cicognini e la Buonamici fecero il complimento alle Loro Altezze. Così Paolo Verzoni nel suo *Libretto di cose notabili ec.*, sotto dì 16 ottobre 1636.

(3) Maddalena di Bartolommeo Zeti, nel 1650; la quale morì il 22 novembre 1672.

(4) In Piero, nato nel 1651, continuò questo ramo de' Buonamici, di cui non rimane che il cavaliere Ranieri. Ebbe anche due femmine: Livia, morta fanciulla il 13 ottobre 1671; e Francesca, a' 29 settembre 1673 monaca in San Clemente di Prato col nome di suor Francesca Celeste, vissuta fino al 26 ottobre 1724.

(5) Nel 1669 ai 10 di gennaio, e fu sepolto nella cappella Buonamici in Sant'Agostino, con un lungo epitaffio ch'è riportato nella *Musei Bonamiciani brevis Descriptio*, a pag. 110; dove manca il nome CAROLI nel quarto verso, innanzi a ARCHID. AVSTRIAE.

(6 Era d'un altro dei quattro rami Buonamici ancora esistenti nel 1750.

Si hanno di lui più scritture e comentari, parte delli quali sono questi:

I. Informatione della persona, stati e interessi del serenissimo signor Duca di Neoburg, data al serenissimo Granduca, che l'aveva richiesta dal cavaliere Giovanni Francesco Buonamici (lettera de' 14 settembre 1637) mentre era a Prato.

II. (1) Relazione al signor Duca di Neoburg, dell'entrata ed uscita del Re di Spagna, fatta dal cavaliere Giovanni Francesco Buonamici, suo consigliere e segretario, e poscia dichiarato suo consigliere di Stato e privato; mentre era a Madrid commissario di S. A. S. per molti e gravi affari (come dalle instruzioni e lettere chiaramente si vede, state spedite dalla Segreteria e firmate dal Padrone, come al fascio nella cassetta Originali e copie).

III. Una scrittura in difesa del Galileo, sopra il sistema che egli sosteneva di Niccolò Copernico, circa la costituzione dell'universo.

IV. Scrittura in materia di Nautica, diretta al signore Galileo Galilei, celebre filosofo e mattematico fiorentino, detto *dell'Occhiale;* trasmessa di Spagna, ove era commissario per il serenissimo Duca di Neuburgh, l'anno 1629.

V. Più Prognostici da esso fatti a diversi Prelati di Roma.

VI. Più scritture in difesa delle ragioni del suo Padrone; con altre sue fatiche, fatte per il signor Duca, quando fu in Spagna, che sono infinite.

E perchè si è tralasciato di fare ricordanza a suo luogo del più distinto onore che gli facesse in Spagna, per far lui comparire il suo Consigliere, il Serenissimo di Neuburgh, mentre che li co–

(1) Si trova anche indicata così:

« Informazione delle rendite che ha il Re di Spagna; fatta dal cavaliere Giovanni Francesco Buonamici, consigliere e segretario del serenissimo Wolfango Guglielmo Duca di Neoburgh, in tempo che era commissario alla Corte Cattolica per S. A. S., come per lettera del dì 15 maggio 1629; trasmessa al suo serenissimo Padrone, per instruzione al medesimo circa l'impossibilità di esigere in danaro i suoi redditi dal Re ».

mandò d'essere in persona dal Re Cattolico a presentarli le lettere di congratulazione per la nascita del primogenito di quel gran Re; funzione solita farsi a quella Corte da signori di gran portata (1); non sarà discaro ai leggitori ch' io qui rapporti l' istessa lettera che li scrisse sopra questo et altri negozi che accadevano, di gran premura, a quel Principe: ed è questa, di suo pugno. « Consigliere « Buonamici. Qui aggiunto vi mandiamo una lettera di congratula- « zione a Sua Maestà per la nascita del primogenito, la quale « presenterete voi stesso a Sua Maestà; come anco un'altra al « Conte di Franquesburg. E poichè con il Conte di Esterres, che « viene ambasciatore in cotesta Corte dalla parte della serenissima « Infanta, è il Padre Rosmer, li avete da lasciare un memoriale « delli nostri negozi che non sono ancora spediti; e vi potete mettere « in cammino per ritorno alla nostra Corte. Et per fine, Dio vi « guardi. Di Neuburgh, li 27 di novembre 1629. WOLFANGO GU- « GLIELMO m. p. ».

LETTERE DI GALILEO GALILEI

a Giovanfrancesco Buonamici (1).

1. Firenze, 19 giugno 1629. - Lo ringrazia delle gentili espressioni usate a suo riguardo in una lettera a Carlo Bocchineri. - Risponde il Buonamici da Madrid con sua del 4 d'agosto. — VI, 328.

2. » 19 novembre 1629. - Coll'occasione di offerirgli un telescopio pel Re di Spagna, ritorna sul negozio della Longitudine, già molti anni trattato a quella Corte; e lo richiede in ultimo di alcune informazioni sulle correnti dell'Oceano, da valersene per quella parte del Dialogo dei Massimi Sistemi, che si aggira intorno il flusso e riflusso. - A questa risponde il Buonamici con sua del 1 febbraio 1630 da Madrid. — VI, 330.

(1) Cito l'edizione delle *Opere complete di Galileo Galilei*, procurata da E. Albèri, e qualche volta mi servo de'sunti ch'egli ha fatto a ciascuna lettera. Per le inedite rimando a' Manoscritti Palatini, ora conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

3. Bellosguardo, 8 aprile 1630. - Lo ringrazia delle notizie comunicategli nella sua del 1 di febbraio intorno al flusso e riflusso, e torna a parlare del negozio della Longitudine. — VI, 338.

4. Arcetri, 14 febbraio 1634. - Lo ringrazia di un regalo ricevutone, e dimostra il desiderio di godere la sua conversazione. Il Buonamici era in Prato. — VII, 43.

5. Arcetri, 16 agosto 1636. - Risponde a una di lui, del 13 detto, colla quale gli chiedeva copia di quella Sentenza procurata in Roma e rimessa già in Siena ad esso Galileo; e lo ringrazia di due fiaschi di vino che accompagnavano quella lettera. — VII, 139.

all' Alessandra Bocchineri ne' Buonamici.

1. Bellosguardo, 8 agosto 1630. - Risponde a una di lei del 28 di luglio, colla quale lo pregava a farle una visita a Prato. — VI, 348.

2. Arcetri, 24 maggio 1640. - Le racconta di aver comprata certa tela, che si vendeva per conto di lei; e le esprime il vivo desiderio che avrebbe di conversare un po' seco. — VII, 313.

3. » 26 marzo 1641. - Parla dello smarrimento di alcune lettere. — VII, 358.

4. » 6 aprile » - La prega a venire col marito a passare qualche giorno presso di lui in Arcetri. — VII, 364.

5. » 20 dicembre » - Con questa, ch' è l' ultima lettera a noi nota di Galileo, e forse l'ultima da lui dettata, informa egli la Buonamici della sua grave infermità. — VII, 368.

a Geri Bocchineri (1).

1. Roma, 25 febbraio 1633. - Parla del suo stato in Roma, e della sua salute. — VII, 22.

(1) Gli originali di alcune lettere di Galileo a Geri Bocchineri si trovano oggi a Londra nel celebre Museo Britannico.

2. » 5 marzo » - Si aggira intorno lo stesso argomento. - Gli risponde il Bocchineri con sua del 12 detto. — VII, 24.

3. » 12 marzo » - Ritorna sul medesimo argomento. - Risponde il Bocchineri il 26. — VII, 26.

4. » 16 aprile » - Seguita a parlare de' suoi affari in Roma. - La replica è del 20. — VII, 29.

5. » 23 aprile » - Gli dice come il suo affare proceda a conclusione. - Il Bocchineri risponde con sua del 28. — VII, 30.

6. Siena, 28 luglio » - Tratta di affari di famiglia. — VII, 33.

7. » 9 dicembre » - Parla della grazia chiesta a Roma di essere restituito a Firenze. — VII, 39.

8. Arcetri, 27 aprile 1634. - Sta male di salute; e dice di sentirsi continuamente chiamare dalla diletta figliuola, suor Celeste, morta nel principio di quel mese. Gli risponde il Bocchineri con sua del 28. — VII, 44.

9. » 18 maggio » - Parla di affari di famiglia. — VII, 45.

LETTERE A GALILEO GALILEI

di Carlo Bocchineri.

Prato, 27 gennaio 1629 (stile com.) - Galileo era aspettato a una festa di famiglia in Prato, in occasione delle nozze del suo figliuolo Vincenzio colla Sestilia Bocchineri. — IX, 147.

di Geri Bocchineri.

1. Firenze, 1.º maggio 1630. - Lo avvisa della lettiga che gli vien data di Corte pel suo viaggio di Roma. — IX, 182.

2. » 14 maggio » - Si congratula di sentirlo felicemente arrivato a Roma. — IX, 183.

3. » 21 maggio » - Si congratula della lunga e benigna udienza, che sente aver egli già ricevuta dal Papa. — IX, 188.

4. » 27 maggio » - Parla del dispiacere provato nel sentire che sia stato qualche giorno non bene di salute — IX, 189.

5. » 14 giugno » - Gli annunzia la nomina di Magistrato del Collegio, conferitagli dal Granduca. — IX, 192.

6. Firenze, 8 marzo 1631. - Gli partecipa essere stato esaudito il suo desiderio di un ufficio per parte del Granduca, che solleciti in Roma la licenza della stampa dei Dialoghi. — IX, 225.

7. » 2 giugno » - Lo avvisa di aver proposto Vincenzio alla Cancelleria vacante di Fucecchio, e lo sollecita a presentarsi col figliuolo per farne la formale domanda. — IX, 239.

8. Pisa, 25 dicembre » - Si parla della casa di Galileo in Firenze. — IX, 259.

9. » 12 gennaio 1633. - Nel trasmettergli una lettera del Balì Cioli, lo conforta ed ammonisce intorno alcuni particolari del viaggio al quale sta per avventurarsi. — IX, 323.

10. Firenze, 5 febbraio » - Gli scrive a Acquapendente per condolersi della lunga quarantina che vi ha dovuto fare per motivo di peste, e dell'aver dovuto pagare, contro gli ordini dati, il ritorno della lettiga a Firenze. — IX, 326.

11. Livorno, 18 febbraio » - Accusa ricevimento delle lettere che gli avvisano il suo arrivo in Roma. — IX, 328.

12. Pisa, 21 febbraio » - Gli manda una commendatizia del Granduca pel Cardinale Scaglia. — IX, 330.

13. Pisa, 24 febbraio 1633. - Gli manda un'altra commendatizia del Granduca pel Cardinale Bentivoglio. — IX, 330.

14. Livorno, 12 marzo » - Risponde a una lettera del dì 5, e accoglie le speranze di buon esito in quella contenute. — IX, 335.

15. Pisa, 26 marzo » - Lo avvisa della spedizione delle nuove commendatizie chieste al Granduca per gli altri sette Cardinali della Congregazione del S. Offizio. — IX, 336.

16. Firenze, 9 aprile » - Attende con impazienza notizie definitive. — IX, 342.

17. » 14 aprile » - Ha inteso con dispiacere, che, dopo i costituti, Galileo debba restare nel Tribunale; pur cerca di persuaderlo, che ciò sia per il meglio. — IX, 344.

18. » 20 aprile » - Rispondendo a una del 16, si rallegra dell'insolita larghezza di appartamento, passeggiate e libera comunicazione coll'Ambasciatore, concessagli dal Sant'Offizio. — IX, 348.

19. » 23 aprile » - Gli racconta come la pestilenza cominci a infierire in Firenze, ond'egli consideri come sua ventura l'essere a Roma. — IX, 349.

20. » 28 aprile » - Rispondendo alla sua del 23, si rallegra in sentire che l'affare proceda a conclusione. — IX, 350.

21. » 12 maggio » - Si congratula dell'annunzio della prossima conclusione del processo, e gli dà nuove dello stato sanitario di Firenze. — IX, 353.

22. » 18 maggio » - Attende notizie definitive del processo, e gli dà migliori nuove di Firenze. — IX, 355.

23. » 26 maggio » - Sempre più si rallegra di sentirlo in speranza della fine del processo colla sua liberazione, e gli conferma le nuove del continuato decrescimento della pestilenza. — IX, 359.

24. » 1 giugno » - Spedito che sia, può tornare a Firenze, essendo quasi affatto cessato il morbo. — IX, 360.

25. » 4 giugno » - Conferma le cose dette nella precedente, e gli manda un libro per parte dell'Aggiunti. — IX, 361.

26. » 11 giugno » - Gl'inculca di fermarsi nel ritorno a Siena, per la recrudescenza del morbo intervenuta in Firenze. — IX, 364.

27. » 9 luglio 1633. - Si consola di sentire che sia sul muover per Siena. — IX, 371.

28. » 13 luglio » - Sente con gran consolazione il suo arrivo a Siena, e l'affettuosa accoglienza fattagli da quell'Arcivescovo. Tocca di diversi particolari, e, fra gli altri, dell'acquisto che sarebbe da farsi di una piccola casa attigua alla sua sulla Costa, che servirebbe opportunamente ad ingrandirla. — IX, 372.

29. » 26 luglio » - Parla dell'acquisto della casetta dello Zuccagni sulla Costa. — IX, 376.

30. » 28 luglio » - Parla d'uffici che il Granduca ha fatti fare in Roma a suo favore, e lo ringrazia d'avere acconsentito a quanto gli proponeva nella precedente lettera. — IX, 378.

31. » 13 agosto » - Gli partecipa, mentre è in Siena, che l'ambasciatore Niccolini non stima prudente insistere ora sulla sua liberazione, ma esser bene aspettare qualche mese. — IX, 383.

32. » 21 settembre » - Si conduole che ancora gli venga negato di tornarsene a casa. — IX, 396.

33. » 7 ottobre » - Lo ragguaglia di un pericolo incorso dalla sua famiglia nel contado di Prato, dov'era a balia il nipotino di Galileo. — IX, 401.

34. » 2 novembre » - Parla di un nuovo ufficio fatto a Roma in suo favore, e della speranza che finalmente gli venga usata grazia. — IX, 406.

35. » 19 novembre » - Gli dice come il figliuolo Vincenzio, tacciato di trascuranza o d'incapacità, sia in pericolo di perdere la Cancelleria di Poppi. — Volume di *Supplemento,* 259.

36. » 26 novembre » - Si conduole del travaglio che gli arreca l'affare di Vincenzio, e nuovamente gli suggerisce di raccomandarlo a' suoi superiori. — *Ivi*, 260.

37. » 7 dicembre » - Torna sull'affare di Vincenzio, contro il quale si erano rinnovati i reclami presso il magistrato de'Nove. — *Ivi*, 263.

38. » 2 febbraio 1634. - Gli parla di certo vino promessogli dal Granduca. — X, 14.

39. » 9 febbraio » - Lo avvisa essere stato già dato l'ordine pel vino. — X, 15.

40. » 16 febbraio » - Verte sull'argomento della precedente. — X, 16.
Vi è aggiunta una Lettera di Geri Bocchineri a G. B. Vernacci (18 febbraio) per conto del vino.

41. » 21 febbraio » - Lo avvisa che può avere il vino di Corte a fiaschi piuttosto che a barili. — X, 17.

42. Livorno, 7 aprile » - Lo compatisce con molto affetto per la imminente perdita della cara figliuola suor Maria Celeste, e per la proibizione fattagli da Roma d'insistere per la propria liberazione. Bellissima lettera! — X, 33.

43. Firenze, 28 aprile » - Risponde a una del giorno avanti, relativa a certi vetri da canocchiale, che il Granduca credeva che fossero presso di lui. — X, 41.

44. » 14 maggio » - Lo avvisa essersi finalmente conclusa la compra della casetta dello Zuccagni. — X, 44.

di Giovanfrancesco Buonamici.

1. Madrid, 4 agosto 1629. — Mss. Palatini, *Carteggio familiare*, Parte I, tomo IX, a 153. (Questa e la 3 erano inedite.)

2. Madrid, 1 febbraio 1630. - Rispondendo diffusamente alla lettera di Galileo del 19 novembre 1629, lo eccita a concorrere al premio di dieci mila ducati di rendita, che dalla Spagna si offre a chi porgerà modo di determinare esattamente la Longitudine. Poi, secondo che Galileo lo aveva richiesto, parla del flusso e riflusso, e delle correnti dell'Oceano. — IX, 168.

3. Firenze, 28 giugno 1631. — Mss. Palatini, *Carteggio scientifico*, Parte VI, tomo XI, a 176.

4. Roma, 3 settembre 1633. - Gli dice d'aver finalmente ottenuta copia della Sentenza e dell'Abiura, e che gliela porterà quando venga a Firenze. Intanto gli manda una *Relazione del caso*, da lui fatta. — IX, 392.

   La *Relazione* è stampata nel vol. IX, Appendice, pag. 449-452.

5. Prato, 13 agosto 1636. - Gli richiede copia della Sentenza del 1633 per parteciparla a un personaggio oltramontano che instantemente la desidera. A questa risponde Galileo con la lettera de' 16. — X, 166.

dell'Alessandra Bocchineri Buonamici.

1. Prato, 28 luglio 1630. - Lo prega a visitarla in Prato. Galileo le risponde l'8 d'agosto. — IX, 197.
2. » 27 marzo 1641. - Edita da me.

di Alessandro Bocchineri.

1. Firenze, 27 gennaio 1633. - Gli manda una commendatizia del Cardinale de' Medici per il Padre Generale de' Cappuccini. — IX, 325.

2. » 29 gennaio » - Galileo era fermo ad Acquapendente a purgar la quarantina. — Manoscritti Palatini, *Carteggio familiare*, Parte I, tomo X, a 15.

3. Livorno, 18 febbraio 1633. - Si rallegra di sentirlo felicemente arrivato a Roma. — IX, 329.

4. Firenze, 24 settembre » - Dice, che Geri è ito a Poppi per qualche giorno, e parla d' interessi. — Manoscritti Palatini, *Carteggio familiare*, Parte I, tomo X, a 303.

5. » 16 febbraio 1634. - Parla di Vincenzio figliuolo di Galileo, e di tartufi. — Manoscritti Palatini, *Carteggio familiare* Parte I, tomo X, a 113.

di Polissena Gatteschi ne' Bocchineri.

Firenze, 5 agosto 1633. - Si conduole delle amarezze da lui patite, e lo conforta a sopportare con forte e costante animo l'avversità. — IX, 381.

LA STORIA NELLA FAVOLA, LE TRADIZIONI NELLA POESIA

THEOLOGUMENA VARRONIANA

A. S. AUGUSTINO IN IUDICIUM VOCATA

DISSERTAZIONE

DEL SIG. LUTTGERT

Lettera Quarta e ultima.

Sommario.

I. La religione domestica. - II. Deità di fabbrica umana. - III. Riti funebri. - IV. Eroi e Genii. - V. Scuse del male e del falso. Reità de' molti e dei pochi. - VI. Vestigi di verità. Gli Spiriti. - VII. La mitologia greca e italica nel suo bello. - VIII. Naturale necessità del soprannaturale. - IX. Viaggio delle tradizioni. - X. Contradizioni del Paganesimo. - XI. Varrone e Agostino. - XII. Conclusione.

I.

La locuzione solenne *pro aris et focis* testifica come le pareti domestiche e le mura de' templi e delle città fossero, per la ragione medesima, agli antichi sacre: e non potevano già non essere, dacchè gli antichi avevano per divina l'aura vitale e la luce del dì, per sacre le fonti. *Fontes sacros, aquae lene caput sacrae, dias in luminis oras.* Tempio in origine era ogni luogo di contemplazione, per solitario che fosse: ma può dirsi che il raccoglimento della solitudine colla frequenza della comune preghiera, i riti privati senza arcani di formole e senza tenebre di segreto, colla maestà delle pubbliche cerimonie, quel ch' ha di potente l' operazione dello spirito con quel che hanno l' espressioni sensibili d'efficace, non si vide mai tanto schiettamente e altamente conci-

liato quanto nella società cristiana; o, se così piace, sarebbe, più che nelle pagane conciliabile in essa, quando il sentimento ne fosse rinfrescato e attuato.

Egli è un sentimento d'intima e universale uguaglianza, che non poteva nella società pagana capire; dove lo stesso reggimento a comune, in quegli Stati a cui meno si sconverrebbe il nome abusivo di repubblica, metteva capo a una specie di più o men pesante patriziato di dominio più o meno assoluto. Padre di famiglia era quello che poteva contrarre nozze certe, e, perchè certe, più caste: e, perchè più caste, maggiormente autorevoli: da un principio morale la dignità germogliava; ma, distendendosi nel mondo di fuori, e co' prossimi congiunti comprendendo gli affini, e i più lontani attenenti e gli addetti, s'avviava a divenire quel che poi fu chiamato sovranità. Il *padre,* a ragion d'anni, diventa *seniore;* a ragione di zelo, diventa *patrono:* il seniore e il patrono vien mano mano facendosi signore e padrone: egli prega dapprima in nome di tutti la deità; quindi in nome della deità tutti regge, poi impera: il suo civile arbitrato, memore delle tradizioni e delle formole antiche, si perverte in arbitrio a poco a poco.

II.

Io non direi col tedesco erudito, che gli Dei minori fossero una fattura de' patriarchi privati, e quasi fantocci sacri da mettere nelle cappelle domestiche; non apporrei alle origini del paganesimo il ticchio protestante della ragione privata che fa e disfà le credenze, come vento che atteggia le nuvole ora a questa forma or a quella. Io veggo che, quando si viene a'fatti sociali, gli stessi Protestanti più devoti alla libertà del disfare, vietano che si disfaccia ogni cosa; e del vietarlo non hanno punto ragione, quando a ogni bizzarria della privata ragione è

da essi conceduta autorevole santimonia. Il recente decreto del Sinodo di Parigi fa onore alla coscienza d'alcuni tra'Protestanti, non alla razionalità della loro Confessione. Io soggiungo che gli stessi patriarchi del mondo pagano non avevano in sul principio licenza di coniare Numi a capriccio; e che tale licenza non venne alle loro fantasie, se non quando le loro fantasie si trovavano almeno in parte d'accordo con quelle de'loro attenenti. L'inuguaglianza tra le schiatte abitanti lo stesso paese, inuguaglianza originata da invasioni o da prepotenze simili, più o meno palliate, creò sul suolo stesso le razze divine e le umane; ma la distinzione tra il personaggio e l'eroe, quasi semidio, e il Dio propriamente, non fu mai abolita neanco ne' tempi socialmente più colti, religiosamente più rozzi. Nè Orazio accozzava vocaboli senza senso intuonando: *Quem virum aut heroa.... sumes celebrare...., quem Deum?* Varrone ci attesta che ai padri erano serbati gli auspizii anco tra le famiglie de' rustici: nè essi certamente ne usarono alla maniera d'Augusto che a Roma faceva elemosina del suo esercito, del suo senno, e degli Dei proprii, egli Dio, *Te copias te consilium et tuos Praebente Divos.* Orazio, che nell'Ode rammentata incomincia, *che dirò io innanzi le solite lodi del Padre che regge le cose degli uomini e degli Dei.... onde non è altro simile a lui o secondo;* conchiude: *O della gente umana padre e custode, a te la cura del magno Cesare è data dai Fati; tu secundo Caesare regnes.* E altrove egli vede incarnato Mercurio in Augusto; e lo prega che *tardi ritorni in cielo, Neve te nostris vitiis iniquum Ocyor aura Tollat.* E il buon Virgilio, dopo pregatolo anch'egli che non fugga nè in cielo nè in mare, nè negli abissi a farla da Dio, prega: *ignarosque viae mecum miseratus agrestes Ingredere;* dove una parola del cuore tempera almeno l'adulazione, e fa parer più sublime la commiserazione di Cristo sopra il povero popolo erranti e stanchi; *come pecore che pastore non hanno.*

Dal riguardare i benefattori degli uomini quasi numi incarnati provennero le prime adorazioni superstiziose; ma non fu fin da' primordii empia la gratitudine. Siccome nel sole e nelle altre forze della natura, innanzi di personificarle quasi enti divini, riconoscevasi l'unico Ente divino; e poi, disperso il vigor dell'intendere e del sentire, l'unica Deità si fece in minuzzoli; similmente nei benefizii recati alle nazioni dagli uomini singolari, riconobbesi da prima il sovrano Benefattore che li mandò e che li resse: ma poi, abbassatosi l'ideale divino, per tristo compenso e per pena meritata, si venne rialzando stortamente l'ideale umano per forma che, non sapendo degnamente adorare la Causa, gli animi si prostrarono dinanzi agli effetti, e da ultimo il bene col mal morale confusero miseramente. Nè è maraviglia che agli uomini adorati per Dei apponessersi azioni turpi quando apponevansi agli Dei stessi. Nel libro della *Sapienza* è notato come l'adulazione di rei principi creasse numi. Ma l'inno che nell'ottavo dell'*Eneide* si canta in onore d'Ercole, vincitore di quel Caco che pur dovevasi onorare come buon discepolo di Mercurio, ci segna la degenerazione che il nobile sentimento della pubblica riconoscenza, come gli altri, patì per le miserie de' tempi. *Salve, magna Jovis proles, decus addite Divis;* con che viene a dire che dall'ammettere tra' suoi *membri effettivi* l'amico di Jole doveva tenersi onorata l'Accademia dell'Olimpo.

Importa notare che la povera umanità così giù non precipitava d'un salto, quantunque il ruzzolare sia lesto più che il salire. Que' giuochi solenni, e dalle moltitudini avuti per sacri, con che celebravansi esequie illustri, non erano già sul primo offerte all'anima del defunto siccome a spirito celestiale; erano sacrifizii d'espiazione, per farla appunto degna de' premii superni; era una confessione delle macchie terrene, e un atto di fede e di speranza amorosa nella possibilità d'espiarle. La definizione che dà della Fede con l'Apostolo l'Alighieri, *su-*

stanzia di cose sperate E argomento delle non parventi, ha luogo qui pure in qualche maniera. Ma poi alla mite speranza del perdono sottentrò negli animi inferociti dall'orgoglio la sete della vendetta; e quelle ire che Virgilio deplora ne'Celesti, era quasi inevitabile che si immaginassero negli spiriti de' defunti, come sangue che resta rappreso ai cadaveri; e i sopravviventi non si credessero di placarle con sacrifizi di sangue. Lo dicono le ombre che nel greco poema vengono a dissetarsi di sangue. E la vendetta confusa alla pena, alla pena che così si converte di medicina in veleno, la vendetta perseguita, come furia infernale, il mondo non ben fatto cristiano; e Dante, il poeta della rettitudine, colui che alle anime purganti fa *Gridar per pace e per misericordia L'Agnel di Dio che le peccata leva,* sente pietà d' un suo congiunto di sangue, perchè la costui *violenta morte* non gli è *ancor vendicata;* e quell'*ancor* gronda sangue.

III.

Io non direi, però, sia da intendere alla lettera quel che i Cristiani dicevano, che il paganesimo, adorando le anime de' defunti, adorasse i demonii; e mi giova credere che, almeno nel principio, fosse onorata quella che il poeta chiama *particella dell'aura divina,* con figura alquanto materiale, ma certo più nobile della significata ne'versi accennanti a Prometeo che al primo fango dovette congegnare particelle tagliate di qua e di là, e nelle viscere umane inserì anco i furibondi impeti del leone. Anco nella *Bibbia* leggiamo *dii estis,* e *Deus stetit in synagoga deorum, in medio deos dijudicat;* nelle quali locuzioni, e in altre parecchie, il titolo di divino denota un pregio eminente. Potevano dunque que' primi adoratori, onorando le memorie immortali del morto, (*onore* in Virgilio assolutamente significa rito religioso; e Dante

a lei faceano onore Di sacrifizii e di votivo grido Le genti antiche nell'antico errore) potevano intendersi d'onorare Chi lo creò; ma ben presto confusione si fece qui come in altro.

Un altro quasi simbolo di cotesta confusione è il serpente, che figurava dall' un lato l' immortalità e l'eternità col suo volgersi in sè medesimo, e che negli stessi libri Mosaici presentasi come emblema di Redenzione; e dall'altro lato è l'animale delle insidie e della morte: e quasi mezzo tra queste due immagini incontrasi la tradizione che lo fa custode alle ricchezze riposte e a' sepolcri. In Virgilio, i divoratori del misero Laocoonte si raccolgono sotto lo scudo di Pallade proteggitrice; e ne' giuochi al sepolcro d'Anchise un serpente apparisce, non sai se Genio del luogo o l'anima del padre santo. Ma quello che rese più profana e questa e altre superstizioni, si fu l'abusata religione del bello, dalle cui tentazioni la legge Mosaica premuniva Israele con provvida severità, e, parendo interdirgli certe ispirazioni dell'arte, gli assicurava le ispirazioni dell'anima, ben maggiori e migliori. Gli Ebrei non ebbero quadri nè statue nè figurine di Venere; ma ebbero un tempio magnifico, ebbero i Salmi e i Profeti; prepararono la terra alla verità cristiana.

IV.

Altro è, dunque, che nelle anime libere da'corpi sentasi un che di divino, di naturalmente destinato a partecipare della beatitudine sopraeminente alla condizione terrena (il che esprimono anco i Greci moderni accompagnando al nome del morto il titolo di beato, meglio che da noi non si dica *defunto, fu*); altro è che l'apoteosi facciasi parte di culto e di domma. Comico in Orazio: *Hac arte Pollux et vagus Hercules Innixus, arces attigit igneas, Quos inter Augustus recumbens Purpureo bibit ore nectar;* che par di vedere impiastricciata di ros-

setto la faccia d'un vecchio istrione: ma degno di meditazione, perchè non senza la sua verità, è il virgiliano: *Ille Deùm vitam accipiet, Divisque videbit Permixtos heroas,* locuzione a'Celesti meno impropria che in Dante l'altra *Mischiati sono a quel cattivo coro Degli Angeli che non furon ribelli Nè fur fedeli a Dio;* ove il poeta cristiano, per sfogare la non celestiale sua ira, accoglie una tradizione non accettata dal cristianesimo come domma.

Varrone, confondendo i tre titoli, ci aiuta insieme a discernere: *animo, non oculis, videri; et vocari heroas aut lares aut genios.* È qui professata, colla immortalità insieme, la spiritualità delle vite; è lasciato arguire che, sebbene fra i Lari se ne potesse contare d'eroica memoria, non tutti i Lari eroi, nè Lari erano gli eroi tutti; e che nel concetto di *Genio* intendevasi una protezione più valente, una custodia più speciale. La fede erudita de'critici o la ragionacchiante de'così detti pensatori io direi che facesse in questi titoli più confusione e più scambio che non la credenza dell'umile popolo; il quale, nell'atto stesso dell'attribuire una qualche perfezione dell' Ente infinito agli enti finiti, teneva però sempre distinti più o meno gli effetti dalla Causa suprema, e questa Causa non negava.

V.

Anco laddove gli errori volgari appaiono più grossolani, forse erano meno rei appunto perchè grossolani, come d'uomini confitti nella materia non tanto da voluttà con penoso artifizio accattate quanto da necessità dolorose. Anco in coloro che penosamente ricercano il male e il falso, è giustizia discernere il peccato grave di cotesta ricerca con cui l'uomo deliberatamente avvilisce e perverte sè stesso, discernerlo dagli errori e dai misfatti a'quali si lascia andare chi è già depravato

dall'abito del male e del falso: i quali errori e misfatti, dalla prepotenza dell'abito acquistano non già scusa, ma attenuazione di colpa. Dall'ebrietà o dalla follìa procurata con atti spontanei è resa men grave, ma non abolita, la colpa; dico, resa men grave in quanto di tutto quel che dice e che fa non è consapevole l'uomo furibondo o briaco. E questo è vero specialmente de' popoli, ai quali l'eredità dell'errore del male da molte generazioni precedenti deriva; ancorchè il lume della coscienza non sia mai nelle anime singole così muto, che ciascuna non possa, almeno in qualche momento e in qualche parte, avvedersi del meglio, e sperando desiderarlo.

Questo pensiero dovrebbe renderci cauti molto nel condannare l'altrui reità, segnatamente ove trattisi di gran numero d'uomini collocati in tempi e in condizioni diverse assai dalle nostre. Le verità religiose e morali, che non solamente tra i più grandi e più probi cittadini e pensatori e scrittori pagani noi riscontriamo al cristianesimo consonanti, ma fin ne' mediocri verseggiatori e sofisti, confermano quello che pur troppo la storia presente ci mostra; e ce lo conferma la quotidiana nostra intima esperienza: cioè, come il vero e il falso, il male e il bene, si possano nel medesimo spirito ritrovare misti, e apparentemente per un tempo quasi conciliati. Quando i popoli giungono all'età della discrezione (così propriamente chiamata dal vedere più chiaro e dal distinguere giudicando); la necessità intellettuale e morale di tale discernimento si fa sentire urgente agli spiriti retti. I quali, sollecitati da zelo sinceramente affettuoso, ma talvolta impazienti d'indugio, e smaniosi d'infondere subitamente in altrui la propria persuasione; esercitano il criterio com'arme di critica; delle dottrine e consuetudini in parte false o ree, non riguardano se non la parte rea o falsa; e temono quasi di dar luogo a quell'altra più buona e più vera, acciocchè l'errore non ne faccia scusa a sè, e non prenda superbia invece d'umiliarsi. Così di-

chiarasi quel che ha di severo, e di declamatorio qua e là, l'apologetica d'Agostino e d'altri Padri; alla quale, però, sarà lecito l'anteporre, come più caritatevole insieme e più avveduta, quella d'altri gran Padri che non dissimulano le verità dalla falsa religione o professate o comportate, anzi ne fanno argomento a persuadere la bontà della vera.

Ma quella filosofia della storia, alla quale appunto l'esempio d'Agostino ha innalzati i nostri pensieri, quella c' insegna a considerare in tutte le cose umane non tanto il dire e il fare di pochi uomini singolari, e nel bene portenti, nel male mostri; ma sì le tradizioni e le comunanze degli interi popoli, d'una in un'altra generazione per secoli continuate. Oltrechè nelle moltitudini i giudizi men veri e gli abiti men che degni sovente sono scusabili per le ragioni che tutti sanno; importa principalmente avvertire che sifffatti giudizii e abiti sono talvolta men torti e meno indegni nelle gran moltitudini che ne' pochi singolari da quelle. Per recarne un esempio tra' molti, gli accenni che il linguaggio volgare fa troppo sguaiati a cose indecenti, nella intenzione e nel linguaggio del popolo non hanno tutta quella malizia che c' instillano dentro o che ne distillano con cura lunga, le persone che arrogano a sè il titolo di pulite. E questo, sì perchè la povera plebe non è tanto ricca di tempo e d'arguzia civile da spenderla in cosiffatte raffinerie; sì perchè quelle immagini che in una società più composta ai sembianti della verecondia paiono laide e turpi, nel vivere del popolo non corrotto non rappresentano se non necessità di natura, e fanno per primo pensare non a quel che in esse è di lubrico e sconcio e ridevole, ma a quello che, come dato per legge comune dal comune Creatore, c'è di sacro e tremendo. Così si dichiara come le oscenità stesse potessero in simbolo far parte de' riti religiosi; e come a attuare il simbolo in operazioni oscene scendesse la corruzione de' secoli susseguenti. Nella *Bibbia* stessa

e ne' Padri rincontransi accenni che paiono laidi a noi, e più laidi a chi più ci mette della propria sudiceria. Così giovanetti e giovanette innocenti escono in parole e interrogazioni da far arrossire gli adulti; i quali, col dar loro sulla voce e con lo scandalizzarsi, infondono malizia là dove ancora non è.

Un'altra cosa importa notare in difesa della povera gente da' sapienti e grandi del mondo calunniata: ed è che, sebbene l'errore e il male siano logici come il diavolo del Poeta, e tirino dalle viscere proprie le conseguenze di sè; nondimeno, per provvida legge non possono in tali conseguenze essere inesauribilmente fecondi: e qui interviene quello che nell'accoppiamento di bestie diverse, che la degenerazione e la trasformazione non si può oltre a certi limiti seguitare. L'uomo singolo, che sbaglia o pecca, per quanto faccia a proseguire sè stesso nel proprio traviamento, deve di necessità contradirsi non solamente co' fatti, ma nella espressa parola; e le moltitudini ancora più che gli uomini singoli. Perchè, se non sempre e in tutto voce di popolo è voce di Dio, i moti del popolo più evidentemente a certe leggi sovrane ubbidiscono, come i moti del mare: al quale, opponendo per argine mucchi d'arena, Iddio disse: *Fin qui arriverai, e qui infrangerai i gonfi tuoi flutti.* Potrei recarne in prova, prova di terribilità consolante, gli esiti delle rivoluzioni che mai non ottennero il fine al quale tendevano, e parevano averlo già vittoriosamente afferrato; potrei additare Parigi, ove dalla terra medesima grida al cielo e alla storia il sangue regio e il sangue de' regicidi, dove sulla piazza medesima che celebrò riti cruenti in odio del cristianesimo, preti e vescovi cristiani nel 1848 giuravano fede alla Repubblica tra pochi giorni caduca; Parigi che aveva dianzi assai petrolio e assai braccia furibonde da farne in poche ore un mucchio di rovine, ma una mano rattien quelle braccia, un soffio spegne quelle vampe, e ne rimangono, pur per avviso, distrutte, in

parte la reggia de' vecchi re, e più la reggia del novello imperante. Ma, per più tenermi al soggetto, tanto più che Saturnali furono con figura proverbiale chiamati i moti di Francia, io scelgo appunto in esempio i Saturnali di Roma, e domando: cotesto esercito spaventoso di servi, che qual potesse diventare, la guerra servile lo fece vedere ai gentiluomini del popolo re; com'è dunque che, dopo i giorni festivi dell'annua licenza, ritorna fedele ai servigi consueti, e serve insinattanto che non vengano i barbari progenitori a far servi i suoi stessi padroni?

VI.

Queste cose importava avvertire acciocchè sia reso onore insieme alla provvidenza del Creatore che rispetta il libero arbitrio dell'uomo per poterlo con giustizia rimeritare; e che ponendo per condizione alla misericordia la potestà lasciataci di scegliere tra il bene e il male, pone (se posso dire così) questo confine alla propria onnipotenza. Tanto più dunque rispetto dobbiamo noi uomini alla moralità dell'umana famiglia, quand'essa di moralità ci offre esempi nei traviamenti suoi stessi: e le dobbiamo rispetto e gratitudine quando nelle sue tradizioni, anco frantese o lacerate, troviamo i vestigi di quelle verità che una fede più pura serbava a noi. I Padri della Chiesa, ripeto, c'insegnarono verso il paganesimo tale rispetto e tal gratitudine. Agostino confessa rivelazioni al gentilesimo non negate; poi aggiunge (e qui si fa lecito dissentire da lui), certe visioni de' Neoplatonici essere opera diabolica, come di spiritisti, direbbesi adesso. Ma se gli uomini superstiziosi credano opera de'demoni anco il male che questi non hanno commesso; Agostino dice che quelli spiriti maligni ne godono; come chi è uomo debole o uomo falso gode della potenza e del sapere attribuitogli ingiustamente. Il detto della scrittura, *gli Dei delle genti*

demonii, può intendersi certamente secondo il vangelico tradotto da Dante *Egli è bugiardo e padre di menzogna;* ma più potente la forma della Volgata nella indeterminatezza sua, *pater ejus*. Col soggiungere a *dii gentium demonia, Dominus autem coelos fecit, confessio et pulchritudo in conspectu ejus, sanctimonia et magnificentia in sanctificatione ejus,* il Salmo, riconoscendo nell'universo, colle tradizioni religiose di tutti i popoli, ordini varii di spiriti, distingue la Causa prima dalle seconde, e alla Causa prima reca la ragione serena e la virtuale bellezza di tutti gli enti, reca la cagione sacra e la sanzione del benefico loro operare nell'intero universo.

Al nome di demonio e demone come noi a quello di spirito, davano e senso buono e non buono; e lo spirito, appunto perchè invisibile e impenetrabile, doveva nelle lor menti avere, più che nelle nostre, confuso un non so che di misterioso insieme e di tenebroso. Nelle tradizioni slave, le Vile son fate potenti del benefizio, ma del malefizio altresì; amano e nocciono, come la donna non buona; e del piede diabolico ha somiglianza la forma de' piedi loro. Il Genio pagano ha forme più belle, ma è immaginazione di tempi posteriori, quando il deismo senza avvedersene s'imbeveva di panteismo; e appunto lo sminuzzarsi del concetto divino faceva sentire il bisogno di rivenire comecchesia all'unità. Il Genio appunto è un'immagine del gran tutto, ma che non può stare a lungo da sè; è come un raggio che, qua e là riflesso o rifranto, e apparentemente assorbito o dileguatosi, andrà a riconfondersi non si sa come nè a che. La teologia cristiana, e l'ebraica prima di lei, coll'idea pura di Dio sodisfà, meglio che il panteismo, al bisogno che ha l'anima dell'infinito; ma poi tutti gli altri enti determina idealmente, logicamente definisce, esteticamente disegna in rilievo di suoni e di colori e di forme. Il diavolo, ben dice il proverbio, non è così brutto come si fa; e i libri sacri lo dicono trasformato in angelo di luce talora; nè

spiacente era certo quando tentò dapprima la femmina: e il popolo tuttavia, chiamandolo Tentazione, intende personificare in esso quanti ha la speranza fantasmi e l'anima allettamenti pericolosi.

Tentazione chiama il popolo anco la persona che tenta; e diavolo e demonio dicesi di persona; e spirito e folletto, e altri tali, con diminutivi o peggiorativi parecchi. L'assurdità del domma orientale che tra il buono e il reo Principio comparte il dominio di tutte le cose, non è ammessa dalla tradizione ebraica nè dalla cristiana; che spiega insieme l'origine del male, e la giustizia delle sue dannose sequele. Agostino, nella figura delle due città, ne presenta più che una simbolica immagine: e s'addice appunto alla filosofia della storia il riconoscere in tutti gli abusi della libertà che s'appiglia al bene minore, una guerra impotente contro il Bene supremo, il quale non può da ultimo non avere vittoria piena, e ottiene intanto qualche arra di vittoria anco ne' passeggeri scontri e ne' minimi paragoni.

Le due potestà, non uguali, e neanche in tutto nemiche, erano dal paganesimo figurate nel regnare che fa Giove il cielo e la terra, Plutone gli abissi. Ma incerto è il simbolo di Summano, nume di sotterra, e pur venerato sulle cime de' monti; onde non è caso il dire che Ovidio fa di lui, *quisquis is est.* Originare il nome da *manus*, quasi *submanus*, sull' analogia di *aequimanus, ambidestro*, non mi pare si possa, e credo che meriti considerazione il senso di *Manes*, che corrisponde al titolo col quale noi accompagniamo il nome di persona defunta, *buona memoria*, *buon'anima. Summano* aveva in Roma il suo tempio; e *Summanalia* chiamavansi certi dolci in forma di rote, che rammentano i *Kollyva* dei Greci moderni, una specie di dolce che offresi su un sepolcro o appiè d'un' immagine sacra, e ne assaggiano gli assistenti al rito funebre e i preti. E in tutto il Veneto e all' Elba il dì due novembre usa dolci che diconsi

fave da morto, per chicche a' bimbi. Il verso di Dante *Che vendetta di Dio non teme suppe*, richiama il rito d'espiazione, per cui, comunicando con cibo quasi consacrato al sepolcro dell'uomo ucciso, l'uccisore faceva atto di riconciliarsi con esso.

Un emistichio potente di Silio Italico, mi torna alla mente, del quale l'ispirazione egli attinse più alto che a'tempi suoi, ma il farsi degno di renderla in verso non è poca lode: *Mite et cognatum est homini Deus*, appunto dove ragiona contro i sacrifizii di sangue. *Cognatum* è certamente idea falsa della Divinità; ma il *mite* è pur bello segnatamente colla sua forma di neutro, se si riguardi a un Pagano che parla. Ivi stesso il poeta, migliore dell'età sua, *Heu primae scelerum caussae mortalibus aegris, Naturam nescire Deùm.* Era a dire piuttosto che le macchie degli uomini, deliberatamente infermi e però colpevoli, annebbiarono e poi falsarono la credenza schietta della divina natura. Pregiudizio dei saputelli moderni è che l'ignoranza sia causa del male, quando in gran parte non n'è che sequela; e pregiudizio calunnioso è altresì, che la fede nostra nell'ignoranza si fondi, quando l'Apostolo la fa appunto consistere nell'argomentare dalle cose apparenti alle non apparenti, cioè nel discernere i limiti della ragione per poter quindi infino agli ultimi termini esercitarla. Però la religione cristiana non ha dottrine segrete, nè l'ebraica n'aveva; e Gesù Cristo a'suoi *quel che udite dirvi all'orecchio, predicatelo di sopra a' tetti* (terrazze in cima alle case per tetto, usa tuttavia in Oriente). Un'iscrizione latina accenna certi sacerdoti di Mitra che chiamavansi Cryphii; e Girolamo dice similmente nominata la spelonca dov'eglino s' iniziavano. Ma la Cripta cristiana è altra cosa, grazie a Dio, dalle Vendite e dalle Logge.

VII.

Il citare che ho qui fatto, siccome documento storico, versi d'antichi poeti, mi fa sovvenire del soggetto che sapientemente propose nel secolo passato l'Accademia mantovana intorno all'autorità da darsi a' poeti. E circa quel tempo, all'Italia non infecondo, l'Accademia di Belluno proponeva un altro bel tema: *l'origine della mitologia.* A ben trattarlo, non sono ancora maturi i tempi, sì perchè l'oriente non ci ha tutti scoperti i segreti suoi, penetrabili tuttavia, dico i monumenti e le tradizioni attestate dalle consuetudini, e, più cospicuo de' monumenti, e, tesoro di tradizioni, le lingue ne' loro dialetti e radici e armonie; sì perchè manca agli eruditi la docilità del raccogliere quel tanto che pur si conosce, la spregiudicata severità del paragonare, e la potenza del razionalmente ordinare. Ma non è audacia affermare sin d'ora che la teologia indiana (senza dire delle altre nazioni men colte), comparata all'ebraica, ha più del fantastico che del mistico, più dell'indeterminato che del magnifico, più dello sformato o informe che del preciso e elegante. Gl' inni indiani che spacciansi per più antichi, la cedono agli orfici; l'ideale indiano è al disotto, nonchè del Mosaico al quale i profeti s'ispirano, ma cede allo stesso ideale de' Greci. Il detto del povero poeta nato sulle rive del Mincio, *Jovis omnia plena,* ha ben più valore intellettuale che tutte le visioni e le frasi de' panteisti ragionacchianti sulle rive del Gange. Il buon senso greco e latino, riconoscendo che tutto l'ordine di natura dipende da un ordine soprannaturale, discerne gli enti della natura dalla Mente reggitrice; nè a caso riscontriamo in Virgilio ripetuta la parola platonica *Mente.* Varrone, dicendo *Jupiter habens potestatem caussarum,* oltre al discernere le cause seconde, lascia immaginare possibili più serie di queste l'una sotto l'altra ordinate. Non da Epicuro certamente

traeva Orazio la sentenza, che Pallade, la dea del sapere, è *prossima* a Giove stesso in *onore*; nè a caso il culto comune attribuiva al Dio della luce e della medicina la potenza del canto indivisibile dalla parola in origine, e la scienza augurale. Il poeta che lo intitola *cantor Apollo* lo intitola eziandio *augur Apollo*; gli affida come a un Giano intellettuale e sociale, le chiavi del passato e dell'avvenire. Onde intendesi come i poeti cristiani si appropriassero, più o meno a proposito, questo simbolo; e Dante invocasse il *buono Apollo* al lavoro del suo Paradiso, e il Petrarca scrivesse, *quel nobile ingegno che dal cielo Per grazia tien' dell' immortale Apollo*. Ma Orazio divideva sè stesso in due uomini, ora invocando gli Dei non in nome soltanto dell' umana società che sopravviveva alla repubblica spenta o in nome d'Augusto il vecchio attore e il nuovo iddio, ma in suo nome proprio, ora sentenziando in que' versi appunto che lodano l'anima candida di Virgilio, *Deos didici securum agere aevum*, *Nec, si quid miri faciat natura, Deos id tristes ex alto coeli demittere tecto*. Varrone, all' incontro, vuole la preghiera, non già gli Dei d'Epicuro: e questo a lui consigliavano gli intendimenti stessi della teologia sociale. Ma io crederei, forse più che il vescovo d' Ippona non paia credere, che con gli intendimenti sociali venisse d'accordo contenta la sua propria coscienza.

VIII.

Le scappate d'Orazio, e le ripetizioni spesso prosaiche di Lucrezio, e l'erudizione esotica nella quale Ennio rinnegava la propria originalità e il senso comune della sua nazione, sono eccezioni nella storia intellettuale di Roma, e danno risalto alla religiosità di Virgilio e di Cicerone. Cicerone è filosofante accademico per prova d'ingegno e per far le lettere latine rivali alle greche; è credente come oratore, come cittadino, e come italiano. Varrone che,

intendendo a suo modo gli uffizi di cittadino, vorrebbe fare del sagrestano a capriccio, ritorna religioso alla buona allorchè riviene alla realtà della vita. E non sentenzierei coll'erudito tedesco (se pur bene intendo il suo detto) che il credere le religioni autrici di virtù, non potesse cadere ai ragionatori del paganesimo nella mente. Orazio stesso smentirebbe cotesto sospetto calunnioso, segnatamente nell'ode *Delicta majorum immeritus lues Romane.... Dîs te minorem quod geris, imperas: Hinc omne principium, huc refer exitum.* Le anime degli stessi increduli sentono ad ora ad ora impulsi di fede; e l'istinto innato del soprannaturale, quant'è più represso, più si rivendica col lasciare che l'uomo trascenda in atti d'irragionevole credulità. Credulità irragionevole, non foss'altro, è il sostenere la negazione come affermazione, il fingere dubitabile ogni cosa e poi non dubitare de' proprii dubbi, il credere che gli altri uomini possano credere indubitabile la perpetua dubbietà. Che se i pochi increduli, oltre agli accessi che patiscono di religiosità, arrogano a sè, come a archimandriti e jerofanti, la religione della irreligiosità; e se pretendono che il mondo debba sottomettersi al loro pontificato; or si pensi come possano vivere senza fede, cioè senza principio di speranza nè d'amore, le povere moltitudini. Se questo potesse avverarsi, que' cosiffatti jerofanti, prima d'avere agio a farsi sacrificatori, cadrebbero vittime della pubblica diffidenza e dell'incusso disperato furore. Ma le povere moltitudini, anco nelle religioni dalla superstizione falsate e dalla passione contaminate, discernono per istinto qualcosa di sincero da credere, di buono da moralmente operare. Quella *selezione*, che i filosofi della materia e della scimmiologia sognano essere nelle cose orbate di libertà e di ragione, attribuendo con puerile e barbarico abuso di vocaboli la provvidenza al caso, la libera elezione alla necessità, quella *selezione*, dicevo, nelle anime del povero popolo mirabilmente e quotidianamente si compie: chè del bene e del vero, mischiati

al male e al falso, smaltisce in proprio uso le parti innocue e salubri, e se le viene non senza merito assimilando.

Merita che si ripensi una similitudine da Varrone usata, la quale non è, se si vuole, un'argomentazione ontologica, ma è più che rettorica comparazione. Siccome (dic'egli) il vaso figuratamente prendesi per il vino che cape in esso; così per lo spirito l'immagine corporea si prende: e qui chiaro intendesi che la si prende non pur nel linguaggio ma sì ne' pensieri, rimanendo però distinti lo spirito e l'immagine corporea tanto nelle credenze quanto negli atti che conseguono a quelle. Una qualche confusione delle due cose interviene, nonchè nelle menti rozze, nelle colte altresì: ma confusione totale e perpetua non è mai che si faccia.

IX.

Occasione a confondere è talvolta il frammischiamento che segue di tradizioni diverse per i commercii dell'una coll'altra civiltà, che non sono mai casuali, ancorchè non se ne veggano i modi e non se ne possano determinare le leggi: ma que' mischiamenti stessi possono poi farsi ragione a discernere quel ch'era confuso, e quel ch'era torbo purificare; appunto come nelle operazioni chimiche l'un liquore va versato nell'altro, dapprima ne permischia i colori e i sapori e le qualità, quindi opera che certi elementi si vengano separando, e se ne facciano altri composti utili alla scienza e alla vita. Noi non possiamo tener dietro passo passo al viaggio che le tradizioni patriarcali, e poi le mosaiche, fecero per l'oriente, e di lì per tutta la terra: ma certo è che al tempo d'Augusto non pure i riti, le dottrine giudaiche nel mondo civile erano conosciute, e l'accenno satirico d'Orazio: *veluti te Judaei, cogemus in hanc concedere turbam,* è fatto serio dalla parola di Gesù Cristo che, a' Giudei parlando, testi-

fica come ad essi, per fare un proselito, non fosse fatica girare paesi molti. E il medio evo e i tempi nostri della tenacità israelitica qualcosa ne sanno. Egli è dunque credibile che la pagana filosofia si tingesse delle tradizioni giudaiche prima ancora che fosse predicata nel mondo la verità cristiana.

Ma certo è che verità degne del cristianesimo e del giudaismo erano già in Grecia e in Roma conosciute e tenute. Platone consente che gli uomini purificati ascendano a vita beata; Cicerone la virtù definisce *perfecta et ad summum perducta natura*: e quando il medesimo dice: *Nec est quisquam gentis ullius, qui, ducem naturam nactus, ad virtutem pervenire non possit*, trova conferma nell' insegnamento de' teologi cristiani, i quali promettono all'uomo ignaro di dottrine rivelate, che, se la legge naturale a lui nota vorrà bene adempiere, avrà salute. Ma le parole *ad summum perducta natura*, rimanevano come il *dio ignoto* del tempio greco e altre arcane iscrizioni, enimma buio, sinchè non venisse a sciorlo il mistero di Lui che disse: *Quando sarò esaltato da terra, trarrò a me ogni cosa.* Dal *perfecta natura* dell'Arpinate alla perfezione del Nazareno, filosoficamente ragionata dall'Aquinate, ci corre quanto dall' infima terra a' cieli; e pur nondimeno le leggi che reggono *quest' infima lacuna* son le medesime che sfavillano nella luce de' cieli.

Nell' intuonare il vaticinio *Jam redit et Virgo*, il Pagano, inconsapevole ma non inconscio, diceva *Sylvae sint consule dignae:* ma non poteva non sentire che quel vaticinio riguardava a ben più che a un console della Roma d'Augusto, riguardava a un *eterno consiglio che piove virtù* nelle anime umane, per dirlo con la parola di Dante. E ch' e' dovesse sentirlo, lo dice il preludio *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo*, tradotto dal Cristiano potentemente *secol si rinnova*, ma non colla magnificenza del verso latino. Quand'anco *secoli* intendasi

per *generazioni,* le non sono al certo il lucreziano *bucera saecla,* locuzione che garberebbe a' mitologi dei secoli scimmieschi, secoli che in numero innumerabile oggidì son richiesti alla nostra credulità perchè gli increduli abbian agio a creare la bestialità di questo universo; *secoli* più muti che i muggìti e i ragli de' secoli bovini e asinini. E quando alla fine il pastore, quasi davidicamente ispirato, traduce il carme Cumeo, *Aspice convexo nutantem pondere mundum, Terrasque tractusque maris coelumque profundum, Aspice venturo laetentur ut omnia saeclo*; rammenta de' Salmi *Cantate Domino canticum novum, cantate Domino omnis terra.... Laetentur coeli.... exsultabunt omnia ligna sylvarum a facie Domini..... Flumina plaudent manu.... Annuntiaverunt coeli justitiam ejus... Adorate eum, omnes Angeli ejus... Exaltatus est super omnes Deos;* e fa dall' un lato ripensare quel di Paolo *omnis creatura adhuc ingemiscit et parturit*; e quel di Venanzio che la Chiesa canta ne' giorni della Passione, *Terra, pontus, astra, mundus quo lavantur flumine!;* e dall'altro lato ricorda il sublime di Cicerone che contempla una sola città, de' mortali e degli Immortali costituita. La religione pagana esprimeva dunque e ne'grandi pensatori e scrittori e nel sorriso e nel sospiro de'popoli miseri, aveva le sue sovrumane speranze le quali tenevano e nelle credenze e ne' riti distinto il *pavere* e il *timere* dal *metuere* e dal *vereri.*

X.

Non è da dissimulare, per altro, che la distinzione tra i significati di questi vocaboli, assai volte negli scrittori sapientemente osservata, e più ancora ne' sentimenti e ne' fatti degli uomini buoni e semplici, non si trovasse nel paganesimo sovente turbata da deplorabili confusioni. L'orgoglio e l'odio erano del paganesimo le due piaghe, piaghe dell' umana natura infermata, non medicabili che da due forze trascendenti le umane umiltà e carità. L'anima

pia di Virgilio, nel deprecare dagli uomini buoni i furori d'un male contagioso, lo impreca a' nemici: *Dî meliora piis, erroremque hostibus illum.* Dopo avere nell'*Egloga* scritto che la Vergine col regno dell'innocenza ritorna; nella *Georgica* alle sovrane parole *Sacra Deûm sanctique patres*, soggiunge *Extrema per illos Justitia excedens terris vestigia fecit*; ch'è un disperare il regno della giustizia sulla terra. E in quell'*Egloga* stessa che annunzia tante grandi speranze d'un mondo migliore, alle soavi parole, *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem*, soggiungesi, *cui non risere parentes, Nec Deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.* Bello che la religione dell'affetto domestico sia mallevadrice d'ogni grandezza e felicità; ma non bello che facciasi corona d'ogni grandezza e felicità l'essere commensale d'un dio, o d'una dea concubino. Ma altri potrebbe (nè io mi ci oppongo) rispondere che cotest'ultima è la tradizione sformata e il desiderio intorbato d'un consorzio divino tra l'Infinito e il finito, consorzio che l'Incarnazione e l'Eucaristia rivelava alla terra.

Coteste disarmonie tra il sublime dello spirito e l'infimo della materia, appunto perchè disarmonie, fanno che la mente de' leggenti si debba per forza di logica sollevare a una superiore armonia, e giunga a intendere il detto del Verbo: *non altri conosce il Padre che il Figlio, e a chi lo vorrà il Figlio rivelare.* Certo che dal giacere Dee con uomini, o con donne Dei, Virgilio non poteva sperar nascitura, *toto gens aurea mundo*, che fa ripensare *il Pastore unico* e *l'unico ovile.* E questa immagine stessa conduce a raffrontare *nec magnos metuent armenta leones*, col noto vaticinio d'Isaia. Dico che questa stessa confusione d'idee nel genetliaco del pastore di Mantova, lo fa essere una specie d'apologetico meditabile; e soggiungo che i lampi di verità intravveduti da quel nobile ingegno fra le tenebre de' suoi tempi, forse lo condussero a fare della Sibilla Cumea la sacerdotessa guidante ne'regni dell'immortalità il fondatore dell'impero di Roma, l'esule sacerdote

guerriero. A quest' *Egloga* il sesto dell'*Eneide* corrisponde, come alla canzone e alla chiusa della *Vita Nuova* corrisponde il poema di Dante: perchè la vita intellettuale e morale di ciascun uomo, e segnatamente degli uomini singolari, è un tessuto di lungo lavoro, del quale il disegno non si può comprendere se non compìto che sia, e riguardato da alto. E giacchè mi viene accennato il Poema di Dante, mi si conceda avvertire un' altra armonia non notata nel mio Comento nè in altri scritti miei, dell'Eliso col Paradiso; appunto là dove Virgilio fa che gli spiriti immortali, sulle rive del fiume che bagna que' placidi soggiorni, *volano popolo innumerabile, come le api ne' prati la state serena sui fiori varii si posano, e vanno sparse intorno a' candidi gigli.* E nell'alto de'cieli una corrente di luce in forma di fiume va *tra due rive dipinte di mirabile primavera; e del fiume escono faville vive, e si mettono d'ogni parte ne' fiori, come rubino in oro; e poi, come inebriati dall'alito, si riprofondano nella riviera di luce; e all'entrare d'una favilla, altra n'esce.*

Schiatta perfettibile, partecipante della divinità a qualche modo, appariva l'umana al paganesimo altresì ad ora ad ora; ma questo, com'altri concetti, era turbato da quella che un libro ispirato dice generazione *di sangui,* cioè retaggio d'abiti materiali, e *volontà della carne,* cioè istinti men'alti, e *volontà dell'uomo,* cioè debole anche quando sia buona; e un altro libro dice, *concupiscenza della carne* la voluttà e *concupiscenza degli occhi* il piacere d'una men carnale ma ancora insufficiente bellezza, e *superbia della vita.* Conveniva poggiar più sublime per dire agli uomini, voi siete tempio dello Spirito Santo; e farsi intendere a loro, e conseguire che lo provino essi ne' fatti. La guerra dello spirito colla carne è un fatto evidente; ma richiedevasi la Rivelazione a avvedersene in forma che dalla guerra, conosciuta e antivenuta e conciliata, risultasse una nuova armonia. E colpa e sventura dell'orgoglio pagano era appunto il

non riconoscere una disarmonia provenuta da degenerazione colpevole, e così più che mai aggravarla.

XI.

Per accorgersi come il cristianesimo sia, anco umanamente considerato, un progresso intellettuale e sociale, non c'è che da riguardare gli sbagli e le contradizioni che i Pagani più grandi e migliori mostrano nelle dottrine, nonchè nella vita. Io non dirò che Agostino non potesse, notando il male e il falso, dire eziandio le scuse e le lodi; ma ripeto che il libro di lui è libro (per dottrinale che paia a noi) popolare nel suo intendimento; che le favole assurde e pericolose, credute da molti ancora a' suoi tempi, egli, perchè credute, e non perchè credibili, sul serio le piglia. Il filologo alemanno ha ragione allorchè non consente che dalle favole soltanto si giudichi il culto pagano, appunto come i Cristiani non consentirebbero che il culto loro giudicassesi da'carnevali e da' teatri odierni: ma non mi pare argomentazione accettabile l'altra ch'e' fa, rinfacciando a Agostino la pretesa del voler ragionevole la fede pagana, quando i teologi insegnano che la Fede non si può ridurre a regola di ragione. Cotesto non è che il triviale e già tante volte ribattuto sofisma, anzi è un giuoco di parole: giacchè non è lecito ai più ignoranti ignorare nè ai più mal cocciuti dissimulare, che noi talune delle cose credute conosciamo superiori alla ragione, nessuna contraria; e che a crederle superiori, abbiamo ragioni più valide che non ne abbiano altri a negarle. Se l'argomento del Tedesco valesse, ne verrebbe di conseguenza, che la condizione e il suggello del culto religioso sarebbe l'assurdità; e che, secondo cotesta misura, il paganesimo più grossolano e insocievole dovrebbe prescegliersi al cristianesimo più ragionatamente affermato e più virtuosamente adempiuto.

Consento anch' io che Agostino eccede nell'accusare Varrone che *non sine dolo et mendacio*, commendò gli Dei civili e abbracciò quella tale sua teologia naturale; nè credo a Servio che fa Varrone d'ogni religione espugnatore; a Agostino medesimo non do in tutto ragione quando sentenzia: meglio che un Giove turpe, non aver Giove niuno. L'uscita è, piuttosto che da Vescovo d' Ippona, da retore di Milano: giacchè, per quanto informe e indegno sia il concetto d'una Potenza superiore all' umana, esso concetto è impossibile a formarsi pur nella mente d'un solo e per breve tempo, senza che nell' idea di forza superiore all' umana venga di necessità a insinuarsi qualcosa di ragionevole e di provvidente. E se cotesto fosse pur possibile a lungo in qualche testa matta nel più degli uomini non sarebbe, massime quando si trovano a fronte ai pericoli e alle necessità della vita.

Altri argomenti da Agostino recati hanno altresì sembianza rettorica, sebbene inchiudano alcuna cosa di vero. Perchè, domanda egli, *l'Iniquità straniera non sarà dea, se dee la Paura e la Pallidezza e la Febbre? Se la Vittoria è dea, perchè non Dio il Regno altresì?* Quest'ultima mi rammenta l'oraziano: *Regum timendorum in proprios greges, Reges in ipsos imperium est Jovis.* Dove il *cuncta supercilio moventis* è confutato e reso assurdo da quel che precede *Clari gigantaeo triumpho*, il qual trionfo a messer Giove costò più che un muover di ciglio. Ma non so s'altri abbian notato, o se meriti d'esser notato, che questa del Lirico poteva essere una cortigiana lusinga all'Orazione di Giulio Cesare giovane, che, nel dire le lodi di sua zia morta, e nell'accennare alla propria origine divina e regia, riconosce espressamente gli Dei sopra i re. Il diritto divino e il diritto storico, il *jus majorum gentium* del patriziato, il *jus* della plebe e delle provincie, ogni cosa faceva giuoco al sommo Pontefice, pontefice e di Giove e di Venere e di Mercurio e di Marte.

XII.

Accennavo al retore di Milano, rimasto retore anche quando fu divenuto gran pensatore e cittadino e vescovo e santo. Santi o no, ciascuno porta, più o men grave, ma più grave che quello della vecchiaia, fino ai tardi anni il peso della propria giovanezza; e la Grazia, che vince la natura, non però l'annienta. Paolo, il grande Apostolo, nelle lunghe lotte durate contro le proprie passioni, espiava la guerra atroce combattuta da prima contro gli amici di Cristo. E quand' egli scrive, *restiti in faciem Petri,* sento che una parola più umile qui suonerebbe più alta; perchè mi pare che Saulo, colui che guardava le giubbe dei lapidatori di Stefano, dinanzi a Pietro, ancorchè men saputo, dovesse chinare le ciglia. Ma Paolo non era retore, come il figliuolo di Monica. Il quale, e ne' Sermoni popolari e negli scritti più gravi, abusa l' ingegno mirabile in antitesi e bisticci, intollerabili spesso. Non rammenterò come l' incredulo Evemero fosse di sangue affricano e Aristippo, il Dottore magno d' Orazio, fosse Cireneo, e come in quella schiatta rimanga qualcosa del sangue di Cam. Ma, per quel ch' è del buon gusto, nè Tertulliano nè Cipriano gli fecero oltraggi tanti, quanti Agostino, collo scrivere loro. E non parlo della sana eloquenza di Giovanni Grisostomo e degli altri venerabili Padri greci; non parlo di Leone Magno venuto in tempi più bui: taccio del prete Dalmata, il cui nome è rimprovero al vescovo che non seppe compatire, se non venerare, quella sacra vecchiezza, quella povertà mitemente altera e socialmente romita. Questo non scemi l'ammirazione che i secoli debbono all'ingegno potente d'Agostino, non scemi riconoscenza alla luce che Dio volle diffusa per esso: ma insegni a noi miseri umiltà e carità, le due cose in cui la dottrina del Salvatore si fonda, e delle quali Agostino medesimo in tanti luoghi delle Opere sue ragiona altamente.

N. Tommaseo.

DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA

(Vedi Tomo XVI, pag. 307.)

Capitolo VII.

Gli ultimi Polentani. Il Dominio Veneto loro tutore ed erede. Prime cospirazioni in Ravenna a favore del Dominio Veneto.

Nuovo Trattato di Commercio nel 1328. — Contese e rappresaglie. Nuovi accordi sul sale, 1336. - I Veneziani, i Fiorentini ed i Ravennati alleati contro Mastino della Scala. — Tirannide di Bernardino da Polenta. — Governo mite di Guido. — Obizzo prigione dei Carraresi. — Sostituisce il Dominio Veneto alla sua discendenza mascolina nel possesso di Ravenna. — I Veneziani mandano a Ravenna un Podestà ogni anno. — Mantengono Obizzo in pace col Legato pontificio. — Indole di Obizzo. — Beatrice da Polenta sorella d'Obizzo. Obizzo raccomanda ai figli nel testamento l'obbedienza al Dominio Veneto. — Ostasio. — Il Piccinino, vinto Ostasio, lo costringe ad allearsi col Duca di Milano (marzo 1438). — È abbattuto dovunque il Leone di San Marco ed inalzato il Biscione dei Visconti con dolore del popolo (aprile e maggio 1438). — Prima deliberazione del Senato di procurare l'acquisto di Ravenna (26 giugno 1438). — Prima congiura in Ravenna a favore dei Veneziani (autunno 1438). — Prudenti parole di Ostasio. — Tumulti, uccisioni, sedizione de' contadini, pestilenza in Ravenna. — Seconda cospirazione. — Ravenna offerta dai congiurati è accettata dal Senato Veneto. — Come i soldati Veneti dovevano entrare in Ravenna. — Un villano annunzia che s'appressano i nemici. — I cittadini corrono alle mura L'impresa va a vuoto. — Fuga e supplizi de' cospiratori. — Uccisione di Iacopo de' Raisi. — Sevizie e crudeltà. — Innocenti mandati a morte. — Ostasio teme nuove cospirazioni.

Nuovo trattato di commercio.

I. Con un novello trattato di commercio consimile agli antecedenti, e stretto l'11 luglio 1328 (durevole per dieci anni), i Veneziani continuarono a limitare ancor più i diritti dei Ravennati compensandoli in parte a danaro (1),

(1) Doc. X, *Pactum novum Ravennae*, Pacta III, ch. 208.

ma perchè i patti furono tosto violati, Ostasio fu dalla Repubblica severamente richiamato alla fede promessa per mezzo d'un Ser Benedetto Marini, il quale tenuto a bada un mese e non mai esaudito, condannò il signore di Ravenna nei danni e nelle spese (1).

Contese e rappresaglie.

D'ingiuria nacque ingiuria, offesa da offesa. Alcuni Veneziani venuti per nave a Ravenna nel 1332, commisero quante più rapine e violenze poterono, e 'l doge Dandolo si rifiutò a pagare le somme pattuite in compenso alle franchigie concedute alla Repubblica, allegando, che i patti erano sempre violati. I Ravennati ebbero ricorso allora a Bertrando dal Poggetto Legato pontificio, il quale s'adoperò quanto seppe co' Veneziani a pro de' Ravennati, ma potè ottenere soltanto che d'ambe le parti fossero mandati oratori a Ferrara e la quistione rimessa nel giudizio del signore di quella città. E questi tentò ogni mezzo per comporre la lite, ma tutto fu vano, e fra Venezia e Ravenna la concordia fu rotta, nè l'essere eletto l'anno seguente (1333) Francesco Michiel patrizio Veneto ad arcivescovo di Ravenna, valse a ripristinarla.

Nuovi accordi sul sale 1336.

Novelli accordi furono poi ristabiliti nel 1336 circa i sali di Cervia che i Ravennati non potevano ricevere senza lettera dell'uficiale veneto che vi risiedeva, nè spedire fuori del territorio senza licenza del Vicedomino Veneziano che stava a Ravenna. Il sale che allora possedevano poteva essere spacciato soltanto *pe' campi di Romagna*. Al Vicedomino non era lecito di consentire che il sale fosse spedito a Bologna o verso la Lombardia, dichiarandosi che *tutte le terre, acque, valli e fiumi che sono oltre il territorio e distretto d'Imola, di Lugo, di Bagnacavallo e della città di Ravenna per cinque miglia verso le parti di Lombardia, si intendano di Lombardia* e che un ufficiale veneto sarebbe mandato a Ravenna a fare osservare i nuovi patti sul sale (2).

(1) Il 14 luglio 1329, cod. 212.
(2) Doc. XI, *Pactum novum Ravennae*, Pacta III, ch. 220-221.

II. In quello che i Veneziani così facilmente s'accordavano coi Ravennati per le saline di Cervia, erano entrati in aspra contesa con Mastino Della Scala signore di Verona che teneva occupate quelle di Chioggia e di Padova. E con esso Mastino erano allora in aperta guerra i Fiorentini per il possesso di Lucca, ed accortisi che l'impresa era grande e piena di pericolo, per mezzo di alcuni loro mercanti che usavano a Venezia, persuasero il Senato a stringersi in alleanza con essi, e la lega fra Venezia e Firenze fu pubblicata « in uno medesimo dì 15 Luglio .... in pieni Parlamenti con grande festa e allegrezza in ciascuna di dette cittadi (1) ».

I Veneziani, i Fiorentini, i Ravennati alleati contro Mastino della Scala.

In questa lega, siccome città oramai ancella a Venezia, entrò pure Ravenna, e ne partirono trecento cavalieri scelti e bene armati a spese di Ostasio da Polenta, il quale riceveva e cortesemente ospitava quanti accorrevano a quella impresa, adoperandosi che sicuri e senz'alcun disagio giungessero a Venezia. E tra per l'essere impedito il cammino di Lombardia e per la fama delle liberalità di Ostasio, moltissimi passarono da Ravenna per andare a Venezia a prendere le armi.

Mastino, abbandonato poi da' suoi fedeli e disperando di rompere a forza la lega dei Fiorentini, riuscì a discioglierla con l'ingegnoso accorgimento di sodisfare a tutte le dimande de' Veneziani che accettarono la pace. « Per la qual cosa i Veneziani ingannarono e tradi-
« rono i Fiorentini e gli altri allegati, chè avevano giu-
« rato e promesso di non fare mai niuno accordo senza
« la volontà di tutti gli allegati (2), ... più consigli se-
« greti si tennero in Firenze o di prendere o di lasciare
« la detta pace ». E furono mandati ambasciatori a Venezia per ottenere migliori patti. « Ma i perfidi estratti del
« sangue d'Antenore traditore della sua patria di Troja,

(1) Gio. Villani, lib. XI, cap. 49-50.
(2) Gio. Villani, lib. XI, cap. 90.

« seguendo il loro pertinace proponimento, non si vol-
« lero ismuovere. E così si fermò la sforzata e non
« volontaria pace.... a dì 24 gennaio 1338 ». Queste
poche fra le molte parole che il Villani ha su questa
alleanza, mostrano quanto grande fosse lo sdegno dei
Fiorentini contro ai Veneziani, i quali in tutti questi
negozi non ebbero altre ragioni che « *ego volo*, *ego*
« *jubeo* » ciò è: « così vuole messer lo doge e il Comune di
« Venezia » (1).

Ostasio, siccome signore di Ravenna, di Cervia e di
Lugo, accettò pure la pace (2). Reduce poi da un viag-
gio a Milano, spirava sulla soglia del suo palazzo di Ra-
venna il 14 novembre 1346.

Tirannide di Bernardino da Polenta.

III. A lui successe Bernardino suo figliuolo, che i fra-
telli Lamberto e Pandolfo nelle carceri di Cervia fece
miseramente perire. E sotto il suo governo Ravenna ri-
mase deserta delle sue più nobili e doviziose famiglie, le
quali il tiranno sospettoso e crudele procurava di spen-
gere o di cacciare « non meno per cupidigia di usurpare
« i loro beni che per tema che per alcun tempo non gli
« fossero avverse, il perchè a suo tempo in Ravenna
« altro che artefici minuti e villani non si vedeano » (3).

Governo mite di Guido.

Governò Ravenna per dodici anni, e morto che fu a
dì 10 di marzo 1359, ebbe signoria il suo figlio Guido prin-
cipe mite e benefico il quale a coloro che erano stati banditi
per la crudeltà del padre, riaperse le porte della patria
e ne cacciò quelli che delle sevizie passate s'erano fatti
consiglieri e ministri (4). Era per questo venuto in gran-
de amore ai cittadini, ma da'scellerati figliuoli fu segre-
tamente tratto alla prigione ed alla morte, in sul fini-

(1) Giovanni Villani, lib. XI, cap. 90.

(2) *Ratificatio D. Hostasii de Polenta*, 1339. Pacta V, ch. 71.

(3) Matteo Villani, lib. VII, cap. 13.

(4) Durante la Signoria di Guido, comperavansi tuttavia schiavi a Ve-
nezia. Il Fantuzzi accenna: *Decem Instrumenta Domini Guidonis de scla-
vis emptis in Civit. Venet.*, tom. III, pag. 282.

re del 1380, o nel gennaio del 1390. - Anche Guido, avea governato come Vicario della Chiesa la città di Ravenna, la quale con le cento e una sue ville contava 3234 focolari: Cervia ne avea 250, Polenta 41, Villamelsa 40, Cuglianello 27: fra dazi, gabelle e collette, da Ravenna soltanto, Guido riscuoteva più di 25,000 lire. E per tale Vicariato riconoscendosi vassallo del Pontefice ne pagava 388 *per i fumanti,* ciò è 26 danari per focolare (1) oltre il censo annuo di 3000 fiorini d'oro (2).

Nondimeno Guido si disse e sempre si mostrò obbedientissimo della Signoria Veneta, alla quale ebbe ricorso per consiglio anche quando venticinque fanti dei signori di Forlì, assalita una nave veneziana, la condussero nel porto di Ravenna ed i marinai trassero prigionieri a Forlì (3).

IV. Spento Guido, Obizzo suo figliuolo ebbe il governo; strinse un trattato di commercio co' Fiorentini il 31 maggio 1390, e fu alleato dei Veneziani contro i Carraresi. Ed andando con quattro patrizi veneti a comporre una lite insorta fra Pietro da Polenta (che militava nell'oste veneziana) ed Antonio dell'Aquila, caduto in un agguato de'nemici, fu condotto prigione a Padova dinanzi al Carrarese che lo mandò in orrido carcere, dal quale al dire d'alcuni si liberò pagando ottocento ducati e promettendo di partirsi dal campo dei Veneziani. Altri poi dicono che non ne uscì se non quando i Veneziani presero Padova e strangolarono il Carrarese (4). Ad ogni modo Obizzo tornò a Ravenna dove de' suoi fratelli, trovò superstite il solo Aldobrandino, e non volendolo compagno nella signoria, lo fece mettere a morte. E poco dopo il fratricida era riconfermato dal Papa nel Vica-

Obizzo prigione dei Carraresi.

(1) Ved. PASSERINI, *Da Polenta Signori di Ravenna* (*Famiglie celebri Italiane*).

(2) FANTUZZI, *Mon. Rav.*, tom. V, pag. 91.

(3) Il 17 marzo 1384, *Commemoriale* VIII, pag. 91.

(4) ROSSI, pag. 600.

riato di Ravenna per dieci anni, riducendo il censo da 3000 a 1500 fiorini d'oro, e condonando le somme non ancora pagate, e dal Senato ancora veniva onorato del titolo di patrizio veneto per sè e per i suoi successori.

Sostituisce il dominio Veneto alla sua discendenza mascolina nel possesso di Ravenna.

V. Così di giorno in giorno la famiglia da Polenta, e tutta Ravenna con essa, maggiormente s'assoggettava ai Veneziani: e tale vassallaggio può dirsi avere avuto principio nel 1406, come si rileva da due documenti del 12 e del 20 novembre di quell'anno. Nel primo Obizzo elegge i suoi rappresentanti per trattare con la Signoria (1); nel secondo si legge come Obizzo andò di persona a Venezia per offerire la città quando la discendenza mascolina fosse venuta meno nella sua famiglia. La Signoria risponde, che contraccambiando a lui quasi a figliuolo tanta benevolenza, pregava Iddio che gli concedesse prole mascolina a cui potesse lasciare il suo stato, cosa che più d'ogni altra sarebbe stata gradita alla Repubblica. Ma poichè in caso contrario gli era piaciuto di disporre a suo favore de' suoi dominii, la Repubblica accettava l'offerta, e le sembrava utile di dichiararne le condizioni ed i modi, con istrumento autentico, *e di far concorrere in questo atto la espressione della volontà dei cittadini di Ravenna.* Per questo, nominati i rappresentanti delle due parti, fu convenuto:

1.° Che il Doge ed il Comune di Venezia avrebbe mantenuto il signor Obizzo da Polenta e tutti i suoi discendenti nel possesso de' suoi Stati, difendendoli da ogni nemico.

E se mai avvenisse (nol voglia Iddio) che egli si morisse senza lasciare figliuoli maschi legittimi o naturali, ma lasciando una o più figliuole legittime o naturali, e la signora Elisa sua moglie ovvero altra che a que' giorni potesse avere, la Repubblica l'avrebbe per raccomandata, e procurerebbe di maritare le figliuole secondo il decoro del nome veneto e della casa da Polenta.

(1) Doc. XII, Cod. 167.

Potestà veneto a Ravenna.

2.° Che la Signoria si obbligava a mandare sin d'allora ogni anno a Ravenna un podestà scelto fra i patrizi veneti nel Maggior Consiglio. Abiterebbe nel Palazzo di Giustizia del Comune (1), ed avrebbe dal signore di Ravenna *la paga consueta del podestà, cioè cinquanta ducati d'oro al mese,* mantenendo del suo la consueta famiglia, cioè un Vicario giurisperito, un *Milite* o Capitano di Giustizia, otto famigli e tre cavalli. Infino allora, per accordo fatto nel 1353 da Bernardino suo avo, i podestà di Ravenna erano stati eletti dal Legato pontificio.

3.° E viceversa i rappresentanti di Obizzo da Polenta promettono che se questi fosse venuto a morte senza figliuoli maschi, la Repubblica diventerebbe signora della città di Ravenna, del suo territorio e di quanto Obizzo possedeva, promettendo che i Ravennati avrebbero prestato quel giuramento di fedeltà e di obbedienza che i fedeli e legittimi servidori sogliono prestare ai loro signori.

E tanto era stabilito sotto pena di ventimila ducati d'oro, con le consuete garanzie sulle sostanze delle due città e su quelle de' loro cittadini (2).

Così i Polentani tiranni di Ravenna la donarono alla Repubblica veneta; così pe' Ravennati di servitù nacque servitù.

VI. Ma come potevano i Polentani cedere Ravenna città della Chiesa che aveano in vicariato dal Papa?

A que' tempi tante erano le discordie nella Chiesa, e tale la confusione nella mente de' popoli che aveano perfino veduto tre pontefici alla volta, che Obizzo, considerata la incertezza della fortuna e la variabilità delle cose umane, a nessuno avea obbedito, nessuno avea offeso, e non essendosi brigato di sapere per sè nè d'insegnare altrui quale fosse il vero pontefice, se ne era stato raccolto e sicuro sotto l'ombra della Repubblica veneta.

(1) *In Palatio Juridico Communis Ravennae.*
(2) Doc. XIII, cod. 38.

I Veneziani mantengono Obizzo in pace col Legato pontificio.

E dalla Repubblica fu soccorso ancora quando ebbe ordine dal Legato pontificio di far sequestrare a Carlo e Pandolfo Malatesta, a Giorgio Ordelaffi, a Giangaleazzo Manfredi ed a' loro sudditi, tutti i beni mobili che aveano nel suo dominio e poi di rompere guerra a tutti loro insieme, sotto pena di essere privato dal Pontefice del vicariato di Ravenna. Chè la Signoria veduto Ostasio atterrito e confuso, gli fece animo a rispondere al Cardinale, dicendosi prontissimo ad obbedire in tutte le cose possibili, ma che non potea sequestrare i beni di costoro, chè dopo le correrie fatte per l'appunto dalle genti del Papa, tutti i forestieri s'erano fuggiti portando via le cose loro. E quanto al comando di rompere guerra, lo consigliò a dire apertamente che la misera condizione di Ravenna era nota ad ognuno, che egli era povero signore, impotente a far guerra ad alcuno, e capace appena di provvedere alle cose sue in tempo di pace; e se anche avesse forze molto maggiori, ove tentasse le volute novità, sarebbe tratto in estrema rovina, e che ciò non poteva essere la volontà del Pontefice e della Sede Apostolica del quale era devotissimo figliuolo (1).

Così i Veneziani insegnavano ad Obizzo il modo di destreggiarsi col Legato pontificio, al quale mandarono un messo ad avvalorare le sue ragioni ed a persuadere il Legato di lasciarlo in pace e di non accender novelle discordie in Romagna.

VII. Era Obizzo amante delle feste, e con esse soleva rallegrare ogni tanto Ravenna e procacciarsi distrazioni in mezzo ai dolori della gotta. Vago sempre di romore e di spettacoli, non a Ravenna, ma a Bologna, a Ferrara ed a Venezia come in luoghi più popolosi e più lieti, passava la maggior parte dell'anno.

Ma in nessuna parte trovava tanta cortesia come a Venezia, dove il Doge e quegli accorti patrizi, forse per

(1) *Commissionum Secretarum Liber*, ch. 115.

arte politica, circondavanlo d'ogni maggior segno d'onore. Nè per la sua assenza rimanevano impacciati i negozi in Ravenna, anzi andavano assai più prosperi ed espediti condotti da Beatrice sua sorella che sposata già ad Alberigo da Barbiano conte di Cunio, rimasta vedova, era tornata alla casa paterna. Sottoscrivea gli atti del governo: *Beatrix de Polenta Cunii Comitissa*, ma molte lettere erano pure firmate da Ostasio figlio di Obizzo insieme al podestà veneziano.

Beatrice sorella di Obizzo.

Era Beatrice donna di mirabile e perseverante coraggio, e pe' suoi consigli sarebbesi forse rialzata la casa da Polenta nell'opinione de' Ravennati, se il Senato veneto non avesse di continuo impedito l'adempimento dei suoi arditi e generosi consigli, ed indirizzato Obizzo sempre per la via più pavida e servile. E così passando di festa in festa, di sollazzo in sollazzo, accompagnato da multiformi e svariate paure, e sempre tenendosi stretto alla Repubblica veneta, come naufrago all' ultima trave, pervenne Obizzo al fine della vita il 25 gennaio 1431. Il suo testamento è del 20 giugno 1410, del quale nomina esecutori i procuratori di San Marco: lascia eredi i suoi figliuoli: « Con questa condizione espressamente apposta, che.... « giammai e in nessun modo si partano dai comandi « dell'autorità, dal consiglio del serenissimo Dominio di « Venezia, altrimenti sieno in tutto e sull' istante privati « di questa eredità, la quale perverrà al detto illustris- « simo Dominio.... al quale lascia totalmente la tutela, la « cura, la protezione e 'l governo di detti figliuoli, e se « questi moriranno senza discendenti succederà a loro il « Dominio Veneto » (1).

VIII. Era stato sepolto da poco Obizzo quando comparve in Ravenna Gerolamo Caotorta mandato dal Senato veneto con titolo di Provveditore e con ordine di vegliare che Ostasio figlio di Obizzo, non si dipartisse

Ostasio.

(1) Doc. XIV, cod. 169.

dai precetti paterni. Ostasio, e per l'indole incerta e per gli esempi de' suoi maggiori e per la dura necessità delle cose, s'accontentò ad essere principe di Ravenna di nome soltanto; il Provveditore veneziano la governava a suo senno. Nè senza l'autorità e l'aiuto del Consiglio dei Pregadi osò dimandare al Papa la conferma nel vicariato e la licenza di sposare Ginevra di Giangaleazzo Manfredi. Dimandò ancora se poteva andare in persona a Bologna a dissipare i sospetti che per maliziose voci sparse contro a lui nella Curia romana, potevano essere insorti nell'animo del Legato pontificio, e i Pregadi risposero che se credeva l'andare fosse senza pericolo, facesse ciò che più gli piaceva (1).

E così contento delle esteriori apparenze di signoria, e governandosi a senno dei Veneziani, tranquillamente visse sino al marzo del 1438 quando Niccolò Piccinino, generale del Duca di Milano, (che fra Imola e Castel-Bolognese avea quattro anni innanzi disfatte le soldatesche dei Veneziani e dei Fiorentini e poscia avea violata la pace del 1435), comparve dinanzi a Ravenna e impose la taglia di tremila fiorini d'oro.

Ostasio chiama a consiglio alcuni cittadini; a questi non pare doversi obbedire a sì arrogante minaccia, e tosto mille e mille voci gridano di esser pronte ad ogni più disperata difesa. - Il Piccinino, vedendosi negato il tributo, dà il guasto ad una parte del territorio, assale poscia l'isola di Palazzolo infelicemente scelta dai Ravennati per mettere bestiami, biade ed ogni loro più preziosa cosa al sicuro. - Gli aiuti mandati dai Veneziani erano deboli e scarsi; nondimeno le genti del Piccinino che si avvicinavano all'isola sopra travi sorrette da botti, già tornavano addietro, quando, ferito nella faccia il capitano Maffeo Molini (nel quale i Ravennati ponevano la loro maggiore speranza) e i combattenti vedutolo ricon-

(1) Senato *Secreta*, Reg. XII, ch. 151,

durre in città così malconcio, ruppero le schiere fuggendo da ogni parte, e il Piccinino fatto un supremo sforzo, s'impadronì dell'isola.

Ostasio, fra il timore del Senato veneto e la paura dei nemici che venivano liberamente sino alla città, non sapeva che si fare: prevalse poscia lo spavento del pericolo imminente, ed incominciò a trattare la pace col Piccinino. I negoziati condotti da Ostasio con pavida esitanza, furono assai lunghi, e fu conchiuso:

Il Piccinino, vinto Ostasio, lo costringe ad allearsi col Duca di Milano.

1.° Che Ostasio rimanesse signore di Ravenna.

2.° Che entrasse in alleanza col Duca di Milano.

3.° Che d'ora innanzi riguardasse i Veneziani come nemici, e come tali li cacciasse tutti da' suoi dominii.

4.° Che pagasse al Piccinino 3000 fiorini d'oro.

5.° Che i Manfredi avrebbero restituito ad Ostasio le castella che gli aveano prese.

Così Ostasio fu costretto a dipartirsi dalla obbedienza e dalla fede ai Veneziani ed insieme dalla via così costantemente mantenuta da' suoi avi.

E col proprio erario e con l'avere dei cittadini e con lo estorcere quanto seppe ai villani (condotti già a nuova disperazione dalle ripetute correrie di gente d'arme), pagò i tremila fiorini al Piccinino, il quale avutili, senza punto curarsi di obbligare il Manfredi a restituire ad Ostasio le mal tolte castella, lasciato buon presidio, si partì da Ravenna.

X. Frattanto il Polentano faceva abbattere e cancellare dai muri le insegne della Repubblica e 'l leone di S. Marco, del quale da più anni erano in Ravenna moltiplicate le immagini, ed in luogo di quelle facea mettere l'arme de' Visconti con la biscia; biscia che davvero avealo d'ogni parte avvinghiato.

Ma questa mutazione di parte e di insegne era malamente veduta dai cittadini, usati oramai alla vista del leone veneto ed assuefatti al governo ed alle usanze dei Veneziani. Narra lo Spreti che un tale Ilario da Parma fabbri-

catore di carra, il quale senza esser costretto da alcuno e mosso da cieco furore con sommo studio rompeva e cancellava le insegne di S. Marco, morì di improvvisa morte insieme a tutta la famiglia e che il fatto fu tenuto dal popolo quale segno della giustizia celeste.

XI. Queste cose avvenivano nell'aprile e nel maggio del 1438. - Nel giugno, Maffeo Molini, guarito forse della ferita, chiede al Senato di poter venire a Venezia per comunicargli cose di gran rilievo sui fatti di Ravenna; ed il Senato considerando che molto importava di venire in chiaro di quanto su di ciò riferivasi da varie parti, manda un messo al Molini sopra una barca armata, dicendogli che non può permettergli di lasciare i luoghi che ha in guardia, ma che parlasse liberamente con l'inviato il quale dovea tornare il più presto possibile (1).

Deliberazione del Senato di procurare l'acquisto di Ravenna.

Nel giorno medesimo (era il 26 di giugno) si trova un'altra segreta deliberazione del Senato, la quale dice (2):

« Essendo qui venuto un tal cittadino di Ravenna, « offrendo di dare in mano al nostro governo quella città, « e convenendo al Dominio nostro di procurare questo « acquisto, specialmente perchè si sente dire che si tratta « di darla in mano d'altri mentre *a noi potrebbe esser* « *molto necessaria per ragione del sale*, e volendo an- « cora taluni dare questa terra al Magnifico Signore di « Faenza, ma la maggior parte dei cittadini volendo il « nostro Dominio,.... fin d'ora sia deciso di dover ben « attendere a questa impresa di Ravenna e che 'l colle- « gio provvegga di apparecchiare quattrocento fanti nel « modo che gli parrà migliore, non levandoli però dal- « l'esercito ».

di sì	131
di no	0
non sinceri	3

(1) Senato *Secreta* Reg. XVI, ch. 120.
(2) Doc. XXI, Senato *Secreta*, Reg. XIV, ch. 120 1.°

XII. Ma più che al di fuori l'apparecchio facevasi dentro dalle mura di Ravenna. Chè stanchi del debole e pur grave governo di Ostasio fatto vassallo al duca di Milano, i Ravennati incominciarono a bramare il dominio dei Veneziani. In sul finire dell'autunno erasi formata una congiura di gentiluomini, e Francesco Monaldini, fervido cospiratore, andato segretamente a Venezia a nome di tutti, promise al Doge Francesco Foscari di aiutare i Veneziani nell'acquisto di Ravenna, purchè sollevasse i cittadini da alcuni tributi più gravi e concedesse loro di poter esportare liberamente il grano per dieci anni dal giorno in cui i Veneziani sarebbero rientrati nella città.

Prima congiura a favore dei Veneziani.

Ma la cosa non potè esser tanto segretamente condotta che qualche notizia non ne giungesse ad Ostasio, al quale fu detto che da molti cittadini si macchinavano grandi novità, che la signoria dei Polentani era divenuta odiosa, e che si cercava un novello governo. Udito questo, Ostasio chiamati intorno a sè alcuni cittadini e dette loro le cose a lui riferite, li pregò a palesare liberamente se tale era l'animo loro: giacchè egli non avrebbe sofferto mai di governarli loro malgrado. « Io sono uno « di voi, diceva egli, e cittadino e Ravennate come voi « siete, a nessuno quanto a me sta a cuore la comune « prosperità: che se per lo mio governo non la potete « ottenere, farò bene in modo che d'altra parte vi venga ». Commossi da così benevole parole, que' cittadini gridano ad una voce « di non volere altro principe che lui!, e così « Iddio lunghi anni a' suoi sudditi lo conservasse! »

Stato di Ravenna.

XIII. Ma da sì belle proposte ognora più discordavano i fatti. Che per privati odj e per gare cittadinesche si erano accesi gli animi di molti: più d'ogni altro ceto la bassa plebe mostravasi sconvolta ed infiammata, sì che i nobili erano da essa vilipesi ed assaliti: di dì in dì, cadevano morti di coltello i migliori, i più chiari cittadini, e furti, rapine erano di giorno e di notte impunemente commessi; l'autorità delle leggi e de' magistrati

caduta sempre più in basso, era ridotta a niente. Dolor grande, spavento grandissimo n'aveano tutti i buoni, ma nè sapevano, nè certo potevano porvi riparo.

S'aggiunse poscia la rivolta de'contadini quando Ostasio con durissimo bando volle esigere da loro la somma di danaro sborsata già al Piccinino. E levatisi a rumore entrarono a torme in città, e minacciosi ed armati occuparono tutta la piazza. Ne li cacciarono i cittadini stessi: molti rimasero nelle loro mani, e quali furono impiccati per la gola, quali gittati in carcere vi trovarono ancor più misera fine. Così i cittadini accortisi di non aver più maniera alcuna di governo, si fecero giustizia da sè medesimi.

Nuovo e peggior flagello fu quello della pestilenza, e nel mese di settembre Ostasio se n'andò in Argenta per fuggire i pericoli del contagio e della vacillante signoria. Intanto Forlimpopoli, Bologna, poi altre terre di Lombardia erano cadute in mano al Piccinino, e vedendo i Veneziani come la fortuna fosse loro sempre nemica, s'erano alleati a Francesco Sforza avverso già al Visconti perchè dopo avergli promessa in isposa la sua figliuola Bianca non gliel'aveva ancor data. Lo Sforza mosse dal Piceno e risalendo per Fano e Rimini conduceva in Lombardia le sue schiere oramai tanto agguerrite, per combattere il Piccinino. E giunto che fu in Romagna si sparse voce che voleva insignorirsi di Forlimpopoli, riprendere Ravenna e restituirla ai Veneziani. Di queste voci Ostasio prese grande spavento, e quando si seppe che Forlimpopoli era già caduto nelle mani dello Sforza e che niuno poteva impedire che la rapace compagnia si avviasse verso Ravenna, parve ai cittadini d'essere del tutto perduti.

Seconda cospirazione

XIV. E tosto tutti coloro che il debole governo di Ostasio incolpavano di tanti mali, e che unica salute vedevano nella protezione dei Veneziani, si adunarono, ed il convegno riuscì a congiura di cui Francesco ed

Obizzo Monaldini, sebbene di famiglia molto beneficata dai Polentani (siccome dicono gli scritti inediti del Carrari), Matteo Balbi, Giacomo Tombesi, furono i capi. E Francesco Monaldini con alcuni altri (de'quali non trovo il nome) parte allora segretamente, e presentatosi al Senato Veneto, gli offerisce la città. Il Senato l'accetta, fa entrare nelle navi cinquecento fanti, e li spedisce al porto di Pirotolo lontano da Ravenna circa sei miglia.

Come la città dovea essere presa.

L'accordo coi congiurati era poi questo, che i soldati si avvicinassero alla città di notte e quanto più potevano silenziosamente, e si fermassero a Santa Maria della Rotonda: alcuni pochi di loro si ponessero in agguato presso la Porta Anastasia (oggi detta Porta Serrata) che era la più vicina alla chiesa suddetta ed al mare e che soleva essere aperta in sul fare del giorno.

Era pure stabilito che dentro la città presso questa porta, stesse una mano di cittadini d'accordo coi Veneziani, aspettando il momento opportuno. Così la porta sarebbe stata presa di fuori e di dentro, ed i fanti entrando liberamente per essa, a gran voce ed a suono di tromba avrebbero gridato di avere presa la città per la Repubblica veneta.

XV. Ed ecco che i fanti mentre notte tempo cheti, cheti, dal porto Pirotolo verso la Rotonda,

Ibant obscuri sola sub nocte per umbras,

incontrano alcuni contadini che andavano colle carra a far legna nella pineta, ma in luogo di fermarli li lasciano andare; e uno d'essi, poscia che si fu allontanato, mutata direzione, per vie traverse ritornò in città ed annunziò che gran numero d'armati si avvicinava. L'imminente pericolo è annunciato ad Ostasio, sorpresi tutti, altri ne sono infiammati a combattere, altri atterriti, per tutta la città s'ode un rumore d'armi, un risuonare di ferri, chi esce a mostrarsi, chi fugge a nascondersi, e non si sarebbe

potuto dire con certezza se nell'universale il coraggio prevalesse o la paura. Ad alcuni sembra sia stata annunziata una festa, agli altri la morte, e come nell'Ariosto:

> S'odon rammaricare i vecchi giusti
> Che si eran serbati in quegli affanni,
> E nominar felici i sacri busti
> Composti in terra già molti e molt'anni.
> Ma gli animosi giovani robusti
> Che miran poco i lor propinqui danni,
> Spregiando la ragion dei più maturi
> Di quà di là, vanno correndo ai muri.

Così le mura e le porte furono tosto ben guernite di armati, e l'ingegnoso consiglio di prender Ravenna, senza contrasto, tanto saviamente trovato dai senatori veneti, i più accorti e maliziosi uomini che allora fossero, per opera di un villano tornò a niente.

Come l'impresa andò a vuoto.

Ma sebbene sì bella occasione fosse perduta, nondimeno trovandosi uniti ed armati presso alla città, i fanti dei Veneziani vollero tentare l'impresa. Era ormai giorno, e le fanterie s'accostarono bene ordinate alle mura gridando che venivano a liberare la città, e che la Signoria non avrebbe rifiutata alcuna domanda.

I Ravennati dall'alto delle mura guardavano e tacevano, e la porta rimaneva chiusa. Presso ad essa, al di dentro, impaziente dell'esito stava Francesco Monaldini con coloro che se il negozio fosse andato secondo il disegno, dovevano aprirla. Ma invece dovette tornarsene poi a Venezia coi soldati che ne aveva condotti.

In questo, Obizzo Monaldini suo fratello che era uno de' principali cospiratori, tentava ogni via perchè il suo disegno non andasse a vuoto, e messosi a parlare assai calorosamente in sulla piazza, consigliava, persuadeva e pregava la moltitudine che gli facea cerchio d'intorno acciocchè fossero aperte le porte ai Veneziani e si accettasse tanto mite e giusta signoria. E ben lo dicea

con grande ira di non essere esaudito, conoscendo uno ad uno coloro che lo avrebbero fatto assai di buon grado: ma nessuno l'osava per paura di Ostasio. Alla perfine uno degli astanti trasse la spada minacciando Obizzo, se non finiva la calorosa arringa e chiunque palesemente avesse osato dargli ragione. L'oratore confuso e sgomento interruppe il suo dire, lo ripigliò poscia senza tanta foga, e da ultimo pavido ed incerto si tacque: la folla per varie parti si disperse.

Fuga e supplizi de' cospiratori.

XVI. Obizzo, visto che il tentativo avea preso una così cattiva piega da potersi facilmente voltare in suo danno, con pochi giovani volle fuggire a Cesena; ma sorpreso per via dalla notte, si fermò in un piccolo borgo del contado di Forlì che era in sulle ripe del Ronco, e che ora è da gran tempo scomparso. Non era abitato che da contadini, ma a costoro era già pervenuto qualche romore delle novità ch'erano state in Ravenna, della congiura, delle infiammate parole che il Monaldini avea dette nella piazza ed udito il nome del profugo, incominciarono a vilipenderlo come traditore della sua città, e legatolo lo lasciarono nelle mani della signoria.

I magistrati di Forlì incominciarono dall'interrogarlo, dal pregarlo a palesare i congiurati, lo minacciarono poscia, e non ottenendo alcuno effetto, lo misero ai tormenti. Allora passando d'uno in altro più atroce dolore, l'infelice palesò l'accordo coi Veneziani, la congiura ed il nome di tutti i cospiratori.

Le confessioni del Monaldini furono tosto annunziate ad Ostasio, il quale fece rinchiudere i congiurati in durissimo carcere. Nel più orrendo e primo di tutti, entrò Matteo Balbi; e come il seppe Giacomo Tombesi che sentivasi le medesime colpe, incominciò a fuggire or qua or là nascondendosi: finalmente ritrovato (1) e preso, fu insieme al Balbi posto ai tormenti. Ma a nessuno de' due

(1) *In vaporario plebei cujusdam nomine Homitioli.* Rossi, pag. 624.

il dolore potè vincere la costanza dell'animo, e con meraviglia d'ognuno sempre si tacquero. Finalmente uno per mano del carnefice fu costretto a bere il veleno, ma non essendone morto, fu mandato in bando: all'altro fu mozzata la testa.

Nè il Monaldini per non essere stato di così risoluto animo fu più fortunato, chè riscattatosi per danaro dalle mani dei Forlivesi, riparò a Venezia dove trovato un tal Giovanni Pisagnoli da Bagnacavallo antico famigliare di Obizzo Polentani padre di Ostasio, bandito esso pure, tratto dalla somiglianza dell'origine e della condizione, andò ad abitare con lui. E un giorno il novello amico improvvisamente gli è addosso con un ferro e non lo lascia che morto. Furono le promesse di Ostasio che mossero l'iniquo a sì vil tradimento? Non si sa certo: nè si conosce la fine del Pisagnoli il quale secondo il Carrari rimase impunito, e secondo il Rossi, poco dopo pagò il fio di tanta scelleratezza.

Uccisione di Iacopo Raisi.

XVII. Intanto le uccisioni orribilmente continuavano in Ravenna. Era Iacopo de' Raisi giureconsulto, cavaliere e cittadino, al dire dello storico Spreti, onoratissimo, ed in que'calamitosi giorni da una parte stava adoperandosi per dissuadere Ostasio dal seguire i consigli di alcuni furibondi che pareva volessero trascinarlo a nuove e maggiori sevizie, e dall'altra per distogliere altri già fieramente inaspriti contro al principe, dal levarsi a più sanguinosa ribellione.

Ritornava egli una sera dal cortile di Ostasio, e con Gelfo Tizzoni da Sant'Agata medico e con Petrino Malio, uomini quant'altri mai queti e pacifici, si avviava a casa sua. Nel traversare la piazza alcuni si accostano al Raisi dicendogli volergli dare alcune gravissime nuove senza testimoni. E così allontanatolo dai compagni, trassero i ferri e l'uccisero.

Molto si ragionò per la città sulla causa di sì audace uccisione; fu anche detto che il Raisi soleva sparlare della

onestà di Ginevra moglie di Ostasio, e che d'averla contaminata calunniava un fiero ma onorevolissimo cittadino il quale risaputolo, quella sera avrebbe aspettato e senz'altro ucciso il calunniatore. Salito poscia in palazzo avrebbe narrata la cosa ad Ostasio, dicendosi geloso custode dell'onore del suo principe, e così avrebbe ottenuto perdono del misfatto e grazie e lode per la sua fede.

Innocenti mandati a morte.

XVIII. Pochi esempi basteranno a mostrare come intanto acceso e tradito ad un tempo dalla brama di vendetta, Ostasio continuasse ad imprigionare e tormentare, ad impiccare alla cieca. Un tal Marveli semplice contadino fu accusato d'avere cospirato a pro dei Veneziani e d'aver discorso alla porta della città con Francesco Monaldini; posto a' tormenti, l'infelice confessò ciò che gli accusatori volevano, e fu tosto impiccato per la gola. Si trovò poscia che era innocentissimo, e che di Veneziani non s'era mai dato pensiero; il Monaldini stesso dichiarò di non avergli parlato mai. Accusato della medesima colpa un tal Martellino ottimo uomo, è messo ai tormenti e tolto da questi orribilmente straziato, è mandato in esilio, dove tosto affievolito dai dolori sofferti e inasprito dalla ingiuria, viene a morte. Poco dopo la sua innocenza si fa palese.

Alla brama di vendetta erasi aggiunto nuovamente nell'animo di Ostasio il tormentoso sospetto di nuove macchinazioni a suo danno e che la procella non fosse finita.

E di vero n'avea preparata un'altra egli stesso e da sè medesimo avea richiamato il fulmine sopra il suo capo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Consuetudini e Statuti delle Provincie napoletane, *per* Niccola Alianelli.

Il fisco e le famiglie senatorie romane ebbero maggiori possessi nella Magna Grecia che nell' altre parti d' Italia ; ed essendo l' eredità del fisco romano e di molte grandi famiglie caduta alla Chiesa , la quale poi di molta parte investì i suoi paladini franchi e normanni , l' Italia meridionale si trovò nel medio evo coperta di vasta rete feudale ecclesiastica e laica più che la settentrionale. Ma i possessi romani non aveano potuto abolire le corporazioni libere dei mercanti , dei naviganti che sfamavano Roma , degli artefici , costruttori di navi, di templi , di palazzi, calderai, tessitori. Chè si mantennero liberi , con forme tradizionali della Magna Grecia, segnatamente nelle città marittime Trani, Amalfi, Gaeta, Napoli, Bari, Brindisi, Taranto, Messina e simili. Laonde prima del consolidamento delle monarchie angioine ed aragonese nel Regno di Napoli, vi si trovano i contrasti d' una potente baronia nell' interno , di fitti nuclei semi repubblicani sulle riviere. Però il Sismondi, scrivendo delle repubbliche italiane del medio evo, prese le mosse da quelle del Napoletano , che non erano repubbliche nuove come Venezia , Firenze , Bologna , ma scheletri rimpolpati di antichi municipii. I contrasti tra le repubbliche ed i feudi , le tradizioni della facondia e dell' acume forense greco , e la moltiplicità delle legislazioni depositatevi dalle alluvioni longobarde , papali , franche , seracene , normanne , angioine , ara-

gonesi, alimentarono nell'Italia meridionale una scuola di dottissimi e sottili giureconsulti, la cui pazienza ed assiduità spicca sul fondo vivace dell'indole napoletana. Ma come nell'antichità la Magna Grecia nobilissima ebbe i profondi pensatori Pitagora, Empedocle, Archimede, ne'tempi moderni per le materie storiche e giuridiche vide sorgervi Gravina, Vico, Giannone, Filangeri, Pagano, Cuoco, Janelli, Jorio, Troia, De Cesare, Amari, Minutoli, Corcia, De Cesare, Marselli. Ed ora la dottrina legale storica vi riceve grande sviluppo pei lavori di Francesco Trinchera, che nel 1861 pubblicò a Napoli i *Napolitani Archivii Monumenta*, nel 1865 vi fece comparire il *Syllabus graecarum membranarum*, nel 1866 ci viene facendo l'edizione del *Codice Diplomatico Aragonese*. Mentre il Mancini vi pubblica la *Biblioteca di scienze legislative*, il Volpicella continua i gravi studi di *Legislazione medievale*, e Niccola Alianelli quelli sulle consuetudini e sulle leggi dei liberi Comuni.

Frutto degli studii dell'Alianelli è il libro stampato a Napoli dal De Angelis nel 1871 col titolo *Delle antiche consuetudini e leggi marittime delle Provincie napoletane*, al quale intende far succedere pubblicazione regolare delle Consuetudini e degli Statuti di novantasette città e Comuni del Napoletano, de' quali quelli di Napoli, Gaeta, Aversa, Sorrento, Cerreto, Cajazzo sono in corso di stampa. Seguirà tosto la *Tavola d'Amalfi* che l'Alianelli per uffici diplomatici potè far venire da Vienna a Roma, e trascrivere per modo da farne edizione più corretta delle anteriori del Volpicella, del Gar, del Laband di Königsberg.

L'Italia non ha potenza di terra, se non la suffraga quella del mare. I Romani dalle origini alternarono lo sviluppo delle forze terrestri e marittime. Milano tolse a suo porto Genova; Firenze si giovò di Pisa e fondò Livorno; Padova figliò Venezia. I barbari in Italia compresero l'importanza del mare, e Teodorico verso il 500 fece costruire mille *dromoni*, specialmente con legname d'Italia donde allora era ricca, come scrisse Cassiodoro (*tanta lignorum copia suffragatur*). I Longobardi fecero spedizioni in Sicilia, in Sardegna, nella Corsica con legni italiani. È evidente che costruttori, ciurme, nocchieri, capitani di navi, tutto dovea essere italiano anche

se al servigio di Goti e Longobardi, i quali, nuovi al mare, doveano sentirne gli effetti fisici, e nelle procelle cadere alla mercede delle ciurme di Ravenna, di Pisa, di Genova. Ecco perchè la marina e le città marinare italiane rimasero sempre più libere che l'altre parti della Penisola nostra. E sino nel medio evo vi predominarono le consuetudini e le leggi della Magna Grecia, quelle consuetudini che erano state raccolte nella compilazione greca, nota sotto il nome di *Diritto marittimo di Rodi*, del quale è una copia nelle biblioteche Marciana di Venezia, Vaticana di Roma, Nazionale di Napoli; Diritto che re Ruggeri normanno bandì in greco per gli Stati suoi nel 1150 tra l'altre sue leggi. Quel Diritto si comprese nella grande collezione del Pardessus cominciata nel 1828, collezione che non potè comprendere la famosa tavola d'Amalfi perchè questa si scoprì tra le carte Foscariniane solo nel 1844, mentre le Leggi marittime delle Due Sicilie entrarono nella raccolta del Pardessus solo l'anno 1843. Eppure quella Tavola era stata famosa, ed il Napoletano Marino Freccia, come dice l'Alianelli, nel 1554 avea scritto queste memorabili parole: *In Regno non lege Rhodia maritima decernuntur, sed tabula quam Amalfitanam vocant, omnes controversiae.*

Amalfi, ora povero sito di pescatori di carticci e maccheronai con 3,000 abitanti, prese a nominarsi proprio Doge nell'897, è famosa per Flavio che primo impiegò pei viaggi marittimi la bussola venuta dalla China coi Seraceni, e per la *Tavola*, e per la sua civiltà medievale. Nella più fitta barbarie del medio evo i migliori costruttori delle cattedrali e scultori e pittori erano delle valli lombarde e di Amalfi. Leone Musico nella Cronica scrisse che Desiderio Abate di Montecassino, essendo Papa nel 1066, per edificare tempio suntuoso al famoso Chiostro chiamò artefici lombardi e amalfitani (*Conductis peritissimis artificibus tam Amalfitanis quam et Lombardis*).

La Tavola Amalfitana si trova così intestata: *Capitula et Ordinationes Curiae Maritimae nobilis civitatis Amalphae quae in vulgari sermone dicuntur la Tabula de Amalfa*). Onde s'argomenta che quella legge da prima fu redatta e votata dalla *Curia marittima*, ovvero dal Consolato del mare di Amalfi, e che il popolo, seguendo l'antica tradizione

delle tavole sulle quali si pubblicavano le leggi, le chiamava *Tavole*.

L'Alianelli ricorda il notevole passo di Dionigi d'Alicarnasso che dice de' rapporti tra Taranto e Napoli 327 anni prima di Cristo, pei quali si scambiavano i *prosseni*, che non erano solo *sensali* ma *Consoli* alla guisa de' moderni. Gli Statuti di Gaeta al capo 185 dicono: *Officium Consulum est antiquissimum*, e consiste *in habendo iurisdictionem in hominibus suae nationis*. Messina nel 1129 salvasi il diritto di far giudicare i suoi all'estero dai proprii consoli.

La Tavola di Amalfi pubblicata nel libro che annunciammo dall'Alianelli, e che verrà poi riprodotta con migliore lezione da lui stesso, consta di 66 capi, de' quali 21 latini, 45 volgari. Laband ed Alianelli con sottili investigazioni caddero d'accordo nel ritenere i capitoli volgari stesi verso la fine del secolo XIV, mentre ai latini l'A. assegna epoca anteriore alla unione d'Amalfi al Regno, unione seguìta nel 1131.

È mirabile l' acume e la pazienza dell'Alianelli nello stenebrare le espressioni di quella *Tavola*, che riferendosi a costumanze ed a cose perdute dalla memoria rimangono enigmatiche. Come è specialmente tutto che vi si riferisce ad un così detto contratto di *colonna*. Voce marineresca che non si trova in alcun altro documento amalfitano e napoletano. I Greci ebbero κόλον per vitto, κῶλον per membro, e nella Lombardia ancora i boschi, gli assi ereditari si dividono per *colonelli* rispondenti a carature. Il Dott. Carlo Targa genovese due secoli sono scrisse: che il contratto di *colonna* è di società particolare e che colonnisti sono la nave, i marinai, le merci, i guadagni e le perdite. Maresca poi assicurava ad Alianelli che il contratto di *colonna* era già anche nella Grecia e nella Sicilia, ed al volgo di Napoli *colonna* ora vale società, a quello di Basilicata, associazione mutua, ed altrove dote che l'armatore dà alla nave per le spese. Sono significati scesi rettamente dalle radici greche.

Queste associazioni marittime somigliano a quelle per *ore* o carature degli esercitanti le miniere del ferro nelle valli alpine. Furono mezzo efficace per mantenere vivo lo spirito commerciale ed industriale, e l' esercizio delle libertà nel medio evo. Il naviglio si dava credito di un carato ad ogni dieci

salme di capacità, ovvero per ogni peso di 22 quintali. Per la storia importantissima d'Amalfi ora sta raccogliendo e compulsando con instancabile diligenza ogni documento Matteo Camera di quella città, che fornì molti lumi anche all'Alianelli. Per lui sappiamo che in convenzione tra Napoli ed Amalfi del 1190 compaiono i *Campores* (banchieri) d'Amalfi, i quali secondo la Tavola per *l'affitto de lo cagno* (cambio) scontavano le cambiali. Se Genova sino dal 1148 fece un prestito rilasciando titoli trasmissibili, se Venezia operò affare simile nel 1164, non si deve argomentare che nell'altre citta marittime fossero ignote queste arti del credito. Forse contemporaneamente Amalfi, Napoli, Bari, Trani, Messina, Gaeta usavano il cambio, ma le memorie andarono perdute.

Fra le carte fornite all'Alianelli dal Camera è un lodo tra Rovello ed Amalfi del 1178, nel quale è notevole che a rappresentare l'*Università* od il Comune di Rovello compaiono parecchi che, non portando cognome, ma un solo nome e d'origine germanica, si designano non coll'aggiunta del nome del padre, ma con quello della madre. Scrivendosi *Pandulfo de donna Ricca, Pandulfo de donna Italiana, Pandulfo de donna Galia.* Le pubblicazioni illustrate che verrà facendo l'Alianelli, e delle quali diede solo un saggio per l'esposizione marittima di Napoli, col libro che annunciammo, saranno una miniera di dottrina legale del medio evo per la parte d' Italia che formò il Regno di Napoli.

G. Rosa.

Degli antichi ordinamenti marittimi di Trani. Discorso di Luigi Volpicella. Napoli, 1871.

Il discorso che qui annunciamo dell'egregio Volpicella aumenta notevolmente quel tesoro de' di lui studi di legislazione medievale nel Regno di Napoli, de' quali facemmo recensione nel Tom. XIV, Disp. 2.ª dell'Archivio Storico Italiano nel 1871. E stimiamo doverne dare notizia speciale, e per le relazioni che ha con quelli studi, e per l'alta importanza di quelli *Ordinamenti*.

Trasformata e lacerata la compage dell'impero romano occidentale, rimaneva Roma cattolica a rammentarne il concetto cosmopolitico ed unitario, e la dignità ed il diritto, e Venezia a serbare pura la tradizione delle libertà municipali italiche. Roma e Venezia erano i due ideali dei popoli italiani e dei romanizzati. E Venezia confortava l' ideale coi fatti utili dei commerci, delle costruzioni, delle arti, dell'ordine. Come schermo più fido contro i Seraceni, indi contro i Turchi, come nocchiera de' Crociati, come asilo de' sofferenti per le libertà, come grande mercato ed officina, e dispensatrice de' prodotti dell'Oriente, era Venezia nella stima e nell'affetto di tutti i popoli sull'Adriatico non solo, ma su tutte le rive del Mediterraneo. Ma segnatamente dei popoli vicini lottanti contro i despotismi feudali, signorili o papali, dei quali era alleata naturale sempre. Non v'è storia di città dell'alta e media Italia Orientale, non statuto, ove non occorra frequente il nome di Venezia. Come in questa metropoli cominciò nel 1469 ad usarsi la stampa, vi ricorsero molte città italiane per pubblicarvi libri. Fra questi sono notevolissimi gli Statuti della città di Fermo che si stamparono a Venezia nel 1507 coll'aggiunta di frammenti di Statuti marittimi d'Ancona del 1397, delle *Ordinamenta et consuetudo maris edita per Consules civitatis Trani* nel 1063.

Ascoli del Piceno, capo della lega sociale contro Roma, e Fermo oppostale dai Romani, aveano al mare il rispettivo porto, Ascoli al Trento, Fermo a S. Giorgio, già Ercole. In quei porti fortificati teneano galeoni, ma se ne poteano poco giovare, e per le continue rivalità, e perchè non sapevano schermirsi de' pirati e de' musulmani. Laonde si poneano sotto la protezione di Ancona, di Venezia e di Trani specialmente, quale loro mercato della lana e del sale. Gli Statuti riformati ad Ascoli nel 1377 dicono espressamente: *I mercadanti di Ascoli nominino un Console annuo che mandi Vicarii in Trani e nel Regno* (s' intende di Napoli) (1). Ecco perchè Venezia che tenne il dominio di Trani dal 1496 al 1609, e che ebbe sempre vivi rapporti con questa città e con Ancona e con

(1) G. ROSA, *Disegno della Storia di Ascoli Piceno*. Brescia, 1869, T. I, P. 4, C. 3.

Fermo, stampando li Statuti di Fermo nel 1507, a quelli pose in appendice gli ordinamenti di Trani e di Ancona, ordinamenti allora necessari a Fermo che usava spesso di navigli di quelle città e che vi tenea pure Vicari, precessori dei Consoli attuali. Ed ecco spiegato quel fatto che al Volpicella pare strano. Come ad altri recò meraviglia che la Tavola Amalfitana stimata perduta si trovasse tra i documenti veneti, dove scoprilla il Gar nel 1843, onde fu pubblicata a Napoli e nell'Archivio Storico l'anno dopo.

Questi ordinamenti vennero ripubblicati a Fermo nel 1589 e nel 1691 pure cogli Statuti di questa città, ed in forma volgare ritoccata ad ogni edizione. Forma che al Volpicella ed a noi pare non avessero prima, ma che ottenessero poi, come accadde a molti nostri Statuti, dettati primamente in rozzo latino. Con sottile acume il Volpicella indovinò che il traduttore fosse veneziano dall'avervi rinvenuto queste prette voci venete *guastadi*, *rason*, *cason*, *cargar*, *terminare* per guastati, ragione, caricare, determinare.

È cosa strana che ai dotti di Napoli e di Trani non pervenne notizia di quelle pubblicazioni degli ordinamenti di Trani, sino al 1828, quando contemporaneamente li annunciò il Pardessus a Parigi nella sua grande *Collection des lois maritimes anterieures au* XVIII *siècle*, e li pubblicò poi ivi nel 1839, e ne diede notizia a Napoli Giuseppe Maria Giovene nell'opera *Kalendaria vetera*, notizia avuta da un amico di Fermo, forse lo stesso che li fece conoscere al Pardessus.

Nel Prologo degli Ordinamenti di Trani è detto che essi facevansi nell'anno 1063 dai nobili e discreti uomini messer Angelo de Bramo (Abramo), messer Simone da Brado, e conte Nicola de Ruggiero.

Il Pardessus fu meravigliato a quella data 1063, ma con sottili argomenti la volle tenere ferma, e sorretto dal Libri opinò anche che fossero sino dall'origine intestati latinamente e scritti in volgare. Solo poi invece nel 1810 consigliò di mutare quella data nel 1363. Ma a ragione gli oppone il Volpicella che ciò sarebbe aperto anacronismo, perchè Trani andò disfatta dai Siciliani nell' aspra guerra angioina della fine del secolo XIII, e perdette la floridenza mantenuta nel tempo del predominio de'Greci e de'Romani. Ma a questa argomen-

tazione s'oppone il disposto degli Statuti d'Ascoli che si leggono manoscritti nell'Archivio di quella città.

Eugenio de Rosière a Parigi nel 1855 ed il dotto Niccola Alianelli a Napoli nel 1866 vollero difendere l'antichità del 1063 di quegli ordinamenti. Contro la quale si opponeva anche l'uso de' cognomi che vi si trova. Argomento debole perchè nelle città marittime specialmente sull'Adriatico, e grecizzanti, cognomi se ne trovano sempre, perchè l'uso dei cognomi è più antico che non si credeva, come noi mostrammo nell'opera *I Feudi ed i Comuni della Lombardia* (p. 137) e perchè quello non è vero cognome, ma indica figlio di Abramo, di Brado, di Ruggero.

Al Volpicella pare doversi seguire una via di mezzo ed essere da riportare quegli Ordinamenti all'anno 1183, ma non ha argomenti sufficienti per far accettare senza inventario quella modificazione. Mentre invece tutti applaudiranno alla interpetrazione che egli dà di *comito* delle navi al *Comes* Nicola. Finalmente il diligente Volpicella, data la storia degli Ordinamenti di Trani, viene esponendone la sostanza, e rivela come per essi sia stata seguita la tradizione degli antichi navigatori di Rodi, alle cui leggi marittime molto tolse anche la legislazione romana. G. Rosa.

Studi diplomatici tedeschi. - Diplomata centum in usum scholarum diplomaticarum per E. Bresslau. Berlin, 1872.

È degno di nota che nell' Italia come nella Germania, l'agitazione pel rinnovamento politico ebbe fomite dagli studi storici e giuridici. Quando il popolo italiano ed il tedesco sentirono il fermento del progresso più vivamente, e la coscienza di poter sorgere, considerarono le proprie condizioni passate ed i diritti loro. Onde ne vennero in ambe le nazioni molteplici studi storici e giuridici forieri di rinnovamento. La Germania già per le riforme religiose era entrata nel moto più vivo intellettuale, e non avea le dure e difficili prove di conquistare anche la indipendenza, laonde adunò negli studi

storici e giuridici forze molto più copiose che l' Italia. E seguendo la vita ed il corso della sua civiltà, scese anche in Italia a studiare le fonti della sua storia, del suo diritto. Però gli studi germanici si connettono strettamente cogli italiani, e sono non piccola parte di que' legami naturali che riannodano le due nazioni colle libertà moderne, e cogli studi mostranti le orme profonde romane e medievali lasciate dall' Italia nella Germania, dalla Germania in Italia coi Goti, coi Longobardi, coi Franchi, coll' impero germanico.

Parecchie volte mostrammo nell'*Archivio Storico* quanta parte la dotta Germania piglia agli studi storici o speciali dell' Italia, od all' Italia molto interessanti. Testè nel tomo XV, Dispensa 2da del 1872, facendo rassegna del libro di Wattembach sulla *Scrittura nel medio evo*, ebbimo occasione di mostrare quanto gli scrittori tedeschi attingono di erudizione medievale alle fonti italiane, e quanto noi dalla diligenza loro possiamo e dobbiamo apprendere. Specialmente nella parte diplomatica, nella quale entrano innanzi agli iniziatori italiani e francesi. Per stabilire canoni sicuri alla diplomazia, e fondare severa scuola di questa disciplina, il sapiente Filippo Jaffé nel 1862 pubblicò quaranta diplomi veri di re ed imperatori della Germania, copiati scrupolosamente da autografi. Quella materia diplomatica venne con lui illustrata da K. F. Stumpf, da G. Sickel, dal Wattembach. Jaffé arricchito da ulteriori studi proprii e degli altrui, voleva imprendere nuova edizione del codice suo, ma la morte lo impedì. Gli subentrò Enrico Bresslau, il quale a Berlino nel 1872 diede alle stampe l'opuscolo col titolo *Diplomata centum in usum scholarum diplomaticarum.* Sono dunque cento i diplomi pubblicati da Bresslau di re ed imperatori tedeschi, riscontrati sugli originali o su apografi antichi, ed alcuni tolti anche da carte italiche, borgognone, inglesi, francogalliche, onde mostrare i costumi e le forme diverse delle cancellerie. Per le carte italiche gli giovarono Luciano Banchi da Siena, R. Kiepert, E. Steindorff. Tranne uno di que' diplomi che si accolse per curiosità ed è dell'anno 628, gli altri stanno tra gli anni 775 e 1232. Perciò sono preziosi a studiare e pel contenuto, e perchè fu posta cura squisita a toglierli a fonti genuine con scrupolosa esattezza.

In questi diplomi trovammo a notare alcune cose che giovano a diradare le nubi del medio evo; e stimiamo opportuno di accennarle. La confusione del medio evo era aumentata dalle *Commende*. Quando un privato, un corpo morale si poneva sotto le ali di un potente, era come membro dello Stato di quello, ma membro vassallo, e ne avea in compenso la difesa dalle invasioni altrui. Quella protezione o difesa in Germania dicevasi *Mundoburdo*, e sotto quello nell'837 Lodovico Germanico riceve l'Abbate del Monastero di S. Michele Arcangelo di Modena. Per una donazione che Lotario re d'Italia fa alla sua moglie Adelaide nel 950 di fondi da lui ereditati tra Modena e Bologna nella Valle *Vicinaria*, sappiamo che vi erano castagneti e vigne governati da *Aldi*. L'originale di questa donazione è nell'Archivio di Carlsruk. Ugo re dei Francogalli nel 989 dona a Maiolo, abate del Monastero di Fossato, un *mansum indominicatum*, e pare con casa dominicale in una villa del Comitato di Parigi. V'erano anche *Mansos Regales* ed Ottone III nel 993 ne dona tre alla Chiesa di Hersfeld nella villa detta *Gangesdal* (valle del Gange) nel pago *Reinchgowe* (Owe-off-Corte detta anche *Hoba* in altre carte) nel Comitato di Sigifredo. Onde si vede che il territorio si partiva per Comitati rispondenti a Provincie, per pagi o distretti e per ville.

Fra i diritti regi ed imperiali erano i balzelli ai mercati e la moneta. Però mercati non potevano tenersi senza concessione sovrana. I monarchi talvolta poi cedevano a chiese, a Monasteri, a Vassalli, a Città, alcuni di questi diritti. Come fece Ottone III nel 994 concedendo a Reginaldo abbate della Chiesa Mimilerense ed ai monaci che *faciant mercatum et monetam* e che ne esigano i dazi coi diritti fiscali (*atque teloneum cum banno nostro inde accipiant*). Lo Stumpf illustrò sette concessioni simili dal 989 al 1067.

Adelaide, ava di Ottone III, avea fatto erigere il monastero di Salso, al quale il nipote nel 994 dona due chiese, tre cappelle, ovvero i loro redditi, e tre ville e due molini, sul fiume Sorna (Sonna) nel pago *Alsazia* (pare da *All-Sachsen*). Parte dell'Alsazia era sotto il Vescovo di Basilea, il quale pretendeva pure giurisdizione sulla cella di San Biagio nella Selva Nera costruita dall'eremita Regimberto, al quale Ot-

tone II nel 983 avea donato il sito con grande estensione di terreno intorno, onde i successori di Ottone difesero quella cella.

Notarono i dotti che le concessioni imperiali e reali del Mondoburdio a' corpi morali son più rade nella Germania che nell' Italia, dove forse la vivacità de' partiti e la lontananza del sovrano rendeva più desiderato il di lui schermo. Una notevole concessione di *Mundoburdio*, ovvero di commenda appare da diploma del 1001, nel quale Ottone III per intercessione del Vescovo di Como, da Ravenna riceve Bernardo diacono de plebe Viqueriensi ed il di lui fratello Pietro, qui et *Amiso* dicitur (un primo tentativo di cognome) sotto il suo *Munburdio cum castellis, villis, silvis, pratis, piscationibus aquisque decursibus, molendinis, pascuis, servis et ancillis*, ed intima alle autorità che non li svestano della Commenda. E pone le Autorità in questa gradazione : prima l'Arcivescovo, poi i Vescovi, indi i Conti, i Visconti, li Sculdazii, i Gastaldi. In altro diploma del 1004 Enrico II, concedendo che solo l'Avvocato eletto dalla Badessa possa esercitare la giustizia nella giurisdizione del Monastero Dubriki nel monte Hartz, esclude dalla ingerenza prima il Vescovo, poscia il Conte, il Giudice, e l' Exactor. Ed alle monache accorda l' elezione della Badessa. Sei anni dopo il re stesso, pigliando sotto il suo *mundiburt* la chiesa di Brandeburgo le concede la libertà de' Vescovi sassoni di eleggersi gli Avvocati in tutto l' episcopato, e di riscuotere le decime nella provincia Heveldon e nelle altre della di lui *parrocchia episcopale*, nè lo molestino *dux*, *marchio, comes*, *vicecomes, exactor.* E nel 1019 alle Benedettine di Chaofunga poste dalla regina Cunimunda dà libertà di reggersi come vogliono - *habeant potestatem*, *quidquid eis placuit faciendi.* Reso imperatore questo Enrico nel 1022, riceve nel suo *mundiburd* l' abbazia di S. Salvatore *in loco qui vocatur Isula*, e nessuno tragga i monaci di quello *ad placita* e ad alcun giudizio, nel quale non sia presente l' imperatore. Questo notevole diploma fu copiato nell' Archivio di Siena da Luciano Banchi.

Nell' Archivio di S. Fedele di Milano è un diploma originale di Corrado II del 1026, già edito dal Puricelli, ora riprodotto diligentemente dall' autografo nella collezione di Bresslau. Nel quale quell' imperatore, per intercessione dell' Arci-

vescovo Heriberto, dichiara che alla Badia di S. Dionigi presso Milano, fondata da Heriberto, appartengono S. Maria in *Solariolo*, e mansi in Agreino, Rubiolo, Romano, la terra Segradella, la corte Telamona, il castello Lierno, Mellate, una casa in Marogno con vigna e castagneto. Vi è dichiarato che se i privilegi del chiostro andassero distrutti, si possano rinnovare sopra l' assersione dell' Avvocato con dodici giurati.

Lo stesso imperatore nel 1030, per gratificare Giola imperatrice, dà licenza al Vescovo di Rounburg *faciendi foresti in fageto* prossimo alla città, così che nessuno senza licenza del Vescovo vi possa cacciare *aut bersari*, nè perseguitare alcuna bestia silvestre. Concessione di selva riservata e per la caccia e pel pascolo de' maiali ghiotti anche de' frutti de'faggi. Cinque anni dopo, essendo accaduta la vendita per denaro di servi e di bestiami della chiesa Fardense, Corrado II dichiara che i canoni non permettono alle chiese tali vendite, che solo concedono permute, che quindi al Vescovo si rendano le bestie pel mezzo di compera. Quell' imperatore in Italia ebbe fautore fervido il Vescovo di Brescia Udarico o Velderico che ebbe titolo di Conte, come i di lui precessori di nome tedesco Notingo, Ardingo, Gofredo, Adalberto, Landolfo. Hermanno Contratto, contemporaneo di Corrado II, dice che quell' imperatore *celebrato Veronae Natali Domini per Brixiam et Cremonam Mediolanum pervenit.* In quel viaggio da Caldiero il 15 luglio del 1037 concesse al Vescovo Velderico di Brescia che ne lo richiese in onore di S. Maria titolare della Chiesa di Brescia il monte di Castenedolo *cum silva*, il monte Degno col suo circuito, le porte della città, *publicam functionem civitatis tam intus quam foris* per lo spazio di cinque miglia, (che eran le chiusure), e tutte le rive dell' Olio e del Mella, onde nessuno vi potesse fare porto per grano, vino, sale senza l' assenso del Vescovo. Lo Jaffé copiò diligentemente questo diploma dall' Archivio Vecchio di Brescia, e del quale l'Odorici diede solo un estratto. È notevole perchè dà al Vescovo giurisdizione contrastata dai cittadini che nelle città lombarde s'erano già emancipati dalle feudalità ecclesiastiche. Ed infatti in quell' anno medesimo il Vescovo, con altra carta copiata nel *Liber Poteris Brixiae* del secolo XIII, ed in cui si nomina Odelricus, per dar segno di pace e d' umiltà e togliere

occasione a litigi, si obbliga a non costruire alcuna fortezza nel monte Degno, e nel monte di Castenedolo, ed a lasciare libera la consuetudine del pascolo al popolo.

Enrico III re nel 1040 dona alla chiesa di Merseburgo un predio coi mancipii d' ambo i sessi *ibi manentibus.* Onde anche nella Germania i servi della gleba ebbero nome di *manenti*, e per questa denominazione conosciamo che i *mancipii* indicano persone non bestie, perchè talvolta anche le bestie si dicono *mancipia.* Lo stesso Enrico nel 1050 rende libera una serva di un nobile colla formalità di togliere dalla di lei mano il denaro della redenzione - *de manu illius denario excusso*, rito che si accenna in parecchie altre emancipazioni. L' anno dopo dava alla Chiesa di Brandenburg *mercatum, monetam, theloneum* (dazio) *distinctum* (dogana) in loco Ursleve.

A Spira i Giudei aveano alcune corti, dalle quali il Vescovo levava censo, e nel 1114 lo cede ai canonici assenziente Enrico V imperatore. Il quale in quell' anno medesimo, facendo ragione ai reclami de' cittadini di Worms, proibisce che l'Avvocato (che sarà stato il Giudice o Sindaco del Vescovo) separi i matrimoni con donna forestiera, o si approprii la di lei sostanza alla morte, e stabilisce che i magistrati non aggravino i dazi sulle navi, e che pei panni grossi neri si paghi solo mezzo denaro (per pezza).

Anche i chiostri femminili aveano selve riservate pel pascolo, ed Enrico V imperatore nel 1120 fa restituire alla Badessa di Brunsvillare il diritto di raccogliere legna con 18 carri sulla selva Osnich e di pascervi i porci *tempore glandinis, quod sigil vocant* (seges ?)

Corrado III re nel 1146 dona all' insigne monastero di S. Benedetto mantovano otto mansi in villa *Lectus Padi* con tre campi della cella *Gunzagiae*, di Gonzaga, e l' anno dopo dona ai monaci di Hersfeld un mezzo allodio ed un mezzo novale, ma a condizione che non vi mettano avvocati se non della famiglia reale.

Tre diplomi del 923, del 1120 e del 1168 spargono molta luce sulle condizioni della chiesa di Wirciburg. Nel 923 Thioto Vescovo di quella città mostra diplomi di Pipino e di Carlomanno per dimostrare che quei re donarono alla basilica di

S. Salvatore , dove è il corpo di S. Kisiano, la decima de' paesi orientali *Francorum vel de Sclavis*, decima di miele o di *paltene*; decima che secondo il parlare di quelli si chiama *stiora*, ovvero *ostarstuopha*. Enrico V nel 1120, seguendo la tradizione, conferma al Vescovo di Wirciburg *dignitas judiciaria in tota* orientali Francia, accennando il desiderio che vi si tengano anche le assemblee popolari. Quelle regioni contenevano un misto di Franchi, Slavi, Sassoni, spesso discordi, e Federico I imperatore nel 1168, tenuta una Curia generale in Wirzeburg riconciliò i principi Sassoni ed al Vescovo Heroldo, confermando concessione di Carlo Magno, diede piena potestà *faciendi justitiam per totum episcopatum et ducatum Wirzeburgensem*, ed in ogni comitato con potestà di sangue. Con questa sola eccezione che i Conti debbano ricevere le multe inflitte agli uomini liberi, *qui vulgo bargildi* (bargelli) *vocantur* abitanti nel contado. Proibisce che nei Comizii si facciano centurie senza licenza del Vescovo, e fa abbattere i castelli Bramberg e Frankenberg perchè molestavano la Chiesa.

Ciò deliberava Federico il 10 luglio 1168 in Wirzeburg, l'anno dopo della lega di Pontida, tornato improvvisamente dall'Italia per riordinare la Germania e raccoglierne forze maggiori. Perciò gli interessava di gratificarsi l'alto clero germanico, specialmente in que' luoghi confinanti colla gente ancora pagana, sulla quale si andavano estendendo le conquiste materiali e morali. Non pare che il Raumer nella Storia degli Hohenstaufen, di cui va pubblicando ora a Lipsia la quarta edizione, abbia esaminato questi importanti documenti di Wirzburgo.

Il piccolo volume del Bresslau per la eletta materia che contiene, e per la diligenza colla quale furono copiati e pubblicati i di lui materiali, e per le poche ma savie note, vuol essere raccomandato a chi si occupa di studii paleografici, diplomatici e storici. Qui troverà le formole precise e costanti delle cancellerie imperiali e reali, e con questa scorta potrà distinguere i veri dai falsi diplomi.

GABRIELE ROSA.

DORIA E FIESCHI.

La congiura de' Fieschi è uno dei temi prediletti alla storia e alla poesia. In fondo esso fu uno dei molti tentativi che la Francia faceva per recuperare influenza in Italia, dopo che ogni signoria le era stata tolta dagli Austriaci; e da ciò l'importanza che v'attribuirono i contemporanei e la quantità di documenti che, sparsi dappertutto, la riguardano. Tutta Italia ne fu commossa, e viepiù la Spagna che la temeva un principio di sommossa generale contro di lei, ordita dal re di Francia, secondato da papa Paolo III, e appoggiata sul mal contento che cagionavano i suoi ministri Gonzaga a Milano, Toledo a Napoli, Giovanni di Vega in Sicilia, Figueroa a Genova. Quest'ultimo in fatto persuadeva Carlo V ad assicurarsi di Genova coll'occuparla, e aver così agevolata la comunicazione fra la Spagna e il Milanese. La congiura non riuscì: e il dotto, il ricco ed il patrizio volgo è sempre unanime nel dar torto a chi soccombe; la parte trionfante diramò lettere e circolari ove il fatto dipingeasi coi colori ad essa graditi; soprattutto assicurando che i cittadini non aveano mostrato nessuna propensione al Fieschi: acquistò uno storico che con bello stile ritrasse il Fieschi come di Catilina avea fatto Cicerone, nemico della patria, furibondo d'audacia, minacciante la ruina de'buoni, la fortuna de'ricchi, la libertà della patria; e la gran moltitudine, che, allora come adesso, trova comodo il dispensarsi dal pensare, e il raccoglier le opinioni già belle e formate da chi si dà premura di raffazzonargliele, tenne Gian Luigi come un vizioso cospiratore, un basso ambizioso, un di quei tanti che in Italia vogliono scassinare la servitù austriaca per sostituirvi la servitù francese.

Alcuni anni fa se ne occuparono specalmente il Brea ed il Celesia (1) in due libretti che dovrebbero formare un solo, giacchè il secondo si fonda sui documenti pubblicati dal primo,

(1) Sulla Congiura del conte Giovanni Luigi Fieschi, documenti inediti, raccolti e pubblicati dall'avvocato Edoardo Bernabò Brea. Genova, 1863.
La congiura del conte G. L. Fieschi, memorie del secolo XVI, cavate da documenti originali e inediti per Emanuele Celesia. Genova, 1865.

ed entrambi tendono allo stesso oggetto, la riabilitazione di Gianluigi.

Il Brea, che, facendo una raccolta di lettere del XVI secolo, molte ne trovò relative al Fieschi, poche pagine vi premette, ove esamina: 1.° se fu carità di patria che indusse il Doria a disertare da Francia; 2.° se fu sua magnanimità l'aver rifiutato il dominio di Genova; 3.° se col sottrarre questa alla Francia, le procurò libertà e indipendenza: e ne conchiude sempre colla peggio del Doria, attenuandone fin i meriti come uomo di mare e la condotta privata appuntandone.

I documenti sono divisi in *Lettere illustrative, Istruzioni, Relazioni* e un'Appendice. Confesso non approvare la divisione, e avrei prediletto la semplice disposizione cronologica; poi v'avesse aggiunto le informazioni che del fatto diedero i residenti e ambasciadori de' varj paesi, raccogliendole con poca difficoltà dagli archivj di Venezia, di Firenze, di Napoli, di Torino.

Il Celesia, notissimo nella repubblica letteraria, volle fare anche opera d'arte, graziosa alla lettura (1) e insieme pasciuta di filosofia e di politica.

Al principio del Cap. V vorrebbe provare che le tante cospirazioni e sommosse del secolo XVI tendeano a liberar la patria dagli stranieri, male adagiandosi col nuovo diritto imperiale la tradizione guelfa, che fu sempre specialmente nazionale. Ma al fine del Cap. VII ci mostra dominante la politica del Machiavello, non badante a giustizia, bensì al proprio utile, e buoni tutti i mezzi a conseguirlo.

È una moda di parlar male dei papi, come delle donne e di Mazzini; pure egli ripudia la storiella del cardinalato di Alessandro Farnese, e lo stupro del vescovo di Fano, e le avventure del Sadoleto coll'Imperia; novelle degne di Pier Paolo Vergerio o del Petruccelli. Difende il Bonfadio dalla turpe accusa gittatagli, mostrando che l'avere sparlato de' Fieschi lo rese popolarmente esecrato; ma non vedo appoggio

(1) Qua e là fa mal sentire alcuna peregrinità. « S'arrogevane - quella presura - per quantunque perduto della persona - io stesso avviserò a tutte cose, io ti ancidérò di mie mani - dopo questa intramessa - esplicar le lode - sconditissime grida. . » Nè vi mancano neologismi: *non che, per cui, i di lui....*

al supporre che il suo supplizio fosse cagionato da imputazioni d'eresia; sebbene si conoscano i suoi legami col Valdes, col Flaminio, cogli altri della scuola napoletana.

Quantunque miri specialmente a discolpare il Fieschi, il Celesia si estende sui tempi successivi, onde la maggior parte del racconto versa su i Doria.

Per verità quando oggi vediamo tutte le intelligenze non rivolgersi che al guadagno; di tutto calcolare quanto renderà per cento, fin il liberalismo e l'amor di patria; ne'circoli, ne'fogli, sulle forrovie, nei caffè non discorrersi quasi che d'azioni della Banca, di rialzo o ribasso, d'appalti, di speculazioni, immaginiamo che Genova pure dovess'esser così fatta in antico, e quindi ne dovesse restare soggiogato ogni concetto generoso, ogni sentimento del bello, come nell'Italia d'oggi. Ma non è così: e basti guardare quei palazzi e penetrarvi, per accertarsi come vivesse l'amor dell'arte, e si cercassero e reputassero i valenti uomini. E per quanto sieno scarse le memorie, ai tempi di Giannettino e di Pierluigi sappiamo fiorivano per lettere in Genova il Braccelli e Antonio Gallo storici; Guido de'Fornari grecista, Cristoforo Grimaldo Rosso filosofo e matematico, che fu poi doge; Nicola Senarega e Marcantonio Santi Gentile acuti leggisti, Ansaldo Ceba guerriero e poeta, come Emanuele Grimaldi, Cesare Fregoso, Alessandro Spinola, oltre il Palmaro, Bartolommeo Giustiniani, Nicoloso de'Brignola, Bartolommeo Fazio: Girolamo Ruscelli, famoso giornalista d'allora, noverava 23 gentildonne genovesi e sei di Savona, cultrici delle lettere amene.

A parlare di libri già da qualche anno pubblicati ci condussero i nuovi documenti che sopra quel fatto pubblicarono il Belgrano e Massimiliano Spinola (1).

Lo Spinola avea già pubblicato *Considerazioni su varj giudizj di alcuni recenti scrittori riguardanti la storia di Genova*, dove al Canale, al Brea, al Celesia, al Guerrazzi appone di voler riformare la storia secondo idee preconcette, e di maltrattare il Doria, che a lui presentasi come

(1) Congiura de' Fieschi. Nuovi documenti ed illustrazioni. Genova, 1872. Documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas ordinati e pubblicati da Massimiliano Spinola, L. T. Belgrano e Francesco Podestà.

una delle più belle glorie italiane. Chiunque non è digiuno di ricerche storiche sa quanta ricchezza italiana stia negli archivj di Simancas per tutta l'età ove qui prevalse la Spagna. Fra quelle è la corrispondenza di Carlo V, del suo governatore a Milano Ferrante Gonzaga, di Gomez Suarez suo oratore presso la rappresentanza genovese, riguardanti i fatti del 1547 e 48 (la congiura scoppiò la notte del 2 gennaio 1547). Da questa Massimiliano Spinola deduce che, se Genova potè conservare la sua libertà senza cadere in dominio di Carlo V, è merito di Adamo Centurione e Andrea Doria.

Già questi nel ventennio precedente aveva adoprato la grande autorità sua presso l'imperatore a libertà e prosperità della patria, respingendo le tante proferte di Francesco I. Dalle carte di Simancas siamo chiariti come Luigi Fiesco era d'accordo colla Francia, che gli dava denari, e che prometteva la provvisione di 6000 ducati, 150 lance e l'ordine di S. Michele; tutto ciò d'intelligenza coi Farnesi e col Papa: anzi Luigi chiedeva di essere fatto doge, dopo ucciso Giannettino e i principali nobili.

Sono moltissime le particolarità che da quelle carte risultano, massime sui conseguenti di quel fatto: dove a sì gran pericolo fu Genova d'esser occupata dagli Spagnuoli e annessa al ducato di Milano, al che principalmente insisteva Don Ferrante Gonzaga, come il miglior modo di togliere al re di Francia l'idea di profittare della inclinazione de'Genovesi a continue mutazioni (1). La repugnanza de'nobili costrinse a limimitarsi di fabbricarvi una fortezza e presidiarla; ma a ciò pure s'opponevano e la gelosia degli altri pirincipi d'Italia e il buonsenso de' cittadini; e il Doria ottenne che soltanto si riformasse il Governo in senso oligarchico. Seppe egli resistere alle lusinghe cesaree, alle blandizie del principe Filippo mandato qui a visitare e sedurre; e quando fosse illaqueato dai loro argomenti, proponeva che francamente Genova fosse unita al Milanese, formandone uno Stato forte, sotto il comando di esso Filippo figlio di Carlo, dove l'aumento di floridezza po-

(1) Don Ferrante Gonzaga aveva anche proposto di ridurre il Piemonte a vero deserto, interponendolo così tra la Lombardia e i Francesi, chè non potessero più pensare a invaderlo. Brutalità attuata poi dal *gran* Luigi XIV nel Palatinato.

tesse compensare la perdita dell'autonomia. Il costituirsi uno Stato forte nell'Alta Italia non potea gradire a Carlo V; sicchè questo non era forse che un artifizio di Andrea; il quale, fatto sindacatore perpetuo e insieme ammiraglio di Spagna, concentrò in sè un'autorità pericolosa troppo, se non l'avesse frenato il suo amor di patria.

Fallita la congiura, le vaste possessioni dei Fieschi cadevano nel fisco imperiale. Scipione, fratello del cospiratore, collo scusarsi innocente di quella trama, domandò d'essere rintegrato, ma l'imperatore non gli diede ascolto, e di que' feudi gratificò la repubblica e i Doria ed altri suoi fedeli. Scipione, disgustato, si buttò con altri avversari dell'imperatore; il quale ebbe tanto in mano da farlo processare e condannare a morte in contumacia. Di rimpatto lo favoriva la Corte di Francia, e Caterina de'Medici gli diè sposa la propria cugina Alfonsina Strozzi. Nella pace di Castello Cambrese fu stipulato il perdono per Scipione e la restituzione dei beni, ond'egli fe valere i suoi diritti contro i dententori dei feudi di sua famiglia: ma questi accampavano ragioni per negarli. Un'allegazione dei procuratori della resa di Genova è ora pubblicata dal Belgrano coi contrapposti de' procuratori de' Fieschi, e rischiara non poco i fatti della congiura stessa e più i conseguenti.

Tutto ciò sventa le asserzioni di Uberto Foglietta, di Matteo Senarega, del Vacchero, avversi di proposito al Doria: e ben riflette lo Spinola che molti del resto pregevoli libri su fatti italici riescono incompleti o di giudizi erronei finchè non siansi raccolte le notizie più minute sopra le cause e gli effetti loro, sicchè non più sui libri s'han da compilare i racconti, ma far nuove e diligenti ricerche di documenti ignorati.

C. Cantù

Codice diplomatico-storico e giuridico. Archivi, carte, cronache, e statuti ed altri documenti dei Municipj Ligustici, dalle origini al secolo nostro, descritti, raccolti ed illustrati da Niccolò Cesare Garoni *Savonese.* - Vol. 1. Genova, 1870 e seg.

Il sig. Garoni si è assunto un carico, al quale non è forza d'uomo che possa bastare. Allorchè il Muratori intraprese la

raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores* non era ancora stata proclamata dai patiboli di Francia la fratellanza, ma essa esercitavasi anche tra l'invida genia de' letterati; ed egli fu coadiuvato da'signori milanesi, che conflarono i capitali necessari alla stampa, e da eruditi di Milano e d'altrove, che cercavano, collazionavano, correggevano, postillavano i materiali della grande collezione, talvolta senza neppure esservi nominati.

Abnegazione simile in oggi sarebbe follia sperare, eppur sarebbe indispensabile a incarnare il disegno del Garoni. Il quale intenderebbe insomma dare la storia documentata di tutti i municipj della Liguria, dall'origine fino ai giorni nostri. Chi non applaudirebbe a questo concetto? chi nol desidererebbe esteso a tutta Italia? Perocchè solo quando avremo la storia di ciascun Comune potremo fare una vera storia d'Italia, cioè che non si limiti agli avvenimenti politici, ma ritragga tutti gli elementi del vivere sociale e del pensiero.

Genova ebbe sempre storici migliori che la sua storia, ed anche modernamente ne abbondò, e merita gran lode la Società Ligure di storia patria, che con forze proprie fa più e meglio che non alcune Deputazioni provvedute dall'erario. In quei lavori si toccò necessariamente ai paesi della Riviera, ma talvolta erroneamente, sempre incompletamente. Quando Genova formava parte dell' impero napoleonico, era prefetto a Savona il conte Chabrol, il quale raccolse quante più notizie potè su quel che chiamavasi dipartimento di Montenotte, e nel 1825 ne stampò la statistica; ma oltre la strana scorrettezza, egli accettò fatti storici e statistici, e autorità e testi come gli erano dati, colla negligenza troppo solita agli impiegati; e senza critica gli espose in quella, che pure fu la prima descrizione scientifica della Riviera. A tacere il compendio sciagurato del prete Accinelli, il Garoni mostrasi poco contento del padre Spotorno, mentre loda giustamente Girolamo Rossi, le cui storie di Albenga, di Monaco, di Ventimiglia, di San Remo, di Dolceacqua, di Airole vanno di gran pezza innanzi a quelle del Catalasso, del Navone, del Tartaroli, del Ranieri, del Bertacchi, del Ceva e d'altre chiamate storie.

Non facile riusciva il tesserle allorquando biblioteche, archivj, raccolte private erano custodite con gelosia. Or quella gelosia è rimasta solo a certi, simili agli eunuchi del serraglio che custodiscono le belle senza goderne. Per verità, anche prima di quel che suole chiamarsi resuscitamento dell'Italia, buoni esempi eransi dati del partito che può trarsi dalle carte, e l'autore cita il Muratori (e potea dire dell'Ughelli, del Sigonio, del Maffei ec.), e il Fumagalli e il Verci, e il Troya, il quale « mostrò con ragioni e con esempi, che il solo spediente per diffondere tutta la luce possibile sulle più ardue questioni del medioevo è di ragunare intorno ad un soggetto quanti più documenti e quanti più fatti si possono rintracciare ». Per verità il suo Codice Longobardo sarebbe un de'migliori monumenti, se non gliel'avessero contaminato gli inganni del Dragoni e le inavvertenze dell'Odorici (1).

Or ecco il Garoni vuole appunto spogliare tutti gli Archivi e le Biblioteche pubbliche e private di ciascun paese della Liguria, ed esporne il sunto o anche il testo ove sia importante; nella prefazione si propone questo solo, e vuol essere considerato come semplice raccoglitore e compilatore, mettendo niente di suo « salvo le poche e cattive parole con cui sono esposti e i fatti materiali e i pensamenti de' savj, e colle quali sono legati documenti e testi d'autori.... Io raccolgo roba perchè disputino e scrivano gli altri; non già per disputare e scrivere io ».

Nell'atto però scostossi da tale proponimento; e basti dire che nelle 360 pagine in-4.° che finora ne abbiamo, non si parla che del Finaro, e siamo ancora ben lontani dall' età nostra. Non ne facciamo colpa al Garoni: anzi. Ma siam di credere che, nei 15 anni ch' egli s' è ancora prefisso di scrivere, non potrà darci che piccola parte del lavoro. Non importa. Saranno monografie compiute, e qualcun altro le seguiterà: forse nessuno le compirà.

E quanto al discutere, già sul principio troviamo una lunga quistione sopra Mario Filelfo, nato a Costantinopoli dal celebre filologo Francesco e da una Crisolora, e cono-

(1) Vedasi in questo *Archivio* un mio articolo intorno al Wüstenfeld.

sciuto come impostore di componimenti danteschi. Egli è il più antico storico del Finalese, e il suo lavoro già era stampato nella raccolta Muratoriana, quando parve tanto scorretto, che ne fu soppressa l'edizione, benchè poi si pubblicasse su testo men cattivo. E un testo ne era nell'Archivio del Castello a Milano (1), perocchè la possessione del Finale fu lunga aspirazione e lungo contrasto fra Genova e i signori del Milanese, principalmente gli Spagnuoli, che lo trovavano così comodo sia per la fabbrica del sale, sia per isbarcarvi le truppe che volessero portare in Italia: e di quelle contese ne sono piene le storie.

Se dovessi accennare un mio desiderio, parmi avrebbe recato gran luce e risparmiato molte ripetizioni a questo lavoro il premettervi un cenno sulle famiglie Aleramaniche, la cui genealogia è tanto imbarazzata, sia per le molteplici diramazioni, sia per le piacenterie che vollero farsi alla Casa di Savoja che le assorbì. Anche della famiglia Del Carretto sarebbe venuto opportuno lo specchio, e fors'anche un cenno del sistema feudale. Perocchè da questo cominciano i fatti del Finaro, e probabilmente degli altri Comuni della Liguria; e quando Genova se li sottomise, non per questo distrusse quell' organamento, che fu uno de' passi più importanti e forse meno compresi della società moderna.

Sotto il 1122 notasi che il vescovo di Tortona investiva i consoli di quella città del *Monte Arimannorum*. Se il documento sussiste, importerebbe recarlo, per conoscerne l'autenticità, e così accertare questa antica menzione de' consoli e quest'altro passaggio dalle immunità vescovili al governo a popolo: con maggior fiducia che non possa aversene alle storie bresciane.

Ampie descrizioni ci offre l'autore di ciascun paese di cui tratta: e qui pure gli manifesteremo il desiderio di più caratteristica precisione artistica e archeologica, qualora s' imbatte in edifizi che ora richiamano tanto l'attenzione, cioè quelli di stile longobardo, o che segnano la transizione al go-

(1) « Nel Castello di P. Zobbia, che così era detta l'odierna porta Orientale ». Così il Garoni a p 63. Ma la porta già Orientale o Renza, oggi è detta porta Venezia, e quel castello e quel nome sono di tutt'altra porta.

tico. Questo avremmo bramato principalmente a proposito del S. Lorenzo di Varigotti ch' egli indietreggia fin al VII secolo, e della chiesa di S. Antonino dell' XI.

Il Garoni analizza largamente gli statuti del Finale, cercandovi le consuetudini, le foggie e, quel ch' è curioso, il modo di costruzione delle case. Nello statuto del 1312, fra gli oggetti che i creditori non possono sequestrare, son indicati *le armi e i libri*, ciò ch' è un indizio non ispregevole della cultura de' Finalesi. I quali vedonsi pure attenti e allo scavo di miniere e all' agricoltura; e in proposito degli ulivi, l'autore cita una casa di Finalborgo, davanti alla quale stanno due gigantesche giare, destinate a ricevere l'olio.

Oltre non solo indicare, ma analizzare i libri che si riferiscono ai vari paesi, l'autore dà anche il catalogo di tutte le famiglie, coi fatti e atti che di ciascuna potè incontrare.

E pur troppo è costretto a notare come i paesi della Riviera abborrissero Genova, sin al punto di preferir alla sua la dominazione di forestieri. Di fatto in tutte quelle terre si raccontano anche oggi della dominante quelle esagerate malevolenze che i popoli sogliono attribuire ai loro dominanti. Quante non ne vivono nelle tradizioni di Savona! dove sarebbe appena permesso di dubitare che l' ostruzione del suo porto siasi fatta dalla corrente littorale e dalla negligenza degli spurghi, anzichè da proposito deliberato di Genova, che mandò ad affondarvi navi e massi.

Or quelle gelosie sono cessate, e siamo certi che i Genovesi faranno lieta accoglienza a questo lavoro del Garoni, nel quale, poichè ci permettiamo di manifestare i nostri desideri, vorremmo che maggior cura prendesse dei dialetti e delle loro varietà; giacchè egli non ignora come fra quelli venga fondandosi una scienza nuova, la quale crede poterne ottenere i maggiori appoggi alla filologia comparata.

Finiamo col desiderare che non faccia mai citazioni in greco, e coll' insinuargli che meglio riuscirà quanto più semplice terrà il suo stile, sgombro da celie disopportune o da riflessioni leggiere. Così otterrà sempre più quel favore che ben merita il coraggio con cui intraprese e la cura con cui condusse un lavoro, che tutti i Comuni d' Italia invidieranno.

C. Cantù.

Estratti di un carteggio familiare e privato di Luigi Valdrighi, *pubblicato dal suo nipote* L. F. Valdrighi. Modena, 1872.

È un bell'uso quello di pubblicare, per occasioni, non versucci e gratulazioni o condoglianze, ma qualche rarità o novità inedita. Se non che tali pubblicazioni sogliono tirarsi a pochi esemplari, che rimangono fra amici. Così accadrà di quella che annunziamo, fatta a soli 150 esemplari: onde ci parve bene il serbarne qui ricordo, poichè si riferisce a un momento storico importante, la consulta di Lione, dove fu proclamata la Repubblica Italiana. Sono lettere scritte dal Valdrighi, uno dei tanti del ducato di Modena (1) che ebbero importante personaggio nel primo regno d'Italia.

Reduce appena dalla deportazione nel Sirmio, veniva egli deputato con altri 452 ai Comizj, ove si doveva fissare i destini della Repubblica Cisalpina. Per via e di colà scriveva a sua moglie, e talvolta a suo fratello, lettere destinate a diffondere le notizie che allora giungevano scarse e a rilento. E che lungo viaggio era quello! Al Ticino bisognò una lunga sosta finchè lo tragittassero a Magenta le molte carrozze dirette per Francia; e tanto più che il sindaco era anche albergatore. Vie peggio al Moncenisio, dove bisognava smontar le carrozze, o portarle a schiena di muli o su slitte, e porsi all'arbitrio di vetturali rozzi e ingordi. Qual consolazione quando si arrivava a Modane, poi a Chambery!

« Che viaggio infinito! (esclama il Valdrighi); ma sien grazie al cielo, a riserva de' disagi che produce la montagna e la miseria di quelle locande, resa maggiore dall'afflusso di viaggiatori, nulla è accaduto sin qui di sinistro ». Partito da Milano il 1.°, arrivò a Lione il 18 Dicembre, e vi trovò un

(1) Nell'edizione fiorentina delle opere di Foscolo manca la dedica *alla città di Reggio* posta nella prima stampa della *Oda del liber uomo Nicolò Ugo Foscolo* a Bonaparte liberatore. « A voi (dice), che primi veri italiani e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, chè a voi spetta, quest'oda, ch'io su libera cetra osai sciogliere al nostro Liberatore ».

freddo stridente, fin di 18.°, sicchè una sentinella gelò. Una lettera costava 18 soldi.

A Chambery non trovava ancora aperta alcuna chiesa, e la cattedrale portava scritto *Temple decadaire*. A Lione si era disposta una cappella pei Cisalpini; e i preti nostri, di cui molti erano convocati, venivano quasi da per tutto rispettati.

Là i deputati si annoiavano mortalmente aspettando Bonaparte. « Si spera e si crede ch' egli venga con le migliori intenzioni per formare la nostra felicità politica. Dio lo voglia, giacchè veramente siamo stanchi di essere infelici ».

E si era nel 1800!

Abbiasi per saggio questa lettera, piena di cose, del 29 dicembre.

« Non posso esprimerti di quanto conforto mi sia stata la tua lettera in mezzo alla noia di questo soggiorno: noia non da altro cagionata che dal trovarmi ozioso in mezzo al dispendio, noia comune a tutti gli altri che si trovano qui e che non aspettano che Bonaparte per essere impiegati. Quelli che aspirano soffrono con disinvoltura e pazienza. Del resto la città di Lyon è grande, e bella: è bagnata da due grandi fiumi, il Rhône e la Saône, che in poca distanza si uniscono, e sopra i quali si passa col mezzo di comodissimi ponti, che servono di comunicazione con le altre parti della città, e co' sobborghi: è benissimo fabbricata e vi sono due belle piazze, quella dei Terreaux, e quella di Bellecour. Nella prima si vede il palazzo del governo, dove risiede il prefetto del dipartimento; l'altra non presenta che un mucchio di rovine, giacchè i furori rivoluzionarii vi distrussero i più belli edificii, e i più grandiosi e celebri monumenti. Questa mattina, giorno di domenica, è stato uffiziato in qualche chiesa dai preti giurati. V'era concorso di popolo. È stata per altro letta dal pulpito, e stampata una fortissima risposta dell'Arcivescovo di Nantes al breve del Papa, col quale invitava i Vescovi giurati a conoscere in certo modo che non erano nel seno della Chiesa. Esso sostiene che non se ne sono mai separati, e lo prova con molte ragioni, citando, tra le altre cose, un Breve di Pio VI, nel quale loro ingiungeva di ubbidire al governo francese sotto pena di dannazione. Detta

risposta è diretta a Monsignor Spina, Commesso del Papa che ho veduto da Marescalchi, e che dicesi vada a Valenza per ricuperare il corpo di Pio VI, accordatogli dal Primo Console. Gli affari di religione in Francia mi sembrano anche molto imbrogliati. Il detto Arcivescovo di Nantes conchiude con dire che non ha difficoltà di dimettersi, qualora il Papa gli scriva in altri termini, e sempreché non lo faccia apparire come separato dal seno della Chiesa ed intruso. Venendo agli affari nostri politici si sta sempre attendendo il Primo Console. Oggi sono stati affissi due proclami del prefetto. Col primo fa una parlata ai Lionesi perchè siano dolci, amabili ed ospitali coi Cisalpini. Questo sembra mosso da rumori nati fra gli ultimi per il prezzo eccessivo de' quartieri, de' viveri, del vestiario ec. I Lionesi, male intendendo il loro interesse, vorrebbero succhiarci, ma questa loro smania è generalmente corrisposta con l'astinenza da qualche compra che molti avevano ideato di fare..... Non puoi credere quanto per le osterie, locande e alberghi si cerchi di pelare il povero viandante. Ti basti il sapere che a Milano, per dormire due notti e per scaldarsi una volta, si spese un zecchino per uno: a Torino circa tre scudi di Francia, a Lyon per un letto una notte, e una piccola refezione, tre scudi simili a testa. Per la strada un caffè costava dieci soldi di Francia (qui costa sei soldi), e una sola scaldata ci fece pagare un mezzo scudo di Francia. Da ciò argomenta il resto. Guai se il vetturino non fosse stato obbligato al pasto giornale!... Oggi i giudici di questo dipartimento hanno dato, o per dir meglio inteso dare, un pranzo a tutti i giudici cisalpini. Ma essendosi essi diretti a Serbelloni perchè facesse invitarli, e Serbelloni essendosi servito di giudici milanesi, questi hanno trascurato la massima parte dei giudici degli altri dipartimenti, cosicchè il pranzo non è stato completo, quantunque grandioso. Si è saputo che i giudici francesi hanno dimostrato moltissimo dispiacere per questo difetto; ne mancavano più della metà. Raccontandosi questo fatto ne'caffè, si diceva che tutto il male veniva dall'*Olonismo* (1). Serbelloni tiene qui gran

(1) « Qui si parla molto dell'*Olonismo*. Tutti i dipartimenti sono in guardia, ma gli Olonisti sembra che se ne ridano ». Anche il fratello Fran-

conversazione e grandi pranzi. Io non mi sono anche invogliato di andarvi, quantunque molti mi vi abbiano voluto condurre. Finora mi sono ristretto a visitare Marescalchi, Aldini, Paradisi, Luosi, Testi, Containi, e a conversare co' nostri buoni modenesi. Io non farò certamente un passo per essere nominato ad impieghi. Io rido anzi moltissimo del moto che vedo in certuni per affezionarsi quelli che possono più probabilmente influire nelle nomine. Quando Bonaparte sarà venuto, ha da essere un molinello. Dio voglia che nessuno si urti mortalmente, andando e venendo giù per le scale. Si ripete e si sostiene che noi poco potremo fare, e che tutto, o almeno moltissimo, sia di gia fatto. Staremo a vedere. Qualora non si possa far nulla, non è colpa nostra se qualche cosa non piace. Tutto è peranche mistero, e gli stessi ministri ignorano le intenzioni del Console ».

Sono conosciute e le splendidezze del duca Serbelloni e la morte dell'arcivescovo di Milano, e come la maggior faccenda dei deputati fosse il sollecitare impieghi o dignità nel nuovo assetto. Il bello è sentire il Valdrighi accusare la consorteria d'allora, gli *Olonisti* com'egli diceva, mentre si sa che i Milanesi si dolsero, durante tutto il regno, dei Modenesi ed Emiliani, che in fatto aveano ottenuto le maggiori cariche, e non se ne mostrarono immeritevoli.

Generalmente si credeva che tutto fosse già bell'e preparato, e la convocazione si riducesse a mera apparenza (pag. 23). Talleyrand precedette il primo console, e seppe assai di strano il suo voler ricevere i deputati, distinti secondo i loro antichi governi: onde Giuseppe Lechi ebbe a rispondere che egli *sapeva di esser cisalpino, e non si ricordava più d'essere stato veneto.*

C. CANTÙ.

cesco da Milano scriveagli che « i Milanesi, come in passato, così in avvenire tenteranno usurparsi la primazia. » E altrove: « L'Olonismo ha già tirati i suoi fili, e solo i nostri Cispadani, che accostano Bonaparte, possono fare ostacolo alle brighe oloniane ».

Dice pure che Murat fece grandi elogi del governo Cisalpino, ma dopo che n' ebbe ricevuto sei milioni e mezzo di lire milanesi (pag. 90).

I Capitoli della Compagnia del Broncone pubblicati per cura di Giuseppe Palagi. Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1872; in 4to, di pag. 35.

Alla ricchezza e leggiadria della stampa, che mostra le cure paterne d'un bibliofilo, s'aggiunge, nella pubblicazione del signor Palagi, il valore intrinseco, specialmente rispetto alla storia di Firenze. I *Capitoli della Compagnia del Broncone* si raccomandano anche, scrittura fiorentina del primo cinquecento, per la lingua schietta e appropriata; e ad attestare questo lor pregio intende una « tavola di voci e modi », dalla Crusca non registrati o non esemplificati, e posta in fine del libretto: ma la importanza storica è però in esso certamente maggiore; nè potrebbe più d'ora innanzi alcun raccontatore di cose fiorentine chiamar la Compagnia del Broncone un « Ordine del merito »; la quale appellazione leggendo nel Roscoe (1), il pensiero corre, piuttosto che alle brigate dei carnevali medicei, ai cavalieri dell'Ordine del Merito, istituito sotto il titolo di San Giuseppe dal penultimo de' granduchi toscani.

L'erudito pubblicatore ha raccolto diligentemente in una « annotazione storica » le notizie che delle gemelle compagnie del Broncone e del Diamante ci danno il Nardi, il Nerli e il Cambi: e vi sarà forse a chi sarebbe piaciuto ch'egli non si contentasse di citare « la minuta descrizione che « delle feste carnascialesche di queste due compagnie si ha « nel Vasari alla Vita del Pontormo », ma la riportasse addirittura, foss'anco in appendice al libretto; poichè i confini e la mole di questo erano nell'arbitrio di lui, generoso donatore della utile sua fatica agli studiosi, e dell'originale autentico ed autografo dei Capitoli alla Biblioteca Moreniana. Non ometta pertanto il lettore di ricercare nel « Pontormo » del Vasari la descrizione che il signor Palagi cortesemente gli accenna, delle mascherate e trionfi immaginati per la Compagnia del Diamante da Messer Andrea Dazzi, « che allora

(1) *Vita di Leon X*, trad. da L. Bossi, IX, XII.

« leggeva lettere greche e latine nello Studio di Fiorenza », e per quella del Broncone da Iacopo Nardi « gentiluomo no« bile e litteratissimo, al quale, per quello che fu poi, è « molto obbligata la sua patria Fiorenza »; e con essa rilegga i canti dal Nardi e da Antonio Alamanni dettati per quel carnevale del 1513, quando Firenze, guidata dal cardinale Giovanni, ch'era per mutare a quaresima il cappello nella tiara (1), da Giuliano e da Lorenzo poi duchi l'uno di Nemours e l'altro di Urbino, festeggiava il lauro mediceo rinverdito sulle sponde dell'Arno: Giovanni e Giuliano figliuoli, e Lorenzo nipote, del gran Lorenzo, solenne e solerte imbanditore alla sua Firenze, come de' platonici, così di questi conviti carnascialeschi.

Il Diamante e il Broncone appartengono dunque a quella storia di Firenze medicea, che tuttavia aspetta il suo narratore. « Furono » (scrive ne' « Commentarii » il Nerli, che, secondo una ragionevol supposizione del signor Palagi, potrebb'essere l'estensore o compilatore di questi stessi Capitoli) « furono ordinate queste due compagnie per due effetti « principali, oltre a molti altri: prima, per tenere il popolo « e la plebe in allegrezza con trionfi, feste e pubblici spet« tacoli, che si facevano nel tempo del festeggiare per le due « compagnie; e per mantenere anche in esse ben disposta la « gioventù nobile verso di Giuliano e di Lorenzo, e così « andar facendo ristringimento di partigiani più dichiarati a « benefizio dello Stato ». Questo il Nerli, per cui Stato e Medici erano una cosa. Ma Giovanni Cambi, piagnone fervente, dopo aver descritto il carnasciale pallesco: « E così el po« polo si pasceva di frasche e pazzie, e di fare penitenzia

(1) È inesatto il Vasari, il quale le feste medicee, dal Cambi registrate a' dì 6 e 8 febbraio 1513 (s. c.), dice fatte per festeggiare « la creazione di Leone X »; il quale non fu eletto papa che a' dì 11 marzo, nè prima de' 20 febbraio era morto il suo antecessore Giulio II. Maggiore inesattezza è nel titolo che le stampe danno al canto carnascialesco del Nardi: *Trionfo della Compagnia del Broncone nella venuta di papa Leone;* perocchè questi non venne a Firenze come pontefice, che nel novembre del 1515. Il Nardi stesso (*Istor. fior.*, VI, XIII) pone quelle feste nel « carnevale prossimo seguente » al ritorno de' Medici, che vale a dire in quello del 1513, e anteriormente alla elezione di papa Leone.

« non si ragionava; che avevano visto el flagello di Brescia « e dipoi di Prato, e che l'Italia era ripiena di barbari, e che « Idio la minacciava e tuttavia la bastonava, e nientemeno « si faceva peggio che mai. Idio non guardi, per la sua mi- « sericordia, a'nostri errori ». Se non che il povero Giovanni visse tanto da vedere il temuto gastigo di Dio nella caduta della Repubblica e nella signoria del primo duca Alessandro, figliuol bastardo del Lorenzo, capo e fondatore di questa Compagnia del Broncone.

Di Lorenzo era il Broncone; di Giuliano, il Diamante: nomi tirati fuori dall'armario di quelle vecchie imprese medicee, delle quali diffusamente, e non senza grazia, parla nel suo « Dialogo delle imprese » monsignor Paolo Giovio: allusivo il Diamante a più d'una di esse, poichè Piero di Cosimo usò « un falcone che aveva negli artigli un dia- « mante », e lo riassunsero « papa Leone e papa Clemente, « pure col breve del *semper* », cioè col motto medesimo del Magnifico Lorenzo apposto alle tre penne tricolori, bianca, verde e rossa, *fides spes charitas*, insertate dentro un diamante, il qual era poi uno « de' tre che portò il gran Co- « simo », il cui significato, dice il Giovio, rimase misterioso a'suoi stessi discendenti: e il Broncone, impresa galante di Piero di Lorenzo; lo scapestrato scolare del Poliziano, il quale ai focosi amori dell'età verde di lui accomodava un emistichio petroniano, scrivendo a piè di « tronconi verdi inca- « valciati, i quali mostravano fiamme e vampi di fuoco intrin- « seco » il verso « In viridi teneras exurit flamma medul- « las » (1). La quale concettosa galanteria pare fosse voluta dimenticare dal buon Nardi, allorchè nell'accennata canzone carnascialesca cantava, Dio sa con quanta speranza, che « come la fenice Rinasce dal broncon del vecchio alloro, Così « nasce dal ferro un secol d'oro », nobilitando per siffatto modo il simbolo rinnovellato: e dal Vasari, che quella poetica interpretazione traduce nella sua prosa, in tono di conghiettura. Ma forse l'artista biografo non avea bisogno di dimenticare; e tutta questa un tempo vulgata e brillante istoria di simboli ed emblemi medicei era già divenuta erudizione incerta

(1) POLITIANI, *Epigr. lat.* CIV (ediz. Barbèra, 1867, pag. 164).

quand'egli scriveva le *Vite*: a' tempi del cavalier Giorgio le imprese e i motti di casa Medici erano chiari e ricisi; e anche nei pedagoghi della famiglia ci pare cresciuto, con la fortuna, l'ardire, quando, invece dell' innocente broncone polizianesco, vediamo dall'aio del signor Cosimino escogitarsi il ramoscello virgiliano, e l' *Uno avulso non deficit alter* rispondere al cartello che sul cadavere sanguinoso d'Alessandro aveva Lorenzino lasciato, *Vincit amor patriae laudumque immensa cupido.* Del resto il duca Cosimo al ramoscello della Sibilla preferì semplicemente il capricorno, perchè « Sua Ec-« cellenza ebbe per oroscopo ed ascendente suo il capricorno, « che ebbe anche Augusto Cesare; e Carlo Quinto impera-« tore, sotto la cui protezione fiorisce il principato del pre-« fato signor duca, ebbe ancor egli il medesimo ascen-« dente » (1). Certo è poi che il vincitore di Montemurlo e di Marciano avrebbe sdegnato il motto che al cardinale Giovanni, reduce in patria fra l'armi spagnuole, avea somministrato nel 1512, non Petronio, nè Virgilio, nè l'astrologia, ma il Vangelo, *Jugum meum suave est et onus meum leve:* lo avrebbe sdegnato, Cosimo, perchè, per lui non cardinale e pel 1537, troppo evangelico, quand'ormai era giunto il momento di ricordarsi le parole d'un altro Cosimo, che *gli stati non si tengono co' paternostri in mano.*

I titoli e i motti non sono che una parte dello studio cui si presterebbero le « Compagnie » fiorentine, numerosa e varia famiglia, della quale parla distesamente il Varchi nella sua *Storia* (IX, XXXVI), mescolando insieme le divote e le mondane. La qual mescolanza è, rispetto a' tempi, meno irragionevole che oggidì forse non paia: sì perchè spesso quelle associazioni di cittadini, così le goderecce come le spirituali, movevano, giusta l' intendimento de' loro autori, da qualche secondo fine, cui servivano indifferentemente di mezzo; sì perchè in quell'età singolare, che conosciamo facile accoppiatrice della voluttà con la penitenza e talvolta pure del delitto con la religiosità, anche le Compagnie di piacere non dimenticavano ne' loro Capitoli la sagrestia; anzi parevano volere smentire l'adagio del poeta « nella chiesa Co' santi,

(1) P. Giovio, *Ragionamento sulle imprese; ovvero Dialogo* ec. Milano, Daelli, 1863, pag. 20-27.

« ed in taverna co' ghiottoni »; nè il Varchi dice di esse, le quali erano a tempo suo quattordici e si chiamavano Compagnie di stendardo, se non che « queste attendono piutto-« sto a rallegrare sè ed altrui che al culto divino ». Così i nostri sozi del Broncone a' lor Capitoli preponevano l'*Yhesus*, e la messa dello Spirito Santo al prendersi da'Capitani il magistrato (*Cap. XV*); e nel proemio armonizzavano le sentenze scolastiche sulla « dilezione e l'amore, cagione che « tutte le cose create si unischino e si congiugnino fra loro », e massimamente le simili, col precetto cristiano *dilige proximum tuum sicut te ipsum;* e il broncone ardente di Pier de'Medici, ardente non importa di quali fiamme, ricordava loro quelle di San Lorenzo, così dello zelo come del martirio (*proem.*); e perciò prima cosa statuivano, « cominciando « dalle cose divine, ... che ogni anno la mattina di Santo « Lorenzo si celebri nel luogo della loro residenzia una « messa solenne a onore di santo Lorenzo » (*cap. III*), opportuno Santo, del resto, ad essere « protettore et avvo-« cato » del Broncone mediceo, anche pel nome suo solamente.

Ventiquattro, oltre il proemio, sono le rubriche di questi Capitoli, chiamate ciascuna di esse medesime *Capitolo* (con accezione che potrebbe notarsi non essere espressamente registrata neanche nella nuova Crusca), e intitolate secondo il soggetto a cui si riferiscono. *Capitoli* dicevano le Compagnie il raccolto delle lor leggi, togliendo la voce dalle cose di Stato, com'oggi facciamo noi per la parola *Statuto:* imperocchè *Capitoli* erano e « i patti, o le convenzioni, che si « fanno fra stato e stato ec. », e gli « Statuti delle Compa-« gnie, confraternite, o altre simili associazioni ». (*Crusca*, V.ª impress.). La lettura dei ventiquattro paragrafetti riesce tutt'altro che monotona ed arida; porgendo anzi, e lasciam da parte il garbo veramente fiorentino della forma, occasione frequentissima a utili e piacevoli considerazioni.

Chi osservi riprodotte e adattate al governo della compagnia pallesca molte delle istituzioni civili e delle consuetudini del Comune, quali, per esempio, gli accoppiatori, le borse degli ufficii, il camarlingo, il preposto ec. (*cap. X, XI* e segg.), troverà degno di nota che l'apposizione del capo a

questo corpo repubblicano sia accompagnata dalla seguente sentenza: « essere necessario ogni moltitudine doversi refe-« rire a uno che la regga e contenga, altrimenti da per sè « non si potere reggere nè contenere; el capo dovere ordi-« nare, la moltitudine dovere essere ordinata » (*cap. IV*). E su questa necessità del *referirsi ad uno* teorizza anche il capitolo V, « dove si mostra e' magistrati essere tre »: il Maestro de'novizi, che abbia « cura della generazione e augu-« mento della moltitudine »; il Procuratore, « che ha cura « sopra il reggimento particulare »; e « uno terzo capo e « unità del tutto, el quale abbia providenzia e cura universale « di tutta la *sua* moltitudine », da chiamarsi il Capitano, con potestà, la quale il capitolo VII, che la determina, qualifica addirittura siccome « regia ». Era bensì, possiamo dire, un re senza scettro; inquantochè a ciascuno degli ufficii, e così a quello di Capitano, deputavansi più persone, pronte l'una a far le veci dell'altra; dovendo « el nu-« mero di ciascun magistrato essere tale, che o per la molti-« tudine non faccia confusione, o per la paucità difetto: « e però vogliamo che e Capitani sieno 6; e Maestri de'no-« vizii 4, e Procuratori 12 »; ma primo de'sei capitani, designato Lorenzo. Ai procuratori è raccomandata la polizia della brigata (*cap. VIII*): ricercare, cioè, « se alcuno « de'frategli vivessi con vita infame, avessi inimicizie par-« ticulari con alcuno di loro, fussi oppressato da qualche « disordine »; e a tuttociò rimediare, e renderne conto al Capitano. I Maestri de' novizi (*cap. IX*) poi « sieno tenuti « ricercare con ogni diligenzia, quando alcuno novizio debba « essere ricevuto nel numero de'frategli, se quello e quelli « sono di buona fama, se è, overo sono, di conveniente « cervello, da non essere rifiutati per troppa ignobilità, se « sono di età d'anni 20 el meno ». Le tornate, le deliberazioni, la residenza in Firenze, i divieti ad esercitare i lor magistrati, le tasse, le imposizioni straordinarie, le spese, le multe, sono regolate da speciali capitoli (*XV* e segg.); dopo i quali si conchiude (*cap. XXIII, XXIV*) col determinare delle feste da farsi e del « segreto » da osservare fra i « frategli ». Le feste, proposte da quattro a ciò deputati, deliberate da'Capitani, messe in opera da « festaiuoli » pe'Ca-

pitani medesimi nominati, sono istituite « acciochè si possa « dare diletto alla città e farsi benivola la moltitudine; il « che veggiamo avvenire spesso per beneficio di varii spet- « taculi ». Quanto al segreto, « qualunche de' frategli con- « ferissi con altri cose appartenenti alla nostra Compagnia, « in modo che si potessi investigare el segreto nostro, sia « tenuto a quella pena che giudicheranno e Capitani per « ⅔ di loro ». Dove le parole « el segreto nostro » non diremo che siano proprio una frase catilinaria; ma certo fanno pensare che la medicea Compagnia del Broncone, intesa a « dare diletto alla città e farsi benivola la moltitudine », si costituiva e dettava le proprie leggi mentre le sanguinose memorie della congiura de' Pazzi alimentavano, negli Orti Oricellarii, i rancori e gli odii repubblicani dei Diacceto, dei Buondelmonti, degli Alamanni.

Segue, com' avvertimmo in principio, una « Tavola di alcune voci e modi di dire non registrati nel *Vocabolario della Crusca* o ivi mancanti dei dovuti esempii », sufficiente a dimostrare che i « Capitoli del Broncone » potrebbero utilmente essere dall'Accademia aggiunti alla serie de'citati; sebbene non abbiano la ventura d'essere *del buon secolo,* al quale sembra che li riferisca il filologo incaricato dall' egregio editore della compilazione di detta tavola.

I. Del Lungo.

Memorie della guerra sulle Alpi, *del conte* Ignazio Thaon di Revel (1).

Non so, nè questo è luogo a discuterne, se la rivoluzione dell' 89 si abbia a ritenere quale un portato legittimo dello svolgimento storico francese; so bensì che in oggi è forza accettarla come un fatto: un di que' fatti che ogni tanto si riscontrano negli annali de' popoli; e i quali paiono neces-

(1) « Mémoires sur la guerre des Alpes, et les événemens en Piémont pendant la révolution française. Tirées des papiers du comte Ignace Thaon de Revel, de St. André et de Pralungo, maréchal des armées du Roi etc. » Turin, Imprimerie royale, Bocca Frères, 1871.

sari, come le bufere nella estate, per purificare l'aria ed equilibrarne la soverchia elettricità. E so ancora, che essendone stati sostituiti i procedimenti rivoluzionari all'opera riformatrice di Leopoldo I e di Giuseppe II, ne ebbe occasione di prodursi - se non la ragione di essere - quella palingenesi sociale, la quale tuttavia si elabora nella massima parte d'Europa. E so del pari che prima di giungerne a qualche risultamento pratico, la rivoluzione ebbe a debellare discordie contrasti e lotte fierissime in Francia e fuori di Francia. Che come nel mondo fisico e nel morale, nulla s'innuova senza conturbamento, così le istituzioni di un popolo prima di cedere e di sfasciarsi, devono fortemente resistere, e affermare così la propria legittimità, dando prova di tutta la vitalità che loro rimane; ottenendo pure nello stesso tempo, di provocare un saggio della vitalità contenuta nelle innovazioni della rivoluzione; d'onde quella azione e riazione, per la quale appunto si verifica la continuità della legge progressiva. Una rivoluzione, per quanto sia radicale, non può riescire a mutar di pianta le tradizioni, le costumanze, le istituzioni politiche di una società; ed è legge cosmica, che abbiasi ogni cosa a svolgere gradatamente; e il nuovo abbia a procedere addentellandosi sul vecchio. E se in alcune circostanze gli ordinamenti civili e giuridici d'una società parvero come sopraffatti, non furono se non crisi, e anche momentanee; come appunto si presenta il flusso più alto di una marea in tempesta.

La quale crise della rivoluzione. studiata ne' principii onde s'informava, filosoficamente da Chateaubriand sino a Giuseppe Mazzini, e storicamente ne' suoi risultati politici da Mignet sino a Louis Blanc; anche in oggi, dopo più di mezzo secolo, e scomparsa dalla scena del mondo la generazione che la ebbe a sostenere, può essere tuttavia rischiarata e fatta meglio intendere dalle memorie di coloro i quali vi hanno avuto parte. In questo genere di studi, le Memorie, sotto un certo rispetto, sono di maggiore vantaggio delle Storie. Scritte alla buona, senza pretesa, come si usa discorrere nell'intimità d'un crocchio d'amici, vi si trovano raccontate di molte cose che lo scrittore ha fatte da sè, udite o vedute fare da altri; le quali, non avvertite dalla Storia, me-

glio d'un lungo discorso e di una relazione diplomatica possono farci penetrare nella ragione prima, sinora incerta e forse tuttavia la vera e più importante, di un avvenimento. In esse Memorie, chi scrive, pare intenda risalire in compagnia del lettore alla ricerca e alla verificazione delle circostanze che accompagnarono qualche fatto contemporaneo. E nelle Memorie, come nel diario di un viaggiatore i casi e gli accidenti diversi della via, devono essere notati gli incontri curiosi, e le avventure piacevoli, e le risposte argute; e persino le ciarle e le brache de' famigliari di qualche personaggio politico; cose tutte, dalle quali, sapendole intender bene, possiamo esser messi dentro alle segrete cose di molti intrighi e abbindolamenti, sia di corte o sia di stato maggiore.

E parecchie di queste risposte argute, e incontri curiosi, si ritrovano nelle Memorie delle quali veniamo discorrendo (1). Non occorre, nè sarebbe facile, dar conto minutamente del libro: tratta in particolare di troppe cose, perchè lo studioso della storia di que' tempi possa dispensarsi dal leggerlo intero. A noi, colla presente rassegna nell'*Archivio Storico*, basterà

(1) Così, nel maggio 1796, il Revel e il signor Tonso avendo avuto la missione di recarsi a trattar della pace in Parigi; e avendo trovato il generale Charteau a St-Michel in Savoia; e con esso appunto discorrendo della loro missione; il generale a un tratto, quasi per impaurirli, gli usciva a dire: *Qu'on avait bien fait de se presser, car il était sur le point de rendre visite aux Piemontais.* « *Nous l'aurions reçue*, » *repondit sechement Revel* (pag. 353). E quest'altro caratteristico del tempo. Ricevuti, nel passar le Alpi sempre per quella missione, con molta cortesia a Sollière del generale Perin: « *Le souper, vu la réception extraordinaire, se fit attendre iusqu'à 2 heures après minuit. Le cuisinier ayant fini sa besogne vint s'asseoir à table avec eux* »; bello quello *avec eux* e non *avec nous* (pag. 353). E quest'altro. Incoraggiando, un giorno, nell'assedio di Tolone, i soldati a procedere arditamente all'attacco di una batteria, il Revel mostra loro come vi si sarebbero potuti meritar la medaglia: « *Nous pouvons y attraper du plomb dans la tête, mais à coup sur pas de medaille, murmura le soldat Marciandi. - Que dis-tu drôle, fit Revel en l'entendant. - Oui, mon colonel, vous savez que j'ai merité la medaille à Sospello, et cependant je ne l'ai pas eue. - Eh! bien, mérites-la aujourd'hui, et si on ne te la donne pas, je t'attacherai moi-même celle que je porte là, réplique Revel en lui montrant sa croix de Malte* » - Il quale Marciandi entrava quel giorno il primo nella batteria, e col ritorno del corriere gli giungeva la medaglia che s'era guadagnata (pag. 158).

tenervi dietro sommariamente ; ed esserne così posti in grado di poter portare un giudizio della politica perfidiosa di Casa d'Austria rispetto a Casa Savoja. Col dominio al di qua e al di là delle Alpi, era impossibile che i principi di Piemonte non si risentissero sin dal bel principio delle agitazioni rivoluzionarie di Parigi; e non si ritrovassero nella necessità di dar ricovero a molti della nobiltà francese emigrata; in ispecie dopo la prigionia a Varennes di re Lodovico XVI - 21 giugno 1791 (1). Quegli emigrati, eguali in questo ai fuorusciti d'ogni paese - dai nostri guelfi e ghibellini in poi, - per tutte le guise si davano moto e agitavano il paese ove ricevevano ospitalità tanto cordiale, e rischiavano così ogni giorno di compromettere il governo di re Vittorio Amedeo: ch'era forse ciò che essi si erano proposto. A sentirli, poco bastava a rimetterli in patria, e a far cessare quelle scene rivoluzionarie che con tanto scandalo si svolgevano in Parigi; bastava la semplice spedizione militare di poche migliaia di uomini, alla quale essi si sarebbero aggiunti, capitanandola: chè la Francia, momentaneamente come stordita, al primo loro mostrarsi si sarebbe levata in massa contro gli uomini attualmente al governo. Re Vittorio Amedeo non sapeva che cosa risponder loro. Propenso a credere e ad accettare quello ch'essi dicevano delle loro relazioni co' partiti dell' interno, sapeva pure di non essere in grado di cimentarsi a nulla e contro a nessuno. Dopo tanti anni di pace, e in seguito de'vari sistemi d'organamento che vi erano stati messi alla prova, il suo esercito si trovava difettoso, mancante affatto di quella unità onde è costituita la disciplina e la forza; e di più erano troppo insufficienti gli approvvigionamenti militari. Il corpo degli ufficiali poi, da' superiori sino agli ultimi, invecchiati ne' loro gradi, non erano capaci di neppur condurre in campagna il più ristretto numero di battaglioni. Dai tempi di Maria Teresa in poi, il Piemonte non aveva partecipato a nessuna azione militare; e la guerra tra la Russia e la Turchia, e quella combattutasi tra l' Inghilterra e le Colonie insorte, era

(1) « L'arrivée des emigrés avait produit en Piémont une grande sensation. La vue de si illustres infortunes excitait les sympathies générales, et l'hospitalité aux princes français était presque un devoir pour Victor Amédée leur père » (pag. 1).

paruto ai ministri di Vittorio Amedeo che li non avessero a interessar per nulla: e come accade ne' paesi costituiti militarmente, - quando non siavi più a temere o a sperar la guerra, - avevano lasciato che le cose vi scadessero sino a quel punto. Non aveva, pertanto, Vittorio Amedeo a lasciarsi compromettere dalle costoro esaltazioni; e si limitava a rassicurarli, che non avevano nulla a temere ne' suoi Stati; che li avrebbe protetti, e all' uopo anche difesi; ma non più in là: e senza alcuno intendimento di aggressione e in via soltanto di premunirsi, mandava il generale Lazzeri in Savoia, e il generale barone Courten, svizzero, nella contea di Nizza; coll' istruzione formale: non avessero a far altro se non che tenersi pronti a reprimere l' insurrezione, e a respingere l' irruzione che potesse esservi tentata da qualche banda di briganti.

Ma poche, e insufficienti troppo erano quelle forze loro affidate. A nulla potendo bastare in quelle provincie - frontiera, di mezzo all'esaltazione generale degli spiriti quelle forze riescivano di nocumento, anzi che di giovamento alla causa del Re; e gli uomini della rivoluzione in Parigi ne levavano altissimi richiami quasi fossero state inviate per dare appoggio alle mene de' fuorusciti convenuti numerosissimi su altro punto del confine, a Coblentz. Ne levavano altissimi richiami; e nell'aprile (1792) mandavano plenipotenziario in Torino il Semonville, loro Ministro presso la Repubblica di Genova; nè tenendosi obbligati dalle consuetudini dell'antica diplomazia, si dispensavano persino di neppure semplicemente prevenirne la corte Sarda. In Torino, Semonville, dal tempo che si trovava a dimora in Genova, erasi fatto anche troppo conoscere. Caldo fautore della rivoluzione, da Genova aveva attivate vivissime corrispondenze co' malcontenti degli Stati Sardi; i quali continuamente incitava a cercar modo d' inquietare il governo. Informato come ne era Vittorio Amedeo, nè volendosi trovar impegnato a doverlo poi espellere giunto che fosse in Torino, spediva ordine al conte Solaro governatore di Alessandria, « uomo assai cortese, ed atto a tutte le cose onorate » (1), che al giungere del Francese addirittura gli

(1) Botta, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814. Libro Secondo.

intimasse che aveva ad abbandonare gli Stati del Re. La commissione veniva eseguita, prudentemente, « usando tutti quei termini di complimento (1) » che meglio si addicevano alla circostanza; e il Semonville se ne ritornava in Genova, « donde inviava al suo governo una relazione tanto falsa quanto violenta » (2). Il Dumouriez, ministro degli affari esteri, ne dava poi conto, nel settembre, al Consesso nazionale « favellando molto risentitamente » (3), e giungeva a conchiudere che « si dovesse dichiarar la guerra al Re di Sardegna ». Erano gravi momenti per il Piemonte. Si vedeva facilmente come esso non avrebbe potuto resistere. E senza punto esitare, e sebbene già avesse sentore « dell'odiosa egoistica politica dell'Austria...., la quale lo aveva poi a lasciar solo contro il torrente rivoluzionario » (4); senza esitare Vittorio Amedeo accettava in tutto e per tutto quanto aveva eseguito il suo governatore d'Alessandria.

Ed è appunto di quella odiosa politica austriaca, che si vogliono trovare prove e nuova conferma nelle presenti Memorie. Importa alla storia d' Italia, che sia conosciuta e valutata la parte sostenuta nelle cose nostre dagli imperiali di Vienna; e come essi si sieno comportati, in ispecie nell'ultimo decennio del secolo scorso, rispetto al Piemonte; il quale sin d'allora già si prevedeva avrebbe ad essere il baluardo dell' Italia futura; e come gli Imperiali di Vienna si fossero proposti di procacciare a sè stessi la dominazione dell' intera penisola. La rivoluzione francese accingendosi a toglier via le basi d'ogni equilibrio europeo; e in qualche modo venendosene così a rendere più facile l'effettuazione de' loro disegni di ampliato dominio; non è impossibile che loro si affacciasse alla mente la vecchia idea ghibellina; e di nuovo si provassero di unificare sotto di essi il nostro paese dalle alpi allo Stretto; o, per ora almeno, dal Monviso ad Ancona; e non è quindi impossibile, che tenessero dietro con qualche compiacenza a tutto ciò che potesse scomporre e debilitare la forza governativa in Piemonte. Secondo le vedute auliche, la rivoluzione scagliandosi per tutte

(1) Lo stesso, ivi.
(2) Thaon de Revel, *Mémoires*, pag. 5.
(3) Botta, ivi.
(4) Thaon di Revel, ivi, pag. 5.

le guise contro la monarchia Sabauda, aveva a procurar loro l'occasione di intromettervisi quasi ausiliatori; e avrebbero così incominciato a intervenire primamente in Piemonte; per indi intervenire in Toscana; e poi ancora nel Napoletano; da per tutto e in ogni occorrenza comportandosi con la medesima slealtà; la quale anzi che voluta di proposito, forse non era se non una logica e necessaria conseguenza della posizione falsa che l'Austria teneva in Italia. I quali disegni della politica austriaca incominciavano a concretarsi nella convenzione militare di Milano, stipulata in settembre, in seguito appunto del discorso pronunciato da Dumouriez all'Assemblea. L'Austria, per quella convenzione, aveva a far marciare in Piemonte un corpo di circa sei migliaia d'uomini: alcune delle quali migliaia vi giungevano subito, avanti la fine del mese; ed erano, nota Thaon di Revel, « poco buoni soldati »; mentre invece le altre migliaia vi si avevano poi ad aspettare parecchio tempo. Pure, davanti l'impeto della rivoluzione, non c'era tempo da perdere: chè già dal 22 settembre la flotta francese si era mostrata con fanterie di sbarco nelle acque di Nizza, e un altro corpo d'esercito aveva invaso addirittura la Savoia. Come si è già osservato, le forze del Re erano insufficienti in Savoia come a Nizza; e al primo annunzio di un corpo nemico che s'avanzava da parte del Varo, quasi « avesse perduta la testa » il Generale Courten piegava in ritirata senza neppure lasciar gli ordini ai comandanti di Villafranca e di Montalbano; e allora il generale francese, Anselmi, veniva sollecitato dai medesimi Nizzardi, impauriti della plebe, a spingersi innanzi ed occupar subito così la città. - Nè in Savoia contenevasi diversamente il generale Lazzeri; il quale pure senz'aspettar di vedere il nemico, sgomberava Chambery. De'quali due generali può quindi scrivere a tutta ragione Thaon di Revel: «... In Savoia e a Nizza, perdendo la testa al primo mostrarsi del pericolo, i generali condannavano a una vigliacca ritirata i loro prodi soldati, invece di metterli in azione »; e così in una settimana il Re si ritrovava a perdere due provincie di frontiera, e ad averne l'esercito scoraggito, ed accresciuto invece l'impeto e l'audacia del nemico. - Thaon di Revel era sostituito al Courten; e il Revel recatosi sul luogo, e pigliando con ogni cura a riordinare le proprie forze e a studiare le

posizioni nemiche, nel novembre (1792), in un movimento in avanti, si veniva a incontrare sul campo di battaglia, coll'uomo il quale aveva poi a distinguersi tanto nell'assedio di Genova. I nostri si raffermavano in disciplina e in coraggio per quelle frequenti avvisaglie; e un giorno giungevano persino a cacciare « il nemico di Sospello »; il quale, bensì, prima della fine del dicembre, vi si ristabiliva di nuovo; colpa forse dell'austriaco maggiore Strassoldo, il quale vi si trovava alla difesa con un battaglione de' suoi (1): e militarmente parlando Sospello essendo quasi la chiave della contea di Nizza, a Parigi, senz'altro, quella contea ponevano fra' dipartimenti francesi, colla denominazione delle *Alpi marittime*.

Ma gli avvenimenti incalzavano, la città di Parigi essendo giunta al punto culminante della parabola rivoluzionaria: e come in Inghilterra, nel 1649, i settari di Cromwell avevano condannato Carlo I per impaurire e contenere i partiti levatisi in arme nelle provincie; così i Giacobini di Parigi, nel 1793, condannavano Luigi XVI per contenere e impaurire le potenze collegatesi contro la Francia. In Francia, come in Inghilterra, quella violenza a nulla giovava; e non altrimenti che la morte del re inglese dava principio alla guerra civile che portava poi la ristaurazione di Carlo II; così la morte del Borbone stringeva sempre maggiormente la colleganza delle monarchie contro la rivoluzione. Questa morte non era più una questione di forma o riforma governativa interna francese; ma una sfida al medesimo principio monarchico europeo. E l'Austria, la quale era stata battuta a Cassel sin dall'agosto del 1792, vedeva urgente di provvedere alla difesa della monarchia negli stessi suoi antichi dominii; e per mezzo del Gherardini suo ministro in Torino, stringeva il Re Vittorio Amedeo per una nuova convenzione militare; la quale otteneva, ed era infelicissima, imperochè ne fosse imposto il barone De-Vins, austriaco, quale ispettore-generale delle forze austro-sarde in Piemonte (2): e al quale però si dovevano indirizzare le rela-

(1) « Résultat fatal, scrive Thaon de Revel, de son obstination à ne pas suivre les ordres du général, et aussi de la mauvaise défense opposée par les Autrichiens » (pag. 30).

(2) La quale stipulazione Thaon de Revel dice conchinsa dal Re, « circonvenu par le marquis Gherardini, ministre d'Autriche à Turin, et mal conseillé par ses ministres » (pag. 32).

zioni circa alle cose della guerra; e dal quale il duca di Chablais (aprile 1793) recatosi al campo per prendervi il comando di un corpo, non senza sdegno e grande stupore si udiva imporre che non avesse a muoversi e a nulla intraprendere senza un suo ordine da Torino (1). Erano dure condizioni, per un principe di Casa Savoia; e tanto più, che vedevasi questo De-Vins, supremo imperante, per paura del freddo tuttavia eccessivo, trattenersi in Torino e dimenticarvi d'ispezionare alcune importanti posizioni (2); e soltanto quindi verso la fine del maggio, dare ordini per gli approvvigionamenti che sarebbero occorsi; e al punto poi di entrare in campagna, spedire corrieri con ordini d'impossibile esecuzione (3). E sin d'allora incominciava quella amministrazione politico-militare, la quale pareva principalmente intesa a procurare che i generali non riuscissero a mettersi d'accordo fra loro; e si mantenessero così sempre vivaci le diffidenze fra sardi e austriaci (4): mentre appunto gli invasori rivoluzionari marciavano con audacia e unità grande di comando su tutta la linea; ed era intieramente dovuto al valore disciplinato de' soldati sotto il duca di Chablais, se il nemico veniva pur trattenuto e respinto un momento nelle giornate dell'8 e del 12 giugno (1793). Era un fatto importante; e per sentire se si avesse a inseguire il nemico, il Duca riuniva un consiglio di guerra: ma il general Colli ricusava intervenirvi. E in Torino parendo non fossero giunte gradite quelle notizie a De-Vins, Thaon de Revel ne scrive: « Il successo delle giornate dell'8 e del 12

(1) « Tout mouvement était défendu, toute opération interdite, si le général De-Vins n'en envoyait pas l'ordre de Turin, d'où il prétendait diriger tous les corps de l'armée » (pag. 37).

(2) « Souffrant le froid et la fatigue, il ne put visiter toutes les positions, ni surtout monter à Raus pour juger de cette position, comme l'aurait voulu St. André » (pag. 34).

(3) « Dans son ignorance des localitè, De-Vins ordonnait de Turin à Strassoldo d'evacuer St-Etienne, d'attaquer N. D. des Fenètres, et voulait que le duc de Chablais concourût directement, pendant qu'il n'y avait aucun chemin de communication » (pag. 41).

(4) « Le général Colli tout en ne refusant pas d'obéir aux ordres positifs de St-André, il affectait une certaine indépendance, encouragé par les ordres et les lettres que De-Vins lui adressait directement contre toutes les régles de la discipline » (pag. 43).

[trovava freddo De-Vins. Ch'egli fosse geloso perchè si era fatto senza di lui? o perchè vedesse, per quella disfatta francese, scemata l'occasione di potersi imporre alla Sardegna con un soccorso di maggiore efficacia e a più dure condizioni? Qualunque ne fosse il motivo, gli è un fatto che non diede loro alcuna importanza, nè fece in alcuna guisa rilevare quelle due giornate. E negando di pubblicarne l'intiera relazione, non ne faceva conoscere se non la parte per la quale appunto era messo quasi in prima fila il Colli e i suoi due battaglioni austriaci nell'esercito » (1). Era sbagliato il contegno di De-Vins; il quale irritando la corte piemontese, giungeva ancora a compromettere gli interessi dell'Imperatore suo padrone: chè l'Austria non era poi in Europa la sola potenza onde il Piemonte si potesse aiutare; nè il Piemonte tanto piccolo, che non meritasse che si procedesse garbatamente verso di lui. Quel contegno era sbagliato; e l'ammiraglio Hood con la flotta inglese giunto di que' giorni nelle acque di Tolone, spediva tosto in Genova il capitano Inglefield, affine d'intavolare negoziati di più strette relazioni con la corte di Torino; e di Torino gli si mandava il primo de' figli di Thaon di Revel. Le trattazioni fra' due inviati s'aprivano lealmente, dall'una e dall'altra parte; ma forse vi si richiedeva una precisione eccessiva; per la qual cosa all'italiano e all'inglese occorreva spesso ricorrere per nuove istruzioni al loro governo. E il capitano Inglefield essendosi recato colla fregata presso l'ammiraglio, il Revel scriveva al ministro degli Esteri in Torino: « È inutile che vi rammenti, o signore, come mi occorra facoltà di poter accertare il capitano Inglefield al suo ritorno, che noi opereremo; e che gli possa inoltre dare tutte le maggiori spiegazioni intorno le operazioni che ci proponiamo ». E lo avvertiva per di più che si dovessero evitare tutte le

(1) Pag. 55-56. E pare che questo poco capace generale fosse anche poco abile diplomatico. Imperocchè scrivendo al generale Kellerman per un cambio di prigionieri, addirittura poneva sulla soprascritta della lettera: « Al comandante generale degli eserciti della repubblica francese ». Era nullameno che riconoscere ufficialmente la repubblica! E se Thaon di Revel mandava la lettera (ch'era importante), avvertiva bensì di porla prima in altra busta col semplice nome del generale. « Lezione intorno le relazioni militari e internazionali, scrive Thaon di Revel, che produsse in De-Vins un'offesa segreta che non perdonò mai più al Sant'André » (pag. 60).

ambiguità; e che si ponesse mente onde quelle pratiche non venissero penetrate dall'Austria. E aggiungeva: « Sicuri della cooperazione effettiva da parte dell'Inghilterra, il Re può fare a meno de' corpi austriaci; il debole concorso de' quali nuoce per la loro inerzia, e per quella pericolosa divergenza d'azione che produce nell'esercito.... Mancato l'effetto morale dell'alleanza viennese, quelle loro poche centinaia d'uomini non ci sono se non a carico delle finanze, come i loro generali ci sono d'impedimento nelle operazioni » (1). Esitavasi in Torino, non essendo ancora nelle acque di Nizza la flotta Inglese, mentre invece già si aveva in casa l'esercito austriaco; e poi forse ancora, perchè il ministro Hauteville non aveva fiducia nel gabinetto di Londra. Esitavasi; e andando le cose per le lunghe, l'Austria facilmente era potuta venire a conoscere di quelle trattazioni; e se ne stizziva; e lasciava intendere a' suoi generali si mostrassero ancora più duri del solito. E così il 10 agosto (1793), il Colli rispondeva al Thaon di Revel, il quale lo informava di un ordine del duca di Chablais: « Ignoro l'ordine dato e quando dato da S. A. R. circa i volontari; ma invece conosco l'ordine di S. E. il barone De-Vins »(2), il quale prescrive come io abbia a contenermi diversamente. Il Re se ne sdegnava sul serio; e si fu per l'appunto allora che pigliava la risoluzione di recarsi in persona al campo (3). Anche il De-Vins vi si era recato, ma in altro punto. E pochi giorni dappoi, il 7 settembre, attaccattasi battaglia co' Francesi, e neppure nel calore della battaglia sapendosi far tacere quelle rivalità gelose, ricusava il Colli di portarsi ad appoggiare i movimenti del duca d'Aosta; il quale, rimastovi solo, e ostinandosi a volere oppugnata una posizione fortissima del nemico, vi perdeva di molta gente senza scopo (4); come

(1) Pag. 65. La flotta sotto gli ordini dell'ammiraglio Hood si componeva, di 2 vascelli di 100 cannoni, di 3 di 98, di 13 di 74; di 3 di 64 (tra' quali l'*Agamennone* comandato da Nelson); e di 1 di 50; oltre a 14 fregate da 28 a 38, 2 briks, 3 bombarde; e due altre navi-spedale.

(2) Pag. 78.

(3) « Se méfiant des intentions du général autrichien, il voulait agir à tout compte » (pag. 80).

(4) « Il n'agit pas (Strassoldo) avec assez d'efficacité sur le haut Var, et ne voulut pas renforcer le corps du duc d'Aoste » (pag. 81). E più sotto: « Le Roi rattristé par l' insucces de la journée du 7 était descendu à Tende. De-Vins sans songer aux retards que motivait son éloignement, avait tran-

pure, forse meno alla scoperta, in altri scontri il De-Vins dava prova della medesima mala fede. Laonde, il 30 Ottobre, il Revel ne scriveva a suo fratello: « Essere il De-Vins incomprensibile, e celarsi qualche trama nel suo contegno» (1); mentre il Revel, padre, gli scriveva della politica austriaca in generale: « La corte di Vienna pare ci voglia procurare altri e maggiori impicci, e il generale Stein asseconda abilmente questa politica di frodi » (2). Per la qual cosa essendo stato occupato il porto di Tolone dagli Inglesi, ed essi medesimi indicando come si avesse ad aiutare Lione con un esercito austro-sardo, e al Re quella idea sorridendo molto; dopo avere mostrato di accettarla, il gabinetto di Vienna lasciava fallire l'impresa per la sua esitanza (3); mentre il De-Vins trattenevasi continuando sulle alpi e sull'appennino la sua guerricciola di scaramuccie senza risultamento; « lasciando incerti, si legge nelle Memorie, se avesse ad esserne accusato il suo orgoglio indomabile, o la sua assoluta mancanza di conoscenza de' luoghi, o gli ordini della sua corte » (4). La Corte di Vienna, sui richiami del Re, per il momento acconsentiva che il De-Vins venisse rimosso di quell'ufficio d' ispettore generale; ma poco dipoi, nel gennaio successivo (1794), prevalendo presso l' Imperatore i fautori della politica dalle sorde mene, vi era ritornato. E quasi si volesse togliere da que' luoghi onde gli erano rammentati tanti suoi infortunii militari, facevasi a proporre lo sgombero della contea di Nizza; e invece di quella guerra nell'appennino, sottoponeva

sporté de nouveau son quartier-général au Fontan. Colli, se disant à demi malade, et de n'avoir personne de confiance autour de lui, parlait comme d'un effort d'aller le 14 aux Terres-rouges pour y établir un poste intermédiaire entre Raus et Belvedere » (pag. 87).

(1) Pag. 104.

(2) Pag. 105.

(3) « La Cour de Vienne promit le secours. mais sa politique irresolue. avide et jalouse l'empêcha de esécuter ses promesses.... Ce projet, fortement appuyé par le Roi et ses ministres, par messieurs Trevor, Ulloa, par le duc d'Aoste et St-André, échoua devant l' inaltérable inertie commandée à De-Vins. L'appréhension de la Cour de Vienne que le Roi le de Sardaigne n'eut des succès, s'opposa dans cette occasion, comme dans les autres, à tout ce que le lien commun de coalition conseillait si fortement. Elle espérait que si le Roi de Sardeigne se trouvait dans l'embarras, il consentirait à lui céder une partie des acquisitions faites anciennement sur l'état de Milan » (pag. 148-49).

(4) Pag. 149.

all'esame dello Stato Maggiore un suo disegno di campagna, che s'aveva a sostenere nelle medesime pianure piemontesi. Agli ufficiali sardi, lo sgombero della contea di Nizza pareva non altrimenti che la diserzione della più valida difesa degli Stati del Re; e vi vedevano aperta e chiara l' idea austriaca di volere disposte tutte quante le loro forze sul confine lombardo. E tra' Sardi e Austriaci, se ne facevano quindi sempre più acrimoniose le relazioni; e ne veniva quindi sempre più scemato ogni prestigio di autorità: quel prestigio del quale tanto abbisogna la disciplina militare. E quindi ancora sempre più contraddittorio l' indirizzo delle cose di guerra, di che i Sardi davano colpa al De-Vins, ed egli ad essi (1); e quindi ancora sempre maggiore la confusione del fare ciascuno da sè e per conto proprio; cosa per la quale veniva troncata coll' unità del comando persino la possibilità della vittoria (2). Re Vittorio Amedeo vivacissimamente se ne richiamava coll' imperatore; e nel maggio (1794) il De-Vins veniva rimosso dal comando una seconda volta: e il Re ne pigliava il posto nell'esercito sardo, mentre gli austriaci passavano sotto il generale Wallis, col quartier-generale in Alessandria, dipendente dagli ordini dell'arciduca Ferdinando governatore del milanese. – Gli austriaci, il Wallis e l'arciduca, continuavano a contenersi non altrimenti del De-Vins (3): lunga promessa coll'attender corto, per tutto ciò che si riferisse a' nuovi corpi che dovessero giungere; e sprezzante noncuranza, quando si trattasse di dare una mano di aiuto in caso d'urgenza (4). E il Revel, di tutti questi generali ufficiali e diplomatici austriaci, scriveva di Milano al ministro Hauteville in Torino: « Sono

(1) « De-Vins sourd aux conseils de tous les généreaux sardes persistait dans une temporisation fatale et se plaignait amérement du peu de confiance qu'on lui montrait » (pag. 183).

(2) Così, in una vivissima scaramuccia dell'aprile (1794), il generale Dellera, sardo, dimandava al generale Mauro, austriaco, che gli venisse in soccorso; e si sentiva invece rispondere, che ne avrebbe chiesto l'ordine con una staffetta al De-Vins, distante parecchie miglia. E il De-Vins, infatti gli ordinava di non muoversi (pag. 188).

(3) Pag. 205, 212-213.

(4) « *Qu'est-ce que cela nous fait à nous qu'on pille Mondovì?* » diceva un giorno il Wallis al colonnello Revel, il quale gli affacciava quel pericolo (pag. 213).

animati di malevolenza rispetto a noi.... ; e la gelosia e il disprezzo e anche l'odio degli Austriaci a nostro riguardo non possono esser posti in dubbio » (1). E nel 1795 il Wallis venendo ritirato da ogni comando in Italia, vi era ritornato per la terza volta il De-Vins ; il quale portava per istruzione: di tenere esercitate quelle fanterie che l'Austria aveva in Piemonte, senza bensì perdere mai di mira le difese della Lombardia (2); e il quale non riusciva questa terza volta a contenersi meglio della prima e della seconda. E ne' pochi mesi che vi si trattenne, dal febbraio al dicembre, soggiornando in Savona per ragione di servizio, trovavasi in contrasti gravissimi con gli ufficiali della flotta inglese; e con Dracke medesimo ministro d'Inghilterra presso la Repubblica di Genova. Non abituato l'inglese a siffatti modi, ne moveva gravissime lagnanze a Londra a Torino e a Vienna: e prima della fine di dicembre De-Vins veniva definitivamente collocato a riposo (3).

Ma il male, la prima cagione del male, trovavasi altrove, più in alto che non i generali mandati in Italia; trovavasi a Vienna, nel consiglio de' ministri, e nella medesima famiglia imperiale. Chetatosi alquanto il primo sgomento della rivoluzione, quella Corte erasi data a pensare come si sarebbero pututi valere della rivoluzione contro al re di Sardegna; e così indirettamente trarne poi occasione di occupare le sue provincie, delle quali dicevano abbisognasse la Lombardia per propria difesa. Non lo dicevano a chiunque, chè certe cose, in diplomazia, si fanno, potendo, ma non si dicono; ma quel loro pensiero era stato facilmente penetrato dagli uomini del governo di Torino; e nella Nota diplomatica del 2 febbraio 1796, il marchese San-Marsan, accennando alle insistenze da parte della Francia per la conclusione della pace, dichiarava apertamente come non si avesse a contare su di ajuti austriaci: perchè coll'Austria, diceva, è impossibile un' allean-

(1) Pag. 218.

(2) « Le gouvernement impérial ne songeait qu'à la Lombardie, et s'il laissait ses troupes en Piemont, c'était par intérèt pécuniaire ». (pag. 231).

(3) « Le dessous des cartes était qu'on accusait De-Vins de rester tranquille à Savone, pour y delivrer des lettres de marque à des corsaires et profiter des leurs prises. Or, Nelson avait declaré qu'il ne reconnaitrait d'autres titres que ceux conférés par le Roi et visés par Dracke » (pag. 281).

za sicura. Il re Vittorio Amedeo, per quel vincolo di mistica parentela onde i principi sono legati fra loro, stimava di aversene dapprima ad aprire coll' imperatore; il quale alla sua volta lo rassicurava; e s' impegnava che gli avrebbe subito fatti giungere quanti battaglioni gli potessero abbisognare, i quali bensì non si videro giungere mai (1). E trovandosi l'anno successivo in gravissimo pericolo la medesima città di Torino, il generale Beaulieu non intendeva se non a coprire il limite Lombardo con le forze imperiali delle quali disponeva (2). E il re avendo poi abdicato nel dicembre (1798), ed il maresciallo Souvarow dichiarando nel giugno (1799) che sperava di poterlo presto restituire nel governo del paese, il gabinetto austriaco s' ingegnava per tutte le guise di contrariarlo. Dei quali propositi austriaci, il Re medesimo, il 2 maggio, scriveva al cavaliere Gaetano Balbo, suo scudiere, da lui mandato presso le varie Corti affine d'interessarle in suo favore, scriveva: « Non vi dissimuliamo, che il maggiore ostacolo noi lo troveremo nella Corte di Vienna; la quale, attirata alla leccornia de' vantaggi che potrebbe ottenere in una pacificazione generale, in seguito dell' incorporazione del Piemonte alla Francia o a una delle due Repubbliche cisalpina e genovese, non si mostrerà favorevole al nostro ritorno » (3). E ne scriveva nel giugno il conte Rossi ministro sardo presso l' imperatore: « È certo che la Cancellerla di Vienna e il barone di Thugul cercheranno in tutti i modi di contrariare il maresciallo Souvarow, sia per gelosia nazionale, o sia perchè egli intende di non dipendere minimamente da questo ministero (4). E ne scriveva Thaon di Revel, governatore di Torino, il 3 luglio al maresciallo Souvarow: « Il signor conte Concina ha dato comunicazione al Consiglio, degli ordini ricevuti da S. E. il signor barone Melas, ne' quali, in nome del Consiglio aulico, si dimanda che qui non sia fatta alcuna promulgazione senza il

(1) « On parlait toujours de bataillons en marhe d'Allemagne en Italie, mais rien n'arrivait » (Pag 321).

(2) Pag. 351.

(3) Pag. 412-13.

(4) Pag. 305.

consentimento di esso generale.... Confesso, monsignore, che quest' ordine mi riescì sensibilissimo.... Io non voglio se non conservare con i generali austriaci le più sincere comunicazioni, e quell' accordo che è tanto importante nelle circostanze presenti.... Ma devo alla fiducia che ella mi ha dimostrato, all'onore di tenere da parte del re il governo di questa città, devo al mio e al bene dello Stato, di richiamarmi contro tali disposizioni » (1). E in un dispaccio alle varie potenze, spiegativo di una Nota stata indirizzata poco innanzi alle Corti di Vienna e di Pietroburgo, si legge tra le altre cose: « Il general Melas e il commissario Concina specialmente si allarmano di tuttociò che paja dare al Piemonte l'esistenza di uno stato indipendente. Il conte Concina si riteneva offeso dell' espressione *i nostri alleati*, che il re aveva avuto occasione di adoperare. Chiedeva per quale trattato si avessero quegli alleati; senza riflettere che un trattato esisteva per la cooperazione di tutti i sudditi del re, per l' immensità delle forniture rilasciate agli eserciti, per gli interessi generali e comuni delle potenze, e per gli intendimenti generosi manifestati dalle Corti, l' esecuzione effettiva delle quali importava più di una vana formula di trattato.... La risoluzione degli austriaci, di formare de' corpi franchi imperiali con soldati de'reggimenti d'ordinanza e di volontari, è deplorevole.... I generali austriaci intelligenti sono afflitti dell'accecamento della loro Corte; che volle adottato un piano impossibile e costosissimo, invece che adoperarsi a riorganare di nuovo il soldato piemontese, del quale avrebbero potuto valersi molto. Ma lo scopo dell'Austria pare sia d' impedire la riorganizzazione de'reggimenti piemontesi, anzichè aiutare la formazione di nuovi corpi.... E anche sotto gli altri rispetti, è superbioso e oppressivo il contegno degli austriaci. Ha dovuto convenirne il medesimo conte Concina, il quale facendo astrazione dalle opinioni, riconobbe il loro contegno violento e vessatorio quanto quello dei Francesi, e che il Piemonte non vi ha mutato se non di padroni » (2). E come gli austriaci avevano avuto sempre di che ridire con gli ufficali sardi, così, dopo la vittoria di Novi (15 agosto 1799), si

(1) Pag. 417.
(2) Pag. 425-27.

guastarono anche con i russi, nè più vollero continuata con essi la spedizione su Genova (1). E se almeno per un momento la sorte delle armi mostrava arridere in Piemonte agli eserciti collegati, il conte Rossi scriveva di Vienna: « Pare che questo gabinetto miri ad appropriarsi l'alto Novarese; ma il gabinetto di Londra persiste nell'esigere l'intera restituzione degli Stati del re; e su questo il sig. Eden si spiega nel modo più positivo. E già incominciano a mostrarsi segni di mala intelligenza fra le due corti imperiali; e a Vienna sono quasi offesi, che a Londra e a Pietroburgo non le si siano voluti accordare compensi in Italia a scapito del re; e dicesi che per questo abbiano ordinato all'arciduca Carlo di tenersi in molta riserva » (2). In seguito de' quali dissapori essendosi ritirato e partito per la Russia il maresciallo Souvarow, l'Austria si ritrovava in Torino quasi padrona del campo, e provavasi a impadronirsi de' medesimi poteri governativi, togliendoli alla giunta lasciatavi dal re. Laonde, il 27 settembre, Thaon di Revel scriveva al generale Melas: « Il generale Zag, quartier mastro generale dell'esercito austriaco, mi ha partecipato le intenzioni di V. E. relative ai cambiamenti da introdursi nel governo del Piemonte. E mi ha spiegato, come, lasciata da parte la mia qualità di luogotenente generale del re e l'autorità che ne deriva, V. E. intenderebbe conservare l'attuale meccanismo di governo sotto la sua autorità, quale generale in capo dell'esercito austriaco » (3); e Thaon di Revel gli significava che vi si sarebbe opposto con la più ferma resistenza. Il gabinetto di Vienna non se ne dava per inteso; e continuava nelle sue vedute come nulla fosse avvenuto. Per la qual cosa leggesi nelle Memorie delle quali discorriamo: « Il governo austriaco proseguiva nella sua invasione, e il commissario Concina servivalo con uno zelo che non conosceva limiti. I suoi rapporti erano altrettanti libelli contro le autorità e le popolazioni piemontesi; e nella traduzione degli ordini, che aveva a comunicare da parte del general Melas, eccedeva

(1) « Le général Melas ayant su la prise du Symplon, déclara qu'il ne voulout pas exposer la sûreté des Etats de S. M. l'Empereur en allant à Gênes » (pag. 428).

(2) Pag. 429-30.

(3) Pag. 430-31.

sempre in frasi imperative e ingiuriose. Ignorante della lingua italiana, faceva uso di uno stile grossolano che non s'aveva a tollerare; nè accettava di temperare menomamente gli ordini, o di usare riguardi nelle forme » (1). E un giorno, 26 novembre (1799) si provava persino a correggere il proclama che la Giunta superiore intendeva pubblicare; e volevane tolto tutto ciò che si riferisse al re, all'epiteto reale, alla monarchia e alla luogotenenza generale (2). E resistendosi fortemente a tale pretesa, e la Giunta di più respingendo un'altra ordinazione giunta dal campo austriaco, il 3 dicembre il Melas ne riscriveva a Thaon di Revel, governatore di Torino: « Veggo colla massima sorpresa la nota rimessami dal Consiglio per mezzo di V. E., in risposta agli ordini positivi da me dati: e veggo che il Consiglio, invece di sollecitamente obbedire a' miei ordini, e contenersi a seconda delle mie vedute, osa invece deliberare sopra un oggetto già risoluto e definitivamente regolato. Avrà dunque la bontà V. E. di dichiarare al Consiglio medesimo, come io pretenda assolutamente che venga stampato e pubblicato il proclama per l'organizzazione delle forze piemontesi; e sappia V. E. che io la rendo responsabile del minimo ritardo; e la assicuro che ad ogni nuovo rifiuto terranno dietro provvedimenti analoghi alla mia dignità e ai poteri onde sono investito. E siccome le mie intenzioni e i miei ordini non hanno di mira se non il benessere generale, V. E. può rimaner persuasa, che saprei sempre, e al cospetto di tutto il mondo, giustificare i provvedimenti adottati per la gloria delle armi e il successo delle operazioni militari » (3).

Ma il general Melas, il 14 giugno seguente, nella pianura di Marengo, toccava la lezione che gli era dovuta per quell'insolente modo di procedere. Al qual punto avendo termine la guerra sulle Alpi, il primo Console d'ora in poi troverà altri campi ove riportare vittorie; ma più nessuna, che ragguagli politicamente la battaglia sulla Bormida onde si conchiuse il secolo XVIII.

(1) Pag. 441.

(2) « Il y supprima tout ce qui indiquait au roi, à l'epithète de royale, à la monarchie, et à la lieutenance generale » (pag. 448.)

(3) Pag. 449.

E qui pure ha termine il còmpito assuntomi nella rassegna di queste Memorie. Sarà bensì permesso, pria di metter giù la penna, che io indichi come l'uomo, il quale divenne in seguito imperatore, al capitolo VII vi sia nominato con le parole: « Bonaparte, il quale fu poi tanto famoso, dirigeva (sotto Tolone) l'artiglieria francese »; e come forse quell'uomo non vi sia giudicato abbastanza favorevolmente (1); e come in quelle Memorie siano esposte minutamente le circostanze, dalle quali veniva accompagnato l'imbarco de'collegati in Tolone. Il signor Thiers, nella Storia della rivoluzione francese, a grandi tratti e in modo forse troppo sommario accenna di quella difficile operazione militare e marinaresca; mentre nelle sue Memorie il Thaon di Revel, il quale vi aveva il figliuolo a capo delle poche forze inviatevi dal re di Sardegna, partitamente ne descrive i casi e gli incidenti terribili. E vi si descrive, come occupate dai Franeesi le alture dalle quali si domina la città, Lord Hood, sin dalla notte del 17 dicembre (1793), adunasse subito in Consiglio di guerra tutti gli ufficiali superiori (2); e come in mezzo alle gravi circostanze che divenivano ad ogni momento più minacciose, vi si prendesse in deliberazione o di abbandonar la città, o di cacciare dalle alture occupate il nemico, il quale vi si era fortificato con diecimila uomini. Gli ufficiali del genio, inglesi e spagnoli, giudicavano che la città più non si potesse tenere; e che non avendo se non da 1500 a 1600 uomini da opporre, abbisognasse ritirarsi, finchè s'era in tempo. Il Consiglio, meno lord Hood, unanime aderiva al patito. Ma non potevasi far a meno di lui; il quale persisteva nella idea di non abbandonar nulla, di aspettar tempo,

(1) Vi si legge infatti: « Il est bien extraordinaire, que ni lui ni aucun autre n'ait remarqué combien il eût été facile d'incendier les ouvrages des alliés entièrement revêtus de claies et de fascines de pins vermolus. L'explosion des bombes de l'ennemi avait incendié plusieurs fois les embrasures et semblait lui indiquer l'effet qu'auraient produit quelques boulets rouges, qui mettant les ouvrages en feu, en eussent chassé les alliés sans perte et sans difficulté: mais qui ne sait, qu'a la guerre, celui qui fait de plus, ne fait jamais qu'une partie de ce qu'il pourrait faire? » (pag. 167).

(2) V'intervennero il generale Dundas, l'ammiraglio Parker, D. Giovanni di Langara, D. Federigo Gravina, il generale Valdes, Skierdo, e Allavida, il capo squadra Fortiguerri, il generale Pignatelli, e i brigadieri Rueler e Nevel.

e trovar modo da riprendere il perduto con le forze che si aspettavano di Gibilterra, e co' cinque mila austriaci e altri piemontesi i quali avevano ad imbarcarsi in Vado. Gli era osservato dal Genio, che il nemico, meglio stabilendosi sulle alture, e potendone a suo bell'agio cannoneggiare la rada, arduo molto sarebbe stato l'imbarco; ma non intendendo la lingua degli opponenti, e dovendone leggere i discorsi tradotti, se ne persuadeva poco. E indirizzandosi al Revel in inglese, gli dimandava se veramente fosse anch'egli della loro opinione. E il Revel gli rispondeva, che vedeva la ritirata come una necessità assoluta; sibbene il re di Sardegna, suo signore, fosse più d'ogni altro interessato a conservare Tolone in mano de' collegati. E gli aggiungeva: Milord, tutta Europa sa che voi avete preso Tolone, e a nessuno verrà mai in capo di accusarvi che lo abbiate perduto. Non c'era di che ridire; e non avendo proprio nessuno sul quale contare per l'opposizione, lord Hood dichiarava di desistere (1); e l'abbandono della città veniva risoluto: e gli Inglesi avevano a distruggere i vascelli francesi e i magazzini dell'arsenale; gli Spagnuoli i vascelli nel porto. E il dimani, 18, s'incominciavano a ritirare le forze dalle alture di Balaguier, e dai forti de' *Pometz*, del Sant'Andrea, del grande e piccolo Sant'Antonio, della Croce e del Faron; e per le isole di Hiéres erano imbarcati i seimila feriti dello spedale, co' quali partivano pure non pochi abitatori tolonesi.

Era un gran sossopra, in città, sulle mura, nel porto, nell'arsenale e persino a bordo delle navi in rada. Ciascuno dei comandanti collegati intendeva provvedere a sè, per tutti i modi; e da Revel si dava sollecita informazione al commissario Ortolani, che aveva a noleggiare una nave per caricarvi le robe del re; le quali andarono poi ciò non ostante perdute; come pure quelle degli Inglesi, degli Spagnuoli e de' Napoletani (2). — Del quale sossopra generandosi una pau-

(1) « Lord Hood déclara que quoique son opinion fût contraire à la deliberation du Conseil, neammoins tous les autres s'accordant à penser que l'on dût évacuer Tolon, il y consentait uniquement pour se conformer à l'avis des autres » (pag. 172).

(2) Les Anglais, les Espagnols et les Napolitains perdirent aussi presque tous leurs effects, malgré les moyens dont ils pouvaient disposer et que n'avaient pas les Piemontais » (Pag. 173).

rosa confusione, la sera medesima del 17, « nonostante gli ordini in contrario », gli Spagnuoli abbandonavano il forte Malbousquet; e il giorno 18 seguente, sebbene il Consiglio di guerra nulla avesse determinato intorno l'ora dell' imbarco, in principio di sera spargevasi voce che l' imbarco avrebbe avuto luogo alla mezzanotte: d'onde, mentre i Francesi lanciavano una pioggia di piombo e di fuoco (1), si riuniva sul porto un affollamento, una pressa, un precipizio tale di gente, « che dava aspetto di fuga a una ritirata militare »; e per accrescerne la confusione, a un tratto si udiva lo scoppio del forte San Luigi; e alle nove e mezzo si vedeva altissimo l' incendio dell'arsenale. Gli Inglesi incominciavano allora a imbarcarsi; indi i Piemontesi ricevuti sulle loro navi; indi gli Spagnuoli e i Napoletani sulle navi proprie (2). Nel quale frattempo, appiccandosi il fuoco alle polveri a bordo delle fregate francesi sulla rada, in un momento si vedevano tutte in fiamme; e dell' intera flotta francese non si salvavano se non ventuna nave tra fregate e vascelli (3). Dopo la quale notte, sullo spuntar del giorno (19 dicembre), le flotte collegate di oltre a quaranta vascelli di linea, inglesi, spagnuoli, napoletani e francesi, e altrettante fregate, dispiegavano le vele e si scostavano da quella spiaggia desolata. E ne scrive Thaon di Revel: « Tanto infelicemente ebbe termine quell'episodio militare, che poteva pur esercitare un grand' influsso sugli avvenimenti e che non ha fallito se non per l'egoismo delle corti collegate, i dissapori de' capi, e le discordie de' corpi ». Giustissima osservazione, onde siamo fatti capaci d' intendere molti degli incidenti di quell'attacco. Pure il Thaon di Revel, quasi per scemare il merito di quella vittoria francese, va in cerca de' so-

(1) « Les Français, maîtres de l'artillerie qui était à Malbousquet, cannonnaient et bombardaient la ville, Ils avaient de même désencloué et tourné contre les alliés toutes les bouches à feu des postes abandonnés. C'était un feu infernal et continuel contre la ville, la rade et le port » (pag. 174).

(2) « Les Anglais sortirent les premiers, puis les bataillons de Courten et grenadiers, ensuite les Espagnols, dont bon nombre et quelques Napoletains restés en arrière se mêlérent dans nos rangs et en troublérent un peu l'ordre » (pag. 176).

(3) « Soit politique, soit lâcheté de la part de l'officier espagnol, chargé d' incendier les vaisseaux qui étaient dans le port, aucun de ceux-là ne fut brûlé » (pag. 178).

liti tradimenti. E scrive della occupazione del passo della *Masque:* « Non è possibile spiegarsi un avvenimento tanto straordinario, se non supponendovi il tradimento. Il valore e il numero non potevano bastare contro le difficoltà di natura, aumentate dalle aggiuntevi opere d'arte; e neppure la negligenza poteva essere spinta sino a non riscuotersi prima che i Francesi si fossero impadroniti delle alture » (1). E scrive del forte San-Luigi, saltato in aria: « Dopo i casi straordinari che si son visti, come la sorpresa delle alture di Faron, l'abbandono di Malbousquet, d'Artigues, e di Santa Caterina, non c'è più nulla d'improbabile. Nè si può capire come il forte San Luigi sarebbe potuto fatto saltare in aria, se si fosse tuttavia trovato in mano dei collegati; e devesene quindi conchiudere, che esso fosse già stato abbandonato come gli altri forti » (2). - Ma Thaon di Revel si rimette presto alla ricerca del vero storico, quando trascrive la Relazione ai ministri in Torino intorno le forze francesi in Italia, dal 15 al 30 marzo 1796; nella quale leggesi, che il Bonaparte, nominato generale, già fin d'allora non era tenuto de' giacobini (3), e che il nuovo generale recatosi a prendere il comando in Nizza, vi pubblicava un proclama ai soldati, datato del 27 marzo, che ai Piemontesi dava molta inquietudine; e che il giorno seguente postosi in marcia, giungeva ne' primi d'aprile in Porto Maurizio. Mandato ad alloggio dal Municipio in casa di spettabilissimi cittadini, mi rammento di aver udito a raccontare da uno di quella famiglia, come la sera avendo accettato di cenare alla tavola de' suoi ospiti; e d'uno in altro discorso venendovisi a ragionare di molte cose; a un tratto il generale si rivolgesse alla signora, e pigliasse a motteggiarla di una Madonna che si trovava nel muro difaccia. Venuto di Parigi, appunto in

(1) Pag. 160.

(2) Pag. 175.

(3) « Bonaparte est corse ainsi que Salicetti, mais on croit qu' il n'est ni jacobin ni de ses amis » (p. 330). Del quale Saliceti vuolsi trascrivere il profilo che se ne trova in quella Relazione ministeriale. Vi si legge: « Salicetti, simple avocat de Bastia, joignant à la force du tempérament un caractère des plus ardents et un orgueil demesuré, se trouve à l'âge de 32 ans commissaire général du pouvoir exécutif auprès de l'armée d'Italie. Inaccessible au plaisir et à l'argent, sa passion unique est une ambition effrénée. Audacieux jusqu' à la témérité, il veut l' invasion de l'Italie » (pag. 329).

quelli anni della dea Ragione, il giovane soldato rasentava di quasi offendere con que' motteggi la padrona di casa. La quale, senza scomporsene, gli osservava come non facesse con quella Madonna nella sua sala, se non usare della libertà bandita a tutti gli uomini dalla Repubblica francese; e che il generale Bonaparte veniva a difendere e a proteggere, intraprendendo quella nuova campagna. Gli deve aver fatto un certo effetto, chè non era poi l'uomo dalla facile deferenza alle osservazioni altrui; ma non ne diè segno. E rizzandosi da tavola, e stendendole la mano, le disse garbatissimo: *Vous avez raison, Madame;* gentilezza che forse non si sarebbe permessa un giacobino puro sangue (1). E giacchè siamo nel genovesato in Liguria, rammenterò colle nostre Memorie, come, nel maggio 1796 passando di Chambery gli inviati sardi per la trattazione della pace in Parigi, il generale Kellerman li accogliesse onestamente, e li tenesse a pranzo; e come venendo poi a discorrere della difficile missione, suggerisse loro che assolutamente dovevano rinunziare alla Savoia, che la Francia voleva per sè; come pure alla contea di Nizza; e aggiungesse: « Non vi insistete se non per ottenere di esserne compensati in Lombardia, perchè noi ne cacceremo gli austriaci, e voi vi avrete maggiore convenienza; come pure vi saranno sacrificati i Genovesi, i quali non sono che degli sciatti che noi non amiamo » (2). Tante grazie del compli-

(1) Pare conservasse memoria di quella sera; imperocchè, parecchi anni dappoi, divenuto imperatore, e trovandosi in Savona per le trattazioni con papa Pio VII, faceva scrivere dal suo segretario alla famiglia del signor Paolo Varese, invitandoli a venire in Savona, imperocchè li avrebbe riveduti molto volentieri. - Ma il marito e la moglie Varese giudicavano invece di non doversi muovere.

(2) « Kellerman reçut les plenipotentiaires avec toute la distinction imaginable. Lui et ses officiers étaient en grand costume. Il les invita à un grand dîner d'apparat et les retint encore à souper. Le président du département et les autres dignitaires du pays qui y prirent part, furent fort embarrassés de leur contenance. La tenue générale fut parfaite. Le général causa longuement sur la situation; il conseilla aux plénipotentiaires une marche franche et décidée. Il fallait renoncer absolument à la Savoie, que la France était decidée à garder, à tout prix; il croyait pouvoir en dire autant du comté de Nice; « n'insistéz, dit-il, qu'autant qu'il le faudra pour obtenir des dedommagements en Lombardie: car nous en chasserons les Autrichiens, et ce sera beaucoup plus à votre convenance; on vous sacrifiera aussi les Génois qui sont des guéux que nous n'aimons » (pag. 354).

mento! Ma almeno, a Vienna, nel 1815, le potenze collegate procedevano con maggiore temperanza dal punto di vista de' principii, quando recavano ad effetto quella cessione primamente sorta in testa del generale repubblicano.

BARTOLOMMEO AQUARONE.

La Scienza della Storia, *di* N. MARSELLI. In 8.° di pag. XXI-400, Roma, Torino, Firenze, E. Loescher, 1873.

L' Italia diede alla storia più materiali che qualunque altra nazione. E poichè i fatti proprii si meditano e si raccontano, l' Italia è pure ricchissima di storie e di meditazioni sulla storia. Non solo nelle sue città e regioni che si mantennero vivaci per repubbliche, ma eziandio nel mezzodì infrenato dalla monarchia sospettosa e dalla Chiesa inquirente, le menti vivide del mezzodì escluse dal libero moto della vita pubblica, e costrette a ripiegare sopra di sè medesime, si spinsero ad altezze inesplorate nella filosofia sociale e storica. Maritando l' istinto pratico alle tradizioni casalinghe della severità matematica di Pitagora, Empedocle, Archimede; dalla tradizione o dalla scuola che produsse Bruno, Telesio, Campanella, Gravina, Vico, Giannone, Filangeri, Pagano, Cuoco, Janelli, De Cesare, dopo le commozioni nel 1848 escì il Marselli. Che educato dal cattolicismo gli si ribellò per l'avidità della ragione, ma, come egli dice, condannato a vivere in tempi avversi ad ogni libera manifestazione esteriore, si seppellì nel mondo interiore del sentimento e del pensiero. La Germania ch' era stata in condizioni simili di disarmonia tra la cultura, il moto del pensiero e la vita pubblica, la Germania avea prodotto tra la fine del secolo scorso ed il principio di questo Herder, Kant, Schelling, Fichte, Hegel che si sprofondarono nell' ideale, e che aprirono nuovi orizzonti al volo ardito della mente. La somiglianza delle condizioni fece ai Napoletani e Siciliani sentire viva simpatia per quegli ideologi tedeschi. Una schiera di giovani studiosi, scrive il Marselli, si diede ad imparare il tedesco, e a meditare e disputare sui sistemi filosofici della Germania, massime su

quelli dell' Hegel. Sotto l' inspirazione di quel sistema il Marselli scrisse i suoi primi lavori; ma nudrito del seme italiano ribelle alle tirannidi, rimase italiano anche nel sistema egheliano.

Come al napoletano De Sanctis rifugiato a Zurigo, la pratica della vita libera, positiva, analitica settentrionale ritemprò l' intelletto, il Marselli chiamato professore nell'Accademia militare di Torino al contatto della realtà, della vita militare, dopo molte lotte spezzò il telaio di Hegel e si rinnovò nelle scienze naturali e nella storia. E diede primo saggio di sottile idealista domato dall'analisi del reale nel libro - *Gli avvenimenti del* 1870 -, che fu pubblicato l'anno passato e che meritamente levò molto rumore in Italia e fuori. Era la prima volta che le quistioni militari veniano così idealizzate, levate nelle alte regioni filosofiche senza perdere la limpidezza del vero.

Seguitando il Marselli nelle sue meditazioni storiche, divisò un grande lavoro, quale poteva farsi col sistema di Vico, fecondato dal progresso dei fatti e delle idee di questo secolo. - Si propose di elevare la Storia a Scienza, di tracciare un primo quadro di scienza storica, diviso in tre parti. Delle quali, la prima, che è contenuta nel volume che ci sta innanzi, chiamò *Le Fasi del pensiero storico;* la seconda sarà *la Natura e la Storia;* e comprenderà la teoria dei determinanti fisici della civiltà - e la terza comprenderà *lo svolgimento storico dell' umanità.*

I progressi degli studi e la rapida comunicazione delle idee ora fanno germogliare contemporaneamente simili concetti in chi non ha pure alcuna relazione. Per quel motivo che contemporaneamente nel 1848 Carlo Cattaneo, ed il belga Luigi Bara, e Victor Hugo pensarono gli Stati Uniti d' Europa, noi nella *Storia Generale delle Storie* pubblicata a Milano nel 1865, divisammo di rintracciare la genesi, la vita, il progresso della Storia, ciò che somiglia al tracciare le *Fasi del pensiero storico*, e lo facemmo non *a priori*, ma studiando le fonti genuine della storia. Per reagire contro la vana scuola de' filosofi della storia, i quali in generale sono tanto più audaci e ricchi di fantasimi, quanto sono poveri di pazienti e positive e genuine analisi. Ed avendo noi intraveduto

che la filosofia della storia deve infine condurre a cercare e scernere tra la immensa congerie de' fatti particolari la via e la vita dell' umanità , la quale si riassume in quel complesso che si abbraccia col nome di civiltà, nel 1861 pubblicammo a Milano in due volumi *Le Origini della Civiltà in Europa* , perchè ne parve che, bene determinate le origini, risultasse agevole il seguire le leggi e le fasi dello svolgimento della civiltà.

I filosofi della storia credono di riabilitarla dandole sino dalle origini uno scopo elevato, temono di mostrarsi scolaretti se sulle orme del Vico, la rintracciano ne' primi passi semplicissimi, naturali, senza idee preconcette, senza alti intendimenti. Per noi invece la storia è il racconto dei fatti umani materiali e morali per soddisfare la curiosità naturale di conoscere le cose commoventi, e quelle che ci appartengono. Essa non si cerca, nè si narra con altro fine preconcetto, ma progredendo la storia vede sempre più largamente e profondamente le cause e gli effetti , la vita morale armonizzata alla materiale , la storia di una gente, di un popolo connettersi a quella degli altri e tendere alla solidarietà generale , e fare dell' umanità una famiglia sola , governata da quelli che producono maggiormente opere materiali e morali. I fatti raccolti ed ordinati dalla storia conducono anche a scoprire la coordinazione della vita umana a quella della terra , la sempre maggiore subordinazione delle forze della natura a quelle dell' uomo , così ch' egli diventi dominatore della Terra dove l' umanità progredisce armonicamente. La storia perciò allarga sempre il suo orizzonte, approfondisce lo sguardo suo, e dovrà a vari studii rifare il suo inventario, rinnovare i giudizii suoi.

In questa guisa, per questo processo naturale, la Storia veramente, come dice il Marselli, tramutasi in scienza, e questa in vita pratica. Questo scrittore, toccata la preistoria, e detto dei logografi o poeti leggendarii, entra sicuramente nella storia scritta, per dire del carattere de' preminenti, e prima di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, di Polibio. Non è una nuova Storia delle Storie, per mostrare i passi di questa dottrina, per giungere all'attuale umanitarismo ed alla scienza, ma uno sguardo filosofico e critico delle fasi principali delle

storie. In Erodoto vede gli avvenimenti svolgersi a guisa di rappresentazione epopeica. Contro le accuse del Cantù e del Laurent, loda Tucidide dello avere dipinto gli uomini come erano, dello avere avuto il senso del reale, dicendo che le geremiadi sentimentali guastano il senso storico, e non formano quello morale. Ci mostra Senofonte impregnato di teologia, e che colla *Ritirata dei diecimila* stacca dall'albero della Storia generale il ramo della Storia più specialmente militare. Polibio invece gli rivela un filosofo della Storia che, da particolare, la rappicca alla generale. Al Mommsen che accusò Polibio di trattare la storia come un problema di meccanica, in luogo di vedervi la lotta tra l'assolutismo e la libertà, risponde che questa lotta è poi determinata dalla sua posizione speciale. Conchiude che la storia di Polibio rivela una riflessione più sviluppata, più filosofica, e che a quella ricca fonte attinsero Machiavelli, Paruta, Montesquieu. Questi sono scrittori delle cose contemporanee che non ponno andare scevri di partiti, e però gli storici del passato se ne devono giovare con critica.

Il Marselli discorrendo poscia degli storici del passato, rileva i grandi meriti di Voltaire, Hume, Robertson, Gibbon che primi nel secolo passato condussero la storia a svelare lo spirito delle nazioni. E venuto ai viventi, trova il Cantù che porta nella storia il malessere proprio, il malessere cattolico, che come un gran giudice in abiti pontificali condanna una parte dell' umanità all' inferno, e l'altra solleva al cielo. Ciò non ostante, soggiunge il Marselli, la gioventù italiana dev' esser grata a quest' uomo infaticabile, che in tempi servili ed ignoranti osò tentare un' opera per mole gigantesca, la quale allargò l' orizzonte degli studi storici. E poteva aggiungere, che al Cantù le opinioni religiose e l' irritazione non soffocarono sempre le ispirazioni repubblicane e liberali trasparenti da ogni di lui lavoro, rampollanti dai di lui primi amori colla *Giovine Italia*.

Poscia l'A. pone di fronte Thiers a Gervinus; Thiers tutto francese, gonfio della boria nazionale, che più che i penetrali dell'anima predilige i magnifici ammantamenti che coprono il corpo e non fanno pieghe che non sieno rotonde; Gervinus che portato da orgoglio germanico pone la supre-

mazia germanica perno di tutto lo svolgimento storico moderno. Gli accosta pel germanismo il Mommsen, ma per mostrare in questo la potenza dello scrittore nel quale il pondo della dottrina non accascia l'artista. Poteva anche notare la povertà della filosofia storica di Thiers, la imparzialità e la profondità di molte parti delle storie di Gervinus.

Del Macaulay dice dirittamente che è quale lo fece l' Inghilterra, pieno di buon senso, di acume politico, realità nelle forme.

Indi l'A. viene a dire degli scrittori che innalzarono l'edificio della *Scienza della Storia*, di quella che scopre nei fatti le leggi del loro svolgimento. E pone precursori Platone, Aristotele, Polibio, S. Agostino, Machiavelli, Paruta, Montesquieu, Voltaire. Non sappiamo perchè ometta Tacito e Guicciardini per le profonde opere postume, ed Hume.

Indi investiga la teologia della storia nelle opere di Bossuet e di Federico Schlegel; e qui meglio poteva collocare Agostino; la metafisica della storia in Vico, Mario Pagano Herder, e progredendo in Hegel, Vera, Cousin, Michelet, Laurent.

Il positivismo e la statistica gli danno argomento a fare la categoria della fisica della storia, e vi pone Comte, Buchez, Romagnosi, Quetelet. E conclude alla storia scientifica con Buckle. Esamina con molto acume queste varie manifestazioni dello sviluppo della scienza storica, e le teorie degli scrittori che vengono innalzandola. Non ignora alcuno dei fattori che entrarono ad allargare la mente degli storici: il concetto dell'universo escito dagli studii naturali, da quelli sociali. Ma notando i progressi della filosofia della storia in Italia non fa la parte sufficiente a Romagnosi, il complesso delle cui opere apre un nuovo orizzonte, non vede i germi di lui ampiamente svilupparsi ne'vividi intelletti del Ferrari e del Cattaneo, non nomina Ausonio Franchi e lo Ianelli che stimò di perfezionare la teoria del Vico. Ed iniziatore del Quetelet poteva accennarsi il piacentino Gioia.

Nella conclusione a questa prima delle tre parti della *Scienza della Storia* il Marselli s' innalza a regioni nuove pella filosofia della storia, e dice: il nuovo concetto scientifico, secondo il quale la forza e la materia sono inseparabili,

e costituiscono l'unica sostanza da cui tutto emana mediante le varie combinazioni di eterne proprietà, è destinato a modificare l'economia del cervello umano. Confortato dagli studi delle scienze naturali ammonisce severamente i professori che tengano lontani i giovani dal pericolo di credere che esistano idee fuori dello spazio e del tempo. Mostra quanto la storia avvenire potrà guadagnare d'ampiezza e di profondità giovandosi delle categorie statistiche abbozzate dal Quetelet. Deplora la morte immatura di Buckle che intendeva di ritessere la storia dell'Inghilterra sulla tela de' suoi studi della civiltà. Mostra quanto sia desiderata una storia generale della civiltà, applicandole il metodo che danno le scienze naturali, dandole per base le manifestazioni della natura umana, ritenendo per provvidenza il rapporto fra le cose.

Il Marselli ricchissimo di dottrina e di concetti non ha ancora elaborato tanto la materia sua da dominarla coll'arte. La forma di lui non è oscura , ma non appare sempre elegante . spedita, limpida. Se col suo grande lavoro non avrà compito l'edificio della Scienza della Storia, avrà fatto progredire notevolmente la filosofia della storia. Avrà poste alcune basi principali a questa scienza nuova, basi sulle quali i posteri più facilmente innalzeranno il tempio. Gli Italiani da questo sapiente lavoro saranno richiamati a studii più severi, profondi e positivi , e gli stranieri apprenderanno a stimare più la scuola storica italiana continuatrice del profondo senso pratico de' Romani, e degli Statisti delle repubbliche del medio evo.

G. ROSA.

L. VULLIEMIN - *Souvenirs racontés à ses petits - Première et seconde partie. - Imprimé pour la famille et des amis, ce livre n'est pas en vente - Lausanne, Imprimerie Georges Bridel*, 1871 - un vol. in 8vo, pag. 308.

L' illustre storico col cui nome si apre questa memoria, pervenuto, direbbe il Chiabrera, all' inverno dell'età sua, e vedendo non tanto lontano il giorno di dover per sempre ab-

bandonare i suoi cari, avvisò da savio di passare in rassegna i punti più importanti del viver suo, di farne ricordo e di lasciar così gli insegnamenti di una lunga esperienza.

Il quale disegno, anzichè parere una facile occasione di parlare di sè e di soddisfare in tal modo ad un legittimo senso d'amor proprio, si può chiamare invece un vivo desiderio di aprirsi intimamente alla famiglia e ad un ristrettissimo numero di amici.

Nè si può ragionevolmente dire altrimenti, vedendo questo elegante volume di ricordi tirato a pochissimi esemplari, nè punto messo in commercio, col che, a senso nostro, intese l'autore di allontanare il volgo curioso da voler penetrare nel santuario della famiglia.

E questo dignitoso partito vale meglio d'ogni altra cosa a darci un saggio del carattere del Vulliemin, zelante pastore, chiarissimo scrittore di storie ed esemplare padre di famiglia. Il pastore si rivela nell'epigrafe preposta al libro: *Ce qu'un homme est devant Dieu, voila ce qu'il est et rien de plus;* lo storico ci si dimostra nell'auto-biografia; ed il padre di famiglia nello scopo, che con quella si propone, di lasciare cioè *des enseignements à recueillir d'une longue vie.*

Entrato (dice egli) il settembre 1870 nel settantaquattresimo anno della mia mortale carriera, benchè vegeto di corpo e giovine d'animo, veggendo prossimo il momento di dipartirmi da voi, desidero lasciarvi un volume di ricordi, fiducioso che ritrarrete qualche frutto nel riandarlo, e proverete qualche cara emozione al richiamare in mente tante persone che hanno diritto all'affezione vostra.

Questi quattro ritratti, di cui vedete adornarsi le pareti del mio scrittoio, rappresentano l'uno il padre mio, esattore a Yverdun, uomo di rettitudine antica, di meravigliosa operosità, cui dobbiamo il migliorare delle condizioni economiche della nostra famiglia; ritrae l'altro la madre mia, sorella di Francesco Gonthier, chiamato dal Saint-Beuve il Fénélon del protestantismo, gli altri due rappresentano l'avolo ed avola materni, ai quali vo debitore dei primi rudimenti d' istruzione ricevuti.

Di questa guisa prosegue lo scrittore ad intertenersi dei membri della famiglia, del patrimonio e delle sostanze avìte,

ma in questi particolari domestici usa così sensata parsimonia, che mentre basta per farsi intendere a' suoi, non iscema mai nel leggitore un costante interessamento.

Dopo questo bozzetto pieno di candore e di affetto, passa il Vulliemin a tener parola della sua puerizia, trascorsa nel celebre istituto di Enrico Pestalozzi a Yverdun; e mentre fa ricordo con gioia infantile de' suoi primi saggi sullo studio delle lingue, del calcolo, della geometria e della geografia, mentre accenna, sebbene di volo, alle precipue cagioni per cui così rinomato istituto dovea decadere e spegnersi, vivente ancora il suo fondatore, di questo tratteggia con rapide ma felici pennellate il ritratto fisico (1), non rispondente per nulla all' intellettuale e morale che vi fa seguire.

A Thoune e quindi a Losanna, prosegue egli il corso de' suoi studi, e se egli è vero, come asserisce taluno, non esser la vita, che una linea prolungata della puerizia, l'amore vivo e straordinario che il giovinetto qui incomincia a dimostrare pel grande storico romano, Livio, ci spiegherebbe benissimo il futuro storico della Svizzera.

Mano a mano che egli cresce negli anni e negli studi, si vedono schierarsegli attorno quei cari compagni, che sogliono per lo più divenire gli amici della virilità. Con loro prova egli le prime emozioni, i primi trasporti, e Luigi Fabre, e Pilet e Curchod e Raymond, nomi ora chiari per lettere e per nobili uffici esercitati nella elvetica contrada, formano la prima società in mezzo a cui trascorre gli anni più belli del viver suo.

E questo gruppo di cuori generosi, di cui taluni doveano consacrarsi poi al ministero evangelico, palpita e si accende

(1) Représentes-vous, mes enfants, un homme très laid, les cheveux hérissés, le visage fortement empreint de petite vérole et couvert de taches de rousseur, la barbe piquante et en désordre, jamais de cravate, les pantalons mal boutonnés, tombant sur des bas qui, à leur tour, descendaient sur de gros souliers; la démarche pantelante, saccadée; puis, des yeux qui tantôt s'elargissaient pour laisser échapper l'éclair, et tantôt se refermaient pour se prêter à la contemplation intérieure, des traits qui parfois exprimaient une tristesse profonde, et parfois une béatitude pleine de douceur; une parole ou lente, ou précipitée, ou tendre et mélodieuse, ou qui s'échappait comme la foudre: voila quel était celui que nous nommions nôtre *père Pestalozzi.*

al sacro nome della patria. « *Comme tous les fils* (scrive il Vulliemin) *de la Suisse, nous aimions profondement nôtre patrie. Nous aimions sa liberté, ses istitutions, son histoire* ». E siccome erano ancor fresche le piaghe generate dalla invasione francese e dalle scorrerie degli alleati, siccome cominciavano a pullulare i germi della discordia, siccome fra la gioventù dei vari contorni non esistevano rapporti amichevoli di sorta, si avvisò allo stringente bisogno di cementare fra terre e terre, città e città, cantoni e cantoni l'antica unione.

E a tale scopo il Vulliemin ed i suoi compagni credettero nulla poter tornar più proficuo, di una società o lega fra tutti gli studenti delle svizzere accademie. Accolta con gioia e fecondata questa idea dal giovine bernese Staehli, in grazia di un forte e perseverante proposito si vide presto tradotta in atto; e l'anno 1819 una eletta schiera di giovani studenti di Berna e di Zurigo, dandosi il convegno in Zofinga, gettava le basi della famosa *Societé de Zofingue*, società le cui aspirazioni furono sempre: *la Svizzera una*, *senza essere unitaria*, *e forte nelle stesse diversità degli elementi che la costituiscono.* A questa istituzione, eminentemente patriottica si ristringe a dir modestamente il Vulliemin: *Nous avons pris part;* mentre forse con più giustizia avrebbe potuto pronunciare il noto *pars magna fui* di Virgilio.

In così forti studii, in così nobili intendimenti avea già egli spiegato un'attività tutta propria, in quella età che assaissimi sciupano in leggerezze, se pur talora non deturpano in bagordi e stravizzi. Avea egli compiuto appena il corso dei filosofici studii, nè avea ancora abbracciato lo stato ecclesiastico, in cui lo vediamo consacrato ministro nel 1821. Le cure però del novello stato, per quanto gravi si fossero, non valsero a distrarlo dai prediletti studi della storia; in questi anzi tanto entrò avanti, e tali speranze suscitò, da sentirsi predire dall' illustre filologo Gaspare d'Orelli, che sarebbe stato il continuatore dell'opera sulla storia svizzera, incominciata così stupendamente dal Muller, ma da lui con grave danno delle lettere lasciata in tronco.

Nè la predizione fallì; chè il Vulliemin, il quale in questo frattempo avea impalmato la damigella Maria Galliard, es-

sendo stato sorpreso da lento morbo e venendogli interdetta la predicazione e consigliato il viaggiare fuori della natìa contrada, recossi a Parigi; e colà ebbe la rara sorte di stringere amichevoli relazioni col Guizot, col Thiers, col Mignet e con Amedeo Thierry: suo introduttore presso questi tre ultimi si fu il libraio Schouner, ed una refezione al caffè Tortoni segnò il primo loro convegno.

Da qui ha principio la vera vita letteraria del Vulliemin, il quale alle prime sue pubblicazioni, che si aggirano su argomento religioso, come sarebbe l'*Essai sur l'Evangile* favorevolmente giudicato dal Vinet, e *les considérations sur les moeurs des chrétiens, leur culte et leur gouvernement, pendant les trois premiers siècles*, fece seguire tosto la *Notice sur V. A. A. Gonthier* (1834), di cui le tre edizioni, che se ne fecero e le traduzioni inglesi e tedesche formano il più bell'elogio. L'anno seguente fece venire in luce la pubblicazione bimestrale del *Chroniqueur* raccolta preziosa di documenti storico-patrii, quindi si fece editore ed illustratore dei sette volumi della pregevole *Histoire de la réformation de la Suisse* lasciata nel XVIII secolo da Abramo Ruchat, e caldo del desiderio di fornire la sua patria d'un consesso di dotti che curasse le ricerche, la illustrazione e la pubblicazione dei monumenti e documenti storici, aiutato nell' impresa da Pidou e da William Esperandieu gettava le basi della *Società di storia della Svizzera romanda* (1837).

Ma l'opera che dovrà legare il suo nome alla più tarda posterità si è la *Histoire de la Confédération Suisse, traduction et continuation de Jean de Muller*, a condurre la quale si preparò con lunghe e coscienziose ricerche non men negli archivi della Svizzera e della Francia, che in alcuni dell' Italia. In quelli di Torino gli agevolarono le ricerche Amedeo Peyron, Luigi Cibrario e Giovanni Plana; e le oneste accoglienze quivi fattegli da Silvio Pellico sono ricordate con affettuose parole. A Milano, benchè tiranneggiato dalla sospettosa polizia austriaca, trovò in Gabrio Casati ed in Cesare Cantù due esperti colleghi, che gli alleviarono con amorevoli uffici il difficile compito. E questi cortesi aiuti, ricordati con animo grato dallo storico svizzero, vogliamo noi pure in questa Rivista ripetere, confortandoci il pensiero, che

in un'opera di tanta importanza per l'elvetico popolo, salutato in Francia dal Michelet e da Pellegrino Rossi, in Alemagna da Corrado Ott e Cortum , ed in Isvizzera dallo Hottinger, con belle parole di meritata lode , abbiano pur prestato la loro intelligente cooperazione alcuni degl' ingegni che maggiormente onorino l' Italia.

Queste cose , che una rapida lettura ci ha permesso di scegliere nel bel volume , da noi dovuto alla preziosa amicizia di cui ci onora l'autore , mostreranno il pregio grande in cui deve essere tenuta questa novella auto-biografia. E per quanto sia difficil cosa , essere imparziale testimone di sè medesimo , cionnullameno , pel merito incontestabile che hanno sempre così fatti generi di componimenti , di lasciare uno specchio dell'animo di chi li detta, noi vorremo sempre saper grado al venerando scrittore , d'averci così lasciato il vivo ritratto d'un animo , che nell'adempimento dei doveri religiosi , nell'amor grande ed operoso alla patria e nella copia delle affezioni domestiche ha saputo riporre e trovare ogni maggiore compiacenza.

La semplicità con cui è condotto il racconto, la precisione con cui sono narrati i fatti e l'eleganza della forma , onde si abbella il libro , ci richiamano alla mente le parole che Cicerone scriveva a proposito dei Commentarii di Giulio Cesare : *commentarios quosdam scripsit rerum suarum valde quidem comprobandos ; nudi enim sunt , recti et venusti.*

Girolamo Rossi.

VARIETÀ

NUOVISSIMI STUDJ
SU
BRUNETTO LATINI, DANTE E PETRARCA
E SUL LORO SOGGIORNO IN FRANCIA

—(1)—

BRUNETTO LATINI

Sommario.

Brunetto Latini, e le sue Opere. - Biografi di ser Brunetto. - Le mille copie del suo *Trésor*. - Rarità degli antichi Codici, e venerazione per alcuni di essi. - Perchè il Libro di Brunetto sia scritto in francese. - Descrizione di alcuni Codici del suo *Trésor*. — Usi e foggie francesche del vestire, nel trecento. - Altre Opere di Brunetto Latini. - Sue cognizioni astronomico-cronologiche. - Suoi ritratti.

Così adocchiato da cotal famiglia
Fu'conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò qual meraviglia?
Et io, quando e 'l su braccio a me distese
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto;
Sì che 'l viso abbrusciato non difese
La conoscenza sua al mi' intelletto:
Et chinando la mano a la mia faccia
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
Et quegli: O figliuol mio, non Ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, et lascia andar la traccia.
DANTE, *Inferno*, Canto XV.

Varii distinti letterati scrissero più o meno diffusamente sul celebre maestro di Dante. Accenneremo, fra gli altri, il Tiraboschi, nella *Storia della Letteratura*

(1) Brano dell'Opera: *Francia ed Italia; ossia i Manoscritti Francesi delle nostre Biblioteche, con istudi di Letteratura, di Storia e d'Arte*

Italiana; il Villani, nelle *Vite d' illustri Fiorentini;* lo Zannoni negli *Atti dell'Accademia della Crusca,* e nella Prefazione della sua edizione del *Tesoretto;* la *Descrizione dei MS. della Real Biblioteca di Parigi,* e finalmente, l' illustre corrispondente d'Alessandro Manzoni, il signor Fauriel, nella sua *Storia Letteraria di Francia.*

Dante, guelfo da prima, mosso da fini personali, divenne poi ghibellino feroce, ardì invitare lo straniero ai danni della sua Firenze, e mosso da spirito di parte senza misura cacciò nello 'nferno i suoi avversarii politici, alcuni de' quali, degni certamente di miglior sorte.

In questo Canto tratta Dante de' violenti contro natura, e delle loro pene. A primo tratto egli finge di non riconoscere l'antico suo maestro, Brunetto Latini, così abbrustolato, com'era, dal fuoco; poi si meravigliò di trovarlo macchiato di tal pece ed in sì malvagia compagnia; lui, ornato di tanta virtù e di così universale dottrina. Brunetto Latini scrisse infatti di pressochè tutte le arti liberali, cioè di fisica, di metafisica, ec. ec. Egli fu distinto matematico ed astrologo, e dicesi, che traendo l'oroscopo della nascita di Dante, predicesse l'alta fama a cui sarebbe salito. Fu anche assai benemerito della nostra lingua, e buon politico. Scrisse Giovanni Villani, che: *Brunetto Latini fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, et sapere guidare e reggere la Repubblica, secondo la politica.* Fu egli di parte guelfa, ed influentissimo nelle cose di Stato. Al trionfo dei Ghibellini rifugiossi a Parigi, ove tenne cattedra di belle lettere. Là scrisse il suo famoso *Trésor,* o come lessi io stesso in alcuni codici

Italiana, di Carlo Morbio. Si conterranno in essa studi su codici, e miniature Italiane, sull'antica pittura murale Novarese; notizie su Leonardo da Vinci, sul Lanino, su Fermo Stella da Caravaggio, ed altri artisti; una scoperta sul famoso processo degli Untori Milanesi, in complemento al Romanzo del Manzoni: I *Promessi Sposi*, ec. ec., Curiosità bibliografiche, storiche, artistiche, Italiane e Francesi.

della Biblioteca Imperiale di Parigi: *Trèsor de toutes choses*, che è una completa Enciclopedia del suo tempo. Perchè stendesse quell'opera in francese, lo dice egli stesso: *Se aucun demandoit pourquoy cest livre est èscrit en romans, sellon le patois de France, puys que nous suymes ytalien, je dirois que cest pour deux choses et raisons; l'une que nous sommes en France, l'autre pour ce que le parler est plus dèlitable et plus commun à tous langaiges.* Del resto ne' letterati Italiani non erano in quel tempo estranee le cognizioni della lingua francese. Così p. es. Fazio degli Uberti, uno de' migliori poeti d'allora, nel suo *Dittamondo* introduce a parlare un corriere di quella nazione; ed un pellegrino Romeo, in lingua provenzale. Non ostante la celebrità e l'importanza dell'Opera di Brunetto Latini, anche dal lato filosofico e della lingua, ella giacque sino ad ora inedita. Un dotto francese, solo da pochi anni, la diè in luce a Parigi, non conoscendo però, o non facendo caso alcuno, con iscapito certamente della sua pubblicazione, de' preziosi MS. sparsi nelle pubbliche e private Biblioteche d'Italia, che descriveremo più avanti, e che potrebbero fornire agli studiosi migliore e più accurata lezione.

Questo malvezzo negli stranieri, di trascurare, e direi quasi, di sdegnare le cose nostre, anche quando potrebbero riescire utilissime, è in essi di vecchia data, continuo, e comune. Non abbiamo noi un'Opera recentissima e meritamente celebre sulle *Monete Imperiali Romane*, nella quale, incredibile a dirsi! *neppur uno* si nomina de' tanti Musei, di cui va meritamente orgogliosa la classica Italia? Ma le grandi Raccolte di Napoli, di Roma, di Firenze (1), di Modena, di Parma, di Torino,

(1) Le monete Romane Imperiali, sconosciute a Cohen, e che *inedite* trovansi nelle Regie Gallerie degli Uffizj a Firenze, vennero colla solita perizia e dottrina illustrate dal Marchese Carlo Strozzi, nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia*, che egli dirige con tanto plauso de'dotti italiani e stranieri.

(a Milano abbiamo le insigni Raccolte Trivulzio, e di Brera), e di tante altre nostre città, non contengono forse cimelii numismatici *inediti*, ed inestimabili tesori, anche dell'epoca romana?...

È quella sua Opera del *Tesoro*, che Brunetto Latini raccomanda a Dante, il quale così gli risponde:

> Tua voglia con sua arte vuol finire
> Sicchè mille per un Tesor ti trovi
> Eccoli fatti, acquieta el gran desire
> Tal che come fenice Ti rinovi.

Riteniamo questo *mille* per un'amplificazione rettorica, per una semplice espressione indeterminata, la trascrizione de' manoscritti essendo allora d'un costo eccessivo, perchè scarsi ed ignoranti in generale erano gli amanuensi. La pergamena era pure carissima, e la carta di lino non era ancora d'uso comune. Che diremo poi dell'inchiostro? Il Petrarca, in una sua Epistola a Giovanni Colonna, narra che essendosi recato a Liegi, onde fare incetta d'antichi codici, potè aver fra le mani e ricopiare due Orazioni di Cicerone; ma che in detta città, sebbene tanto ricca e popolata, durò molta fatica a trovare l'inchiostro, e questo, giallognolo, al pari dello zafferano (1). Se guardiamo certe scritture di quel tempo, quanto non sono elleno dilavate per sola cagione del cattivo inchiostro! Sappiamo poi dallo stesso Petrarca, che per l'acquisto d'un MS., dovette sborsare il valore d'un fondo.

Fra le carte Novaresi ho trovato un istrumento autentico, il quale contiene la restituzione legale di un antico Breviario, nel che s'usarono assai più formalità,

(1) PETRARCA, *Lettere Senili*, Libro XV. Nella mia lunga e studiosa carriera, sebbene mi sia occupato principalmente degli studj storici, pure consacrai molte veglie anche allo studio degli antichi Classici italiani, ma in ispecie di Dante, di Boccaccio e di Petrarca: di quest'ultimo ne raccolsi i codici con particolare cura ed amore, e spesso m'occorrerà parlare di lui ne' miei *Studj Danteschi*.

che non per la restituzione d'un tesoro; e tesori invero riputavansi allora i Manoscritti! Ecco la storia. Pietro Carli, proposto di S. Gaudenzio di Novara, ed insieme canonico della cattedrale, in codicillo dell'anno 1343 aveva ordinato, che: *Unum pulchrum Imbreviarium, quod ipse dicebat fuisse quondam venerabilis viri Petri de Silavengo, olim canonici Novariensis et prepositi ecclesie S. Gaudentii*, che esso aveva dato in custodia *uni filiae Pagnoni Balioti*, monaca in S. Agata, venisse dalla medesima restituito a' suoi fedecommessari, e da questi agli eredi *ipsius domini prepositi de Silavengo*. Laonde suor Tommasina Bagliotti, professa nel monastero di S. Agata, e depositaria del breviario, *presente, volente, consenziente, et autorizzante eidem domina sorore Guillelma de Belinzago, ministra dicte domus ad liberationem dicte ejus domus et capituli et conventus*, consegnò *suprascriptum Imbreviarum sanum integrum et illexum* a' suddetti fedecommessari del Carli. Assai più singolari furono le formalità per l'addietro usate dai Comuni, anche solamente per mostrare i manoscritti preziosi. Tanta era presso i Fiorentini la venerazione pel Codice delle Pandette Pisane, che non veniva concesso vederlo a' forestieri, se non coll' intervento solenne del podestà, od altro rappresentante del comune, a capo scoperto, e di due monaci, col capo pure scoperto, e colle torcie accese. Senza religiose cerimonie non si mostrava da' Vercellesi l' Evangelio di S. Eusebio. Appena schiuso il prezioso volume, veniva legato con un nastro, e suggellato, nè si poteva di nuovo aprire, se non con una formale ed espressa licenza del vescovo. Il preteso autografo degli Evangeli di S. Marco a Venezia era gelosamente custodito nel tesoro di quella chiesa, e per vederlo ci voleva una formale licenza ed il solenne concorso de' magnati della Città.

Venendo ai codici MS. del *Trésor* diremo, che essi sono tanto rari, che non solo gli antichi copisti, ma an-

che dotti, recentemente, presero abbaglio sulle materie in esso trattate, e perfino sulla lingua, in cui venne scritto. Così, p. es. in uno de'Cataloghi francesi (di solito ben fatti), della vendita giudiziale della Biblioteca del professore Libri, avvenuta a Parigi nell'anno 1855, trovo così indicato un MS. in foglio di quell'Opera: *Le Livre du Trésor, le quel translata maistre Brunet Latin de Florance, de Latin en François.* E più avanti, che della medesima: *Il n'an a été imprimé qu'une traduction Italienne, très défectueuse.* Ora, vedemmo, che il *Tesoro* di Brunetto Latini venne scritto originalmente in francese, durante il XIV secolo; e che Bono Giamboni, suo contemporaneo, diede una traduzione italiana, non già *très défectueuse*, ma ottima, e tanto pregevole, che venne più volte ristampata ed annoverata fra i *Testi di Lingua.* Il Salviati, giudice competente, l'annovera tra le maggiori ricchezze della lingua italiana. Del Testo italiano e francese poi parlasi a lungo, e con molta dottrina, in un' Opera stimata (1).

Il Principe Baldassare Boncompagni possedeva due Codici del *Tesoro*, l'uno proveniente dalla Biblioteca Libri, e l'altro dalla Biblioteca de' Principi Albani di Roma. Quest' ultimo io l'ebbi dallo stesso Principe in cambio d'antichi MS. di matematica, della quale scienza egli è valentissimo cultore. Trattandosi d'uno de' più preziosi Codici della mia Biblioteca (2), anche per riguardo alla storia dell'arte, occorre una particolareggiata descrizione del medesimo, preferendo alla mia, quella già fatta da un dottissimo scrittore, assai versato in simili materie. Egli trovollo d'ottima lezione, e molto se ne giovò pe' suoi studii. « Questo Codice, (che per brevità

(1) *Notices et extraits des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale, etc.* Paris, An. VII, *Rep.* volume V.

(2) Della Biblioteca e del Museo Morbio, conosciuto anche dagli stranieri, fu data una Descrizione nella Serie Terza, Tomo XIV, Anno 1871, di questo *Archivio Storico.*

sarà detto manoscritto *A*), proviene dalla biblioteca de'Principi Albani, di Roma, ora venduta e dispersa. È alto centimetri 30, largo centimetri 22, spesso centimetri 5, coperto di tutto cartone, foderato di carta rossa, meno il dorso ed i quattro pizzi, che sono ricoperti di pelle rossa. Il codice, propriamente detto, componesi di 166 carte numerate, ciascuna nel *recto* con figure romane, ma con sistema francese, così: 1 -LXXIX, $\mathrm{IIIJ}^{\mathrm{XX}}$ -$\mathrm{IIIJ}^{\mathrm{XX}}$ XIX, C-CXIX, $\mathrm{VJ}^{\mathrm{XX}}$ - $\mathrm{VJ}^{\mathrm{XX}}$ XIX, $\mathrm{VIJ}^{\mathrm{XX}}$ - $\mathrm{VIJ}^{\mathrm{XX}}$ XIX, $\mathrm{VJJJ}^{\mathrm{XX}}$ - $\mathrm{VIIJ}^{\mathrm{XX}}$ VJ. È cartaceo, salvo le carte numerate 1, XVIIJ, XIX, XXXVJ, XXXVIJ; LIIIJ, LV, LXXIIIJ, LXXV, $\mathrm{IIIJ}^{\mathrm{XX}}$ XII, $\mathrm{IIIJ}^{\mathrm{XX}}$ XIIJ, CX, CXJ, $\mathrm{VJ}^{\mathrm{XX}}$ VIIIJ, $\mathrm{VJ}^{\mathrm{XX}}$ IX, $\mathrm{VIJ}^{\mathrm{XX}}$ VIIJ, $\mathrm{VIJ}^{\mathrm{XX}}$ IX e $\mathrm{VIIJ}^{\mathrm{XX}}$ VJ, che sono membranacee, perchè prime ed ultime di ciascun quinterno, o gruppo di 16 carte. Ha due colonne, dalle 35 alle 40 linee, per chiascheduna. Nella parte interna della coperta anteriore trovasi il numero 60. Oltre a due risguardi anteriori ed uno posteriore, interamente bianchi e non numerati, precedono otto carte, di sesto alquanto più piccolo, nelle prime sei delle quali, di carattere molto più moderno, trovasi un indice italiano dei capitoli contenuti nell'opera. Nel dorso trovansi sei compartimenti con dorature, nel secondo dei quali sopra un tassello di pelle verde, a caratteri dorati trovasi in tre linee il titolo seguente: BRVNEI (ISTITVZ.) FRANZ. Gli scompartimenti 1, 3 e 5 hanno una stella impressa, e gli scompartimenti 4 e 6 tre monti, arme di casa Albani. Inoltre nel primo scompartimento trovasi con inchiostro nero il numero 9, e nel terzo il numero 837. Il manoscritto, che appartiene al secolo XIV è sparso di *miniature* sincrone, relative ai varii capitoli. Incomincia (car. 1

recto, col. 1, lin. 1): *Cest liure est appellez Trèsor;* finisce (car. $\text{VIIJ}^{\text{XX}}\text{IIJ}$ *versò,* col. 3, lin. 3-4): *Et ten yras en tou hostel a gloire et a honneur. Amen.* Le carte $\text{VIIJ}^{\text{XX}}\text{IIIJ}$ *recto* - $\text{VIII}^{\text{XX}}\text{VJ}$ *recto,* contengono un indice intitolato (carte VIIJ^{XX} *recto,* col 1, lin. 1-3): *Cy ensuiuent les rubriques des chappitres des iij liures y dessus escripts, qui deussent estre mises au commencement;* e che finisce (car. $\text{VIIJ}^{\text{XX}}\text{VJ}$ *recto,* col. 1, lin. 31-32). *La somme des chappitres des iij liures dessus diz si sont* (*sic*). Per altro l'opera è divisa in nove libri, ed a ciascuno dei capitoli, una mano più moderna ha aggiunto il numero arabo, corrispondente a quello della traduzione di Bono Giamboni. Le iniziali dei titoli e dei capitoli sono in rosso » (1).

Noi però osserveremo, che il Codice è fregiato, non già da *miniature,* propriamente dette, ma da curiosi *disegni a penna* colorati, rappresentanti *cento undici* gruppi, di due, tre e perfino di sei figure intiere, oltre molte altre di minor importanza, come animali, mostri, pianeti, figure astronomiche, ec. Ora, que'dipinti, essendo assai interessanti per le diverse foggie del vestire, e pei costumi francesi civili, militari e religiosi di quel-l'epoca remota, esigono da noi più minuti ragguagli. E cominciando dall'Autore, più volte in questo Codice egli è delineato seduto, con lunga tunica e cappuccio, coperto il capo da callotta nera, ora in atto di scrivere il suo libro, appoggiato a gotico leggìo, ed ora nell'atto di spiegare a voce le sue lezioni. Il più grande e rimarchevole suo ritratto, ce lo rappresenta seduto, tutto

(1) Sorio Bartolomeo, *Il trattato della Sfera, di ser Brunetto Latini, ridotto alla sua vera lezione.* Milano, Tipografia Arcivescovile, 1858.

intento a scrivere il suo *Trésor* sopra lunghi e svolazzanti rotoli di pergamena; al disopra leggesi: *Maistre Brunet Latin, dit le Rethorique* (pagina 117). Gli altri dotti ivi effigiati, hanno libri, ma sovente essi pure, rotoli, o strisce di pergamene.

Le donne hanno il soggolo al collo, ed indossano lunghe vesti, assai strette in vita, e lungo le braccia. Ma talvolta le braccia sono nude, e le maniche allora cadono staccate e penzoloni. Gli uomini portano brevi ma incolte le chiome; il capo hanno coperto da enormi cappellacci, ed ora da berretti di forme strane e bizzarre, per lo più finienti in punta, arrovesciata da un lato; in un solo disegno vedesi quel berretto caratteristico, e tanto noto, adottato più tardi da Luigi XI. I mantelli col lucco, a punta, o cappuccio erano d'uso comune. Gli abiti erano ora stretti alla vita; ora larghi; e così anco le maniche. Qualche volta gli uomini indossano il giustacuore ed un abito succinto; allora portano una borsa da un lato. Le gambe erano coperte da stoffe di due colori distinti; e le scarpe finivano con lunghe punte, *à la poulain.* Le fascie, o cordoni ai fianchi, erano pure generalmente usati. I maestri, i dotti, gli scienziati, i chierci ed i preti, hanno il capo coperto da callotta nera. Spesso i magistrati, i professori e gli alti personaggi porgono libri, o carte a persone, che rispettosamente le ricevono con un ginocchio piegato a terra. I cavalieri non portano staffe, ma speroni; le bardature e le briglie sono di color porporino.

I Papi sono rappresentati con quell'alto triregno, ed ampio piviale, quali li vediamo nelle loro monete d'Avignone, del XIII e XIV secolo: una sola volta, al paro dei re portano uno scettro, sormontato da mano, con dita alzate. Le regine di Francia cingono un basso diadema a fiordalisi; i capelli loro pendono intrecciati lungo le gote, per ripiegarsi poi dietro le orecchie. I guerrieri sono intieramente chiusi in armatura di ferro, dall'elmo,

che è di forma acuminata, sino alle scarpe; la gorgiera e la sopravveste sono di maglie d'acciaio (*Cotte de maille*). Loro armi sono picche, lancie e spade corte, ma larghe (pag. 106). La tortura veniva inflitta al paziente, disteso orizzontalmente, colle braccia legate a grossi anelli, e coi piedi stretti da grossa fune, che viepiù torcevasi e stringevasi a martirizzarlo, mediante un orribile ordigno. I giudici vengono rappresentati con una mazzuola (1), non saprei, se di ferro, o di legno. L'ignominiosa forca era l'estremo supplizio. I pochi monumenti architettonici del MS. sono dello stile, così detto Gotico fiorito.

Ma altri preziosi MS. di quell'Opera richiamano la nostra attenzione. La Regia Biblioteca di Torino due preziosi Codici possiede del *Tesoro* di Brunetto Latini, l'uno del XIV secolo, e l'altro più antico, cioè coevo all'autore. Ambedue sono d'ottima lezione, ma portano la solita nota erronea, che quell'opera sia stata dall'Autore tradotta dal latino in francese, mentre da lui fu scritta, come vedemmo, originalmente in quest'idioma. Un terzo Codice sta in quell'insigne Biblioteca, ma di minore importanza de' precedenti, contenendo solo una parte del *Tesoro*, cioè: *Le Livre des gouvernements de la citez*, con una miscellanea latina d'altri autori. Nella Biblioteca capitolare di Verona si custodisce un bellissimo Codice miniato, d'ottima lezione, sincrono all'Autore, che ivi pure è rappresentato sedente, con libro e penna in mano, in atto di scrivere. Nella Marciana di Venezia sta un Codice, pure d'ottima lezione, scritto nel XIV secolo, ma sgraziatamente non è che un frammento, contenendo i soli quattro quinti del Libro primo, e nulla più. Sonvi però molti brani bellissimi, mancanti in altri Codici. Nell'istessa Biblioteca v'ha un altro Codice, del secolo XIV, curiosissimo perchè contiene l'intiera Opera del *Tesoro*, tradotta in volgare Bergamasco, parola, per

(1) Il Boccaccio usa questo termine nel *Decamerone*.

parola, e secondo l'ordine, e la divisione del testo originale francese. Finalmente, la nostra Biblioteca Ambrosiana, tanto ricca di preziosi MS. uno ne vanta del XIV secolo; e benchè in parte mancante, è per altro pregevolissimo e contiene molte lezioni belle e sconosciute. Vi sono però alcuni capitoli apocrifi, ed interpolati da storie d'altro autore, che non leggonsi nel testo originale; del Codice Ferrarese parleremo più avanti. Questi sono i pochi Codici, a me noti, del *Tesoro*, esistenti in Italia; ma ve ne sarà forse qualch'altro in pubblica, o privata Biblioteca, che sarà sfuggito alle mie ricerche.

Brunetto Latini è anche Autore delle Opere seguenti:

Il *Tesoretto.* Secondo la maggior parte de'dotti è desso un compendio del *Tesoro*, e si crede indirizzato a Luigi IX, re di Francia.

Il *Favoletto.* Sebbene qualche volta sia stampato unitamente al precedente, pure questa composizione poetica nulla ha di comune con quello. Il dottissimo Galvani vuole, che si scriva *Favolello;* ed io con lui.

Il *Pataffio.* Poesia satirico giocosa, forse il primo saggio di componimento in terza rima. È piena di riboboli, d'arguzie e di sali grossolani di Mercato Vecchio. È dubbio, se realmente appartenga a Brunetto Latini: un Codice della Laurenziana, francamente lo attribuisce ad uno della casata de' Mannelli. Delle sue cognizioni astronomiche e cronologiche poi ragionò dottamente il citato Padre Sorio di Verona.

Veniamo ora ai ritratti del maestro di Dante. Negli avanzi degli affreschi, che ornano la famosa cappella del Bargello, a Firenze, ho notato un bellissimo ritratto di Brunetto Latini, unitamente a quelli di Dante, di Corso Donati e di Guittone d'Arezzo. Egli è pure effigiato ne' Codici Morbio e Veronese; e molto facilmente lo sarà in altri MS. miniati, delle Biblioteche di Francia e d'Italia, che non mi fu dato conoscere

DANTE

Sommario.

Si prova che Dante fu realmente a Parigi. - Celebrità di quelle scuole. - Giudizio del Petrarca e d'altri illustri personaggi su quella città. - La Francia giudicata da Alessandro Manzoni. - Nuovi Ruggeri e nuovi conti Ugolini.

Dante fu egli realmente a Parigi? Alcuni l'ammettono, altri lo negano. In quanto a me, non pongo dubbio sul suo soggiorno in quella città. Ciò è provato con documenti irrefragabili, cioè colla concorde testimonianza di gravissimi autori, quasi tutti contemporanei, e perciò benissimo informati. Giovanni Villani (1) e Benvenuto da Imola dicono chiaramente, che Dante durante il suo esilio, e già maturo d'età, recossi alle scuole di Parigi; soggiungendo quest'ultimo, che dedicossi agli studi scolastici: *In matura etate, jam exul, dedit se Sacrae Theologiae Parisiis.* Un altro antico ed inedito commentatore di Dante, citato dal Tiraboschi, cioè Giovanni da Serravalle, vescovo di Fermo, ce lo rappresenta con maggiori particolari, non solo studente in Parigi, ma baccelliere e prossimo a conseguire la laurea; vedremo più avanti, parlando di Pietro Lombardo, del tirocinio ch'era in uso presso quell' Università: *Et fuit Bachalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias* (cioè il Libro delle Sentenze, di Pier Lombardo), *pro forma magisteri; legit Biblia; respondit omnibus doctoribus, ut moris est; et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia.* E termina, dicendo,

(1) *Vita di Dante.*

che Dante non potè conseguire la laurea, unicamente per mancanza di denaro; che ritornò a Firenze; nè più si ricondusse a Parigi, ove si distinse con azioni mirabili, al punto, che da alcuni veniva chiamato: *Magnus philosophus;* da altri: *Magnus theologus;* e da altri: *Magnus Poeta.* Filippo Villani, citato dal Mehus, ed il Boccaccio (1) confermano aver Dante abitato Parigi, anzi quest'ultimo soggiunge, che ivi pubblicamente sostenne una disputa sopra varie questioni teologiche, nel che era valente, come ne assicurò il vescovo di Fermo.

In qual tempo fu Dante a Parigi? Giannozzo Manetti dice, nella Vita che di lui scrisse, che vi fu prima della morte dell'Imperatore Arrigo. Mario Filelfo, figlio al famoso Francesco, poi va più in là, e vuole che Dante, fra molte ambascerie, una n'avesse presso il re di Francia: del che dubito assai. Finalmente è provato, che Dante visitasse la Francia, se si pon mente alle molte allusioni che nella *Divina Commedia* vi fa a cose, a personaggi e perfino a' dialetti di quel paese. Del che ragionò colla solita sapienza e dottrina l'illustre Tommaseo, in questo stesso Giornale (2), intitolando il suo pregievolissimo scritto al povero mio nome. Onore tanto immeritato, quanto inaspettato! Abbiamo un'Opera, nella quale vuolsi che alcune parole della Divina Commedia, non si possano meglio spiegare, che mediante l'aiuto della lingua Brettona ed Armoricana (3). Toselli Mazzoni poi ne diede le spiegazioni delle voci Gallo Italiche, che leggonsi in Dante. De' personaggi, ci limiteremo ad accennare il trovatore provenzale Arnaldo Daniello, del quale scrissero vari autori, e meglio di tutti il Ginguené, nella *Storia letteraria di Francia.* In que-

(1) *Genealogia Deorum.*

(2) *Accenni alla Francia nel Poema di Dante. Al sig. cav. Morbio.* Nell'*Archivio Storico Italiano.* Tomo XV, 1.ª Dispensa del 1872.

(3) Whyte, *Histoire des langues romaines et de leur littérature.* Parigi, Treuttel e Vürtz, 1841.

ste mie ricerche m'avrebbe forse giovata la Memoria di Giuseppe Vittore Le Clerc: *Dante et Siger de Brabant, ou les Ecoles de la rue du Fouarre*, *au XIII siècle*, pubblicata nel *Journal des Débats*, dell'annata 1845, ma che non ho ancora potuto avere.

Celeberrima fu sempre l'Università di Parigi, e là accorrevano in tutti i tempi i più illustri personaggi, anche Italiani. Nell'epoca di cui ora trattiamo, basti accennare fra gli altri, Cino da Pistoia, Brunetto Latini, Boccaccio (?), Dante e Petrarca. Circa al Boccaccio, non penso però, che frequentasse quell'Università, perchè essendo allora assai giovane, per volere del padre applicavasi alla mercatura. Egli poi nacque da madre parigina, non è ben certo, se, o no legittimata per susseguente matrimonio; e da lei penso, che ne' fanciulleschi cicalecci ne apparasse il soggetto e fors'anche la lubricità d'alcune sue Novelle, perchè io trovo una grande rassomiglianza fra alcune antiche novelle francesi, con altre del *Decamerone*.

Il Petrarca ne dà curiosi ragguagli sul suo soggiorno a Parigi. Molto sucida era dessa nel Medio Evo, ed il suo stesso nome *Lutetia*, indicavala città del fango. Circa alle foggie del vestire Francesco (1), si può farsene un'idea anche dalle figure del Codice de' Principi Albani, già da noi minutamente descritte. Ser Francesco trovolla sempre minore della sua fama, e da' suoi celebrata più del dovere; e che nessun'altra città, eccetto Avignone, fu da lui veduta più fetente di Parigi: *Olentiorem nullam vidi, una excipitur Avenio* (2). La dice però sede d'uomini dottissimi, e la paragona ad un paniere, ricco delle frutta più rare e squisite, di qualsiasi paese. Ne loda anche gli abitanti, trovandoli d'indole gaja, di gentili costumi, e giocondi nel conversare. Ne tempra però le

(1) Uso questo termine coll'autorità del Boccaccio, nel *Decamerone*, e con quella di Dante.

(2) PETRARCA, *Lettera al Cardinal Colonna*, del 28 febbraio 1333.

lodi con qualche severa censura, e nel complesso ci dipinge i Francesi, come lo storico Guicciardini.

Da Parigi, il Petrarca recossi a Roma, che come scrive Egli stesso: *Sino dalla prima gioventù, struggevasi di vedere* (1). Là attendevalo un onore ed una pompa straordinaria, degna veramente della magnificenza de' trionfatori del Mondo, e della Città dei Re, cioè la solenne sua coronazione in Campidoglio, che da uno storico contemporaneo, così ci viene descritta: « Da molti anni non si era vista in Roma tanta moltitudine, come in quel giorno. Si volle, che tutto fosse allusivo alla sua gloria, alle sue qualità personali. Il calzare rosso, che portava quel dì al destro piede simboleggiava la tragedia; lo stivaletto violaceo al sinistro, la commedia; l'orlo d'oro che gli fregiava il manto di velluto cremisino, indicava, che i suoi versi erano puri come quel metallo; la catena di diamanti che portava alla cintura significava il brillar delle sue idee; il mantello bianco, la sua innocenza; il berretto acuminato, l'acutezza del suo ingegno; la giovane scapigliata, che con una fiaccola in mano sosteneva lo strascico del suo lungo manto, accennava l'entusiasmo; il lauro stesso che gli adornava la chioma, richiamava il nome di colei, che lo aveva reso tanto famoso; il trono su cui sedette, sostenuto da un lione, da una tigre, da un liopardo attestava, che i poeti hanno virtù di ammansar le fiere; le monete ch'egli distribuiva nel suo passaggio trionfale dal palazzo Colonna al Campidoglio, dinotavano l'abbondanza della scienza ch' Egli aveva diffusa; tutti gli accessorii aggiunti a questa solennità così straordinaria, erano un emblema delle qualità personali del festeggiato trionfatore ».

Torquato Tasso, in una sua lettera al conte Ercole de' Contrari, altamente encomiò Parigi, anteponendola

(1) PETRARCA, *Lettera ai posteri.*

a Milano, cui tanto s'assomiglia, ma stigmatizzandone gli abitanti. *Parigi*, esclama il misantropo Rousseau, nel Libro IV dell'*Emilio*, *città celebre, città di rumore, di fumo e di fango; in cui le donne più non credono all'onore, nè gli uomini alla virtù.* Di peggio ancora leggesi nella troppo sua famosa *Nouvelle Héloïse.* Altri chiamò Parigi, il Paradiso delle donne, il Purgatorio degli uomini, e l'Inferno de'cavalli.

L'acre Autore del *Misogallo* definì Parigi *cloaca massima;* ma riflettasi, che il sommo tragico Astigiano fu colà in tempi di grandi politici sconvolgimenti, e perciò aspri e ferrigni. E tempi aspri e ferrigni corrono nel momento in cui scrivo, per la splendida e magnifica città! Oh! eroica Parigi! Oh nobile terra di Francia, che secondo un nostro grande scrittore, Alessandro Manzoni: *L'on ne peut voir, sans éprouver une affection, qui ressemble à l'amour de la patrie; et que l'on ne peut quitter, sans qu'au souvenir de l'avoir habitée, il ne se mêle quelque chose de mélancolique et de profond, qui tient des impressions de l'exil.*

Quando visitai la storica città d'Aosta, non ho mancato di recarmi alla sinistra torre Bramafam, cioè del *Grido della fame*, ove un infelice, non ancora ben conosciuto, finì i suoi giorni della terribile morte del conte Ugolino. Il racconto del De-Mestre, che questa vittima fosse Mincia di Braganza, dannata a tal morte dal geloso e furente marito, Renato di Challand, nel XV secolo, è puramente immaginario, giacchè si sa di certo, che quella principessa morì tranquillamente nel suo letto, a Vercelli.

Là, ai piedi di quella torre desolata, ripeteva i terribili e pietosi versi dell'Allighieri:

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a'capelli
  Del capo, ch'egli avea di retro guasto,
Poi cominciò . . . .

Tu dei sapere ch' i' fu 'l conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Inferno, Canto XXXIII.

Che mai non s'è scritto in istoria ed in romanzo, in verso, ed in prosa, anche dagli stranieri, sul conte Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico? Sino *ab antiquo*, Dante venne da molti tacciato d'aver alterata la storia, e con ragione fu notata la contraddizione che passa fra gli antichi scrittori, relativamente alla morte de' Gherardeschi. Venne perfino discusso con argomenti patologici, e medico-legali, sulla possibilità, che il misero Conte si cibasse colle carni de' proprj figli. Vagliando però con sana critica tutto quanto si disse su quel tragico avvenimento, ne pare, che stringendo il tutto in poco, si possa addivenire alla conclusione seguente: che il conte Ugolino venne carcerato e dannato a crudel morte, in un coi proprj figli e nipoti, non già per decreto de' Pisani, ma unicamente per tradimento dell'arcivescovo Ruggero degli Ubaldini, contro lui arrovellato da cieca ambizione, dall'odio e dalla vendetta. Che false sono le accuse, a lui dirette, cioè, che il suo governo fosse usurpato, tirannico, ed infesto alla patria.

Ma, se tanto s'è scritto sul conte Ugolino di Pisa, e sull'arcivescovo Ruggeri, poco o nulla sappiamo de' Ruggeri, e degli Ugolini Lombardi, loro contemporanei. Che? che? esclamerà taluno. Quali novelluzze ne va Morbio sciorinando? Nulla dirovvi, che non sia la pura e schietta verità; ma sgraziatamente non ebbimo in Lombardia un altro Dante, il quale con maschi e robusti carmi colpisse d'infamia que'nuovi Ruggeri, che spensero altri Ugolini. Ora, ecco in succinto la spaventosa storia. Passerino Bonacossi, fatti prigionieri Francesco della Mirandola, coi figli Prendiparte e Tommaso, chiusili nel maschio della fortezza di Castellaro, su quel di Modena, dannolli a morire di fame. I Gonzaga, avuti in lor potere Fran-

cesco Bonacossi, e l'Abbate di S. Andrea, li consegnarono a Pico della Mirandola, figlio dell'infelice Francesco, il quale, alla sua volta rinchiuseli nell'istesso castello, facendoli perire dell'eguale atrocissima morte. Queste nequizie pressochè ignote, accaddero negli anni 1321, e 1328. Ma chi mai avrebbe ardito flagellare i Gonzaga, que' principi tanto celebrati dalle storie e dal canto dei Poeti, perfino dallo stesso divino Petrarca? Ah sì! dobbiamo pur dirlo con rincrescimento, quel grand'uomo prostituì la sua Musa a tutti i più efferati tiranni d'Italia; ed anche a que' Gonzaghi, venuti anticamente dalla Magna (1), e vassalli un tempo della gran contessa Matilde; ma cresciuti dipoi in tanta potenza, da signoreggiar Mantova, e rendersi celebri per la loro smodata lussuria (2) e tirannia. A Guido Gonzaga, il Petrarca mandò in dono, accompagnato da alcuni suoi versi (3), il *Romanzo della Rosa*, noto lavoro di Guglielmo de Lorris, e Giovanni Meun, detto il *Clopinello*, perchè zoppicava un tantino. Il dono d'un codice, era in que'tempi dono oltremodo prezioso. A lui pure diresse una di quelle sue lettere cortigianesche e servili (4), nella quale non arrossisce di far pompa e d'appropriarsi quel detto d'Orazio: Che non ultima laude è il piacere a'grandi; *Principibus placuisse viris, non ultima laus est.* Guidato da questi facili principj, l'austero filosofo studiossi d'entrare nelle grazie anche dei feroci Visconti, e così bene vi riescì, come vedremo, che ne divenne presto l'intimo amico,

(1) Boccaccio, *Decamerone.*

(2) Le lascivie de' Gonzaghi vennero svelate da vari autori, ed anche dalla seguente operetta: *L'amore di Carlo Gonzaga, duca di Mantova, e della contessa Margherita Della Rovere*, scritto dal signor Capocoda, (cioè Gregorio Leti). Ragusa (Lucca?) Appresso Fabio Fabi, 1676. In-12.° Nell'anno 1861, venne letteralmente ristampata a Milano, come cosa nuova ed *inedita*, sotto il titolo di: *Amori di Carlo Gonzaga!*

(3) Petrarca, *Carmina,* Lib. III, Epist. 10: *Guidoni de Gonzaga.*

(4) Petrarca, *Familiarum*, Lib. III, Epist. 2, edizione di Basilea, che scorrettissima, al solito, la dà con falso titolo, come facilmente rilevasi dal contesto della medesima.

commensale, consigliere ed ambasciatore. Acerrimo nemico e furibondo censore dei Papi d'Avignone, accetta ambascerie per essi non solo, ma ne diviene altresì loro confidente ed ambasciatore! Amico e laudatore della solitudine, e del viver casalingo, libero ed indipendente, frequenta assiduamente le Corti de' tiranni; e da essi accetta cariche, stipendi, doni ed onori! Orrore! Egli, filosofo platonico, canonico ed ostentato banditore della castità, e della continenza, si vanta d'andare in volta tutto lindo ed azzimato; ha figli naturali, li riconosce e se ne compiace!

Che faceva intanto la bella Avignonese? Secondo il dottissimo Abbate de Sade, ella non visse nè continente, nè pura, avendo fecondato il talamo nuziale d' Ugo di Sade, con *undici figli!* (1). Ma lord Wolchouselee (2) ed il professore Marsand (3), combattono quest'opinione, e mostrano con buoni argomenti, che la Laura amata dal Petrarca, secondo la volgare e non mai interrotta tradizione, d'oltre cinque secoli, casta visse e morì celibe. Il solo Petrarca, che pur lo sapeva, nulla ne dice in proposito, nè nel suo Canzoniere, nè nelle sue Lettere.

Se questi studi critici punto non garbano a qualche fanatico ammiratore del cantore di Laura, i' mi stringo nelle spalle: non iscrivo panegirici, ma storie! Storico sono, e non poeta!

(1) *Mémoires pour la Vie de François Pétrarque, tirés de ses oeuvres et des auteurs contemporains, avec des notes, etc.* Amsterdam, 1764-67. Vol. III, in-4.º Alcuni esemplari portano per titolo: *Oeuvres choisies de Pétrarque.*

(2) *An historical, and critical essay on te Life and character of Petrarch.* Edimburgo. Bullantine, 1810. In-8.º

(3) *Biblioteca Petrarchesca.* Milano. Giusti, 1826, figurato. Il mio esemplare porta il N. 19, delle 150 copie in-4.º A suo tempo daremo la descrizione d'un *esemplare unico in pergamena, miniato, delle Rime del Petrarca*, edite dallo stesso professore Marsand, vera curiosità artistica e bibliografica.

Divino Allighieri! Oh quanto le anime generose applaudono alla tua dignitosa povertà! Tu ben provasti quanto grave sia il salire l'altrui scale; quanto sappia di sale il pane altrui; e quanto sia angoscioso il vivere così a frusto a frusto! Ma non mai l'animo tuo onestamente altero piegossi, come il Petrarca, a laudare i tiranni d'Italia, e colmarli di servo encomio, onde ritrarne que' premj, e quelle onoranze, che tu sempre avesti a schifo. La tua celeste Musa aleggiava in orizzonti più puri e sereni! Oh quale sublime grandezza in tanta povertà!

(*continua*)

CARLO MORBIO.

REGESTA PONTIFICUM ROMANORUM.

Non solo in Germania ma dovunque fioriscono gli studi storici, meritamente venne accolta con plauso universale l'opera di FILIPPO JAFFÉ, nel 1851 a Berlino pubblicata, le *Regesta Pontificum romanorum*, da S. Pietro sino ad Innocenzo III, cioè sino al 1198 (1). Eseguita sul modello delle *Regesta Imperii* del BÖHMER e del CHMEL, le quali correndo da Pipino re a Massimiliano d'Austria contengono gli estratti di quasi 20,000 diplomi, la suddetta opera costituisce il saldo fondamento per la storia dei dodici secoli anteriori all'epoca, nella quale la pontificia autorità salì a maggior grandezza con Lotario de' Conti, nel dì 8 gennaio del 1198 collocato sulla Santa Sede, e poco dopo si può dire costituito arbitro del

(1) Nell'*Archivio Veneto*, vol. IV, pag. 416 segg. il signor G. NICOLETTI annunzia un lavoro fatto sulle lettere pontificie e altri documenti dell'Archivio ai Frari, lavoro destinato in parte a supplire alle lacune del libro dell'JAFFÉ, il cui intento principale era quello di registrare le cose stampate. Diamo il benvenuto alla pubblicazione dal predetto signor Nicoletti ideata, non potendosi se non coll'opera di molti giungere allo scopo prefisso in sì vasto campo.

mondo. Da quel tempo sino all'epoca Avignonese, la storia del pontificato in certo modo immedesimossi con quella di ogni nazione, e divenne mondiale: *pontificum imperium orbis terrarum*, dice l'autore dell'opera cui accenna la presente notizia, *constitutum erat ita, ut nunquam neque antea neque postea amplius aut magnificentius idea illa quam dicimus ad effectum perducta sit.* Da vari anni l'Accademia regia delle Scienze di Berlino rimase convinta della opportunità, o per meglio dire necessità, di continuare per l'epoca, che corre dall'elezione d' Innocenzo III, a quella di Clemente V, il lavoro dell' Jaffé. Nell'estate del 1871 il doppio premio proposto per siffatta fatica venne aggiudicato al Dottore Augusto Potthast, custode nella R. Biblioteca berlinese, ed autore della utilissima *Bibliotheca historica medii aevi* di cui si è tenuto discorso nell'*Archivio Storico*. L'immenso lavoro dal medesimo eseguito comprende tutte le bolle e i diplomi pontificii che si hanno a stampa, diligentemente riscontrate riguardo alla cronologìa, le decretali inquantochè sono di storica importanza, le lettere e costituzioni, i privilegi, accennandone il principale contenuto, citandone le parole d'esordio. Alle regesta di ciascun papa precedono brevi cenni della di lui vita anteriore al pontificato. La materia storica contribuita dagli annali e da cronache sincrone trovasi aggiunta ai sunti dei documenti, in modo da offrire agli studiosi una suppellettile quanto più si possa completa di tutto ciò che spetta alla predetta epoca. Qualora si consideri quale e quanta è la copia dei documenti d'ogni genere pel solo pontificato del terzo Innocenzo col quale comincia l'opera, e per quello di Bonifazio VIII, con cui volge al termine, di leggieri si avrà un' idea della vastità e dell' importanza del lavoro.

Le *Regesta Pontificum romanorum inde ab anno post Christum natum* 1198 *ad annum* 1304, *edidit* Augustus Potthast, *opus ab Accademia litterarum berolineinensi duplici praemio ornatum eiusque subsidii liberalissime concessis editum,* si pubblicherà dalla Stamperia regia di Berlino (R. de Decker) in due volumi in quarto massimo, contenenti all' incirca 200 fogli di stampa. Se ne farà l'edizione in fascicoli di 20 fogli al prezzo di due talleri di Prussia, quasi otto lire italiane, per quelli che si associeranno.

La stampa di già si è principiata, e i vasti mezzi di cui dispone la suddetta stamperia ci assicurano della sollecita continuazione di essa.

Non dubito che il presente breve cenno basti a raccomandare all'attenzione degli studiosi Italiani un'opera, la quale per la patria loro è di un interesse maggiore ancora che non per le altre porzioni del mondo cristiano, la cui storia ed ecclesiastica e politica e civile nella medesima in gran parte viene abbracciata. A. R.

« VEGGIO IN ALAGNA ENTRAR LO FIORDALISO ».

L'ultimo periodo del regno di P. Bonifazio VIII, i cui tragici fatti vennero scolpiti in due terzine che si contano tra le più nobili della Divina Commedia, ha prestato argomento modernamente a varie ricerche, per le quali maggior luce va diffondendosi sopra avvenimenti, in vario modo giudicati, e ai dì nostri ancora di maggior interesse, perchè toccano alla questione non mai risoluta delle relazioni tra l'autorità ecclesiastica e la civile. Il barone Kervyn de Lettenhove, sommamente benemerito della storia delle Fiandre sua patria, cui dobbiamo l'edizione critica delle opere del Froissart e la raccolta delle lettere e dei negoziati di Filippo di Comines, più volte nell'Archivio Storico rammentata, stampò nel 1853 le « *Recherches sur la part que l'ordre de Citeaux et le comte de Flandre prirent à la lutte de Boniface VIII et de Philippe le Bel* » (Nelle Memorie della R. Accademia delle scienze del Belgio, vol. XXVIII, Brusselles 1853). Il medesimo continuò poi le sue indagini sull'istesso periodo nella memoria « *Les argentiers florentins* » inserita nei Bullettini della suddetta accademia, anno 1861. Orora esso ha inserito nella *Revue des questions historiques*, vol. XI, pag. 511-520 una relazione da lui riputata inedita dell'attentato d'Anagni, contenuta nei Mss. del Museo britannico, Reg. XIV, C. I. Siffatta relazione non è veramente inedita, ma essa venne stampata in un volume, dove non se ne farebbe ricerca, e di cui devo l'indicazione alla gentilezza del benemerito Antonio Panizzi, cioè nel terzo tomo della *Chronica monasterii Sti Albani*, pubblicata da H. Th. Riley a spese della Commissione degli Archivj inglesi (*Record Commission*) negli anni 1863-69. La narrazione « *De horribili insultatione et depredatio-*

ne Bonifacii pape » trovasi inserita nel frammento di una storia di re Odoardo I d'Inghilterra, attribuita a Guglielmo Rishanger monaco di Sant'Albano, morto, secondo si crede, nei primordj del Trecento. L'istesso la compendiò di poi nella sua cronaca d'Inghilterra 1259-1306, pubblicata nell'anzidetto volume. Benchè dunque non abbia il pregio di un documento proprio sconosciuto la stampa dal Kervyn procurata, pure l'accogliamo di buon grado, essendo poco diffusa al di fuori d'Inghilterra l'edizione fattane a Londra.

La relazione è di un testimone oculare: « *Ille qui vidit premissa in hunc modum scripsit* », e venne composta prima della morte del papa: « *Tertio die transtulit se ad B. Petrum, ubi modo stat valde tristis eo quod ut videtur non potest seipsum salvare in aliquo loco nisi in urbe romana. Tot enim habet inimicos quod vix invenietur aliqua civitas in tota Tuscia vel Campania que posset eum deffendere contra Columpnenses* ». Dalla medesima non rileviamo nulla sul modo con cui venne condotta la spedizione, e, ciò che deve sorprendere, non vien nemmeno nominato il Nogaret; attore principale, secondo la predetta relazione, essendo Sciarra Colonna, e dopo di lui Rainaldo di Supino, e Adenolfo (Papareschi) « *homo potentissimus inter omnes de Campania et preter hoc capitalis inimicus pape* », in quel frangente dal popolo Anagnino eletto a suo capitano. Con loro trovavansi i figli « *domini Iohannis de Chitau* (?) *quorum patrem papa tunc tenebat in carcere* ». Dei cardinali diconsi tre rimasti presso Bonifazio, *dominus Gentilis penitentiarius, dominus Franciscus nepos pape et dominus Petrus Ispanus,* cioè Gentile di Montefiore del Piceno, Francesco Caetani, e il vescovo di Sabina cardinale sin dall'8 dicembre 1302. Il Boccasini (Benedetto XI) non vien nominato. Di oltraggi fatti al papa non si parla, sibbene delle condizioni messe avanti da Sciarra, cioè la restituzione dei cardinali Colonnesi, la renunzia e la prigionia di Bonifazio: condizioni in verità non conciliabili l'una coll'altra. « *Et cum papa positus esset ad rogationem an vellet papatum renuntiare, dixit constanter quod non, imo citius vellet perdere caput. Et dixit in suo vulgari: Ec le col, ec le cape, quod est dicere: ecce collum, ecce caput, et statim protestatus est coram omnibus quod papatui nunquam renuntiaret quamdiu vivere posset* ». Dell'invito fatto dal cardinale Luca de' Fieschi al popolo d'Anagni di levarsi in aiuto del papa non si fa menzione. Intorno alle ruberie fatte dagli iniqui satelliti del Cristianissimo leggiamo le seguenti parole: « *Non pretermittam quod ipse exercitus in primo suo ingressu derubarunt papam, cameram suam et thesauriam suam de vasis et vestimentis, ornamentis auro et argento et omnibus aliis rebus ibi in-*

ventis (1), *in tantum quod papa remansit ita pauper sicut fuit Job post tristissima nova sibi nuntiata. Idem papa aspiciens et videns undique qualiter viri scelerati dimiserunt vestimenta sua et omnia bona nobilia abstulerunt, statuentes quidem quis tollent hoc vel illud, nichil aliud alicui dixit: Dominus dedit, dominus abstulit. Et quicumque sapere quicquam potuit, abstulit, rapuit, asportavit. Sed de papa nullus plus tunc curavit quam de reo vel alioquocumque ribaldo. Verum non creditur quod omnes reges de mundo possent tantum de thesauro reddere infra unum annum quantum fuit asportatum de palatio pape et de palatio marchionis et trium cardinalium, et hoc quasi in brevi hora. Insuper Symon Gerardus mercator domini pape totaliter fuit derobatus qui vix evasit cum vita* ». La traduzione francese, nella anzidetta memoria del Barone Kervyn aggiunta al testo latino, non è sempre fedele; p. es. è sbagliato il significato delle parole (pag. 514): *Adveniente igitur hora nona* ec. dove malamente si mette in bocca al papa (in « *vulgare* » ciò che non è già « *une expression vulgaire* »!) quel che gridano i di lui assalitori.

Lo scrittore della relazione, dice intorno alla sua patria: « *Nos qui sumus civitatis Cesane* », nome cui l'editore soggiunge un ? Forse, supponendo che la narrazione sia stata spedita al monaco inglese da un Italiano, si tratta di Cesena, non potendosi pensare a Cesano luogo dell'Agro romano. La descrizione delle condizioni di Roma e dei contorni non manca di vivacità. « *Et sic est divisio in populo romano propter quod passione sumus turbati, et singulis diebus expectamur quando erimus derobati de equis et aliis bonis nostris, nec possumus fugere extra villam, quod ex omni parte Rome sunt latrones et predones ad derobandos omnes transeuntes. Ita quod si veniant LX homines bene armati et inciderint in manus eorum non possent eis resistere. Senatores urbis romane advertentes periculum quod imminet de die in diem resignarunt officium suum in manus populi romani, et sic in urbe non est qui ius reddit vel qui iura tenent, sed deffendit quisque caput suum* ».

Quasi nel tempo medesimo, Ernesto Renan pubblicò nella *Revue des deux mondes* (vol. XCVIII, marzo e aprile 1872) le due prime parti d'un suo lavoro: *Un ministre du Roi Philippe le Bel. Guillaume de Nogaret.* La prima sezione è dedicata all'attentato d'Anagni e alla storia dei primi mesi del pontificato di Benedetto XI. Senza entrare nelle quistioni che determinarono tale attentato, l'autore

(1) L'elenco dei regali fatti da Bonifazio VIII alla cattedrale d'Anagni, vasi sacri, paramenti, dossali, telerie ricamate (varie di esse *de opere theotonico*) ec. prova delle ricchezze e dello splendore del papa.

si attiene soprattutto alla storia ed alle relazioni del tristo personaggio, il quale meritò brutta rinomanza nella non bella storia del Bello; e sotto siffatto rapporto il di lui racconto, chiaro e spedito merita lode. Delle cose italiane egli non è a sufficienza informato, sicchè manca non solo il colore locale, ma ancora si fa desiderare esattezza nelle notizie sull'aiuto dai banchieri e partigiani fiorentini, segnatamente dai Peruzzi e dai Franzesi prestato a Filippo. Il Gregorovius nel quinto volume della storia di Roma medievale ha descritte colla solita sua vivacità ed evidenza i fatti d'Anagni, dimostrando maggiormente quanta parte nei medesimi avessero i baroni delle vicine castella dei monti Volsci e della valle del Sacco, ai Caetani inimicati per la potenza oltremodo cresciuta della famiglia, prima del papa cospicua sì ma di niuna autorità oltre i confini di Anagni. Nel secondo volume della mia Storia di Roma, pagine 657-670, mi sono accinto alla narrazione dei medesimi fatti, raccogliendo nelle annotazioni pag. 1196-1198 le indicazioni bibliografiche e le testimonianze documentate, tra cui quelle fornite dal Kervyn erano rimaste ignote ai miei predecessori.

Fra i documenti dal dotto Belga pubblicati intorno alla contesa tra il papa e il re, è degna di particolare attenzione la memoria dagli inviati fiamminghi stesa nel 1300, allorchè invocavasi la protezione pontificia contro le usurpazioni e violenze francesi, memoria che sostiene la tesi « *quod idem summus pontifex iudex est omnium tam in spiritualibus quam in temporalibus inter illos qui alias habent iudices seculares* ».

La memoria sopra citata del Kervyn sugli « *Argentiers* » cioè i banchieri fiorentini, ci fa vedere addentro negli affari finanziari dei Paesi Bassi al tempo del predominio, anche in quelle provincie, di quel re francese, delle cui operazioni monetarie Giovanni Villani dice che furono abbominate e maladette per tutti i Cristiani. Non senza dispiacere incontriamo l'anzidetto cronista nelle Fiandre nel 1306-1308, compagno di Tommaso Fino banchiere che lasciò ivi tristo nome. Ivi troviamo ancora i Franzesi, Musciatto e Biccio Borgno, *Monsieur Mouchet* e *Monsieur Bichet*. Musciatto, sin dal 1290 occupato in operazioni finanziarie in Francia, acquistò ivi e ricchezza e autorità, essendo stato da colui, che « falseggiando la moneta - Sopra Senna indusse duol » (*Paradiso*, XIX, 118) favorito molto nelle fiere di Sciampagna, di Nimes e di Narbona, fiere come si sa frequentatissime dai Fiorentini, e creato suo tesoriere, mentre venne beneficato ancora nei suoi nipoti, dai Francesi chiamati Tan Guy e Tot Guy. Chi sa, se il Borgno, e il di lui compagno Jacquemon Louchard, altro dei turpi ordigni di Filippo il Bello e vampiri del popolo, cui il re, in premio delle

estorsioni sue nelle misere Fiandre, permise di usare i gigli nell'arme, non fossero presenti alla mente dell'Alighieri, laddove esso parlando degli ingordi (*Inferno,* VII, 40) dice: « Tutti quanti fur guerci ». Il Repetti ed altri scrittori toscani alla loro volta avrebbero potuto fornire allo storico belga notizie su i Franzesi, famiglia le cui memorie non scarseggiano nei fasti di Figline, di Staggia, di San Gemignano. Tornando ai Villani e ai fatti d'Anagni, aggiun go che Filippo fratello di Giovanni trovossi con Giacomo Peruzzi (Jacques de Peruches) in qualità di testimone all'atto di pagamento fatto a Rainaldo di Supino - *nobilis baro miles seren. princi pis regis Francorum* - il dì 29 ottobre 1312. Questo medesimo Rainaldo, in un documento esistente a Parigi, da Musciatto viene invitato « *in favorem fidei orthodoxae - tam in vita quam in morte Bonifacii ad confundendum Bonifacium et vendicandam iniuriam regis* ». Tale si era il linguaggio di questi ladroni!

Alle opere francesi che trattano di Filippo il Bello si è aggiunto nel 1861 l'egregio lavoro di E. Boutaric: *La France sous Philippe le Bel.* Del medesimo abbiamo poi nell'anzidetta *Revue des questions historiques,* vol. X e XI, altro non meno pregevole scritto: *Clement V, Philippe le Bel et les Templiers,* maggiormente in difesa del pontefice, il quale, pur troppo dato in balìa del re, nondimeno in molte cose seppe resisterli durante un pontificato, tribolato assai e infelice, ma meno arrendevole di quel che da molti gli viene addebitato. L'autorità dell'altissimo Poeta è grande, ma conviene andar cauti quando si tratta di giudizi su i contemporanei.

ALFREDO REUMONT.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Tre lettere di Maria Soderini de' Medici. - In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1871; in 8vo di pag. 16 (Edizione fuor di commercio di soli ottantadue esemplari).

Dalla corrispondenza di Benedetto Varchi, che si conserva tra i manoscritti della Biblioteca Palatina di Firenze, trascrisse il professore Carlo Gargiolli queste tre lettere della Maria Soderini, madre di Lorenzino de' Medici. Sono scritte da Bologna, dove la Maria viveva insieme co' suoi figliuoli dopo l'uccisione del duca Alessandro. In esse parla de' fatti che succedevano allora, discorre delle speranze e de' timori de' fuorusciti, dà notizie del suo Lorenzino, di Filippo Strozzi e de' figli di lui. G. S.

Memorie sulla introduzione della stampa in Reggio e sua provincia nel secolo XV, *per* GIUSEPPE TURRI. - Reggio nell'Emilia, tipografia di Luigi Rondavalli e compagni, 1869; in 4to di pag. 16.

In due parti si dividono queste Memorie. Nella prima l'egregio autore dottamente ragiona dei libri pubblicati a Reggio d'Emilia nel secolo XV; nella seconda tiene parola dell'introduzione della stampa a Scandiano e delle opere del conte Matteo Maria Boiardo che ivi furono pubblicate. I fratelli Lorenzo e Bartolommeo Bruschi, detti anche Battoni, sono i primi che a Reggio abbiano messo su una tipografia. Stamparono essi nel 1480 i Rudimenti della grammatica di Niccolò Perotto. Quasi contemporaneamente ai Battoni esercitarono l'arte tipografica in Reggio Prospero Odoardi e Al-

berto Mazzoli; nel 1484 vi si recò il famoso Portilia di Parma; poi Angelo Ruggeri che fece società col Mazzoli; da ultimo vi lavorarono, oltre Francesco Mazzoli, Lancillotto Pasio, Dionigi Bertocchi, Bazalerio dei Bazalerii ed Ugo Ruggeri. A Scandiano prese a stampare nel 1495 Pellegrino Pasquali, al quale si unì nel 1500 Gaspare Crivello. Il primo libro edito a Scandiano è la storia romana di Appiano Sofista alessandrino colla traduzione di Candido Decembrio, opera che fu intitolata alla Santità di papa Niccolò V.

G. S.

Die angebliche Chronik Brunetto Latini's. *Articolo del dottor* Otto Hartwig, *in Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, 10 e 11 dicembre 1872.

Tra le fonti primitive della storia fiorentina tuttora inesplorate, e la cui conoscenza è assolutamente necessaria, per istabilire un esame critico sicuro sul Villani e sugli altri cronisti già editi; il signor Hartwig, egregio bibliotecario dell'Università di Marburgo, ha volto le sue ricerche a scoprire una Cronica attribuita a Brunetto Latini, il cui accertamento pare a lui giustamente di somma importanza, non tanto per l'autorità del narratore, quanto perchè dovrebbe considerarsi come la fonte degli accenni storici agli antichi fatti di Firenze che sono nella Divina Commedia. Il P. Idelfonso da San Luigi, nelle sue note a Marchionne di Coppo Stefani, la cita come esistente nella Biblioteca Gaddiana; i cui libri, acquistati poi dal granduca Pietro Leopoldo, furono poco saviamente dispersi tra le Biblioteche e gli Archivi di Firenze: non è perciò da meravigliarsi se al sig. Hartwig non sia riuscito di ritrovare quel manoscritto.

Peraltro le sue accurate ricerche nelle Biblioteche fiorentine l'hanno condotto a scoprire alcune Note annalistiche dal 1181 al 1303, che potrebbero forse essere un frammento della desiderata Cronica, scritte nel margine e negl'interlinei di un minutario del Martino Polono, che si conserva nella Biblioteca Nazionale: altri brani della Cronica stessa furono già stampati dal Lastri e dal Rezzi. L'autore non asserisce che il frammento da lui scoperto corrisponda propriamente al testo genuino del Latini; anzi la data 1303, a cui arrivano quelle Note (mentre Brunetto morì nel 1294), e altre considerazioni gli fanno credere che il medesimo appartenga a una ricompilazione posteriore. Forse la parte più antica è la più genuina; ma la mancanza di un'importante notizia del 1116 che doveva contenersi nella Cronica della Gaddiana (mentre il frammento scoperto dal sig. Hartwig non comincia che nel 1181), impedisce di asserirlo

con certezza. Occorrono dunque nuove ricerche per porre in piena luce la relazione che può essere tra queste Note e la Cronica attribuita ai Latini.

È veramente lodevole tanto riserbo di giudizi nel sig. Hartwig, unito a tanta diligenza d'investigazioni, a tanto acume di critica; e ci piace infine riferire il nobile richiamo ch'egli fa agli studiosi italiani, dai quali desidera e spera un'efficace cooperazione. « Tutti « gli amici della storia fiorentina (egli dice) e del gran Poeta, il « quale tanto glorifica la sua città, quanto essa lo ha perseguitato « da vivo e onorato dopo morte, devono accordarsi con me in que- « sto desiderio: che, poste da banda le gelosie nazionali tra l'Italia « e la Germania, per quanto possano esse ancora perdurare nel « campo della scienza, tutti coloro ai quali queste cose stanno a « cuore, si colleghino in una comune attività ». C. P.

Dizionario bibliografico istorico della Repubblica di San Marino, *contenente le indicazioni delle opere, delle effemeridi e degli opuscoli che trattano della stessa, in qualsivoglia argomento, del commendatore* Carlo Padiglione. - Napoli, tipografia della Gazzetta di Napoli, 1872.

Come per fare una storia perfetta e completa d'Italia è necessario di aver quella delle sue principali città, così per iscrivere la istoria di queste è indispensabile di tutti aver sott'occhio gli autori che ne hanno trattato. Penetrato di questa verità, il commendatore Carlo Padiglione di Napoli si accinse all'ardua fatica di darci, qual esempio di quello che dovrebbe farsi, un *Dizionario bibliografico e storico della Repubblica di San Marino*; in cui non si limitò a dare i titoli delle opere che espressamente ne trattano, riportando su quelle i giudizj propri e gli altrui, ma spogliò ancora volumi gravi, leggeri opuscoli e giornali, notando le pagine e i numeri nei quali si parla della Repubblica, dove ed a qual proposito se ne discorra. Con tutti questi materiali fu messo insieme un volume in quarto di pagine 491, che fu stampato in Napoli nella tipografia della Gazzetta; e stampato, scrive Niccolò Tommaseo in una lettera diretta all'autore, come se a spese di re, e lavorato con più accuratezza che non sogliano libri in onore di re. E San Marino (prosegue) lo meritava, il più antico degli Stati italiani, e mantenutosi puro di frode e di sangue, delle insidie vincitore accortamente modesto.

Sono giuste le lodi che l'uomo illustre tributa al commendatore Padiglione perchè maggiore diligenza non avrebbesi potuto usare nelle (anche soverchiamente) pazienti ricerche che ha dovuto

intraprendere; talchè può dirsi che nulla, o quasi, gli sia sfuggito di quanto, in favore e contro, è stato scritto sulla Repubblica del Titano. Ecco pertanto un libro come sarebbe desiderabile che tutte avessero le principali città d'Italia; in cui chiunque si accinga a tentare una storia, per quanto la si voglia minuziosa, tutti può vedere schierati i fonti dai quali può attingere le notizie. L.

Il conte Luigi Cibrario, *Memorie storiche di* FEDERICO ODORICI. Firenze, Civelli, 1872 (1802-72).

Nel libro dove cercavansi le traccie di una splendida intelligenza, trovare le memorie di un cuor nobile, aperto ad ogni bontà e ad ogni bellezza, è sorpresa confortatrice che fa al leggitore apparire l'ingegno stesso e più vasto e più venerando.

Non ultimo certo tra i problemi della antica e moderna storia italiana, complicatissimi, gli è questo del Piemonte che, per la sua ruvidezza fuggito dal ruvido Alfieri; detestato e flagellato dalle lettere, tutt'altro che fratesche, del padre Paciaudi, fiorisce ad un tratto in tali e tanti uomini quali il Balbo, l'Azeglio, il Cibrario, in cui la maschia vigoria degli affetti, nulla toglieva alla liberalità dell'ingegno, all'ampiezza degli intendimenti, all'esercizio dell'arti gentili. Al Cibrario poi crescono merito le angustie fra le quali corse la sua gioventù, che non valsero tuttavia a farlo nè arrendevole alle irrefrenate severità del potere, nè alle intemperanze di chi, per fini più o meno schietti, aspirava a mutazioni. Giunge opportuno tra le ambizioni impotenti e gli scoramenti teatrali dei giovinastri d'oggidì il vedere, come da modesti uffici si levasse il Cibrario alle cariche più elevate per forza d'ingegno e di virtù immacolate; virtù che meglio di tant'altre più celebrate resistettero alla blandizia quotidiana dell'essere divenute autorevoli.

Del resto, più che alle private memorie di un uomo o ai pietosi uffici di una veneranda amicizia, questo libro del bibliotecario Parmense appartiene alla storia d'Italia, ricco com'è di giudizi meditabili, di notizie pellegrine, di documenti, inediti quasi tutti, degli uomini e dei fatti che prelusero, affrettarono, ed accompagnarono il nostro rinascimento civile; e se un desiderio rimane ai leggitori del libro, è quello appunto significato dall'autore medesimo; che tutti cioè i documenti, quegli almeno che riguardano fatti già compiuti, personaggi già morti, possano venire alla luce. Senza di questi è, per ora almeno, duro ad intendere come quel trepido Carlo Alberto che spese gli anni dell'esilio immeritato a respingere ogni solidarietà coi moti del 1821; che pur troppo combatteva e vinceva contro la libertà al Trocadero, che cominciava il suo regno con

tante circospezioni; si facesse poi capo alla più audace impresa che l'Italia tentasse contro l'Austriaco; e, condottala non senza gloria militare e civile, esule nel confine ultimo dell'Europa, l'ultima volta che abbracciò il suo Cibrario, parlasse a lui delle speranze d'Italia, che amici poco fidenti e nemici ebbri della vittoria non facile, credevano sepolte oramai. Nè questa sola è la difficoltà che offrono a lasciarsi intendere uomini e cose, quando vedemmo uomini d'ingegno e di cuore fidi oggi alla monarchia lacerare or sono venti anni in parole ed in scritti il nome del re infelice che combatteva per l'Italia, ed inneggiare al frazionamento d'Italia in repubblichette; delle quali tanto più dovevasi diffidare, quanto più lo straniero insidioso ed accorto mostrava raccomandarle.

Dopo adulazioni non poche, non giova certo la pubblicazione di questo libro alla fama del conte di Cavour, considerato con poca giustizia come solo preparatore de'fatti, che trassero sui campi di Lombardia i soldati di Francia a morire per noi. Secondo me, più di certi artifizi del conte di Cavour, e più dei vezzi di una bella contessa, da cui cercava invano, esso Cavour far sedurre l'imperatore dei Francesi; giovarono alla causa italiana le schiette virtù del Cibrario che a tempo ritraendosi dagli uffici ministeriali, dopo divise coi colleghi le fatiche, poteva credere di non essere a divider con essi la fama, se non avesse confidato nella giustizia e nella severità della storia. Meglio ch'io non potrei, risponde all'accuse dell'Odorici contro il terzo Napoleone il grido di dolore che, udendolo morto, proruppe dai cuori italiani. Dopo aver narrato degli spregi insultanti di Adolfo Thiers, neppur oggi troppo benevolo a noi; e dei platonici amori del Lamartine, e delle declamazioni infeconde del Bastide, poteva l'Odorici pensare qual vigoria d'ingegno abbia dovuto essere nell'uomo, che seppe negli animi francesi destare così vivo desiderio della indipendenza italiana; e che forza di proposito dovesse egli avere per resistere alle insinuazioni d'ogni maniera con cui tentavasi rimuoverlo da questa impresa che, se la afforzeremo delle nostre virtù, rimarrà il più splendido e vero monumento del genio di lui. Nè così ignobile dominatore come declama taluno, era costui, se a'suoi ministri poteva il Cibrario rispondere, senza che egli se ne adirasse, le severe parole che trovansi in talune lettere al signor di Grammont; nè forse vedendo taluni de'nostri documenti diplomatici odierni, l'Europa ci crederà rinvigoriti gran fatto, se li confronterà col linguaggio che venti anni addietro teneva il Cibrario all'austriaco conte di *Buol*.

Piacemi, tra i documenti pubblicati dal signor Odorici, trovare al Cibrario due lettere affettuose del re Vittorio Emanuele; in cui l'arguzia e la facile brevità sono opportune a flagellare certi chiedi-

tori di pubblici officii, e certi altri che *italianamente fremendo* aspirano a mungere dalle italiane finanze non laute più d'uno stipendio per volta.

Io non direi che l'Odorici non avesse potuto, condensando darci più raccolta e più vivace l'immagine dell'amico suo morto; ma credo che niun altro libro possa agli storici futuri porgere sul conte Cibrario, e sugli avvenimenti di cui fu gran parte, notizie meglio accertate.

GUIDO FALORSI.

Relazione d'alcuni particolari sullo Stato d'Urbino, *scritta da* ONORATO PACIOTTI, *e pubblicata da* Federico Piattelletti (1000-1600), Pesaro, Nobili, 1872.

Non ci sembra nè delle più facili a intendere, nè delle meglio esaminate dagli scrittori (colpa forse delle difficoltà scompagnate pur troppo di grandi allettatrici memorie) l'età della Storia Italiana in cui, alle forme di Governo repubblicano prevalse già segnatamente in Lombardia ed in Toscana, vennero sostituendosi, con un movimento trasmesso dalla superiore all'Italia centrale, le forme più o meno tiranniche del principato. Un esame anco superficiale di quelli anni e di que' mutamenti, basta egli è vero a fare intendere come sia quasi impossibile lo additare di questo qualsivoglia o buono o reo mutamento una cagione che non soffra eccezioni moltissime e come volendolo attribuire a molte cause coefficienti, ciascuna quasi delle repubbliche italiane ne additerebbe una particolare che sarà la principale. A questo studio, dal quale tuttavia è forza incominciare la storia di quel periodo che s'è compiuto or son pochi anni in Italia, essendo tuttavia scarsi più che ad ogni altro i documenti, ne sembra degna di nota la pubblicazione di questa relazione, o piuttosto succinta istoria dello Stato di Urbino, dettata con quella lucida e snella semplicità da cui pur troppo sono oggi lontani anco i valenti in Italia. Importa alla storia di tutta Italia non meno che a quella del singolo Stato di Urbino osservare come e papali ed imperiali concessioni concorressero insieme all'ampliarsi ed allo assodarsi di questi principati, de'quali i molti cattivi non tolgono il vedere come per essi a poco a poco le vecchie liti tra il papato e l'impero venissero poste in silenzio, venendo a mancare ad esse ogni eco nel cuor dei popoli; ma come pur troppo accanto a questo, ch'è pure un vantaggio, ne nascesse quella terribile indifferenza, quella apatia nelle pubbliche faccende, per cui a' movimenti civili le plebi d'Italia si lasciano menare più che non si levino esse, e che infermò sino ad oggi, e rese

inefficaci al vero bene della nazione i nostri istituti politici; certo non de' meno progrediti d'Europa.

Quando l'eloquentissimo spettacolo della carta geografica non avesse a buoni intenditori a bastare, griderebbesi alta la necessità di far larga parte all'autonomia delle provincie e de' Comuni nelle leggi del regno, da queste memorie istoriche; dove apparisce come, non solo negli ordinamenti amministrativi ma ne' giudiziarii eziandio (cosa inimitabile ormai) que' principi, non sempre piccoli s'era piccolo il principato, lasciassero sopravvivere *gli Statuti e leggi Municipali de' luoghi* in quanto non contradicessero a principii della legislazione comune.

I quali benefizii non giustificheranno certe lamentele e certi panegirici del passato, chi vegga cosa racconta candidamente il Paciotti del *porto di Sinigaglia, che non frutta più cosa alcuna, per non mantenersi il commercio con i mercanti di Venezia e della Dalmazia che portavano gran denaro nello Stato d'Urbino;* e l'altra notizia ancora più peregrina ed importante alla storia di certe istituzioni, *della giurisdizione ecclesiastica*, che a' tempi dello scrittore *restava molto pregiudicata tenendo l'Arcivescovo per vicario un suo nepote* (il nepotismo aveva i suoi gradi ascendenti e discendenti) *giovane poco pratico nella giudicatura... che per essere ora alla parocchia ora al Tribunale, più per spasso che per applicazione, quella e questo* danneggiava così, da non conciliare troppo il favore degli Urbinati ad essa giurisdizione ecclesiastica.

Non è senza pregio nella istoria delle parole il sapere che *ciascheduno Podestà delle terre o città principali, aveva un cancelliere criminale che se li dava dell'Eminentissimo Legato e veniva chiamato il Malefizio.* Ma temiamo che Malefizio più vero fossero allo Stato di Urbino i duecento e tredici individui che componevano la corte di quel piccolo principato, i quali ne fanno pensare dolorosamente all'ozio od alle boriose ed infeconde operosità che disertarono le più belle parti d'Italia, che spensero in noi la forza del braccio e quella del cuore, che disfecero quella tempra dell'individuo e della nazione che il D'Azeglio chiamava il carattere, mancante anche oggi a troppi degli italiani e non a soli gli analfabeti. Nè ci consola troppo il sapere come alla corte de' Serenissimi duchi si tenessero *cinque maestri di grammatica, logica e filosofia*, quando troviamo che ai tempi del Paciotti due di questi erano *astrologhi*. Nè i *cinque deputati a leggere a tavola* ci danno un concetto abbastanza serio della coltura e degli intendimenti di que' principi, quando la ingenua ed esatta relazione d'esso Paciotti non trova opportunità di fermarsi sopra una istituzione di pubblico insegnamento, o meglio di pubblica educazione, da raccomandare alla memoria de' posteri. G. Falorsi.

Di Aristotele da Bologna (1422-1491) *Articolo del dott.* LODOVICO CORIO. *Estratto dal giornale il* Politecnico (anno XX).

Uditasi in Italia la nuova che a Boston ed a Chicago (1870) eransi dagli ingegneri Collingswort e Coughling trasportate per servire alla bellezza che sembra riporsi oggimai nel rettifilo, moli smisurate di fabbriche, senza danneggiarne la struttura minimamente; la pettoruta dappocaggine di taluno la accolse con quel sorriso che credesi un argomento, e non lo è pur troppo se non del corto ingegno di chi sorride; mentre altri, sul solito motivo dei diciassette milioni di analfabeti, ricantarono la Geremiade delle italiane ignoranze.

Ma e gli uni e gli altri, se avessero degnato levar via la polvere dai volumi dell'ingenuo Vasari, vi avrebbero trovato come quel Vinci cui il fiore d'Italia convenuto nel decorso settembre a Milano drizzò un monumento, già avesse *mostrato volere*, in Firenze, *alzare il tempio di S. Giovanni e sottomettervi le scalee senza rovinarlo.* Ma a' progetti ed alle argomentazioni del Vinci aggiunge qualche cosa di meglio questa pubblicazione che fa il dott. Corio di documenti, additatigli dal commendatore Osio direttore dell'Archivio di Stato in Milano. Per essi documenti adunque apparisce come un tal Fioravanti, detto Aristotele da Bologna, figlio ad un altro Fioravanti autore del canale per il Velino e dell'emissario per l'acque del Trasimeno, muovesse nell'agosto 1455 in Bologna e trasportasse, poco favorito dalla stagione piovosa, la torre de' Malvezzi alta piedi 65 con 12 piedi circa di quadrato, e pressochè otto di fondamento sotterra. E come poco appresso chiamato dal Comune di Cento l'ingegnere medesimo, vi raddrizzasse il campanile di S. Biagio, alto meglio che piedi 65.

A ragione lamenta il signor Corio che ne' molti documenti di testimoni oculari onde questo fatto così notabile è posto in chiaro, non sia ricordo alcuno de' mezzi adoperativi; toltochè in uno il quale, come per incidenza, fa menzione di rulli (subjectis lapsibus). E l'ordine già dato dal commendatore Osio alle carte che fornirono la curiosa notizia, e le ricerche spesevi indarno dal Corio, lasciano poca speranza che le filze dell'Archivio Milanese siano per darne qualche nuovo schiarimento, inavvertito sinora.

Ci piace notare il fatto che il nostro presente qualunque esso sia consola di memorie degne, feconde di speranze più liete; ma non crediamo per questo che cesseranno certi sorrisi, come non cessarono quelli di certe persone studiosamente e faticosamente ignoranti dinanzi a' prodigi della chimica, della meccanica e di quella

scienza che è gloria peculiarissima del tempo nostro, la Filologia comparata.

GUIDO FALORSI.

La vita di Pietro Andrea Mattioli (1500-1577), *scritta da* GIUSEPPE FABIANI, *e pubblicata per cura di* LUCIANO BANCHI. - Siena, Bargellini, 1872.

Nobile modo di festeggiare i cultori delle scienze naturali convenuti in Siena nel settembre del 1872, e degno della ospitalità sanese fu questa pubblicazione del signor Banchi, che ravviva la ricordanza semispenta di un italiano che trovò ammiratori fra la dotta e non facile gente tedesca. Già traccie del metodo che. rinnovato ed esteso, doveva fare illustre il nome di Galileo, trovavansi nelle scuole d'Italia se, come dice il Fabiani, sapeva il Mattioli ridersi e confutare desumendo le prove dalla osservazione scientifica coloro che reputavano, dagli influssi del cielo o da cangiamenti della terra e degli astri, doversi ripetere quel morbo gallico che era nè il solo, nè forse il più grave de' mali tirati addosso all' Italia infelice dalle invasioni francesi. Certo che doveva il Mattioli sentire profondamente la connessione delle scienze fra loro e la necessità di dichiarare bene il senso degli antichi autori, prima di invocarne il sussidio e la testimonianza nelle scienze moderne se, non inelegante traduttore, e commentatore dottissimo di Dioscoride, credeva incompiuta l'opera sua ove non l'avesse dichiarata con una traduzione della geografia di Tolomeo: e perchè non meno delle lodi giovano talvolta le nemicizie de' contemporanei a fare testimonianza del merito vero non meno delle onoranze ricevute in Trento ed in Gorizia dai suoi clienti di medicina, giova ricordare l'aspra guerra che mossero al Mattioli i frati minori osservanti di Roma già commentatori e traduttori inesatti dello stesso Dioscoride. Tanta lepida gente poi, che scambiando libertà e licenza credono lecito a giornali grossi e piccini calunniare i nomi più intemerati, non so cosa penserà, leggendo in questa vita del Mattioli come il Senato Veneto facesse ardere pubblicamente i libelli ingiuriosi e le critiche invereconde, pubblicatesi contro al Mattioli in quella città.

È onorevole non meno al cuore che all' ingegno del Mattioli il pensiero di ridurre in edizioni economiche, e rendere così utile più universalmente, il frutto dell' ingegno suo e de'suoi studi. Ma perchè difficilmente anco gl' ingegni più eletti sottraggonsi al giogo di difetti più comuni del secolo loro, così il Mattioli ne porge di sè spettacolo poco lieto, quando lo vediamo andare in cerca di lucri ed onori presso le corti straniere di Ferdinando re boemo che, non

so s' io dica per boria o per maggiore scherno d'Italia, facevasi chiamare re de' romani, e poi a quella di Massimiliano secondo successore di lui; dal quale invero ebbe il Mattioli agli studi ed alle dotte ricerche quei sussidi che non avea saputo offrirgli la patria. Più doloroso per altro è il vedere con quale indifferente disinvoltura egli tocchi nelle sue lettere delle guerre che, sottomettendo alla oculata tirannide di Cosimo I, ed alle oltracotanze spagnuole la sua città natale soffocava nel sangue l' ultimo anelito della indipendenza italiana. Ed anco rimangono lettere nelle quali egli protesta a Cosimo la sua *reverenzia;* e poichè l'astuto granduca aveva ai Toscani vietato l'uso dell'armi, che essi disimpararono pur troppo, lo prega che lasci portare la spada ad un nipote d'esso Mattioli, ed al cameriere di questi, perchè potesse il giovinastro far pompa nella città disertata dalla peste e dalla guerra, del grado di cavaliere ottenuto da un principe austriaco. Nè questo dicesi per scemare al Mattioli le debite lodi, ma perchè importa alla storia mettere a riscontro gli uomini e le istituzioni per giudicare equamente.

Del resto io credo che non essendo il Fabiani scrittore notissimo, avrebbe potuto il signor Banchi, pubblicando questa biografia, curarne in qualche parte lo stile, togliendone modi di dire poco felici, come: *l'immortalità del nome giustamente si dee a Pietro Mattioli*, ovvero: *la necessità ed il vantaggio di questa scienza per il prolungamento della vita.... personaggi di incomprensibile zelo e prudenza.... esigere il plauso della sua opera.*

Egli è a desiderare che agli ingegni non paiano oggimai ristretti i confini della patria; che questa sappia ad essa porgere i mezzi e le opportunità di giovarle, che volontari o no, cessino gli esili dei nostri grandi; che nella eleganza delle nostre lettere si affratellino le scienze fra loro e che il sapere dei moderni si conforti e si ingentilisca nelle tradizioni di una scienza più antica.

GUIDO FALORSI.

Vita di Niccolò III Orsini conte di Pitigliano, per GIUSEPPE BRUSCALUPI di Pitigliano. - Siena, tipografia Editrice di A. Moschini, 1872.

Mentre nelle nostre città principali si pubblicano ogni giorno monografie accurate che recano la luce di nuove ricerche su qualche punto o men noto o controverso della storia italiana, e così la preparano, tornerebbe opportuno e utilissimo agli studi, che anche nelle piccole città di provincia e ne' borghi, de' quali parecchi in Italia serbano memorie d'uomini e di fatti importanti, vi fosse chi,

frugando in quelle memorie, raccogliesse dagli archivi privati e pubblici e dalla viva voce del popolo notizie da servire alla storia nazionale. Il dottor Giuseppe Bruscalupi di Pitigliano, consacrando a un breve racconto della vita di Niccolò III Orsini il tempo che gli avanzava all'esercizio della sua professione, ha dato un esempio che vorremmo seguìto da molti. Se la scarsezza dei documenti che si conservano negli archivi della sua città, prossima all'antica Sovana, la patria d'Ildebrando, non ha permesso al Bruscalupi di fare indagini originali intorno agli Orsini e al loro feudo maremmano, la cura con cui l'autore, ancor giovane, ha raccolto quanto n'era stato detto innanzi a lui dal Muratori, dal Sansovino, dall'Egnazio e da altri, c'è garanzia ch'egli saprà farsi di questi suoi primi studi adito a ricerche sempre più nuove intorno alla storia del suo paese e della sua provincia. Al sig. Bruscalupi non manca certo l'attitudine al comporre, e n'è prova questo lavoro, dove, se l'indole di Niccolò e de'suoi tempi desidererebbe esser toccata più a fondo, e alla critica prevale forse un po' troppo la narrazione, questa si muove però assai spedita e ha non di rado vivezza di colorito. Ma non sarebbe male che il Bruscalupi si guardasse più in avvenire dal voler troppo atteggiare la biografia a storia, imitando gli antichi anche là dove ormai non sembra più opportuno imitarli, e serbasse, quanto allo stile, maggior parsimonia d'immagini, maggior semplicità e proprietà di dettato.

G. B.

Storia del Concilio Ecumenico Vaticano, *scritta sui Documenti originali da* EUGENIO CECCONI. - Parte I.ª. Antecedenti del Concilio, vol. 1.º

È un magnifico volume in 4.º, carta fina, di pag. LI, 365-232, uscito or ora dalla tipografia Vaticana, e lavoro diligentissimo del canonico Cecconi, autore della *Storia del Concilio di Firenze*. Poiché il Concilio Vaticano sarà uno de' fatti più importanti del nostro tempo, era dover nostro il citar questo libro, il quale non entra ancora nelle scabrosissime questioni che agitarono, agitano e per un pezzo agiteranno il mondo cattolico: ma si limita all'esposizione degli atti che precedettero la convocazione. Siccome nella Storia del Concilio di Firenze, il canonico Cecconi stampa tutti i documenti relativi ai fatti, e da quelli e su quelli appoggia il suo racconto, nel quale non tralascia di esporre la sua sentenza, siccome, in tenore differente, fecero i due storici del Concilio di Trento. Intorno al quale troviamo qui alcun documento prezioso,

che l'autore ha scontrato nel cercare materiali pel suo lavoro. Pel quale non potrà che essergli riconoscente la repubblica letteraria.

C. C.

Sugli studi di Francesco Ambrosoli nelle lettere greche e latine, *Ragionamento letto in Milano nell'atrio della Biblioteca di Brera il* 31 *di maggio* 1871, *da* STEFANO GROSSO, *professore di lettere greche e latine nel R. Liceo di Novara.* – Nuova edizione con appendice di annotazioni storico-critiche. In Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni, 1871; in 8vo di pag. 80.

Nel Ragionamento il sig. Grosso mostra la molta valentia dell'Ambrosoli nelle lettere greche e latine, nelle quali fu certo dei primi dell'età sua. Nell'appendice, che è di ricco corredo a questa ristampa, dà nuove e preziose notizie intorno a Mattia Butturini, che insegnò con lode lingua e letteratura greca nell'Università di Pavia; riporta alcuni giudizii dell'Ambrosoli e di altri chiari letterati sopra Ugo Foscolo, poco benevoli invero alla memoria di quell'insigne poeta e generosissimo cittadino; rivendica nobilmente e giustamente la fama di Gaspare Garatoni, sommo latinista a torto dimenticato. Discorre poi degli studi dell'Ambrosoli su Pericle e Pindaro, e dell'utilità che può ritrarsi da' volgarizzamenti di classici greci fatti in Italia nel secolo XVI. Ragiona de' grecisti e dei latinisti italiani del quattrocento, e degli italiani che dal 1545 al 1789 tradussero e illustrarono Tucidide. Reca alcune osservazioni dello Spezi e dell'Ambrosoli sul primo periodo del Tucidide volgarizzato dal Peyron; parla delle traduzioni dal greco di Giuseppe Biamonti, dell'Accademia della Crusca; e di un giudizio dell'Ambrosoli sulle opere del Gherardini. Il libro si chiude con una lettera inedita dell'Ambrosoli stesso, colla quale confronta il Giordani col Leopardi.

All'eleganza della forma accoppia il sig. Grosso larga dottrina ed erudizione svariata; mostra avere grandissima conoscenza dei classici greci e latini; gli sta a cuore l'onore delle lettere nostre, e le difende a viso aperto. Avremmo però desiderato che parlasse con maggiore gentilezza di Cesare Cantù e di Ruggiero Bonghi, dai quali si può certo dissentire in alcune quistioni di lettere, ma con quel rispetto e con quella cortesia che è debito sacro specialmente di chiunque coltiva gli studi gentili.

G. S.

SOPRA LA PIÙ ANTICA PERGAMENA

DELL'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO IN FIRENZE

E

SEGNATAMENTE SOPRA LA DATA DA ATTRIBUIRSI ALLA MEDESIMA

Osservazioni paleografiche e critiche

DI CESARE PAOLI.(*)

Sommario. - I. Le più antiche pergamene diplomatiche di Francia e d'Italia. - II. Osservazioni paleografiche sopra la carta dell'Archivio fiorentino, attribuita al 716; e correzione della data. - III. Esame critico del documento, e prove della sua autenticità.

La raccolta diplomatica del R. Archivio di Stato di Firenze ha principio con una carta membranacea originale, che Filippo Brunetti pubblicò e illustrò nel suo *Codice diplomatico toscano*, vol. I, pag. 453-457, con la data del 20 settembre 716. Essa proviene dal monastero di S. Bartolommeo de' Rocchettini di Pistoia, e contiene una vendita fatta da Filiperto cherico, figliuolo di Filimare, a Gaidualdo medico del re, di una porzione di casa con prato, terra e mulino sul fiume Braina, presso Pistoia, rogato Tacualdo notaro. La ristampò il Troya nel *Codice diplomatico longobardo*, tom. III, pag. 252, seguendo in tutto la lezione del Brunetti, che, riscontrata sull'originale, gli parve esattissima, e assegnandole conseguentemente il medesimo anno (1): posto il

(*) Lette alla Società Colombaria fiorentina il dì 5 di gennaio 1873.

(1) Erra il Troya quando asserisce che questo documento fu prima stampato dallo Zaccaria, a pag. 339 degli *Anecdot. Pistor.* V'è, sì, a quelle pagine un documento colla data del 716, ma è un giudicato in una lite vertente tra i vescovi di Lucca e di Pistoia.

quale, la nostra pergamena doveva ritenersi per la più antica originale d'Italia (1).

Se non che, la determinazione dell'anno 716 ha per solo fondamento la stampa del Brunetti, accettata fin qui in buona fede. Ma l'accurato esame, nuovamente fatto del documento originale, m' induce a rettificarne l'asserta antichissima data, che in verità è di dieci anni più giovine.

I.

Prima però di entrare nell'argomento, non sarà superfluo dire qualche parola delle più antiche pergamene diplomatiche conosciute, per venire poi a discorrere più particolarmente delle italiane.

I più vetusti monumenti di tal genere sono della seconda metà del secolo VII, e appartengono alla Francia. Il De Vailly non esclude che possano trovarsene anche della prima metà di quel secolo; ma un documento, a cui convenisse tale data, dovrebbe (dic'egli) considerarsi come una *singularité remarquable*, e sottoporsi perciò al più scrupoloso esame (2). Vero è che i Maurini diedero per originale un diploma di re Childeberto I del 558 (3), e come tale fu riprodotto nella prima edizione dei *Diplomata, chartae etc. ad res gallofrancicas spectantia*, curata dal De Bréquigny; ma il Pardessus, nuovo editore di quell' insigne raccolta (4), e il De Vailly (luogo citato) ne oppugnarono l'originalità, e finalmente il signor Jules Quicherat, nella *Bibliothèque de l'École des chartes* del 1865 (5), ha dimostrato come quel diploma debba ritenersi per falso, assegnandone la data della fabbricazione tra il 1002 e il 1015. Posto ciò, il merito della massima an-

(1) Vedasi in ARCH. STOR. ITAL., serie III, tom. XI, parte I, la mia Rassegna delle Lezioni di paleografia del dott. Andrea Gloria: e valgano le presenti Osservazioni a rettificare quanto dissi allora fidandomi nell'autorità del Brunetti, a favore della priorità del documento fiorentino in confronto del santambrosiano, edito dal Fumagalli e da lui attribuito al 721.

(2) *Elém. de Paléogr.*, tom. I, pag. 370.

(3) *Nouveau Traité de diplomatique*, tom. III, pag. 657, tavola 67.

(4) Parigi, 1843, tom. I, pag. 116, nota 2.

(5) Serie VI, tom. I, pag. 514-539.

tichità spetta a un documento del 10 marzo 670 o 671, contenente la fondazione di un monastero femminile a Bruyères-le-chateau, che si conserva negli Archivi nazionali di Parigi, proveniente dall'abbazia di Saint-Dénis; replicatamente edito (1); e la cui autenticità, combattuta dal padre Germon, è difesa con buoni argomenti dal Pardessus, e generalmente accettata dai diplomatisti francesi (2). Dopo questo, la Francia conserva nel suo maggiore Archivio, secondo l'elenco datone dal sig. Henri Bordier (3), altre diciassette carte originali del secolo VII, oltre a due degli anni 690 e 697, che stanno nella Biblioteca Nazionale.

Non così l'Italia. Le nostre Biblioteche hanno codici membranacei antichissimi: ma gli Archivi non possiedono documenti che rimontino più là del secolo VIII. Le quattro pergamene originali più antiche che si conoscano, sono le seguenti:

1.ª La vescovile Lucchese, del 713;

2.ª La Piacentina dell'Archivio santambrosiano di Milano, attribuita dal Fumagalli al 721;

3.ª La vescovile Fiorentina, del 724;

4.ª La Pistoiese dell'Archivio diplomatico fiorentino, attribuita dal Brunetti al 716.

La prima contiene una donazione dei preti Fortunato e Bonualdo, padre e figliuolo, alla chiesa di San Pietro presso Lucca. Fu pubblicata primamente dal Muratori (in *Antiquit. Ital.*, tomo I, pag. 227), che la disse *antiquissimam;* poi nelle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, tomo V, parte II, pag. 4. L'originalità di questa carta, non affermata esplicitamente dal Muratori, e messa in dubbio dal

(1) MABILLON, *De re diplomatica*, pag. 379 (fac-simile) e 498; PARDESSUS, *Diplomata, chartae etc.*, tom. II, pag. 148; TARDIF, *Monumens historiques*, pag. 15 (nella collezione dei *Documents et Inventaires des Archives de l'Empire*).

(2) Dei Tedeschi, il Wattenbach (*Das Schriftwesen*, pag. 69) consente in questa opinione, sulla fede del De Vailly; ma se ne discostano lo Stumpf (*Die Reichskanzler*, I, pag. 48), e il Sickel (*Urkundenlehre der Karolinger*, pag. 286), che riconoscono per il più antico documento originale in pergamena il diploma di Teoderico III, del 12 settembre 677, che si conserva parimente negli Archivi nazionali di Parigi.

(3) *Les Archives de la France* (Parigi, 1855), pag. 190-200.

Fumagalli (1), fu poi difesa dall'accademico lucchese Domenico Bertini (2). Vero è che in fine di essa, dopo tutte le sottoscrizioni, si legge: *Ego Sicherado indignus presbiter hanc cartam ex authentico fideliter exemplavi:* eppure, nonostante questo, la carta fu ritenuta dal Bertini per « originale e autografa, perchè quello stesso Sicherado che ne « fece la copia, scrisse anche l'originale, come è chiaro dal « fine dello strumento: *Quam viro cartulam dotalium ego « Sicheradu Christi indignus presbiter.... scripsi.* Sicchè egli « a quell'epoca scrisse di sua mano, come rilevo dalla nota « forma de' suoi caratteri, l'una e l'altra carta: della qual « cosa noi abbiamo ripetuti esempi nei documenti ». Così il dotto accademico: ma tale ragionamento, se dimostra ottimamente che la detta carta è autografa, non prova in egual modo ch'ella sia originale; e nulla vieta di supporre che questa copia fosse fatta, non già contemporaneamente al rogito dell'atto, ma qualche anno dopo. Comunque sia, questo pregevole documento da parecchi anni è sventuratamente perduto.

Viene seconda la pergamena santambrosiana, che contiene un atto, rogato in Piacenza, per il quale Anstruda donna libera, nel contrarre matrimonio con un servo, dichiara di avere ricevuto dai padroni di quello tre soldi d'oro, prezzo del mundio o tutela che essi venivano ad acquistare sopra di lei. Il Fumagalli le assegnò la data del 721; e due volte la pubblicò (3): fu poi ristampata dal Troya nel *Cod. diplom. longob.*, tomo III, pag. 328. Ora da una lettera particolare del ch. sig. abate Antonio Ceruti, dottore dell'Ambrosiana, al cav. Cesare Guasti, cortesemente comunicatami, sono informato, che questo documento, nuovamente trascritto dall'originale, verrà ripubblicato nel corrente anno 1873, a cura della R. Deputazione di Storia Patria; e che dai nuovi editori sarà dimostrato doversi la data del medesimo riportare dal 721 al 716, leggendovisi in principio, chiaramente e in tutte lettere, *anno tercio* di Liutprando, e non già *nono*, come

(1) *Istituz. diplom.*, I, 45.

(2) *Memorie e documenti di Lucca*, tom. IV, parte I, pag. 304.

(3) *Antichità longob. milan.*, I, pag. 257. *Cod. diplom. santambrosiano*, pag. 1.

lesse il Fumagalli. Resta dunque, senza verun contrasto, la più antica pergamena originale d'Italia.

La pergamena dell'Archivio capitolare di Firenze, terza delle sopra citate, contiene una donazione di Specioso vescovo ai canonici di S. Giovanni, dell'anno 724. La pubblicarono il Lami, in *Memorabilia Eccl. Flor.*, pag. 940; l'Ughelli, *Italia Sacra*, tomo III, pag. 27 della prima ediz.; e il Brunetti, tomo I, pag. 469. Sull'originalità di tale documento è da vedersi quanto ne scrisse il professore Pietro Capei nell'*Archivio Storico Italiano*, serie I, Appendice, tomo IX, pagine 108-114. L'aveva egli esaminata accuratamente insieme col dottore Giovanni Merkel di Norimberga nell'anno 1846; e tutti e due la ritennero per autentica, nonostante il fatto singolare della presenza di uno scabino (magistratura, secondo il Savigny, non anteriore al regno dei Franchi) che si sottoscrive tra i testimoni. Se non che, il Merkel non volle ammettere per contemporanee tali sottoscrizioni, « anzi non « esitò un momento in giudicarle posteriori, e per non breve « tratto di tempo, all'atto medesimo ». La quale opinione del dotto tedesco, da lui espressa replicatamente per la stampa (1), non è dal Capei assolutamente accolta, ma neppure ricisamente rifiutata. Ora a me pare che il semplice esame del facsimile di tali sottoscrizioni, pubblicato nell'*Archivio Storico*, tolga la voglia di opporsi sul serio al giudizio del Merkel; imperocchè può affermarsi contemporanea la firma del notaro; possono anche « così all'ingrosso » parere tali, e almeno più antiche delle altre, le tre sottoscrizioni di Gaudisteo, Alfuso e Reparato (sebbene il Capei stesso notasse che di simili non se ne trovano nel Diplomatico Fiorentino prima dell'860); ma le altre non hanno neppure l'occhio di scrittura del secolo VIII, e talune anzi, come per esempio quelle di Alfonso primicerio e di prete Mora, hanno una grande rassomiglianza coi caratteri del secolo XI.

È tempo ora che si venga a parlare della carta pistoiese del nostro Archivio di Stato, attribuita dal Brunetti all'anno 716.

(1) Cfr. ARCH. STOR. ITAL., tom. III, pag. 717-718; e la *Storia del diritto romano*, del Savigny, colle giunte e correzioni del Merkel (Heidelberg, 1851), vol VIII, pag. 6-8, nota.

II.

Questa pergamena è alta 55 centimetri sopra una larghezza di 34; è tagliata assai regolarmente; e ha da piedi uno spazio bianco di 15 centimetri, nel quale va gradatamente ristringendosi dai due lati, terminando in punta. L'umidità le ha recato guasti nel lato destro, per la quale cagione molti versi sono mutili in fine; così pure il primo verso, per lacerazione e consunzione, è in gran parte perduto; ma nel rimanente la scrittura, benchè le sia rimasta poca vivezza di colore, è assai chiara e intelligibile.

La data sta nel primo verso. Il Brunetti legge:

In nomine Domini regnante domn. n. liutprandus excell. rege anno propit. quarto et diae vicessimo sept*embris per indictionem*.

Lasciando da parte le sostituzioni dei luoghi mancanti, che nella stampa del Brunetti sono indicate in caratteri italici, io propongo la seguente lezione.

. . . . n. n. liut. . . . d vir excell. rege anno pietatis eius xv diae vicessima sept. . . .

E in primo luogo correggo con *liutprand vir* ciò che il Brunetti legge *liutprandus:* la quale lezione (se anche per l'esame paleografico non si dimostrasse chiaramente falsa) era già da ritenersi per sospetta, non essendo facile trovare nei documenti del tempo esempi della desinenza in *us* dei nomi propri longobardi. Dopo la parola *anno* il Brunetti legge *propit.* Qui la scrittura è quasi affatto svanita; e benchè i tratti superstiti bastino per rifiutare tale congettura, non senza sforzo ho potuto leggervi, in sostituzione della lezione Brunettiana, la parola *pietatis.* A ciò mi ha pur giovato il riscontro di altri documenti del tempo di Liutprando. Così la citata pergamena santambrosiana ha: *Regnante domno nostro Liutprand viro excell. rege, anno pietatis eius nono* (o, secondo l'ultima correzione, *tercio*). Così anche un documento lucchese del 729: *Regnante domno nostro Liutprand viro excellen-*

tissimus, anno pietatis eius octabo decimo. E un altro del 737: *Regnante* ec. come sopra, *anno pietatis regni eius Deo propitio* xxv (1).

Veniamo ora al nodo principale. Dove io leggo *eius* xv, il Brunetti lesse *quarto et.* Rimando i lettori, per gli opportuni riscontri, al facsimile fotografico che si aggiunge alla presente Memoria, eseguito con somma diligenza dal cav. Carlo Pini; mentre credo utile convalidare la fatta correzione con un'accurata analisi dei singoli elementi, anche per farsi ragione, come un luogo che, ora corretto, sembra offrire ben poca difficoltà, sia stato interpretato in modo tanto diverso. L'*e* di *eius* è estinta affatto, ma la forma speciale dell'*i* ne faceva supporre l'esistenza. Questa lettera infatti ha ordinariamente una forma dritta e staccata, talvolta maiuscola, tal'altra minuscola (2); ma quando trovasi in composizione con l'*e* (*ei*), aderisce per un capo al corpo di questa lettera, e da esso si prolunga obliquamente in basso da sinistra a destra, con forma d'*i* lungo (3). Ora nel citato luogo rimanendo visibilissimo questo tratto obliquo, nè potendo leggersi altrimenti che *i*, era necessario stabilire che la lettera precedente svanita dovesse essere un'*e*. Ma il Brunetti, non considerando ciò, volle vederci un frammento di *qu*; lesse poi *a* in luogo di *u*, *r* in luogo di *s*; interpretò la cifra X per una *t* con un segno abbreviativo trasversale da destra a sinistra; e alla cifra V diede il valore di *et.* Parrà strano che il numero XV potesse mai tradursi *to et;* ma io credo che il Brunetti abbia ammesso ciò, più che per un'analisi diretta di tali segni, in conseguenza dell'errata interpretazione delle due lettere precedenti; e di queste giova dire qualche parola di più.

Le lettere *a* ed *u*, *r* ed *s*, nei documenti dell'età longobarda, hanno forme similissime: le prime due somigliano molto al moderno *u* corsivo; le altre due hanno per tipo comune un angolo col vertice in basso. Non la dimensione, non la pendenza, bastano a distinguerle: l'*a* non di rado è pen-

(1) *Memorie e documenti di Lucca*, tom. IV, parte I, pag. 70 e 73.

(2) Prende costantemente questa seconda forma nel principio delle parole e nel dittongo *ai.*

(3) Anche nella sillaba *ri*, la *i* è attaccata alla lettera precedente, ma si prolunga in basso diritta o piegando da destra a sinistra.

dente a destra, ma questa stessa giacitura trovasi pure talvolta nell'*u*: la *r* in certi documenti sta nel rigo, in altri ne esce fuori o di sopra o di sotto o da tutte e due le parti; ma questa stessa varietà di carattere si ravvisa in altri documenti per la *s*, e talora in un documento medesimo per l'una e per l'altra lettera. Esaminate pertanto superficialmente, l'*a* coll'*u*, la *r* colla *s*, facilmente si confondono: ma non è da dedursene che il riconoscerle sia impossibile, o per lo meno difficile e incerto: anzi ciascuna di esse lettere ha un piccolo tratto caratteristico che serve a distinguerla dalla sua simile in modo netto e sicuro. L'*a* prolunga la sua gamba destra con un tratto accessorio, che si rivolge in su e serve a congiungerla colla lettera seguente; mentre l'*u* manca di tale tratto, e la sua seconda gamba termina dritta o leggermente incurvata in basso. La *r* si congiunge alla lettera successiva, ritorcendosi a mo' di gancio; mentre la *s* rimane indipendente, e piega l'asta destra con larga curva. Posta questa regola, la correzione di *ar* in *us* nel nostro documento può stabilirsi senz'alcun dubbio, imperocchè in quelle due lettere, troppo leggermente esaminate dal Brunetti, si hanno appunto le proprietà caratteristiche che ho detto sopra riscontrarsi costantemente nell'*u* e nella *s*.

Corretta così la lezione del primo verso della nostra pergamena, non è difficile restituirla al suo vero anno. La data della consacrazione di Liutprando in re dei Longobardi, dopo molte ricerche e disputazioni degli eruditi, è stata assegnata con bastevole precisione ai primi giorni del giugno dell'anno 712; intorno a che vedasi, tra gli altri, quanto ne scrissero il Lupi, il Barsocchini e il Troya (1); chè di cosa ormai stabilita e generalmente, com' io credo, accettata, parmi superfluo riferire qui le prove. Secondo questo computo, l'anno decimoquinto di Liutprando corre tra i primi di giugno 726 e i primi di giugno 727; e così la carta nostra, fatta il 20 settembre, deve appartenere all'anno 726 (2). Non posso bensì tace-

(1) *Cod. diplom. Bergom.*, pag. 393-395; *Memor. e Docum. di Lucca*, tom. V, parte II, pag. 6; *Cod. diplom. longob.*, tom. III, pag. 123.

(2) Notisi che nella data assegnata dal Brunetti c'è ad ogni modo un errore di calcolo cronologico, perchè il 20 settembre dell'anno quarto di Liutprando cade nel 715 e non nel 716.

re un dubbio. - Quel *vicessimo sept...* significa propriamente 20 di settembre, ovvero 27° giorno d'un mese qualunque, nascostoci per lo strappo della pergamena? - La mancanza dell' indizione rende impossibile di risolvere questo dubbio; e per far luogo anche alla seconda supposizione, la carta dovrebbe datarsi col doppio anno 726-727, senz'altro (1).

III.

Ringiovanito di dieci anni, il nostro documento non perde il suo pregio di una sempre venerabile antichità; chè documenti membranacei della prima metà del secolo VIII, originali, non abbondano in Italia; e quelli che restano, non sono tutti da accettarsi a chius'occhi per sinceri, segnatamente se contengano privilegi o donazioni a favore di luoghi ecclesiastici. Il nostro è un semplice contratto di compra e vendita, della cui autenticità non può cader dubbio, mentre la scrittura, la carta, il colore dell' inchiostro, le formule e il tenore dell'atto, e la forma delle sottoscrizioni, corrispondono pienamente ai documenti originali di quell'età.

Delle formule, vuolsi osservare quella *anno pietatis*, non comunissima, ma della quale ho già recato altri esempi da documenti contemporanei. Quanto all'enunciazione degli anni del regno, la forma più comune era di esprimerli in tutte lettere; ma non vale per regola esclusiva. Vedansi, ad esempio, i documenti lucchesi degli anni 737, 738, 740 (editi nelle più volte citate *Memorie e documenti di Lucca*, tomo V, parte II, pagine 73, 75, 76), e un altro dell'anno 738, proveniente dalla badia del Montamiata (già nell'Archivio di Stato di Firenze, ora nel Senese; pubblicato dal Brunetti, tomo I, pag. 494), nei quali la data del regno è, come nel nostro, espressa in numeri romani.

Le sottoscrizioni cominciano con quella di propria mano di Filiberto venditore, il quale dei due contraenti è il solo

(1) La R. Soprintendenza agli Archivi Toscani ha già fatto noto al pubblico questa data corretta (bensì colla determinazione 20 settembre, da accettarsi, com'è detto sopra, condizionatamente) nell'opuscolo: *Gli Archivi di Stato Toscani all'Esposizione universale di Vienna;* Firenze, Galileiana, 1872; pag. 58.

che si sottoscriva, come quegli a cui istanza viene fatto il documento: così portava infatti la consuetudine giuridica dei tempi (1). Seguono a questa le sottoscrizioni dei testimoni, in parte autografe, in parte di mano del notaro (2). Le due autografe di Falco e di Eldeperto sono lunghe e ragionate, conforme alla regola già osservata dai PP. Maurini nei più antichi documenti italiani (3). Rispetto alle tre di Perualdo, Tunone e Tutone, scritte dal notaro, è da osservarsi la forma similissima delle tre croci che le precedono: la quale conformità fa ritenere, che anche queste (nonostante che si dicano essere segni di mano delle persone ivi nominate) siano delineate dalla mano dello scrittore del documento. Questo fatto notarono già i citati Maurini in carte francesi; e dimostrato che non ha da inferirsene verun dubbio sull'autenticità delle medesime, determinarono la durata di tale uso fra il nono e il decimoquarto secolo (4). Ma il nostro documento, e altri che m'è occorso di esaminare (5), provano che anche nel secolo VIII tale finzione notarile era già in uso in Italia.

Resta infine da notare che di Gaidualdo medico del re, al quale Filiperto cherico fa la vendita, resta un atto di donazione al monastero pistoiese di S. Bartolommeo, fatto il 5 di febbraio dell'anno decimo di Desiderio e ottavo di Adelchi, che corrisponde al 767 dell'era cristiana (6). La singolarità di due date tanto distanti non isfuggì al Troya, il quale, avendo assegnato al nostro documento sulla fede del Brunetti l'anno 716, notò che al tempo della precitata donazione Gai-

(1) Cfr. Oesterley, *Das deutsche notariat*, tom. I, pag. 304.

(2) Cfr., intorno a ciò, Mabillon, *De re diplom.*, pag. 167.

(3) *Nouveau Traité*, tom. II, pag. 434.

(4) *Ivi*, pag. 430; tom. IV, pag. 772.

(5) In un documento originale del marzo 736, che sta nel R. Archivio di Siena (Brunetti, I, 487), le sottoscrizioni degli attori e dei testimoni sono tutte di mano dello *scriptor*, e le croci che le precedono hanno tutte una forma uguale e regolare, simile a quella che i dizionari araldici chiamano « potenziata ».

(6) R. Arch. di Stato in Firenze, Pergamene dei Rocchettini di Pistoia; copie due, del secolo XII; Zaccaria, *Anecdot. Pistor.*, pag 732; Brunetti, *Cod. dipl. tosc.*, tom. I, pag. 594; Troya, *Cod. dipl. longob.*, tom. V, pag. 388.

dualdo « doveva esser decrepito ». Ma la rettificazione oggi fatta della data più antica le ravvicina tanto da farle apparire cosa non istraordinaria nella vita di un uomo ; e se ne ha così una nuova conferma, se pur bisognasse, della sincerità del nostro documento.

Trascrizione, nuovamente fatta dall'originale, del documento dell'anno 726-727, illustrato nelle precedenti Osservazioni.

1. . . . . . . [d]n. n. liut[pran]d vir. excell. rege anno pietatis [e]ius xv diae vicessimo sept. . . . . . (1)

2. . . . . . tacuald not. . t. . (2) rogatus et petitus ad filipert clirico qd. F[ilimari]. . .

3. . . . [pr]etium accepit ad gaidualdo vm. (3) medico reg. p. auri solid. (4) nobus nomero [c]en[tum]. . . . . .

4. de sala iuri sui pede plana mura cercumdata (5) scandala cooperta una c. medietate d[e curte et mediaetate] (6)

(1) *septimo* o *septembris*. Vedi le precedenti Osservazioni, § 2, in fine.

(2) *ito* o *isto* : « notario infrascripto ». - Brunetti : *notar*.

(3) « viro magnifico ». Brunetti.

(4) Il Brunetti lesse : *pcus* (publicus) *pro solidis*. Ma dopo la *p* (pro) è chiarissima l'*a* ; e le lettere *u r i*, sebbene assai svanite, si ricostituiscono facilmente coi tratti che rimangono. Voglio poi notare che nei documenti dell'età longobarda, per quanto ne abbia riscontrati parecchi, non mi è mai occorso di trovare i *solidi* senza la qualificazione *auri* o *de auro*. Ved. p. es. i documenti Brunetti 30, 31, 37, 40, 56, 59 ec.; i documenti per la storia di Lucca (tomo V, parte II) 18, 23, 24, 26, 28, 30, 31 ec.; e gl' instrumenti di vendite nella raccolta dei *Papiri diplomatici* del Marini.

(5) Il Brunetti lesse *tercidata*, e credette di avere scoperto un vocabolo « totalmente nuovo » : tanto nuovo, che ci voleva proprio la falsa lettura di questo luogo per metterlo al mondo ! - La sillaba *cum* è abbreviata mediante una semplice *c* con un'appendice molto simile ad *i* in *eius* ; e ne ricorre un altro esempio in questo stesso verso, e uno pure nel verso 15.

(6) Per la restituzione di questo luogo, cfr. i versi 8 e 15. Ho scritto *mediaetate* col dittongo *ae*, perchè è sempre così negli altri luoghi del testo, eccettuato quello che immediatamente precede la presente lacuna.

5. de prato ubi ipsa sala edificata est et pertenire nuncetur (1) adque omnem portionem eius de (2) [molino qui]

6. edificatus est in flubio qui dicitor braina seo super g[o]ra portio sua de terra. . . . . . (3)

7. fine orto gumfuloni et via pubblica seo a partib[us or]ientali (4) usque in flubio bra[ine] . . . . .

8. mediaetate curte mediaetate de prato vel omnem eius portionem de molino quo intra ssto [flubio braine] (5)

9. edificatus est omnia et in omnibus cum omni iure et pertinentia sua vel qualiter [ss]t[o] filipe[rt vel filima]

10. ri genitor eius inintegro (6) possedirunt omnia et in omnibus inintegro ssto (7) f[ilipert]. . . . . .

11. vendidet manciparet tradidet livera quoque ab omni nexu pubblico . . . . .

(1) Il Brunetti lesse: *et partem renunciatas*; e trovò la frase « molto oscura ». Sia detto però a sua lode che di questo come del sopra notato luogo del verso 4, sebbene ne sbagliasse la lettura, indovinò sempre felicemente il senso. – Il *per* di *pertenire* è espresso con una *p* tagliata in gamba; abbreviatura costante, che ho sciolta anche negli altri luoghi.

(2) Di queste due lettere non restano che i frammenti superiori.

(3) Vengono dopo due frammenti di lettere che sembrano un'*a* e una *c*, e potrebbero forse interpretarsi *a capite*.

(4) Brunetti: *seo prati.... tali*. – Della parola *orientali* sono ben conservate le quattro ultime lettere; le prime due sono estinte affatto; *i e n*, appena visibili. Una formula simile trovasi nel De Rozières, *Récueil général des formules usitées dans l'empire des Francs*, *du V au X siècle*. (Paris, 1859), tom. I, pag. 341; formula 282: « unum wanc (campum), qui « *ab occidentali parte* ipsius rivi.... adiacere videtur ». E i documenti lucchesi più volte citati (tomo IV, parte I) ci danno le formule *da occasum solis* (doc. 36, an. 721) e *da meridie* (Doc. 67, an. 769).

(5) Il Brunetti lesse: *quod in ipso ssto* (suprascripto); e supplì *loco*. Ma sta più d'accordo con quanto è detto nel verso 6 sostituire *flubio*: ho aggiunto poi *braine*, perchè c'è spazio bastante anche per questa parola.

(6) Ho già notato nelle Osservazioni, § 2, che in questo documento la *i* a principio di parola ha costantemente una forma maiuscola, ossia allungata in su: trovando ora di forma minuscola la seconda *i* della formula *in integro*, suppongo che fosse questa considerata come una sola parola, e così l'ho scritta. Tale supposizione è confermata dal confronto della parola *inibi* al verso 12, dove la prima *i* è maiuscola, la seconda, minuscola.

(7) Poco chiaro: non ne restano che frammenti.

12. donatum vel quoquo genio alienatum aut traditum set nec aliquit inibi iuri suo i[n ss]ta s[ala et]

13. prato et portione mulini vel de terra super ipsa gora usque in flubio braina vel de quant. . . . . .

14. pertenet reservasse professus est set dixisset se et suos omnes inde exisesset et s. . . . . . [fili]

15. perto cum hhd. suos ssta mediaetate de sala c. mediaetate cortes et medietate de pra[to] vel

16. suam portionem de mulino et terra super gora sicut av ipso vel ad qd. genitore eius filimari (1) fuet. . .

17. omnia et in omnibus inintegro ab omni homine defensare quod si defendere menime potu. . . . (2)

18. tunc sit componituris ssto gaiduald vel ad eius hhd. aut cui gaiduald ipsum loc[um reliquerit] (3)

19. alium talem locum qualiter superius legitur sub extimatione intra ipso loco una cum. . . [pre]

20. cium vel quod ibi amodo melioratum fuerit emturi suo vel cui ipse reliquerit restit[ue]r[e]

21. et nichil sibi ex pretium rei sste aliquid reddiveri dixet act. pist. regn. et i[nd.] ssta (4) f[eliciter].

22. † ego qs. (5) filipert vr. (6) clerico venditor hanc cartula venditionis scrivere ro[gavi] . . . (7)

(1) Le ultime due lettere sono in frammenti.
(2) Supplisci *potuerit*, *potuisset*, o i loro plurali.
(3) Così supplisce il Brunetti: in conferma di ciò, cfr. il verso 20.
(4) « Actum Pistorii, regno et inditione suprascriptis ». Brunetti.
(5) « qui supra ». Brunetti.
(6) Il Brunetti lesse *filipertus*, come nel primo verso aveva letto *liutprandus*. La sigla *vr* deve interpretarsi « vir religiosus ».
(7) Il Brunetti continua a supplire: *et manu*. Sta bene; ma bisogna ammettere che di *manu* fosse scritta la sola iniziale, non rimanendo in fine del rigo spazio per più di tre lettere.

23. mea propria suscripsi et suprascripti centos sol. de presenti accepi.

24. † ego falco relegioso rogatus ad filipertu vendituris manu [mea]

25. testis suscripsi e sst. centu sol. presente accepi.

26. † ego eldepert in l. gast. (1) rogatus ad filipert venditore in hanc cartula vend[itionis sub]

27. s. (2) qui (3) me presente manus sua suscripset et superiscripto cento sol. presente. . .

28. sign. † manus perualdi vd. (4) filio qd. tunnoni testis sign. † manus tunoni vd. filio qd. . . . . .

29. sign. † manus totoni vd. filio qd. anscaus testis.

(1) Il Brunetti lesse : *in c. gast.*, e interpretò : « in civitate gastaldus ». Ho cambiato la terza lettera in *l*, perchè la perfetta somiglianza di questo segno con la *l* di *Eldepert* non permetteva di proporre, neppure come dubbio, una diversa lettura. Ma, rifiutandosi la lezione del Brunetti, cade pure la sua interpretazione; alla quale parmi si debba sostituire la seguente : « in loco gastaldi ». Che il gastaldo avesse sotto di sè ministri minori, destinati ad assisterlo nel suo ufficio e a farne le veci, lo attesta il MURATORI, *Antiq. Ital.*, dissert. X, tomo I, col. 124 dell'ediz. di Milano. Si ha poi di ciò un'autorevole conferma in un documento della tante volte citata collezione lucchese (tomo V, parte II, p. 380; an. 847), dove leggesi la sottoscrizione seguente : « † Fitcarius *in vice caustauldo* scripsit » (La stampa ha *caustualdo :* la correzione mi è stata gentilmente favorita dal cav. Salvadore Bongi di Lucca).

(2) Segue a questa *s.* un'abbreviatura in forma di virgola. Non ho creduto di dovere riempire la lacuna coll' intera parola *subscripsi*, perchè non c' è spazio sufficiente : quanto all'abbreviazione *subs.*, se ne trovano moltissimi esempi nei documenti del tempo.

(3) Questo pronome relativo si riferisce a *Filipert*. Un esempio simile ce ne dà un documento del 769, edito dal MURATORI, in *Antiq. Ital.*, tom. I, col. 526 :. « Ego Alberto, castaldio domne regine, in anc cartulam venditionis, rogatus ad Natalia, testis subscripsi; *que ipsa* me presente signum fecit ».

(4) « vir devotus ». Brunetti.

30. † ego qs. tacuald scriptor huius cartula post a testibus ro. . . (1)

31. ta complivi et dedit.

(1) Il Brunetti supplisce : . . *bora* . . ; ma è troppo poco, perchè dalla sillaba *ro* alla fine del rigo c'è ancora uno spazio di nove centimetri, dove appariscono tracce indecifrabili di scrittura. Le due seguenti sottoscrizioni degli anni 752 e 756 (Brunetti, Nn. 44 e 52), possono dare qualche lume, per riempire più convenientemente tale lacuna. « Ego qs. laurentius not. « post homnium testium *roborationis scripsi et suscripsi et post tradita* « complebi et dedit fel. – Ego Alpertu notarius..... hac cartula donationis « scripsi, et post manu ipsius propria scripta et a testibus *rovorata et* « *manibus sui tradita* supplevi et dedi ».

DI ALCUNE MEMORIE STORICHE

RISGUARDANTI

L'INONDAZIONE AVVENUTA IN FIRENZE L'ANNO 1333.

Lezione fatta alla Società Colombaria nell'adunanza de' 5 di gennaió 1873.

I. Scarse notizie che si hanno negli storici dei provvedimenti presi dal Comune di Firenze in occasione della piena del 1333. II. Questi provvedimenti non incominciano prima del 12 di novembre. III. Qual fosse la cagione che i contemporanei assegnarono a quel disastro. - Divieto di costruire mulini e pescaie, e ogni altro edifizio sull'Arno. IV. Provvedimenti presi per chiudere e fortificare la città, per costruire dei ponti provvisori e per riparare le strade. - Novità tentata dai grandi contro i popolani. - Elezione di Giotto in capomaestro delle opere del Comune. - Stanziamenti di denaro fatti per tali opere. - Notizie dei ponti provvisori costruiti sul fiume. V. Provvedimenti presi per aver copia di grano e d'altre vettovaglie. - Diario manoscritto di Domenico Lenzi, detto *Il Biadaiuolo*. - Mercato di vettovaglie tenuto in Piazza di Santo Spirito. - Spese fatte per questo mercato, e in generale per avere abbondanza di vettovaglie. - Provvedimenti per sopperire a queste spese. VI. Come si compensassero dal Comune i danni sofferti dai privati. - Deliberazione per sospendere i processi nella curia dei rettori della città. - Quanto alzasse l'acqua nel palagio del Potestà, e danno che arrecò all'Archivio degli ufficiali di Torre e dei beni de'ribelli. - Provvisione a favore dei contadini e distrettuali. - Altra più speciale a favore dell'appaltatore della gabella dei mulini abbattuti per il diluvio e dei padroni dei medesimi. - Petizioni degli appaltatori della gabella del sale, dei conduttori delle botteghe del Ponte Vecchio, dei frati di Santa Maria Novella, degli uomini di Sant'Andrea a Rovezzano, e relative provvisioni del Comune. VII. Petizioni dei Soprastanti alle Stinche per esser liberati dalle pene incorse per la fuga di certi prigionieri, e loro assoluzione.

I.

Dei danni che arrecò alla città e al contado di Firenze l'inondazione del 1333, la più grande senza dubbio di cui oggi resti memoria, parlarono distesamente gli storici di

quel tempo, testimoni di veduta; ma nessuno, ch' io sappia, riferì i molti provvedimenti presi dal governo della Repubblica per riparare, in quanto era possibile, a quei danni e impedire che si rinnovassero. Di due solamente trovo che fa menzione il Villani, nel capitolo stesso ove descrive gli effetti di quel tremendo flagello (1); ma anche intorno a quelli vedremo come vi siano da aggiungere molte particolarità, le quali se, a dir vero, non potevano entrare nella narrazione del Cronista, non paiono tuttavia indegne che se ne faccia ricordo. Tra i moderni, il Gaye, nell'Appendice seconda al Vol. I del suo *Carteggio inedito d'Artisti*, ha pubblicato alcuni brani di provvisioni della Repubblica, relative a questa inondazione; ma sono invero ben pochi, nè certamente quelli che più importano al nostro soggetto.

II.

I provvedimenti presi in quest'occasione dal nostro Comune cominciano col 12 di novembre del 1333. L'Arno era arrivato a Firenze, ingrossato dall'acque de' suoi influenti, in ispecie della Sieve, « il giovedì a nona, a' dì 4 » (2), e nella notte massimamente avea fatto il grande guasto nella città. Ma in quei primi giorni, tra per il generale scompiglio, tra per gli ostacoli che naturalmente doveano opporre le acque stesse a certe cotali opere, non fu possibile al governo di deliberare pubblicamente, o non vi pensò. Senza dubbio, dal pubblico e dai privati si sarà, giorno per giorno, ora per ora, pensato e provveduto ai rimedi e ai bisogni più urgenti, come fu a mo' d'esempio quello di costruire dei foderi e dei ponti provvisori quando l'acque imperversavano nella città; ma deliberazioni scritte, come dicevo, non si trovano prima del 12 di novembre; e il decreto stesso della Signoria, che ordinò di pagare il legname servito ai foderi e ponti suddetti, non ha data anteriore (3). Quindi s' inganna o male si esprime il Gaye

(1) Il primo del libro XI; ediz. di Firenze del 1823.

(2) *Ivi.*

(3) Consigli maggiori della Repubblica, Provvisioni, Registri, *ad an.* Valga una volta per sempre questa citazione, poichè da questa Serie si hanno tutti quanti i provvedimenti che formano il soggetto della presente *Memoria.*

laddove, pubblicando in parte la prima provvisione del dì 12, nota che fino dal principio di novembre era stata nominata una balìa per chiudere e fortificare la città (1); mentre è quella stessa balìa ch'egli pubblica colla medesima data, in seguito alla prima provvisione (2), e che fu infatti creata sotto lo stesso giorno.

III.

Il rialzamento del letto d'Arno, proveniente dall'altezza delle pescaie e dei mulini, fu allora reputato, se stiamo all'esordio della provvisione fatta intorno a ciò, l'unico motivo della terribile inondazione: « Domini Priores artium et Vexillifer iustitie.... attendentes quod, ex situ molendinorum et piscariarum existentium in flumine Arni, ex altitudine ipsarum piscariarum, in tantum excrevit in altum alveus ipsius fluminis, quod ex ipsa altitudine inundatio aquarum nuper advenit » ec. E la stessa opinione si trova espressa dal Villani nel sopraccitato capitolo, dov'egli altresì lamenta « la mala provvedenza del Comune di lasciare alzare le pescaie a coloro ch'aveano le molina in Arno, ch'era montato più di sette braccia dall'antico corso ». Il quale rialzamento sempre progressivo del nostro fiume, com'è in generale di qualsivoglia corso d'acque, se fu in processo di tempo universalmente tenuto per vero dagl' intelligenti (benchè non da tutti in ugual proporzione) (3), e se fu concesso che le pescaie ne fossero la cagione principale; non fu tuttavolta consigliato dai più esperti di torle via, « chè senza le dette pescaie (scriveva Antonio Lupicini nel suo *Discorso sopra i ripari delle inondazioni di Fiorenza*, indirizzato a Ferdinando I de' Medici) resteremo privi delle mulina, e la velocità delle acque corroderebbe le fondamenta delle pile de' ponti, e le mura che fanno sponde al fiume, e per tal cagione si rovinerebbono con danno delli abitatori » (4).

(1) *Carteggio* cit., I, 479.

(2) *Ivi.*

(3) Vedansi i vari scritti intorno al fiume Arno, posti da Giuseppe Aiazzi in Appendice alla sua raccolta delle *Narrazioni istoriche delle più considerevoli inondazioni dell'Arno.*

(4) Aiazzi, *Narrazioni* cit., pag. 93.

Ma nel 1333, posto il principio che abbiamo accennato, è facile intendere a che conclusione si venisse. La Signoria infatti, avutone prima consiglio coi dodici Buonomini, i Gonfalonieri di compagnia e altri savi, volendo che per tale occasione non accadessero più simili inondazioni, ordinò con deliberazione, approvata poi nei consigli del Popolo e del Comune a' dì 12 e 13 di novembre, che non si potesse costruire mulino, pescaia o gualchiera, o piantar pali o legni in Arno, dal Ponte alla Carraia in su verso Rubaconte per dumila braccia, e dal detto ponte in giù verso occidente, per quattromila. E fin qui ricorda questa provvisione Giovanni Villani, ma non dice (contentandosi di chiamarle « gravi ») a quali pene andassero soggetti i trasgressori; che erano duemila lire a quello per cui ordine e conto si fosse fatto il lavoro, con la demolizione del lavoro stesso, e lire cinquecento al maestro che lo dirigesse e a qualunque i desse opera; con questo per soprappiù che, se la pena non veniva pagata dentro dieci giorni, al committente si dovesse mozzare il capo, e al maestro o lavoratore (per quella parte solamente dal Ponte alla Carraia in giù) tagliare la mano destra. Il Potestà poi, il Capitano e l' Esecutore degli ordinamenti di giustizia erano tenuti di loro proprio moto ed anche a richiesta d'altri, omesse pure le consuete formalità, procedere contro i colpevoli e fare eseguir le condanne, a pena di lire mille per ciascuno di loro e per ogni volta che mancasse. Sennonchè (e questo ancora tace il Villani) una tal legge non fu affatto senza eccezioni, e per mezzo di una deliberazione da farsi a secreto scrutinio per i Signori, i Gonfalonieri di compagnia e i Dodici, ciascun collegio di per sè, e poi un'altra dei tre collegi riuniti, da farsi anch'essa secretamente, non però nel giorno delle tre deliberazioni speciali, si poteva concedere di costruire quel che altrimenti non si sarebbe potuto. E a questa legge infatti (se stiamo a Giovanni Targioni) si derogò poco appresso, e non dai privati ma dal pubblico, ricostruendo la pescaia d' Ognissanti già rotta per l' inondazione (1). La quale ricostruzione però non saprei dire quando avvenisse,

(1) Targioni Tozzetti, *Disamina d'alcuni progetti fatti nel secolo* XVI *per salvar Firenze dalle inondazioni dell'Arno* ec., Firenze, 1767, pag. 12.

perchè il Targioni non cita documenti ; ed è poi certo che a' 13 e 14 di marzo 1335 il decreto di non potere edificare mulini e pescaie in Arno fu rinnovato, e quasi colle medesime parole di quello del 33.

IV.

Pensare a quel che poteva occorrere per l'avvenire era senza dubbio cosa buona e commendevole; ma intanto erano in città bisogni urgentissimi, cui era d'uopo provvedere. In due luoghi (testimone lo stesso Villani) era stato abbattuto il muro del Comune, dapprima « sopra al Corso de' Tintori, incontro alla fronte del dormentorio de' frati Minori, per ispazio di braccia centotrenta, per la quale rottura venne l'Arno più a pieno nella città »: poi « dal Prato d' Ognissanti, da braccia quattrocencinquanta; la quale rottura sfogò l'abbondanza della raccolta acqua, onde la città era piena e tuttora crescea ». Inoltre eran caduti l'un dopo l'altro il Ponte alla Carraia, quello a Santa Trinita e il Ponte Vecchio, restando solo in piedi, benchè rotte le spallette, il Ponte a Rubaconte. Così la città restava aperta ai nemici esterni ed interni; ed un caso appunto seguì « il dì appresso che fu cessato il diluvio », e fu che « certi grandi di Firenze (come narra il Cronista) (1) cercaro di fare novità contro a' popolani, avvisandosi di poterlo fare, perocchè sopra l'Arno non avea che uno ponte e quello era in forza de' grandi, e la città scompigliata e tutta chiusa e le genti tutte sbigottite. Onde uno di casa i Rossi ferì uno de' Magli loro vicino, per la qual cosa tutto il popolo fu sotto l'arme, e più dì si fece grande guardia di dì e di notte in Firenze, e alla fine i grandi e possenti ricchi, che aveano a perdere, non acconsentirono alla follìa de' malvagi, e ancora il popolo aveano preso vigore e forza; onde non s'ardiro di cominciare novità; e ancora se l'avessono cominciata n'avrebbono avuto il peggiore. E pertanto si riposò la città, e quello de' Rossi che fece il malificio fu condannato ». Per questo si dovè pensare a chiudere e fortificar la città, a far sì che si potesse passare dall'una parte all'al-

(1) Lib. XI, cap. IV.

tra del fiume, riparando anche il Ponte a Rubaconte, e a far demolire e vietare che fossero ricostruite le pescaie e qualunque altro edifizio sul fiume. Quindi, sotto lo stesso dì 12 e 13 di novembre, si deliberò che i Priori e il Gonfaloniere coi Dodici eleggessero chi e quanti paresse loro buoni uomini e cittadini fiorentini, assegnando per tali opere, oltre al denaro già stanziato per la costruzione e perfezione delle mura, per il nuovo ponte da farsi direttamente verso la porta nuova di San Francesco, e per un'altra nuova porta e per le mura e torri da costruirsi da San Niccolò (1), tutte le altre rendite del Comune, anche di quelle deputate alle paghe degli stipendiari. Da questa provvisione (ch'è la seconda e ultima di cui fa cenno il Villani (2), dicendo solo che fu « dato ordine e chiamati uficiali a fare rifare i ponti e le mura cadute ») parrebbe che a soprintendere a tutti questi lavori si pensasse di deputare un ufficio solo; ma non fu così. Provvidero, a quanto sembra, ai ponti e alle strade i consueti ufficiali a ciò deputati ch'erano in numero di sette, uno forestiero e gli altri cittadini; e a chiudere e fortificare la città attese forse l'ufficio sulla costruzione delle mura, o, come meglio credo, pensarono da sè i Signori e Collegi con camarlinghi ad amministrare il denaro; chè di ufficiali nuovi appositamente creati a tale oggetto non si ha memoria, quantunque forse più d'una volta si dovesse parlare della loro elezione. Del rimanente ognun sa (dappoichè il Baldinucci (3) e poi il Gaye (4) ne pubblicarono la provvisione) che a' 12 di aprile del 1334, a maestro e governatore di tutti questi lavori, insiem con quello della chiesa di Santa Reparata, fu dalla nostra Repubblica eletto Giotto; essendochè (come dice la provvisione) a bene e onorevolmente procedere in quei lavori occorresse preporvi un qualche esperto e famoso uomo, e non si trovasse in tutto il mondo persona più adatta di lui. Al quale, degnissimo d'essere accolto e tenuto caro in patria

(1) Una provvisione che appella a queste nuove costruzioni, è quella de' 30 e 31 luglio di quest' anno. Il nuovo ponte dovea chiamarsi *Ponte popolare o reale.*

(2) Lib. XI, cap. I.

(3) *Notizie dei professori del disegno*, Firenze, 1845, I, 39 e 40.

(4) *Carteggio* cit., I, 481.

per quel gran maestro che era, doveasi anche dare occasione di farvi continua dimora, onde altri della sua scienza e dottrina si avvantaggiasse ed onore non piccolo ne venisse alla città.

Quanto stesse a cuore al governo della Repubblica che quelle opere andassero innanzi sollecitamente e con decoro della città, si ricava dalle disposizioni posteriori a quella del 12 di novembre, con cui meglio si determinarono le rendite e gli assegni per le medesime. E prima con una deliberazione approvata nei Consigli ai 7 e 8 di gennaio, fu ordinato agli ufficiali posti sopra il ricercare ed esigere i diritti del Comune, volgarmente detti gli ufficiali di Torre, di vendere ai maggiori offerenti le vecchie mura e i terreni che esistevano dentro le mura nuove, e il ritratto assegnare agli ufficiali deputati o da deputarsi (così veramente dice la provvisione) a chiudere e fortificare la città. Con altre due, approvate a' 19 e 20, la Signoria coi Buonomini volle che si ricercassero i conti e le ragioni di coloro che da cinque anni in poi avean riscosso danari per la costruzione e il riattamento delle vie e dei ponti del contado e distretto, dando per quelle stesse opere tutto ciò che si trovasse; e di più si fece dar facoltà di spendere per tale oggetto anche una parte delle somme stanziate per la costruzione dei ponti nella città e per la riparazione del palagio del Comune; obbligandosi tuttavia a non por mano a quelle assegnate per l'opera di Santa Reparata, per la restituzione da farsi di denari imprestati al Comune ed anche per le paghe dovute agli stipendiari. Con la quale ultima disposizione invero si veniva a derogare alla provvisione del novembre che permetteva di ricorrere anche alla cassa della Condotta; ma in ciò non pare che fossero ben ferme le decisioni del governo, dacchè un'altra provvisione degli 8 e 9 luglio ordinò di prelevare sulla somma di dodicimila fiorini che avea fruttato la vendita della gabella delle porte, e che dovea versarsi nella cassa della Condotta, fiorini millecinquecento, da darsi allo stesso oggetto di chiudere e fortificar la città (1).

(1) Anche questa è accennata dal Gaye (I, 484), tralasciando però la somma assegnata per quei lavori.

Anche gli ufficiali deputati a rifare e restaurare le vie e i ponti avranno avuto i loro denari da spendere; ma pare che gli stanziamenti ordinari bastassero, giacchè nessuna provvisione si trova che ne stabilisca dei nuovi. Solamente per le vie, ponti e ponticelli del contado, nell'occasione che si elessero, a' 25 d'agosto, i nuovi ufficiali per sei mesi, sulle vie e i ponti della città, limitando il loro ufficio al di dentro delle mura, si ordinò che si potesse spendere tutto il denaro a tale effetto raccolto fino da dieci anni addietro, o per dir meglio, quello ch'era avanzato da quel tempo; dovendo il Giudice cui spettava di ricercare i diritti del Comune, rivedere i conti di chi l'avesse avuto nelle mani e condannare i non paganti alla pena del doppio. Notisi tuttavia, come già abbiamo accennato, che quest' istesso danaro, a contare non da dieci ma solo da cinque anni indietro, era già stato assegnato per gli altri lavori di ricostruzione delle mura e fortificazione della città.

Per tutte queste disposizioni le opere che il Comune s'era proposto di fare doverono al certo procedere con molta sollecitudine. Noi non abbiamo i documenti del quando e come si terminò di chiudere e fortificare la città, ma non ci mancano, a mo' d'esempio, quelli che si riferiscono ai ponti provvisori, fatti tanto per passare da una parte all'altra del fiume, sapendosi (testimone il Villani) (1) che la nuova piena che venne a' 5 di dicembre del 1334 « ruppe e ne menò uno ponte di legname fatto di grossi pali il quale era fatto tra 'l Ponte Vecchio e quello di Santa Trinita, e uno ponte di piatte grosse incatenate, ch'era fatto tra 'l ponte a Santa Trinita e quello della Carraia ». I quali ponti doveron poi esser rifatti, dacchè lo stesso Villani racconta come in un tumulto che avvenne in Firenze il dì d'Ognissanti del 1340, fu messo fuoco « a capo de' due ponti di legname, ch' allora era l'uno contro alle case de' Canigiani e l'altro de' Frescobaldi » (2). Or questo ponte contro alle case de' Frescobaldi io penso che dovesse essere nel luogo stesso di quello posto già tra i ponti a Santa Trinita e della Carraia, portato via dalla piena del 34. Per l'altro poi che dovè esser ricostruito tra Santa

(1) Lib. XI, cap. XXII.
(2) Ivi, cap. CXVIII.

Trinita e il Ponte Vecchio, sappiamo che nel 1339 con pubblica provvisione de' 25 e 26 di maggio fu ordinato di disfarlo, per rifarne uno di pietre bello ed onorevole, il quale, allogato (se si ha da credere al Vasari) a Taddeo Gaddi, e condotto a termine nel 1345, nonostante tutti i difetti appostigli da Giovanni Targioni nel suo opuscolo citato (1), ha resistito a tutte quante le inondazioni posteriori, perfino a quella grandissima del 557, ed è quello che anc'oggi si vede.

V.

I provvedimenti di cui abbiamo discorso non furono i soli nè i più importanti che prendesse il governo della Repubblica in questa occorrenza. Per tutto il corso del fiume la piena avea guastato le semente e menato via « tutta la buona terra » (2). Cosicchè il caro del grano e delle biade e di ogni vettovaglia necessaria al vivere degli uomini si sarebbe in breve fatta sentire nella città. Inoltre, « le mulina d'Arno e delli altri fiumi e fossati (così si legge in un codice manoscritto della Laurenziana di Firenze di cui riparleremo tra breve) erano rotte et itene col diluvio, salvo che le mulina da Rovezzano e quelle di San Salvi » (3); quindi anche la scarsità delle farine, non potendosi macinare il grano nè le altre biade. Gli ufficiali ordinari deputati sull'Abbondanza ebbero il carico di provvedere a questi ingenti bisogni, giusta le istruzioni che mano a mano ricevevano dalla Signoria e dai Collegi; e bene vi provvidero, secondochè si rileva dal sopraccitato Codice in pergamena, che contiene il diario dei prezzi del grano e delle biade che si vendevano sul mercato d'Orsammichele, tenuto da un Domenico Lenzi ufficiale di biada, dal mese di giugno dell'anno 1320 al 15 di novembre del 1335 e forse più in là,

(1) Pag. 12 e 13.

(2) VILLANI, Lib. cit., cap. I. Vedasi anche MARCHIONNE STEFANI, lib. VII, rubr. 497.

(3) La *Cronichetta d'Incerto*, stampata dal Manni nella sua Raccolta di *Cronichette antiche*, non eccettua nemmeno queste due mulina, dicendo che il diluvio le ruppe tutte.

giacchè il codice par mutilo in fine (1). I nomi di questi ufficiali, entrati in ufficio fino dal primo di settembre del 1333, si hanno dalle Provvisioni e più distintamente ancora dal predetto Diario: Naddo di Cenni Rucellai di San Pancrazio, Aldobrandino di Lapo di Tanaglia di Por San Piero, Vanni Bandini di San Piero Scheraggio, Nerozzo di Meo Cocchi del sesto di Borgo. A'quali poi successero, quando non peranco eran cessati i bisogni straordinari, Priore di Ser Bartolo d'Oltrarno, Bonaccorso di Bentaccorda di S. Piero Scheraggio, Bartolommeo di Guccio Siminetti (2) e Barone Cappelli di porta del Duomo (3). Adunque, con due provvisioni de' 12 e 13 e de' 26 e 27 di novembre, fu stabilito che i detti ufficiali potessero dare a loro volontà del danaro del Comune a tutti quelli che già aveano condotto o che in futuro conducessero farina o pane cotto ed altre vettovaglie a Firenze, da vendersi sulla piazza d'Orsammichele; farina e vettovaglie ch'essi ufficiali potevano comprare da qualunque persona, comunità e luogo, e per quel prezzo ed a quei patti e condizioni che fossero loro sembrate più convenienti. Così « i Pistolesi, Pratesi, Colle e Poggibonizzi e l'altre terre del contado e d'intorno (scrive il Villani) (4) soccorsono con grande abbondanza di pane e di farina la città di Firenze ». E con la farina si vendè in piazza il grano comprato dalla Romagna, da Siena e da Arezzo, e mille moggia di ciciliano dagli Acciaiuoli (5), fino al febbraio dell'anno 1335; tranne però il marzo e l'aprile del 34, ne' quali mesi « Idio (dice il Diario del Lenzi) cominciò a

(1) Nel tergo della prima carta è inoltre un breve estratto dei prezzi del grano dal MCCCVIII, *per tutto luglio al* MCCCXVIIII, *per tutto agosto*, *ritratto d'in su altri libri di biadaiuoli.*

(2) Così dal Registro delle Provvisioni, ma il Codice Laurenziano legge Bartolommeo del Sannella.

(3) Nel predetto codice sono anche registrati via via i nomi de' Sei della biada che si eleggevano ogni quattro mesi, a aprile, agosto e dicembre; ma dopo (almeno per tutto il tempo che abbraccia questa Memoria) è sempre notato da mano diversa ma contemporanea: *Questi Sei nullo officio feciono*, *anzi i detti* IIII *il feciono;* ovvero: *Nullo officio fecioro*, *salvo di dare sentenze.*

(4) Lib. cit., cap. I.

(5) Vedi Diario cit.

spandere la sua grazia che il grano cominciò a rinviliare, sì che il Comune non mise in piazza del suo grano ». E in tutto questo tempo, benchè il grano venduto per il Comune non fosse vilio, pure, il migliore non passò soldi ventiquattro lo staio, che era cinque soldi più di quello che si vendè il 3 di novembre, giorno precedente a quello dell'inondazione; e dopo il marzo e aprile si vendè, il massimo, soldi diciotto, e così la farina.

Ma il mercato solito tenersi in piazza d'Orsammichele non poteva solo bastare ai bisogni della città, dacchè, essendo caduti tutti i ponti, eccetto quello a Rubaconte, non si poteva avere facile comunicazione con l' Oltrarno. Onde, per conservare lo stato pacifico e tranquillo di quel sesto (dice una provvisione passata nei soliti Consigli il 22 e 23 di settembre), e per cessare colà ogni materia di rumore, fu ordinato da quei Gonfalonieri di compagnia e da molt'altri popolari, consentendolo i Priori, che si facesse un mercato in Piazza di Santo Spirito, dove si vendesse grano e farina e ogn'altra vettovaglia, come nel mercato d'Orsammichele, tenendovi a guardia la famiglia dei rettori, e creandosi ufficiali per l'edificazione del detto mercato e l'adattamento del palazzo da servire di dimora ai detti famigli. Di questo provvedimento fa ricordo anche il Diario del Lenzi, e per maggiore schiarimento gioverà riferire le sue stesse parole: « Il lunedì, a dì xv del mese di novembre il Comune provvide che nella Piazza di Santo Spirito si facesse uno mercato di grano e di biada e di farina e di pane cotto. Cominciovvisi a vendere il detto dì di sopra nella detta Piazza. E fue chiamato per ufficiale del detto mercato Benincasa di Giano, e ser Iacopo di ser Gherardo era suo compagno e suo notaio, popolo di San Felice. E tennono berrovieri di quelli de' Sei della biada d'Orsammichele. E stette ben fornita la detta Piazza di grano e di farina e di pane cotto infino a dì III di gennaio prossimo. E la cagione si fu che i ponti erano rotti, salvo che il ponte Rubaconte. Fue fatto questo per ottimo provvedimento. E trovai che dal detto mercato a quello d' Orto San Michele, andandovi me alcuna volta, et anche sappiendo il vero da certe persone degne di fede, ch' el grano e la biada

e la farina si vendeva al pregio della Piazza d'Orto S. Michele o poco più, e così fu vero » (1).

Per fare questo mercato e tutto il rimanente esposto nella provvisione de' 22 e 23 di settembre, spese il Comune fiorini d'oro quarantadue, una lira e tredici soldi; la qual somma, accogliendo una petizione fatta dagli uomini del sesto d'Oltrarno, fu dalla Signoria pagata, colla provvisione medesima, al predetto Benincasa di Giano, che l'avea spesa del proprio, oltre ad ogni quantità di denaro, di cui s'era già rifatto col prezzo della rivendita del legname servito al detto mercato. E molto si dovè spendere nella compra del grano e delle altre vettovaglie che si venderono su' due mercati, per il porto delle quali solamente si trovano pagate, fino da' primi giorni, cinquecento cinquantacinque lire (2). Si dovè anche spendere in salari e remunerazioni ai notari e agli altri ufficiali che stettero alle porte della città e in Piazza d'Orsammichele e altrove a scrivere le vettovaglie (3), e nel compenso e indennità ai compratori della gabella delle porte, i quali, affinchè le vettovaglie entrassero abbondantemente nella città, per vantaggio dei cittadini (dice una provvisione approvata a' 26 di novembre e primo di dicembre), e per comandamento degli ufficiali d'Abbondanza, s'erano astenuti e doveano in futuro astenersi dall'esigere detta gabella.

Per sopperire a queste e altre spese, altre deliberazioni furon fatte. E prima a'26 di novembre e primo di dicembre si ordinò che la camera del Comune pagasse agli ufficiali dell'Abbondanza, di qualunque denaro del Comune medesimo, massime di quello deputato alla cassa della Condotta degli stipendiari, fino in seimila fiorini d'oro; poi, a' 25 e 26 d'agosto si assegnò agli stessi ufficiali il prezzo della gabella del sale e salina della città, che dovean pagare gli appaltatori di essa nei venturi mesi da ottobre a gennaio, potendo questi però, o chi per loro desse ad imprestito quelle somme, ritenersi il quindici per cento sulle medesime; e lo stesso pure si ordinò

(1) Queste parole *o poco più* ec., sono d'altra mano, ma contemporanea o di ben poco posteriore.

(2) Vedi la Provvisione de' 26 di novembre e 1.º dicembre che approva la detta spesa.

(3) *Ivi.*

per la nuova gabella del vino che si vendeva a minuto nella città e nel contado per l'importare del primo mese e fino alla somma di duemila fiorini d'oro, col medesimo sconto ai mutuanti (1).

VI.

L' inondazione non si era arrestata ad abbattere le mura e i ponti e ogn'altro edifizio fondato sul fiume, ma era entrata in città e vi avea recato danni incalcolabili. Basta leggere le cronache, in special modo il Villani, per farsi un' idea di così grande infortunio. Oltre al numero dei morti e la totale rovina di tanti pubblici e privati edifizi, non vi fu forse luogo nella città e nel contado, posto lungo il corso del fiume, che non invadesse e guastasse l' impeto dell'acque; e forse fu questa la cagione per cui fino dal 12 di novembre si deliberò che nella curia di qualunque rettore e ufficiale della città si potessero bandir le ferie e levar le sedute, che i processi così civili come criminali rimanessero nello stato in cui erano il giorno innanzi l' inondazione, e che nessuno potesse esser preso e sostenuto per debiti durante lo stesso tempo. Per esempio, « al Palagio del Comune ove stà la podestà (scrive il Villani) salì (l' acqua) nella corte di sotto dove si tiene la ragione braccia sei » (2), e gli ufficiali di Torre e dei beni de' ribelli ebbero guasta e distrutta una parte degli atti del loro ufficio, tanto che occorsero per farli restaurare o riscrivere fiorini quaranta d'oro (3).

Pertanto, dopo aver veduto come si ristorassero i danni sofferti dal Pubblico, occorre vedere come fossero compensati, almeno in parte quelli dei privati. Già vedemmo come fosse dato un compenso agli appaltatori della gabella delle porte.

(1) Su queste somme stanziate a loro favore gli ufficiali dell'Abbondanza, nel marzo e aprile 1335, dovean pagare alla cassa della Condotta fiorini d'oro tremila; ma anche da un tal obbligo furono a loro istanza liberati con provvisione del gennaio di detto anno; ed anzi agli 8 di marzo ebbero nuova facoltà di pigliare a imprestito da chiunque quella quantità di denari che avessero voluto.

(2) Lib. XI, cap. I.

(3) Provvisione de' 19 e 20 gennaio 1334.

Tornando ora un'altra volta ai 12 e 13 di novembre, troveremo che in que' giorni fu approvata una deliberazione, con cui i Priori, « considerantes damna et incommoda que comitatini et districtuales Florentie passi sunt pluries, propter repentinos impetus et inundationes aquarum que de presenti anno et maxime de instanti mense novembris occurrerunt, adeo quod onera Comunis Florentie ad presens vel in proximo substinere nequirent, volentes eis pie ac misericorditer providere », mandarono assoluti tutti i Comuni e popoli del contado e distretto, e le singole persone di quelli dal pagamento che doveano fare per l' annua distribuzione di dieci soldi per ogni lira d'estimo, ordinata con la legge de' 20 novembre dello scorso anno, non tanto per il mese di gennaio, come ancora per quello d'aprile prossimi futuri; ordinando inoltre che per i pagamenti che dovean fare fino al primo di gennaio non potessero venir molestati fino in calen di luglio. Poi, a' 12 e 13 d'aprile si provvide all'elezione di sei cittadini, i quali avessero a fare ricerca delle mulina e gualchiere rovinate nella città e nel contado, provvedendo che non venissero molestati per il pagamento della gabella i padroni delle medesime, e che, d'altra parte, a un Bernardo di Bindo da Panzano, appaltatore di detta gabella, si rifacessero i danni che verrebbe perciò a risentirne, o si facesse almeno un conveniente abbuono sul pagamento che per ragione di tale appalto doveva fare al Comune.

Queste cose deliberava il governo della Repubblica di suo proprio moto: poi vennero le petizioni. Gli appaltatori e partecipi della gabella del sale della città e di tutto il dominio rappresentavano, come per cagione del diluvio una gran parte del sale e salina che aveano in Firenze, « in palatio et domibus quod dicitur Castello Altafronte » (1), fosse andata perduta, e insieme tutte le loro suppellettili e masserizie, e come per la rottura e abbattimento delle mura della città fossero andati e continuamente andassero incontro a molti travagli e spese, per i custodi che bisognava tenere nei luoghi dove

(1) Il Villani scrive che l'Arno « ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafronte, e gran parte delle case del Comune sopr'Arno dal detto castello al Ponte Vecchio ». Lib. XI, cap. I.

le mura eran cadute. E perciò supplicavano, per non esser costretti ad andar mendicando, ed anche per poter corrispondere al Comune il prezzo della loro compra, di potere scomputare sui pagamenti ch'eran tenuti di fare nei primi cinque mesi prossimi, o in altro modo, come paresse conveniente, la somma di lire quindicimila, che essi a forma del contratto potevano ritenersi, ma solo sui pagamenti dei cinque mesi ultimi. E i Priori, « volentes eisdem emptoribus et participibus sic dampnificatis alicuius benefitii remedio providere, maxime ut ipsi Comuni de solutionibus quas facere habent melius valeant respondere », concessero con una deliberazione che fu vinta nei Consigli ai 4 e 5 di febbraio 1334, ch' e' potessero scomputare la detta somma sui futuri pagamenti di mese in mese, proporzionatamente, cominciando dal 6 del prossimo mese di marzo.

Per parte dei conduttori delle botteghe che già erano sul Ponte Vecchio (1), appigionate ad essi dal Comune per tre

(1) « Pro parte (dice la petizione) Bartoli olim Salvini merciarii, populi Sancti Felicis in Piazza de Florentia, sindici et procuratoris Francisci olim ser Sengne merciarii, populi Sancti Pancratii de Florentia, Tani merciarii olim Maschi et aliorum contentorum in sindicatu et procura per eos inde confecta in millesimo trecentesimo trigesimo, ind. XIIII, die decimo nono mensis ianuarii, omnium apothecariorum et conduttorum apothecarum que tunc site erant super Ponte Veteri de Florentia, a pede videlicet dicti Pontis ex latere Vie Porte Sancte Marie, usque ad medium locum vacuum dicti Pontis, ubi nulla tunc erat apotheca seu domus, specialiter ad conducendum, pro eis et eorum quolibet in solidum et eorum et cuiusque ipsorum in solidario nomine, ad pensionem a Comuni Florentie, seu officialibus dicti Comunis, pro ipso Comuni locantibus, dictas apothecas, ut de sindicatu et procuratione plene constat manu ser Biliotti ser Viscontis de Castro Florentino notarii, ex commissione eidem fatta per ser Spigliatum Dini notarium de Florentia, et pro parte ipsorum constituentium, quod in millesimo trecentesimo trigesimo primo, ind. XIIII, die nono mensis aprilis, Charoccius de Albertis, Naddus Cennis, Andreas Del Nero et Masus Chiermontesis, quatuor ex sex officialibus, ad infrascripta deputatis, ex quibus sex erant etiam Priore ser Bartoli et Tomasus Dietaiuti, dicti quatuor primo nominati, congregati in palatio dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, pro infrascripti, faciendis, comuni concordia locaverunt ser Chiarozzo Balduccii de Varazzano notario, et tunc scribe ofitii dominorum Priorum et Vexilliferi, ut publice persone recipienti et stipulanti pro Bartholo Salvini populi Sancti Felicis in Piazza, Lipaccio Duccii populi Sancti Petri in Gattolino et Francischo Manovelli populi Sancti Iacobi Ultrarni de Florentia, sindicis et procuratoribus omnium et

anni, cominciati in calen di giugno del 1331, e delle quali aveano pagato anticipatamente il prezzo dell' intiero affitto, in lire tremila (per la quale anticipazione il termine dell'affitto stesso si protraeva dopo i tre anni ad altri cinque mesi e tredici giorni, « pro restauramento et dono et pro damnis et interesse », a ragione di dieci lire per ogni cento), si domandò d'essere rimborsati della somma di lire settecento per quel tempo che ancora restava della detta locazione dal dì 4 novembre 1333, in cui « propter diluvium et divinum iuditium » (1), cadde tutto quel ponte, e per le spese fatte

singulorum tenentium, conducentium et habitantium domos et apothecas existentes super Ponte Veteri, contentorum in ipso sindicatu.... ad pensionem integre, videlicet omnes et singulas domos et apothecas Comunis Florentie, positas et existentes super Ponte Veteri ipsius Comunis, videlicet a domibus de Manellis usque ad apotecam novam dicti Comunis positam in angulo sive canto di Marzo ex latere orientis, et ex averso, a domo Hospitalis Sancti Sepulcri, usque ad viam per quam itur subtus voltas et protenditur ad pontem Sancte Trinitatis ex latere orientis; videlicet omnes et singulas domos et apothecas dicti Comunis, positas super ipso Ponte Veteri, quas soliti pensionarii conducere consueverunt, ut in registro Comunis Florentie continetur ».

In questo brano della petizione (di cui una parte è pubblicata anche dal Gaye nella sua Op. cit.) si hanno alcuni nomi degli affittuari. Ma il Manni nella sua Lezione intitolata: *Della vecchiezza sovraggrande del Ponte Vecchio* ec., a pag. 14, ce li dà tutti, traendoli da un libro di un notaro, ser Musciatto da Gaville. « Erano (trascrivo il Manni) Signorino di Pace del popolo di S. Iacopo Soprarno, Lapo di Lapo del popolo di S. Piero in Gattolino, Gherardo di Chiaro del popolo di S. Felice in Piazza, Monaldo di Guiduccio del popolo di Santa Felicita, Giovanni Ducci e Iacopo Falchi del popolo di San Piero in Gattolino, Lorenzo Pitti del popolo di San Felice in Piazza, Baccio di Falco e Lippozzo di Duccio del popolo di San Piero in Gattolino, Lapo di Cambiuzzo del popolo di San Felice, Stoldo di Neri del popolo di San Piero Scheraggio, Credi di Ceseri e Cione Baccini del popolo di San Felice, Puccio pettinagnolo del popolo di Santa Felicita, Francesco Manovelli del popolo di Sa' Iacopo Oltrarno, Bartolo calzaiuolo del popolo di San Felice a Ema, Geri Rustichi del popolo di Santa Felicita, Cinello torniaio, Bernardo d' Ugolino, Guiduccio di Nardo, Ventura di Meglio, Francesco e Coppo de' Mannelli, Lapo di Pace del popolo di Sa' Iacopo Oltrarno, Nutino ritagliatore del popolo di Santa Lucia d' Ognissanti e Sinibaldo di Iacopo del popolo di Sant'Ambrogio ».

(1) A proposito di questa espressione che un'altra volta ricorre in questa domanda, giovi notare come in Firenze fu fatta « una grande questione se 'l detto diluvio venne per giudicio di Dio o per corso naturale ». Questo racconta il Villani, nel cap. II del libro XI; nè io so te-

prima dell' inondazione, col consenso della Signoria, in riattare quattro botteghe che minacciavano rovina, e demolirne

nermi che non riporti un passo di quel capitolo, dov'egli, esposte prima le ragioni e dottrine degli « astrologhi e de' savi religiosi e maestri in teologia », martella i vizi e le colpe de' suoi concittadini, e fa prova di ricondurli a virtù. « Non credano i Fiorentini (egli scrive) che la presente pestilenzia onde è fatta questione, sia loro avvenuta altro che per giudicio di Dio, bene che in parte il corso del sole s' accordasse a ciò per punire i nostri peccati, i quali sono soperchi e dispiacevoli a Dio, sì di superbia l'uno vicino coll'altro in volere signoreggiare e tiranneggiare e rapire; e per la infinita avarizia e mali guadagni di Comune, di fare frodolenti mercatanzie e usure, recati da tutte parti dalla ardente invidia l'uno fratello e vicino coll'altro; sì della vanagloria delle donne e di disordinate spese e ornamenti; sì della golosità nostra di mangiare e bere disordinato, che più vino si logorerà oggi in un popolo di Firenze a taverne, che non soleano logorare li nostri antichi in tutta la città; sì per le disordinate lussurie degli uomini e delle donne; e sì per lo pessimo peccato della ingratitudine di non conoscere da Dio i nostri grandi beneficii e il nostro potente stato, soperchiando i vicini d' intorno. Ma è grande maraviglia come Dio ci sostiene (e forse parrà a molti ch' io dica troppo, e a me peccatore non sia lecito di dire), ma se non ci volemo ingannare noi Fiorentini, tutto è il vero; di quante battiture e discipline ci ha date Iddio al nostro presente tempo, pur dagli anni 1300 in qua, sanza le passate, che scritte sono in questa cronica: prima la nostra divisione di parte nera e bianca, poi la venuta di messer Carlo di Francia, e 'l cacciamento che fece di parte bianca, e le sequele e rovina che furono per quella; poi il giudicio e pericolo del grande fuoco che fu nel 1304; e poi di più altri appresso, stati nella città di Firenze per gli tempi, con grande dammaggio di molti cittadini; appresso della venuta d'Arrigo di Luzimborgo imperadore nel 1312, e il suo assedio a Firenze e guastamento del nostro contado, e conseguente la mortalità e corruzione che poi fu in cittade e in contado; appresso la sconfitta da Montecatini nel 1315; appresso la persecuzione e guerra Castruccina, e la sconfitta d'Altopascio nel 1325 e la sequela della sua rovina, e la sformata spesa fatta per lo Comune di Firenze per le dette guerre fornire; appresso il caro e la fame l'anno 1329, e la venuta del Bavaro che si dicea imperadore; appresso la venuta del re Giovanni di Boemia, e poi il presente diluvio, ond' è nata la questione; che raccogliendo tutte l' altre dette avversitadi in una, non furono maggiori di questa. E però istimate, Fiorentini, che queste tante minaccie di Dio e battiture, non sono sanza cagione di soperchi peccati, e paiono alle avversitadi i detti giudicii che dei nostri antichi. Ed io autore sono di questa sentenzia sopra questo diluvio, che per gli oltraggiosi nostri peccati Iddio mandò questo giudicio mediante il corso del cielo, e appresso la sua misericordia, perocchè poco durò la rovina per non lasciarne al tutto perire per gli prieghi delle sante persone e religiose abitanti nella nostra città e

un'altra quando s'apprese fuoco sul detto Ponte, a fine di restaurare il Ponte stesso e le altre botteghe (1). E i Priori, sentito anche, come diceva la petizione, che i supplicanti non avevano un bene al mondo, e che dopo quell' infortunio non era loro rimasto fuorchè i panni che avevano in dosso, e che quasi, anzi addirittura, eran costretti a mendicare, e che il denaro che aveano pagato per la pigione, l'avean preso a mutuo e con usura; deliberavano e proponevano nei Consigli che gli ufficiali e padroni di tutte le gabelle, presenti e futuri, dovessero esaminare i diritti dei supplicanti e quelli del Comune, e dipoi stanziare in loro favore quello ch'essi credessero conveniente, non eccedendo tuttavia la quantità espressa nella domanda; con ordine altresì ai camarlinghi della camera di farne il pagamento, senza alcuna ritenuta di diritto o gabella. Fu approvata questa deliberazione negli opportuni Consigli agli 11 e 12 di febbraio 1334. Un' altra consimile petizione fu sporta l'anno appresso dai conduttori delle case e botteghe già esistenti tra il Ponte Vecchio e quello di Rubaconte, ed anche questa, favorevolmente accolta dalla Signoria, fu esaudita ai 13 di gennaio e primo di febbraio 1335.

Anche i frati di Santa Maria Novella erano stati gravemente danneggiati dalla piena, come ne fa fede tra l' altre una memoria che si legge in un Codice in pergamena già della libreria di quel Convento, ora esistente nella Magliabechiana nella serie detta degli *Acquisti*, riportata in nota dall'Aiazzi nella sua raccolta delle *Narrazioni istoriche delle più*

d'intorno, e per le grandi limosine che si fanno in Firenze. E però, carissimi fratelli e cittadini, che al presente sono e che saranno, chi leggerà e intenderà, dee avere assai gran matera di correggersi e lasciare i vizi e' peccati per lo tremore e minacce della giustizia di Dio, per lo presente e per lo tempo a venire; e acciocchè l' ira d' Iddio più non si spanda sopra noi, e che pazientemente e con forte animo sostegnamo l'avversità, riconoscendo Iddio onipotente; e ciò faccendo, e con virtù bene adoperando, meritiamo misericordia e grazia da lui, la quale fia duplicata, ed esaltazione e magnificenza della nostra città ».

(1) Forse fu quell' incendio, di cui così parla il Villani nel cap. CLXXXII del decimo libro. « Nel detto anno (1331) a'dì 23 giugno, la notte della vigilia di Santo Giovanni s' apprese fuoco in sul Ponte Vecchio dal lato di là, e arsono tutte le botteghe che v' erano da venti, con grande danno di molti artefici, e morirvi due garzoni; e in parte arsono delle case di Santo Sepolcro della magione dello Spedale ».

considerevoli inondazioni dell' Arno (1), e prima di lui dal Fineschi nell' *Istoria compendiata di alcune carestie e dovizie di grano occorse in Firenze, cavata da un diario manoscritto* (2), ch'è quell' istesso Diario del Lenzi di cui abbiamo parlato più sopra. (3). Anch'essi dunque ebbero ricorso alla Signoria. Esposero come si trovassero sovraccarichi di debiti; come i danni recati loro dall' inondazione fossero molti e vari, « in hedifitiis, opere, muris et rebus dicte ecclesie »; e che, ove non fossero soccorsi, si trovavano nell' impossibilità di portare a termine il lavoro della chiesa, e in special modo l' ingrandimento del refettorio, incominciato da molto tempo. Ebbero, come chiedevano, in elemosina (con provvisione de' 12 e 13 d'aprile) due pezzi di terreno lì presso, uno di millecinquecento, l'altro di ottocento braccia quadre o circa, ch'essi dicevano esser di poco valore, e da cui il Comune non ritraeva alcun frutto (4). E a ciò si mossero i Priori, « considerationem habentes ad sancta et fructuosa opera fra-

(1) Pag. 9.

(2) Pag. 71.

(3) Questa memoria, da me collazionata sul predetto codice, dice che l'Arno « diffusus est..... usque ad liminaria portarum ecclesie S. Marie Novelle Ordinis fratrum Predicatorum, qui, sui horti muro ex tribus lateribus in quantitate ab aquis fracto, fuerunt in lacu; solo predicte Ecclesie et capelle infirmorum solum salvo. In quem hortum duxit impetus aque, sue domus diruto pariete, quandam vetulam nomine Gasdiam cum lecto suo, quo impingente in arborem, qui susinus dicitur, tenuit illam clamans succursum; sed nemo eam iuvit usque mane ».

(4) Esposte le cagioni per cui s'eran mossi a supplicare, quei padri dicevano: « Supplicatur Dominationi vestre quatenus in subvenctionem dictorum et animarum necessitatum dictorum fratrum, dignemini erogare et elemosinam facere.... dictis fratribus.... de quodam terreno dicti Comunis parvi valoris, posito in populo Sancte Marie Novelle, iuxta viam novam qua itur a S. Maria Maiore versus plateam novam dicte ecclesie Sancte Marie Novelle, cum muro olim civitatis; cui a primo dicta via, a secundo heredum ser Mathei Biliotti et via, a tertio et quarto de Ameriis, quod est mensure mille quingentorum brachiorum quadrorum vel circa; quod terrenum ideo maxime est modici valoris, quia multum valde est ibi appositum de terra, nec elevari potest sine magna expensa: et de alio terreno dicti Comunis cum muro olim civitatis, posito ibi prope, cui a I° via, a secundo heredum Baschiere, a tertio Cionis Polline et a IIII° (qui è uno spazio bianco); quod est brachia quadra octingenta. Que terrena sunt modici valoris, et Comune Florentie nullam ex eis percipit utilitatem ».

trum dicti Capituli, et avide intendentes ad opera pietatis et misericordie ».

Dopo la città veniva il contado. Un esempio solo ne abbiamo, ma basta a darci un' idea di quante vite e di quanti averi costò al dominio della Repubblica quella grande inondazione. Gli uomini di Sant'Andrea di Rovezzano piviere di Ripoli, sesto di Borgo, vessati dagli ufficiali del Comune perchè pagassero l' intiero estimo di quel popolo, raccontavano: Che per il diluvio trentaquattro di loro eran morti, perite con essi tutte le masserizie; che il popolo per la maggior parte era rimasto inondato e inghiaiato, cosicchè non si poteva più lavorare; che i sopravvissuti eran gente poverissima, e non avean case nè terre eccetto due, e anche questi erano molto poveri e campavano alla giornata, e che perciò non potevano pagare per sè non che per quelli ch'eran morti. Laonde chiedevano alla Signoria, per amor di Dio e per sentimento di pietà e misericordia, di poter pagare le fazioni e i carichi del Comune solamente per loro, vivi, e non per quelli ancora che più non esistevano; e la Signoria e poi i Consigli, con provvisione de'21 e 23 luglio 1334, furon solleciti di esaudire la loro preghiera.

VII

Porremo termine alla presente narrazione, dando notizia di un' altra domanda, che sebbene non sia della qualità delle precedenti nè forse di uguale importanza, è tuttavia una delle più singolari, e però degna che se ne faccia ricordo. Il dì 4 di novembre, essendo già entrata l' acqua nella città e mostrando di voler crescere ogni momento più, due volte per lettere della Signoria, sigillate col sigillo dell' Ercole del Comune e con l' altro piccolo del loro ufficio (1), fu ordinato ai Soprastanti delle Stinche, sotto pena degli averi e della persona, che se i carcerati versavano in pericolo della vita (poichè l'acqua entrò anche nelle Stinche, tantochè poi s'ebbero a spender venti fiorini d'oro

(1) Le molte indagini da me fatte per trovare queste due lettere sono riuscite inutili.

per far sgombrare dalla mota l' interno di quell' edificio e le vie all' intorno (1)); incontanente gli collocassero nei soffitti, operando in guisa da non essere redarguiti, che la pena cadrebbe su loro soli se fossero negligenti. Onde i Soprastanti, vedendo anche che l'acqua cresceva sempre più nell' interno delle carceri, furono solleciti di eseguire l'ordine della Signoria. Ma nella notte, mentre pioveva a ciel rotto e l'oscurità regnava profonda, alcuni dei carcerati, gettatisi di lassù, fuggirono, restandone anche morti sul colpo (2). Tutto questo esponevano quelli ufficiali (Berto del maestro Fagno, Vanni de' Mozzi e Iacopo di Scambrilla), e pregavano di non essere essi o i loro mallevadori riconvenuti e puniti per ciò, nè tampoco per le offese che si dicesse aver recate ai carcerati qualcuno di loro o dei loro seguaci, in quell'occasione, nonostante lo statuto posto sotto la rubrica dell'elezione, ufficio e salario dei Soprastanti alle Stinche (3.) E la Signoria gli assolvè da tutto con una deliberazione che fu

(1) Vedasi la provvisione approvata a' 26 e 27 aprile del 34.

(2) La petizione dà i loro nomi, e sono: Ser Lapo di ser Lippo da Signa, Giovanni di Cione Infangati, Filippo di Tuccio Delli, Mozino di Cardo da Rio Cornacchiaio, Giustino di Bono da Montegufoni, Cianga di Neri degli Agli, Valiano di messer Neri, Nozzo di Fornaio de' Rossi, Sandro di Matteo, Marco di Bindo da Rosano e Paolo di Puccerello del popolo di S. Michele Visdomini.

(3) Questa rubrica è la diciottesima del libro I dello Statuto del Potestà del 1324, e in quella parte che risguarda la custodia dei carcerati dice così: « Et si contingeret aliquem carceratum in dictis carceribus aufugere vel discedere de ipsis vel ab ipsis carceribus, prefati Superstites et quilibet eorum in solidum et eorum fideiussores et quilibet eorum cogantur de facto in personis et rebus per Potestatem, Capitaneum et Executorem ordinamentorum iustitie et quemlibet eorum, etiam ad petitionem cuiuslibet, solvere Comuni Florentie ac singularibus personis omnem pecunie quantitatem et quantitates pro qua et quibus recomendati reperirentur fuisse vel esse tales carcerati, procedendo contra eos et quemlibet eorum pro dicta solutione ad capturam personarum et destructionem bonorum ipsorum et cuiuslibet eorum, et ad dandum et adiudicandum ipsis singularibus personis bona et possessiones dictorum Superstitum et fideiussorum et cuiuslibet eorum in tenutam seu in solutum prout elegerint, breviter et summarie, ac sine strepitu et figura iudicii, et omni iuris et statutorum solemnitate omissa et non servata, omni tempore, non obstantibus feriis; ita quod dictum Comune ac singulares persone ut dictum est conserventur indemnes. Salvo tamen quod nullus dictorum fideiussorum compellatur ad solvendum maiorem quantitatem quam eam pro qua fideiusserit ».

approvata ai 12 e 13 di quell' istesso mese. Sennonchè poco dopo, sendo essi già usciti d'ufficio, l' Esecutore degli ordinamenti di giustizia ed il suo giudice incominciarono a procedere contro di loro, per la ragione, dicevano, che nello scorso mese di dicembre, aveano personalmente offesi e percossi alcuni dei carcerati. Onde i Soprastanti e custodi delle Stinche ebbero nuovamente a ricorrere alla Signoria, dicendo che se vi furono offese contro i carcerati, ciò avvenne nel mese di novembre e non nel seguente, e ch'essi vi furono astretti per propria difesa e perchè i carcerati non fuggissero. Per questa istanza furono di nuovo assolti con provvisione de' 7 e 9 marzo 1334; nè dopo si trovano altre memorie di questo fatto.

ALESSANDRO GHERARDI.

RELAZIONI DI GALILEO COLLA POLONIA

ESPOSTE

SECONDO I DOCUMENTI PER LA MAGGIOR PARTE NON PUBBLICATI

DAL DOTT. ARTURO WOLYNSKI

(Contin., ved. Tom. XVII, pag. 3.)

62. Ora ritorniamo al nostro racconto. Michelangelo ritornò dalla Polonia a Padova nell'aprile del 1606 e per poter recarsi a Monaco, dove gli sorrideva la carriera nella corte dell'elettore di Baviera, bisognava essere provveduto da Galileo; il quale l'aiutò generosamente e gli dette diverse lettere di raccomandazione. Michelangelo nella seconda metà dell'anno 1606 arrivò a Monaco, vi ottenne un posto nella cappella ducale, al principio del 1608 sposò la mentovata Chiara Anna, che un anno dopo lo fece padre del primo figlio Vincenzo, del quale nella lettera di Michelangelo il 27 aprile 1611 scritta a Galileo leggiamo (1): « *E ora che il mio Vincenzo è qui a tavola, vi si raccomanda di cuore, che se voi lo vedeste, son certo che direste non potersi veder la più graziosa e bella creatura, e so che l'affezione non m'inganna* ». Questo Vincenzo, come tutti i Galilei, fin dall'infanzia manifestò gran talento e trasporto per la musica, come ci narra Michelangelo nella sua lettera del 10 ottobre 1619, nella quale, scusandosi con Galileo di esser impedito di venire a Firenze da molte cause, scrive (2): « La prima saria lasciar Vincenzo senza istruzione nel liuto; nel quale mostra grandissima in-

(1) ALBÈRI, *Supp.*, pag. 45-49.
(2) Idem, pag. 138.

clinazione ed ha sonato avanti l'imperatore, dove erano otto altri principi, che per veder sonare un fanciullo così piccolo e sì abilmente e bene per la sua età, hanno mostrato riceverne gran gusto e in particolare il mio padrone, che sorridendo non li levò mai l'occhio da dosso, sì che mi ha dato animo d' insegnarli con più diligenza ». Michelangelo, oltre Vincenzo, aveva altri sei figli e teneva presso di sè la sua cognata Massimiliana, sorella di Chiara; perciò in quanto cresceva la famiglia, tanto più peggioravano le sue condizioni, ed era mestieri ricorrere al suo fratello, il quale, dopo la sua invenzione del canocchiale, che gli arrecò gran guadagno, e dopo esser divenuto primario filosofo e matematico della Corte, non solo pagò la parte di Michelangelo che per la dote delle sorelle di 1400 scudi, doveva ai loro cognati, ma l'aiutava ancora per quanto gli era possibile. A questo scopo Galileo già nel 1626 si decise di mandare Vincenzo suo nipote a Roma (ved. N. 66) e di pigliare presso di sè la Massimiliana, che doveva governargli la casa e custodirlo nella sua continua malattia. Michelangelo accettò volentieri la prima proposta, anzi ottenne dal principe di Baviera la pensione per il suo figlio, acciocchè studiasse a Roma il suono e canto, e così divenisse atto per il servizio della cappella ducale. In quanto all'altra proposta, la ricusò con diversi pretesti, ed offrì a Galileo il servizio della sua moglie, che sarebbe stata più capace di soddisfarlo. Per non far poi sentire alla Chiara la separazione dalla sua famiglia, voleva farla accompagnare da qualche figlio. Galileo non solo approvò questo disegno, ma colla lettera del 14 giugno 1627 l'invitò a venire lui stesso con tutta la sua famiglia presso di sè, e gli promise di fare tutte le pratiche possibili per ottenergli dal Gran Duca un impiego nella Corte. Così Michelangelo, lasciando a Monaco la sua cognata Massimiliana colla sua figlia Mechilde, che suor Maria Celeste figlia di Galileo desiderava di avere per sua compagna nel convento di S. Matteo, nel settembre del 1627 venne a Firenze colla moglie e sei figli. Essendo deluse le speranze dei fratelli Galilei per trovare a Firenze qualche impiego per Michelangelo, questi, nel febbraio o marzo del 1628, ritornò a Monaco e lasciò la sua famiglia in casa di Galileo a Bellosguardo.

63. Mentre Chiara con cinque figli stava in casa di Galileo, Vincenzo fu mandato a Roma, e del suo soggiorno nella città eterna, daremo qui alcuni ragguagli perchè essi fanno conoscere l' indole e carattere di lui. Vincenzo, come abbiamo già detto, fu mandato a Roma per imparare il canto ed il suono di liuto per servire più tardi nella cappella e nel palazzo dell' Elettore di Baviera, e perciò ricevette da esso la raccomandazione al Crivelli, rappresentante suo a Roma, ed una pensione per il suo mantenimento e per pagare i maestri di musica. Oltre di ciò il suo zio, Galileo, lo raccomandò a monsignor Ciampoli ed al Padre Benedetto Castelli, e gli ottenne la pensione ecclesiastica di Brescia rinunciata nel Maggio del 1627 da Vincenzo Galilei. Dopo la rinuncia mentovata, subito si fecero le pratiche per ottenere la pensione di Brescia per Vincenzo figlio di Michelangelo, come sappiamo dalla lettera del Castelli scritta da Roma il 12 giugno del 1627, dove fra le altre cose si legge (1): « Presentai la lettera di V. S. al Sig. Cardinale Padrone, quale mostrò gradire assai, che lei lo tenga per padrone e protettore. Gli parlai ancora di assegnare la pensione in testa del Sig. Vincenzo nepote di V. S., e n'ebbi l'assenso, e similmente feci opera, che Sua Signoria Illma desse ordine, che la spedizione delle Bolle si facesse gratis, sì come benignamente fece, e questa grazia importa un'annata della pensione: il resto della spesa che ci va, che potrebbe ascendere a venti scudi o poco più, la farò io, poi ne darò conto a Vosignoria ». Dalla lettera del medesimo Castelli, scritta da Roma il 22 gennaio 1628 a Galileo, sappiamo che in quel tempo la pensione in proposito fu ottenuta. « Si è finalmente, scrive il Castelli, superata ogni difficoltà della pensione, con avanzo d'un'annata, e già ho dato li denari per l'espeditione delle bolle, quali credevo poter havere hoggi, ma essendo ieri stata la festa di palazzo, non è stato possibile, ma nella prossima settimana le averò infallibilmente, e scriverò a Brescia per il pagamento ».

64. Avendo indicato le condizioni, con le quali Vincenzo andò a Roma, ora racconteremo del suo soggiorno e della condotta nella città eterna. Il 5, o 6 Gennaio del 1628 Vin-

(1) Vedi Albèri, *Supp.*, pag. 197.

cenzo arrivò a Roma e per qualche tempo fu accomodato in casa di Monsignor Ciampoli (1). Una o due settimane dopo tornò a dozzina con Francesco Benedettoni, vestito da prete e tonsurato, e per mezzo del suddetto Monsignore e del Padre Castelli fece la conoscenza di Francesco Crivelli, al quale era raccomandato dal Barone Fuaggaro in nome dell'Elettore di Baviera, acciocchè gli procurasse i migliori maestri di liuto e di contrappunto (2). Il Padre Castelli a conto della pensione che doveva venire dalla Baviera al Crivelli, ed a conto della pensione di Brescia che Monsignor Vicario di colà dovea pagare (3), fece tutte le spese dal Silvi (vedi N.o 61), s'accomodò col Benedettoni e coi maestri di musica, e nelle sue lettere avverte il Galilei di esser tranquillo e di non pensare al suo nipote. Così, per esempio, nella lettera del 29 aprile 1628 scrive il suddetto Padre a Galileo: « Nel resto starò aspettando, se questa settimana verrà l'ordine da Brescia della pensione senza incomodar V. S., e il Signor Silvi si contenta aspettare. Io però non voglio nelle spese minute servirmi del Sig. Silvi, perchè sebbene è amico di V. S. è però mercante, e il Sig. Vincenzo sarà servito senz'altro ». Sui primi del febbraio Vincenzo cominciò a studiare il contrappunto ed il suono di liuto, e pei due primi mesi sempre era lodato nelle lettere del Castelli (Vedi N.° 68 e 69) per la sua applicazione, diligenza, docilità e condotta inappuntabile. Le prime lagnanze contro di esso si leggono nella lettera del 13 maggio 1628 (4), dove il Padre Benedetto scrive: « ... che il Signor Vincenzo non gusta troppo le correzioni e buoni ri-

(1) Vedi N. 66, e la lettera del Castelli (Roma, 8 gennaio 1628) pubblicata dall'Albèri nel *Supplemento*, pag. 201.

(2) Vedi le lettere del Castelli: 22 gennaio, 29 aprile e 13 maggio del 1628 pubblicate dall'Albèri nel *Supplemento*, pag. 202, 211 e 213.

(3) Cogliamo questa occasione per avvertire i nostri lettori del nostro *lapsus calami* nella nota al N. 51, dove invece di dire, che la pensione di Brescia data da Urbano VIII a Vincenzo figlio dell'astronomo fiorentino, fu assegnata in persona di Monsignor Vicario di colà, abbiamo indicato Monsignor Arisio, che dopo la morte del primo nel 1629 ottenne per mezzo della Dateria di Roma il beneficio in questione, e dal 1630 cominciò ad esser obbligato di pagare 60 scudi all'anno allo stesso Galilei, al quale fu trasferita la pensione, conferita prima al suo figlio poi al suo nipote.

(4) Vedi ALBÈRI, *Supp.*, 213-215.

cordi; studia tanto poco, che non farà profitto in molti anni; va volentieri a spasso e in conversazione, e due giorni sono, tanto il maestro di liuto, quanto quello di contrappunto, mi dissero che il giovane non attende alle lezioni. Lui si fonda in quattro sonate che sa a mente; ma s' inganna perchè, se non sa o possiede il fondamento, non potrà riportarne onore: però gli fo intender quanto passa da vero amico e servitore, e in conclusione mi pare che sarebbe necessario di tenerlo un poco più stretto, e non lasciargli tanta libertà... »
« Incontrandomi a caso in Banchi con il sig. Benedettoni che tiene in sua casa il sig. Vincenzo, mi ha detto in confidenza, che non può più resistere con i fatti suoi, e che avendo donne in casa, non serba alcun rispetto di parole e non risparmia niente per la presenza loro ». Da questo tempo in poi sempre crescono le lagnanze a carico di Vincenzo, contro il quale aumentano i capi d'accusa dei suoi tutori di Roma. Il padre Castelli nella lettera del 27 maggio 1628 (1) dice, che lo trova ostinato, ribelle, indisciplinabile, e poco divoto, perchè non si vuole far la chierica, confessarsi ogni sabato e far la devozione, recitare l'offizio della Madonna, al quale è obbligato come beneficiato, aborrisce le prediche e sermoni, torna tardi di notte a casa, e qualche volta non torna per niente, e fa risposte proterve ed insolenti, che parevano al detto Padre più da matto che da vizioso. Per dare un migliore ritratto di Vincenzo, riproduciamo qui un tratto della lettera del Castelli del 3 giugno 1628 (2). « Sappia dunque, che quel vizio, che nell' altra mia chiamai poca devozione, trapassa all'ultimo segno d' empietà, che mentre era ammonito con carità dal suo ospite, proruppe a dire, che non era mica un pazzo, come noi altri, a adorare un pezzo di muro dipinto. Prudentemente li fu risposto dall'ospite, che credeva, che dicesse quelle parole fuori del serio, che quando le avesse dette da dovero, lui era obligato a denunciarlo al Sant' Uffizio, e che sarebbe abbrusato vivo in Campo di Fiore. Mostrò allora di spaventarsi un poco; ma con tuttociò seguita i suoi costumi alla peggio senza rispetto, ed ha hauto a dire di più queste

(1) Vedi l'Albèri, *Suppl.*, pag. 215-18.
(2) Albèri, vol. IX, pag. 132-134.

parole formate: *Hora che il P. D. Benedetto sa le cose mie, non mi curo più nè di lui, nè di Monsignor Ciampoli, nè di nessuno e voglio fare a mio modo, e mio zio* (intendendo di V. S.) *mi ha mandato qua, perchè più non mi poteva governare.* Qui noto *l'animo perverso e la pazzia espressa*, e perchè il negozio è gravissimo, e per sè stesso e per le conseguenze, giudico necessario venire a ferri e forza, e prego V. S. a fare, che ritorni a Firenze, bisognando, lei medesima lo denunzi a chi s'aspetta, non solo per liberarlo dalle mani del Diavolo, se sarà possibile, ma per fare lei il debito suo, e sgravarsi da quelle note, che li sarebbero date ogni volta, che per altra strada si scoprisse questa piaga, che puzza avanti a Dio, e nel cospetto del mondo di fetore intollerabile, e non dubito punto che la pazzia di costui non sia per dare occasione ben presto, che si scopra, perchè oltre alla malizia, come ho detto, ci è congionta una imprudenza troppo spropositata, e crederei pure che il male è vecchio, e lui medesimo lo dice; pertanto faccia risoluzione di richiamarlo: credo bene però, che sia necessario farlo con qualche pretesto soave, sino che si sarà condotto a Firenze, acciò non precipiti in qualche stravaganza, come si può aspettare dalla sua pazzia congionta con la malizia ». Non solo il Padre Castelli, che in questo caso forse si potrebbe sospettare di esagerazione e troppa severità, biasimava la condotta di Vincenzo, ma anche il Crivelli non lo risparmia nelle sue lettere scritte alla Corte di Monaco ed a Michelangelo, come vediamo dalla lettera di quest'ultimo scritta il 6 Giugno 1628 a Galileo (1). « Delli mali portamenti di Vincenzo a Roma non mi è cosa nuova il sentirlo, poichè qua ancora (come per altra mia haverete inteso) ne scrisse qua il Sig. Crivelli al Sig. Cavalerizzo Maggiore, quale a risoluto procurar di levar il ragazzo di là e mandar altrove, e tanto più per non trovarsi di presente a Roma suggetto che vaglia nel liuto, e se questo, come ben dite, è negozio che importa e che potessi esser dannoso (quando non ci si rimediassi) al figliuolo e a me, tanto maggiore mi pare scorgere esser il danno di

(1) Nell'Albèri, *Supp.*, pag. 219-220, si trovano molte inesattezze. Mss. Palatini, parte I, vol. IX, N. 112.

perdimento di tempo di più figliuoli, che già se ne stanno tanti mesi costì alla villa in continuo ozio .... ». Per cui Michelangelo caldamente raccomandava a Galileo di rimediare in qualche modo, perchè esso non poteva farlo per allora, giacchè la sua salute contraria e mancanza di mezzi non gli permettevano di fare subito il viaggio e di portar seco la sua famiglia a Monaco.

L'astronomo fiorentino dopo le lettere del Castelli e del suo fratello si decise di levare Vincenzo da Roma, ed avvisando di ciò Michelangelo, dette ordine al suo nipote di tornare a Firenze ed al Padre Castelli di disporre tutto per il viaggio di questi. Difatti il Castelli fece partire Vincenzo da Roma il 24 o 25 Giugno 1628, e l'accompagnò colla sua lettera (vedi N.º 71) raccomandando al Galilei di farsi fare dal nipote la procura per la pensione, e di allontanarlo quanto prima dalla sua casa. Nella lettera del 24 Giugno mandata per procaccio scrive il detto Padre al Galilei (1): « Io non posso far di meno di non significare a V. S., che la natura del Sig. Vincenzo è indisciplinabile, acciò stia ben avvertita e non si lasci ingannare; qua si lasciava a piena bocca intendere, che voleva fare a suo modo e che quello che gli era detto per un orecchio, usciva per l'altro, e si rideva di qualsivoglia severissima riprensione. Le pratiche cattive, contro la volontà del suo ospite, contro i miei ordini, e del Signor Crivelli son state insuperabili; ma quel che mi spaventa e fa temere, è la temerità grandissima o inconsiderata, con che tratta delle cose della Religione, che se fosse nato e allevato in Ginevra sarebbe almeno più cauto se non savio.... In somma è ostinatissimo nel male, e non ho altro rimedio che raccomandarlo a Dio: ed egli da sè stesso dice, che nè V. S. nè suo Padre lo ponno governare. La qual cosa se fosse vera, crederei, che le Stinche, o altra prigione fosse il suo vero castigo ».

Michelangelo avvisato della risoluzione di suo fratello pienamente l'approvò nella lettera del 5 Luglio 1628 (2), ove tra

(1) Albèri, *Supp.*, pag. 222-223. Mss. Palat., parte I, vol. IX, N. 117.

(2) Ivi, pag. 224-226, si trovano alcune inesattezze. Mss. Palat, part. I, vol IX, N. 121.

le altre cose leggiamo: « So bene, che vi pare, che tirando io la paga di Vincenzo da nove mesi in qua, devo trovarmi comodissimo, senza pensare che ò speso sette volte tanto e rovinatomi del tutto; ma perchè spero di condurmi costà, mi riserbo a bocca a dirvi dello stato mio interamente e farvi toccar con mano nella miseria, che mi trovo. La provvisione di Vincenzo mi par di vederla già annullata, et a me abbia a toccare a rifar le spese decorse a Sua Altezza: che di ciò mi accenna il Sig. Cavallerizzo Maggiore, quale anch'esso à intera relazione dal Signor Crivelli delli portamenti del ragazzo, sì che ò da consolarmi non poco. Io ò parlato a lungo col Sig. Cavallerizzo Maggiore, quale malissimo volentieri vedeva comparir qua Vincenzo, senza prima averne auto licenza dal Padrone, quale in tal caso vorrebbe sapere minutamente la causa di questa resoluzione, e risapendola saria finita la cosa; però di grazia ritenetelo sino alla mia venuta costà, che intanto vederò col favore del Sig. Cavallerizzo di maneggiare questo negozio con meno pregiudizio sia possibile ». Nel P. S. della sua lettera Michelangelo aggiunge, che se Vincenzo, il quale egli chiama bricconaccio, non volesse partire da Roma per timore del gastigo, lo lasciasse in balìa di sè stesso e non gli prestasse alcuno aiuto.

Prima di proseguire il nostro racconto, ci pare un dovere di rilevare alcuni fatti, che confermano quanto altre volte abbiamo detto intorno al carattere ed animo generoso dell'astronomo fiorentino. Dalla lettera di Michelangelo poc'anzi riprodotta sappiamo, ch'egli ritenne la pensione assegnata a Vincenzo dall' Elettore di Baviera; ora aggiungiamo, che la pensione di Brescia a causa della morte di Monsignor Vicario non si poteva mai riscuotere (vedi N.° 71-74), e per conseguenza Galileo dovette pagare tutte le spese di Vincenzo, che gli occorrevano a Roma. Considerando le circostanze, nelle quali si trovava Galileo, cioè che per lungo tempo fu malato, che quasi per un anno manteneva la Chiara con i suoi cinque figli e servitù, e che per la laurea del suo figlio dovette fare grande spesa a Pisa, bisogna confessare, che il pagamento fatto a Roma, fu per lui un gran sacrifizio, del quale solamente fu capace un uomo di gran cuore, come era l'astronomo fiorentino, che tutta la sua vita sacrificò per la scienza e per la famiglia.

Ritornando poi alla nostra storia dobbiamo dire che il procedere di Vincenzo fu la causa della rottura fra' due fratelli, cioè fra suo padre ed il suo zio; perchè Michelangelo disgustato delle lagnanze e dei reclami di Galileo per la pensione di Roma da una parte, e dall' altra disilluso nelle sue speranze, che Galileo pensasse all'educazione dei suoi figli, che erano a Bellosguardo, nel Settembre o nell'Ottobre del 1628 venne a Firenze, e riportò tutta la sua famiglia a Monaco, ed invece di ringraziare il suo fratello per tanto bene ricevuto, s' inquietò con lui, e non prima di morire, cioè nel Decembre del 1630, per mezzo del suo amico Lorenzo Petrangeli (1) chiese da lui perdono, e gli raccomandò la sua famiglia, che il 3 Gennaio 1631 lasciò senza tutore.

65. Dopo il ritorno di Michelangiolo colla sua famiglia a Monaco, Vincenzo avendo perduto ogni speranza di fare carriera nella corte dell'Elettore di Baviera, lasciò il suolo nativo e prese per la volta di Polonia, dove suo padre trent'anni prima invano cercò fortuna. « *Ora ritorno a quello*, (scrive il Petrangeli il 27 Novembre 1631 al Galilei), *che V. S. M. Ill. et Ecc. desidera di sapere, gli dico che il primogenito dei figliuoli si ritrova in Polonia, come pure parmi avergli significato per altra mia* » (2). Lo stesso scrisse Aurelio Gigli al Balì Cioli (Monaco, 1.° Maggio 1631): « *Il Sig. Michelangelo Galilei, che stia in gloria, ha lasciato sette figliuoli, quattro maschi e tre femmine. Vincenzo ch'è il maggiore, di* 18 *anni, si trova in Polonia, tutti gli altri presso la madre....* » (3). Non è da maravigliarsi, che un ragazzo di 18 anni, col carattere ed educazione descritta nelle lettere da noi riportate, non facesse una splendida carriera come maestro di musica in un paese straniero. Nelle storie e cronache di Polonia non abbiamo mai trovato registrato il nome di Vincenzo Galilei, come valente maestro di musica. Dal suo lungo soggiorno in questo paese si vede, che si trovava in una buona situazione, od almeno per lui soddisfacente, mentre mai non lasciò la sua nuova patria e nep-

(1) Vedi l'ALBÈRI, *Supplemento*, pag. 235, lettera del Petrangeli dell'11 Decembre 1830.

(2) Ivi, pag. 241.

(3) Mss. PALATINI, parte I, vol. XV, N. 69. Inedita.

pure venne a trovare la sua famiglia, quando questa nel tempo dell'assedio di Monaco nel 1633, oltre la madre e tre altre persone perdette tutto quel poco che aveva, e rimase senza tetto e modo di vivere, perchè fuori di Alberto, che era già giovanetto, gli altri suoi fratelli erano di tenera età.

Alle lettere di quest'Alberto scritte a Galileo, che dopo lunghe ricerche nel 1636 arrivò a rintracciare le relazioni con i suoi nipoti, dobbiamo ancora qualche altra notizia intorno al soggiorno di Vincenzo Galilei in Polonia. Così nella lettera del 1.º Agosto leggiamo (1): « *Noi siamo rimasti tre soli fratelli dopo aver perduto padre, madre e altri tre fratelli e sorelle. Il maggiore che si chiama Vincenzo, si trova al presente in Polonia, come virtuoso di suono di liuto e canto al servizio di un principe* ». In un' altra lettera del 1.º Novembre del 1640 troviamo questa menzione (2): « *Del mio fratello Vincenzo sono due anni, che non ho avuta nuova alcuna* », che ci fa supporre, che Vincenzo sia morto in Polonia; e se non piace la nostra conclusione lasciamo ai nostri lettori d' indovinare la sorte del nipote di Galileo.

66. Profittiamo di questa occasione per pubblicare alcune lettere inedite, che riguardano il soggiorno di Vincenzo a Roma.

Don Benedetto Castelli a G. Galilei a Bellosguardo.

Di *Roma*, il 1.º agosto 1626 (3).

Molto Illu.tre Signore e Padrone Collmo.

Subito ricevuta la lettera di V. S. molto Ill.tre andai ieri da Monsignor Ciampoli a trattargli di quanto lei mi comandava e restai con V. S. Illma, che il Nepote di V. S. si sarebbe potuto accomodare in casa del signor Gio. Gieronimo Kaspergero, musico eccellente e di buoni et honoratissimi costumi, in casa del quale si fanno continove Accademie di musica, dove il giovine haverà occasione di studiare. Quanto al secondo figliuolo, credo che V. S. haverà occasione prima di me di trattare con l' Illmo Barberino, perchè qua è voce, che

(1) ALBÈRI, vol. X, pag. 162.
(2) Ivi, pag. 399.
(3) *Mss.* di GALILEO, Parte I, vol. IX, num. 45

sia per passare per Firenze; ma se tornarà a me, non mancarò servirla conforme all'infinito obligo mio.

Io non mi ritrovo unguento fatto; però V. S. può indi inviare il Francese a Monsignor Giov. Batt. Fachetti, che lui sa la ricetta. Non scrissi altro della buassagine dell'abate Lunghena, perchè di simili elefanti è gran dovizia in questi paesi, e però non mi porgono più meraviglia. Baci le mani al signor Vincenzo e al sig. Aggiunti, dal quale desidero sapere i particolari della sua condotta. Monsignor Ciampoli bacia le mani a V. S. et al medesimo sig. Aggiunti, et io me li ricordo obligatissimo servitore.

Di V. S. M. Ill.tre

Obbligmo servitore e discepolo
Don BENED. CASTELLI.

67. *Lettera di Monsig. Ciampoli a Galileo Galilei.*

Di *Roma*, il dì 8 gennaio 1628 (1).

Molto Ill.tre et Ecc.mo Signore e Prone mio Collmo.

È arrivato con la desideratissima lettera di V. S. il sig. Vincentio suo nepote, al quale non ho fin hora mancato di fare tutte quelle affettuose dimostrationi, che ho potuto, benchè non quante vorrei, e quante egli merita. Veggo risplendere in esso nobilissime qualità, et essendo del lingnaggio di V. S., non può non manifestarsi singolare in virtù, et amabile in costumi. Io m'ingegnerò di mostrare, servendo a lui, quanto io viva servitore devoto a V. S., a cui non resterò mai di pregare aumento di felicità e le bacio intanto reverentemente le mani.

Di V. S. molto Ill.tre et Ecc.ma

Devot.mo Servitore
GIOV. CIAMPOLI.

68. *Don Benedetto Castelli a Galileo Galilei a Firenze.*

Roma, il 5 di febbraio 1628 (2).

Molto Ill.tre et Ecc.mo Signore e Prone Colmo.

Il sig. Vincenzo ha cominciato a attendere al contrapunto sotto la disciplina del maestro di capella di S. Pietro, e va alla scola

(1) *Mss. Palatini*, Parte I, vol. IX, num. 79.
(2) *Mss. di Galileo*, Parte I, vol. IX, num. 89.

del leuto dal principale sonatore, che sia in Roma, il qual serve il signor cardinale Lodovisi e il signor Crivelli, che conosce benissimo tutti questi musici, ha giudicato bene il seguitare queste scole. Gli avvisi, che V. S. mi dà per servizio del signor Vincenzo, sono utili e santi e necessarii, e io non ho mancato sin'ora conforme al bisogno fare il debito mio, e spero bene. Parlarò ancora col signor Silvi, e farò quanto potrò, acciò lei sia servita. Non ho ancora visto il padre Mostro, ma credo che l'haveremo dalla nostra.

Io poi sto bene, e da oggi a 15 in qua non ho sentito cosa di momento, ancorchè la testa non mi paia ancora ridotta allo stato solito mio. Questa mattina ho ricevuta la lettera di V. S., e consegnata al signor Vincenzo la lettera di V. S. diretta al signor Crivelli insieme con l'altra. Bacio le mani a V. S. e al signor Michelangelo.

Di V. S. Molto Illustre

Aff.mo e oblig.mo servo e discepolo
Don Bened. Castelli.

69. *Lo stesso al medesimo.*

Di *Roma*, il 25 di marzo 1628 (1).

Molto Ill.tre ed Ecc.mo Signore e Pr.one Col.mo.

L'allegrezza grande, che io ho hauta da una lettera del signore dottore Facchetti e da un'altra del sig. Andrea Arrighetti, della sicura salute di V. S. molto Illustre è stata, come lei si può imaginare, grandissima, ringraziato Dio benedetto, dal quale viene ogni nostro bene. Qua si era sparsa la voce, che il male fosse stato molto maggiore, e quasi caso disperato; consideri lei, come io era restato. *Item atque item benedictus Deus.* Attenda hora V. S. prima alla quiete dell'animo per tutti i versi, che questo è punto principale, poi alla regola del vitto, come lei saprà fare, e quanto alle medicine non posso, se non lodarli il santo tabacco (2), però mi rimetto alla sua prudenza; questo li dico bene risoluto, che io ne provo utile grandemente e in particolare ero solito ogni quindeci giorni di havere la notte dormendo un trabocco di cattarro con tanto profluvio, che quasi non poteva rihavere

(1) *Mss. Palatini*, Parte I, vol. IX, num. 95.

(2) Di questo *santo tabacco* il Castelli parla nella lettera del 29 aprile 1628, pubblicata dall'Albèri, *Suppl.* pag. 211.

il fiato, ed hora ne resto libero. Fugga quanto può il soggettarsi a beveroni cavallini dei medici vulgari. Lodo certi preservativi e la prego a scusarmi, se fo il medico, perchè l'affetto che li porto mi farebbe fare arte peggiore.

Quanto al signor Vincenzo seguita ardentemente a studiare, e fa profitto notabile con soddisfazione de' maestri: e non occorendomi altro li fo riverenza, e darò nova di lei alli amici, sì come ho di già fatto a molti con gusto loro singolare.

Di V. S. Molto Ill.tre

Aff.mo servitore e oblig.mo discepolo
Don BENED. CASTELLI.

PS. Il signor Giov. Battista Doni (1) mi ha data l'inclusa lettera di V. S. venutagli di Francia, e li bacia le mani, sì come fa il nostro signor Ascanio Piccolomini.

70. *Lettera di Giovanni Silvi a G. Galilei.*

Roma, 17 giugno 1628 (2).

Molto Illustre Signore mio Oss.mo.

Da' Signori Tovagli ebbi avviso la passata delli (3) 30 scudi, che V. S. li haveva pagato per me, in conto di quello V. S. mi deve per le robbe date al Sig. Vincenzo suo Nipote, et ne ho dato credito al suo conto. E questa sera mi ha parlato il Padre D. Benedetto, et mi ha detto che io dia al Sig. Vincenzo robba di poca spesa per far un paro di calzoni, quale il primo giorno e come venghi ce la darò, et con altra li darò nota del costo. Io li ho detto che non potevo far nulla senza l'ordine di V. S., ma mi à soggiunto, che ne ha di necessità et che della prossima lo rimanderà costà per il procaccio; et mostra haver poco gusto dal giovane, che fa haver patienza, poichè la gioventù vuol fare il corso suo. Mi dispiace pel disgusto, che sentirà V. S., et la sua prudenza supererà ogni cosa. Il Signor Dio lo riduca nella sua strada, et a V. S. dia patienza, et mi comandi sempre in ogni occasione. Li bacio le mani et li pregho dal Signor Dio ogni vero bene.

Di V. S. Molto Ill.re

S.re Affmo
GIO. SILVI.

(1) Vedi l'ALBÈRI, vol. IX, pag. 405.
(2) *Mss. Pal.*, Parte I, vol. IX, num. 115.
(3) Questo passo è indecifrabile nell'autografo.

71. *Lettera del Padre D. Benedetto Castelli a G. Galilei.*

Di *Roma*, li 24 di giugno 1628.

Molto Illustre Signore mio Ossmo.

Ho accordato il Procaccio, che riconduca il Sig. Vincenzo a sue spese per otto scudi, le sue robbe, e un leuto; però tanto V. S. potrà pagare, che io non ho tanto comodo qui in Roma. Il Signor Giuliano Landucci ha fatto il patto, e per esserci carestia di cavalcature non si è potuto far meno. Se il medesimo Sig. Giuliano non mi fosse buon testimonio di quanto ho fatto in servizio del Sig. Vincenzo, come quello che ad instanza mia e per sua cortesia si è adoperato sempre in beneficio del detto Sig. Vincenzo, starei in qualche dubbio, che V. S. potesse pensare, che io fossi stato più tosto negligente, che sollecito in servirla; ma mi creda, che non era possibile più. È stato necessario farli fare un paro di calzoni, come ha fatto fare il Sig. Silvi; di scarpe l'ho sempre provvisto, nè mai mi ha dimandato cosa, che io non li habbia dato sodisfazione; e mi creda, che per un mio nipote carnale non haverei fatto tanto. Mi scusi dunque se più non ho potuto. Quanto alla pensione V. S. faccia fare la procura, e se li pare in persona di Carlo Castelli mio fratello, che possa esigere in Brescia; ma forse sarebbe meglio, che se la facesse fare a lei medesima ampla con facoltà di estinguer la pensione e di sostituire procuratore, come gli accennai. Intanto io aspettarò queste paghe per aggiustare il conto delle spese fatte da me, e così V. S. non s'incommodarà se non per quello, che doverà havere il Sig. Silvi. Scriverò per l'ordinario un'altra mia; per hora li bacio le mani.

Di V. S. Molto Ill.tre

Oblig. serv. e discepolo
Don Benedetto Castelli.

(1) *Mss. Palatini*, Parte I, vol. IX, N. 119. Questa lettera fu mandata per mezzo di Vincenzo, ma contemporaneamente il Padre Castelli ne scrisse un'altra pubblicata dall'Albèri nel *Supplemento*, pag. 222, dove rende conto della condotta poco soddisfacente di Vincenzo.

72. *Don Benedetto Castelli a Galileo Galilei a Firenze.*

Di *Roma*, il 9 di luglio 1628 (1).

Molto Illustre Signore e Padrone mio Col.mo.

Piacerà a Dio Benedetto consolar V. S. nel Signor Vincenzo suo figlio, e già che ha ottenuta la corona dei studij, conseguirà ancor quell'honorato premio, che si conviene a chi cammina avanti per le buone strade. Quanto alle bolle non le posso mandare hora, perchè fui necessitato mandarle a Brescia, perchè Monsignor Vicario bon. mem. le voleva vedere avanti pagare la pensione, come era di dovere, poi è seguita la sua morte, ed io ho ordinato al mio fratello, che le recuperi e le conservi per poterle mostrare al successore. Intanto V. S. potrà far fare la procura ad extinguendam pensionem in persona di V. S., con facoltà di sostituire altri, lasciando in bianco da inserire il contenuto nelle bolle, perchè le mandarò quanto prima. Io ho finito da pagare i maestri del contrapunto e del leuto del mio; mi resta solo da pagare intorno a diecinove scudi per la dozzina, quali pagarei, se mi trovassi il commodo, e poi aspettarei questa benedetta pensione; per tanto lei restarà servita rimettermi questi pochi, che poi l'altro conto sarà da me mandato a V. S. con la prima occasione, non havendo ancora hauto certo conticino di alcune poche spese fatte dall'ospite del Signor Vincenzo. Io poi sto bene per grazia di Dio e il simile desidero di lei. Monsignor Piccolomini e Monsignor Ciampoli li baciano le mani e io li fo riverenza.

Di V. S. molto Ill.tre

Aff.mo e oblig. ser. e discepolo
Don Bened. Castelli.

73. *Don Benedetto Castelli a Galileo Galilei.*

Di *Roma*, il 22 di luglio 1628 (2)

Molto illustre Signore mio Col.mo.

Ho ricevuta la lettera di V. S. molto Illustre, nella quale mi dà nova dell'arrivo felice del nostro Serenissimo Gran Duca, che Dio ce lo conservi sino all' ultima sua vecchiaia, e li giuro, che qui in Roma ha lasciato a questi preti tal saggio del suo sapere, che ognuno tiene per fermo, che habbia da essere un ottimo Principe. Li rendo

(1) Inedita, *Mss.* Pal., Par. I, vol. IX, num. 122.
(2) Inedita, *Mss.* Pal., Parte I, vol. IX, num. 124.

infinite grazie dell'honore, che mi ha fatto, in ricordargli la mia devotissima servitù. Quanto all'Ill.mo Piccolomini lei sarà sempre a tempo col scrivere. Della disfida del Serenissimo di Parma, non ho che dire altro, solo che una volta già non so quanti anni, hebbi grazia di fare riverenza a quell'Altezza, e mi parve all'hora un giovinetto di ottima indole, e tengo per fermo, che se V. S. li parlasse a lungo, lo guadagnerebbe totalmente.

Mando poi i conti delle spese fatte per il Signor Vincenzo suo nipote distinte. È ben vero, che V. S. può vedere raccolto tutto il bilancio nel rovescio del foglio delle mie spese, le quali potrà con ogni suo comodo per la parte mia sodisfare; solo la prego a rimettere quelle del Signor Benedettoni hospite, il quale certo si è portato bene, perchè si trattava di otto scudi al mese per la dozzina sola, e vi sarebbero voluti bucati, assettamenti di panni, di collari e sino le minutie, delle quali non si è speso cosa alcuna, talchè mi pare, che meriti, che V. S. mi dia particolar commissione, che lo ringrazii, massime che sempre ha fatti buoni officii col Signor Vincenzo, e mi ha tenuto avvisato d'ogni cosa. Nel resto io son sicurissimo, che il Signor Vincenzo farà qualche strana uscita ancora con V. S., havendola fatta con la madre, perchè simile gradazione ha fatta qui in Roma, havendomi lasciato nell'ultimo loco; però sarei di parere, che alla prima V. S. non trattasse con altro che con farlo mettere prigione senza dir altro nelle Stinche, e dopo pochi giorni concederli per passatempo il liuto, perchè al sicuro la pazzia e malizia di costui è per dare nelle scartate bene, non havendo cosa che lo ritenga: qua ogni giorno ne sento qualcheduna, talchè credo, che li sarà di servizio la severità; e non occorrendo in altro li fo riverenza.

Di V. S. Molto Illustre

Affmo e oblig. ser. e discepolo
DON BENEDETTO CASTELLI.

74. *Don Benedetto Castelli a G. Galilei.*

Di *Roma*, il 3 novembre 1828 (1).

Molto Ill.stre Sig. e P.rone Col.mo.

Mando a V. S. m. Illustre la copia delle bolle della pensione, acciò possa mandare la procura a Brescia, per riscotere quella decorsa dalli eredi del defonto Canonico. La procura deve esser fatta in persona del Signor Carlo Castelli figlio del q. Sig. Aniballe Castelli. Mi scrive il detto mio fratello, che pensa di riscuotere detta pensione

(1) Inedita, *Mss. di Galileo*, Parte I, vol. IX, num. 131.

senza fallo, e tenterà ancora di riscuotere quella rata decorsa dal nuovo canonico, il quale si chiama il Signor Conte Carlo Capriolo; però V. S. potrà senza altro scrivere a Brescia al detto mio fratello (1). Nostro Signore è tornato da Castel-Gandolfo, ma dimani parte di nuovo per Monte Rotondo, dove si tratteneràtre giorni al più, poi spero daremo spedizione al negozio delle madri; intanto veda se io le posso servire in cosa alcuna e mi comandi. Per l'ordinario, che viene, manderò la mia scrittura stampata della misura dell'acque correnti, e li bacio le mani.

Di V. S. Molto Illustre

Oblig. ser. e discepolo
Don Benedetto Castelli.

75. *Don Benedetto Castelli a G. Galilei a Firenze.*

Di Roma, il 17 novembre 1628 (2).

Molto Ill.tre Signore e Prone Colmo.

Se V. S. perde la pazienza giela perdono, perchè io che sono necessitato per voto a portarla, mi viene alle volte voglia di attacarla a un albero, e non pensarei più dopo di haver usato tutte le diligenze per servire quelle madri, il negozio mi è svanito, ed ho hauta una negativa con un affronto stravagante; mi dispiace sin all'anima, che non si possa haver questa grazia. Io non ho presentata la lettera al Signor Silvi, perchè non ho hauto bisogno del denaro già che non si poteva ottenere quel che si desiderava. V. S. mi perdoni e pensi, che il Signor Bernardino Capponi non potè mai ottenere una grazia della medesima natura di questa, che noi chiedevamo. Quanto al leuto del Signor Vincenzo non ho voluto fare l'ambasciata al Signor Crivelli, perchè so, che l'haverei disgustato; vederò di fare esito del leuto al meglio, che potrò, e soddisfarò io al debito, perchè io non ho mai trattato col Signor Crivelli a nome del Signor Michelangelo, il quale farà saviamente, se provederà, che

(1) Questa lettera fu preceduta da un'altra del 5 agosto 1628, dove il Padre Castelli scrive dell'affare in questione quanto segue: « Non occorre, che V. S. prenda altra briga del conto mio, perchè son risoluto volere di quelli di Brescia in tutti i modi: per ora non si può avere il pagamento, perchè essendo morto il canonico, il beneficio è stato conferito dal Vescovo a un Conte Capriola, e qua in Roma la Dateria l'ha dato ad un altro; e sin che non si chiarisce di chi deva essere, non si può trattar cosa alcuna. Io diedi la lettera al sig. Benedetto, il quale mi ha detto a bocca, che V. S. potrà dare il denaro a qualsivoglia di cotesti banchi, e mandarli la polizza di cambio ». Vedi Albèri, *Supp.*, pag. 226.

(2) Inedita. *Mss. Palat.*, Parte I, vol. IX, num. 133.

suo figlio stia poco in Italia, perchè ogni giorno mi vengon dette diverse stravaganze, e tali che se non muta stile, darà che pensare a suo padre e sua madre e a tutti quelli, che trattaranno per lui e con lui. Io compatisco V. S. più di quello, che lei può imaginarsi, perchè conosco benissimo quanto lei doverà patire.

Quanto al tremendo Paganino, io fui pregato scrivere a V. S. in raccomandazione sua, ma non lo volsi fare, perchè era sicuro, che questo ingegno haverebbe ai primi incontri dimostrato, che era vana ogni raccomandazione, e che da sè medesimo si haverebbe fatto la sua fortuna col proprio valore ed ardire. Qui in Roma si trovano persone, che intendono assai, e lo stimano molto, a' quali mi sottoscriverei più volentieri, che a quelli. che lo trattano per ingegno rotto; e questo dico, perchè voglio più presto ingannarmi con quelli, che rompermi il capo con questi. L' huomo sa assaissimo, ogni volta che il sapere consista, come io credo, e so che V. S. crede, in havere pratica di molti libri, massime delli antichi, e di quelli che non sono troppo maneggiati e intesi. Desidero però havere nova de' suoi progressi, perchè di già qui in Roma si è sparso fama, che il Serenissimo Gran Duca si compiacque assai di questo sugetto, cosa che io crederò facilmente, sapendo in quanti modi si può dare gusto a un ingegno sublime, come è quello di Sua Altezza, alla quale V. S. mi farà grazia di inchinare il mio nome come di suo humilissimo servitore. Per l'ordinario che viene, non havendo potuto finire per diversi rispetti, mandarò il mio trattato della misura dell'acque correnti, e ne mandarò alcune copie a V. S. da distribuire a cotesti Signori miei padroni. Intanto bacio a V. S. le mani, e la prego di nuovo a scrivermi, se non l' ho servito, perchè è stato assolutamente impossibile.

Di V. S. Molto Ill.tre.

Aff.mo servitore e discepolo obblig.mo
Don BENETTO CASTELLI.

76. *Carlo Castelli a G. Galilei a Firenze.*

Da *Brescia*, il 5 di gennaio 1629 (1).

Molto Ill.tre Signore et Patrone Oss.mo.

Non poteva il Padre Don Benedetto mio fratello compartirmi cosa di magior mio gusto, quanto l'essermi stato mezzo per acquistarmi la gratia di V. S. molto Ill.tre per ogni rispetto non men riguardevole che desiderabile; ho perciò con ambition particolare riceuto

(1) *Mss. Palatini*, Parte I, vol. IX, num. 143.

li 3 corrente, le lettere di V. S. con l'onore de' suoi comandamenti. Immediatamente andai dal molto Reverendo Monsignor Brognetti depositario dei beni del q. Monsig. Vicario, che era debitore del signor suo nipote; ma per esser absente l'agente dell' heredi di detto signor Vicario con occasion della lite, che ha con altri, che pretendono d'esser heredi ab intestato, qual si tratta per quanto intendo in Venetia, non ho per ora potuto haver certa risposta del mio intento, solo che s'atende in breve che venghi da Venetia, et che vi sarà il danaro in pronto da dar compìta satisfazione, et retardarà più del dovere, col parer de Avocati. Piliarò puoi qualche partito, a ciò che a V. S. resti servita et apagato il mio debito, sì con quelli come con il Signor Conte Carlo Capriolo hor posesore del beneditio, per il suo debito della rata di Natale, qual credo, che converà eseguire. Sij sicura, che almen con la diligentia me gli mostrarò non infruttuoso servitore et meritevole de suoi comandamenti. Dell' operato li darò puoi più certo aviso, et pregandola a mantenermi in gratia, a V. S. bacio le mani.

Di V. S. Molto Ill.tre

Devotissimo servitore
CARLO CASTELLI.

PS. Del tutto medesimo evento ho dato aviso al Padre Don Benedetto.

UN CONFIDENTE DEGLI INQUISITORI DI STATO DI VENEZIA

MEMORIE E DOCUMENTI RACCOLTI

DA

AUGUSTO BAZZONI

I.

Le carte che si riferiscono al tribunale degli inquisitori di stato, che poterono essere salvate dal saccheggio del 1797, si conservano in tre stanze degli archivi dei Frari in Venezia. A quali vicende sieno andati incontro tanto preziosi documenti, quali tentativi di ordinamento siensi fatti, quale profitto ne possa ritrarre la storia, fu giudiziosamente accennato da uno scrittore francese, che per alcuni anni dimorò in Venezia collo scopo di studiarne il luminoso passato e metterlo in luce sotto nuovo aspetto, ricorrendo principalmente a fonti inesplorate (1).

Dopo sì fatto lavoro a noi resta soltanto a dire come da due anni siasi cominciato a disporre tutti i documenti relativi agli inquisitori di stato nelle seguenti divisioni:

Genere I. Capitolare, carte proprie, minute dei Segretari, lettere degli inquisitori.

Genere II. Carte agli inquisitori, suppliche, petizioni, memoriali, lettere e scritture dei rappresentanti, agenti, ministri e persone private.

Genere III. Processi, sentenze e polizze di spese.

(1) ARMAND BASCHET, *Les Archives de Venise;* Paris, chez Henri Plon, 1870.

Ciascuna poi di queste tre grandi categorie contiene delle suddivisioni, fatte per agevolare le ricerche ed il collocamento materiale dei documenti.

In sì vasto adunamento di carte, trovansi schierate oltre dugento buste, contenenti le lettere dirette dai confidenti al tribunale degli inquisitori. Esse sono disposte per ordine alfabetico; cominciano dall'anno 1601, e vengono fino alla caduta della Repubblica. Cosa fossero i confidenti e quale ufficio avessero, dicemmo altrove (1): qui è nostra intenzione di aggiungere qualche notizia e di pubblicare alcuni documenti, che ci parvero degni dell'attenzione dello storico.

Percorrendo il carteggio dei confidenti, che ascendono al numero di oltre trecento, abbiamo dovuto convincerci che la maggior parte di essi erano agenti di basso stato, di poco ingegno, intenti più a denunziare delitti ed iscoprirne i rei, che a dare novelle di politico interesse. E se qualcuno se ne trova che si elevi sopra gli altri, è rara eccezione, che a nostro avviso, merita d'essere accennata.

In tutto il secolo decimosettimo troviamo uno solo, che servisse il tribunale in guisa da tenerlo informato degli eventi di Europa e dei segreti di quasi tutti i governi. Questi era Camillo Badoero, che per il corso di quattro anni, dal 1683 al 1687, diede prove non dubbie del suo attaccamento al tribunale, sia rimanendo in Venezia, ove sorvegliava i portamenti della nobiltà, sia facendo frequenti gite a Mantova, di dove scrivea quanto concerneva le idee, i disegni e gli stravizi del Duca. Alle sue investigazioni non isfuggivano i misteri del chiostro, gli aneddoti amorosi, i convegni dei nobili, i discorsi del popolo, i commenti da' forestieri fatti alle leggi ed alle consuetudini della Repubblica. Quanto egli poteva raccogliere, sia colla propria attività, sia per mezzo degli amici, portava immediatamente alla conoscenza dei Tre. Ma le sue lettere, quantunque piene di notizie e di considerazioni, non le reputiamo tali da destare molto interesse.

Il marchese Luigi Canossa, che per lo spazio di tempo tra il 1679 e il 1685 da Verona e Mantova scriveva agli inquisitori, va soltanto considerato per le vaste ed alte sue relazioni,

(1) *Archivio Storico Italiano*, Serie terza, tom. XI, parte prima.

tra le quali conta l' imperatrice Eleonora, con cui era in corrispondenza (1). Egli aveva avuto incarico di tener d'occhio

(1) Abbiamo trovato questa lettera:

Marchese Canossa Nostro Carissimo.

La mia figlia mi fa somma istanza, acciò mi porti in Inspruch per il parto suo, onde habbia concluso che se si potesse indurre il Signor Duca a venire a vedermi, si potria trattare le materie di Casale, e le altre cose appartenenti alla Casa; et io tengo qualche cosa in mano del Matthioli da mostrare al Duca non per cominarlo, ma farli vedere quanta ragione havevo di temere di Casale e lo mostrarei a Sua Altezza. L' Imperatore desidera questo sommamente, et a quest'effetto si spedisce questa staffetta al Conte della Torre per non far niun rumore. Sua Maestà vi haverebbe scritto, ma come deve passare le lettere per Cancellaria così non abbiamo volsuto, acciò resti in secreto. Io vorrei che vi adoprassi quanto potete, acciò induciate il Duca a venirmi a vedere; il modo lascio alla vostra prudenza di maneggiarlo, ma vi vuol molta prestezza, acciò io lo sappia per tempo, anzi subito. Non sò se lo devo incitare; a questo conto vi mando una lettera, ma però se non sete sicuro che venghi, non la date; e se fosse meglio tenere altra strada, lascio alla vostra prudenza di eleggere il meglio acciò sortischi questo, perchè sarebbe un colpo mi pare molto buono; bisogna che con il Cavriani la discorriate, e che li fate animo, che non crederò volesse far fare al Duca qualche cosa che non fosse di convenienza, e levarli questa opinione, ma che desiderarei vederlo con questa occasione, perchè a dirla, se il Duca non venisse, non so se farei il viaggio. Onde io lo vorrei sapere con ogni celerità, e se venisse, che ne havessi sicurezza, e che poi mi mancasse, sarei poi ben mortificata; e fate che se n' impegni lui et i ministri, cioè il Cavriani, acciò non facesse il viaggio senza fondamento di questo, perchè sarebbe il ponto che mi moverei e sperarei che il Duca restarebbe tutto contento; e il pretesto del parto di mia figlia è così al proposito che la occasione non è mendicata; onde mi parerebbe che questo colpo sarebbe buono per accomodare tutte le cose, pure che mi spediate subito in tutta diligenza, mentre che mia figlia deve partorire per la metà d'ottobre, e potria partorire prima; se vi pare che l' invitarlo sia meglio, servitevi della lettera che vi mando, ma solo che ne habbia le vere sicurezze per potermi mettere in ordine con le provigioni che si ricercano. Vi raccomando il negozio, e se sortirà mi obligarete molto, e Sua Maestà ne haverà

l'affare trattato dal Mattioli col Duca di Mantova per commissione di Luigi XIV circa la cessione di Casale. Di queste importanti pratiche aveano avuto sentore gli inquisitori, che ne affidarono le investigazioni al marchese Canossa.

Era da supporsi che nel suo carteggio si contenesse qualche cenno, il quale valesse a portar luce sul misterioso avvenimento della *Maschera di ferro*: ma le nostre speranze rimasero deluse.

Nel secolo decimottavo c' incontriamo con tre confidenti, che sollevandosi sopra gli altri, sia per la loro condizione, sia per la loro coltura, sia per il loro ingegno, non vanno confusi con la lunga serie di quelli tenuti per seguire i passi della bordaglia. Essi sono: l'abate Cattaneo, l'abate Pedrini ed il conte Benincasa (1).

gran gusto. Dal Conte della Torre sentirete ancora i suoi pareri, onde vi raccomando la prestezza, e la sicurezza della venuta, che non dicesse di sì, e poi non venisse, e che lui me lo promette in scritto; infine non posso che di nuovo raccomandarvi il negozio, e rispedite subito una staffetta in tutta diligenza al Conte della Torre, che m'inviarà poi subito, e con questo resto con assicurarvi della mia grazia.

Dalla Favorita, 9 agosto 1639.

ELLEONORA

(1) Di Giacomo Casanova parlammo nel luogo citato dell'*Archivio Storico*. Qui riportiamo tre lettere trovate or ora fra le carte degli inquisitori.

1779 4 giugno

Illmi ed Eccmi Signori, Signori Inquisitori di Stato.

Io Giacomo Casanuova umilissimo servo e suddito di Vostre Eccellenze, debbo tenermi pronto a partire nella ventura settimana col noto console. Il nostro viaggio durerà tre settimane in circa, e non anderemo al di là di Rimini. Le spese di posta, di albergo e di tavola saranno divise in due parti eguali, una delle quali dovrò pagar io. Egli mi ha già assicurato che non farà spese superflue. L'unica mia attenzione sarà quella di scoprire i suoi maneggi. Se i denari mi mancassero, potrei trovar ripiego; ma il far cattiva figura mi mortificherebbe.

Egli ha ricevuto lunedì scorso delle maioliche in piatti da tavole, le quali fece collocare nella soffitta della sua casa. So che queste

II.

Giovanni Cattaneo, prete e da alcuni detto anche conte, ebbe l' incarico di confidente nel 1761, e lo tenne fino al 21 feb-

pagano un diritto di 27 per 100, che non so se quegli uomini di barca sudditi del Papa, che gliele portarono, abbiano pagato. Sono tre giorni che vado in traccia di quegli uomini che riconoscerei, se li vedessi; ma non ebbi fin ora la fortuna di trovarne alcuni. Parteciperò fedelmente a Vostre Eccellenze ciò che destramente confabulando potrò ricavare di certo. Le mie perquisizioni non sarebbero lente se non dovessi andare per vie oblique: le rette mi renderebbero sospetto. Domando umilmente perdono, e sofferenza clemente. Grazie.

1780, 29 *gennaro.*

Illustrissimi ed Eccmi Signori, Signori Inquisitori di Stato.

Io Giacomo Casanova rifferisco a Vostre Eccellenze di aver io medesimo letta una lettera che un certo *Heller* tenente nel reggimento di Zarembal, che presentemente si trova a Biberac, scrive ad Antonio Marazzani, che fu Capitano al servigio del Re di Prussia e che è ora qui in Venezia, dimorando alloggiato in Campiello a SS. Apostoli in Corte Verde, in casa della tedesca.

Da questa lettera apparisce essersi il suddetto Marazzani (il quale si dà titolo di Conte) impegnato col tenente Heller, di mandargli degli uomini a Lindau sotto pretesto di mandargli dei servitori. Questi uomini servir debbono le reclute.

Questo Marazzani è il medesimo che si confidò con me due mesi fa, per prodursi al servigio di Vostre Eccellenze, scoprendo certi contrabbandi, ch' erano stati fatti di mercanzia portata qui da nave olandese.

Sono alquanti giorni ch'ei prese seco un marinaro francese. Ho motivo di molto sospettare i secreti suoi progetti, perchè so dicerto esser egli miserabile, senza roba e senza denaro, e non attendendone per via legittima da nessuna parte.

Egli s' introduce da sè medesimo in case di mercanti tedeschi. Un di questi, chiamato Mettel, il condusse ad un casino in corte del forno a S. Zulian, dove conobbe la Nobil Donna Signora Eugenia Priuli: questa dama il condusse nel suo proprio casino in calle dei Fuseri, e so che ieri a notte cenarono in dieci o dodici. Questo Ma-

braio del 1795, tempo in cui mancò di vita. Per tutti questi trentaquattro anni, egli non venne mai meno a' propri doveri, ed il tribunale, riconoscendo i servigi di agente fidato e sicuro, lo rimunerò largamente, sovvenendolo di pecunia, oltre lo stipendio assegnatogli.

Non v' ha traccia del modo, col quale egli entrasse nello esercizio delle sue funzioni; ma noi reputiamo che a ciò gli abbia potentemente servito l'amicizia, o la parentela con altro Giovanni conte Cattaneo, il quale quantunque agente di Prussia, comunicava agli inquisitori brani di lettere del primo ministro prussiano e molte notizie tolte dalla corrispondenza ufficiale. Di questo conte Cattaneo abbiamo trovato parecchie lettere che cominciano nel 1735 e vanno fino al 1758. Da esse apparisce che egli si serviva spesso del suo omonimo per far giungere gli scritti agli inquisitori. Non è quindi fuor di luogo

razzani, il quale è nato suddito del Re di Sardegna, e che ora non è ad alcun servigio, mostra l'età di anni quaranta, è grande, magro, olivastro di carnagione, porta uniforme, e gli manca l'occhio dritto.

1781, 18 *novembre.*

Illmi ed Eccmi Signori, Signori Inquisitori di Stato.

È già fatto un teatro nell' ospitale de' Mendicanti, nel quale verranno rappresentate comedie, tragedie, ed opere buffe in musica da quelle figlie, parte delle quali si vestiranno da uomo per rappresentare i respettivi personaggi di quei drammi che esporranno. A questo spettacolo potrà intervenire ogni ceto di persone senza pagamento e senza biglietto, ma solamente con una superficiale aderenza. Si comincierà fra otto giorni, o al più tardi, al principio del mese venturo.

I due Montenegrini col servo e col conduttore, che stettero a Vienna cinque mesi, ritornarono in dietro e s' incamminano alla loro patria. Non so positivamente ciò che abbiano fatto a quella Corte, nè se siano partiti sodisfatti o malcontenti. Ciò che saprò sopra tale articolo, sarà da me communicato alle Eccellenze Vostre.

Non potei scoprire che fin ora sieno state spedite mercanzie di sorta alcuna a Trieste, che si possano supporre adeguate al commercio vagheggiato dalla nota compagnia di Domenico Belletti. Grazie.

CASANUOVA.

il supporre che esso abbia iniziato l'abatino ad un mestiere più lucroso di quello dell'ecclesiastico.

Il Cattaneo era nudrito di sufficiente studio, ma la sua educazione si risentiva delle pretesche impressioni avute in gioventù, e che durarono in lui quanto la vita. Di frequente ei fa trapelare profondi pregiudizi, come quando racconta d'avere scoperto che « Satanasso erasi travestito in abito di religioso e postosi nella persona di un certo padre Mingarelli, canonico regolare di San Salvatore » (1). Così, oltre ai pregiudizi, non trascura mai occasione veruna per esprimere il suo odio e la sua tenacissima avversione contro le nuove idee, che a poco a poco andavano penetrando nella Serenissima, minandone le basi. A prova di ciò, basti il brano di lettera, che dice: « Trovai il nunzio occupato a leggere un nuovo libercolo, che mi disse essere dello stesso autore dell'altro *dei delitti e delle pene* e più malvagio di quello ».

Tuttochè al Cattaneo non si possa negare discreta erudizione e conoscenza de' classici, pure il suo stile è senza gusto, prolisso, mancante di colorito, noioso. Le sue relazioni abbondano di notizie, per lo più raccolte nei caffè, nei casini o nella società dei diplomatici, da cui era riconosciuto come intermediario tra essi e il governo della Repubblica. Sia che la frequenza di tale società, sia che la sua inclinazione lo portasse a coltivare quanto si riferiva alla diplomazia, il fatto è che egli compose un libro, rimasto inedito nell'archivio dei Frari, collo intento di fissare alcune norme per uso degli ambasciatori residenti a Venezia. In esso sono determinate le cerimonie da seguirsi nel loro ingresso, e vi sono raccolte molte massime di uso, che ora hanno perduta la loro importanza.

Sette filze contengono tutta la corrispondenza del Cattaneo: ma da essa poco o nulla sarebbe il profitto che se ne potrebbe ritrarre.

Oltre a questo voluminoso carteggio, il Cattaneo lasciò moltissime carte attinenti alla qualità del suo ufficio, siccome lo attesta Onorio Arrigoni, suo allievo e suo successore, il quale annunziandone la morte agli inquisitori, scrisse:

(1) Lettera agli Inquisitori, in data de' 29 settembre 1763.

« Le carte comprendono una scola teorica per una persona che dopo di lui potesse avere l'onore di succedere nel posto da esso occupato al servizio cioè dell' Eccelso supremo Tribunale , compresavi eziandio una tavola indicante qualunque cerimoniale di nunzi apostolici e di tutti que' ambasciatori delle esterne potenze, che ànno fatto ingresso al suo tempo ».

Non abbiamo reputato utile di riportare qui alcuna delle sue relazioni, perchè poco gioverebbe alla storia, niente alla letteratura.

III.

L'abate Giannantonio Pedrini offerse i suoi servigi agli inquisitori nell'aprile del 1784: ebbe come confidente ducati cinquanta al mese, ma nell'agosto dello stesso anno fu licenziato per incapacità (1). Da quel momento il Pedrini non cessò mai di richiedere uno stipendio; ma il misterioso tribunale glielo rifiutò costantemente, preferendo invece di dargli alcune sovvenzioni in proporzione delle notizie. Quantunque il Pedrini non fosse di ciò contento, pure continuava a fare lunghe riferte, protestando sempre immensa devozione e dicendosi « divorato dallo zelo di essere utile e dall'ambizione di cessar d'esser nulla » (2). E per togliersi a questo nulla, egli volgeva in mente di essere ammesso nei confidenti della categoria diplomatica, fuori della quale riconosceva che il suo talento e la sua attitudine non sentivansi la forza a ben operare.

Il Pedrini aveva lungamente peregrinato in buona parte di Europa: vissuto a Milano, a Parma, a Modena, a Vienna, in Inghilterra, a Parigi erasi dato allo studio del diritto e della scienza politica, di cui ebbe a maestro Andrea Memmo, e si era prefisso lo scopo di conoscere da vicino uomini e cose, frequentando particolarmente i convegni dei diplomatici, presso i quali fu suo introduttore il procurator Mocenigo.

(1) Al di dietro di una relazione del Pedrini, il segretario degli Inquisitori scrive: « 10 aprile 1784 condotto per ducati 50 al mese; 24 agosto 1784 fu licenziato per incapacità ».

(2) Riferta agli Inquisitori in data degli 11 marzo 1788.

Frutto della sua perseverante applicazione furono alcuni scritti sul costume e sulla pubblica educazione, da lui sottoposti al giudizio degli inquisitori, un opuscolo sul diritto d'ambasciata, uno sull' Olanda ed un altro sulla nobiltà pubblicato nel 1791 sotto il pseudonimo di Gianidoro Nantinipero, e dedicato all'ombra di Giangiacopo Rousseau. Gli inquisitori, come ebbero contezza di questo lavoro, determinarono che fosse rimproverata al Pedrini la sua imprudenza per l'opera sediziosa, e venisse « precettato, sotto pena d' indignazione del tribunale, di non scrivere nè pubblicare qualsivoglia carta, qualora non fosse previamente vista e licenziata » (1). Gli ordini furono immediatamente eseguiti, ed il fante Mola vietò al libraio Storti di vendere i libri dell'abate Pedrini e sequestrò quelli tenuti in casa dell'autore, mentre questi presentatosi al tribunale, ne ascoltò con rassegnazione i moniti e le minaccie. Per sottrarsi ad ogni funesta conseguenza, il Pedrini scrisse due lunghe lettere al segretario degli inquisitori, scusandosi d'aver commesso il grave errore e chiedendone venia. Questa gli fu accordata, giacchè troviamo che il Pedrini continuò nel suo officio fino al 10 settembre del 1795, nel qual tempo indirizzò l'ultima sua lettera al tribunale.

Male si apporrebbe chi credesse di trovare nelle relazioni di questo confidente denunzie di crimini o notizie di uno spionaggio basso ed informato dal concetto di colpire i rei. Il Pedrini, lungi dall' ingolfarsi in un pelago indegno di sè e della propria educazione, tenta di sollevarsi sopra di esso e di tenersi in una via dignitosa, per quanto il comportasse il degradante suo ufficio. Perciò egli considera più la parte generale ed i principj che le persone, richiama l'attenzione del tribunale sui costumi depravati, sui vizi che deturpano la società, sul lusso sfrenato, sulle mode esagerate, ed implora che gli sia permesso di scegliere fra i comandi quelli i quali davangli facoltà d' impedire un male piuttosto che di denunziarlo (2). « Vigile su tutto ciò che può interessare l'ordine pubblico e gli essenziali riguardi del principato », memore della « savia promessa di vindicare i torti possibili in

(1) Annotazione degli Inquisitori di Stato in data de' 18 febbraio 1791.
(2) Lettera del Pedrini agli inquisitori in data de'13 giugno 1788.

quelle congiunture, in cui l'azzardo ne facesse intravedere il pericolo », non desisteva dal mettere sotto gli occhi degli inquisitori il progresso delle idee venute da oltralpe, e le grandi minaccie da esse fatte al sistema politico della Repubblica.

Da questo incessante lavorio pare che gli inquisitori avessero formata buona opinione dell' ingegno del Pedrini, che in qualche faccenda era consultato, come quando la Repubblica francese nel 1795 desiderava elevare il suo ministro in Venezia al grado di ambasciatore, purchè il governo veneto facesse altrettanto. Il Pedrini rassegnò un parere agli inquisitori, conchiudendo di non doversi ammettere la chiesta novità, e il disegno fu abbandonato (1).

La corrispondenza del Pedrini è copiosa: in essa non è lampo d' ingegno, nè venustà di forma, nè purezza di lingua, ma vi si trova giustezza di giudizi, erudizione piuttosto larga, ed abbondanza di notizie locali. Noi abbiamo creduto di scegliere alcune lettere e di pubblicarle, sia perchè da esse rilevar si possa quale fosse la società veneta, e quali personaggi stranieri formassero allora il corpo diplomatico, di cui il Pedrini disegna le abitudini ed i caratteri.

Ecco le lettere:

1784, 19 *febbraio.*

Questa mattina al caffè di Floriano ho accostato familiarmente il Ministro di Napoli, Sig. Marchese Malaspina, parlandogli de' suoi parenti, che ho conosciuto in varie parti, e l'ho invitato a prendere il ciocolato al mio casino sempre che degni, e che non abbia meglio a fare, onde alleggerire con qualche amichevol colloquio la noia, che qui esso prova di trovarsi segregato, dice egli, dall'umano consorzio. Ha risposto col più civil gradimento, ma nello stesso tempo colle solite sue ben amare ed esagerate risposte pe'l dubbio di non contaminare un luogo (sono sue parole) forse frequentato da gente patrizia, e mi ha gentilmente invitato in ricambio a vedere la sua biblioteca di cinquemila scelti volumi. Questo è un cominciamento al mio piano. Dietro di lui averò forse quello di Torino, e poi anderò innanzi. Quelli del primo rango li vedrò alle case loro, quelli del secondo li vedrò fors'anche da me, e tal contubernio

(1) Lettera del Pedrini agli inquisitori in data de' 17 maggio 1795.

potrà col tempo facilitar dei discorsi, che per altra via non sarebbero a mia portata.

L'oggetto, di cui si è testè avuta la degnazione d'istruirmi, perchè ne segua la traccia dirò così sotterranea, esige indagini delicate e lente, che probabilmente debbono riescir tarde, e che forse possono riescir anche preste, se presto un sol dato si scopra, dietro a cui tener filo non vago. Da una parte io tremo a promuover discorsi, e dall'altra m'impaziento ad aspettar di sentirne: pure un buon uomo sufficientemente al fatto delle cose patrie, massime nel distributivo per altro innocente, a bastanza mio buon padrone ed amico, che ama confabular meco, e mi reputa dappiù che non sono, potrà circondotto da qualche remoto mio discorso porgermi con semplicità un qualche lume, che anche lontano sarà forse in grado di giovarmi; ed a questo mi accingerò la prima volta che sarò a vederlo a casa sua, come soglio di quando in quando, non volendo metterlo su tale proposito in caffè di S. Fantino e di Frezzaria, dove lo vedo sovente. Intanto lo nomino, perchè se mai la recondita nozione del Tribunale credesse non opportuno tal mezzo, possa ordinarmi di prescinderlo: questo è il N. H. Zuane Balbi, già Quaranta, attualmente impiegato al Magistrato alle legne.

Domani consegno allo stampatore Novello l'opuscolo filosofico politico, che destino al Re di Svezia . . . . .

1787, 4 *novembre.*

Sono stato a pranzo dal conte d'Alet... che viene da Marocco..... L'ho insensibilmente indotto a parlare sul nostro sistema, almen di marina, chiedendogli come era piaciuto testè l'arsenale al conte di Wilsek plenipotenziario cesareo in Lombardia, da esso M. Alet accompagnato... « Io son fatto veneziano, egli mi rispose; mi trovo deliziosamente bene nel vostro paese, e vorrei esser uomo da qualche cosa per poter contribuire al suo benessere; ma non vi dissimulo che non ho trovata l'attualità dei lavori nel vostro arsenale, nè il numero delle ossature nei cantieri corrispondere all'uopo presente, se pur qui si pensa di potere o dovere, sia per bisogno, sia per eccitamento conoscere, comunque mai siasi, alle possibili operazioni. La vostra impresa davanti a Tunisi sotto un tale ammiraglio, qual è il vostro V..... non essendo stata portata fin dove potevasi in quattro anni di attacco, ha mostrato all'Europa piuttosto il vostro coraggio, che la vostra forza: nè sono io solo che il dice: i ministri esteri tengono lo stesso linguaggio ».

1787, 10 *novembre.*

.... Non voglio tacere siccome all'Aja io abbia un amico di sommo credito, il quale da molt'anni vi risiede ministro plenipotenziario del re di Sardegna. Questi è il conte di Mirabello, che io posso dire il mio maestro in politica fin da Vienna, dove l'ho conosciuto abate Montagnini.

Un altro amico tengo in Vienna, molto vicino e grato all'imperatore. Questi è il Brambilla suo primo ministro, uomo destro.

Circa il marchese Lucchesini nella mia conversazione col conte d'Alet, poichè esso pure più volte avea qui confabulato seco, convenivano d'opinione che l'odierno primo ministro e favorito del nuovo re non ha veduto troppo volentieri quest'uomo di lettere e raffinato toscano, la cui nazione ha il dono di sapersi insinuare, mollificare, subentrare presso il monarca in qualità di lettore, come lo era col re defunto, di cui avea per questo mezzo guadagnata una confidenza di abitudine, che lo mette anzi in stato di far nei poeti esteri un uso interessante della soavità di sua favella. Ma l'accorto Lucchese riconfermato nella dignità di ciamberlano, prese il partito di rivedere l'Italia per qualche tempo, ben vedendo di non figurare alla corte sotto il presente regno. Per altro credesi, che s'egli nel suo giro trova sito, ove gli convenga di assumere un rango diplomatico per quel monarca, s'ingegnerà di ottenerlo, il primo ministro non dissentirà, purchè stia lontano.

1787, 26 *novembre.*

.... Scandagliando l'umor del Sig. Ambasciatore di Spagna, lo trovo gajo al suo solito, ma scontento di non poter praticare il ceto nobile, onde si trova ridotto a dover andare a letto a quell'ora, che in Venezia si comincia a viver nel mondo. Su questo articolo scherzando meco mi disse: Giacchè i ministri esteri qui presso voi son segregati dalla società, sarebbe bene loro assegnare un ghetto, in cui poter vivere almeno riuniti assieme; ma già nel perfezionarsi de' sistemi, come si vede accadere in tutte le cose nel secolo in cui viviamo, è da sperarsi che anche questo accada... Il Sig. Campos disse aver inteso discutere tra i colleghi, se non converrebbe che i Ministri delle primarie potenze a Venezia si riunissero a presentare di concerto una buona memoria in collegio, dove si protestasse in comun nome o la libertà di sociare col ceto, o la partenza loro col ritirar le arme de' loro sovrani....

1788, 17 *gennaio.*

Ieri prima del Pregadi mi son trovato a lungo confidente colloquio col N. H. Grimani, il quale coltivando con molta enfasi il discorso da me introdotto, venne a dirmi naturalmente, che le sue mire avevano una tendenza al Maggior Consiglio co'soliti metodi, cioè che il senato stesso vi portasse la materia perchè venisse improntata della sanzione sovrana. Questa idea è dunque tramontata, diss'io. *Sì, mi rispose, poich' io non son sì sciocco da farlo affar mio personale, ed assumerlo io individualmente come i miei nemici avriano voluto. Quando si tratterà della salute della Repubblica non ricuserò qualunque rischio; ma finchè si tratta del più o men buono governo d'una provincia, io non mi credo aver missione per bravare ogni repentaglio.*

Queste ed altre cose con grande entusiasmo mi pronunziò quest'uomo veramente posseduto da un zelo divorante, che se di qualche cosa ha bisogno, non l'ha che di freno. Io non ho lasciato di temperarlo, come altre volte, nel suo esaltato fervore, e di raccomandargli quella prudenza ch' è necessaria per convertire in altrettanti veleni le medicine, ch'egli presterà: poichè anche il bene confina col male, e quando eccede, ve lo snatura. V. E. ha veduto, gli dissi, la catastrofe del Procurator Pisani. Oh io non credo, che il paragon mi stia bene, rispose. O i nostri principj sono diversi, od egli ha avuto un altro movente a farli valere che non è il mio: quanto a me, ecco il mio pranzo, e vado in Pregadi: così dicendo si mise alla bocca una fetta di polenta asciutta che gli presentò la custode del suo casino, e se la mangiò in un istante; poi mi soggiunse: Amico, finchè vedete che so soddisfare ai miei bisogni egualmente col cappone che colla polenta, non temete nulla da me. Non di lei, ma per lei, io risposi, il tempo dei Cincinnati non è più. Non dubitate, ei riprese, che poi alla fine non val la pena il compromettermi per tante teste, che mi farian quasi perder la mia, e a dirvela i' son poco meno che sazio....

Siccome poi il segretario del tribunale lo avea chiamato a sè e dimostrato dubbio su quanto avea scritto, il 28 gennaio il Pedrini racconta:

« Sonomi portato questa mattina al casino di S. E. Grimani, turbato alquanto, trovatolo, e rimasti soli, gli dissi: abbiam de'nemici. V. E. è abbastanza grande per non temerli, ma io son troppo piccolo per non paventarne. Sono stato jeri abbordato da una figura che in amicizia mi disse: Abate, guardate bene a'casi vostri, perchè si sa che il N. H. Grimani cova tuttora il suo progetto e che vuol rimeschiare la faccenda del general di Levante, e di

bisbigliare in M. C. Di più si sa che vostro è il suggerimento. State lieto, mi rispose S. E., e se altro non vi turba, dormite sonni tranquilli: lasciate che i nemici abbaino, come i cani alla luna: le loro sono parole, ma i miei debbono essere fatti; ed un fatto di quella natura, anzi tampoco altro fatto in approssimazione non si verificherà sul conto mio: l'ho messa via assolutissimamente, e non mi passa per fantasia di mai più mischiarmene....

Il Pedrini era stato incaricato di scoprire chi potesse dare notizie agli ambasciatori esteri di quanto si faceva in Senato. Ecco come egli riferisce il risultato delle sue investigazioni:

1788, 11 *marzo.*

.... Io in primo luogo ho passati mentalmente in rivista tutti li presso noi stipendiati dalle potenze estere per farli onoratamente gli esploratori. Nella casa di Francia non ce n'è più uno, a cominciar dall'ambasciatore, che abbia lo spirito del mestiere. Nella casa di Spagna, lo ha il solo ambasciatore, su cui parlerò più sotto: il vecchio segretario Don Isidro Vegeta, ed il novello non ancora presentato si diverte, e fa l'amore. Nella casa di Vienna, c'è l'unico Corradini, che possa dar ombra, e che altre volte l'ha data; ma presso costui bisogna mettere altro soggetto, perchè sa che io lo conosco da lunga mano, e non è punto mio amico. Nella casa del Nunzio regna tutt'altro spirito, e non si spenderebbe denaro per sorprendere il più importante di tutti i segreti, quand'anche si trattasse della corte di Roma. Nella casa di Russia non c'è anima che si faccia conoscere: tutto è oscurità, tutto è silenzio, tutto è apatia. Nella casa di Sardegna il ministro, che è il solo conosciuto di sua famiglia, indifferente sulla sua sorte, su di che si è esposto meco più volte, studia, passeggia e tace. In casa di Prussia c'è troppa povertà per pensare ad accrescerla col comperar de' segreti. Tutti gli altri prezzolati presso le corti sentono la nullità della loro importanza, e si accontentano di vegetare.

Il solo che certamente s'industria per saper tutto è il Cotini Agente di Toscana, perchè il Granduca che paga ben poco, non pagherebbe nè men quel poco, nè qui nè altrove, se non avesse i più lunghi e più minuti dispacci. Era mio amico in Parigi l'abate Nicoli segretario di legazione per la Toscana presso il conte di Mercy ambasciatore di Vienna; ed era l'anima dannata di quel Sovrano per tenerlo ragguagliato anche delle superfluità. Già tutti sanno che la Toscana è precisamente il paese dell'Inquisizione d'Europa, a cui però nulla importa....

Dalle personali individuazioni de' Ministri passo al centro dell'affare, ed avanzo francamente avere scoperto che la supposta e creduta

verosimile curiosità loro non esiste in fatto, e ciò perchè la disattenta loro custodia del segreto ne'nostri individui non li lascia rimanere lungo tempo curiosi, nè lo spirito a tortura per penetrarlo. Irreflessione in alcuni, ignoranza in alcuni altri fa scappar di bocca delle mezzo-motivate espressioni (e ciò in luoghi anche pubblici, dove se anche non ci sono ministri esteri, ponno benissimo trovarsi di quelli che li avvicinano), dalle quali raffinando, combinando, e talvolta sbagliando, si comprende il di più, e nel dispaccio il si dà per compreso, salvo a ridersene in altro dispaccio, se si promulga pubblicamente l'errore, il che raro addiviene, perchè da un canto i governi raro promulgano i loro consigli, e dall'altro è mestier di dispaccio il dire e non aver detto, e il non dire e aver detto.

Regna poi qui una certa causticità in alcuni pochi individui aristocratici mal contenti del governo o per averne meritata l'animadversione, o per non saper difendersi dal meritarla, li quali trovando a ridire su tutte le providenze, scherzano sardonicamente anche sul segreto, massime quando, sebben fuori di segreto, giungono per l'altrui malguardata custodia a penetrarlo, o a credere di averlo penetrato, ed allora si fanno un certo maligno piacere di pubblicarle. Il Marchese di Haut-fort da me visitato più d' una volta, dopo l'abbassatomi comando, mi lasciò sempre intravedere che da uno di questi canali avea raccolto, o creduto raccogliere ciò che nei Pregadi de' primi del corrente erasi consegnato alla fede del giuramento, ed il ministro di Haut-fort, che vive con esteri, e segnatamente co' ministri, può benissimo senza scrupolo ripetere ciò che intende dire: et ecco la tal quale dal governo sospettata divulgazione nei diplomatici...

Quanto poi al geloso dubbio, che possono venir carpite a forza di subornazione delle carte nel deliberativo, quand'anche giungesse rapporto al Supremo Tribunale, che alcuna tal carta siasi veduta intrusa presso alcuno dei ministri esteri, io prosternato ai suoi piedi lo supplicherei di perdono, se osassi riflettergli che tal carta è fattizia, e fabbricata da loro dietro le voci qua e là raccolte per farsi onore presso le respettive lor corti; e ciò a man salva, poichè ben sanno che così fatte carte non girano mai nel commercio nemmeno convenzionale. Anche tali carte sono un articolo di mestiere e su quello articolo io parlo franco, perchè avendo vissuto quasi sempre nella mia lunga peregrinazione, come è notorio, coi diplomatici, m'è accaduto di fabbricare io medesimo sopra materiali somministratimi o da me stesso raccolti di egual calibro; impostura innocente de' ministri presso le loro corti, che può fare degl' impostori innocenti presso i governi; ed ecco uno degli scogli, ne' quali può urtare benissimo la celere delazione.

Ora passo a mettere in prospetto la conversazione che ho avuto il giorno 5 corrente col Sig. Ambasciatore di Spagna, che è poi, e con ragione, il mio punto d'appoggio in categoria di mestiere. Giuocavasi dopo tavola una partita in quattro, l'ambasciatrice, la contessa Finocchietti, Don Isidoro ed il giovine Campos, che si diceva tornato allora da Trieste, ma su cui si tenevano de' propositi ameni, perchè si pretende, ed egli se ne difende assai male, che non abbia oltrepassato Caorle.

L'Ambasciatore rivolto meco al cammino avea favellato alla lunga su cento oggetti, ma nessuno al mio caso. Finalmente colsi la palla al balzo da un suo frizzo al detto Campos. Intanto il vostro Trieste o il vostro Caorle avrà certamente somministrato un paragrafo al dispaccio del diligentissimo Corradini. Dopo la risata io gli dissi all'orecchio, scherzando: Oh Sig. Ambasciatore, anche senza il Corradini in questo momento può ella ben credere, che in Venezia ogni passo diplomatico merita d'esser osservato: espression confidente e fatta a posta, perchè S. E. interpreti tutte altre osservazioni che le mie. Che lo sia, mi rispose, ella ha ragione; che lo meriti ha torto: non tutto ciò che viene osservato merita d'esserlo: ma confidenza per confidenza: voi altri Veneziani non conoscete niente di piccolo: tutto è grande per voi: ed è per questo che noi siamo osservati, laddove noi vi osserviamo assai meno che non dubitate. In primo luogo i vostri secreti non sono secreti, perchè non si dà segreto in documento deliberante, anche tutti puri e tutti innocenti. Certo, diss' io, la curiosità, la perspicacia, la circuizion di mestiere giungono a sorprendere il segreto anche alla purità, e all'innocenza; ma noi, Eccellenza, ci conobbimo altrove, e sappiamo che appunto il mestiere conosce degli altri mezzi. – Oh superflui, ve ne assicuro, sotto questo cielo; così pur giovassero che ce ne serviressimo per sorprendere non i vostri segreti, ma le vostre donne, che vogliono ben per lo meno altrettanto e sul proposito delle quali fate valer la politica dello Stato per velare la gelosia dei mariti. E voi altri diplomatici vorreste valervene e per popolare lo Stato, a costo sopra il mercato del suo secreto. No, vi dico, perchè in secondo luogo, il vostro segreto senza esplorarlo traluce da sè, perchè nessuno ignora la necessità di partiti, che vi restano a prendere, e la vostra prudenza nel prenderli. Quel vostro buon Procuratore Memmo (sono le precisissime sue parole) l'altra sera ha incalmato sulla vostra prudenza un segreto di sua fattura, che senza di lui non sarebbe stato un segreto. Ma il buon uomo alla sua rotondità si è lasciato imbacuccare là dentro rotondamente da qualche mariuolo.

Tanto mi bastò per finire di combinare nella mia testa il circolo delle idee, che girano dai casini aristocratici ai diplomatici....

Riandando meco le persone che veggono i diplomatici, non credo del tutto inutile il nominarle. Il conte Minelli, ma sembrami decaduto di credito, e forse sospetto. Il conte Benincasa, ma siamo fin da Vienna intrinseci amici, e lo credo inetto a questa man d'opera. E la contessa di Rosemberg, che io credo capacissima, che è povera, che è giocatrice, e che per conseguenza spesso è in bisogno....

1788, 31 *maggio.*

Il Corradini è amico del Cotini, che sebbene mio nemico, io credo fermamente probo abastanza per non mischiarsi di fabbricar carte con esso lui, onde adombrare ed imporre, ma bensì minutissimo nel procurarsi notizie private e pubbliche, e vano a bastanza per mostrarsene istrutto....

Fui jeri a pranzo sul grazioso invito dell'ambasciatore di Spagna. V'era il ministro Sardo che mi fece molta civiltà e confidenza. V'era l'incaricato di Francia, a cui mi sono insinuato. V'era poi anche il Nunzio, che si trattenne a far la sua corte all'ambasciatrice, ed io seco, e ce ne venimmo insieme.... Mi raccontò la sua passata carriera, e la sua presente; io lo volli allucinare colla sua futura: « Alto là, amico, ei mi disse; da Venezia non esco Cardinale certamente, e Nunziature cardinalizie non posso farne per dio: se lo avessi potuto avrei accettato quella di Parigi dopo Doria Pamfili, e l'ho ricusata: ciò che sarà di me, certo nol so: mi riguardo come un avventuriere onorato nella Chiesa di Dio.... »

1788, 1.° *aprile.*

Allora che io vergo questo riverentissimo foglio, il Margravio d'Auspak sarà partito. Lo seppi ier sera in casa di Spagna, dove non ero stato all'assemblea datagli domenica, perchè stavo obbligato da quasi tutta la settimana a letto e alla stanza, onde absentatomi inosservato ier sera nel momento che il seppi, fui alla sua riva per un dover troppo giusto, nella credenza di non esser ricevuto, attesi i momenti; ma lo fui con molta clemenza, e ci trovai, oltre Miledy al cembalo, la Contessa di Rosemberg, il Ministro imperiale, e quello di Prussia.

Sua Altezza, dopo alcuni istanti di circolo, si degnò trattenermi in particolare per dirmi delle cose obbligantissime sopra il mio libro, che sebbene scritto in italiano avea egli letto benissimo, tanto che me ne diede conto in dettaglio. Venne poi a meschiarsi gentilmente nella nostra conversazione, non so per quali incidenti, il Ministro di Prussia, come suo, et gli disse aver ricevute lettere

dalla sua Corte siccome il Papa avea nominato un Nunzio a Berlino. Mon Cousin ne me les mande pas en droiture, rispose sua Altezza, mais je les tiens moi aussi de son Ministre, e ciò diede tema ad un curioso discorso, che in francese riuscì ancor più vivo.

« Il re sacerdote, diss'io, incomincia ad aver giudizio in Pio VI, poichè ha principiato già dalla Russia a mandarvi un Nunzio ».

« Di fatto che cosa siam noi, disse il Principe, già di religion protestante, se non se Cristiani tutti della primitiva Chiesa, divisi in più sètte, ma tutti ne' principj elementari evangelici del suo Fondatore e Legislatore, e ciò è accaduto per altro che per pura discrepanza di opinione su alcuni punti non elementari di dogma?

« L' interesse non ci sarebb'egli entrato per nulla? risposi sul tuono scherzevole. – Le vostre manimorte, caro Abate, soggiunse sul medesimo tuono il Ministro di Prussia, sono elleno esenti da questa vostra medesima osservazione? – Ah caro Conte, ripigliai vivamente, ma sempre sul tuono dell'amenità, perchè andavo ad urtare un poco la casa di Brandeburgo, di cui Sua Altezza è un individuo, non ha ella, caro Conte, mai misurato lo spazio infinito che trovasi tra la nostra recente legge delle manimorte, colle tenuissime osservazioni su pochi capitalucci, che ne son resultati, e tenui tanto che hanno potuto benissimo concordarsi colla nostra perseveranza dans le giron de l'Eglise-mère, e le antiche vastissime operazioni praticatesi altrove, e non potutesi praticare senza il distacco dalla Chiesa madre? Senza lo smembramento di tante Comende di Malta in alcuni circoli dell' impero, delle quali sotto titolo di San Giovanni di Gerusalemme ne dispone come Gran Mastro in Berlino un principe della famiglia reale; dove lasceremo noi il sacro Ordine Teutonico, fin da circa tre secoli spaccato in due da Alberto suo Gran Mastro, suo Margravio di Brandeburgo, che ne smembrò e secolarizzò per sè e suoi, facendosene Duca, tutta quella vasta parte di Prussia, che fu perciò detta Ducale, sotto fede e omaggio alla Corona di Polonia, a cui ne appartien l'altra parte che è la Prussia Reale, ed affrancandosene a forza dalla feudalità i suoi eredi sulla metà dello scorso secolo? – Verissimo, disse Sua Altezza, anzi questa dichiarata Reame valse dall' Imperator Leopoldo alla mia Casa una corona. – Sì, soggiunsi scherzando, ma eterodossa, poichè il primo re Federigo Guglielmo per mancanza di un vescovo, e qui molto a tempo cavai la risata, se la mise in testa di propria mano a Königsberg, et ce fut là tout son sacre, tandisque nôtre Doge est installé par un Evéque Apostolique et Romain.

Qui vedendo che il Margravio se la godeva moltissimo, tanto più che gli davo adito a metter fuori qualche erudizione del suo,

e che altronde accorgevasi di non parlare ad un ipocrita, e la secolarizzazione, io ripigliai drizzando la parola al residente, praticata per l'Elettor Federigo, sulla metà dello scorso secolo, dell'arcivescovato di Magdeburgo, e dei vescovati di Alberstadt, e di Minden, è ella da paragonarsi colle nostre fiscalità su i scarsi fondi di qualche inutile monastero? Sì, rispose Sua Altezza per il Ministro, ma questa fu praticata non da lui sibbene dal Congresso di Westfalia.

Veggo bene che da Vostra Altezza io non ho quartiere, soggiunsi, non son fatto per averlo da un principe di tanta elevatezza, ma avrei desiderato che quell'augusto Consesso invece di formargli colla secolarizzazione di tre mense episcopali e cattoliche, che fanno sì vasta porzione del Circolo della bassa Sassonia, un compenso per la Pomerania citeriore assegnata alla Svezia, mentre già per la sua vocazione ereditaria al tutto ritenevasi l'ulteriore, paesi tutti protestanti, gliela rilasciassero col buon pro. - M. le Prelat, così chiamavami questo buon Principe, a raison, disse il Margravio, che a misura ed a calcolo verosimilmente ci trova più il conto della Sua Agnata Casa Reale; ben ringrazio Vostra Altezza; diss'io, con un profondo inchino; e per sciorre il discorso colla stessa amenità sorridendo seco soggiunsi, e la mia ragione tanto più è buona sotto questo cielo, quantochè la mia Repubblica non ha di che esercitar le sue virtù ortodosse coll'astenersi dalle secolarizzazioni, nè de'Circoli di Sassonia, nè della Pomerania, oggetti tutti che potrian tentare fors'anche lo stesso fisco romano. La conversazione qui si è sciolta con un'altra risata a proposito, e me ne venni coll'espressioni più benigne di Sua Altezza, che ad una mia umilissima inchiesta, perchè non fermavasi a vedere almeno la nostra Settimana Santa, mi rispose con aria di rincrescimento che partiva da noi a malincuore, ma che trovavasi necessitato di restituirsi sollecitamente alla sua Casa.

Se qualche curiosità resta al supremo Tribunale di sapere, se qualche motivo meno che manifesto ha tenuto tre mesi lontano questo Principe da'suoi Stati, a china fronte mi onoro di assicurarlo su dati certi, che il solo movente di questo viaggio, e soggiorno fu Lady Grevvens, la quale non si trova così bene in verun paese e nemmeno a Hanspak, come a Venezia dov'era stata già prima. Per quanto sia dama, e dama d'alto rango, una tal figura di Maitresse, che rappresenta al fianco di questo Principe, il quale non divagato in amori, e sodo per indole, la idolatra, gli è ben verosimile che nè alla sua nè ad altre Corti non le lasci trovare quelle convenienze, che in questo paese repubblicano ha trovate, massime nelle due ultime congiunture di Doge e di Procuratore, dove admessa senza verun scrupolo ha figurato da sua pari.

Egli non ha che 53 anni, ma ne ha circa 35 d'inutile matrimonio con una Principessa di Sassonia Cobourg d'un anno più attempata di lui; solo superstite dei due rami della casa di Brandeburgo Bairut e Anspak, offre al ramo di Hannover Reale di Prussia una prospettiva da render quella Potenza non solo preponderante in impero, dove dalla casa d'Austria in fuori, lo è già a quest'ora, ma formidabile in Europa, quando non sortano dalla polvere degli archivi dei patti di famiglia, e delle vocazioni ereditarie a tutto, e a parte dei stati in altre case.

Dal Margravio sonomi restituito all'Assemblea di Spagna, dove la scena cangia, ma graziosa sempre. Dopo i giuochi del piccolissimo nano, ed il ballo delle fanciulle della Trona ed altre, formatosi ben tardi un po' di circolo, sull'ultima ora parlossi del lungo Pregadi di sabato, e dell'affar brentale poco felicemente sostenuto, sebbene con somma bravura, dal nobil uomo Quirini, indi dell'altro affar consolare sostenuto con poco dissimile successo dal N. H. Diedo, e questo aprì lo stadio, sebben marittimo, ad un curioso conflitto sul sistema nostro e d'Europa colle Potenze piratiche.

Fosse per accademia, fosse per farmi parlare, si trovò chi più e chi meno approvava la nostra impresa di Tunisi, sebbene ho dati certi, anzi certissimi, che tutti calcolandola con viste di stato, l'ammirano e la lodano; ma essendo sfuggito, non so bene a chi, forse il residente Cattaneo, un cenno di elogio al sistema del fu Procurator Tron, saltò furibondo ad impugnarlo Monsignor Nunzio, ed io respirai entro a me di avere un tanto appoggio per sostener quello del fu cavalier Diedo, di cui a mio maggior conforto ne ritenevo garante entro a me il suffragio del cavalier Giustinian, che mi ha insegnato assai nelle poche volte che ha degnato confabular meco, laonde lo spirito di contrasto di ieri sera lo conobbi benissimo occasionato dal veder questi due atleti riuniti in arena sebben tanto dispari di condizione, d'ingegno, pure uno Napolitano e l'altro Veneziano, uno Ministro estero, e l'altro cittadino, uno pien di foco e di slancio d'anima, e l'altro pien di riserve per tutti i riguardi e delle persone e del luogo, l'uno esaltato dal sentimento dell'amicizia, ch'io credo mio indispensabil dovere di rassegnare alla publica comprensione, l'altro animato dal sentimenio patrio, entrambi trattar la causa della Republica, non senza alcuni idiotismi dei due dialetti, il che tenne vivo moltissimo il dialogo.

Non ne ripeterò che il succinto per non abusare della sofferenza pubblica esponendo in compendio esservi stato chi ci ha provocati colla vanità della interminabile impresa: altri coll'enorme peculio che costa all'erario: altri collo sbilancio tra l'utilità sperabile e la spesa sicura, ed altri vagamente altre cose intese ripetersi come

oracoli del defunto Procuratore, di cui compresi che Monsignor Nunzio non era stato certamente l'amico. Le nostre risposte furono imprese vane esser quelle che tendono a pura e mera conquista, non mai quelle che tendono a vendicar l'onore di una potenza e di una nazione, il cavalier Emo aver benissimo vendicato questo onore col fare tutti i mali possibili alla nazione insultante, non aver egli emulato Carlo quinto col prendere un effetto di poca durata, ma aver sibbene emulata la Francia col passar oltre, e tener testa a que' barbari per tante successive campagne; l' interminabile impresa esser pur troppo terminabile, se da tutte le Potenze d' Europa, cadauna pe' suoi proprii calcoli, la Republica non fosse lasciata sola in arena, avere il Senato spese meglio le sue finanze nel formare ed esercitare una marina, la quale aveva oramai bisogno di una nova creazione, che nel saziare l'inestinguibile avidità de' pirati: i milioni del Fisco essere sempre stati ben spesi quand'altro non si avesse fatto che creare in faccia all' Europa una flotta, qualche migliajo di marinai, e qualche dozzina d'offiziali da mare nella gioventù patrizia, bisognosa per principj costituzionali di questa scuola: paradosso esser dunque lo sbilancio su tali viste. Tutto va bene, vi fu chi disse, se l'affare non termina con un largo contante al Bey di Tunisi; questo contante non l'abbiamo contato per anche, io dissi vivamente, e prima di contarlo lo difenderemo ancora; con una flotta montata dall' Emo, disse molto più vivamente Monsignor Nunzio, e come se fosse uno de' nostri, siamo in grado di difenderlo per Dio, giacchè abbiamo difesa sì bene, e ricuperata la riputazione alla faccia dell'universo; tanto che non l'ebbimo, tutti ci davan di N. . . .; dal momento che l'ebbimo, tutti, principiando dalla Olanda, tutti ci hanno riguardo: senza una flotta, e flotta bell'e buona comparsa inaspettatamente nel mediteraneo io mi stava a vedere, sono sue precise parole, con un idiotismo che sciolse il circolo con riso e plauso, che anche coloro da Ragusi e da San Marino venivano a tettarci nello fabreano. Rimasti soli al camino io credetti potergli fare un complimento patrio con dirgli: Vostra Eccellenza è Tirrano, ed è Napolitano, onde ha di che esser glorioso e di nome e di patria; se non fosse nè l' uno nè l'altro gli starebbe benissimo esser Pisani o Contarini, o tal altro de' nostri, e Doge di Venezia; e vidi che ciò gli piacque.

Genuflesso imploro perdono di qualche precisione meno che seria, figlia dell'argomento, e della verità; adoro la Maestà Suprema, e sempre trepido nel suo cospetto mi riconsacro.

(*continua*)

IL CENTENNARIO DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

Al Sig. Segretario dell'Accademia modenese.

All'onorevole invito da' Sigg. Sindaci di Modena e di Vignola venutomi, risposi in tempo, ringraziando, e scusandomi con la troppo vera cagione delle mie infermità. Dal novello invito della illustre Accademia ho ragione a sospettare perdutasi la mia lettera indirizzata al sig. Sindaco di Vignola, giacchè nè dell'uno nè dell'altro potevansi leggere i nomi. Mi tengo in debito di supplire con questa; e aggiungo, dettati in fretta, gli accenni ne'quali si compendia un più lungo lavoro che mai non potetti eseguire.

IL MURATORI, E IL ROSMINI

Antonio, e il Muratori e il Rosmini, chierico l'uno e l'altro a malincuore de'suoi; questi e quegli, prima dottore, e poi sacerdote: operosi da' giovani anni; e il Rosmini, non ancora laureato all'Università e sacerdote, formava il disegno d'una nuova Enciclopedia; e il Muratori in varie regioni del sapere lasciava orme di sè luminose. Ambedue affabili e gioviali; morti, come Girolamo, col titolo modestamente sublime di prete: parroco per alcun tempo il Rosmini nella sua Rovereto; il Muratori Preposito in una chiesa di Modena. Questi spazzava la chiesa sua con la mano che scrisse gli *Annali d'Italia;* quegli faceva il noviziato nella Congregazione fondata da sè, rigovernando in Domodossola i piatti. Il Fontanini e altri al primo fieri nemici; nemici ingenerosi al secondo, non vo'dire chi, ora che anch'essi umiliati: gli ingenerosi

raffacci sarebbero offesa a questi due sacri nomi. Il Muratori nel 1731 rifiuta ire a Padova professore; il Rosmini, negandosi l'ospitalità in Pisa a'suoi, fa somigliante rifiuto: nel 1742 il Modenese rifiuta ire a Torino; il Roveretano non ha cattedra nè onoranze in Piemonte ma rifugio e sepolcro. Infermati ambedue dagli studii laboriosi: il Muratori dà in luce sette opere nell'anno precedente alla morte; il Rosmini lascia inedite parecchie immortali. All'uno morente, a cui Rinaldo I d'Este manda il medico suo, assiste un medico amico; un medico amico assiste al secondo: quello, onorato da un Marsili Arcivescovo di Novara; questi nell'agonia visitato da un Arcivescovo di Novara, e con venerazione benedetto.

Pii con pieno cuore e con libera mente; predicano, confessano, scrivono della dottrina cristiana in uso de' più, e degnamente dichiarano le alte idee d'Agostino; e alla scienza liturgica danno entrambi importanza meritamente, siccome a parte viva di storia, a vincolo di memoria e d'amore tra spirito e spirito, tra secolo e secolo. L'ascetica filosoficamente considerano; trattano le questioni teologiche socialmente, senza profanarle, però: provocati e frantesi, si temperano, rimettono con mansuetudine generosa. Il Muratori, prima che il Degerando, insegna al visitatore del povero l'ufizio suo co' precetti e co' fatti: il Rosmini ricco sposa alla povertà l'anima sua verginale; e fa forza al proprio cuore accompagnando un condannato alla morte, e di quel palco facendo pergamo, intanto che altri del pergamo fanno teatro. Chi scrisse della Regolata Divozione e *De Superstitione vitanda*, con solenne professione di fede si gloriò d'appartenere alla Chiesa cattolica, e ben lo dimostrò sempre raccomandando e professando quella carità da cui l'altro prese il titolo alla sua religiosa famiglia.

La scienza sociale non divisero dalla sacra. E il Muratori scrisse de' Monti di Pietà, notò della giurisprudenza i difetti, trattò della *Pubblica Felicità*, e questioni giuridiche speciali: il Rosmini intorno alla filosofia civile e ai diritti politici disse cose che rimarranno ai mediocri liberali rimprovero sinchè non diventino meditabile insegnamento. Il Muratori, dando consigli severi ai potenti, non ebbe a patire le noie e le amarezze che l'altro; e Clemente XI e Benedetto XIV lo ressero;

e questa fu miglior guarentigia che la raccomandazione per lui fatta dal re d' Inghilterra a Venezia e Toscana e Lucca; quest' era più onore che la collana donatagli da Carlo IV (anco a bestie si fanno finezze tali), o che la curiosità di Carlo Emmanuele, il quale, accampato al Panaro, volle vederlo. Vide nel 1702 il Muratori l' invasione francese: il Rosmini altre più invasioni; ma l'italianità schiettamente ambedue professarono, come parte di carità.

Onore più che regio al Muratori essere ascritto alla Società di Londra nel 1716 allorchè Isacco Newton la presiedeva. Il Newton, che era solito non pronunziare il nome di Dio senza chinare il capo in atto di riverenza, non poteva appieno conoscere quanta luce del Creatore spirasse dalla parola di questo prevosto italiano, che non neglesse le scienze eziandio utili a' corpi, e trattò de' contagi con provvida sollecitudine quando l' Europa n'era tuttavia minacciata, quando curava guardarsene, quasi sola nel mondo civile, la veneta sapienza. Il Rosmini delle scienze corporee, studiate da par suo, fece signorilmente uso alle filosofiche trattazioni; e dai libri segnatamente della Psicologia e della Antropologia potrebbero i fisiologi e i medici attingere con gloria propria non senza comune utilità. Nè di studii filosofici il Muratori digiuno, che scrisse e di filosofia morale, e intorno alla forza dell' umano intendimento; e fece soggetto di considerazioni speciali la fantasia, facoltà che, negletta (come la donna e il popolo e la Natura), se ne vendica col farsi ribelle, e porta al cuore delirii, alla mente manìe, confonde la memoria, altera i sensi.

Scrivendo delle prime chiese cristiane, raccomandando il canto fermo, ricondotto a norme d' arte e cosa storica anch'esso, il Muratori mostrava di ben sentire i vincoli che il bello ha col vero e col buono, sacri e potenti: del Bello il Rosmini offre concetti che un figlio suo degno, Paolo Perez, ora appunto sta raccogliendo dalle opere varie in un volume. Il Muratori tradusse dal greco, dal latino il Rosmini: quegli comentatore del Petrarca; questi, con più fino sentimento dell'arte, ammiratore del Petrarca e di Dante: amico a quello Giammaria Maggi, a questo Alessandro Manzoni. Ma non tanto aveva di bisogno la poesia di riprendere allora più degna

vita (e l'aver sentito cotesto bisogno è lode non piccola al grande Erudito), quanto l'italiana eloquenza, che, paragonata alla francese e all'antica, doveva fargli vergogna e pietà; vergogna e pietà faceva al Rosmini, che non trovò tempo a farsi oratore, ma è sovente scrittore facondo, retore mai.

A giudicare in intero il valore intellettuale d'Antonio Rosmini, conviene che due secoli passino come sono passati dall'anno che nacque Lodovico Antonio Muratori, al quale ora appena vediamo quanto sia debito il titolo d'Erudito sovrano. Lo invitavano all'Ambrosiana, e meritava d'averlo la biblioteca che al nome di Federico Borromeo è degnissimo monumento; ma successore al Bacchini meritava d'averlo la patria di Carlo Sigonio. Era nel 1690 passato di Modena il sommo Leibnizio, che gli precedette nell'ideare la grande Raccolta di Storie dal Modenese attuata; il Leibnizio col quale e'doveva rincontrarsi in quelle indagini storiche da cui presero le mosse tanti altri lavori giganti. L'Ercole della favola vinceva l'idra di Lerna, volgeva le acque de' fiumi a purgare il sudicio di regie stalle: questo Ercole della storia fece respirabile l'aria del medio evo, aperse sentieri in quella foresta di pruni; diradatala con la scure, la coltivò co' sudori; la rese amena e fruttuosa, non le scemando, anzi aggiungendole, sublimità. Desiderava l'illustre poeta ammiratore d'Antonio Rosmini che, per rifare la storia, s'accoppiassero il senno infaticabile del Muratori nell'accertamento de'fatti, con la meditante potenza del Vico divinatrice de' principii generali: e chi sa che a un Italiano non sia serbato avverare l'augurio, ad un Modenese?

Al Sig. Avv. Giovanni Bortolucci.

Grazie della Relazione che narra le feste celebrate in onore di Lodovico Antonio Muratori, e dà merito al non modenese professore Franciosi dell'avere in Accademia proposto che da Vignola se ne distendesse a Modena la solennità, e a Italia tutta, la quale tutta l'alto prete onorò come patria. Le parole di questa relazione che suonano lode abbondante anco ai dissenzienti da Lei, dimostrano come il credente sincero sappia essere tollerante. Ma Ella non si vergogna di consentire al desiderio espresso da altri, che festa simile a

quella che onorava i natali di Dante e del Galilei e del Muratori, facciasi a Tommaso d'Aquino, la cui dottrina era ispirazione all'ingegno di Dante, e, col metodo ampio e diritto nella filosofia dello spirito, preparava a grandi scoperte nella scienza de'corpi quel Galilei che ai leggieri pare nemico delle dottrine scolastiche; Tommaso, dico, ammirato dal Leibnitz, dal Muratori germanico, autore di pensamenti più varii, ma non quanto il Muratori, degli studii altrui promotore efficace. Que' poggi intorno intorno illuminati di fuochi riconoscenti nel dì della festa, simboleggiano la luce che il Muratori diffuse nella storia del medio evo e de' secoli precedenti e seguenti; e il ponte la cui prima pietra fu posta in quel dì sul Panaro, piaccia a Dio che prenunzii all' Italia la sua morale e intellettuale verace unità. Ma l'unità non s'ottiene coll'imporre alle partizioni del territorio, quasi marchio di barbarie, il titolo di *Mandamenti*, coll' imporre alle scuole dell'intera nazione dottrine dissolutrici, esempi di scandalo; massime e esempi de' quali sdegnoso arrossirebbe il Dotto austero, il prete pio, il cittadino intemerato.

FESTE DEL CENTENARIO

Al Sig. Sindaco di Modena.

L' Italia deve gratitudine a Modena, che sa degnamente dimostrare la propria riconoscenza all'uomo il quale l' ha tanto onorata nel cospetto e della nazione e dell' umana specie tutta: *indagatore possente e illustratore de' tempi*, da intitolarsi *padre alla storia del medio evo*, più rettamente ancora che Erodoto padre alla storia greca; *archeologo* pensatore, *critico* possedente il senso del bello, *disputatore* forte nel senso del conveniente, erudito *filosofo*, *teologo* mite, non fiacco; *cuore semplice*, *mente acuta e serena*, *sacerdote cittadino*, *amabile* con gravità, *galantuomo* cospicuo per la rara armonia del *candore*, della *rettitudine*, del coraggio.

Degno preludio alla festa del Centenario era la statua anni innanzi valentemente scolpita dal modenese pittore va-

lente, il quale rinnovella in sè l'armonia di più grandi arti e belle, a questo tempo che ha fatta la scoperta delle *specialità*, e che sminuzzola sino i mestieri per averne non tanto più fina lode d'eleganza quanto più grossa preda di lucri. E sebbene le cose e di Modenesi viventi e principalmente d'esso Muratori per questa solennità uscite in luce, siano a celebrarla monumenti ben degni; giova che della casa dov'egli nacque, restituendola al possibile qual'era in que' tempi, siasi fatto un civico monumento; giova che dall'umile luogo in cui riposavano gli avanzi della spoglia ministra a tanta anima, si provvegga a trasportarli in sede più ornata, non però togliendoli dalla chiesa di S. Agostino (gran nome, e lieto di tal compagnia) dove furono tramutate quell'ossa dall'altra alla quale tanti anni egli modesto servì, parrocchia più splendida d'ogni cattedra vescovile. Giova che fanciulli cantassero quel giorno intorno al sepolcro di lui; e taluno degli astanti avrà allora pensato alle parole del Salmo che Don Lodovico Antonio poteva in coscienza ben dire celebrando la Messa: « Laverò le mie mani tra gli innocenti, e circonderò l'altar vostro, o Signore, per udire voce di lode, e narrare le vostre maraviglie. Signore, io ho amato il decoro della casa vostra, e il luogo dov' abita la vostra gloria. Non perdete cogli empi l'anima mia, nè cogli uomini di sangue la mia vita; nelle mani de' quali sono ingiustizie, piena è di regali la destra loro. Ma fu nell' innocenza mia il mio cammino ».

Padre de' poveri lo invoca in quel coro di fanciulli la signora marchesa Bernardi Cassiani; e, anco perchè i poveri gli erano cari, egli ebbe corrispondenza per quarant' anni circa costantemente amichevole col medico Guidelli, ai poveri generoso non solamente del suo sapere ma e di medicine e di vitto. E al miglior campamento de' poveri, così come alla loro meglio *regolata divozione* il parroco italiano pensava; desiderando d'accordo con papa Benedetto, scemasse il numero delle feste, acciocchè i contadini specialmente potessero esercitarsi in quella fruttuosa preghiera ch' è il ben collocato lavoro. E anche per questo mi piacque che la festa di lui celebrassesi mostrando e i vini che il Modenese produce, e nuove opere d'arti belle, e i preziosi di lui mano-

scritti, e i tesori dell'Archivio che, provvidamente accorto nella semplicità, egli salvava dalla straniera rapina, facendoli da Modena trafugare, quasi munizioni o quasi mercanzie, in casse da trasportare o cera o acqua di Nocera.

Quell'Archivio che occupa adesso quarantacinque stanze, del quale i documenti forse più notabili da Ferrara passavano a Modena un secolo prima del Muratori, non è maraviglia che non trovasse tempo a ordinarlo, egli occupato e così largamente arricchirlo, egli che l'aveva ben più potentemente ordinato nella mente propria e digerito. Che se nella mostra recente rammentansi memorie e del Savonarola e dell'Aretino, si fa col medesimo intendimento, meramente storico, che in quella mostra compariscono altri nomi recenti d'uomini non molto ammirati nè amati.

Anche Vignola, la terra ove nacque il prete immortale, onorò questo giorno e sè stessa, dando in luce la fede di nascita, e commettendo a un suo concittadino, il prof. Luca Tosi, dettasse in uso delle scuole la Storia di Vignola; esempio a tutti i Comuni imitabile, massime se sia serbata, come qui, parsimonia ne' vanti. In questa occorrenza stamparono anche l'opuscolo di Domenico Bellois, *De Vineolae moderniori statu;* e intorno al Plessi, del quale il diligente Tiraboschi sbagliava il nome, scrive al sig. Alessandro Plessi, il prof. Francesco Selmi, anch'egli Vignolese, che, ricordandosi come Dante fosse dell'arte degli Speziali, attende insieme agli studii chimici e ai filologici, sente la religione del Muratori e le bellezze di Dante. L'Accademia di Modena al bell'Archivio Muratoriano donatoci dal degno erede, aggiunge un altro volume d'inediti scritti illustrati con cura affettuosa. Il sig. professore Franciosi toscano (del quale e degli altri, io qui reco parole in altro carattere, meritevoli che siano trascritte) trascelse queste lettere da molte e molte altre somiglianti, mancando lo spazio a tutte; ma tutte amerebbe averle chi studia nello scrittore l'uomo, e nell'uomo i tempi. Aggiunge solennità alla Raccolta, il vedere come non solo da Modena ma e da altre città d'Italia mandassersi a ciò documenti; e, tra gli altri, dal sig. professore Bianconi, che degnamente porta il nome di quello col quale ebbe corrispondenza di lettere il Modenese. Esempio degno di lode mi

pare eziandio, che, stampando i lavori di varii, siasi ubbidito al piacer di ciascuno nel disporre le note e in altre varietà tipografiche; acciocchè, se non si vuol nelle grandi, sia almeno nelle piccole cose osservata questa sacrata libertà e tolleranza benedetta di cui ciarlasi tanto.

Altri notava con ingegnosa rettitudine, come le iscrizioni antiche dal Muratori o date per primo o corrette, siano oltre che documento di storia e di lingua, testimonianza d'affetti domestici; sopravviventi al sepolcro: e ben può soggiungersi, anche in questo rispetto, che da quelle ceneri escono, a chi sappia trarnele, faville di vita. Notavasi inoltre (avvertenza feconda) che le notizie raccolte da tanti vecchi fogli, orma di tanti secoli, possono farsi non solamente argomento a nuove induzioni e scoperte d'erudizione, non solamente argomento a nuove meditazioni concernenti la filosofia della storia e la civile sapienza, ma sì *miniera* di nuovi *temi* al dramma e al poema, e di nuovi soggetti a opere d'arti belle. E potrebbesi aggiungere che i vecchi soggetti dalla sbadata imitazione o dalla ripetizione insensata sgualciti e insudiciati, vengonsi a rinnovellare per la conoscenza esatta di quelle particolarità che giovano a giudicare la moralità delle umane azioni, ma che danno altresì a ciascun fatto rilievo e colore di sua propria vita. Altra lode alta e vera, che il Muratori, portando una fiaccola non fumosa nè pericolosa per mezzo alle tenebre del medio evo, mostrò fra quelle rovine e gli avanzi di vecchi edifizi e le fondamenta di nuovi, scoperse un disegno in quella che pareva a vedere una mole incomposta, scoperse in quel buio confuso *i nascosi germogli della virtù italiana*. E perchè l'Italia, già centro della civiltà anteriore, era fatta bersaglio alla barbarie incorrente, la storia delle sventure italiane diventava la storia d'altre nazioni parecchie: onde tutta Europa, a lui debitrice, meritamente lo premia d'unanime ammirazione. E però Modena fece bene a fraternamente invitare tanti illustri alla festa; e illustri risposero o colla presenza, o per lettere accolte con riverenza ospitale.

Non spiriti di rancore ostinato gli davano lena alle sue, che ben furono dette *amorose fatiche*. Dal cuore e dalla virtù gli veniva quella *invitta pazienza d'investigazione*, quella

virile operosità che è rimprovero a certi *predicatori d'operosità* affaccendantisi oziosamente; operosità della quale erano *mantenute in lui vive le riposte sorgenti dalla fede che ravvalora la speranza e l'amore.* Dal cuore, non meno che dalla mente, al suo dire venivano i pregi della verità, della *chiarezza, dell'ordine;* e il pregio sommo, dico *la conformità della parola spontanea e che pare improvvisa colla maturata nell'anima lungamente.* Il simile è detto in versi felici: *Fu la parola immagine Dell'incorrotto oprar.* E fu avvertito da altri che l'*impavida carità del vero* in quest'uomo era fatta più valida dalla tranquillità ilare e dalla *arguzia innocente.* E in que' versi medesimi è la comparazione che *siccome si volge in frutto l'umore di salda pianta, il sapere tornò a lui in dolcezza d'amore.*

Carità del vero il coraggio con cui questo parroco pastore di poche anime ma avente spirito qual si conviene a pastori di popoli „ in qualunque luogo o secolo o testa la conoscesse, condannò *l'iniquità della forza;* non da avvocato fiscale la condannò ma da giudice, sedente più alto de' re. Non lusingò neanche l'Italia amata, non negò agli stranieri ragione quando l'avessero; e, comparando le italiane tanto cospicue con qualche altra città di fuori, le confessa *da meno, per non dir altro;* parola di quell'accorta alterezza ch'è nell'umiltà sapiente. Fin contro la Corte romana difese i diritti ducali su Ferrara e Comacchio: ma non ambì certamente il titolo di Consultore ducale, egli che, trovandosi bene in Milano, non cedette agl'inviti del duca se non dopo lungo negoziato, e a patto che potesse nel seno dell'Ambrosiana compire gl'incominciati lavori. E pur s'avvedeva, egli intendente di lealtà, che leali erano gl'inviti del principe, non cercante d'accaparrarsi la comodità d'uno strumento valido, e la gloria d'un nome bello ma non ancora diffuso per fama; s'accorgeva essere in quelle sollecitazioni la riverenza sincera al prete di Dio e al sacerdote della scienza.

Con che dignità si portasse verso il principe di Piemonte, il suo motto degno d'annali e di storia, se lo incidano gli storiografi e tutti i letterati dentro, facendo d'avere il petto, e non la faccia, di bronzo. *Del Muratori è de're Sabaudi* a questi dì scrisse con ingegnosa facondia il sig. Prof. Silin-

gardi; col quale se io non consento in dar lode al Piemonte dell'essersi voltato ora a diritta ora a manca, fatte ausiliarie a sè Francia e Spagna, anzichè fattosi ausiliario di loro; applaudo però di gran cuore alla sentenza che la storia sabauda, rammentando *glorie,* ricorda *doveri* altresì. Egli non tace che un conte di Savoia, per avere sussidii a una guerra stimata sacra, pose a Modena in pegno la propria corona; e in questo fatto è come un compendio della storia piemontese, dove la militare prodezza vedesi prender vigore dai costumi austeri e dalla religiosa pietà. Onde qui cade opportuno l'augurio con cui il veronese professore Filippo Salomoni festeggiava il natalizio del Muratori, desiderando che la memoria di quest'uomo *Protegga dagli error l'Italia unita.*

Ho accennato alla disputa intorno alla necessità di far men vuote e meglio consacrare le feste scemandone il numero, e in quelle, per così dire, l'affetto pio condensando; giacchè tante allora, che dodici da sè ne contava il dicembre. Il cardinale Querini, uomo erudito e che pareva consenziente dapprima, gli si voltò contro, e chiamò gli argomenti del parroco *stucchevolissime dicerie;* e cercò appoggio presso l'arcivescovo di Malines; e spacciò l'istituzione di tutte quante quelle feste per cosa di dogma; e, per annumerare agli eretici il parroco, citò Sant'Agostino, che a tutt'altro proposito che di feste li nomina: e pur sapeva come Benedetto XIV col Muratori in ciò convenisse, e usasse parole, più che favorevoli, riverenti. Ma il papa, per risparmio di scandali, e rammentando quanto dovessero i suoi predecessori da certi Cardinali patire molestie, impose a un tratto silenzio ai disputanti; non nascondendo però l'animo suo al Muratori, al quale un altro cardinale d'accordo con Benedetto scriveva dando al gentiluomo arcivescovo di Brescia il non assai fraterno titolo di *quel Signore;* siccome nota il cav. Antonio Cappelli nella accurata narrazione premessa alla difesa del parroco modenese. Questi, tuttochè provocato ingiustamente, non corse a stamparla, ma la sottopose al giudizio di Roma; e, pregato di non la mettere fuori, seppe sopprimerla con vigore di generosa astinenza, più difficile e splendida d'ogni vittoria per ingegno acquistata, nonchè per armi.

Negli ammaestramenti morali ch'e'scrisse in uso del principe, egli colloca la *mansuetudine*, mezzo virtuoso tra l'*ira* bestiale che s'avventa e contro il male e contro le apparenze di quello e contro chi lo commette o sospettasi commetterlo o minacciarlo, e tra l' *insensatezza* che non si risente del male commesso contro il vero e contro i fratelli, la quale è da lui detta *vile stupidità*. Com'egli sentisse l'amicizia verso i degni, lo prova il numero e la qualità delle lettere a taluno di loro, delle quali conservansi quelle al Robolotti che vanno dal 1695 al 1735, misurano cioè lo spazio di quarant'anni. Ma più rara e più meritoria che la cordialità con gli amici è l' indulgenza agli avversi; e questa egli esercitò nella lunga sua vita con *probità serena* e con alta modestia. Se difficile imitar lui nella fecondità della mente , parrebbe dover essere anco ai men possenti più facile, eppure non è, l'attuare il detto suo memorando: *voglio voler bene a tutti.*

Dei libri donatimi e della medaglia, ringrazio, Signore, Lei; e Lei prego che a quanti ebbero parte nel dono significhi la mia gratitudine.

Archivio Muratoriano, *preceduto da una lettera inedita di* Lodovico Antonio Muratori *intorno al metodo de' suoi studi, per cura del Prof.* Luigi Vischi *Edizione consacrata da* Pietro Muratori *a celebrare il secondo Centenario della nascita del grande Antenato.*

Lettera al sig. Muratori.

Veggo con gioia, essere, in premio delle virtuose fatiche, toccati al buon Muratori eredi degni che hanno saputo, per più generazioni, religiosamente serbare il culto d' una memoria gloriosa: esempio e rimprovero a que' pur troppi di ricche e cospicue famiglie, che i documenti onorevoli ai lor maggiori o lasciano nelle soffitte marcire o in vecchi scaffali giacere ammontati, o li vendono allo straniero , o a libraiucci che, comprandoli a peso di carta, li espongono sui muricciuoli con impressovi le arme della degenerata famiglia. Ella, Si-

gnore, onorando in quel Grande i suoi e se stesso, ha meritamente sortito in premio un ordinatore dotto ancor meglio che erudito, e, nella infermità degli occhi, acuto a ben discernere e collocare ogni cosa sì che le minime diano insieme e ricevano importanza dalle più rilevanti.

Giova tener dietro ai primi esercizii di questo intelletto ch'io non direi maravigliosamente precoce, ma sì naturalmente (cosa a me più ammiranda) maturo sin dallo svolgersi primo. Giova rincontrarlo altresì giornalista, ma accanto a quell'Apostolo Zeno, il cui giornale è più libro di libri assai; quello Zeno che invitava il Muratori a Padova professore, e era certamente consigliero della nobile scelta alla Repubblica la qual visse sì splendida vita non tanto perchè seppe punire quanto perchè premiare. Ma Lodovico, se non rinnegasse il titolo di prevosto, non ce lo vorrebbero le Università italiane oggidì. Benedetto XIV stimava lui il primo letterato d'Italia, e forse d'Europa; e non gli davano ombra le novità proposte da Lamindo Pritanio che sin dal 1703 pubblicava i *primi disegni della repubblica letteraria rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi.* Quasi ricchezza di messe abbondante e rigoglio di piante novelle da terra ben risolcata e rivangata e rifecondata con perizia laboriosa; quasi sorgenti nascose d'acqua viva che la trivella del forte Modenese fece per primo zampillare nell'alto; le sue novità prendevano e occasione e sanzione dai documenti e dagli esempi della remota e sin allora sconosciuta o mal cognita antichità. Quindi i primi lavori sulle antiche basiliche e sugli antichi sepolcri; quindi il valore dato alle Iscrizioni e alla scienza de' Riti. I poemetti inediti di San Paolino, di questo prete italiano ch'è pure un dei meglio scrittori dell'età sua, poemetti dati in luce nel 1697 dal giovane prete, comprovano, insieme col libro intorno alla eccellenza delle lettere greche e con tanti altri lavori d'eletta e alta critica letteraria, com'egli sentisse il bello, e della civiltà lo volesse essenziale elemento. Il suo stile, di più schietta italianità che non sia quel di troppi odierni ricercatori di purità impropria e di grazia decrepita e di freschezza rancida, è più sano appunto per questo ch'è da ogni affettazione alieno. Quel ch'e' ragiona intorno all'eloquenza

popolare, dimostra quanto conoscesse e la potenza e i doveri dell'umana parola e i segreti del cuore umano, egli uomo di cuore. Se il raffronto che l'ordinatore sapiente di questo Archivio fa della definizione data dell'arte critica dal Leclerc con quella che ce ne dà il Muratori, c' insegna come l'Italiano sapesse connettere e animare e ringrandire le minime particolarità storiche colla virtù de' principii generali; se la lettera, posta in nota, che accenna delle grammatiche, è anch'essa un insegnamento prezioso; l'altra da cui ben comicia il volume, nella quale il Muratori stesso de' propri studii ci narra, è insieme storia modesta, e ammaestramento a educatori e a scrittori caritatevolmente severo.

Se l'ingegno di molti tra i grandi può assomigliarsi a fiumana fecondatrice; la dottrina di quest'uomo pare a me quasi mare, che qui nelle terre s' insena, e aggiunge alla spiaggia amenità, e apre rifugio sicuro a ricche navi e a poveri navicelli, là si dilata all'aperto e stende le braccia, non per dissociare, come il poeta diceva, ma per accostare lidi lontani, e tra distanza e distanza fa sorgere isole cortesi d'ospitale riposo; e là dov' è canale e là dov'è golfo, riflette il cielo sereno e ripete nelle acque i colori dell'occaso e le stelle; e nelle sue profondità cela altezze e vite innumerabili, e de' proprii vaporii alimenta alle piante terrestri la vita. Ma se la vita del buon Muratori fu talvolta agitata da venti avversi, non si levò mai in superba tempesta di passioni; ch'anzi le vie ch'egli ci apre ampie e sicure ci condurranno a buon porto se noi sappiamo tenerle, navigatori non rattenuti da timidità puerile o senile, nè sospinti da voglie avare, nè da avventataggine precipitosa.

Arsenio Crespellani, *Memorie storiche Vignolesi;* professore Leonardo Salimbeni, *Opinioni e scritti di* L. A. Muratori *intorno a cose fisiche, mediche e naturali.*

Lettera al sig. cav. Antonio Cappelli.

Ringrazii in mio nome il sig. dottore Crespellani del suo erudito lavoro che onora la patria del Belloi, del Bernardo-

ni, del Cantelli, e che dello stesso Muratori, cred'io s'avrebbe le lodi. Pare che l'aria schietta di cotesta altura sia agli animi e agli ingegni salubre; e che la mistura delle schiatte, della quale appar documento anco quel vescovo che nell'ottocenvensei, reggeva la chiesa di Modena, ritemprasse, non immutasse gli spiriti italiani.

Prego ringrazii anco il sig. conte Salimbeni per il dotto libro che scrisse delle opinioni che intorno a cose naturali espone o accenna qua e là il Muratori, ingegno di pacata, e però più possente, serenità. Leggerei volentieri qualcosa del panegirico, che giovane egli compose, di Luigi XIV in latino (1).

(1) La bontà del sig. Cappelli mi porge questo saggio che acquista dolorosa opportunità dal raffronto delle vittorie colle sconfitte di Francia.

.... « Consilium utique tuum deprehendi, Ludovice; quum praeliandi fortitudine Majoribus tuis Major emineres, praeliandi etiam ratione methodoque omnium maximus videri voluisti. Non te ad castra accivit consuetus veris tepor, sed obstinatas nives sudore suo proluit miles tuus, diuque illi cum procellis, cum gelu, cum hyeme certandum fuit, ut certare tandem cum hostilibus operis (operibus o copiis ?) posset. Temporum profecto vices mutasti, et tibi coacta est toties famulari horridior pars anni, ut pateret, non quoties coelum adveheret, sed quoties tu velles, opportuna ad bellum tempora fieri. Quis non miratus est media hyemis asperitate Monmelianum oppugnatum? Magnum quidem fuit illud constantiae exemplum. Post diuturnam obsidionem conditiones fandem deditionis propugnatores recepere. Sed Deum immortalem! quam fortes fuere, quam pervicaces, Ludovice, hostes tui! Nuda exierunt, ac mobilia silicernia, umbrae vitam simulantes, horribilesque laboris et famis reliquiae. Proh quid agis, proh quid non agis, insitum nostris pectoribus immortalitatis desiderium! Invicti etiam, dum vincerentur; et in ipsa calamitate etiamnum fortium invidia digni, gloriose dimicarunt, sed tamen, ut maiorem victori maximo in gloriam cederet tam pertinaciter pertinacem virtutem oppugnasse, adeoque invictos vicisse. Sed neque Belgicas urbes hyberni coeli intemperies tutata est; nam et tam subitus ad moenia adstitisti, tam fervidus bellico tormento propugnacula diverberasti, ut vix testes victoriae, dum ad subsidium ruerent, hostes habere posses. Advenere ii quidem, et centena etiam militum millia traxere, sed ut eroum augeretur rubor, dum sub oculis munitissimae cederent arces, aut dignorem Dominum poscerent. Nunquam proculdubio terribiliores certiusque triumphaturae copiae tuae apparuerunt, quam quum tu gestata toties resumpsisti arma ». Pag. 13 e 14.

.... « Sed et referre juvat quam fortitudini moderationem coniunxeris. Quoties armis tuis cessere provinciae, patuit statim, non a rapinis et stragibus sed a beneficiis tuis te esse victorem. Cum potuisses omnia velle, nihil voluisti posse; et retinuisti, quod est difficillimum, ex victoria modum. Meum non est exprimere quibus a tributis exemeris debellatas ur-

Ma tra le glorie di casa Borromei non è la minima questa, che uno di loro, chiamando il Vignolese all'Ambrosiana, fu primo a promuovere gli studii di lui gloriosi, e, con l'operosa dimora in una grande città, ampliarne la mente.

La Visione ispiratrice di LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Canto del prof.* G. FRANCIOSI. Modena, 1873.

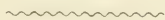
Sentesi qui l'accento d'un Toscano che ama, d'un Italiano che pensa. Poesia del pensiero ne' versi: *E le severe Menti, che bieche voglie e lunghi oblii vinser narrando - Fortezza di voler, possente acume, Senno pacato - Atene e Roma, Che in mezzo all'ombre dell'età lontane, Si levano giganti - Nelle raggianti sommità del vero - Profondità dell'increato lume.*

A molti parrà di meglio sentire in quest'altri versi il poeta: *Lento moriva il giorno, e via nell'ampio De' tranquilli fuggia mesti sereni Il confine dell'etra.* - Il medio evo è ritratto in immagine viva così: *quella Stagion lunga di pianto, onde mutata L'itala terra, quasi a fior dell'acque Pura isoletta, a nuova luce emerse.... Si educàr novelli albori Di civile bellezza, e primavere Che daran fiori agli ultimi nepoti. Vedi: negli astri di nascosi cieli Son d'avverse materie impeti arcani, E di ruine un vortice; ma tempo Lor seguirà d'armoniosa pace.*

Gli è il forte ingegno di Carlo Sigonio che al giovane concittadino suo appare e parla: *E un dì sotto gli austeri ar-*

bes, quos in gentem victam honores contuleris; dicam tantum, gravem te si quando inimica tellus experta fuerit, hoc ejus obstinationi perfidiaeve contigisse. Utrumque magna, Ludovice, actum justitia, et quod moderatus fere semper, et quod nonnunquam in hostem saevus fuisti. Par fuit, ut te talem haberent, qualem aut obedientia aut pertinacia fecissent; paverent, quum amare abnuerent. Quod si quidam populi vigore unquam tuo obruti sunt, mirum est quanto nunc obsequio excusent quicquid contra inclytum regem excogitarunt aut patrarunt; laborantque ne ingenio suo flagra meruisse videantur. Noscunt quam justo principi obtemperetur; tuaque justitia freti, convolant in arma, meliore pro caussa standi jamdudum certi..... Pag. 26 e 27.

chi del tempio Nonantolano mi parlò, possente, Com'allo coro, d'Ildebrando il nome - O glorioso Figlio del mio pensiero, in cui mirando, Ov'è presente ogni creata cosa, Già sì lieto mi sei, come la madre, Pensando i moti del fecondo seno, Lieta si fa d'immaginato riso. - Come sol fiammando Pugna coll'ombre e le disperde, e tutti Alle glorie del giorno i corpi invita; O come artista dall'alpestre sasso Tragge, anelando, quell'immagin viva Che nell'ardente fantasia rapita, Quasi fronda ne'cieli, aperta brilla; Così tu volti ascosi, ascose geste, Tremende pugne, tacite concordie D'uno spregiato volgo, e il nuovo spirto Che, dolorando, la materia vince, Trarrai palesi delle genti al guardo.

Non tutti i versi del Canto son pari a questi; ma questi a me paiono degni del tema e dell'arte vera. E qui pure altri forse additerebbe qualcosa da ritoccare; ma non è autorità in me da tanto. L'autore stesso farà sempre meglio, condensando luminosamente il pensiero, modestamente meditando l'affetto, confermando coll'opera la parola.

Il Materialismo, Dialogo tra il MURATORI *e un Sofista del prof.* B. G.

Sparsi per la filosofica argomentazione rincontri de'versi che provano come l'Autore, volendo, saprebbe la lirica e la didascalica insieme contemperare. Tali: *De' ben conserti in un vividi sensi - D' immagin' vive popolato un mondo - Un Solo Voler ne'duo volenti incarna e crea - Stupida meta alle volgenti carra.* Leggendo una giovanetta a me questi versi, io dichiaravo a lei qualche vocabolo che indovinarne il senso ella avrebbe saputo, ma non recarlo nel linguaggio usitato oggidì. E domandava: non si poteva egli fare a meno di tutte queste voci che più non si dicono? E, a dire il vero, ce n'è di non necessarie al linguaggio che suol chiamarsi poetico; come *In tuo pensiero e ne' veggenti sonni Pur muori, o monco, e senti e tangi e vedi;* dove non suonerebbe punto più prosaico *tocchi* di *tangi.* Nè prosaico è *De le invocate tavole parlanti;* nè arcaico *E le vantate Fin del cupo av-*

venir chiaro veggenze, perchè rinfrescata la forma antica dalla scienza moderna. Non direi conforme alla scienza *Spiro beato Che di sè tutto crea, move ed avviva.* Potrebbe a taluno sentire di panteismo il *di sè;* e *l'avvivare* e il *creare* e il *muovere* è nel linguaggio della scienza il medesimo. Ad altri potrebbero parere deboli o debolmente esposti gli argomenti del buon Muratori; e prova di torto le ingiurie messe in bocca a uomo d'alta dottrina e di carità mansueta. Ma nel verso ch' e'dice a quell'altro *Distruggitor de'generosi sensi*, è assai valida confutazione di tutta quella rettile mitologia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Saggio di Albero genealogico e di Memorie sulla famiglia BORGIA, *specialmente in relazione a Ferrara, di* L. N. cavalier CITTADELLA ferrarese. Torino, 1872, pagine 62 in 8vo, con due alberi (1).

Dopo le molte cose scritte contro ai Borgia, e varie in lor favore, il Rev. Padre Ollivier domenicano francese, mosso da spirito apologetico, anzichè da indole critica, e dotato di fantasia più che di acume storico, nel 1870 (non già nel 1872 come asserisce l'autore dell'opuscolo il cui titolo trovasi posto in cima ai presenti cenni) ci regalò di stupendo romanzo intorno agli anni di Papa Alessandro VI preceduti al pontificato (2). Romanzo tra le cui meraviglie nemmeno tutte originali notiamo, che la famosa Vannozza, in realtà morta di anni 76 nel 1518, col vero e proprio nome era chiamata Giovanna Caetani nei Farnese, che correndo l'anno 1450 diede la figlia Giulia Farnese in sposa legittima a Rodrigo Lenzuoli Borgia cavaliere Valenzano di casa quasi regia,

(1) Nel precedente fascicolo dell'*Archivio Storico* (T. XVI, pag 490), il ch. Cesare Cantù ha parlato del lavoro del Cittadella. Crediamo però che non dispiacerà ai lettori che si torni sul medesimo argomento, colla scorta di molte date o nuove o sinora non abbastanza tenute a confronto.
LA DIREZIONE.

(2) *Le Pape Alessandre VI et les Borgia. I partie. Le cardinal Lançol y Borgia* (La parte seconda, già annunziata tre anni fa, credo che non sia stata pubblicata).

poi sommo pontefice. Di più che Lucrezia, figlia di Rodrigo e di Giulia, nell'età in circa d'anni 64 morì di parto. Le fole del pio domenicano mossero vari scrittori a rispondergli colla scorta dei semplici fatti cronologici avverati, siccome venne fatto da me stesso nel giornale di letteratura teologica di Bonna (*Theologisches Literaturblatt*, 1870 num. 18), poi più ampiamente, ma colle medesime conclusioni, dal dotto P. Matagne Bollandista ora defunto, nella *Revue des questions historiques*, vol. IX, pagine 466-475, vol. XI, pag. 181-198, non senza incontrare opposizione presso il P. Ollivier, il quale, rispondendo al primo articolo del Matagne nell'*Univers* 1871, ottobre 16 e 17, con scarsa accortezza tentò di sostenere in faccia ad irrecusabili documenti e prove le sue asserzioni proprio incredibili. Ora è uscito in campo il cavalier Cittadella, bibliotecario ferrarese e diligentissimo illustratore della storia e dei monumenti patrii, coll'albero genealogico dei Borgia, lavoro più volte tentato, ma sempre rimasto incompiuto, e probabilmente condannato a rimaner così ancora in seguito, di che d'altronde non credo sarà da rammaricarsi molto, purchè si giunga a notizie sicure su quella parte della famiglia che spetta ai pontefici Calisto III e Alessandro VI, e alla loro discendenza, sola parte che ha importanza storica, essendo di scarsissimo o per meglio dire nessun interesse tutto il rimanente.

L'autore del precitato saggio ha fatto un lavoro meritevole d'attenzione, quale doveva aspettarsi dalla molta di lui dottrina, lavoro in cui contengonsi varie cose nuove intorno alla Lucrezia e a parecchi di lei congiunti entrati in relazione colla Corte ferrarese, mentre nell'insieme adotta le conclusioni del P. Matagne. Ciò che da autori tedeschi ed altri venne scritto intorno all'argomento, sembra essergli rimasto ignoto, mentre non si fa menzione nè anche del libro di Guglielmo Gilbert sulla duchessa di Ferrara (Londra 1869, versione tedesca, Lipsia 1870. Vedi la mia critica nel *Theologisches Literaturblatt*, 1870, num. 12), il quale giovossi di molte carte inedite, senza però saperne far uso adequato per mancanza di critica e finanche di cognizioni letterarie. (Tra altre cose, incontriamo una « Perpetua Vannozza » per aver essa firmate le sue lettere al cardinale

d' Este « perpetua oratrice Vannozza »). Ciò che maggiormente sorprende, si è il non essersi accennato alle preziose lettere d' Isabella d' Este Gonzaga, da Carlo d'Arco stampate nell'*Archivio Storico*, vol. II dell'Appendice. Ora poi nuovi materiali sono venuti ad accrescere il numero degli antichi. Ferdinando Gregorovius, il quale nel settimo volume della storia di Roma nel medio evo, di già ampiamente aveva trattato dei Borgia, nei bollettini della R. Accademia delle scienze di Monaco (*Sitzungsberichte ec.*, 1872, pag. 491-518), col titolo: *Das Archiv der Notare des Capitols in Rom und das Protocollbuch des Notars Camillus de Beneimbenis*, pubblicò copiosi estratti dal registro di un notaio romano, dal quale può dirsi essersi stesi gli atti di pressochè tutte le maggiori famiglie romane e pontificie degli ultimi decenni del quattrocento, cominciando dal 1467, terminando col 1505. Accanto agli atti concernenti i Colonna, gli Orsini, i Cesarini, Massimi, Tuttavilla, Cybò ed altri, troviamo date importantissime sulla famiglia di papa Alessandro VI; date per cui risolvonsi varie incertezze non definite nell'Albero genealogico che abbiamo sott'occhio. Lo scopo delle seguenti osservazioni non è altro se non di raccogliere e di esporre in succinto tutto ciò che può servire a maggior illustrazione dell'argomento, o dal ch. Cittadella non a sufficienza tenuto a confronto, o contemporaneamente col di lui lavoro reso di pubblica ragione. Ho fiducia che non verrò tacciato di prevenzione nazionale, mentre credo non potersi risolvere bene certe questioni storiche senza servirsi dei lavori forestieri, e che non mi si darà torto, se vengo ad esternare l'opinione, che uno scrittore serio non dovrebbe citare intorno a tali questioni il Dizionario del Moroni, come fa il ch. Cittadella, nè attribuir valore, al pari del ch. Odorici nella storia di casa Farnese, a libri somiglianti a quello sopra Cesare Borgia del Tommasi che non è se non il pseudonimo di Gregorio Leti.

Non è mia intenzione di entrare nel labirinto di varie parti della genealogia Borgia, inquantochè, secondo che dissi, all'infuori di ciò che spetta ai due pontefici ed ai pur troppo numerosi discendenti d' uno di essi, la loro storia mi sembra irrilevante assai. Nemmeno mi porrò a discutere la questione del casato, Borgia o Llançol, di Alessandro VI,

questione con ampia dottrina trattata dall'erudito Bollandista, il quale adduce varie e salde ragioni in favore dell'asserto, Rodrigo Cardinale essere stato Borgia per parte di padre e di madre, ma da cui mi pare non essersi tenuto abbastanza conto dell'arme del medesimo, che unisce il toro dei Borgia colle fasce dei Lenzuoli. Già in sulle prime mi si affacciano dubbi e difficoltà in quella porzione dell'Albero, che veramente ha da fare colla storia. Comincio da papa Calisto, [Albero num. 3] del quale dice il nostro autore che istituì la marina militare pontificia, asserzione che non gli verrà menata buona dal P. Alberto Guglielmotti accuratissimo storiografo di siffatta marina antichissima, mentre aggiunge che fu dotto, dottrina non troppo bene manifestata allorchè esso si burlò dell'amore portato ai libri dall'esimio suo predecessore. Intorno a certi parenti di lui leggiamo in una lettera da Enea Silvio a dì 4 luglio 1457 diretta al cardinale di Sant'Angelo (Giuliano Cesarini): *Camerarius legatus orientis* (Lodovico Scarampi Mezzarota) *duos Papae nepotes in vincula coniecit qui Cyprum populati fuerant* (Opera, Basilea 1571, pag. 722). Troviamo poi uno di essi, un Baldassare Borgia, implicato negli intrighi di quell' infelice regno di Cipro, qual pretendente alla mano di Carlotta di Lusignan, figlia e legittima erede di re Giacomo II, la quale nel 1461 venne a Firenze, dove visitò il sepolcro del cardinale di Portogallo fratello del primo suo marito, e nel 1487 morì esule a Roma. (HERQUET, *Charlotta von Lusignan*, Ratisbona 1870, pag. 106.) Non ne so altro, e invano ne cerco traccia nell'Albero. A quest'Albero trovo al num. 8, quel cardinale Francesco Borgia, da tutti gli storici, per quanto io sappia, detto figlio di papa Calisto. La cronologia però non va esente di dubbi, qualora si rifletta, che il papa nacque nel 1378, e che il cardinale, inalzato a tale dignità non prima del 1500, e alla fine della mortale sua carriera ancora attivo nel malaugurato scisma contro Giulio II, visse sino al 1511, ciò che fra padre e figlio dà il computo di anni 133, dimodochè Alfonso Borgia, cardinale nel 1444, poi papa, avrebbe avuto questo figlio, se pur suo, in età matura assai, ciò che d'altronde fu il caso ancora di Alessandro VI.

Passiamo a questo sciagurato pontefice (num. 13), delle cui azioni io non intendo in nessun modo ricominciare la

critica, sembranlomi esaurita la questione per tutti coloro, i quali respingendo le esagerazioni e dall'una e dall'altra parte, giudicano e uomini e fatti non secondo idee preconcette o passioni, ma colla guida della verità. Solo riguardo alla legazione di Spagna nel 1472 affidata al cardinal Rodrigo, di cui il padre Ollivier (pag. 181 e seg.) si compiace di tessere il panegirico, credo dover citare la lettera del cardinal di Pavia (*Epist.* 134), nella quale leggiamo il legato avere ammassato denaro per sè, coll'aggravio del paese, e senza nessun profitto per la crociata che doveva esserne soccorsa. Parlando del cardinale, in primo luogo ci si affaccia il nome della madre dei di lui figli. Confesso non riescire ad intendere, come uno storico di grido, l'Odorici, stampando nel 1862 la quinta tavola della genealogia dei Farnese nella continuazione delle Famiglie del Litta, abbia affastellati tanti errori riguardo a quella « Rosa detta Vannozza », supposta figlia di Ranuccio Farnese, mentre egli stesso confessa non poter essere dell'avviso del Litta, nelle cui schede trovò questo strano accozzo di confuse e in parte false notizie; notizie da lui inserite nel suo lavoro per rispetto a un « intimo convincimento » del suo predecessore, quasichè si trattasse, invece di semplici fatti, di opinioni. Allorchè si pubblicò il lavoro dell'Odorici, già da due anni l'abate Pasquale Adinolfi romano, in uno dei suoi volumetti sulla topografia storica di Roma nei tempi di mezzo, ricchi di pregevolissimi materiali e non meno difficili a leggersi per l'intralciata dettatura, ci aveva forniti di notizie sicure attinte ai documenti, intorno a questa donna pur troppo famosa. Nel cap. VI dell'opuscolo: *Il Canal di Ponte* (Narni, 1860), troviamo i particolari sulla Vannozza dei Cattanei, la quale non era dei Farnese, nè « del romano plebeo casato dei Vannozza » (Odorici) non mai esistito, ma di famiglia non punto ignobile (nel 1472 viveva un *nobilis vir Gabriel de Cataneis* con quattro figli), nata il dì 13 giugno 1442 secondo c' insegna l' iscrizione del suo sepolcro. Essa fu moglie di Giorgio della Croce nobile milanese, per mezzo di Rodrigo Borgia nel 1480 nominato scrittore delle lettere apostoliche, morto nel 1485, di cui ebbe un figlio Ottaviano morto nell'anno medesimo. Passò poi a seconde nozze agli 8 giugno 1486 con

Carlo Canale mantovano (documento indicato dal Gregorovius, l. c. pag. 501), tra il 1490 e il 1493 scrittore nella S. Penitenzieria, e nel 1498 soldano della curia di Tordinona. Tali notizie, accresciute di varie altre in parte desunte dall'Archivio Estense, servirono al Gregorovius (*Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, vol. VII, pag. 315 e seg.) e prima di lui a me (*Geschichte der Stadt Rom*, vol. III, parte I, pag. 203 e seg., 500 e seg., parte II, pag. 838 e seg.) a chiarire meglio la storia dei figli della Vannozza e di Rodrigo Borgia, assunto poi ripreso dal Padre Matagne nei lavori sopracitati.

Vannozza Borgia de Cathaneis - tale è la di lei firma nelle lettere al Cardinal d'Este ec. - morì a Roma il dì 26 novembre 1518, nell'età di oltre 76 anni, non un anno intero prima della figlia. Le beneficenze da questa donna esercitate come ancora quelle di Cesare suo figlio, di cui fanno fede iscrizioni di spedali romani, le relazioni dalla medesima avute con nobili famiglie, i possessi e in città e fuori, le parole finalmente dell'epitaffio (1) già in Santa Maria del Popolo (FORCELLA, *Iscrizioni di Roma*, vol. I, pag. 335; Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, T. IX, P. I, p. 80-92.), parole le quali, dopo di averne encomiate la religione, la probità e la prudenza, la proclamano nobilitata per i quattro figli avuti da un papa, sono prove e della complicata natura umana e dell' indulgenza del secolo.

Il ch. Cittadella a pag. 15 non aggiunge nulla alle cose prima di lui dette intorno alla Vannozza. Nemmeno troviamo nulla di nuovo riguardo a Giulia Farnese, la Giulia bella dei romani diarj, la quale veramente è stata causa dell'essersi voluto malamente innestare la Vannozza nell'Albero

(1) Vanotiae Cathanae Caesare Valentiae Ioanne Candiae - Iufredo Scylatii et Lucretia Ferrariae ducib. filiis nobili - Probitate insigni religioni eximia pari et aetate et - Prudentia optime de xenodochio Lateranen. meritae - Hieronymus Picus fideicommiss. procur. ex testo pos. - Vix. ann. LXXVI. m. IV. d. XIII. obiit anno MDXVIII. XXVI. nov. - La data della morte della Vannozza si ricava inoltre da un dispaccio veneto, (Vedi RAWDON BROWN *Calendar of Statepapers*, vol. II, pag. 471) dei 27, novembre, giorno in cui si seppelliva, ma non già, come indica il dispaccio, a S. Giovanni in Laterano. Paolo Giovio, che la conobbe, nella vita di Gonsalvo la chiama « *alioquin proba mulier* ».

farnesiano, quasichè una delle due non gli bastasse. Giulia, figlia di Pier Luigi Farnese e di Giovanna Caetani, nel dì 21 maggio 1489 maritossi con Orsino degli Orsini (GREGOROVIUS, *Sitzungsberichte* ec. pag. 503), figlio di Lodovico Orsini signore di Bassanello già defunto, e di Donna Adriana .... (Invano cerco tutti questi nomi nelle tavole del Litta). La cerimonia ebbe luogo nel palazzo Borgia, in presenza del cardinal Rodrigo, dell'arcivescovo di Firenze Rinaldo Orsini cognato di Lorenzo de' Medici, e di molti nobili e prelati. Alla scritta, nel giorno precedente fattasi nel medesimo luogo, eransi trovati assistenti gli zii della sposa, Iacopo e Cola Caetani; il fratello Alessandro Farnese non era comparso. Nel 1492 Giulia partorì una femmina, Laura, nel 1499 fidanzata a Federigo figlio di Ramondo (?) Farnese, ma nel 1505 nel palazzo Vaticano sposata a Niccolò della Rovere, fratello del Cardinal Galeotto amico di Giovanni de' Medici. Questa a norma del testamento della madre rogato il 14 maggio (marzo?) 1524, pochi giorni prima della di lei morte rimase erede universale della medesima, dimodochè ebbe Bassanello e i diritti da quel ramo degli Orsini pretesi sul famoso palazzo di Montegiordano. Col documento comprovante le nozze di Giulia Farnese risolvonsi tutti i dubbi riguardo al di lei marito, i quali trovansi esposti dall'ODORICI, tav. VII. A questi non è da darsi colpa di non aver colto nel segno in questa intricata questione genealogica: bensì mi rincresce dover fargli rimprovero di aver imbrattate le carte di un bel lavoro coi laidi racconti delle scene vaticane, di già troppo ripetuti e oramai rifiutati quasi da tutti che guardano un po' addentro nell' indole dei racconti romani di quell'epoca sciagurata. Ripeto quel che dissi altrove: al disonore di Papa Alessandro basta l'essersi sparse e credute tali storielle inventate dalla sudicia maldicenza di cui a Roma non fu mai difetto: ma ormai sarebbe proprio tempo di spregiarle, invece di parlare del dolore sentito nel dover sollevare il velo (?) con cui si vorrebbero cuoprire le vergogne della corte pontificia di quei tempi. Non intendo scusare il papa, le cui relazioni colla Giulia anche dopo maritata sono pur troppo note, e nuovamente vennero comprovate da quella curiosa lettera del medesimo alla figlia Lucrezia in data dei

24 luglio 1491 (presso F. Ugolini, *Conti e Duchi di Urbino*, vol. II, pag. 521), dalla quale si rileva, la Giulia essere stata in quel tempo affidata in certo modo alla custodia di donna Adriana de Mila parente dei Borgia, purchè la Donna Adriana nominata nella citata lettera non sia la di lei propria suocera. Finisco con due osservazioni. Rammentando la celebre statua della Giustizia (non già della Verità, che viene rappresentata dalla donna attempata del lato opposto) del monumento di Paolo III in San Pietro, *creduta* rappresentare Giulia Farnese, il ch. Odorici parla delle « lubriche forme d' una Cortigiana ». La statua di certo poco conveniva a una chiesa, quantunque il secolo del Concilio Tridentino l'abbia lasciata stare qual' era, non essendosi pensato a cuoprirla in parte se non nel seicento. Ma bisogna credere che l'autore della Genealogia Farnese non l'abbia mai veduta, giacchè esso non si sarebbe servito di tali espressioni sul magnifico lavoro di Guglielmo della Porta. L'affresco vaticano dell'Appartamento Borgia non è già da taluni attribuito al Pinturicchio, le pitture di quella sala essendo fra le di lui opere certe.

La genealogia dei figli di Rodrigo Borgia e della Vannozza, dopo tante incertezze, oramai trovasi per lo più chiarita; ma il ch. Cittadella in un punto torna ad imbrogliarla di nuovo. Secondo l'Albero suo, Pier Luigi, maggiore di tali figli, (N.° 26) sarebbe il duca di Gandia ucciso a Roma nella notte del 14 giugno 1497. Ciò è falso. La vittima di quella tragedia non fu già Pier Luigi, morto prima del 1491, giacchè nel febbraio di tal anno Giovanni Borgia comparisce qual duca di Gandia nel contratto nuziale della sorella Lucrezia (Gregorovius, l. c., p. 505). Questi, secondo l'ordine serbato nell'iscrizione sepolcrale della Vannozza, in cui citansi Cesare, Giovanni, Gioffrè e la Lucrezia, parrebbe secondogenito, ma non l' ho per certo. La vedova duchessa di Gandia Donna Maria Enriquez, ucciso il marito (*post casum inopinatae mortis*) ritiratasi a Valenza, per mezzo di un procuratore spedito a Roma chiese ed ottenne la somma di ducati cinquemila dell'eredità del defunto, dal pontefice data in consegna a Cesare! La roba del Duca, cioè oro e argenti, gioie, arazzi ed altro, era stata stimata da tre gioiellieri-orefici del valore di trentamila ducati, e doveva conservarsi, « *pro ipsius pupilli maiori utilitate et ut*

in comparatione bonorum stabilium vel aliis rebus utiliter convertantur ». Alla richiesta della Duchessa si annuì mediante atto rogato nel palazzo apostolico il dì 19 dicembre 1498 (GREGOROVIUS, l. c., pag. 512). Non si sa chi fosse la madre di quel Pier Luigi, da Ferdinando d'Aragona (il Cattolico) creato primo duca di Gandia di casa Borgia, dopo la morte accaduta nel 1485 di Alfonso d'Aragona; pure, come esporrò in seguito, non vorrei assolutamente negare contarsi ancor esso tra i figli della Vannozza, quantunque non nominato nella iscrizione sepolcrale.

Cesare Borgia (Albero, num. 29) era nato nel 1473, dimodochè aveva anni diciannove, quando dopo l'elezione del padre al pontificato partì *insalutato hospite* dall' università di Pisa, ventuno quando ebbe il cappello, ventiquattro allorchè coll'uccisione del fratello (purchè sia fondata l'accusa, verosimile ma non provata) incominciò la tremenda carriera di tradimenti e di sangue. L'autore del Saggio non ci dà intorno a lui nulla all' infuori del cognito. Gioffrè (Albero, num. 30), cadetto dei figli della Vannozza, nato nel 1481 o 1482, ai 16 agosto 1493 sposò donna Sancia d'Aragona figlia naturale di Alfonso duca di Calabria (GREGOROVIUS, l. c., pag. 507). Le carte del Codice aragonese pubblicato da Fr. Trinchera (Vedi *Arch. St. It.*, Ser. III, T. XIV, pag. 375-421) fanno fede della smania del vecchio re Ferrante di concludere alleanza col papa, « mescolando il loro sangue ». Ora veniamo a Lucrezia (num. 27), cui il ch. Cittadella dedica le pag. 31-44 del suo Saggio, premettendo alle notizie storiche sopra questa donna e dagli annalisti e dai vari cenni romanzieri maltrattata; cenni i quali, mentre dimostrano molta equità di giudizio, lasciano da desiderare sotto il punto di vista critico e bibliografico (1). Di già nella Storia di Roma e altrove ho avuto occasione d'esternare l'opinione mia consenziente a quella da Cesare Cantù nella notizia sull'Opuscolo del Cittadella enunciata, doversi cioè finire ormai di calunniare la Lucrezia, e vergognarsi di vestirla alla Victor Hugo. Non bisogna però oltrepassare i limiti, nè supporre

(1) Da parecchi anni si fa aspettare il libro di ARMANDO BASCHET, il quale sulla Lucrezia Borgia e la di lei corte fece lunghi studi negli Archivi di Venezia, Mantova, Ferrara e Modena.

Alfonso da Este essere venuto volentieri a queste nozze, « pure fredde », siccome disse la sorella Isabella, mentre si sanno le parole, riguardo a Lucrezia, da vari anni morta, da Guidubaldo della Rovere proferite verso suo padre Francesco Maria, il quale voleva dargli per sposa donna a lui invisa. Il Gregorovius ci dà a pagg. 505 e 506 le date e della nascita di Lucrezia e dei due primi contratti matrimoniali di lei. Essa venne al mondo il dì 18 aprile 1480, e trovossi fidanzata il dì 26 febbraio 1491 a Don Cherubino Giovanni di Centelles signore di Val d'Ayora nel regno di Valenza, e, cassato questo primo contratto, nel mese d'aprile 1492 a Don Gasparo d'Aversa e di Procida, anch'esso stabilito a Valenza. Salito il padre sul pontificio trono, ed accrescendosi pretensioni e speranze, anche il secondo contratto a dì 9 novembre dell'anno medesimo con atto notarile steso nel palazzo apostolico venne annullato, e Lucrezia, *virgo incorrupta etatis iam nubilis existens*, sposò per procura nella festa della Candelora 1493 Giovanni Sforza signore di Pesaro, con dote di 31,000 ducati, trovandosi presenti alla cerimonia nel palazzo Vaticano, nel quartiere di papa Innocenzo VIII, l'oratore milanese e vari vescovi e prelati. Tale matrimonio si sciolse ai 20 dicembre 1497, ed ai 20 giugno 1498 vennero concluse nuove nozze per procura tra Lucrezia « *neptis* » del pontefice, e Don Alfonso d'Aragona duca di Bisceglie (nè Biseglia come ha il Cittadella a pag. 35, nè Vegelle o Biselli come leggiamo presso il Gregorovius a pag. 511), figlio naturale di Alfonso II, già re di Napoli e per conseguenza fratello di donna Sancia. Il contratto venne firmato nel palazzo Vaticano, presente il papa, dai procuratori di Federigo re di Napoli e da quei della sposa, la cui dote montava a 40,000 ducati. Gli sponsali solenni ebbero luogo il dì 21 luglio, in presenza del cardinal vice-cancelliere Ascanio Maria Sforza, di Giovanni Borgia cardinale Valentino, e di Giovanni Lopez cardinale di Perugia (GREGOROVIUS, l. c., pag. 511). A dì 29 agosto 1498 Alfonso e Lucrezia, abitanti presso la Basilica di San Pietro, stesero il mandato di procura onde pigliar possesso del ducato di Bisceglie e Quarata nelle Puglie (GREGOROVIUS, l. c., pag. 512). Non occorre parlare del tremendo caso con cui ebbe fine questo matrimonio, il quale

pare fosse felice, nè delle terze nozze della vedova, con Don Alfonso d' Este, concluse per procura nel palazzo Vaticano il dì 28 dicembre 1501, matrimonio di cui sono piene le storie, e il quale per sempre allontanò questa donna dall'aria allora pestifera del Vaticano. La duchessa di Ferrara morì di parto a dì 25 giugno 1519 nell'età di quarant'anni.

Dal secondo marito (Duca di Bisceglie) Lucrezia ebbe un figlio, Rodrigo d'Aragona Borgia, nato nel 1499, di cui il ch. Cittadella ci somministra a pag. 41 e seg. parecchie notizie. Egli morì a Napoli nel mese d'ottobre del 1512, mentre ne era tutrice Donna Isabella d'Aragona Sforza duchessa vedova di Milano, lasciando erede la madre. L'autore avrebbe potuto aggiungere, che con bolla del 1.º ottobre 1501 Alessandro VI creò tale Rodrigo duca di Sermoneta, mentre un Giovanni Borgia venne creato duca di Nepi (*Rodericus Borgia de Aragonia Biselli dux et Ioannes etiam de Borgia domicellus romanus*), ducati effimeri formati coll'essersi spogliati dei loro secolari possessi i Caetani e Colonna per arricchire prima Lucrezia, di cui si sa essersi beffato il fratello Cesare (dicendo non essere una donna capace di mantenere tali possessi), poi altri discendenti. (Bolla « *Coelestis altitudinis potentiae* » presso Ratti, *Storia di Genzano* pag. 155. Vedi anche ivi a pag. 37, e la mia *Storia della città di Roma*, Vol. III, parte I, pagg. 238 e 504). Parlando nel luogo citato di questo Giovanni Borgia, caddi in errore credendolo, col Ratti, figlio anch'esso della Lucrezia, mentre invece era fratello di lei. Esso con bolla di papa Alessandro dei 2 settembre 1502 quinquenne (« *dilectus filius nobilis infans Ioannes de Borgia dux Nepesinus in quinto suae aetatis anno constitutus* ») venne creato duca di Camerino, stato tolto ai Varani e di cui nominossi amministratore Francesco Borgia cardinale di Cosenza. (Vedi M. Santoni, *Della Zecca e delle Monete Camerinesi*, cap. V, nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica* pubblicato dal march. Carlo Strozzi, Vol. IV, pagg. 259 segg. Le monete di questo principino, 1502-1503; *Ioannes Borgia Dux Camerini* - toro dei Borgia, fasce dei Lenzuoli contornati di gigli.) I ministri dei Borgia fuggirono nella notte dei 12 agosto 1503 appena saputa la morte del Papa. Non so donde il Santoni abbia tolto essere stato questo

Giovanni Borgia anche duca di Gandia, titolo che invece toccò a un altro Giovanni (Albero, N.° 36), figlio di quello che fu gettato in Tevere, e padre di S. Francesco Borgia. Anzi io ravviso nel medesimo quello di cui parla il ch. Cittadella (Albero, N.° 31 e pagg. 46 segg.), il quale in un atto rogato a Ferrara il dì 19 gennaio 1518 (1) vien detto fratello della Duchessa: *Dominus Ioannes Borgia frater Illmae Dom. Lucretiae, minor annis 25, maior tamen* 18, età corrispondente a quella indicata nella citata bolla Camerinese, giacchè, essendo di anni cinque nel 1502, ne contava ventuno nel 1518. Mi vergogno di accennare all'epoca della nascita di siffatto figlio non già d'un cardinale ma d'un papa. « Non mi si chieda, soggiunge il Cittadella, chi fosse la madre ». Giulia Farnese sin dal 1489 abbiamo veduto essere maritata, nè era vedova nel 1497, quantunque lo fosse prima del 1505. Tenendo a mente le relazioni da lei, anche dopo maritata, continuate con Alessandro VI, e l'essere vissuta, durante certo tempo almeno, lontana dal marito, si potrebbe supporre quel Giovanni essere stato di lei figliuolo, ove un passo nel Ms. degli Annali Veneti di Domenico Malipiero non indicasse traccia diversa. Secondo le parole dell'annalista, parole dagli editori di quest'Archivio Storico giudicate (2) dover espungersi, e che a me non sembra lecito di divulgare nella loro crudezza, nel 1496 sarebbe nato un figlio a Alessandro VI da una gentildonna romana, il cui marito avrebbe ucciso il suocero complice.

Nemmeno si sa per certo di chi sia nata altra figlia di Rodrigo Borgia, anteriore a tutta la prole di cui abbiamo contezza, Girolama (Alb., N.° 32 e pagg. 49 segg.) a dì 24 gennaio 1482 sposata a Gian Andrea Cesarini figlio di Gabriele, assieme allo sposo morta di già nell'anno seguente. (Il ch. Cit-

(1) In quest'atto (*Cittadella*, pag. 48) leggiamo: *ab haeredibus Mariani Chis et sotiis in Roma*, suppongo *Chisi*, trattandosi del banco dei Chigi, rappresentato da Agostino e Sigismondo. – Mi viene un dubbio riguardo al significato di quell' *in aquis maritimis in spiaza Ligurni* (pag. 47) donde si sarebbe trasportata a Pesaro, e consegnata ai consoli ivi, la roba naufragata di quel Giovanni Borgia. Si tratta qui veramente di Livorno? Come mai si venne a portare siffatta roba sulle coste dell'Adriatico?

(2) A pag. 477 del primo volume (*Arch. Stor. Ital.*, vol. VII).

tadella sbaglia dicendo il Cesarini rimasto vedovo nel 1493.) Nel contratto matrimoniale (Gregorovius, l. c. pag. 500) il cardinal Borgia dice « *intendens ipsam puellam que de sua domo et familia existit veluti filiam recognoscere* », ed essa viene nominata sorella di Pier Luigi e di Giovanni, il primo e il secondo duca di Gandia, l'uno detto *adolescens*, l'altro *infans*, *germani fratres*. Tale espressione mi muove dubbio, che a malgrado dell'epitaffio della Vannozza, il quale siccome dissi non fa menzione se non di quattro figli di essa, anche Pier Luigi e la Girolama possano averla avuta per madre, quantunque non mi riesca spiegare tale omissione se non coll'essersi di già dimenticati questi figli morti da trenta e più anni. Le intime relazioni dei Borgia coi Cesarini risultano dagli onori procurati a questi, i quali vennero su nel quattrocento, Giuliano Cesarini, secondo del nome, avendo avuto il cappello nel 1492. La Vannozza abitava temporariamente nel giardino Cesarini presso S. Pietro in Vincoli (ora incorporato nei possessi del convento di S. Francesco di Paola), luogo della famosa cena dopo la quale venne ammazzato il duca di Gandia (*Storia della città di Roma*, Vol. III, parte II, pag. 838).

In seguito a questi schiarimenti, credo non inutile di soggiungere qui l'albero genealogico dei figli di papa Alessandro VI, lasciando, spero per sempre, un argomento, il quale non può se non contristare l'animo di chi ha presente le funestissime conseguenze pel pontificato, ed insieme per l'intero mondo cristiano, derivate dal lurido spettacolo di questa Corte, di poi purificata per le sciagure e per la coscienza rinata del sommo dovere e della dignità suprema.

RODRIGO BORGIA

Girolama	Pier Luigi	Cesare	Giovanni	Lucrezia	Gioffrè	Giovanni
= 1482	Duca di	nato 1473	Duca	nata 1480	nato 1481-82	n. 1496 [1497]
ian Andrea	Gandia	Card. 1493	di Gandia	= 1493	Principe di	Duca di Nepi
Cesarini	1486 ?	Duca di	1491	Giovanni	Tricarico	1501
✠ 1483.	✠ prima	Valentinois	= Maria	Sforza	e di	di Camerino
	del 1491.	1498	Enriquez	1498 Alfonso	Squillace,	1502
		e di Romagna	✠ 14 giugno	d'Aragona	= 1493 Sancia	vivo nel
		= Carlotta	1497.	1501	d'Aragona	1518.
		d'Albret		Alfonso		
		✠ 1507.		da Este		
				✠ 25 giugno 1519.		

Non entro nell'esame della storia dei collaterali, eccettuati i discendenti di Giovanna sorella del pontefice (Albero num. 15), moglie di Don Guglielmo Llançol un tempo Prefetto di Roma. Uno dei figli fu quel cardinale Giovanni, secondo del nome (Albero num. 19), morto in Urbino nel 1500. La figlia Angela (Albero num. 21), di cui il ch. Cittadella ci porge ampie notizie, per essere stata lungamente alla Corte di Ferrara, era venuta ivi colla Lucrezia. Essa nel 1506 sposò Alessandro Pio conte di Sassuolo, e la sua bellezza diede luogo a quell'atroce vendetta del cardinal Ippolito d' Este contro Giulio di lui fratello. A dì 2 settembre del 1500 era stata maritata per procura con Francesco Maria della Rovere poi duca d' Urbino (GREGOROVIUS, l. c., pag. 513, 514), in un momento d'armonia tra il Papa e il cardinal Giuliano, e col concorso di Francia; nozze poi non effettuate. Francesco Maria contava allora dieci anni, e venne fidanzato nel 1505 con Eleonora Gonzaga (GREGOROVIUS, l. c., pag. 516).

All'Albero dei Borgia spagnuoli il ch. Cittadella fa succedere quello dei Borgia di Velletri, ai quali appartenevano il dottissimo e benemerito cardinale Stefano, morto nel 1804, e il balì Alessandro luogotenente del magistero dell'Ordine Gerosolimitano defunto nell'anno scorso. Essi non si sa che abbiano da fare con quei di Valenza. Mi limito a far osservare, che se Cola Borgia era nel 1417 uno dei reggenti di Velletri, un di lui figlio difficilmente ottant'anni dopo potè essere lancia spezzata del Duca Valentino, come leggiamo nell'Albero precitato.

Termino le presenti già troppo lunghe osservazioni storico-genealogiche con due parole intorno al modo con cui è composto l'Albero del ch. Cittadella. Non sono partigiano del sistema adottato dal Litta per la splendida opera che primeggia fra quante ne esistono di simil genere. Riesce difficile il trovare il filo delle varie diramazioni di grandi famiglie, e i singoli individui, per mancanza e di tavole sinottiche e d' indici. Mancanza divenuta vie più sensibile, per lo sviluppo, a mio parere soverchio, dato a singoli articoli e da lui e da qualcuno dei suoi d'altronde benemeriti continuatori. Dico sviluppo soverchio, giacchè non mi sembra ufficio nè scopo di tali genealogie di sostituirsi alle storie par-

ticolari, e molto meno di dar luogo a lunghe considerazioni politico-morali. Ma non posso nemmeno applaudire a questi Alberi nudi quali ce li presenta il ch. Cittadella, che non sono se non una serie di nomi e di cifre. Sarebbe, mi pare, facile di combinare i due sistemi, coll'aggiungere nell'Albero al nome e la qualità dell'individuo e l'età, rimandando al testo per tutto il rimanente. Così in qualche modo ha fatto Luigi Passerini in quelle sue genealogie dei Corsini, Rucellai, Panciatichi ed altre, che mi sembrano corrispondere meglio allo scopo di siffatti lavori, giacchè, senza ricorrere di continuo alle spiegazioni, il lettore pratico di tali studi può formarsi un concetto generale della cronologia e della connessione delle singole parti.

Firenze, aprile 1873. ALFREDO REUMONT.

Die Relationen der Botschafter Venedigs über Deutschland und Oesterreich in siebzehnten Iahrhundert, herausgegeben, von IOSEPH FIEDLER. - Relazioni degli ambasciatori di Venezia intorno la Germania e l'Austria nel secolo XVII, pubblicate da GIUSEPPE FIEDLER. (Dalle *Fontes rerum austriacarum*, Seconda serie. Diplomataria et Acta). - Vol. XXVI e XXVII. Wien, aus der kaiserlich-königlichen hof-und staatsdruckerei, 1866, 1867. Due volumi in 8vo grande, di pag. LXXVII-885 compl., con un piano (1).

I. La cortese ospitalità che da parecchi anni l'*Archivio* mi accorda ne'suoi volumi, e il dovere di continuare un argomento rimasto in ponte, hanno dovuto consigliarmi a riprendere il Discorso sopra le relazioni degli ambasciatori veneti per la Germania e per l'Austria, venendo ora alla disamina del secolo decimosettimo, di cui il benemerito Giuseppe Fiedler aveva resi pubblici da qualche anno i dispacci, innanzi alla sua più recente compilazione. Sì all'uno come all'altro lavoro si convengono le medesime lodi, dovute alla diligenza meglio accurata e alla opportunità, essendo inoltre il secolo XVII poco meno importante dell'antecedente, per la

(1) Questa rassegna fa seguito all'altra che vide la luce nel Tomo XIV, (Serie terza), a pag. 422 dell'*Archivio Storico Italiano*.

copia dei fatti e per l'altezza dei pubblici interessi sociali o dinastici, combattuti e non sciolti con la spada o con le lotte incruente. Stanno in campo i due principii avversarii della libertà e del dispotismo, e ammantate di religione, pugnano le cupidigie dei pochi contro le generose e rinascenti ambizioni dei molti; e infatti la parte tedesca contraria all'impero e alla famiglia austriaca attinge, al grido di libertà, nuove forze ed esce vincitrice dopo trent'anni di guerra. L'Austria non vide ritornare i giorni della grandezza, benchè non le venisse meno, sotto Leopoldo I, quella indomita perseveranza che spesso è bastevole a salvare gli Stati nel tempo delle più forti distrette. Fu gran che se la guerra dell'Impero contro la Francia e contro il Turco, e i turbamenti dell'Ungheria non mettessero a fin di vita lo Stato austriaco, prima ancora del supremo pericolo della guerra di successione. L'Europa lentamente si rinnovava, e gli Stati più chiusi ad ogni progresso, temevano il contraccolpo delle riforme già compiute, e si preparavano a respingere le riforme future. Ma tutto ciò non pareva al di fuori; chè anzi agli antichi Stati, e fra questi all'Impero e alla Repubblica di Venezia, non era difficile persuadere l'Europa che vera grandezza si celasse sotto le apparenze del fasto e delle cerimonie.

Ventitre sono gli spacci compresi nei due volumi, e il compilatore colma con questa pubblicazione una notevole lacuna. Del primo volume, che contiene undici relazioni, sono già edite la terza e la nona; del secondo, si conoscevano per le stampe il primo e il quarto dispaccio, ma poco lasciavano desiderare per la correzione. Nel tutto insieme, tredici (1) sono le relazioni in copia: però si chiariscono copie d'archivio in carattere ufficiale, e si lessero innanzi al Senato, come risulta dalla formola L. R. (Lecta Rogatis). Le altre dieci (2) stanno fra le originali; ma quattro (3) di queste portano la scrittura propria dell'ambasciatore. Il primo volume chiude i regni di Mattia, Ferdinando II e Ferdinando III, e vanno le relazioni tra il 1614 e il 1651; il secondo volume è dedicato al regno di Leopoldo I, correndo dal 1658 al 1699. Tutti i

(1) I, II, IV a XI del vol. I; I a III del vol. II.
(2) III del vol. I; IV a XII del vol. II.
(3) III del vol. I; VII, VIII e X del vol. II.

dispacci furono letti al ritorno della missione, tranne alcuni del primo volume; e precisamente il secondo che tratta di negoziazioni circa l'eseguimento del patto di Madrid per la fine della guerra degli Uscocchi; il terzo ove l'agente Polo Minio narra un suo lungo viaggio privato nell' Europa orientale e centrale; il settimo di Giovanni Grimani, particolarmente officiato di investigare i pensamenti dell' impero sopra l'aiuto promesso alla Repubblica contro il Turco; e infine il decimo di un innominato spettatore ai negoziati di Westfalia, forse Gregorio Barbarigo o Pietro Duodo, coadiutori del ministro ordinario Luigi Contarini. I meriti speciali di questa pubblicazione non si dicono a chi tenga in pregio, triplice garanzia, il nome dell'editore, il consenso della Commissione storica delle scienze in Vienna, la collezione delle *Fontes rerum austriacarum*. Due prefazioni; due indici analitici copiosissimi, due registri dei nomi e dei luoghi, note in numero bastante, il tutto in tedesco, e un piano disegnato del Congresso di Carlowitz, abbellano il lavoro del quale vengo brevemente a discorrere.

II. Spettano ai tempi dell' impero di Mattia le due prime relazioni del primo volume. Una fu letta in Senato a dì 11 settembre 1614, dall'ambasciatore Girolamo Soranzo (1); l'altra nell'ottobre 1618 (2), relatore Girolamo Giustiniani.

1. Girolamo Soranzo era autorevole a giudicare della infelice condizione della Germania, essendosi trovato presso Rodolfo II e poi presso il fratello Mattia, eletto dopo ardenti contese che non quietarono se non per la capitolazione di lui, che la corona imperiale non si renderebbe ereditaria in casa d'Austria. E nondimeno, mentre i principi di Germania stimavano Rodolfo II, sebbene fosse « difficilissimo nelle audienze, e prendesse grandissimo disgusto quando conveniva sforzosamente ammetter alcuno alla sua presenza » (3), dispregiarono Mattia contribuendo a scemarne l'autorità, che non poteva rialzarsi nemmeno col distribuire ogni fatta privilegi, onde l'imperatore pretendeva di rendersi favorevoli i sudditi e insieme di trarne denaro. Ma dei Tedeschi, altri non vuol concorrere alle diete, chi non obbedisce, chi si contenta di pagar

(1) Vol. I, p. 1-34. (2) Id., p. 35-86. (3) Id., p. 2.

parte delle contribuzioni, chi non paga nulla, « onde tutto passa con disordini et confusioni infinite » (1).

Invero, dopo Carlo V, lasciata in abbandono la cerimonia della incoronazione, il nome imperiale anche in Italia era affatto caduto, e d'altro canto a questo effetto contribuirono i protestanti tedeschi che mal tolleravano il regno della giurisdizione ecclesiastica. Restava quindi la sommissione feudale all' impero di alcuni principi in Italia, specialmente di Mantova col Monferrato, di Modena e Reggio, mentre il duca di Savoia, Carlo Emanuele I, si sottraeva all'alto dominio imperiale e non voleva riceverne l'investitura per dispetto della precedenza in corte, concessa al granduca di Toscana (2).

Tutto si riduceva pertanto a misere questioni di etichetta e di fasto; gli elettori, sebbene esausti di denaro, gavazzavano nei conviti, e professavano l'alchimia; e ingorde paghe erano distribuite a colonnelli e capitani che non valevano a salvare l' impero dall' imminente rovina, mentre i protestanti univano a Ratisbona gli animi e le forze loro, minori di numero ma più concordi dei cattolici. Le entrate ordinarie quasi tutte impegnate prima della riscossione, e in capo all'anno apparisce « il denaro dilapidato da ministri grandemente, nè ad essi mai si riveggono conti » (3). Monsignor Glisellio (Klesel) vescovo di Vienna e Neustadt, è principal ministro imperiale: uomo subdolo e bugiardo, vivacissimo d' ingegno, di potente facondia e venuto di bassa condizione. Era in concetto di rivedere gli atti pubblici, dopo riveduti nel Consiglio di Stato e firmati dall' imperatore, e di mutarne il contenuto; e prevedendo possibile la iattura di casa d'Austria e la propria disgrazia, accumulava denari e li spediva a Venezia in luogo sicuro. Naturale che il potere di questo ministro soverchiasse, giacchè l' imperatore, in età di cinquantasett'anni, « non si fissa molto nelle faccende, nè riceve molto disgusto dalli sconcerti dell' imperio » (4). *Après moi le deluge,* avrebbe potuto con molta ragione esclamare Mattia, che non meno del fratello arciduca Alberto, aveva speranza di posterità, mentre l'altro fratello Massimiliano « è prencipe religiosissimo, di gran bontà, e tiene fama di goder la vir-

(1) Vol. I, p. 7.
(2) Id., p. 6, 27-28.
(3) Id., p. 19.
(4) Id., p. 21.

ginità » (1). Le speranze della successione, come infatti avvenne, si raccolsero in Ferdinando II cugino, allora governatore di Vienna e non privo di discendenza. Questi ha tre fratelli, Massimiliano, Leopoldo e Carlo, i due ultimi ecclesiastici; ma Leopoldo « stando poco contento dell' habito lungo, vorrebbe maritarsi », e Carlo, donato di parecchi arcivescovati e privilegi, « sta sempre in campagna alle caccie e si trovò un giorno in gran pericolo d'essere ucciso da alcuni orsi salvatici » (2).

Tali erano i campioni di parte cattolica, e non è maraviglia che la Repubblica di Venezia porgesse benevolo orecchio ai consigli del Soranzo, il quale la eccitava a far causa comune con la Germania nell'abbassare la potenza di casa d'Austria, molesta vicina. La memorabile, lunga e fastidiosa guerra degli Uscocchi teneva deste le ire tra la Repubblica e l'Austria, e i governatori dei paesi soggetti all'arciduca residente in Graz, attizzavano il fuoco, e con velenosi e rabbiosi rapporti eccitavano l' imperatore e gli altri arciduchi contro la Repubblica. Austria lasciava impunito, anzi favoriva manifestamente le ruberie dei corsari di Segna, pretendendo che ciò valesse a reprimere la insolenza ottomana; e stimando gli arciducali che qualunque accordo coi pirati non sarebbe rispettato, lasciavan cogliere al vescovo di Segna il decimo delle ruberie. A tanta impudenza non era facile il rimedio, e Segna dovrebbe rimanere nido sicuro, anzi privilegiato, dei ladroni, dacchè l'Austria non s' impegnava di cacciarneli, e non si credeva in diritto di accettare le offerte repubblicane, appartenendo quel porto al regno autonomo d' Ungheria. Così gli Uscocchi liberamente, all'ombra di vescovi, preti, frati, capitani, usano le più atroci vendette, come « mangiar carne humana, bever il sangue, arrostir e devorar li cuori degli huomini presi da loro » (3).

La guerra inevitabile scoppiò dunque tra i due Stati limitrofi, e i Veneziani, mossi da Palma il 19 dicembre 1615, invasero le terre arciducali. Fu una prova incessante di offese e difese, di scontri e di fazioni, che va sotto il nome di guerra gradiscana, e terminò con la pace di Madrid, quivi ratificata,

(1) Id, p. 22. (2) Id., p. 23. (3) Vol. I, p. 37.

ma conchiusa a Parigi il 6 settembre 1617. L'affare degli Uscocchi, che dovevano deportarsi da Segna, era stato definito tra i legati di Venezia e di Ferdinando II arciduca.

2. Per la esecuzione della pace detta di Madrid, bisognava venire tra i commissarii di Venezia e quelli dell'impero a nuovo convegno. Quest'ultime trattative e le conclusioni finali, sono subbietto della relazione di Girolamo Giustiniani, maggiore di età al collega Niccolò Contarini, sostituito ad Antonio Priuli eletto doge durante i negoziati. A luogo della nuova adunanza fu scelto Veglia, vicino a Fiume, e qui furono i commissarii imperiali Harrach ed Edlingen, quest'ultimo morto nel corso delle trattative. Molte cose di piccolo momento, ma tali che, mostrando la diffidenza reciproca, facevano dubitare della buona conclusione del negozio, furono causa d'indugio, e fra queste la restituzione di Gemino da parte dei Veneziani. Infine le questioni procedettero meglio spedite, specialmente quando i commissarii imperiali confessarono il torto dell'Austria; ma la morte dell'Edlingen venne a turbare alcun po' la faccenda, mostrando l'Harrach di aver predilezione o timore degli Uscocchi più scellerati. Eletto doge il Priuli, restarono in due a definire l'affare, mentre ben presto dalla parte imperiale fu nominato ad aggiunto il barone di Ech; e il Contarini predetto per la Repubblica. Nel frattempo, venuti da Veglia a Besca, più presso Segna, gli ambasciatori fermarono il punto del bando degli Uscocchi, e dell'incendio di quattro navi corsare, purchè la Repubblica, soddisfatta di questa concessione, non volesse rimaner spettatrice della cerimonia. L'Ech venne e tornò via, il che mise un cotale malcontento fra i negoziatori; ma come giunse il Contarini, i tre si videro nuovamente a Fiume, dove gl'inviati repubblicani, tenuto broncio all'Harrach per la incompleta esecuzione dei patti, udirono da lui le scuse e le proteste di sincera amicizia e di buona fede. Finalmente il 25 luglio 1618, dopo meglio che quattro mesi di trattative, pubblicato un perdono generale così a Veglia come a Fiume, fu firmata la scrittura finale; onde la Repubblica restituiva due luoghi tolti all'Austria, a rappresaglia, durante la guerra. L'ambasciatore Giustiniani andava consigliando il Senato si mandassero nel lontano oriente, o si accettassero come ma-

rinai gli Uscocchi, o i Segnani che presterebbero buoni servigi alla Repubblica, ma questa non rispose nè manco alla proposta (1), stimando forse che la pace tanto faticosa con gli arciducali, si sarebbe per tal modo compromessa. Dei molti che aiutarono i legati veneziani nel difficil negozio, e de'quali fa cenno il Giustiniani, dirò come fosse non ultimo Giovanni di Manzano, « soggetto di spirito e valore » (2), intermediario fra le due parti, e morto al chiudersi del trattato definitivo.

III. Tre relazioni ha la presente raccolta che risguardano il tempo di Ferdinando II. Polo Minio lesse la prima in Senato il 9 novembre 1620 (3); la seconda, che porta anch'essa la data 1620, è degli ambasciatori Francesco Erizzo e Simone Contarini (4); la terza, importantissima, è di Sebastiano Venier che, quale ambasciatore straordinario della Repubblica veneta, riferisce del suo operato alla dieta di Ratisbona nel 1630 (5).

3. In occasione di un viaggio particolare pei Principati Danubiani, per la Transilvania, Ungheria, Slesia, Boemia e per una parte della Germania meridionale, l'agente Polo Minio crede suo debito di riferirne alla Repubblica. Ma più presto che dei luoghi, si occupa delle condizioni politiche dei paesi da lui osservati; vede Betlem Gabor principe di Transilvania afferrare il dominio ungherese coll'appoggio dei Turchi, e quasi metter mano alla corona del regno, debolmente difesa nel castello di Possonia. Betlem contava quarant'anni, di modi tirannici, ma felice tanto nelle sue imprese, da tenere ai suoi cenni il bascià di Buda e di Temesvar. Era disamato in Transilvania « provincia piena come l'ovo, non solo di belle città, ma anco di castelli, et villaggi; ha siti stupendi; et in somma delle belle c' habbia creato la natura » (6). L'acuto viaggiatore, studiando il pro della sua patria, osserva e ripete che Venezia dalla Transilvania e dai Principati potrebbe trarre buon nerbo di cavalleria, in minor tempo e con minori dispendii che altre volte non ne traesse dall' Olanda.

La Polonia ferma l'attenzione del Minio, e già ti avvisi di quella condizione infelice che porterà il nobile Stato

(1) Vol. I, p. 80.
(2) Id., p. 85.
(3) Id., p. 87-100.
(4) Id., p. 101-127.
(5) Id., p. 129-178.
(6) Id., p. 90.

all' ultima rovina. « O gran miseria de Polachi, si vede un solo Tartaro, legar et condur otto o dieci di loro senza imaginabile diffesa, come se fossero tante pecore, et de fanciuli fano a punto come si costuma in questi paesi de capreti, portandoli in gropa nelle bisache » (1). E pure la Polonia per sua difesa avrebbe potuto mettere insieme centomila cavalli, se il re Sigismondo III, effeminato e di poco valore, non si lasciava governar da donne e da gesuiti, meglio che dal proprio giudizio. La sicurezza del regno viene ogni giorno mancando, e si maturano le guerre di successione; onde tornano invano i consigli del Minio alla Repubblica Veneta che cerchi l'alleanza di quello Stato, e insieme così molestino il Turco per via di terra e di mare: ad ottenere il quale intento sarebbe opportuno che un ambasciatore risiedesse in Polonia.

E il Minio si rifà a Venezia per la Slesia, la Boemia, Bamberga, Norimberga e Augusta, dovunque onorato, fuorchè nel Tirolo, il cui principe arciduca Leopoldo è nemicissimo della Repubblica, perchè « ha opinione, che Boemi e tutti li nemici della casa d'Austria sieno da qui fomentati » (2).

4. La relazione di Francesco Erizzo e di Simone Contarini, contemporanea alla precedente, comincia con la parafrasi del celebre distico di Mattia Corvino che accenna ai matrimoni, come a strumento principale della grandezza austriaca. Ma, oltre a ciò, sul cadere del 1620, la fortuna dell' Impero, per la vittora del Monte Bianco presso Praga, sembrava rialzarsi. L'impressione che della persona di Ferdinando II riportano gli ambasciatori è favorevole, ma nessuna energia si manifesta in lui, e troppa consonanza cogli usi della Spagna, sebbene abbia « modi in vero humanissimi affatto diversi dal sussiego, et dalla durezza spagnuola.... Ode il giorno due messe, tal volta anco due prediche, in Italiano l'una, in Tedesco l'altra,.... comunicasi tutte le domeniche, et molte delle altre feste ancora » (3). Largo nel donare, anzi prodigo; e se gli manchino denari, rimunera i suoi fedeli con la chiave dorata in tale misura, che correva l'iperbole non bastare a tal uso tutto il ferro e l'oro della Ger-

(1) Vol., I., p. 92.

(2) Id., p. 99.

(3) Id, p. 102-103. *Conf.* pag. 145-146.

mania. Una delle prove della sua moderazione contro i protestanti, fu la seguente, che avendo il Consiglio imperiale designati a morte ventiquattro signori ribelli della Boemia prigionieri in Praga, Ferdinando II « dal dispiacere di quel proposito, si mise in un sudore sì grande, che le goccie frequenti ne stillavano dalla fronte; onde costretto fu dire ai Ministri: Io non posso più hormai qui fermarmi, continuate di ragionare, et pensateci meglio (1) ».

L'esercito imperiale è diviso in frazioni, secondo il bisogno. Tredicimila soldati in Ungheria a far testa al Gabor, e in oltre altri seimila condotti dal conte Rambaldo Collalto; quattro reggimenti spagnuoli hanno quartiere in Moravia; quattro del duca di Baviera, in Boemia; lo Spinola tiene nel Palatinato settemila fanti. In tutto trentacinquemila pedoni. Pel pagamento di tale milizia, il paese va a ruba, « onde non è contadino, che spogliato d'animali, et di sostanza non resti, mentre dopo essersi ben pasciuti i soldati per trovar qualche denaro, che lor manca sempre, daranno un vitello per un fiorino, un bue per due » (2). Quasi non bastasse, la moneta è adulterata dai signori che hanno usurpato il diritto di batterla, e fra questi perfino dall'ambasciatore spagnuolo; il Comune di Vienna costretto a prestare tutto il suo avere al duca di Baviera, pel credito di due milioni di talleri, ipotecata e soggetta l'Austria superiore per cinque anni, e poi in cambio il Palatinato (3); al duca di Sassonia data in soggezione la Lusazia.

Quasi nessun appoggio trova l'imperatore nei principi di Germania e di Europa; e rispetto all'Italia, il duca di Savoia ne eccita la diffidenza, sebbene il granduca di Toscana, con la speranza di riceverne titolo di re, gli si professi amico com'è nipote, ed i duchi di Mantova e di Modena e quello di Parma, come piccoli vassalli, sieno tutti devozione verso di lui. Ma d'altro canto la Repubblica di Venezia suscitava i mali umori di Ferdinando, ringalluzzito nell'avversione dalla Spagna dominatrice in Italia, di che gli oratori acerbamente si lagnano; e sperando che il tempo faccia palesi i buoni uffici della Repubblica, vengono consigliando, se persista il li-

(1) Vol. I., p. 109.
(2) Id., p. 112.
(3) Id., p. 113. *Conf.* p. 161.

vore imperiale, sia richiamato da Vienna il veneto ambasciatore. Insomma i Veneziani stanno quivi in cattiva fortuna, il che non tolse che Ferdinando II, terminata l'ambasceria di Francesco Erizzo, lo creasse cavaliere con grande cerimonia, descritta, ne' suoi particolari, alla chiusa della relazione.

5. Nella città di Ratisbona si ridusse in permanenza la Dieta imperiale dal 1663 al 1806; pure anche prima di quel tempo era scelta a luogo di trattazione degli affari internazionali. Nel 1630, e fino al 12 novembre, stette aperta quell'Adunanza, alla quale intervenne il signor di Lione ambasciatore francese, assistito dal celebre padre Giuseppe creatura del Richelieu. Dalla Repubblica di Venezia fu scelto ambasciatore straordinario Sebastiano Venier, appena tornato dal bailaggio di Costantinopoli, recando nella nuova missione il suo segretario Domenico Vico e il suo coadiutore Francesco Alberti: ma poche ore prima che il Venier giungesse a Ratisbona, erasi soscritta la pace dagli ambasciatori francesi, che vollero riportarne soli tutto il merito. La capitolazione riguardava anche la questione intricata di Mantova e del Monferrato, consegnandosi quella città al duca Carlo Gonzaga; ma la corona francese, mentre approvava in massima la pace, biasimava ed abborriva la forma onde s'era conchiusa. E il Lione a giustificarsi, a tentare accordi con l' imperatore che si teneva sul sodo, nè voleva assentire alle domande della Francia che i duchi di Savoia e di Guastalla avessero minori assegnamenti e fossero sgombri subito i passi dei Grigioni dalle milizie imperiali. Finalmente la Francia recedette dalle sue pretensioni, affermando di essere obbligata alla capitolazione firmata dai suoi ambasciatori, e che la ratifica non ne sarebbe necessaria; ma così si preparava la via a violare impunemente i patti.

All' imperatore premeva che la quiete assicurata a Ratisbona avesse effetto; ma, dall'indugio del Commissario francese Abele Servien a venire in Italia togliendo a dubitare delle intenzioni della Francia, disse parole gravi all'ambasciatore francese, in presenza del Nunzio e del veneto Legato. A malincuore Ferdinando s'era messo nella rovinosa (1)

(1) Vol. I, p. 151 e 166-167.

guerra d'Italia, e generali, cardinali, l'imperatrice e il padre Lamormain gesuita, suo confessore, ne lo avevano dissuaso, contro il parere de' suoi ministri sobillati dalla Spagna, e trionfanti delle dubbiezze imperiali. Ma ora gli tornava necessaria la pace, al ridestarsi della parte protestante in Germania, due volte fiaccata, tanto più che improvvidamente aveva assentito nella Dieta di Ratisbona alla deposizione del Wallenstein, da semplice capitano di cavalleria nella guerra del Friuli, venuto su rapidamente sulle ale della fortuna a segno da farsi competitore dello stesso Ferdinando; onde gli elettori suoi avversari, eccitati dal duca di Baviera, fecero il conto avere il campione di parte cattolica portati via alla Germania, a titolo di contribuzione, 240 milioni di risdalleri, in sei anni. I protestanti, infatti, facendo capo a Lipsia, deliberarono armarsi, sostenersi e disobbedire gli editti imperiali.

Ferdinando II ha due figli, Ferdinando III re eletto d'Ungheria e di Boemia, e Leopoldo Guglielmo ecclesiastico, con benefizi di sei vescovati; ha un fratello, Leopoldo del Tirolo. L'ambasciatore Venier vide questi a Ratisbona e a Vienna, e si persuase delle buone intenzioni di lui verso la confinante Repubblica: Leopoldo, come povero, ebbe a Ratisbona l'assegnamento dell'Alsazia, ma non è lauto vantaggio, onde dall'umile condizione del principe tirolese, se ne può trarre argomento di pace. Le guerre sciupavano il meglio della pubblica ricchezza e anche della privata dei principi. In Ungheria « li soldati avanzano sempre paghe di anni intieri, et si attrovano in necessità et ultima disperatione, com'io ho inteso da più parti; a segno che vien stimata meraviglia, che non si risolvino di vender le piazze a Turchi.... L'imperator vive ristrettamente, una sol tavola serve a lui, imperatrice, re di Ongari, regina, Leopoldo, et arciduchesse, havendo ben qualche servitù particolare cadauno di essi, ma moderata assai » (1). In tanta miseria, l'imperatore non vuole scemare le spese della caccia e della musica, che ascendono a 650mila fiorini l'anno.

I principali consiglieri di Stato sono il principe d'Eggenberg, l'abate Kremsmünster vescovo di Vienna e il conte di

(1) Vol. I, p. 156-157.

Trautmansdorf barone del Friuli. Il primo è onnipotente presso l'imperatore e ha una rendita di 600mila talleri annui; il terzo è quel famoso ministro di Ferdinando III, che, diciott'anni dopo, ebbe merito decisivo nella conchiusone della pace di Westfalia. Il segretario Verda, creato conte di Werdenberg è anch'esso del Friuli orientale. Ma fuori della corte, Massimiliano di Baviera volge a sè l'attenzione dell'ambasciatore Venier; e fra i nemici dell'impero campeggia la splendida figura, giovenilmente baldanzosa, di Gustavo Adolfo re di Svezia. « Grande di statura, di pelo biondo, e di complessione molto robusta; è alieno da delizie, et lussi, essendo solito di dormire involto in felzata sopra tavole, vestir per ordinario positivamente, et haver nella sua tavola poche, et ordinarie vivande » (1). Era degno che a lui facessero capo le aspirazioni della Germania, ma la morte troncò il corso pieno e irresistibile delle sue vittorie.

Anche Venezia era tenuta in sospetto di favorire segretamente il re svedese, e di fomentare gli altri nemici della casa d'Austria, per impedire a questa di muoversi ai danni di lei. Ferdinando II tratteneva l'ambasciatore veneto con ogni riguardo, sebbene il possesso di Marano, la costruzione della fortezza di Palma, l'elezione del patriarcato d'Aquileia e le differenze dei confini gli fossero una spina al cuore. Quando il Venier, per cagione di etichetta, fosse posposto ad altri, si conteneva con dignità, dicendo esser venuto a Ratisbona non per mendicar titoli, ma solo per trattare della pace (2).

IV. Di Ferdinando III, figlio e successore del II, si occupano sei relazioni. La prima è del 18 febbraio 1638 (1637 *more veneto*) degli ambasciatori straordinari Renier Zeno e Angelo Contarini (3); la seconda e la terza di Giovanni Grimani, ambasciatore ordinario, in data 22 gennaio 1638 (4) e 13 marzo 1641 (5); la quarta di Alvise Contarini reduce dal congresso di Münster e letta in Senato il 26 settembre 1650 (6); la quarta di un Innominato spettatore al medesimo congresso, in data 1658, ma forse è del 1648 (7), finalmente la se-

(1) Vol., p. 163.
(2) Id., I, p. 172-175.
(3) Id., p. 179-216.
(4) Id., p. 217-235.
(5) Id., p. 237-292.
(6) Id., p. 293-366.
(7) Id, p. 367-384.

sta è relazione del legato ordinario Girolamo Giustiniani a dì 25 febbraio 1654 (1).

6. Morto il dì 15 febbraio 1637 l'imperatore Ferdinando II, gli ambasciatori Zeno e Contarini furono inviati dalla repubblica il 14 settembre, in 29 giorni, alla corte imperiale per fare atto di condoglianza, e insieme di congratulazione che fosse assunto all' impero il figlio Ferdinando III, già eletto re di Ungheria nel 1625 e due anni appresso re di Boemia. Gli oratori veneti, secondo il costume, profittano della trista e della lieta opportunità per riferire al Senato le cose notevoli dell'Austria e della Germania, offrendo così un resoconto dello Stato dell' impero a tempo della notevole mutazione. Infatti Ferdinando III si chiariva molto diverso dal padre, non era dominato dallo stesso fanatismo religioso, e si lasciava guidare da maggiore prudenza di lui nelle gravi difficoltà ond'era commossa la Germania.

Se non che, a togliere il pericolo che s'incontra sempre nella successione degli Stati elettivi, si volle che la Dieta provvedesse alla imminente vacanza dell' Impero, e con un destro colpo di mano il 2 gennaio era seguìta la elezione di Ferdinando III, a voti unanimi, mentre il padre non aveva ottenuto mai il suffragio dell'elettor palatino. E subito Ferdinando III col permesso del padre ammalato, esercitò il nuovo dominio, ma rimanendo anch'egli a Ratisbona, afflitto da una lenta febbre che lo andava consumando, della quale, dicono i nostri ambasciatori, si liberò prendendo « alcuni vomitatori all' uso di Germania, e fu detto aver egli vomitato veneno » (2).

Così dopo avere atteso ai funerali del padre, congedato l' Eggenberg, e posto in sua vece Massimiliano Trautmansdorf, diminuito il numero dei cacciatori e dei musici, tentò un accomodamento cogli Svedesi, che dopo la morte di Gustavo Adolfo eransi fatti insopportabili alla povera Germania. Principe liberale, Ferdinando tolse ai gesuiti il pedaggio alle porte di Vienna che, concesso da Ferdinando II, rendeva loro più di dodicimila fiorini annui; ma avendo i gesuiti dichiarato che il loro vantaggio non toccava i cinquecento fio-

(1) Vol., p. 385, 408.

(2) Id., p. 184.

rini, e che anzi ne ricevevano grandissimo disturbo, l'imperatore rispose: « Non era di dovere, che la gratia fattale dal Padre le apportasse alcun travaglio, ma solo comodo et utile, onde haveria datto ordine (come fece) che li fossero pagati li cinquecento fiorini » (1). In questa buona politica l'imperatore era sorretto dal suo primo ministro che teneva in affetto e stima la Repubblica Veneta, sebbene, nella guerra del Friuli, avesse perduto in battaglia, presso Rubbia nel 1617, il generale Adamo suo fratello.

Entrano poi gli ambasciatori veneti nell'intimo della famiglia imperiale, e con quell'occhio fino ed esercitato che è principal loro vanto, ne fanno evidente il ritratto fisico e morale dei singoli membri. L'imperatore non è degenere dagli anni anteriori (come fu dipinto dal Venier) nemico dei gesuiti, e contrario tanto alla politica del padre, che un giorno questi avendolo interrogato che cosa studiasse, udì rispondersi: *an filius possit recuperare bona alienata a patre* (2). E pure cercava la pace come eravi condotto dalla propria indole, e potè meglio sperarla negli anni successivi del suo regno e goderla negli ultimi di sua vita, come s'impara dalla testimonianza degli ambasciatori ordinari Giovanni Grimani e Girolamo Giustiniani (3). Ornato di molte scienze e di molte lingue, parla ordinariamente l'italiano, che era gran moda a que' tempi alla corte imperiale.

Stavano nella reggia la bellissima imperatrice Maria Anna figlia di Filippo III di Spagna, condotta da Ancona a Trieste sulle galere venete, e tuttavia memore del regale ricevimento e trasporto; la imperatrice vedova Eleonora di Mantova, dolente per la perdita del marito e del potere, e reduce da Graz più indispettita che mai, dacchè si era voluto allontanarla dalla corte, per evitare la rivalità delle due donne. Si consola Eleonora della confidenza di Leopoldo, fratello dell' imperatore, principe bellissimo « con capillatura bionda e inanellata, che veramente l'arte e un pennello non potria far la più vaga » (4). Ma Leopoldo poco spera di succedere al fratello e gode intanto l'entrata di un milione e dugentomila fiorini, come vescovo di Strasburgo e di Passavia e di

(1) Vol. I, p. 185.
(2) Id., p. 152.
(3) Id., pag. 277, 387.
(4) Id. p. 192, 279-280.

altri quattro luoghi e di molte più abazie, ma sempre avendo accettato con patto di non farsi prete.

Fredde sono le relazioni tra l'imperatore ed il papa, e mentre il primo esige dal secondo aiuti nella guerra di religione, il papa nega alla contesa germanica il carattere religioso e non cessa il loro contrasto sulla prigionia dell'elettore di Treviri (1). Ma invece guerra aperta ed odio accanito teneva acceso l'Impero contro la Francia, onde Ferdinando III cerca accomodarsi cogli Svedesi per cacciare tutte le sue forze nel regno rivale, e i Francesi fanno ogni lor possa ad impedire la pace separata con la Svezia. Così l'Impero sembra, ma non è indipendente, e la sua dignità si tiene offesa dalla burbanza degli Spagnuoli che con legati, tesori, commende e il titolo desiderato di Grande, si impongono ai ministri imperiali e stipendiano i capitani degli imperiali eserciti. Della quale ingerenza si doleva già acerbamente il Wallenstein che, se fosse vissuto, avrebbe sperato venire in Italia, e come nimicissima della Repubblica veneta, rapire a questa e agli Spagnuoli la Lombardia in pro dell' impero. Poco aveva a temere l'imperatore dell' Inghilterra lontana che, mettendosi fin d'allora in una politica di astensione oggi seguìta più largamente, si poteva assomigliare, a giudizio dei nostri ambasciatori, a un nembo « che ben sì in apparenza mostra brutto, con fulmini, lampi e tuoni, ma mai scocca, nè si riduce in grandine o tempesta » (2).

Gli umori tra l'Impero e la Repubblica veneta erano turbati da quattro cause: giurisdizione marittima pretesa dagli imperiali, incursioni e danni degli Uscocchi non anco cessati del tutto (3), fabbricazione delle saline e dei sali, e la eterna quistione dei confini che meriterebbe un libro separato e a modo. Quando il sale diventò privativa dello Stato, crebbero le frodi, e i contrabbandieri dicevano « che San Marco è ricco, e che si può con manco coscienza rubbargli di quello lo si fa ai privati » (4). Così pure i veneti ministri raccomandavano la buona manutenzione della via dalla Ponteba a Portogruaro, affinchè, con detrimento della Repubblica, non si scegliesse per Vienna, la strada di Graz.

(1) Vol, p. 285-286.
(2) Id., p. 204.
(3) Id., p. 258-259.
(4) Id., p. 209; vol. II, p. 437-440.

7. L'ambasciatore ordinario Giovanni Grimani si preoccupava, nella sua prima relazione, della conseguenza per la pace pubblica dell'arresto di Luigi Contarini bailo a Costantinopoli. Questa notizia commuove naturalmente la corte imperiale, che delibera di esprimere simpatia alla Repubblica, ma di non prometterle aiuti nè di uomini nè di denaro, nemmeno in caso di rottura, ove prima Venezia e il papa non facessero alleanza con casa d'Austria contro i Francesi, o fosse almeno terminata la guerra in Germania. Il rifiuto dell'Austria era effetto delle infelici sue condizioni politiche; ma l'ambasciatore veneto non abbandona la speranza e vuol provare se la eloquenza del nunzio pontificio, nel procurare la pace con la Francia, sia più fortunata. L'imperatore « subito che lo sentì a suonare questa corda, diede una scossa » (1), dicendo di non voler adattarsi a condizioni umilianti, e piuttosto affidare la propria causa a Dio e alla spada. Così la pace di Praga del 1635 sta sulla punta delle armi, e già arrivano a Vienna i capi degli eserciti, il Piccolomini ardito e fortunato, il Lamboy rischioso, il Golz prudente, l'Hatzfeld ostinato e puntiglioso, il principe Mattia, e il Gallas già primo, ora ultimo per eccesso di anni, per malattie e intemperanza. Si ristringono questi a consiglio di guerra e pensano a nuovi ordini, sostituendo i cavalli ungheresi ai frisoni e provvedendo in copia di asinelli gli eserciti.

Nè frattanto cessarono le trattative, fra le quali è notevole quella del re di Francia al papa, che se potesse ottenere la sospensione delle armi, il re farebbe alleanza con l'imperatore contro il Turco; da che il ministro veneto traeva argomento a sperar bene, ove la pratica si potesse richiamare in vigore. La relazione si conchiude con gli affari di Polonia e di Transilvania, quella ripugnante a romperla con gli Ottomani, questa invece condotta dal celebre principe Giorgio Rakoczy, capace, se scoppiasse la guerra, di suscitare alla potenza turca dei gravi imbarazzi e diversioni, con lo spingere le proprie milizie fino a Belgrado. Di tal guisa con senno prudente l'ambasciatore ordinario in Germania studiava quali sarebbero per la Repubblica veneta gli alleati sicuri e gli alleati possibili.

(1) Vol. I, p. 223.

8 La seconda relazione del Grimani, nominato titolare all'ambasciata viennese fin dal 1636, mentre si preparava a partire per la Prefettura di Padova, si divide in due parti; l'una si riferisce ai negoziati da lui condotti, l'altra alle cose speciali della Germania. Nella prima tratta a dilungo quistioni di etichetta (1) e di prudenza fra gli ambasciatori, le quali in Germania, più che altrove, avevano luogo, essendochè essi si trovassero convenuti alla messa nei giorni di festa, e a ciascuno fosse assegnato il proprio posto nella cappella imperiale. La Repubblica ci teneva molto ad apparire fra i primi Stati d'Europa, e talvolta non cedeva il suo luogo nemmeno ai più grandi di lei, ricordando benissimo la deliberazione presa da Ferdinando II alla dieta di Ratisbona, che gli ambasciatori veneti avessero trattamento regio. Era poi inesorabile contro i pretendenti senza alcuna ragione, e ridusse il residente di Genova al silenzio, « onde confuso, et avvilito si chiuse in casa, con pretesto d'indispositione per lo spatio di due mesi in circa, non essendone mai più uscito, nè meno per andarsene alla messa » (2).

Non ostante il favore apparente dell'Impero verso la Repubblica, esistevano sempre le solite cause di malcontento. Alla Ponteba, se non fosse stata la minaccia di rappresaglie da parte della Repubblica veneta, gli imperiali avrebbero accresciuto il dazio d'importazione dei vini. Ma più scabrosa era la faccenda dei sali di Muggia e di Capodistria, de'quali i Triestini impedivano il commercio con dazii insopportabili. La briga era tenuta viva dalle male disposizioni del Consiglio di Graz contro la Repubblica confinante (3), ed aveva avuto origine fino dall'anno 1370, quasi tre secoli innanzi. Il Grimani s'era posto in colloquio con la persona stessa dell'imperatore, e il dialogo si conchiuse col progetto di nominare un commissario per parte a definire una causa che finora aveva costato a Venezia molti milioni d'oro. Le insidie e le angherie degli arciducali non conoscevano limite e si esercitavano anche in cose di picciol momento.

D'altro canto durava sempre la speranza che la lunga guerra della Germania avesse a cessare; che se nulla poterono

(1) Vol I, p. 238-256; vol. II, p. 263-265.

(2) Id., p. 250.

(3) Vol. II, p. 441 442.

giovare all' uopo le paci parziali, un congresso esaminando le ardenti questioni avrebbe cercato di avvicinare le parti. Su Colonia era caduta la scelta dell'adunanza, ma l' imperatore non celava la sua diffidenza, e al residente veneto Ballarino che il persuadeva alla umiliazione, ebbe a rispondere « che i suoi sudditi andassero fastosi a trattare le pretensioni loro ad un libero congresso, com'esser doveva quello di Colonia, in vece di venir a' suoi piedi a rendergli omaggio della loro devotione, non sarebbe tollerato mai; che quello era un volerle levare la corona di capo, e cose simili » (1). Diffidava altresì della nostra Repubblica, cui doveva piacere che l' impero fosse alle mani con Francia, se la Repubblica stessa, mutando le sue antiche massime, non voleva dar « segni eccedenti di esser gionta anch'essa hormai nel declivio, e caminare verso il suo finimento » (2). Ciò non pertanto l'ambasciator veneto Grimani tornava animoso alla carica, finchè la mediazione dalla Repubblica accettata, furono concessi i passaporti per l'adunanza imminente a favore dei principi protestanti e di Carlo pretendente al Palatinato. Ma il congresso di Colonia e poi quello di Amburgo non provvidero alla pace, parecchi anni più tardi conchiusa nella Westfalia.

Da ogni parte l' Impero trovavasi minacciato, nè il Turco aveva voluto conchiudere una pace definitiva, affinchè, al rompersi di nuove ostilità, non fosse tacciato di poca fede politica, la qual cosa metteva in disgusto gli Ungheresi che gridarono alla dieta del 1625: « voi Germani non vi curate di questa pace, perchè nè anco nella guerra altro vi rimettete del vostro, che qualche solo capelo, ma noi lì mustacchi e la barba.... Onde stimò bene l' imperatore di dirgliene il vero, cioè, non v' è pace, ma tacete, che i Luterani non lo subodorino » (3).

Anche il Grimani fu armato cavaliere, mentre la corte, presso la quale tenne il suo ufficio, moveva per Ratisbona. Era meritato compenso alla prudente vigilanza di lui in ogni occasione, sebbene dichiarasse che « niun metallo stia così profondamente rinchiuso nelle viscere della terra, quanto l'affetioni e gli odi de' prencipi » (4).

(1) Vol. I, p. 273-274.
(2) Id., p. 274.
(3) Id. p. 287.
(4) Id., p. 289-290.

9. La relazione più importante del volume è quella dell'ambasciator Luigi Contarini al congresso di Münster. Il settenne congresso di Colonia non aveva giovato a nulla per istabilire la pace e solo nel trattato preliminare di Amburgo, si erano, sotto la mediazione del re di Danimarca, fissate le forme ed il tempo del futuro congresso generale. Sebbene accolto nelle due città di Münster e di Osnabruck, s'intese che uno solo fosse il congresso, e perchè fin dalle prime ogni conciliazione non andasse a monte, Münster fu scelto per la conchiusione della pace tra gli Stati dell' Impero, l'imperatore e la Francia, Osnabruck tra l' Impero e la Svezia, la quale, quasi le aleggiasse ancora intorno il grande spirito di Gustavo Adolfo, fece conoscere coi suoi comportamenti nella solenne adunanza di essere una nazione veramente civile.

Quanta parte ebbe nel congresso l'ambasciatore Contarini, che fu il medesimo rimasto prigione mentre trovavasi bailo a Costantinopoli? Quella importante di mediatore, sostenuta da lui fino dai tempi di Colonia. Nel proemio del trattato sta scritto: « Tandem Divina bonitate factum est, ut annitente Ser.ma Rep.ca Veneta cuius consilia difficilimis Christiani Orbis temporibus publice saluti et quieti nunquam deffuere »; e più sotto « interventu et opera Ill.mi et Exc.mi legati Senatorisque Veneti Domini Aloisii Contareni equitis, qui mediatoris munere procul a partium studio totos pene quinque annos impigre perfunctus est » (1).

Oltre il congresso tra l' impero e la Francia, a Münster si dovette provvedere della pace tra Francia e Spagna, ma mentre il definitivo trattato, come sa ognuno, fu fermato ai Pirenei nel 1659, fin dal 30 gennaio 1648 erasi conchiusa la pace tra la Spagna e gli Stati generali olandesi. Onde della parte avuta ai due trattati di Münster si occupa l'ambasciatore veneto, donde l'ultimo luogo al meno importante del 30 gennaio. Arrivato il Contarini a Münster fin dal novembre 1643, vi aveva trovati i plenipotenziarii imperiali e spagnuoli, e quattro mesi appresso vi giunse il nunzio pontificio Fabio Chigi, nobile senese, di animo repubblicano, di grande sapere congiunto a bontà di costumi, e uscito dal congresso

(1) Vol. I, p. 295, 372.

con molta esperienza dei maneggi politici, non conseguita prima perfettamente nè a Malta nè a Colonia. E finalmente capitarono a Münster i due plenipotenziarii francesi conti d'Avaux e di Servien. S'erano indugiati quattro mesi all'Aia, specialmente per indurre i Paesi-Bassi a mandar deputati al congresso, ma fin dalle prime era sorta invidia fra i due ministri, dispiacendo all'inetto Avaux che il Servien, benchè inferiore di posto, si tenesse nelle confidenze del cardinal Mazarino. Finalmente l'Avaux fu tolto di carica, dopo libelli che, in mancanza di affari, trattennero a curiosità il congresso, nei primi mesi dall'apertura solenne seguìta il 10 aprile. E rimase solo il Servien « più temuto che amato; ma nel resto testa risoluta, di gran ripieghi, e cognitione degl'affari » (1).

Ma mentre i mediatori si travagliavano per mettere d'accordo i pieni poteri dei legati, scoppiò la guerra improvvisa tra Svezia e Danimarca che durò fino all'agosto 1645 con una pace a quella vantaggiosa, a questa di molta vergogna. Poi, a sospendere per qualche mese le trattative, sorse un altro incidente di maggior rilievo. Le corone di Francia e Svezia, con lettere proprie, invitarono al congresso di Münster tutti gli elettori, principi, città e Stati dell'Impero o in persona o col mezzo dei propri deputati, dicendo che la pace interessava particolarmente la Germania, e che l'imperatore aveva usurpato per sè, in danno degli Stati, il diritto di pace e di guerra. « Questo invito colpì la corte di Vienna nella parte più sensitiva; non poteva digerir l'imperatore, che li Stati d'Imperio stimati da lui come sudditi, dovessero per così dire comparir in giuditio contro lui medesimo, li membri contro il capo, e massime sotto la direzione degli esteri » (2). Tentò varie conciliazioni, ma tutte gli venner fallite.

Finalmente nel gennaio 1645 furono accertati i pieni poteri. Ci volle molta prudenza nei mediatori per non essere avvolti nelle contese ognora rinascenti, e le cose procedevano incerte fino al giugno; mentre nel maggio i Bavari avendo vinti i Francesi, l'ambasciator veneto propose la sospensione generale delle ostilità, per poter attendere ai lavori di pace.

(1) Vol. I, p. 301, 371. (2) Id., p. 305.

Finalmente, al chiudersi del giugno, furono presentate nelle due città della Westfalia le proposte formali di pace, in diciotto articoli. Poco appresso vennero a Münster il duca Enrico di Longueville plenipotenziario di Francia e il conte Peneranda ministro di Spagna, invidiosi l'uno dell'altro, turbando così l'opera della conciliazione. A questi legati si aggiunsero i messi degli Stati dell'Impero, onde i due congressi si convertirono in una vera dieta. E i contrasti non cessavano, anzi per più di tre anni si contese sulle proposte di pace. Per provvedervi, venne nel dicembre 1645 il ministro imperiale conte di Trautmansdorf, uomo franco ed ardito, eletto plenipotenziario nei due congressi. Se non che gli spagnuoli « non tralasciarno mezzi, per discreditare questo ministro presso l'Imperatore, il quale procedendo all'incontro di concerto con lui, l'avvisava di proprio pugno dei mali uffitii, che gli venivano resi » (1); inoltre gli spagnuoli stessi tentavano render vana l'opera dei mediatori. In onta a ciò si giunse nel settembre 1646 ad accordarsi a Münster tra l'impero e la Francia. E quando i Francesi, per dar parte agli svedesi del loro accordo con l'Impero, si recarono ad Osnabruck, vollero con sè l'ambasciator veneto, il quale non accettò, perchè l'invito non gli era venuto ad un tempo dai protestanti.

Quando tutto pareva composto, uscirono in campo nuove difficoltà. Ed erano il divieto da parte dell'imperatore di concedere libertà di coscienza ai paesi ereditarii, mentre nelle provincie di Boemia, Moravia, Slesia ed Austria i riformati avevano combattuto appunto per ottenerla. Nel luglio del 1646 il conte di Trautmansdorf, stanco di tanti travagli, partì dal congresso per indurre Ferdinando III a stringere amicizia con la Baviera, il che non gli venne fatto, e per toglier valore alle influenze spagnuole, per le quali gli Stati dell'Impero uscirono a dire: « che quando l'imperatore havesse voluto preferire l'unione di Spagna al ben di Germania, conveniva pensare ai modi di come deporlo » (2). Il papa Innocenzo X che doveva condannare una pace nella quale si erano sancite tante secolarizzazioni di beni ecclesiastici, aveva,

(1) Vol. I, p. 321. (2) Id., p. 331.

per bocca del suo nuncio protestato contro i Francesi che nel contratto di cessione dei tre vescovati Metz, Toul e Verdun, rifiutarono di scrivere la parola: *Sine pregiudicio Sedis Apostolicae.* Ciò nullameno l'imperatore ottenne di grandi vantaggi nella pace che stava per conchiudersi e che fu firmata il 24 ottobre 1648: resa ereditaria la corona di Boemia, rifiutata la libertà di coscienza agli Stati ereditarii, ricuperata, senza compensi, l'Austria superiore che per tredici milioni erasi impegnata alla Baviera. L'ambasciatore veneto fece risolvere la restituzione di Reggiolo e Luzzara alla casa di Mantova, contro il trattato di Ratisbona del 1632 che le attribuiva a Guastalla.

Dei dieci circoli dell'Impero, sette furono occupati dalle truppe svedesi fino al pagamento dei cinque milioni di talleri. Ne ritraevano di contribuzioni centottomila talleri il giorno. La Germania, osserva il Contarini, « haveria risparmiato molto più, se in luoco de quartieri, che ne hanno contribuito dieci volte tanti, si fosse rissoluto prontamente da principio agli sborsi » (1). Al chiudersi del 1648 furono scambiate le ratificazioni del trattato, il quale, nei riguardi speciali di Venezia, le tornò vantaggioso per la prepotenza scemata dell'imperatore e per il credito acquistato nella mediazione.

La seconda parte di questa notevole relazione si occupa della pace tra la Spagna e i Paesi-Bassi, le cui trattative cominciarono nel 1645 all'arrivo in Münster del conte di Peneranda legato spagnuolo fervido e fraudolento, lettore pubblico nello Studio di Salamanca, marito « a una dama assai principale, ma sopratutto dotata di bellezza a segno, che per causa di questa fu detto che il Re havesse dato l'impiego al Conte per tenerlo lontano, come più volte gli ha negato il ritorno desiderato da lui » (2). Del ministro Mazarino teneva il Peneranda opinione che s'arricchisse con la guerra.

I plenipotenziarii degli Stati Olandesi vennero nel gennaio appresso in numero di sette, e subito anche il marchese Nerli ambasciatore di Mantova: insomma nella città di Münster si contavano più di cento carrozze a sei cavalli. Le mogli dei plenipotenziarii erano donate di guanti, cordelle, confet-

(1) Vol. I, p. 333. (2) Id., p. 334.

ture ed altre gentilezze. Non si volle saperne di mediazione, tranne, per qualche piccola cosa, dell'ambasciator veneto, e gli articoli come fossero accordati non si poterono più alterare. Si rinnovò nel giugno 1646 la tregua del 1609, ma tale componimento eccitava il disgusto della Francia, che rimproverava aspramente i Fiamminghi per bocca del suo ministro Servien, recatosi per molti mesi all'Aja. Tali faccende impedivano la conciliazione tra Francia e Spagna, e intanto quella acquistava Porto Longone e Piombino e sembrava appoggiare le sollevazioni nel regno di Napoli. Non ostante, in febbraio del 1647, le due corone esibirono ai mediatori, che erano il Papa e la Repubblica veneta, gl' istrumenti di pace, quello di Francia in 66 articoli, in 25 quello di Spagna. Più tardi, il 16 novembre, le due corone erano convenute in 48 articoli; ma sei rimasero i punti indecisi che mandarono a fascio ogni cosa, mentre intanto Spagna e Olanda il 30 gennaio 1648 convertirono la nuova tregua in pace, la Spagna deponendo i puntigli, e riconoscendo libere e indipendenti le sette provincie unite, « premio a dir il vero niente sproporzionato ad una guerra di quasi cent'anni continui » (1). Le mogli dei plenipotenziarii olandesi ebbero regali, quando partirono, per il valore di mille e cinquecento scudi. Le provincie disapprovarono che il trattato si fosse conchiuso senza l'intervento della Francia; anzi il Chnut, della Zelanda, ebbe a gran mercè salva la vita dagli insulti del popolo; ma poi le provincie medesime procurarono, per vantaggiarsi della debolezza altrui, che Spagna e Francia non venissero a conchiuder pace fra loro, a che erano aiutate dalle disposizioni del ministro spagnuolo.

Così le cose rimanevano in ponte, malgrado la mediazione dell'ambasciatore veneto, il quale, richiamato da Münster, prese, per ritornare in patria, la via della Fiandra e della Francia a fine di fermar qualche cosa fra le due rivali che restavano in guerra, Francia e Spagna. Ma il Contarini teme che il suo negozio possa fallire per il brutto vizio di parlare in piazza delle cose di Stato, onde gli stessi ambasciatori della Repubblica « sono obbligati di non scriver tutto quello che sano et intendono, per la certezza di perder la

(1) Vol. I, p. 348.

confidenza delle corti dove servono » (1). Importantissima rivelazione, ripetuta più volte altrove da altri (2), la quale ci spiega che conto prudente si debba fare dei dispacci officiali, allorquando le esigenze della pubblicità consigliano a maggiore riserbo i diplomatici. Le urgenti domande della opinione già si facevano strada tra il mistero delle corti e degli Stati, e gli affari del popolo volevano trattarsi alla luce del sole; onde i dispacci cominciarono a mentire la vera condizione delle cose; o almeno a non renderla intera. E che fossero perspicaci le operazioni dell'ambasciator nostro, che godeva di trentenne esperienza negli affari, si deduce dal giudizio che porta della Francia: « corre gran rischio quella monarchia di seguitare l'essempio d' Inghilterra » (3). Il che infatti avvenne, non già per la causa assegnata a ciò dal Contarini nel potere soverchiante dei Parlamenti, ma per la soppressione ulteriore di ogni libertà.

10. Io tengo avviso che la relazione di un innominato nobiluomo veneto, la quale tratta delle due paci di Münster, come la precedente, manchi del principio, da che forse la difficoltà di scoprirne l'autore. Anche il nostro anonimo brevemente rivela le molte tergiversazioni adoprate prima di decidere la pace tra Spagna e Paesi-Bassi, repugnante la Francia; onde il nunzio pontificio alla corte della regina Anna uscì a dire nel fervore del discorso com'ella non dovesse dar soverchia fede ai suoi consiglieri. Per la qual cosa il cardinal Mazarino « offeso si alterò grandemente, e passandosi dal ragionamento al contrasto, si sarebbe proseguito a più strepitoso rumore, se l'ambasciatore di Venetia (Nani) non havesse con desterità placato gli animi accesi » (4). L'anonimo si occupa altresì della pace di Osnabrück rilevandone i punti, e specialmente quello che concerne la questione religiosa, dolendosi dell'elemento straniero introdotto nell' impero in larga misura.

Tutti per altro ne ritraevano presenti vantaggi, l' imperatore condotto da urgente necessità e dagli eccitamenti della Baviera, Cristina di Svezia dal bisogno di togliere influenza ai suoi consiglieri, la Francia per serbarsi l'amicizia degli

(1) Vol. I, p. 354. (2) Id., p. 43-44. (3) Id., p. 359. (4) Id., p. 369.

Svedesi e dei Protestanti, la Spagna sperando che l' imperatore si rimettesse in forze. Solo il Papa era avverso al componimento. E intanto i Francesi « avidi ne' travagli di quiete, e poi nella quiete impatiente........ sfogavano la maldicenza, che è l'ultima vendetta de' miseri e degli impotenti.... e la plebe gemeva per l'oppressione di gravissime imposte » (1). Odiato l' Emery ministro delle finanze, si trattava di saccheggiarne la casa, e così cominciavano le memorabili guerre civili della reggenza, nelle quali soffiarono anche gli stranieri. Di tutte queste cose e delle minaccie in Italia discorre l'anonimo ambasciatore, deviando dal principale oggetto, e ci narra come il Mazarino fosse ascritto fra i veneti patrizi, e molto stimasse « d'esser honorato da un governo prudente, in tempo, che credendolo altri abbattuto gli auguravano supplitij, o gli preparavano scherni » (2).

11. Ultima del primo volume è la relazione di Girolamo Giustiniani. Oramai l' imperatore Ferdinando III, benchè giovane, era stanco della vita e delle cure politiche, e gli premeva l'animo la perdita del figlio Ferdinando, avvenuta due anni innanzi nel 1654. Inoltre era condotto a sperare che, per salvezza dell' Impero, continuerebbe la guerra poco innanzi scoppiata tra il Turco e la Repubblica veneta, della quale provava molta gelosia temendola favorevole ai nemici francesi. E in verità non dubitava di manifestare aperto, che se Venezia non avesse mandato ambasciatore al congresso di Münster, le cose dell' Austria e della Germania si troverebbero a miglior partito. Ingiusto rimprovero che si compendia nelle seguenti parole: gl' imperiali « credono che la Repubblica non li faccia male, perchè non può; e loro ancora mostran volerci bene, perchè non ponno, e non hanno occasione di farci del male » (3). Nè è meraviglia che l' imperatore, anche per gli affari dei confini, avesse animo avverso alla Repubblica, se prepotente era in corte la influenza della Spagna, naturale avversaria della libera dominatrice dell'Adriatico e della terraferma. E pure le condizioni di Ferdinando III entro l' impero non erano buone dopo la guerra trentenne che lasciò Austria e Germania alla più profonda miseria. Acutamente ne discorre il Giustiniani. Ferdinando

(1) Vol. I, p. 382. (2) Id., p. 383. (3) Id., p. 390.

« con Magonza confida, con Colonia scansa, con Treviri scorre, con Sassonia si corrisponde, con Brandemburg dissimula, con Baviera s'intende, e col Palatino temporeggia. Col resto dei Principi negotia secondo l'occasioni, nelle Diete s'humilia, fuor di quelle sostiene quanto può il decoro e carattere della Maestà Imperiale » (1). E in tutte le altre osservazioni il Giustiniani, che contava quarantatre anni, apporta la medesima acutezza, onde, nella sua brevità degna di Tacito, questa relazione apparisce pur molto preziosa, specialmente in ciò che riguarda il giudizio dei principi e dei ministri, il cui valore sta nella frase incisiva « eccetuato uno o due, l' imperatore non ha huomini » (2), così nel consiglio segreto, come nel consiglio aulico e in quello di guerra.

(continua) G. Occioni Bonaffons.

Degli archivi napoletani, Relazione di Francesco Trinchera *Direttore generale degli Archivi delle provincie napoletane.* - Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872; in 8vo, pagine 696, *con la pianta del grande Archivio di Napoli e della Chiesa e Monastero dei Santi Severino e Sossio e delle adiacenze.*

Gli autori hanno sempre in mira di rendere facile l'acquisto delle cognizioni e del sapere, e ve ne sono di quelli i quali additano le vie e le fonti onde acquistar le notizie e gli ammaestramenti che alle proprie ricerche si addicono. Le Guide di una città, quando sian fatte bene, la fanno conoscere più facilmente e più dottamente; e le Guide di un Museo, degli Ospizii, di un Medagliere, delle Gallerie, degli Archivi, delle Biblioteche risparmiano tempo e fatica. Ma spesso avviene che a tali opere pongon mano compilatori a cui manca l'arte di mostrare prontamente e lucidamente il bello ed il vero; ed è gran fortuna quando per certi casi singolari un uomo dotto sia chiamato a raccogliere in bel volume la storia e l' indice ragionato di un grande Archivio in cui furono riposte le scritture e i codici di molti Archivi, così diversi per materie, per ordinamenti o per tempo.

(1) Vol. I, p. 393. (2) Id., p. 403.

La grande prossima Mostra in Vienna ha spinto il chiarissimo Francesco Trinchera a pubblicare e a mandare colà la special mostra delle ricchezze che Napoli, e Cassino, e Cava, e Montevergine posseggono di codici de'tempi di mezzo e de' documenti storici, dai duchi di Benevento ai principi di Capua e di Salerno, dai duchi di Napoli ai principi Normanni, agli Svevi, agli Angioini, agli Aragonesi, ai Vicerè ed ai cinque Borboni. Non è il primo lavoro che su questi archivii rinomati ne dà il dotto professore Trinchera; poichè diede nel 1861: *Regii neapolitani monumenta volumen.* L'anno dopo pubblicò: *Ordinamento ed illustrazione delle carte del Grande Archivio.* Nel 1865: *Syllabus graecarum membranarum.* E nel 1868 il *Codice aragonese.* Come le monete e le medaglie formano la più sicura cronologia degli Stati, come i cippi, le iscrizioni, i monumenti compongono in parte la storia della lingua e delle arti; le pergamene, i registri, le relazioni riposte negli Archivi son le fonti della storia civile. Dalle poche carte de' Normanni e degli Svevi pur si trae che non era ancora stabile la loro sede in Palermo, in Melfi, in Canosa, in Lucera: da' volumi Angioini già si scorge che Napoli era divenuta la vera città capitale, stanza della reggia.

Noi discorremmo in altro quaderno di questo *Archivio Storico* de'numerosi volumi che si conservano negli Archivii di Napoli sul lungo, agitato e fazioso regno di Carlo I di Angiò. Ora soggiungiamo, per la elaborata relazione del Trinchera, come sotto Roberto, ch'era uomo di maggior mente, gli Archivi furono meglio custoditi e ordinati, trasportandone i monumenti dal palazzo Fieschi a quello de' Vulcano su la porta Petrazzola, e quindi alla Zecca in Santo Agostino, da cui presero il nome di Archivii della Zecca.

Sotto il regno de'cinque Aragonesi, i due Alfonsi, i due Ferranti e Federico surse l'*Archivio della Cancelleria* e quello della *regia Camera.* Ai quali tennero dietro gli *Archivii dei Quinternioni*, ove si scrissero le ragioni feudali de' *Cedolari*, ne'quali erano notati i tributi e le tasse, tutti raccogliendosi poi nelle sale della Vicaria in Castelcapuano dopo il 1540. Pure una parte, forse quella dell'Annona era rimasta nel palazzo del duca di Caivano, cui pose fuoco il popolo di Masaniello nel tumulto del 1647. Ed altro incendio e sac-

cheggio patirono gli Archivi di Napoli nella congiura del patriziato e del principe di Macchia nell'anno 1707.

I primi archivisti o direttori degli Archivii di Napoli non pare fossero uomini eminenti per ingegno; e solo nel secolo XVII se n'ebbero tre di gran fama nelle lettere, nella bibliografia e nelle antichità, Pietro Vincenti, Bartolommeo Chioccarelli e Niccolò Toppi, i quali intesero più a pubblicare loro opere che a bene ordinare e amministrare così grande Istituto letterario degli Archivii. Lo stesso può dirsi degli archivisti rinomati del secolo XVIII, Sigismondo Sicola, Antonio e Gennaro Chiarito, e quell'abate Cestari, autore sconosciuto di una piccola ma dotta Guida di Pozzuoli, e sostenitore libero e forte della potestà regia contro le usurpazioni della Curia romana; sicchè tutta la famiglia Cestari fu benemerita della libertà della patria nel 1799. L'arte e la scienza delle raccolte e delle collezioni s'erano fatte maggiori, e gli Archivii non furono più un via vai di litiganti o di feudatari che cercavan diplomi, bolle e concessioni, ma una scuola di Diplomatica, di Paleografia, di cronisti, di storici e di genealogisti.

E cominciò un ordinamento scientifico e amministrativo in Napoli per decreti del 13 di febbraio 1807, del 22 di dicembre 1808, e meglio ancora del 3 di dicembre 1811.

Se non che, mancavasi ancora di un edificio acconcio e sontuoso che non si potè avere avanti al 1835, quando tutti gli Archivii furono riuniti nell'antico Monastero de'Benedettini in San Severino, fra'rarissimi e maravigliosi affreschi di Antonio Solari soprannominato lo Zingaro, sovrano artista del secolo XV, e le pitture vivaci di Belisario Corenzio. E qui con una precisione ammirabile e con vasta erudizione il Trinchera espone la partizione dell'Archivio di Stato in sei uffizii, il primo de'quali, che è il Segretariato, si suddivide in 6 Tavole sinottiche: il secondo, che abbraccia due sezioni, cioè le pergamene latine e greche, la politica e i ministeri, vien suddiviso in 54 Tavole: il terzo, dell'Amministrazione interna, comprende 27 Tavole; dalla numerazione de' fuochi alla Beneficenza e al Contenzioso: il quarto, ove sono le scritte di finanze, è scompartito in 50 Tavole, dal Tesoro alla Corte de'Conti: il quinto, che raccoglie gli

Atti giudiziari, dai Tribunali diversi allo Stato civile, offre 14 Tavole: e finalmente il settimo uffizio, Guerra e Marina, si racchiude in 10 Tavole; e più ne avrebbe, se il ministro della guerra, come ha fatto in Torino, mandasse, e certamente manderà a questi Archivii di Stato certi parziali Archivii, che non han punto ragione di far parte da sè, cioè l'Archivio a Pizzofalcone, malamente vigilato e fuori di mano, l'Archivio in Santa Caterina da Siena, peggio collocato e mantenuto, quello dell'Orfanotrofio; e l'altro nel Collegio militare; perocchè i documenti, che anche personalmente potessero abbisognare, saranno più facilmente e più comodamente ricercati e riscontrati nell'Archivio Centrale di Napoli; non potendosi stimar giusto e conveniente che un antico alunno del Collegio dell'Annunziatella, o un ufficiale antico, ovvero le famiglie, o i discendenti avessero a fare un viaggio a Torino per vedere o copiare una carta o un documento. Ed ugualmente dalla Darsena dovrebbero trasferirsi a San Severino gli Archivii della Marineria; e se si fosse fatto avanti, non sarebbesi patita la jattura dell' incendio nell'anno 1862. Nè credo voglia il Ministro riunire ogni cosa in Roma; poichè anche in questo la unità nazionale non dee scemare o distruggere le tradizioni e le urgenze locali, più probabile essendo che in Napoli si trovino i biografi dell'ammiraglio Francesco Caracciolo condannato a morire sul pennone della sua nave nell'anno 1799, o gli storici de'combattimenti navali del *Tancredi*, contro i vascelli francesi il *Censeur* e lo *Ça-ira*.

L'Unità Italiana si è fatta e si dovrà anche meglio fare con l'unità e la concordia degli animi, non con la cieca distruzione di ogni passato. Quindi è per noi cosa ben fatta, che sien rimasti e rimangano in ognuna di queste diciassette provincie Archivii, che non son punto raccolta di lettere e di specchietti di poco conto, ma storia e dritti delle varie terre; sono in generale nè più nè meno che Archivii di Stato anch'essi, de'quali è danno e vergogna che i Prefetti non vi abbiano quasi che vedere. Altra lode perciò merita il lavoro prodigioso del Trinchera per averne fatto speciale argomento del paragrafo XXXI, da pagina 172 a 192.

Non possiamo chiudere queste nostre brevi osservazioni sopra un lavoro di tanta mole, che sarebbesi assai difficil-

mente menato a buon porto senza l'urgenza della Mostra viennese o mondiale, senza deplorare che gli Archivii di Napoli, così ricchi della storia antica, sieno poi poverissimi per la storia sanguinosa del 1799. Tornano molto più agevoli le investigazioni su la morte di Pier delle Vigne, Corradino, di Andrea l'Unghero, di Antonello Petrucci, e di Tommaso Aniello, di Cino de Amalfi, che sapere dei martiri del 99; poichè non vi sono i processi della Giunta di Stato, mancano le sentenze, e ogni indizio personale. Basterebbe anche un piccol premio e un invito per raccogliere le scritture su quelli fatti; incominciando dalle notizie raccolte da'Padri Filippini che accompagnarono al patibolo quei magnanimi. Le carte vi debbono essere, e basterà commettere a qualcuno che vi abbia amore un viaggio per le provincie e assicurazioni presso i parenti e i discendenti delle vittime gloriose. Non si conosce ancora con certezza ove furono condannati e morirono i due generali Agamennone Spanò e Giuseppe Schipani: ignorasi la patria del Battitesta, che dal carnefice fu terminato di uccidere nella chiesa del Purgatorio d'Ischia: nulla si sa del prode Velasco che si precipitò dal palazzo della Giunta di Stato in Montoliveto: manca la fede di battesimo della bambina che uscì alla luce nelle segrete di Castelcapuano dal seno della sventurata Sanfelice, che dopo il puerperio salì il patibolo, ultima fra tutti, nel settembre 1800. Non si sa di dove sieno nè Colombo Andreassi giustiziato il 31 di ottobre 1799, nè Pasquale Assisi a dì 14 ottobre, nè Domenico Pagano l' 8 di ottobre, nè quell'Antonio Toscano che rimarrà come un mito, emulo di Pietro Micca, che diede fuoco alle polveri di Vigliena. Poco, ben poco o quasi nulla si conosce de' morti al Ponte alla Maddalena nella infausta giornata del 13 di giugno 1799, che si giunse a santificare; e appena è notato per chiarezza d'ingegno e di opere Luigi Serio. Anzi, avuta la trista fortuna di trovare le ossa di quei prodi, in questi giorni passati, difaccia al piccolo ingresso del quartiere di cavalleria, nel compiere il corso collettore de'torrenti di questi poggi, nè il Governo nè la città se ne son punto curati, e molti di quei teschi sono andati nelle mani o di speculatori di pezzi anatomici o anche di monelli per giuocare alla palla.

Napoli, 1.° marzo 1873.

MARIANO D'AYALA.

VARIETÀ

Di alcuni antichi maestri d'arte in Lombardia. Gio. Donato ed altri de' Montorfani, Beltramo Zutti, Baldassarre degl'Imbriachi, Andrea Salaj o de' Caprotti.

Nel refettorio dell'antico convento delle Grazie in Milano, rimpetto al rinomato cenacolo del Vinci, sorge una grandissima pittura murale rappresentante la crocifissione di Cristo. È lavoro assai considerevole per la composizione e per la condotta; un gran numero di figure maestrevolmente dipinte, compiono la grande scena di dolore nel cui centro, in mezzo ai due ladroni, campeggia la figura veramente sublime del Gesù crocifisso; da lungi è posta in buona prospettiva la città di Gerusalemme. Questo affresco, abbastanza conservato per la lontana epoca da cui ripete la sua origine, venne di recente ripulito e ravvivato da un provetto studioso dell'arte con un particolare processo da lui immaginato e finora felicemente riuscito. L'antico pittore sembra andasse pienamente soddisfatto del suo lavoro, giacchè nella parte inferiore dello stesso, nel più bel mezzo, vi poneva in lettere ben grandi e chiare l'epoca ed il suo nome:

1495
IO. DONATVS
MO*n* TO*r* FANV*s*. P.

Finora questo artista era noto unicamente per quest'opera, nè della di lui vita sapevasi alcuna cosa. Noi tuttavolta facendo ricerche qua e là, abbiamo potuto rinvenire memoria di qualche altro lavoro suo, disgraziatamente oggidì perito o sformato; e avanzare conghietture, ch'egli appartenesse a una famiglia di pittori dei quali pure non ci resta che il nome.

Giovan Donato Montorfano aveva dipinto altre cose (oltre alla faragginosa crocefissione[1]) nel convento delle Grazie in Milano. Infatti le memorie del cenobio ricordano come sue alcune figure dipinte in fresco sulle porte del secondo chiostro, ed alcuni busti di Santi predicatori nel primo; questi ultimi precisamente sulla facciata del Capitolo entro il quale vedevasi una bellissima crocefissione con

aureole e filetti dorati, probabilmente figlia dello stesso pennello. La sala del capitolo da forse quarant'anni erasi mutata in istalla per la Cavalleria di S. M. Apostolica; pure la crocefissione conservavasi fino ai nostri giorni, come del pari conservavansi i bei busti del Montorfano, sennonchè nel 1866 questi vennero bruttati e in parte distrutti dalla soldatesca, quella fu con metodo felicissimo imbiancata. Ora che si va pensando di proposito alla ristorazione di quello splendidissimo edificio, sarebbe pur bene che si tentasse lo scoprimento e il ripristino eziandio di questi malavventurati affreschi.

Gli archivi liguri esplorati dal Torteroli danno che Gio. Donato avesse dipinto in Savona nel 1478; ma colà attualmente niuna sua opera si conosce nè incontrasi altra notizia di lui. Soltanto è noto che ivi nel 1513 un Bernardo di Mont'Orfano, il quale può credersi figlio a Gio. Donato, pingeva in fresco sulla torre del Brandale alcune figure, fatte poi cancellare dopo un mezzo secolo o circa, e rifatte da uno dei Semini.

Questo Bernardo vedesi inscritto nella matricola dell'*arte pittorica e scutoria* di Genova. I nostri Archivi, che pure abbiamo esplorati, nessun documento ci offrono di maestro *Gio. Donato:* hanno tuttavia memoria di un Giovanni e di un Battista, i quali potrebbero essere con esso lui una istessa persona, malgrado qualche notabile distanza di date. Il Varni trovò in un libro di spese dell'Archivio Comunale di Genova segnata all'anno 1460 una somma dovuta ad un pittore *Giovanni da Monte Orfano*, del quale per altro nessuna opera al presente in Genova si conosce. Il signor Alizeri assiduo ricercatore di documenti sulli artisti della Liguria, trova che Giovanni ebbe commissioni di due quadri per la Chiesa di San Benigno a Capo di Faro e una tavola per una cappella di San Siro di Genova, e continua avvisando *non essere stato costui soltanto un valoroso dipintore*, *ma eziandio un egregio maestro d'intaglio, il che si chiarisce per un giudizio dato da più artisti, dell'una e dell'altra disciplina, di una croce lavorata da lui.*

Un quadretto del Museo Cavalleri recentemente citato dai giornali milanesi non è cosa affatto bella, e non sembrerebbe nemmeno dell'autore del magnifico affresco della Crocefissione. Quel quadretto porta in un cartello scritto:

IOHANS. DE. MOTE. ORPHANO
DE MEDIOLANO. PINSIT

e rappresenta San Martino a cavallo colla leggenda attorno l'aureola: SANCTVS MARTINV MILES.

Batista da Montorfano è nominato in alcuni documenti del nostro Archivio Generale come pittore di *certi ornamenti sui pila-*

strelli della fazada della torre del Castello di Milano. Egli figura con altri tre pittori, *Vincenzo de Fopa*, *Cristoforo de Moretti* (da Cremona) e *Stefano de li Magistri*, siccome chiamato fra il 1470 e il 1475 a stimare le pitture condotte da certo *m. Stefano delli Fedeli*, e da altri nella cappella inferiore del castello di Milano presso la Sala *Verde*, nonchè nella cappella superiore e nell'attigua camera della Duchessa; e ciò vale a provare incontrastabilmente l'estimazione in cui egli alla sua epoca era tenuto nel nostro paese.

Altri del casato dei *Montorfano*, prima di questi, meritano essere annoverati fra gli antichi maestri d'arte ch'ebbe Milano.

Il più vecchio è un Paolino da Montorfano pittore di cui trovasi menzione negli Archivi del Duomo. Egli nel 3 agosto 1402 offrivasi a dipingere, e poi dipingeva infatti, alcune storie sante nei vetri della metropolitana, e due anni appresso lavorando con Antonio da Paderno, riduceva ivi a perfezione una vetrata verso la sagrestia nuova. Nel 1406 ai ventuno di novembre lo troviamo consultato con varj architetti del duomo. Nel 1430 mastro Paolino assume *d'indorare il capo e la barba ad una statua in marmo di San Bartolommeo* (1), e vien quindi incaricato di estendere la doratura a tutta la figura del Santo e formarvi e porvi in mano il coltello, simbolo del martirio (2). Quasi contemporaneamente, egli per quei di porta Romana *indoraca barba, giubbone, e faceva altri ornamenti alla figura di un S. Nazaro*, a cui un rinomato orefice Beltramo da Rhò (de' Zutti) del quale verremo a trattare in appresso, *foggiava gli speroni d'oricalco dorato* (3). Finalmente nel luglio dello stesso anno ci consta ch'egli dipingesse *a richiesta dei nobili*

(1) Archivio del Duomo di Milano - *Libro di spese.* - 1430: die XII februarii. M. Paulino de Montorfano pictori qui debet deaurare caput et barbam figure *marmoris* scti Btolomei facte ad requisitionem nobilium et vicinior. porte nove sup. ratione operis sui etc. *Lib. I.* S. XII.

die VIII maij « M. Paulino de Montorfano pictori pro solutione *centinariorum* 2 auri fini per eum.... pro aurando barbam et caput figuram s. Bmei fabricatam ad *requisitionem* illorum de ptá Nova Mli (*Mediolani*) Lib VI. S. VIII.

(2) « *Stesso libro* » 1430: die X julij: Paulino de Montorfano pictori pro ejus solutione dorature capitis barbe et persone figure scti Bmei *marmoris* fabricate ad petitionem nobil*ium* et vicinior P*orte* Nove et etiam fatiendi cultellum et ponendi in mano dicte figure. - L. 4

(3) « *Stesso libro* » 1430: die XXI martii: M. Paulino de Montorfano pictori pro solucti one cent*inariorum* 2 auri fini in folietis emptis pro aurando barbam, zuponum et fatiendo alia ornamenta circa figuram scti Nazarii factam ad requisitionem nobilium et vicinior. p*orte* R*omane*. L*ib.* VI, S. VIII. imp.

e vicini di Porta Romana una maestà in campo d'oro colla rappresentazione di *S. Giorgio e di Castrino di Carimate pegli uomini del Castello di Carimate* (1)

Incontriamo poi un Abramo di Montorfano (*Abraam de Montorfano pictor*), il quale nell'ottobre del 1430 aveva dipinto in Milano un *cavezzino di canovaccio azzurro* di braccia quindici pei bancali della fabbrica del duomo (2) ed un Matteo di Montorfano che con Francesco da Casorate nel 1487 lavorava *in la glorieta contigua alla Cancelleria* di messer Barlolommeo Calco nella residenza ducale in Milano.

Veniamo ora al *Beltramo* o *Beltramino* da Rho di cui poco innanzi abbiamo toccato.

Questo fabbro cesellatore ed orafo (*aurifaber*) nomavasi *Beltramino de' Zutti* o *de' Zotti* ed era nativo di Rho (*de Rhande*) terra a poche miglia di Milano.

Le sue notizie incominciano nel 1405 in cui un prezioso Codice del Consorzio degli Orefici di Milano posseduto dall'eruditissimo marchese Girolamo d'Adda ce lo fa conoscere aggregato a quella fraternità, la quale si riuniva allora, come si riunì costantemente fino al cadere dell'ultimo scorso secolo, presso la chiesa di *San Michele al Gallo*, sotto l' invocazione di S. Eligio, *pria orefice che vescovo* (3). Nello stesso Codice lo incontriamo all'anno 1408 Console degli orefici, e nel 1417 *caneparo* ossia Cassiere del sodalizio. A questo anno stesso vuolsi riferire uno dei due soli suoi lavori che sono giunti fino a noi, cioè un Padre Eterno in rame da lui lavorato sovra mostra dello scultore Giacobo da Tradate e *collocato*, e tuttora esistente, a *guisa di serraglia nel centro della vôlta della cappella maggiore della cattedrale milanese, all'incrociarsi dei costoloni*. (V. Calvi: *Artisti milanesi*, I, 138). Tre anni prima, nel 1414, egli lavorava a diligente cesello una lastra di bronzo, intitolata all'antica protettrice Santa Tecla, lastra che servì per molto tempo all' uso di *Pace* nelle funzioni sacre della nostra metropolitana, ove ancora viene gelosamente custodita nella sagrestia detta *dei Monsignori*.

(1) *Stesso libro* – Paulin. de Montorfano pro ejus solut. unius majestatis per eum pincte ad petitionem Nobilium et vicinior. porte Cumane sup. qua pinxit figuram S. Georgii et Castrini de Carimate cum campo aurato pro hominibus *Supradicti* castri de carimate etc. L. II.

(2) *Stesso libro* – 1430: die xxx octobris. – Abraam de Montorfano pictor. Pro ejus solutione pingendi capizinum unum canevazii azurii de brachiis XV in compassis XXX ad modum banchalium.... pro uso fabrice, *Lib.* III.

(3) Così esprimevasi una iscrizione ch'esponevasi ogni anno in certi giorni nella demolita chiesa di S. Michele al Gallo e che accennava all'arte dell'orafo esercitata da Eligio prima di dedicarsi agli altari.

È ricordata dall'Argelati (*Script. Mediol.*), e vi si leggono impressi con elegante diligenza i versi seguenti, i quali indicano l'epoca in cui venne condotto il lavoro, l'artefice, e i principali sacerdoti che reggevano allora la chiesa maggiore di Milano:

Hec in onore sancte quoq. nomine Tegle
De Sacrestie sumptu tam pulcra Tabella
Pacis facta fuit, cum tunc resideret in ejus
Ecclesia D.nus Marchus vir nobilis atq.
Prepositus siquidem venerabilis atq. benign.
Sic de Toschanis preclara stirpe vocatus.
Canonici D.ni residentes ecce Paganus
Sic de Bizozero: Stephanus cognomine dictus
De Medicis: Beltramus de stirpe Cisate
Antonius Seraphin sic de Gallarate: Johannes
De Medicis: Paulus de Lera jam ordine sacro
Presbyteri: demum de Grassis ip.e Zanonus
Mille quatercentum decimo currenteq. quarto
Menseq. septembr. fabrili doctus in arte
Hanc Beltraminus de Zutis namq. peregit.

La Pace non ha lavori d'ornamento di entità, meno alcuni fogliami al piede che comprendono un'aquila ad ali spiegate, ed una colonna da cui pendono due chiavi, a ricordanza evidente di Papa Martino V, quel desso che consacrò l'altare principale del nostro duomo. Certamente i rettori di questo, i quali *a spese della Sagrestia* (come narra l'epigrafe), fecero fare la *Tabella della Pace*, avranno voluto anche introdurvi lo stemma del Pontefice allora sedente, a cui li stringeva una gratissima e vicina ricordanza.

Oltre a questi due lavori che soli ora rimangono ad attestare la perizia del Zutti nell'arte, noi non sappiamo di esso se non quel poco di più che ci somministrano i libri della fabbrica del nostro duomo. Da essi rileviamo primamente che nel 10 maggio 1430 gli si davano a fabbricare due Angeli, i quali dovevano portare e poggiare tre corone di rame sul capo d'una figura di San Pietro Martire, fabbricata a ricerca degli abitanti di Porta Ticinese: pella quale opera, ed altre ancora, gli venivano date in quell'epoca, lire venti imperiali, ed altre venti poi nel diciannove di giugno dell'anno stesso (1). Indi ancora in quell'anno faceva due co-

(1) Archivio del duomo di Milano - *Libro di spese* sovracitato: - 1430: die XIII maij. - Beltramino de Zotis de Rhaude aurifici qui ex conventione cum eo facta debet fabricare duos angellos tenentes tres coronas de aramine sup. caput figuram sci petri mtiris fabricat. ad requisitionem illor. de porta ticinen*se* et alia pout continetur in ipsa conventione: mutuo L. XX.

Die XIX iunij - Solut*is* eidem M.o Beltramino suprascripta ratione L. XX.

rone di rame indorate pei cerei da portare in Duomo nel 14 giugno per la festa di Santa Giulitta, a farvi oblazione a nome del Duca (1). Abbiamo già detto degli speroni di oricalco messi ad oro, che egli faceva per una statua di San Nazaro indorata da messer Paolino da Montorfano (2), e diremo ancora di tredici corone d'ottone indorato, con sei branchie per ciascheduna, del prezzo di lire tre, soldi dodici per ciascheduna di esse, quali egli nel dì sedici agosto 1434 consegnava alla veneranda fabbrica del duomo di Milano, oltre a tre altre simili da branche dodici ciascuna, che egli vendeva alla stessa fabbrica per un'oblazione, destinata farsi a quei della Porta Vercellina; il che tutto appare dai libri delle spese della fabbrica stessa da noi esaminati (3).

Era dunque mastro Beltramino un artefice di molta riputazione al suo tempo, e ne fanno prova i due lavori che tuttora ne esistono, gli altri allogatigli, l'espressione *fabrili doctus in arte* che leggesi a suo onore in sulla Pace di bronzo da lui cesellata; espressione ben significante in un'epoca che verso gli artefici era assai parca di lodi.

Ma di altro antico ed eccellente maestro d'arte pressochè sconosciuto o mal conosciuto finora, veniamo ora a dire, recando alla memoria di lui quel lume qualunque che abbiamo potuto raccorre da indagini recenti.

Chi visita la Certosa di Pavia, uno dei più splendidi monumenti dell'arte risorta, ammira nella prima sagrestia sopra l'altare un'ancona d'intaglio lavorata in dente di ippopotamo e divisa in tre ordini. Fra graziosissimi ornamenti di greche e fregii ed arabeschi, fra moltitudine di colonnine, agugliette e piramidi, veggonsi rappresentati a bassorilievo i principali fatti della storia santa, distinti in sessantasei partimenti, ciascuno dei quali è formato da

(1) *Stesso libro* - 1430: die XIII junij - Beltramino de Zutis de raude fabro qui facit 2 coronas araminis auratas que port*a*ri debent et poni ad cireos ponen*dos* sup*er* cirostros portandos pro oblatione fienda parte nostri ill.mi p*rin*cipis exc. d. d. ducis m̄li (*Mediolani*) die crastina quo die celebrat*ur* festam s.te Julicte etc. L*ib*. VIII. S. XVII.

(2) *Stesso libro* - 1430: die VII aprilis: M. Beltramino de Raude aurifici p. eius solutione paije unius speronor. auricalchi deaurator*um* et positor*um* ad figuram s.ti Nazarii factam ad requisitionem illorum de porta Romana: L*ib*. I. S. XII.

(3) *Stesso libro* - 1434. Beltraminus de Raude aurifaber vend. fabrice coronas XIII latoni supra aureatas cum zenus VI pro qualibet p*re*cij LL. 3. ss. XII pro qualibet cor. consignatas etc. die XVI augusti.

Itam *supra*scriptus ven*eran*de fabrice coronas tres latonij supra aureati cum genus XII p. qualibet ear. consignat.... que corone facte pro oblatione por*te* ver*celine* fiende.

quattro o cinque denti insieme uniti, e con ottanta statuine disposte lungo i due lati dell'ancona in altrettante nicchiette. Questo meraviglioso lavoro in cui sorprende la pazienza dell'artista e la perizia sua nel maneggiare il bulino, viene da tutte le guide d'arte e da quanti ne fecero menzione attribuito ad un *Bernardo degli Ubbriachi* senza mai dire (e probabilmente nol sapevano) chi fosse costui, quando vivesse, quando e per cura di chi abbia condotto un così bel lavoro. Poco tempo fa scorrendo in un libro di conti della Certosa, in cui il priore Don Bartolommeo di Ravenna *dà ragione di spese da lui fatte per mandato del Duca di Milano a tutto il giorno* 15 *marzo* 1409, trovai notato:

dat. d.no Baldass.o de Ymbriachis pro
completa solut. maijest. et coffanor.
eburneij libras 2 m·a LIV. s. V. den. XI.

Ecco quindi il costo, ben rilevante, dell'opera in lire (imperiali?) duemilacinquantaquattro, soldi cinque, denari undici, ed ecco del pari scoperto l'errore del nome attribuito all'artista, il quale non era *Bernardo*, ma *Baldassarre degli Embriachi* od *Ubbriachi*.

Nè di questo *Baldassarre* ci mancano notizie, come invece ci mancherebbero di *Bernardo*. Baldassarre appartenne alla *nobilissima ed antica casata fiorentina degli Ubbriachi, tra i più potenti ghibellini d'Oltrarno*, la cui casa con torre fu nel borgo detto *Pidoglioso, che oggi è la via de' Bardi*. Baldassarre fu figliuolo di Simone di Aliotto e fu insigne benefattore del convento di Santa Maria Novella da cui la sua abitazione era poco discosta. Esercitò l'arte della scultura, specialmente in Venezia, ove passò a dimorare, conducendovi il suo figliuolo Benedetto, chè si pose a lavorare nei vetri, ma la discendenza ben presto si estinse (1). Negli antichi Cataloghi degli artisti veneti troviamo memoria di un *Ser Andrea Ubriachi* abitante a *sen Basejo* verso la metà del secolo XV, ma non di altri di tale casato. L'*Archivio Veneto*, pregevole giornale che si pubblica in Venezia, ha nel Vol. I, parte II, a pagina 307 menzione di un Giovanni degli Ubriachi *civis venetus*, esaminato dagli inquisitori di Stato nel 1409 per causa ignota e poi rifugiato, forse per ragionevole prudenza, a Rimini.

Le ultime linee abbiamo riservate ad una conghiettura, ch'è di non lieve entità pel soggetto cui appartiene. Essa concerne l'Andrea Salajno (*Sellaij* o *Salaij*), uno dei prediletti allievi del Vinci e suo

(1) Ci fornisce queste notizie Gaetano Milanesi nella sua memoria Dell'arte del vetro per musaico: trattatelli dei secoli XIV e XV. Bologna, 1864.

familiare oltrechè imitatore eccellente del suo stile nel dipingere. Di questo Salaj il casato, la patria non erano noti finquì. Ora in due atti del copiosissimo Archivio Notarile di Milano ricevuti dal notaro Pasio Isolano qū Gottardo, nell'anno 1524 (1) trovasi menzione di un domino Gio. Giacobo de'Caprotti detto SALAY figlio di Domino Gio Pietro abitante nel quartiere della Porta Vercellina, nella parrocchia di San Martino al Corpo, che in quell'epoca era fuor delle mura di Milano. In quei dintorni aveva pure soggiornato il Vinci negli ultimi tempi della sua dimora a Milano, in quei dintorni era la vigna, o giardino, che il duca Lodovico Maria Sforza aveva donato a Leonardo, ed entro cui Andrea Salai aveva *edifficato et constructa una casa*, che poscia con metà della stessa vigna a lui medesimo veniva legata da Leonardo nel suo testamento (2). Non potrebbe questa famiglia dei Caprotti essere quella medesima dell'Andrea Salajno la cui dimora era precisamente nello stesso confine di Porta Vercellina, nella stessa parrocchia di San Martino al Corpo? Non avrebbe potuto il domino Gio. Giacomo de'Caprotti essere stato il padre di Andrea, il quale pare sia nato poco prima del 1500?

Ecco arrischiata una ipotesi che forse non avrà seguito e morrà da sè. Pure l'avanzarla ci sembrava, per ciò che abbiamo detto, ragionevole, mentre ove manca la storia giova tener conto di qualunque bagliore che possa servire di guida a diradare la tenebria.

MICHELE CAFFI.

(1) Archivio notoriale in Milano. - Istrom. 13 gennaio 1524 del notaro Pasio Isolano. - *Aluijsius Magnagus....dat pignori d.ni jo. Jacobo de Caprotis dicto SALAY filio q. D.ni jo. Petri Porte Verceline Parochie S. Martini ad corpus foris Mli, ibi pnti. supp.ti et recipienti non recedendo ppta ab aliis obligationibus seu creditis quas et que habet dictus d. Salaij contra dictum Aluijsium.*

Istrum. 10 marzo 1524 dello stesso notaro. - *Aluysius de Magnago fil. q. D. Vinc. de pnti habitans in P. Vercelina P. S. Martini ad corpus etc..... omni miliori modo et jure via et forma quibus melius potuit et potest sine tamen prejuditio aliar. obligat. factar. p. dict. Aluysium versus infrascriptum Salaij promisit et vadium dedit et dat obligando p. inde se et omnia sua bona etc..... D.no Jo. Jacobo de Caprotis dicto SALAY.*

(2) CALVI GEROL. - *Leonardo da Vinci.* (Nella Parte III delle *Notizie dei professori di Belle Arti in Milano*, ivi, 1869. Borroni, in 8vo pag. 37, 95, 96, 106, 107, 109, 111.)

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

La Disfida di Barletta, o Istoria del combattimento dei tredici Italiani con i tredici Francesi, *per l'anonimo autore di veduta, con prefazione e nota illustrativa e col disegno del monumento.* - Bari, tipografia di Ferdinando Petruzzelli e figli, 1869; in 16mo di pag. 100.

L'istoria della celebre disfida di Barletta scritta dall'anonimo autore di veduta, che si legge a pag. 9-65 di questo volume, non viene adesso in luce per la prima volta. Fu stampata a Napoli nel 1633 per Lazzaro Scoriggio, nel 1721 dal Mosca, nel 1833 dal Tramater, e finalmente nel 1844 dall'archeologo Giovanni Fatta a corredo della storia di Runo, sua patria. Il prof. Luciano Loparco vi ha messo in fronte un breve Proemio, nel quale mostra l'importanza della presente istoria, ne fa conoscere i pregi, ripete la congliettura già nota sia essa opera di Gio. Battista Damiani Cantalicio. All'istoria tien dietro una lunga *Nota illustrativa* del signor Antonio Noya, divisa in sei parti. Nella prima, avendo a guida il Guicciardini ed il Muratori, dà alquante notizie sulla guerra per la conquista del reame di Napoli, combattuta dal 1501 al 1504 da' Francesi e dagli Spagnuoli. Nella seconda esamina alcune circostanze riferite dall'anonimo, da cui si ricava quale sia la vera origine della disfida. Nella terza espone alquante particolarità non riferite dall'anonimo, e che riguardano la disfida stessa. Nella quarta discorre de' nomi de' tredici combattenti, così Italiani come Francesi; ragiona di Ettore Fieramosca e de' suoi compagni, e racconta cosa operassero dopo quella gloriosa giornata. Nella quinta esamina ciò che intorno alla disfida fu scritto; parla degli artisti che la ritrassero col bulino e col pennello. Nell'ultima parte

illustra il pugnale del Fieramosca, che tuttavia si conserva, ed il monumento che a ricordo del fatto venne eretto tra Adria e Corato. Segue poi un altro racconto della disfida tolto dalla cronaca inedita di frate Niccolò Gasparino da Spinazzola e pubblicato dal prof. Michele Bevilacqua. Il libro si chiude colla tavola de' nomi de' tredici Italiani e delle loro città natali, secondo il Guicciardini, il Giovio, il Mambrino, il Cantalicio, il Summonte ed il nostro anonimo. È adorno del disegno del monumento della disfida e del pugnale del Fieramosca con assai diligenza litografato.

L'anonimo non fu il solo de' contemporanei che ci tramandasse la memoria di quel fatto, tanto glorioso alle armi italiane. Antonio Galateo, medico pugliese, nel giorno stesso del combattimento si recava in una chiesa di Bari a pregare perchè la vittoria fosse per noi; in alquante lettere latine, da lui scritte in quel torno, ne tiene parola; dice che i Francesi vi erano vinti non solo colle armi, *sed votis et praecibus;* si maraviglia che il Fieramosca accogliesse in piccolo corpo gagliardissimo animo, in giovane età tanto senno e così grande perizia nelle cose di guerra. Egli è l'Ettore, esclama, anzi l'Achille d'Italia: *Hic est Hector, immo Achilles italus!* Nel medesimo secolo fecero ricordo onorato della disfida il Guicciardini ed il Giovio, il Sabellico e lo Zurita, Mambrin Roseo ed Antonio Summonte, Gio. Battista Cantalicio e Gio. Antonio Goffredo. La cantò in versi latini Girolamo Vida, ed è certo a dolere che gran parte del suo poemetto sventuratamente si sia perduto. Ai tempi nostri la dipinse con assai bravura Massimo d'Azeglio, e volle anche illustrarla con la penna con quel suo famoso romanzo, che in tempi di sventura ci ricordò che avevamo una patria che bisognava far libera e indipendente. G. S.

Lettere inedite di Francesco Redi. - Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1872; in 8vo di pag. 12.

Sono tratte dagli autografi, che si conservano a Genova nella Biblioteca della R. Università, e fanno parte del carteggio del padre Angelico Aprosio da Ventimiglia, ricco di ben quarantaquattro volumi, due dei quali contengono le lettere del Magliabechi, tesoro utilissimo di erudizione svariata. Vanno dal 1666 al 1669; alcune portano la data di Firenze, altre di Pisa; tutte scritte con quella grazia di che il Redi è maestro, nè prive d'interesse per la storia letteraria del seicento. Ne fu editore Achille Neri da Sarzana, che le arricchì d'illustrazioni e di note utili ed erudite. G. S.

Atti e Memorie della Sezione letteraria e di storia patria municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena. *Nuova Serie.* - Volume II, Fascicolo I. - Siena, Bargellini, 1873.

Il fascicolo contiene per prima cosa una Necrologia del compianto bibliotecario senese, dott. Carlo Francesco Carpellini, scritta dal sig. Fortunato Donati, attuale vicebibliotecario. È un giusto tributo che la Società senese di storia patria ha reso a quest'uomo, che fu tra i suoi soci più operosi e più zelanti, e che anche negli ultimi giorni della sua vita aveva parole d'affetto per la giovine istituzione, e tra i dolori di una gravissima infermità preparava ancora dei lavori da leggersi nelle future adunanze. Nella scrittura del sig. Donati, dettata con affetto e buon garbo, ritroviamo ben ritratta l'onesta fisonomia del Carpellini; uomo, nella vita pubblica e nella privata, integerrimo; sempre d'animo sereno, anche nelle avversità morali e nei mali fisici; della nuova Italia amantissimo, per antica e provata fede; zelatore del pubblico bene, e in pari tempo alieno da ogni maniera di parteggiare. Sui meriti letterari del Carpellini, avremmo desiderato nel lavoro del sig. Donati un più profondo esame critico. Diremo noi, ch'egli ebbe gran tesoro d'erudizione, segnatamente nella storia municipale; fu raccoglitore infaticabile, e operoso scrittore; ma certo nei suoi scritti la forma, non sempre felice, nocque alla bontà della materia; e spesso, in mezzo all'abbondanza, vi si desidera il paziente e minuto lavoro del correggere, del coordinare, del porre in chiaro. Con tutto ciò, c'è sempre il fondo di molti buoni studi, c'è sempre da impararci assai; e nelle trattazioni delle materie più oscure e controverse si rivela talvolta un acume critico non comune.

Segue alla Necrologia del Carpellini un'altra memoria dell'egregio Donati: sono brevi notizie storiche e artistiche sopra un antico eremo, ora distrutto, presso Rosia, scritte con parsimonia ma con molta diligenza. Per una memoria in pietra che trovasi ora murata nell'atrio della Biblioteca comunale di Siena, si ha notizia che la chiesa di quell'eremo fu opera di un maestro Martino, compita nel 1252. Chi fosse questo maestro Martino, l'autore non può dirci con precisione; ma pare che egli creda, e ne andiamo d'accordo, che sia lo stesso che dal comune di Siena fu mandato a disegnare il cassero da costruirsi in Montepulciano nel 1261, dopo la battaglia di Montaperti e la sottomissione di quella terra ai Senesi. Intorno a che il Donati dice: « *Si racconta*, che per acquistare il terreno « necessario a questa grande fortezza o cassero furono fatte da Pro-

« venzano Salvani e da don Ugo camarlingo di Biccherna circa du- « gento contratti di compra a nome del comune di Siena ». Ma non è un semplice « *si racconta* » ; giacchè codesti contratti si trovano esemplati in forma autentica nel *Caleffo Vecchio* di Siena, in numero di 190, da c. 191 a 418.

Ci permettiamo poi di dubitare dell'esatta interpretazione dell'ultimo verso della precitata memoria lapidaria. È scritto così:

PAX. SII. X̄. Q̄. B. F. ECC. IST. [EI sopra il rigo].

Il sig. Donati, per amore del verso leonino, ha interpretato *Pax sit* CHRISTEI *qui benefecit ecclesie* ISTEI. Ma quel CHRISTEI è inammissibile in grammatica, e non giustificabile paleograficamente. E quanto all' ISTEI, noi riteniamo che la E non appartenga a questa parola, benchè per esigenza di spazio le sia sovrapposta, ma sia invece la finale dell'abbreviatura ECC.; e così riabbiamo la più conveniente forma ISTI, e non manca la rima.

Il fascicolo si chiude con una illustrazione di un quadro di Angiolo Visconti (giovine pittore senese, morto in Roma nel 1862) scritta dal sig. Cesare Stiavelli. C. P.

Due lettere inedite di Alessandro Marchetti. - Genova, tipografia del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1872; in 8vo di pagine 16.

Vennero tratte esse pure dal ricco carteggio del padre Aprosio per cura del prof. G. I. Isola genovese, che le diè in luce per festeggiare le nozze del marchese Francesco Donghi colla marchesa Teresina Rivarola. Nella prima, scritta da Pisa il 6 gennaio del 1674, il traduttore di Lucrezio ragiona di sè all'Aprosio, e di un poema filosofico che aveva ideato e non compì, e gli parla di varii toscani di vaglia, e degli scritti loro. Nella seconda, dettata il 12 dicembre dell'anno stesso, più breve assai e di minore interesse, torna a parlare delle cose sue e delle novelle letterarie della giornata.

G. S.

Dante e i Pisani. *Studi storici di* GIOVANNI SFORZA. Pisa, 1873. - Pag. 151; e altre 27 di Documenti inediti.

Come l'Aquarone per Siena, il Celesia per la Liguria, il Viviani pel Friuli, il Minutoli per Lucca, altri per Brescia, così Gio. Sforza tolse a studiare Pisa, in relazione a quel che ne scrisse Dante. Il verso « Poscia più che il dolor potè il digiuno » eccitò una gra-

vissima baruffa, dopo che il Niccolini, nel Discorso del *Sublime*, ridestò la screditata opinione che Ugolino avesse mangiato i figliuoli: tutta la letteratura toscana ne arse, e di là l'incendio si propagò a tutta Italia, con un' insistenza e un furore, che sopravvisse a vicende gravissime, tanto che lo vedemmo rinnovato testè. Lo Sforza espone gli andamenti di quella abbaruffata, della quale è un episodio il duello, che l'insigne poeta La Martine dovè sostenere contro Gabriele Pepe.

Quel che più monta, lo Sforza espone la storia di que'giorni e della casa dei Gherardesca più distesamente e ragionevolmente forse che altri non abbia ancor fatto; sicchè non solo porge un giusto commento a quel Canto e ad altri passi di Dante, ma assegna il vero posto istorico ad Ugolino, all'arcivescovo Ruggeri, agli altri personaggi dell'orribile dramma. C.

Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia. - *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città Siciliane, pubblicate sui manoscritti della Biblioteca Comunale per cura di* Gioacchino Di Marzo. - Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1873.

Più d'una volta annunziando questa pubblicazione, abbiamo notato la utilità che ne possono ricavare gli studiosi della storia per conoscere la Sicilia ne' tempi a noi più vicini. Ai Diari, preziosissima raccolta di notizie, aggiunge ora il dotto Ab. Di Marzo le descrizioni della città di Palermo: fra le quali notiamo ora quella fatta dal marchese di Villabianca, formante il XIII volume della Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia; resa più pregevole per le rettificazioni e aggiunte dell'editore. Rifacendo la topografia della metropoli dell'isola, il maschese di Villabianca prende occasione per accenni a fatti e istituzioni. Con tali sussidi credo resti grandemente agevolato il lavoro di chi si proponga dare una storia compiuta della città di Palermo.

Italiani illustri *ritratti da* Cesare Cantù. - Milano, presso l'editore Gaetano Brigola.

Alle biografie annunziate in altro fascicolo dobbiamo ora aggiungere quelle di Gregorio VII, Gabriele Malacrida, Scipione de' Ricci, Giandomenico Romagnosi, Vittoria Colonna, Renata duchessa di Ferrara, colle qualî resta compiuto il primo volume. I fascicoli del secondo volume finora venuti in luce contengono le vite di Cagliostro, de'due Plinj, Vincenzo Monti, Barnaba Oriani, Ippolito Pindemonte, Tommaso Campanella, Aonio Paleario, Fra Bernar-

dino Ochino. Alcune sono ristampate dall'altra opera dell'autore sugli Eretici in Italia: messe così insieme colle altre valgono a dare colle vite degli uomini più degni d'esser celebrati, la storia delle idee, dei sentimenti, dei costumi degl' Italiani in secoli diversi.

Le Gallerie di Firenze. - *Relazione del Direttore* Aurelio Gotti *al Ministero della pubblica Istruzione in Italia.* - Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1872 (pag. 440 con tavole).

Non meno che alla Storia generale dell'Arte, appartiene alla Storia civile della Toscana questo libro; in cui si narra come, e tra quali difficoltà, dalle opere di antichi e moderni autori, che i Medici cittadini privati tuttavia adunavano nel più già che regio palazzo, si vennero poi a Firenze ed al mondo civile, accumulando quei tesori di bellezza e di ispirazioni che sono le due Gallerie, il Museo nel palazzo del Potestà, l'altro nel convento di San Marco, la Galleria della Crocetta, la Buonarroti, e il Museo Egizio. Questo amore della serena bellezza così comune a'principi e a'popoli della Toscana, vale a spiegare come in età non liete, potesse questa meritarsi meno rea fortuna e principi migliori che altre parti d'Italia, e se non altro, il giogo impostole da'non buoni portare meno ignobilmente, e serbarsene meno corrotta: e vale a spiegare anche d'onde movesse quell'aura di gentilezza, che fu a lei talvolta in luogo di forza; ma che giova sperare (e già è più che omai che una speranza) possa sposarsi al vigore delle volontà e de'caratteri.

Il libro del signor Gotti è dettato in lingua bella, ed in uno stile schietto; se non in quanto, talvolta, uno studio soverchio de' nostri classici scrittori di arte, gli nuoce. Delle cose d'arte egli ragiona con gusto intelligente e educato; e perchè sentiti i giudizi gli escono spesso dalla penna concisamente eleganti. Senza rimpiangere il passato, egli sa tuttavia, cosa rara oggidì, giudicarlo fuor di passione, e dove il merito apparisca, lodare senza reticenze Medici e Lorenesi; contro a'quali accuse immeritate accumulano coloro che non ne sanno discernere i mancamenti più veri.

Delle Gallerie e de' tesori ch'esse contengono parla più particolarmente il benemerito Direttore, come di cosa domestica, e con più affetto; e leggendo dove narrà delle spoliazioni francesi, si pensa a quello che, vedendole, ebbero a patire gli avi nostri e al debito di provvedere, con l'esercizio di ogni virtù che stia in noi; perchè tali giorni non abbiano a tornare mai più; ma che anzi dalle Gallerie e Musei, da' Cimelii Etruschi e dagli Idoletti Egizii, dalle caste ispirazioni dell'Angelico e dalle sculture prepossenti del Buonarroti, piova sulla generazione che sorge una luce armonicamente e vigorosamente feconda.

Guido Falorsi.

DEI TUMULTI SUCCESSI IN FIRENZE

L'ANNO 1378

Notizie tratte da un Diario manoscritto inedito della Biblioteca Nazionale

Quando mi venne alle mani questo Diario, io ne proposi la pubblicazione alla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, parendomi per molti rispetti che fosse cosa degna di vedere la pubblica luce. Accolta la mia proposta, io mi posi all'opera di trascriverlo e illustrarlo; ed essendo oggi pressochè al termine del mio lavoro, il Diario vedrà ben presto la luce in un volume miscellaneo di Cronache che la R. Deputazione ha già preso a stampare. Ma arrivato colla trascrizione al 1378, vi trovai tanti nuovi e interessanti particolari de' tumulti che in quell'anno avvennero in Firenze, che pensai di staccarne quella parte e anticiparne la pubblicazione in questo periodico; a far ciò confortandomi principalmente il sapere, come alcuni uomini di lettere, italiani e stranieri, abbiano oggi rivolto i loro studi a penetrare le ragioni e lo spirito di quei grandi moti popolari: ed ora nutro speranza di non aver fatto opera del tutto inutile, aprendo così alle loro investigazioni una fonte di nuove e interessanti notizie.

Comincio a pubblicare dal dì 18 di giugno, dal momento in cui Salvestro de' Medici cavò fuori nel Consiglio quella famosa petizione contro i grandi, e così continuo senza interruzione per tutto il gonfalonierato di Michele di Lando, lasciando solo da parte i nomi dei Signori e dei Collegi, entrati e usciti d'ufficio, perchè si leggono anche in altre memorie

del tempo. Col 31 d'agosto, giorno in cui Michele di Lando finì trionfalmente il suo ufficio, uscendo di Palagio contro i Ciompi, si può anche dire che cessasse ogni moto. Le altre notizie, che pur s'incontrano interrottamente nel Diario, relative ai precedenti tumulti, fino agli ultimi di dicembre e anche dopo, vedranno la luce nella compiuta edizione del testo.

Raffronti tra questa e le altre Cronache non ne fo: lo studioso vedrà da sè agevolmente quali sieno le cose affatto nuove, o raccontate con nuovi particolari. Solamente, per invogliare a leggere, dirò come vi siano descritti con particolari affatto nuovi il caso di ser Nuto da Città di Castello; i tumulti avvenuti dal 22 al 24 di giugno; come per questo Diario si accrescano le notizie dell'interno stato della città tra i moti del giugno e quelli ancora più grandi del luglio; e tante e tante altre cose che non accenno per non allontanarmi dal mio proposito.

L'Autore del Diario m'è ignoto; forse m'avverrà di scoprirlo prima che si pubblichi intiero il manoscritto. Intanto vedrà il lettore com'egli fosse del quartiere d'Oltrarno, dicendocelo egli medesimo quando narra i fatti del 24 di giugno. Del rimanente, buono ed onesto popolano, nemico acerrimo di coloro che ponevano a soqquadro il suo paese; senz'ombra di lettere, ma vivo e spontaneo ed efficace nei suoi racconti, come il popolo sa. Ond'io mi sono guardato, più che è stato possibile, dal correggere, lasciando anche il senso, com'è di frequente, intralciato e sospeso, benchè si potesse con poco ridurlo alla lezione grammaticale; pensando che gli stessi errori di grammatica sono alle volte, in bocca del popolo, i modi più vivi ed eloquenti.

Tutto del secolo XIV e di una sola mano è il Codice che contiene il Diario. Precede per una terza parte e più una compilazione di notizie evidentemente cavate da altre Cronache, dal 1080 al 1341. Poi vengono le memorie dei fatti avvenuti al tempo dell'Autore, da mezzo il secolo XIV a tutto l'anno 1388; e questa seconda parte, la sola veramente importante, è quella di cui si prepara la stampa. Ma egli è da notare come questi fatti non sieno sempre registrati per ordine di tempo. Forse sono ricordi presi dapprima in fogli separati od anche in altri libri, poi ricopiati in questo. Quindi è che volendo

mantenere l'ordine cronologico nella pubblicazione (dacchè le date formano, come si vedrà, il pregio principale di questo Diario), m'è convenuto talvolta porre innanzi ciò che nel manoscritto era dopo, e viceversa.

A. GHERARDI.

I' buo' Salvestro di messer Alamanno e sua compagnia e Collegi (1).

Oggi, al nome di Dio, a' dì xviij di giugno, alle xx ore di dì, dì detto e anno, i nostri Signori sì vollono mettere nel Consiglio del Popolo una petizione, per buono e pacieđco istato e riposamento della città di Firenze, e acciò ch'e mercatanti non fossono tutto dì fatti ghibellini e fatti ricomperare da'grandi e da'loro seguaci (che tutto dì erano minacciati, e no' si poteva favellare, e l'uficio di nostri Signori ci erano per acca); e attutare questi grandi, che sono lupi rapaci. Il buono Salvestro di messer Alamanno de' Medici, buono e caro cittadino, sì formò egli e'suoi compagni e Collegi una petizione di riporre gli Ordini della giustizia contra i grandi della città e contado e distretto di Firenze; e per attutare i Capitani passati della Parte Guelfa, ch'ànno voluto guastare Firenze. Onde si voleva per lo Consiglio del Popolo ch'era ragunato nel Palagio di nostri Signori. Onde sentendo i grandi, questa petizione era per andare al Consiglio, e nella casa della Parte Guelfa erano ragunati molti cittadini guelfi e assai uomini de' grandi, sentirono questo fatto della petizione di riponere adosso a' grandi l' Ordine della giustizia, e 'l popolo e l'Arte erano nel Palagio di nostri Signori per dare compimento alla volontà di nostri Signori e Collegi e a que'del Consiglio (2); Salvestro di messer Alamanno iscese giù di sotto nel Consiglio e disse: « Signori, i' ò guatato di mettere accordo e unità in questa vostra città; i' ò qua su di quegli che mi sono contrai per volere questa vostra città mettere in pace ed in unità: non m'è acconsentito per fare questo bene; e pertanto vi dico ch' i' non son più Gonfaloniere di giustizia: e pertanto vi dico; fatevi con Dio, ch' i' me n'andrò a casa, po'che voi non volete ch' io e'miei compagni si seguiti di fare questo tanto bene per lo nostro Comune ».

Onde Salvestro si voleva partire da loro della sala del Consiglio; onde i savi uomini ch'erano del Consiglio sì 'l pigliorono e

(1) Questo è nel margine a mo' di rubrica.

(2) Qui evidentemente il senso resta sospeso. Bisogna intendere che i grandi si opposero a detta petizione.

nollo lasciorono partire da loro, tanto che la pitizione sì si misse in Consiglio e fu vinta pe' nostri Signori e loro Collegi: che sono e saranno, Salvestro e loro, sempre mai da commendare. Ed in sul fatto di fare queste buone e sante operazione sì si levò un poco di romore, e cominciossi nel Palagio di nostri Signori per que' del Consiglio, che vidono che certi di fuori della Parte Guelfa non erano contenti, veggendo che non potranno più rubare i cittadini, che tutto dì erano minacciati da' grandi e da' loro seguaci. E andò i' romore al Palagio della Parte Guelfa, e là assai romore vi fu; ed Adoardo de' Pulci volle trarre fuori il gonfalone della Parte, per mettere la terra a romore. Nogli venne: ma bontà di Forese Salviati che glielo contastò, sì andava Firenze a morte dare e a morte ricevere. E tutti que' della casa de' Buondelmonti vi trassono almati (1), e simile que' della casa degli Adimari e Cavicciuli e gli altri grandi; e volesse Iddio che fossono usciti fuori, il popolo gli avrebbono tutti tagliati. E minacciavano i popolani guelfi in casa la Parte, e trassono loro addosso i ferri ignudi contro i popolani, e molti si gittarono fuori del palagio della Parte Guelfa, sì pe' tetti e di dietro, in casa Piero Fastegli, sì si gittarono e scesono. E stavano i grandi a piè della scala della Parte, co' l'arme ignude in mano e dicevano: «Noi vedremo chi ci caccierà di Firenze». Onde la petizione sì si vinse, e romore sì si racchetò. No' si sparse gocciola di sangue.

Oggi, a dì 19 detto mese ed anno, si misse in quella mattina nel Consiglio del Comune la sopradetta petizione di riporre addosso a' grandi l'Ordine della giustizia, e vinsesi a fave nere e bianche, com' è usanza. A l'avanzo, e sia tosto, amè.

Qui appresso iscriverò i nostri Signori e' loro Collegi, ch'ànno fatto tanto di bene, ch' ànno risuscitati tutti e tutte famiglie della città di Firenze, ed ànno discelti i lupi dalle pecore, ed ànno messa questa terra i' libertà, ch'eravamo fedeli di grandi, e di falsi giudici, e di molte mignatte e botte e scarpioni e tarantole e biscie velenose d'ogni ragione. Viva Salvestro di messer Alamanno e sua compagnia, oggi e sempre onore esto (2) e sua compagnia.

Dì primo di maggio anno 1378 (3).

Qui appresso saranno iscritti i Signori Priori e' Dodici, e' l ro Gonfalonieri, che Iddio dia loro santa e buona vita, ch'ànno diliberata Firenze da' lupi (4).

(1) Scambio della *r* nella *l*, come fu detto al contrario *arma* per *alma*.
(2) Così il Ms.
(3) Questa è la data dell'entratura in ufficio dei detti Signori ec.
(4) Seguono i nomi.

Oggi, a' dì xxj di giugno (1) anno 1378, alle xviiij ore di dì, sì si levò u' romore in Firenze, imperò che la gente istava in gelosia, onde egli era molta gente in sulla Piazza de' nostri Signori. Onde in quello tanto venne in Firenze, venne un ulivo, come s'era avuto l'avanzo delle fortezze di Fabriano (2). Onde volendo chiarire il popolo quel ch'era istato di romore, sì mandorono i nostri Signori subito un bando, significando che quello romore è stato per la venuta di quell'ulivo da Fabriano. Onde la gente, sentendo la cagione pel banditore, ognuno sì si ritrassono della Piazza de' nostri Signori, e ritornarono a lavorare alle loro botteghe, a fare i loro fatti.

Oggi, martedì (3), alle xij ore di dì, andarono in sulla Piazza de' nostri Signori tutte l'Arte e Capitudine, tutti armati, co' loro artefici e co' loro gonfaloni delle loro Arte, gridando: « Mandateci giù cotesti traditori ». Onde subito corsono a furore a casa di Carlo degli Strozi, e a casa gli Albizi, e a casa di messer Lapo da Castiglionchio, e a casa di Bartolo Siminetti, chiamato Mastino, e a casa del Migliore Guadagni, e a casa de' Pazzi, e a casa di messer Filippo Corsini, e a casa d'Antonio di Nicolò di Cione Ridolfi, e a casa di messer Coppo di Lippo di Cione dal Cane, e a casa di Nicolò e di Tommaso Soderini; e a casa di messer Ristoro di Piero Canigiani. E ànno andati (4) a' Romiti degli Agnoli e a' Frati di Settimo in Cafaggiuolo, e uccisono un frate degli Agnoli. E a tutti i sopradetti iscritti e nominati ànno arsi e rubati e uccisi, e tagliai meliranzi e vite, e ànno fatto gran danno. E cadde addosso a cinque uomini u' muro a casa di Nicolò Soderini, sì che mal andò. Boninsegna Machiavegli ebbe gran paura che gli Scali noll'andassono a rubare e mettervi fuoco, onde istette a buona guardia; e in questo mezzo i Signori mandorono per Giorgio degli Scali, e' nostri Signori mandorono per Boninsegna, e fecio'gli bere insieme, e fu fatto pace e fine co' Michele di Vanni (5). Lodato Iddio.

Dì xxij di giugno 1378 (6). Questo dì andò il popolo minuto e ruppono le Stinche, e tutti i prigioni se n'usciron fuori, che v'aveva prigioni per più di 40 miglia' di fiorini d'oro, e anche ve n'ava assai ch'erano per perdere la persona. E ruppono e arsono e feciono gran danno al nostro Comune. Iddio gliene paghi.

(1) Lunedì.

(2) Fatto relativo alla guerra che allora era tra i Fiorentini ed il Papa.

(3) 22 giugno.

(4) Notisi che la parola *andati* è una correzione, e pare che innanzi fosse scritto in un altro modo.

(5) De' Castellani

(6) Lo stesso giorno.

E andarono alla camera del Comune di Firenze, onde vi furono l'Arte e nolla lasciarono rompere, e furonvene fediti assai, e nolla ruppono.

Oggi, a' dì 23 di giugno anno 1378, andarono, la mattina alle 12 ore di dì, alla chiesa de' Frati di Santo Spirito, e ruborono certe cose e doppieri e orliquie di Santi. Andò s'andò (1) subito a' Signori; onde subitamente si misse a cavallo Piero di Fronte ch'era di Signori e Nicolò di Bono Rinucci (2), con alquanti donzelli di Signori, e furono a casa' Frati, e feciono di subito andare via quella mala gente che voleva rubare. E quella mala gente allotta si volsono per Via Maggio, e andarono verso casa Antonio di Nicolò (3), per ruballo e metere fuoco e rubare. E vicini erano a casa d'Antonio, con fanti e con serragli e balestra e lance e pavesi, e cominciorono a saettare. Onde la gente sì si tornò addietro, e venno'ne giù per Via Maggio. Dicevano: « Andiamo a casa Biliotti ». E la gente di Via Maggio trasse loro addosso, e' rubatori se n'andarono via. E in quello tanto andò un bando da parte de' nostri Signori, che tutti contadini si partissono di Firenze tra ora a nona, sotto pena del piè. No' si partirono perciò. Onde i nostri Signori, veggendo che non giovava, sì mandorono un altro bando, per modo di fare ristare i rubatori; e disse il bando, che chiunque rubasse o portasse nulla addosso, ch'ogni persona il potesse uccidere sanza pena e sanza bando, e impiccallo di fatto. Onde in quel tanto certi fiamminghi ch'andavano rubando, che furono quattro, l'un fu impiccato al prato Ogniessanti, l'altro in sulla Piazza di Santa Maria Novella a una finestra ferrata, allato a l'Ospedale de' Pinzocheri, e l'altro in Mercato Vecchio, allato a una colonna sotto un di que' tetti della Loggia de' Tavernai; l'altro quarto, fu fatto in sulla Piazza di nostri Signori, ed ivi subito fu fatto un paio di forche e ivi fu impiccato il quarto fiamingo. Onde i ladri e rubatori, veggendo così impiccare, sì si ristettono. Dopo nona, veggendo ch' e contadini no'si partivano, andò un bando che tutti contadini si dovessono subito partire al vespero, a bando de l'avere e de la persona.

Oggi, giovedì, dì xxiiij di giugno 1378, la mattina in sulla terza, andarono l'Arte a' nostri Signori, e volevano certi ufici dal nostro Comune; onde i nostri Signori si stavano intra due co' loro. Onde gli Artefici e le Capitudine dissono che s'armerebbono contra lo stato

(1) Scorso di penna nel manoscritto; e pare debba dire che andò la notizia subito a' Signori.

(2) Uno de' Dodici.

(3) De' Ridolfi, rammentato di sopra. Stava da capo della strada « presso a S. Felice in Piazza », come si ha da Marchionne Stefani.

del Popolo. Onde veggendo l'altro popolo, per paura de' gonfaloni dell'Arte, temevano di non essere arsi e rubati a furia; sì fecino la sera, dal vespero, per tutta la città, molti serragli, per dire: « Se questo accordo non si trovasse colle Capitudine, a noi converrà combattere co' loro ». Onde tutti i cittadini sì s'andarono armare e fare di molti serragli. Si feciono di qua d'Oltrarno, a guardia di noi, e a piè del Ponte Vecchio e sul Ponte; e a San Sipolcro sì s'armò quel terrazzo con ventiere d'assi e con grosse balestre, e presesi la torre de' Mannelli, e la torre della Parte Guelfa, e per tutto, su per Piazza, e così al Ponte a Santa Trinita e Michele di Vanni, tutto Lungarno e sotto le volte da Santo Stefano; co' molti fanti bene armati e co' molte balestre e bombarde, onde faccendo ognuno buona guardia. E furono ispiccati que' quattro fiaminghi e sotterati tutti. E andò (1) dì 24 di giugno, la sera, ch' ogni uomo ponesse giù l'arme, salvi coloro ch' erano diputati alla guardia di gonfaloni e di pennoni; e che tutti isbanditi e condannati dovessono isgombrare la città, a pena del bando che nella carta si contiene. Onde in questo dì furono d'accordo i nostri Signori e Collegi, con tutte l'Arte, Capitudine, e condannarono xxij uomini in quella pena o minore ch'avieno per venti o più (2). I quali si scriveranno qui in questo libro per nome e soprannome, e di che e di quanto tempo.

Salvestro di messer Alamanno de' Medici e' loro Collegi ànno sanicata Firenze per sempre mai ed ànno posti a sedere quegli uomini che volevano dare Firenze alla Chiesa, in dispetto di Guelfi e del popolo di Firenze. E questi son essi iscritti qui da piè: Messer Lapo da Castiglionchio, rubello; Carlo degli Strozi, Alberto da Castiglionchio, e tutti suoi consorti e figliuoli di messer Lapo, dei grandi; Attaviano di Bocaccio Brunelleschi, sopragrande; Ser Taddeo e Francesco, de' grandi; Messer Ristoro di Piero Canigiani, grande; Nicolò Soderini, sospeso a vita; Bonaiuto Serragli, grande; Bartolo Siminetti, chiamato Mastino, per anni x; Piero Siminetti suo fratello, sospeso per anni 2; Piero di Filippo degli Albizi, grande; Adoardo de' Pulci, sopragrande; Guerrieri di Tribaldo de' Rossi, sopragrande; Piero di Masino da l'Antella, sospeso a vita; Iacopo di messer Francesco de' Pazzi, sopragrande; Messer Giovanni dei Ricci, sospeso anni 3; Allesandro di messer Francesco Buondelmonti, sopragrande; Messer Filippo Corsini, Agnolo Serragli, Antonio di Nicolò di Cione Ridolfi, Anibaldo degli Strozi, Pagolo di Currado degli Strozi, Istroza di Carlo degli Strozi, Messer Francesco Bruni, Giovanni di Piero Bandini, Filippo di Fornaino de' Rossi, sopragrande.

(1) Aggiungi: *un bando*.

(2) Così pare da leggere, restando tuttavia il senso assai oscuro.

Oggi, a' dì 25 di giugno anno 1378, la mattina a mezza terza, andò un bando da parte di messer lo Capitano del Popolo e di messer la Podestà e di messer l'Eseguitore degli ordinamenti della giustizia, che niuna persona dovesse portare arme da offendere e da difendere, e che tutti gli sbanditi della città o contado o distretto di Firenze, dovessono isgombrare la città e contado e distretto di Firenze, a pena di quello che nella carta si contiene, e che niun'altra persona gli possa ritenere a pena del fuoco. E ch'ogni persona, artefice o mercatante dovessono aprire i lor fondachi e botteghe, e fare e far fare e fatti loro e lor mistieri, a pena di lire 50 per ciascuno che non aprisse.

Oggi, a' dì xxx di giugno 1378, sono istati ristituiti cinquanta due famiglie, ch'erano istati amuniti da' Capitani vecchi passati, già è otto mesi passati addietro i Capitani avieno amuniti. Ciò sono costoro, iscritti qui appiè:

Amaretto Mannelli, Nicolò di Bocchino Rimbaldesi, Matteo di Bonaccorso Alderotti, Gianni Palarcioni, Andrea di Betto Filippi, Giovanni Ciari, Nicolò di Giovanni di Meglio, Giovanni Dini era degli Otto della guerra, Ugolino di Bonsi, Tommaso d'Ugolino di Vieri, Simone di Palmieri, Francesco chiamato abate da Pogibonizi, Tommaso Soldani, ser Niccolò di ser Ventura Monachi, Francesco di ser Donato, Petro Donati, Lapo Tolosini, Nastagio di ser Francesco, Benedetto di Geri del Bello, Francesco di Geri ferraiuolo, Giovanni di ser Ruco lanaiuolo, Lorenzo di Cetto lanaiuolo, Lorenzo del maestro Dino ispeziale, Bettino Covoni e tutti i Covoni, ser Diedi di ser Francesco vende i libri, Istefano Brunacci, lanaiuolo, messer Francesco Rinuccini mercatante, Nofri di Simone da l'Antella, Francesco di Baldone bottaio, Francesco di Benedetto Gucci, Giovanni di Tura Dini, Francesco Lippi setaiuolo, Como Federighi, Iacopo Bonaffè de l'albergo della Corona, Istefano Benini mercatanti, Giovanni di Mancino Sostegni, Iscarlatto di Nuto ritagliatore, Cantino d'Agnolo, Filippo di Maso Mangioni, Francesco di ser Iacopo Ciechi da Signa, Giovanni d'Amerigo del Bene, Giovanni di Piero Parente, Michele di ser Vanni di ser Dino, Tommaso di Pazzino bilanciaio, Simone di ser Benedetto, Baldo Coppini, Baldassarre di Giovanni, Zanobi del Truffa, Banco di Totto rigattiere, Nicolò di Ricco lanaiuolo, Andrea Grandoni, Attaviano di Dino Attaviani.

Dì primo di luglio anno 1378.

Priori nuovi entrati a l'ufficio, dì detto di sopra, a l'onore di Dio e di buono istato (1).

(1) Seguono i nomi.

Oggi, a'dì 5 di luglio anno 1378, i Capitani della Parte Guelfa ànno fatto, in questo dì, richiedere molti cittadini in ca' della Parte, per racconciare il buono istato della Parte Guelfa e di tutta la città di Firenze, e per mettella in unità e accordo, e per levare via ogni divisione e briga e romore e arsione, e ogni unità.

In prima, tolto a' Capitani vecchi la priminenzia di non portare nè dare niuna arme e recalla, a unità, paciefico (1), e tuta concordanza.

E ànno levato via i ventiquattro vecchi, e che non possano essere dì XXIIII se non di Collegio, intendasi Priore, Dodici, Gonfalonieri e Priori di Parte o Sagretari di Parte.

E che le pallottole sì si disfacciano al tutto.

E che niuno non possa essere amunito mentre ch'egli è nell'ufficio, ma dopo a certo tempo, con certe solennità; si faccia certe richieste, e se fonisce (2) che non sia vinto, non possa essere amunito per ghibellino; salvo se fosse provato che sia ghibellino, sia fatto d'isso fatto.

Al nome di Dio, amè. Queste sono le pallottole ch'avieno fatte i Capitani della Parte Guelfa:

Prima - Messer Ristoro Canigiani, Tommaso Soderini, Filippo di Fornaino de' Rossi, Benedetto di Simone di Rinieri Peruzi, Istoldo Altoviti, Allesandro di messer Francesco Buondelmonti, Francesco di Donato Marchi, Matteo di Iacopo Arrighi gonfaloniere, Simone Del Chiaro fabbro.

Seconda - Giovanni di Bartolo Biliotti, Tommaso Brancacci, Bettino di messer Bindaccio da Ricasoli, Iacopo Risaliti, Bese Magalotti, Ghino di Bernardo d'Anselmo, Bernardo di Locro correggiaio, Taddeo di Cantino degli Agli, Iacopone di Iacopo di Giovachera, Drea da casa Pazzi.

Terza - Giannozzo di Neri Boccucci, Leonardo di Bernardino Frescobaldi, Nofri di Giovanni di messer Lapo Nolfi, Firenze del Pancia calzolaio, Carlo degli Strozi, Luigi di Lippo Aldobrandini, Guido dalla Foresta, Giovenco da Filicaia, Piero di Francesco beccaio.

Quarta - Lodovico di Banco di ser Bartolo, Piero di Silio Serragli, Rinaldo da Castiglionchio, Andrea di Lippozzo Mangioni, Attaviano di Rossellino Gherardini, Giovanni di Salvi ferravecchio, Migliore Guadagni, Andrea di messer Alamanno de' Medici, Simone dell'Accorri de' Pazzi.

Quinta - Messer Donato Barbadoro, Nicolò di Nicolò di Gherardino Gianni, Antonio di Martino beccaio, Messer Francesco Rucellai, Antonio Cavalcanti, Filippo di Rinaldo Rondinelli, Zanobi di

(1) Sottintendi *stato*. (2) Cioè *fornisce*, *finisce*.

Guidotto legnaiuolo, messer Lotto di Vanni Castellani, Nicolò di Sandro di Bartolo de'Bardi.

Sesta - Bardo di Guglielmo Altoviti, Filippo di Bandino correggiaio, Cipriano degli Alberti, Bonifazio Peruzzi, Ormanno Foraboschi, Simone di ser Gianni Siminetti, Simone di Donato Marchi, Zanobi Marignolli, Iacopo di messer Rinieri Adimari.

Settima - Uberto di Shiatta di Noffo Guidi, Simone d'Anibaldo de' Rossi, Iacopo d'Ubaldino Ardinghelli, Giovanni di Iacopo Giugni, Attaviano di messer Testa Tornaquinci, Arrigo Arrigucci, Andrea di Guccio rigattiere, Filippo di Salvi, Lionardo di messer Giovanni degli Strozzi.

Ottava - Messer Lapo da Castiglionchio, messer Benghi Buondelmonti, Buonaiuto Serragli, Domenico Tassinaia calzolaio, Adoardo de' Pulci, Giovanni di ser Donato ferratore, Giovanni Cambi, Antonio di Guidotto de' Pazzi, Veri di Cambio de'Medici.

Oggi, a' dì viij di luglio anno 1378, tutte le Capitudine dell'Arte si racunarono nel Palagio della Parte Guelfa, dinanzi co' Capitani. E le Capitudine domandarono a' Capitani alcune cose; onde i Capitani risposono a' Consoli e alle Capitudine ch'erano acconci di fare tutte quelle cose che fossono di loro piacere e di lor volere; e tutti furono d'accordo, acciò che la nostra città rimanga in pace e 'n unità.

Oggi, a' dì viiij di luglio anno 1378, andò un bando in Firenze, che qualunque persona fosse istato amonito dal mille trecento dodici in qua, che fra tre dì sì portino una petizione dinanzi a' Capitani della Parte Guelfa, e sarà incontanente ristituito; acciò che la nostra Firenze rimanga in pace.

Oggi, a' dì viiij di luglio anno 1378, si misse nel Consiglio del Popolo la petizione de' Consoli e delle Capitudine, e vinsesi ciò che domandarono, venerdì, dì 9 detto mese. E a' dì x detto mese ed anno, sì si misse quella medesima petizione nel Consiglio del Comune, ciò fue, sabato dì x detto mese dì detto e anno; onde si vinse nel sopradetto Consiglio, a onore di Dio e di buono istato del Popolo e del Comune e della Parte Guelfa, e di stato degli artefici della città di Firenze.

Questi sono gli ordini ch'ànno vinti i nostri Signori, Collegi, colle Capitudine, ne' Consigli del Popolo e del Comune, fatto a' dì ix e a' dì x del mese di luglio 1378 (1).

Oggi, a' dì xj di luglio anno 1378, di notte, si mossono di Firenze certi ghiottoncegli, di notte, e andarono per Firenze per volere

(1) Si tralasciano, potendosi leggere *per extensum*, nel relativo Registro delle Provvisioni dei Consigli maggiori.

rubare, e andarono a' Frati de' Romiti degli Agnoli, e scalarono quel luogo, onde fu loro risposto con balestre e con sassi. Incontanente si partirono e andarono a Cafaggiuolo a' Frati di Settimo, e ivi entrarono per gli orti, e guastarono viti e tagliarono certi alberi. E in quella notte andarono al Murato di messer Nicolaio Alberti, ed entrarono dentro con iscale, dicendo villania a quegli pigionali, e ch' ivi si tenea bordello, ed entrorono nell'orto e fecio'vi gran danno. E simile feciono alle donne di Cestello, chiamandole puttane, e altra villania. Infine si partirono, ch'erano più di cento, tutti almati e con iscale.

Oggi, a' dì xij di luglio 1378, si cominciò a fare lo squittino della Parte, in ca' Servi.

Oggi, a dì xvij di luglio anno 1378, sì si trassono i Capitani della Parte Guelfa (1).

Oggi, a' dì xx di luglio anno 1378, alle xj ore di dì, sì si levò u' romore in Firenze, perchè mostra ch' e nostri Signori avieno sentito che in Camaldoli e inn'altre luogora, cioè in San Piero Gattolino e in Belletri erano stati molti giurati insieme di far un gran male, cioè d'ardere tutte le case de' popolani, e le case di coloro ch'avieno guasta Firenze per quello amonire ch'avieno fatto nel Palagio della Parte; e costoro coll'Arte e colle Capitudine volevano correggere coloro ch'avieno voluto guastare Firenze. E sentendo le Capitudine questo fatto vole' fare, no' ne dicevano nulla co'nostri Signori. Onde i nostri Signori, lunedì dì xviiij di luglio anno sopradetto, sì feciono la notte pigliare in sulle letta quattro caporali che dovevano essere con questa brigata. E artefici e Capitudine, sentendo che la mattina, vegnendo a' dì xx detto mese, i nostri Signori ne volevano fare giustizia, e mandato per un ser Nuto che guastasse costoro, tutte le Capitudine sì si destorono e corsono tutti per l'arme loro, e furono in sulla Piazza de' Signori, e dissono: « O voi ci rendete costoro, o noi v'arderemo nel Palagio ». Onde questa gente del popolo minuto, tutti gridavano: « Viva il Popolo e l'Arti ». Onde i Signori istavano per rende'gli loro. Allora non parve loro di rende'gli; onde subitamente gridarono: « Andiamo a casa il Gonfaloniere della giustizia », ciò era Luigi di messer Piero Guicciardini; e sì furono a casa sua, e arsono le case sue e quelle di consorti. Ed in su quella, que' quattro ch'erano presi furono lasciati. Onde tutto dì quel popolo andarono per tutta Firenze, ardendo ed abbruciando. E l'altro dì, Salvestro di messer Alamanno, la brigata del popolo e Capitudine e artefici sì presono Salvestro,

(1) Seguono i nomi.

e menoro'lo in sulla ringhiera e feciollo cavaliere. Ed egli andò a casa Giovanni Dini e Tommaso di Marco, e fecinsi cavalieri, e Guccio Dino Gucci e molti altri citadini. E andarono a combattere il palagio della Podestà, e furonvi morti e fediti assai gente dentro e di fuori. E arsono la porta del Palagio, e fuvvi un gran male. E presono il Podestà e la sua famiglia, e poscia furono lasciati, morti e rubati. E poscia andarono a casa l'Aseguitore, e feciono il simigliante. E poscia andarono a casa il Capitano e feciono il simile. E poscia andorono a casa il Palagio di nostri Signori, e dicevano: « Noi voglia' impiccare ser Piero delle Riformagioni e ser Nuto », che stava a San Giorgio. E rizzarono in sulla Piazza di nostri Signori le forche per impiccare (1) i popolani grassi, e avieno sei capestri appiccati alle forche.

E mandarono i Ciompi (2) un bando, che qualunche persona istesse col mantello indosso, fosse morto sanza pena e sanza bando. Onde la gente ch'era in sulla Piazza e per Firenze, tutti si trae' no le mantella di dosso per paura di non essere morto; e no' si poteva co' loro. Onde il mercoledì si diceva per Firenze a questo popolo minuto, che il Migliore Guadagni veniva di Valdinievole ben con 5000 fanti, per entrare in Firenze. Onde a costoro entrò in corpo gelosia, e tutto quel dì sì feciono ogni male, e stracciorono tutte iscritture ch'erano in casa di tutti uficiali dov'egli entrarono, e arso e fatto ogni male. E melcoledì sera, volendo i fanti di nostri Signori andare a serrare le porti, sì presono i fanti e tolsono loro le chiavi, per gelosia di quella gente ch'avieno sentito che veniva di Valdinievole. Onde tutto melcoledì notte questa brigata e popolo istettono a guardare a tutte le porti e a' ponti, e presono tutte quelle luogora dov'egli avieno dubbio se quella gente venisse. Onde tutta quella notte istemo in pace e vegnendo il giovedì mattina, in sulla mezza terza, costoro chiesono che volievano che tutte quelle borse dov'era il reggimento di Firenze, che tutti fossono arsi, e si facesse isquittino di nuovo. E anche domandavano che volieno che si chiamasse due de l'Arte minute, e che Tommaso Brancacci e Brancazio (3), fossono tratti di Palagio; se none gli cavassono, che gli taglierebbono tutti a pezzi. Onde i Signori, vedendo costoro in questa disposizione, sì cominciò messer Guerriante Marignolli a uscire del Palagio e fare riverenza alla brigata; e così tristi fatti cavalieri dolorosi a uno a uno tutti si tornarono a casa loro, tristi

(1) Qui è una parola che non è stato possibile d' interpetrare.

(2) *I Cioppi* (così veramente ha il Ms.) è aggiunto dopo, tra riga e riga, ma dalla stessa mano.

(3) I due priori per S. Spirito.

e dolorosi. E immantanente sì mandorono per messer Salvestro. E quello popolo sì sono entrati su nel Palagio di nostri Signori. E mandarono per Giovanni Dini e per altri cittadini, per riformare la terra, e per chiamare di coloro che piaccia a questo popolo minuto, e a l'Arte. Iddio die loro di far sì che questa città istia in pace. E giovedì sì andarono e mandarono a' loro compagni alle porte, e feciono ritornare le chiavi delle porte al Palagio di Signori. E immantanente presono u' notaro ch'aveva nome ser Nuto Pieri ch'era dalla Città di Castello o vero d'Ascesi, ch'era venuto per guastare que'quattro ch'erano presi. Egli era uscito di Palagio quando n'uscirono i Priori, ed era raso il viso e il capo, e aveva in dosso una corazzina di quelle del Comune, ond'egli per quella volta non fu conosciuto. Ond'egli s'era inbucato in Vinegia in uno albergo. Onde un fante uscì fuori, e andonne a la Piazza de' Signori, e disselo a alcuno gonfaloniere del popolo minuto, e disse loro: « Che mi volete voi dare s' io v' insegno ser Nuto? » Ed e' dissono: « Ciò che tu vuogli ». Ed egli chiese loro: « I' non voglio altro da voi se none i denari ch'egli à addosso ». Ed e' dissono: « Sia fatto ». Quel fante che l'aveva detto loro sì se ne andò innanzi, e la gente dietro. E ser Nuto, quando udì i' romore del popolo, sì si trasse la corazzina di dosso, e gittossi sott' u' letto in quello albergo. Ond'eglino andarono suso, e sotto i' letto gli furono date parecchie fedite, che non voleva uscire di sotto i' letto. E tratto fuori, così fedito, di quello albergo, i' condussono preso pelle braccia, e condussolo infino a l'uscio del nostro Uficiale delle gabelle. Ed egli disse: « Oimè; sarò io impiccato! » e diceva: « Uccidetemi ». Allotta i' sopraggiunse uno, e diegli d'una mannaia sì gran colpo tra sul capo, che 'l fesse tutto, e tagliogli presso che 'l braccio, e allotta il cervello ischizzò e 'l sangue per tutta la via dinanzi, dove stanno i leoni. E allotta lo strascinorono a piè delle forche ch'erano in sulla Piazza di Priori e ivi lo 'mpicarono pe'piedi. Ivi tutto quel popolo sì 'l tagliarono a pezzi minutamente, e portoronne di quelle sue carne in sulle lance e mannaie per tutta Firenze, e pe' borghi e sobborghi. E trovossegli al braghie' fiorini quattro d'oro e forse soldi quaranta di moneta, e furono que' danari di quel fante che lo 'nsegnò al popolo minuto.

E poscia a quegli uomini ch'erano in Palagio de' Signori sì mandarono i mazzieri a casa di tutti coloro, cioè cittadini, e tutti chiese i gonfaloni e pennoni, e sì gli portorono in Palagio a quella gente che v'era suso.

E la sera, alle xxij ore di dì, mandò il Gonfaloniere della giustizia un bando, e da parte de' Consoli dell'Arte minute, che niuna persona di che stato o condizione si sia non debbia fare villania al nostro Podestà nè a messere lo Capitano del popolo, nè a

messere l'Eseguitore, a bando dell'avere e della persona, acciò che 'l popolo minuto non facesse loro in quella furia villania, a niuno di que' tre rettori.

E oggi, a' dì xxiij di luglio anno detto, ànno chiamati i Priori, ciò e sono costoro, e' Dodici e' Gonfalonieri delle compagnie (1).

E oggi, a' dì xxiiij di luglio anno sopradetto, sì ànno questo popolo minuto rimessi i' loro segnoria messer lo Podestà e messer lo Capitano del popolo e messer l'Eseguitore ne' loro palagi e signorie. E stasera andò un bando da parte del Gonfaloniere dell'Arte e di Priori del popolo, c'ogni persona possa mettere grano e farina sanza gabella per di qui a sei mesi prossimi che vegnono.

E oggi, a' dì detto, sì ànno dati i gonfaloni al modo usato, con que' medesimi segni di prima. E feciono il drappello su pella Piazza, e poscia sì si disse in sulla ringhiera per tutte e tre le Signorie al modo usato, e poscia dierono i gonfaloni e pennoni al modo usato; tuttavia essendo piena la Piazza di tutte Arte, e 'l popolo minuto armati d'ogni arme, e tutto pieno il Palagio, insino alla grossa campana di sopra, piena di tutti gonfaloni di tutte l'Arte, e piene tutte le finestre dinanzi sopra la ringhiera, piene di gonfaloni e pennoni di tutte Arte e Capitudine, sanza discordia.

E oggi, detto dì, mandorono un bando, quando i gonfaloni furono riposti e appiccati a casa i cittadini e artefici e pòpolo minuto, ch'ogni persona dovesse aprire i loro fondachi e botteghe, e fare i loro mistieri. E ch'ogni persona di che stato e condizione si sia, che 'mantenente dovesse por giù l'arme, sappiendo che 'mantenente tutte le famiglie n'anderebbono cercando incontanente.

E oggi, a dì xxv di luglio, la mattina, com'era usanza, sì si dierono i gonfaloni delle compagnie.

Dì detto la sera alle xxiiij ore di dì, andò un bando che tutti gli sbanditi della città e contado di Firenze possono istare in Firenze, insino a mezzo agosto per farsi ribandire, e che niuno gli possa offendere, a bando dell'avere e della persona.

E detto dì al tardi, andò un bando, che niuna persona dovesse tramutare o portare niuna masserizia da una casa a un'altra.

E che niuna persona dovesse trarre a niuno romore, nè a casa di suo amico con arme, a bando dell'avere e della persona.

E oggi, a' dì 27 di luglio anno 1378, andò un bando da parte di nostri Signori, che qualunque persona avesse a pagare prestanze o gabelle, o qualunqu'altre cose, che le possono e debbono avere pagate, sanza niuna pena, per di qui a mezzo agosto le debbono avere pagate la vera sorta, sanza niuna pena, sappiendo chi

(1) Mancano in questo luogo nel Ms., e sono scritti nella carta precedente.

non pagherà fra 'l detto termine, sì sarà costretto in avere e in persona.

E anche mandarono un bando che tutti balestrieri, e co' loro capitani, sieno incontanente colle loro arme e balestra 'n sulla Piazza, dinanzi da loro, a pigliare le loro paghe.

E oggi, a' dì 28 di luglio anno 1378, furono i balestrieri tutti armati in sulla Piazza di nostri Signori, colle loro arme e balestra, tutti nel cortile di messer lo Capitano. E subito furono iscritti e rassegnati e pagati, e furono in tutto mille balestrieri. E furono sotto quaranta conestabili con quaranta pennoni. E ciascuna brigata erano 250 balestrieri, e tutti i pennoni a quartieri. In prima furono dieci pennoni del quartiere di Santo Spirito, il segondo quartiere di Santa Croce, il terzo San Giovanni, il quarto Santa Maria Novella. E tutti feciono drappello in sulla Piazza di nostri Signori. Apresso, fatto questo, sì andorono per Firenze; e fu tenuta una bella brigata e bene armata. E ancora si dice che ne faranno anche in città e in contado.

E in quell'otta che facevano la mostra in sulla Piazza di nostri Signori, vennono fanti da Roma e furono domandati di novelle. Ed e' dissono ch'erano buone. Non si sa quello che dissono. E la mattina andò un bando da parte di nostri Signori, che tutti armaiuoli dovessono aprire le loro botteghe, e simile a' prestatori, che la gente potesse comperare e riscuotere.

E anche ànno fatto, che tutti coloro che sono podestà nel nostro contado, che da quinci innanzi vi sia tratto a fare niuno uficio, salvo che chi v'è, vi possa istare tanto quant'egli lo finisca, e poscia non più.

E che niuno ardisca di pigliare niuna podestà o castelleria, se in prima non vada a giurare l'uficio loro nelle mani di nostri Signori, sotto certa pena.

E oggi, a' dì xxxj di luglio anno 1378, il popolo minuto ànno arsi tutti quegli ch'erano imborsati. Ciò furono Priori, Dodici, Gonfalonieri di compagnie e tutti castellani e podesterie, e vogliono fare nuovo isquittino di tutti i sopradetti ufici di sopra nominati.

Dì primo d'agosto anno 1378.

E detto dì, i nostri Signori, alle xxj ora di dì, mandarono un bando e notificando per bando da parte di loro, che tutti mercatanti e artefici, nel nome di Dio, possono e debbono fare i loro esercizi d'aprire i loro fondachi e arteficii, e fare le loro mercatanzie, con buona ventura. Che niuna persona di che stato o conduzione si sia, non debbia villaneggiare niuna persona, sappiendo che chi 'l facesse sarebbe punito aspramente.

E che niuna persona dica alcuna cosa contra lo stato di nostri Signori, a quella pena che vorranno.

E oggi, a' dì 3 d'agosto, andò un bando da parte di nostri Signori, che lo staio del sale si debba dare in Firenze a soldi 60 lo staio del sale, e lo staio della salina soldi 40. E simile ànno fatto a' contadini; lo staio del sale per soldi 40, e la salina per soldi 30.

E oggi, a' dì vj detto mese, i nostri Signori mandorono un bando per Firenze, la mattina alle xiiij ore di dì, che qualunque persona della città o contado ch'avesse niuna tenuta, che dovessono essere dinanzi a' nostri Signori, e sodare di tenere quella cotale tenuta a petizione di nostri Signori, e giurare i' loro mano.

E che niuna persona di che stato o condizione si sia, ardisca o vero presumi di dire contr' al loro istato, a bando de l'avere e de la persona.

E chi sapesse chi avesse di quello del Comune i' niuno modo, o avesse di beni che s'appartenessono al Comune, sì gli dovesse insegnare, e chi gl' insegnasse sarebbe bene provveduto.

E oggi, a' dì viiij d'agosto anno 1378, s'incominciò a fare il nuovo isquittino di nostri Signori.

E oggi, a' dì 9 detto mese e anno, i nostri Signori mandorono un bando per Firenze, che tutti cittadini di Firenze che fossono in contado e presso al contado a x miglia, dovessono tornare in Firenze fra quattro dì (1), e chi non tornasse fra 'l detto termine, ch' e popolani fossono fatti de' grandi, e' grandi sopragrandi; salvo coloro che sono proibiti e confinati, o mandati per loro difetti (2) della città.

E oggi, a'dì viiij detto mese mandarono i nostri Signori un bando per la città di Firenze, che tutti contadini allibrati dovessono pagare la loro libra, meno il terzo del loro estimo ch'era loro imposto.

E oggi, a' dì 9 detto mese e anno sì mandorono i nostri Signori un bando per Firenze, che qualunque persona avesse in contado grano o biada, che di qui a per tutto dì xviij d'agosto, il debba aver messo nella città di Firenze, a pena di perdere il grano; e non se ne riceverebbe niuna iscusa.

E dì detto, andò un bando, da parte degli Uficiali de'balestrieri, che niuno prestatore debba o possa prestare sopra niun'arme di niuno balestriere, sapiendo che chi 'mpresterà, pagherà per ciascuno pezzo d'arme livre dieci, per ciascuno pezzo; e non se ne riceverà niuna iscusa.

E martedì mattina, a' dì x d'agosto, gli Uficiali dell'abbondanza mandarono un bando, che tutti i rettori del contado e distretto di Firenze dovessono essere dinanzi a' nostri Signori fra quattro dì, e giurare e sodare, a pena.

(1) La deliberazione de' Signori dice, dentro sei giorni.

(2) Qui pare si debba aggiungere *fuori*.

E oggi, a' dì xj d'agosto 1378, i nostri Signori mandarono un bando da loro parte, che tutti coloro a cu' era stata imposta della imposta di quaranta miglia' di fiorini d'oro, la debbono avere pagata di qui a tutto dì xij del presente mese d'agosto.

E oggi, a dì xiij d'agosto, andò un bando, che niuna persona possa trarre del nostro contado grano o biada, a pena di perdere il grano e la biada e le bestie.

E oggi, a' dì xiiij d'agosto, andò un bando, che niuna persona di che stato o condizone si sia, debbia isparlare contra lo stato di nostri Signori nè contra 'l popolo minuto, e ch'ogni persona il possa accusare, e saràgli tenuta credenza.

E oggi, dì xiiij detto mese d'agosto, andò un bando, che qualunque persona avesse o sapesse de' beni di rubelli, che fra otto dì gli debbia insegnare; e qualunque persona avesse o sapesse de' beni del Comune. E chi li rinsegnasse, avrebbe soldi due per livra.

E oggi, dì xvj d'agosto 1378, andò un bando, che ciascuna persona che dovesse dare a niuna persona per qualunque modo o ragione, sia e poss'essere convenuto in avere e in persona, e possa e debbia pagare.

E oggi, a' dì xvij d'agosto 1378, la mattina, andò un bando da parte di XII della balìa, che qualunque persona sapesse chi avesse alcuna quantità di moneta, la quale s'appartenesse al Comune di Firenze, ch'ogni persona ne sia accusatore, e siagli tenuto credenza.

E oggi, dì xvij d'agosto 1378, andò un bando, che qualunque persona ch'avesse in contado alcuna tenuta, che infra otto dì debbia sodare dinanzi a'nostri Signori, a pena de l'avere e de la persona.

E oggi, a' dì xviij d'agosto, andò un bando, che tutti e ciascune persone cittadini, ch'avessono in contado grano o biada, il dovessono avere arrecato alla città di Firenze per tutto il mese d'agosto, sappiendo che chi no' l'avrà arrecato pel sopradetto termine, perderà il grano e la biada. E che ciascuno rettore e sindaco il debbia dinunziare, a pena di fiorini 25; ch'ogni uomo ne sia accusatore.

E oggi, a' dì xviiij d'agosto, gli Uficiali de' balestrieri del quartiere di San Giovanni sieno incontanente (1) colle loro arme e balestre in sulla Piazza dinanzi da loro Uficiali, e pigliare le loro paghe, e andare in quelle parti dove vorranno, con buona ventura.

E oggi, a' dì xxj d'agosto 1378, si compiè di fare lo squittino. Nel nome di Dio sia.

E oggi, a' dì xxv d'agosto 1378, andò un bando da parte di nostri Signori, che qualunque cittadino o contadino ch'avesse niuna for-

(1) Qui è tronco il senso, e pare si debba intendere che gli Ufficiali dei balestrieri mandarono un bando, che i balestrieri fossero colle loro armi ec.

tezza, sì la debbia tenere e sodare per tutto dì 28 d'agosto, e sodare al Giudice della gabella, con buoni e sofficienti mallevadori; e chi non sodasse fra 'l detto termine, alla pena ch'a loro piacerà di tòrre.

E oggi, a' dì detto, andò un bando, che qualunque persona dovesse dare al Comune danari o di prestanza, possa e debbia pagare la vera sorta per tutto il presente mese d'agosto.

E oggi, a' dì xxvij d'agosto 1378, andò un bando da parte degli Uficiali de' beni di rubelli, che chi volesse comperare di beni che furono di messer Lapo da Castiglionchio, vadano dinanzi da loro, imperò che sono per vendegli a chi più ne darà.

A'dì xxvij d'agosto 1378 (1). Bonaiuto Serragli a Pesaro, Nicolò Soderini a Trevigi, Messer Giovanni di ser Fruosino a Furlì, Antonio di Nicolò Ridolfi a Viterbo, Uberto di Schiatta di Noffo Guidi a Rimino, Simone di Rinieri Peruzzi a Spuleto, Bettino da Ricasoli ad Ancona, messer Iacopo Sacchetti a Todi, Piero di Masino da l'Antella a Fuligno, Giovanni Giugni a Modona, messer Benghi Buondelmonti a Perugia, Allesandro di messer Francesco a Roma, Pepo di Marignano a Verona, Carlo degli Strozzi a Genova, Filippo di Biagio Istrozzi a Castello, Andrea di Segnino Baldesi a Bologna, Cipriano di Lippozzo Mangioni a Melano, Pero Tornaquinci a Faenza, Bingieri Rucellai a Parma, Taddeo Marchi a Napoli, Francesco Marchi ad Ascoli, Bartolo Siminetti a Mantova (2), Iacopo di messer Francesco Pazzi a Brescia, Giovenco da Filicaia a Manfredonia, Iacopo di Bartolommeo de' Medici a Reggio, Attaviano di Boccaccio Brunelleschi ad Agobbio, Piero di Filippo degli Albizi a Vinegia, Maso di Luca degli Albizi a Barletta, Vieri di messer Pepo a l'Aguglia (3), Piggiella Cavicciuli a Padova.

E oggi, a' dì xxviij d'agosto 1378, alle xvj ore di dì, sì si levò in Firenze u' romore, sentendo tutte l'Arte, come i Sindachi e' Signori sì avieno fatto tra loro certe provigione, essi d'avere salari, essi di portare l'arme, essi farsi consorti e fare un'arme e trarre a un segno. Onde que' di fuori, sentendo questo, sì furono in sulla Piazza il popolo minuto e tutte l'Arte, armati sotto i loro gonfaloni e bandiere e insegne, e dissono verso i Sindachi ed i Signori: « Noi non siamo contenti di quello che voi avete fatto ». Allora dissono i Signori all'Arte e al popolo minuto: « Dite quello che voi volete da noi, e noi vel faremo ». E messer Luca da Panzano si disfece, ch'era cavaliere del popolo di Firenze, e volle essere fatto e fu fatto cavaliere del popolo minuto; e fuvvi un grande romore.

(1) Nota di confinati.
(2) Supplito il luogo del confine con lo Stefani.
(3) All'Aquila.

E istando le cose così, vennono i' sulla Piazza i lanaiuoli col gonfalone dell'Arte della lana; e 'l popolo minuto al tutto dissono: « Noi nol ci vogliamo ». Onde Gentile di Salvestro Bonfigliuoli ch'aveva in mano il gonfalone de l'Arte della lana, pur si prontava innanzi per porre il gonfalone su in sulla ringhiera, allato a' gonfaloni dell'Arte. Nol volevano lasciare appiccare. Onde un balestriere sì tirò un balestro, e diede e scocò e venne a quel giovane u' verrettone che gli passò il panzerone e due farsetti, e sì lo fedì nel fianco duramente; e rimasegli i' verettone nel fianco, che ne fu portato a casa, così fedito, in su 'n un'asse. E stracciarono parte di quello gonfalone de l'Arte della lana. E poscia, istando un pezzo, al popolo e l'Arte parve loro aver mal fatto, sì rimandorono pel gonfalone dell'Arte della lana. E venne in sulla Piazza, e furono amici. E in quello mezzo, messer Luca colla brigata, una parte, malvolentieri, si mossono per andare verso il palagio della Parte, per lo gonfalone della Parte, per recallo in sulla Piazza. A molti dispiacque, e non fu seguìto. E se messer Luca vi fosse tornato la domenica vegnente, i' ò paura ch'egli avrebbe auto altro caldo che di sole; imperocchè 'l popolo cominciava già a dire: « E' ci vuole tradire ».

E oggi, a' dì xxviiij d'agosto 1378, sì si trassono i nostri Signori Priori ch'aspettavano quel dì quella tratta. Tutta la Piazza istette piena di gente armata co' gonfaloni di tutte l'Arte; e tutto dì si fece romore, e chiedevano di molte cose a' nostri Signori. E al fine, vegnendo in sulla sera, sì si trassono i nostri Signori Priori. E parecchie volte, vollono gli armati fare, parecchie volte, villania a'cittadini ch'erano in sulla Piazza e 'n Vacchereccia, e cominciavano a volere saettare verso i disarmati. Onde la gente, quando si fece notte, tutti si tornarono a casa loro. E così per quel dì si stette la cosa.

E oggi, a dì xxxj d'agosto, alle xj ore di dì, il popolo minuto sì si racunarono in Santa Maria Novella e a San Friano e Sant'Ambruogio, per mettere romore e scandalo in Firenze. Onde sentendo l'Arte che per questo ogni dì levarsi questo popolo minuto, dissono fra loro: « Che è questo ch'ogni dì mettono la terra a romore »? Furono insieme, sentendo che costoro no' volieano istare in pace, e que' del Palagio anche non erano d'accordo insieme. Subitamente, come savi, dissono: « Diamo tutte l'Arte del freno a'denti a costoro, altrimenti Firenze e noi siamo disfatti ». Onde, colla grazia di Dio, sì furono insieme tutti gli artefici alle loro Arti, e colle loro arme e co' loro gonfaloni e 'nsegne in sulla Piazza, tutti in punto a difendere il popolo e l'Arte di Firenze. Onde istando, in questo Michele di Lando, nostro gonfaloniere, uscì come savio del Palagio, col gonfalone della giustizia in mano, e montò a cavallo con un altro

suo compagno de' Signori, e andarono per la maggiore parte di tutta Firenze, gridando: « Viva il popolo minuto e l'Arte ». E fatto questo, sì rientrò nel Palagio. E stando per tutto dì l'Arte armati in sulla Piazza, sì v'erano appresso a loro quella gente del popolo minuto, co' la 'nsegna de l'Agnolo (1). E' nostri Signori come savi, veggendo la gente male d'accordo, perchè no' si facessono male insieme, sì providdono che tutte bandiere e insegne dell'Arte tutte le fecino mettere in Palagio, e così volievano levare lo scandalo. Onde uno de' nostri Signori, veggendo che 'l popolo minuto non volievan dare la loro insegna, cioè quella de l'Agnolo, si andò a loro un de Signori, ch'a' nome Lioncino, e disse loro: « Do' che volete voi fare? non vedete voi che tutte l'Arte ànno dato a noi le loro gonfaloni, a noi; e voi non volete dare la vostra? « Al tutto (gli fu risposto), noi rimarremo sanza segno ». E dissono: « Fateci dare un altro gonfalone ». E Lioncino disse a loro: « E' non ci è altro gonfalone, se non quello della giustizia ». Ed e' dissono: « Dateci il vecchio ». E e' disse che non v'era. Onde Leoncino si tornò suso e disselo a' suoi compagni. Ed e' dissono: « Facciano a loro senno ». Onde veggendo i nostri Signori che l'Arte avieno a loro ubbidito, erano malcontenti di quel popolo minuto no' gli volieno ubbidire: si sdegnorono. Onde istando in questo travaglio, quel popolo minuto minacciarono verso gli artefici e dissono: « Noi vedremo chi ci caccerà di questa Piazza ». Onde una brigata del popolo minuto cominciarono a volere tendere la balestra. Gli artefici, veggendo questo, dissono fra loro medesimi: « Non aspettiamo più loro tradimenti ». Onde tutte l'Arti ch'erano ben armati, tirarono adosso a costoro, e rimiso'gli infino a San Pulinare. Onde, dando e togliendo, molti ne furono morti, intorno a xx morti e fediti più di xxx. E quando e' s' ebbono ben trafitti, ciascuno di notte si tornarono chi qua e chi là. E come venne nella mezza notte, i nostri Gonfalonieri, tutti ci feciono destare e chiamare a uscio a uscio, e tutti mandare apunte (2). E dicevano che volieano mettere fuoco. E' nostri Signori sentendo questo allotta, come sentivano che costoro volieano affocare la terra, sì dierono nella campana a martello, e sonorono ben due ore, e simile tutte le chiese di Firenze. Ora, venuto il dì, andò un bando, ch'ogni persona fosse armato sotto il suo gonfalone, e andare alla Piazza di nostri Signori, a pena dell'avere e della persona; e chi fosse trovato che non v'andasse, che potessono essere morti, sanza pena e sanza bando.

(1) Dice Marchionne Stefani che questa insegna era « uno Agnolo dipinto », e l'avea data loro il Duca d'Atene.

(2) Così il Ms., nè saprei come interpetrare.

IL CARTULARIO

DEL

MONASTERO DI SAN QUIRICO A POPULONIA

Cenni Storici.

Sommario. - I. Dell'antica Populonia. - II. Cenni storici intorno al Monastero di S. Quirico. - III. Di alcuni Signori che donarono al detto Monastero. - IV. Del suo Cartulario. - V. Questione sulla professione di legge.

I. Ella è cosa certissima che l'antica e famosa città etrusca di Populonia; intorno alla quale indarno finora si affaticarono gl' istorici e gli antiquari, onde alzare quel velo che cuopre la sua origine; fu da remotissime età assai ricca e potente, essendo stata specialmente quasi l'unica città dell' Etruria media che fosse posta sul mare.

Il ferro, che fino da antichissimi tempi cavavasi dalla vicina isola dell' Elba e dagli stessi monti di Populonia, era la sorgente principale del suo commercio; e Tito Livio ci dice com'essa, nella seconda guerra Punica, fornì a' Romani tutto quel metallo per armare le navi inviate contro Cartagine. Non staremo ad accennare le diverse sue vicende sotto l' Impero Romano, contenti di ricordare che quando dal feroce Longobardo Gummarith fu devastata la Maremma Massetana, anche l'antica Populonia ebbe a provare terribili danni, da cui più non le fu dato di ristorarsi. E di queste sventure noi possiamo udire il racconto dalla bocca più eloquente, più affettuosa di quel tempo, dal primo figliuolo di S. Benedetto che salisse sulla cattedra di S. Pietro (1). *Pervenit ad nos,* così egli scriveva, *quod Populoniensis Ecclesia ita sit sacerdotis officio destituta, ut nec poenitentia decedentibus ibidem, nec baptisma infantibus praestari possit.*

Da quest'epoca Populonia perdè il nome di città, e la sua sede episcopale fu riunita a quella di Massa, onde il vescovo di lei si chiamò di Massa e Populonia.

(1) S. Gregorii, *Epistola* XIV « Ad Balbinum Episcopum Rosellanum ».

II. Poco lungi dal luogo dove essa era posta, e quasi a un miglio e mezzo dall'attual villaggio di Populonia (1), s'inalzava la distrutta pieve e monastero di S. Quirico o S. Salvatore, del quale scarsissime notizie ci hanno lasciate gli storici, e queste ancora non senza qualche errore.

Ciò premesso, crediamo non sarà discaro il dare pochi cenni istorici intorno a quest'antico monastero, che possiam dire appena noto di nome (2), giovandoci di quel poco che ci somministrano le sue carte, e delle scarse notizie di chi innanzi a noi ne ha scritto.

Riporteremo, prima di tutto, le parole d'un erudito che nel 1779 visitava appunto le rovine della nostra Abbazia (3). « Tuttora si veggono, egli dice, gli avanzi della fabbrica del monastero, della chiesa e di una torre, che serviva di fortilizio, e dall'architettura giudico essere quest'opere lavoro del XII secolo ». Lo stesso autore, che è quegli che più distesamente d'ogni altro ne ha parlato (4), nella sua *Memoria per servire alla storia della Diocesi di Massa e di Populonia*, afferma che la chiesa di S. Quirico esisteva già nel 923, ed era pieve matrice, ossia, che, a differenza delle altre chiese, dette cappelle, o pubblici oratorii, vi si battezzava, si predicava, s'imponevan le mani, e si amministravano gli altri sacramenti (5). E in prova di quel che egli afferma, cita un istrumento rogato in Cornino nella chiesa di S. Giusto, riguardante l'enfiteusi di una casa massarizia o podere, di proprietà della pieve di S. Quirico, *sita Oliveto*, nel contado di Populonia.

Di quest' Oliveto, si ha memoria fino dal 785, e da esso prese il nome la nostra chiesa di S. Quirico a Populonia che, come si rileva dal documento poco fa accennato e da alcuni altri del suo Cartulario, non fu nei suoi tempi più antichi unita col monastero, ma governata da propri rettori.

Anzi, aiutati dai nuovi documenti possiamo noi determinare il tempo in cui questi monaci od eremiti cominciarono a governar quella chiesa. Infatti in tutti gl' instrumenti di donazioni o vendite,

(1) V. CESARETTI, *Istoria del Principato di Piombino*. Firenze, stamperia della Rosa, 1788.

(2) Infatti i soli documenti noti che lo riguardano sono due bolle di Papi, come vedremo innanzi, riportate per la prima volta dall' UGHELLI, *Ital. Sacra*, Vescovi di Massa e Populonia; e un placito tenuto in Pisa nel 1076 dalla Duchessa Beatrice, riferito, come vedremo, dal Camici.

(3) Ved. CESARETTI, *Op. cit.*

(4) Ricordano questo monastero l' UGHELLI, *Ital. sacra*, tom. III, pag. 710; il TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggi;* il CESARETTI, *Opera cit.*, e il REPETTI, *Dizionario. V. S. Quirico a Oliveto.*

(5) Ved. MURATORI, *Antichità Italiane*, Diss. 74.

che noi abbiamo anteriori all'anno 1044, non troviamo mai fatta menzione del monastero, ma soltanto della chiesa di S. Quirico o di S. Salvatore. La frase *tibi ecclesiae et monasterio S. Quirici etc.* apparisce la prima volta nel 1048. Dal 1055 in poi è nominato sempre il monastero, e crediamo opportuno di riferire il principio d'un documento di tal anno 1055. « . . . Sancto autem venerabili mona-« sterio et romitorio Domini et S. Quirici, quod est fundato ed « edificato in loco et finibus Populonie, ubi dom. Petrus prepositus « preesse videtur ». Nel quale è da notarsi come quella espressione *fundato et edificato,* sembri accennare a tempi almeno assai vicini alla fondazione del nostro monastero. Onde pare che si possa con qualche certezza stabilire, essere in questo intervallo di tempo, cioè dal 1044 al 1048, passato sotto i monaci il governo della pieve suddetta.

Lo stesso Cesaretti però dice che nel 1043 era già stato fondato il monastero « imperocchè un certo prete Cunitio, figliuolo d'Ermin-« gard, gli donò tutti i suoi beni che possedeva in varii luoghi e specialmente a Montione » (1). Ma, con buona pace di questo autore, noi faremo osservare che egli ha confuso il nostro monastero con quello di S. Salvatore a Moxi (2), in Val di Fine, a cui veramente appartiene il documento del 1043 pubblicato dal Muratori. Il qual monastero, edificato sopra una collina in luogo detto anticamente Moxi, in Val di Fine, alla distanza di quattro miglia a levante da Rosignano, nella diocesi di Pisa; e l'altro, che poco lontano sorgevagli di fronte, parimente sopra un monticello, e portava il nome di S. Maria o S. Quirico, detti comunemente le due Badie o le Badie di S. Donnino di Pisa ed anche S. Quirico a Moxi o alle Colline, sono, come ognun vede, diversi dal S. Quirico di Populonia. Della Badia di S. Salvatore a Moxi si ha memoria per la prima volta in una carta del 1034, riportata dagli Annalisti Camaldolensi.

Queste due Badie dopo il 1100 furono riunite sotto l'obbedienza di un solo Abate, conservando all'altro il titolo onorifico; e uno di questi, dice il Repetti (da cui togliamo queste notizie) fu quel Francesco da Orvieto, Abate di S. Quirico alle Colline, che nel 1319 leggeva Decretali nell'Università di Pisa. Già nel 1324 le due Badie non avevano quasi più monaci; onde 60 anni dopo Urbano VI le aggregò, con il lor patrimonio, al Priorato di S. Donnino fuori di Pisa (4).

(1) *Antiq. Ital.*, tom. III. Excerpta Archivii Pisani.
(2) REPETTI, *Dizionario.*
(3) Ved. FABBRONI, *Hist. Acad. Pisanae*, tom. I.
(4) MATHEI, *Hist. Eccl. Pis.*

All'Abate pure della chiesa di Santa Maria di Fine, in Val di Fine, e non al nostro monastero di Populonia, come erroneamente dice lo stesso Cesaretti, appartiene un istrumento di quietanza fatto nel 1104 fra esso Abate ed i Conti Ugone e Loterio, figliuoli del Conte Uguccione, (dei Cadolingi di Fucecchio) di tutti i beni che possedevano per lascio di certo Guido di Ranieri.

Parimente s'inganna il Cesaretti assegnando al monastero di S. Quirico di Populonia la bolla di Pasquale secondo, del 19 settembre 1106, diretta a Benedetto Abate di S. Salvatore a Moxi, colla quale prende sotto la sua protezione questo monastero con tutte le sue possessioni.

Lo stesso si ha da dire rispetto alla bolla di papa Alessandro terzo del 1178, diretta ad Ugone priore della chiesa di Santa Maria a Fine, colla quale gli conferma diversi beni, e fra questi la chiesa di Valdiperga e suoi possessi, e le Corti del Colle di S. Regolo, di Castel Vecchio e di Parana.

III. Vista così l'origine del nostro monastero e corretta la confusione de'passati scrittori, noi diremo che esso ben presto andò sempre più accrescendosi e a farsi ricco per le molte donazioni di alcuni signori di que'dintorni. Non imprenderemo qui a rammentare tutti gl'istrumenti di donazioni od offerte che si contengono nel suo Cartulario, ma non possiamo passar sotto silenzio come fra le nobili e potenti famiglie che, secondo le usanze di quei secoli, largheggiarono in offerte e doni a questo monastero, sono da ricordarsi gli Aldobrandeschi e i Gherardeschi. E sulla famiglia poi degli Aldobrandeschi ci danno i nostri documenti notizie del tutto nuove, come vedremo a suo luogo.

Nell'anno 1094 noi troviamo che il Conte Ranieri detto Malabranca, figliuolo d'Ildebrandino IV (1), offrì alla chiesa e monastero di S. Quirico la metà della corte di Franciano. Due anni dopo la sua moglie Adelasia confermò solennemente quella donazione con istrumento del 1096 fatto nel castello di Suvereto.

Già nel 1088 il Conte Ugo, figliuolo del Conte Rodolfo della Gherardesca, insieme con Giulitta sua moglie e figliuola di Guglielmo Marchese di Corsica, avevano fatto donazione al monastero suddetto di diverse terre; e nel 1131 un altro Conte di questa famiglia, Goffredo d'Ugo del fu Tedice (2) gli aveva ceduto le sue ragioni sulla terra, posta vicino alla chiesa di San Cristoforo, che gli era toccata ex *parte Uselminga.*

(1) Ved. *Periodico di Numismatica e Sfragistica per l'Istoria d'Italia.* Anno I, fasc. 3, pag. 120. Dissertazione del Cav. GAETANO MILANESI sopra una Moneta de'Conti Aldobrandeschi.

(2) Ved. *Famiglie celebri* del LITTA. Continuaz. del Cav. PASSERINI.

Il figliuolo poi del predetto Ranieri Aldobrandeschi, chiamato Ildebrando V (1), non si mostrò meno generoso del padre; ed abbiamo varii istrumenti di donazione fatti da esso Conte, dalla sua moglie Massimilla e dalla cognata Lupa, vedova del Conte Malagaglia.

Giacchè qui abbiamo rammentato personaggi di famiglie dinastiche, aggiungeremo come la Duchessa Beatrice, insieme colla figliuola sua Matilde, tennero in Pisa nel 1076 un placito, dove fu giudicato a favore del monastero di S. Quirico, contro un certo Peregrino da Vignale che ingiustamente contendeva al monastero il possesso di alcune terre, delle quali la Contessa Beatrice, coi riti della sua legge Salica, diede l'investitura al Priore e all'Avvocato della detta chiesa e monastero (2).

Così divenuti i monaci di San Quirico possessori di molti beni, o sia che fossero turbati nel loro pacifico possesso dall'avarizia e avidità di alcuni vescovi, a cui, nonostante i privilegi, quasi tutti i monasteri eran sottoposti, o sia che gustata qualche libertà, ne desiderassero una maggiore; fatto è che per sottrarsi dalla soggezione vescovile, posero il loro monastero sotto la protezione della Sede apostolica e vollero unicamente dipendere dalla sua autorità. Onde nel 1143 papa Celestino secondo, con bolla originale e Concistoriale, riferita dall'Ughelli (3), diretta ad Alberto abate del monastero, ne prese la tutela e protezione, confermando tutti i beni, che allora formavano il patrimonio de' monaci, ed eran questi:

« . . . . totam videlicet terram illam quae est a cala S. Ambrosii
« usque ad collem scultatorii quemadmodum usque ad haec tem-
« pora cum silvis, vineis, terris, cultis vel incultis pacifice vide-
« mini possedisse. Montem videlicet civitatis destructae, quae
« antiquitus Populonia vocata est, cum omnibus suis appendiciis
« ibidem consistentibus; Ecclesiam S. Christofori, cum omnibus suis
« pertinentiis, quae in Livellino (4) sita est; Ecclesiam S. Blasii
« quae sita est in Laborcone, cum omnibus suis pertinentiis et aedi-
« ficiis; Piscina Lifredi, Falconaja, Franciola (5), Castellone (6),
« cum omnibus suis pertinentiis; Molendinum de Guidalto, la Co-
« sella, Fabricianum, Saline, Caldanella. Decimas quoque posses-

(1) Ved. *La Dissertazione* del suddetto Cav. MILANESI.

(2) Questo documento fu pubblicato nella *Storia de' Duchi di Toscana* del DELLA-RENA, coi *Supplementi* del Camici, per provare che Beatrice e Matilde ebbero veramente giurisdizione in Toscana.

(3) *Ital. Sacr.*, tom. III, pag. 711.

(4) Forse come abbiamo da un nostro documento deve leggersi *Livellaria*.

(5) Franciano.

(6) Castellare.

« sionum vestrarum sicut hactenus quiete possidetis porro nichilo-
« minus confirmamus ».

Seguono poscia altri benefizii ecclesiastici concessi dal suddetto Pontefice al nostro monastero.

Questa bolla è l'ultima memoria che ci mostri tuttora nella sua floridezza l'Abbazia di Populonia, che sul finire di quel secolo o sul principio del seguente (1200), andò sempre più declinando, sì nella disciplina come ne' beni temporali, tantochè nel 1258 Ruggero vescovo di Massa e Populonia diceva: « . . . quod ex proventibus ipsius « ecclesiae non possit ibi vivere solus Abbas cum monacho uno » (1).

Ignoriamo le cagioni della decadenza di quest'antica Abbazia, della quale scemarono di tanto i suoi abitatori, che nello stesso anno 1258 era ridotta soltanto ad un solo monaco (*qui dicebatur Abbas*) (2). Forse, oltre la corruzione di quei monaci, operarono questo effetto anche le politiche agitazioni di quei tempi.

Certo è che Ruggero vescovo di Massa, desiderando di ritornare quel monastero alla sua prima dignità, lo conferì, come dice l' Ughelli, *antiquis admotis monachis*, con la sola sua ordinaria autorità, ai Frati Guglielmiti della diocesi di Grosseto, come ai più idonei che egli avesse potuto trovare. L' istrumento di questa decisione del detto Vescovo è del 1258, e ci fu conservato nella bolla del Papa Onorio quarto, diretta al Priore ed ai frati dell'eremo di San Guglielmo, colla quale conferma la disposizione del Vescovo Massetano.

Resterebbe ora a sapersi sotto qual regola vivessero que'monaci; ma è difetto di documenti opportuni a rischiarar questo punto. Solamente, possiamo affermare che ne' tempi più antichi, il monastero non fosse sotto la regola di S. Benedetto; rilevandosi questo non solo dalla bolla d'Onorio IV di sopra citata, ma ancora da una nostra induzione.

Infatti noi sappiamo dal Muratori che nell'Ordine Benedettino, per diritto fin dalla sua origine, l'elezione dell'Abate apparteneva ai monaci ascritti a quel monastero, non altrimenti che al clero e al popolo quella del proprio Vescovo (3). Ma il nostro monastero non godeva della facoltà di eleggere i suoi Abati, non essendogli stata concessa, come si può vedere nell'Ughelli, se non nel 1143 da Papa Celestino secondo, colla bolla con cui prendeva il monastero sotto la sua protezione; onde si può inferire, che esso non si governava colla regola di S. Benedetto.

(1) Ved. UGHELLI, *Italia Sacra*, tom. III. Vescovi di Massa e Populonia; Bolla d' Onorio IV.

(2) Ved. UGHELLI, *opera citata*.

(3) Ved. MURATORI, *Antichità Ital.*, Dissertazione LXV.

In processo però pare che vi fosse introdotta, come si rileva da un passo della Bolla d'Onorio che dice: « . . . . exposuistis siquidem nobis quod cum dudum monasterium S. Quirici de Populonia, « nunc ordinis S. Benedicti, Massanae Diocesis, ... ». Anzi, al tempo della sua soppressione, come si rileva dalla stessa bolla, avea preso l'abito de' professi Guglielmiti quell'unico monaco che v'era ancora rimasto.

Chiuderemo questi brevi cenni col dare la serie degli Abati che tennero il governo del nostro monastero. Il più antico fra essi è Pietro di cui s' ha' memoria in una carta del 1055.

A lui forse successe Cunizzone, che comparisce la prima volta nel 1076 e le cui memorie si stendono fino al 1101.

Dopo di questo, dall'anno 1115 a tutto il 1127, troviamo presiedere l'Abate Mauro, al quale si riferiscono i più degl' istrumenti del nostro Cartulario.

La bolla infine del 1143 di papa Celestino II ci fa conoscere un altro Abate di nome Alberto, che verso questi tempi ne teneva il governo.

IV. A questa antica chiesa e monastero appartiene il Cartulario che ora si pubblica da noi per la prima volta, stimando di fare opera che non solo sparga luce maggiore sopra l'origine e vicende sue, ma ancora vaglia a restituirlo nella memoria quasi del tutto spenta, assegnandogli il luogo, quantunque piccolo, che gli si appartiene negli Annali degli ordini monastici. E di più speriamo che per la sua parte sarà di giovamento, nello stesso modo di tanti Cartularii che si vanno di mano in mano pubblicando, massimamente in Francia, non solo a rischiarare alcuni punti di storia e disciplina ecclesiastica, ma darà ancora materiali preziosi per lo studio della topografia, e delle leggi del Medio Evo.

E per dir qualche cosa del nostro Cartulario conservato fra le pergamene dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze, dobbiam lamentare che non ci sia pervenuto nella sua interezza, essendone solo un avanzo la parte da noi pubblicata. Esso si compone di sette pergamene, che forse in antico formavano un unico rotolo, tutte benissimo conservate, eccetto una che è alquanto corrosa ed evanida, le quali contengono 50 istrumenti compresi fra l'anno 1029 e l'anno 1131.

La scrittura, in alcune carte molto svanita, non presenta distintamente le particolarità di quella usata nel secolo XII, ma non si potrebbe neppur dire che abbia tutti i caratteri del secolo seguente; onde riterremo che appartenga o agli ultimi del 1100 o ai primi del 1200, essendo, come ognun sa, molto difficile in tali casi determinarne il tempo con precisione.

Le iniziali e le intitolazioni di ciascun atto sono in rubrica; barbaro è lo stile e la lingua, come in tutte le scritture di quei tempi infelicissimi per le lettere. Quanto alle note cronologiche osserveremo che l'anno ha il suo principio *ab Incarnatione*, cioè il 25 di marzo; e quanto all' Indizione, viene seguìta quella detta comunemente Costantiniana, Cesarea od Italica, che si mutava al 24 di settembre.

Oltre i personaggi delle nobili famiglie di sopra ricordate; altri son nominati in questi nostri istrumenti, fra'quali un Wiliccione d' Ugo conte, che noi crediamo sia della famiglia Gherardesca, stipulando il suo contratto in Suvereto, castello di que' signori; sebbene in Suvereto si trovino anche gli Aldobrandeschi: e potrebbe pure essere che fosse figliuolo di questo Wiliccione quel Conte Rinieri di Wiliccione d'Ugo (1), il quale per atto d'ultima volontà donò la metà del castello di Scarlino, con la metà d'una sua corte: il qual castello era pervenuto a suo padre per compra fattane dalla Duchessa Beatrice, signora della Toscana: ma ciò valga come semplice congettura.

Come figliuoli inoltre d' un Conte Ugo troviamo rammentati nella carta di donazione del 1128 i Conti Ildebrando, Galgano, Berullo e Tedice, già morto, che appartengono alla detta famiglia de'Gherardeschi; e di alcuni di loro parla il Cav. Passerini nella Storia di questa famiglia.

Nel 1125 apparisce un Ruggero d'Aldobrandino, Visconte del Conte Aldobrandino Aldobrandesco.

V. L'istrumento poi di donazione, che il Conte Aldobrandino fece insieme con Massimilla sua moglie e con Lupa sua cognata a favore del monastero di S. Quirico, ci dà importanti notizie sopra questa celebre famiglia, come già osservammo, e ci offre una buona ed opportuna occasione di entrare in una questione tuttora controversa tra gli eruditi dell'antichità medioevali. Da esso infatti veniamo a sapere che il Conte Aldobrandino del fu Conte Ranieri Malabranca Aldobrandeschi fa professione di seguire la legge Romana insieme colla Contessa Massimilla sua moglie, nata da un Conte Ruggeri, forse salico, e con la Contessa Lupa sua cognata, vedova del Conte Malagaglia e figliuola d'un Soffredi di nazione Longobarda.

Tuttora è incerto qual fosse la legge che professava nei suoi atti questa potente famiglia, le cui origini risalgono molto probabilmente al secolo VIII; ed è ancora controverso se gli Aldobrandeschi fos-

(1) Ved. UGHELLI, *Ital. Sacra.*, nei Vescovi Grossetani. REPETTI, all'articolo, *Scarlino*. Ed anche DELLA RENA, *Serie de' Duchi di Toscana*, coi *Supplementi* del Camici

sero di sangue francese o longobardo. Il Berlinghieri (1) dice chiaramente Longobarda esser l'origine, e per conseguenza anche la legge di questi Signori, e ciò provarsi per autentiche scritture; però non ne cita alcuna in appoggio della sua opinione.

Il Cav. Gaetano Milanesi, che ultimo ha trattata tal questione, illustrando una moneta battuta dal Conte Aldobrandino VII di questa famiglia, cerca di sostenere l'asserto del Berlinghieri, contro il Repetti ed il Gigli; i quali, fondandosi falsamente su due istrumenti del 1108 e del 1114, nei quali la Contessa Adelasia, vedova del Conte Ranieri, e i suoi figliuoli Malagaglia e Aldobrandino fanno professione di vivere secondo la legge salica; credevano gli Aldobrandeschi di sangue e di nazione francese (2. « E per ritenerli di sangue longobardo, così egli dice, ha per me molta forza il ve-
« dere che essi ebbero per progenitori, come congettura il Repetti,
« ricchi e potenti cittadini di Lucca, dove per essere quivi il capo
« della Toscana, detta Ducale, e la sede d'un Duca governatore
« di tutta quella provincia, grandissimo dovea essere il numero
« de' Longobardi venuti ad abitare. Oltracciò in nessuno di molti
« strumenti di donazione o di vendita, fatti dagli Aldobrandeschi
« ne' secoli innanzi al 1200, non mi è mai occorso di trovare usate
« quelle formule o riti, coi quali secondo la legge salica si trasmet-
« teva il possesso e la proprietà d'un fondo » (3).

Ora il trovare in quest'istrumento la professione di legge Romana, fatta dal Conte Aldobrandino non distrugge per nulla, secondo noi, la suddetta opinione, ma è un argomento di più per quelli entrando così in una questione più generale; che credono, essere stato lecito ad ognuno, previo il consenso delle due parti contraenti, di seguire ne' singoli atti quella legge che più gli fosse piaciuta. Quest'argomento delle leggi che ebbero vigore in Italia ne' due secoli avanti e dopo il mille, o per meglio dire, le professioni di leggi che incontriamo in gran copia, specialmente nelle carte italiane di quelle remote età, forma certamente uno de' punti più contrastati della Diplomatica.

(1) Ved. *Notizie degli Aldobrandeschi.* Siena, presso Onorato Porri.

(2) Ved. il cit. *Periodico di Numismatica* e *Sfragistica;* 3, Anno I, pag. 110.

(3) Anche Giov. Villani, *Cron.*, lib. II, cap. 21, ritiene i Conti di Santa Fiora, ossia gli Aldobrandeschi, di stirpe longobarda. « Vollero », egli dice « (i Fiorentini) più volte richiudere di fossi e di steccati alcuna parte della città intorno al Duomo; ma per quelli della città di Fiesole, e col loro aiuto i Conti di Mangona e di Montecarelli e di Capraia e da Certaldo, ch'erano tutti d'un lignaggio co' Conti di Santafiora stratti di Longobardi, si mettevano a riparo e contasto e non lasciavano rifare ».

Gli autori che più ampiamente e con maggior dottrina hanno trattato di queste professioni di legge, sono il Muratori (1), il Lupi (2). e a'nostri giorni il Savigny (3).

Il Lupi nel suo Codice Diplomatico si mostra di parere del tutto contrario al Muratori, e cerca anzi confutarlo nel punto principale della questione, dove egli afferma essere stata permessa in alcuni casi la libera elezione del Diritto. Il Muratori in tutta la sua lunga e dotta Dissertazione stabilisce questi principii: cioè, che ognuno dovè seguire la legge della propria nazione; ossia, che la nascita determinava il Diritto: che le donne però, finchè fanciulle, dovean seguire la legge paterna, e maritate abbracciare quella del marito, e morto questo, se piacesse loro, riprendere quella del padre: che agli ecclesiastici era data facoltà di servirsi della legge Romana, *propter honorem sacerdotii;* ma essendo questo un benefizio, potevan rinunziarvi e ripigliare la propria legge: del che si hanno moltissimi esempii. Le stesse opinioni vediamo, che segue nella dissertazione sulle Leggi, il lucchese Biagio Gigliotti (4): però v'è detto « che era permesso a chi che si fosse di recederne per via « di patto espresso, purchè non si riferisse a successioni o eredità ».

Tutta la questione però si riduce a porre in chiaro se fosse lecito ad ognuno di far professione d'un diritto diverso da quello della sua origine e nazione. Noi crediamo che sì; e vedremo in processo gli argomenti che ci fanno abbracciare questa opinione. Ed in questo dissentiamo anche dal celebre Autore della Storia del Diritto Romano nel medio evo, che si attiene tanto strettamente alle teorie del Lupi, da confessare « bastargli in ciò esporre solo la dot- « trina dell'erudito di Bergamo, aggiungendo qualche prova novella « e alcune rettificazioni ». Principale fra queste è l'interpretazione che egli dà alla Legge di Luitprando, sulla quale il Muratori avea specialmente fondato il suo asserto e che il Lupi avea intesa tanto diversamente giungendo a dire: *Verum tantum abest ut hac lege nostra vel minimum infirmetur sententia, quin potius, si probe perpendatur, comprobatur.*

La legge è questa.

. . . . *Et si unusquisque de lege sua discedere voluerit, et pactiones et conventiones inter se fecerint, et ambae partes consenserint, illud non reputetur contra legem, quod ambae partes volun-*

(1) Il Muratori anzi ha trattato questo argomento più volte: e nelle *Antichità Estensi*, e nella Prefazione alle Leggi Longobardiche, e finalmente *ex professo* nella Dissertazione XXII delle sue *Antichità Italiane*.

(2) Ved. *Codex Diplomaticus Civitatis Bergomatis*. Dissert. VI.

(3) *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter.*

(4) *Memorie per servire alla Storia di Lucca*, Tom. III.

tarie faciunt, *et illi qui chartas scripserint*, *culpabiles non inveniantur esse ; nam quod ad haereditandum pertinet*, *per legem scribant.*

« La spiegazione di questo luogo, dice il Savigny (1), fondasi « sopra una distinzione che esiste nelle leggi romane e che debbe « trovarsi in quelle di tutti i popoli. Hannovi delle leggi la cui ese- « cuzione non ispetta direttamente allo Stato; onde la loro autorità « è secondaria ed i cittadini possono allontanarsene. Sono da collo- « care in questa classe le regole sulle obbligazioni convenzionali, « distinguendo nondimeno, come ragionevolmente fa Paolo, *Pacta « quae ad jus et quae ad voluntatem spectant.*

« Ma vi sono altre leggi, superiori a tutte le volontà, inviolabili « come l'interesse pubblico che proteggono. Queste fanno parte del « Gius pubblico. ed è noto che *jus publicum privatorum pactis « mutari non potest.* All'*jus publicum* appartengono gli atti solen- « ni, i testamenti, a cagion d'esempio, la cui forma non può arbi- « trariamente cangiarsi, nè i rapporti che derivano dalla parentela.

« Ora chi esaminerà la legge di Luitprando, troverà che si ri- « stringe a dire, che i notari debbono seguitare scrupolosamente il « diritto delle parti; e per ciò debbonsi intendere le regole del « diritto assoluto, dell'*jus publicum*, la forma de' testamenti, ad « esempio (*quod ad haereditandum pertinet*); e non quelle regole « sussidiarie delle obbligazioni convenzionali, dalle quali può ognuno « impunemente scostarsi.

« Così, tutta la parte della legge di Luitprando relativa alle « convenzioni, non contiene veruna disposiziene speciale su i di- « ritti personali, ma riproduce una distinzione generale, scritta « nelle leggi Romane, nelle quali non si tratta per certo de' diritti « nazionali personali, nè della elezione del diritto ».

Questa spiegazione però quantunque dotta, nuova e degna dell'illustre Autore, ci sembra più sottile e squisita, che vera. Luitprando infatti, in questo punto almeno, non ci pare che accenni a quella distinzione di leggi, che fa il Diritto Romano, e che il Savigny afferma doversi trovare anche nelle leggi dei barbari; ma usando quella frase generale *Et si unusquisque de lege sua discedere voluerit*, vuole appunto accennare, e riferirsi ai diritti personali; anzi la sua legge contiene una disposizione speciale su questi, includendo implicitamente in tal frase la libera elezione del Diritto; la qual libertà però non era permessa negli atti di ultima volontà (*quod ad haereditandum pertinet*, *per legem scribant*).

(1) Ved. *Op. cit.*

Questo ci pare il senso più chiaro, più semplice, e che più concorda collo spirito di quelle leggi, onde in ciò stiamo volentieri all'opinione del gran Muratori.

In un'altra cosa ancora dissentiamo dall'Autore Tedesco, cioè nella spiegazione che egli dà alle formule delle professioni di legge che si incontrano negli antichi istrumenti. Era naturale che si domandasse: che cosa dobbiamo intendere per queste professioni di legge?

Intorno a questo il Savigny, che si fa sostenitore d'una nuova teoria, (1) si esprime così: « In questa formula si vede per lo più una dichiarazione attuale « che il comparente fa del diritto della sua nazione o nascita, e del diritto sotto il quale vive e che debba far valido l'atto.

« Ma l' uso costante del perfetto *professus sum*, smentisce questo « supposto. D'altronde il diritto di cui parla la professione è spesse « volte estraneo all'atto in cui essa si trova (2): sembra adunque « molto più verosimile che ognuno al tempo della sua maggiorità, « per esempio, dichiarasse la sua nazione e il diritto che adottava. « Ora questa dichiarazione, posta ne' pubblici registri, e fatta una « volta per sempre, ma che però qualche fiata cangiavasi, come « in occorrenza di matrimonio, è ciò che chiamasi ne' documenti « *professio* ».

Chiunque avrà sott'occhio il nostro documento del Conte Ildebrando vedrà subito l'erroneità di questa teoria. Secondo la quale, infatti, il nostro Conte, giunto alla sua maggiore età, avrebbe dovuto fare professione del diritto della sua famiglia (e ciò dietro l'altro principio, ammesso dal Savigny, che l'origine determinava il diritto): ma come si spiega dunque che nel nostro documento il Conte si professa di legge Romana? E v' ha di più ancora. Ne'due istrumenti già citati del 1108 e del 1114 la Contessa Adelasia, vedova del Conte Rinieri e i Conti Malagaglia e Aldobrandino, suoi figliuoli, professano di vivere secondo la legge salica, che era quella della loro madre, essendo essi già ammogliati, e forse anche nella maggiore età. Il predetto Cav. Milanesi, cercò di spiegare così questa singolarità (3): « Nè faccia difficoltà il vedere che in quei due istrumenti

(1) Il primo che desse questa spiegazione fu Falck, come nota lo stesso Savigny, ma aggiunge che le professioni non avean luogo se non in casi eccezionali, onde non indicavano mai il diritto applicato nel documento, ma sibbene escluso.

(2) Noi veramente non abbiamo trovato istrumenti che presentino questa singolarità; e non sappiamo su quali altri si appoggi questa asserzione del Savigny.

(3) *Periodico di Numism. e Sfragist* già cit.

« anche i figliuoli della Contessa Adelasia già ammogliati; e facil-
« mente nella maggiore età, professino di seguire la legge salica,
« sebbene nati di padre di nazione Longobarda; perchè io sono
« d'opinione che essi facciano questo per segno di reverenza filiale
« e per onorare nella madre il capo della famiglia ».

Nè tampoco andiamo d'accordo col Pardessus che parlando anch'egli di questa materia dice: (1) « Les actes auxquels on donne
« le nom de *professiones* étaient des déclarations faites par les
« parties de leur nationalité, de leur origine, et par conséguent,
« de la loi à la quelle elles étaient soumises; c'était l'énonciation
« d'un fait qui ne pouvait véritablement être meux esprimée que
« par le mot *profiteri:* ce n'était pas un moyen d'acquérir et de
« se procurer un droit ».

Noi al contrario del Savigny non vediamo in queste formule che l'espressione attuale del diritto; sia questo nazionale o d'origine, come voglia dirsi o no; sotto cui il comparente vuole sia governato il suo atto, il qual diritto può, come vedremo, in diverse occasioni a piacimento mutarsi. Però, e lo dichiariamo fino da ora, questi cangiamenti di legge raramente s'incontrano; il che dimostra, servendoci d'una frase di Carlo Troya (2) « quanto ciascun popolo barbaro si
« recasse ad onore di vivere secondo il suo nativo diritto: ciascuno
« serbava con orgoglio e con amore la qualità della propria citta-
« dinanza, ciascuno godeva di chiamarsi Ripuario, Salico, Bavaro,
« Longobardo, Alamanno ».

Ma venendo ora al punto principale della nostra questione, cioè se fosse permessa questa libera scelta della legge, è chiaro che la sua soluzione potrà piuttosto trovarsi svolgendo le carte di quei tempi, che per via di ragionamenti e d'induzioni. Quando il Savigny disse: io non conosco fatto alcuno insolubile nel mio sistema, ad eccezione di un solo (3); non potè certamente credere di averle osservate tutte. Le nostre ricerche a questo scopo hanno trovati altri istrumenti che presentano le stesse difficoltà, ove non si ammetta la nostra, diciam pure ipotesi; e ulteriori documenti potranno finalmente mettere in luce quella verità, che abbiam tentato raggiungere, ma da cui ci sentiamo ancora lontani.

Abbiamo già visto come questo documento del Conte Ildebrando serve a confermare la nostra teoria; perchè, sia pur Salica o Lon-

(1) Ved. *Loi Salique*, *Diss.* II, pag. 445, ove tratta « Du droit que chacun avait dans l'empire des Francs d'ètre jugé par sa loi d'origine ». Egli si dichiara sostenitore delle opinioni del Savigny, contro il Muratori, circa la libertà d'elezione di cui trattiamo.

(2) Ved. *Discorso sulla condizione de' Romani vinti dai Longobardi.*

(3) Ved. *Op. cit.*

gobarda l'origine della sua famiglia, egli abbandona qui la barbara legge de' suoi antenati, professandosi soggetto alla Romana. Di più, come abbiamo veduto, lo stesso Conte col fratello e colla madre, pochi anni prima, avea fatto professione di seguir la legge materna, ossia la salica. Cosicchè due leggi almeno noi troviamo professate da uno stesso individuo, sull' identità del quale non può cadere dubbio veruno.

È certo che Salica era l'origine de' Conti di Savoia, e Salica la legge che professavano ne' loro atti. Ora in un istrumento del 29 novembre 1098, col quale il Conte Umberto II dona al monastero di Pinerolo tutti i suoi possessi in Ferrusasco, si legge questa dichiarazione: *Ego Umbertus Comes filius quond. Amedei qui professus sum lege vivere Romana* (1).

Altro argomento per noi favorevole è inoltre la grande varietà che si riscontra negli atti pubblici della celebre Contessa Matilde. In un istrumento ella dichiara *ex natione mea lege vivere Longobardorum.* « In parecchi altri, (osserva il Muratori) forse per uniformarsi alla madre, dice di vivere *lege Salica* (2). E tali istru-« menti son tutti scritti dopo la morte di Gotifredo Duca, suo primo « marito che era di nazione Salica. Quel che è più strano, in una « donazione da lei fatta nell' anno 1080 al monastero di S. Prospe-« ro (ora S. Pietro) di Reggio, essa s'intitola così: *Ego quidem « in Dei nomine Matilda Comitissa filia quond. Bonifacii Marchio « quae professa sum ex natione mea lege vivere Salica* » (3).

Certo è che Matilde discendeva da progenitori Longobardi, pure qui si professa di nazione Salica, forse avendo riflesso all'origine di sua madre.

Nè ci appaga molto il modo tenuto dal Lupi (4) nel risolvere queste difficoltà, supponendo egli che tale varietà di professione sia per un errore commesso dal notaro. *Prorsus autem incredibile est Mathildam e Longobarda ad Salicam nationem transiisse, mox rursum ad Longobardam gentem reversam. Haec autem portenta admittenda forent si memoratas formulas pro certis et indubiis praestare vellemus:* e conchiude: *Si contigerit in aliquibus membranis, etiam autographis, aliquid deprehendere quod huic velut*

(1) *Monumenta Historiae patriae. Chartarum* tom. I, pag. 724.

(2) Tutti questi istrumenti si possono vedere nel FIORENTINI, *Vita della Contessa Matilde*, o nel DELLA-RENA, *Duchi e Marchesi della Toscana* coll'aggiunte del Camici.

(3) *Antichità Ital.*, Dissertazione XXII, ed anche le *Antichità Estensi*, cap. XXIII

(4) *Op. cit.*

canoni (1) *adversari videatur, de errore aliquo a notario admisso suspicari licèt.*

Non ci par certamente buona critica il sospettare sempre errore o falsità là dove non troviamo pieno assenso o conferma ad opinioni prestabilite; onde meglio ripeteremo col Muratori, che non tutti ancora ci son noti i costumi della remota antichità.

Lo stesso Muratori poi riporta due altri istrumenti, i quali pare a noi che valgano ad accrescere le prove in favore della nostra opinione (2). Nell'uno di questi, infatti, che si riferisce all'anno 1104, un certo *Oddo Blanco* fa professione della legge Romana; e nell'altro, fatto quindici anni dopo, cioè nel 1119, i figliuoli, vivente tuttora il padre, si professano Longobardi.

Nelle quali professioni, che contradicono al loro sistema, prima il Lupi e poi il Savigny mettono in campo la suddetta supposizione, cioè che vi sia errore di notaro, il quale nella carta del padre scrisse *lege Romana,* invece di *lege Longobarda.* E poichè trattandosi d'un atto pubblico, questa asserzione sembra anche a loro assai ardita, cercano di rafforzarla notando come un altro errore il trovarsi in quell'atto la parola *Launechild : vox et ritus*, come dice il Lupi, *omnino Longobardicus,* e la pena *refundendi in duplum res cessas.*

Quest'argomento però non ha veruna forza in lor favore; perchè incontrandosi anche in carte posteriori alla dominazione Longobarda mentovato il Launechild, noteremo che, incontrandosi in atti di tempi molto posteriori ai Longobardi, non possiamo inferire che ivi si avesse di mira la legge di quella nazione; non essendo tato lo stesso il valore di queste formule ed usi e nella origine loro ed in processo di tempo. Così il Launechild che era, come dice il Fumagalli (3) « un compenso dalle leggi Longobardiche imposto « al donatario da corrispondersi al donatore », divenne comune nelle donazioni di tempi posteriori, come a rendere più legale e più valido l'atto. Gli stessi Ecclesiastici, che per legge di Luitprando andavano esenti da questa corresponsione, perchè soggetti alla legge Romana, cominciarono coll'andar del tempo a praticare anch'essi tal rito; come, fra i molti esempi, dimostra l'altra copia del citato istrumento del Conte Aldobrandino. Quelle formalità esteriori che accompagnavano i diversi atti, ed erano varie secondo le differenti leggi, quando vennero a rendersi comuni in Italia, facil-

(1) Cioè, che a nessuno era permesso scostarsi dalla legge della propria nazione per abbracciarne a piacimento un'altra.

(2) Ved. *Antichità Estensi*, tom. I, cap. XVIII. Questi istrumenti, da me letti, dice l'Autore, e attentamente considerati, sono originali.

(3) *Antichità Longobardico-Milanesi.*

mente per abuso passarono da una in altra legge: così il Muratori (1) riferisce un istrumento di donazione, fatto nel 1012 dalla Contessa Adele, moglie del Marchese Azzo I al Vescovado di Cremona, dov'essa, sebbene salica d'origine, pure professa di vivere secondo la legge Longobarda a cagion del marito; e non ostante mantiene sempre nel rito di donazione lo stile de' Franchi, trasferendo il dominio *per cultellum, festucum nodatum* ec.

Così questi esempii da noi recati starebbero a confermare che era permessa in alcuni casi, e secondo le convenzioni, la libera elezione del Diritto. Ma vi è ancora un altro argomento che sempre più ci rafforza in questa opinione, la quale vediamo esser seguitata anche dal Forti (2) là dove dice: « per altro era permesso « a ciascuno di adottare una legge diversa da quella della propria « nazione; dopo di che dovea esser giudicato secondo la legge « adottiva ».

Queste professioni di legge non s'incontrano in tutti gl'istrumenti che ci rimangono del tempo, in cui furono in uso. Or quando insorgesse lite per la interna validità d'un contratto, i giudici erano obbligati a domandare qual fosse la legge che le due parti intendevano di seguitare, e secondo essa era poi emanata la sentenza. « Ma (dice il Tosti (3)), come ben dimostra Muratori, e come « da una carta del nostro Archivio son chiarito, era concessa dai « principi ai soggetti facoltà di scegliere nei giudizii o le leggi Lon- « gobarde o le Romane secondo le quali eran poi giudicati ». Questo documento, che non sappiamo se abbia ancor veduto la luce, sarebbe di somma importanza nella nostra questione, in quantochè, se era permessa la libera scelta a coloro che non avevano fatta professione nessuna, tanto più sarà stato lecito di esprimere ne' pubblici istrumenti questo cangiare di legge, questo eleggerne una piuttosto che un'altra, secondo le diverse occasioni.

Prima di lasciare il presente argomento, faremo anche notare una diversità che s'incontra nella formula stessa delle professioni. Alcune di queste dicono, per es., *qui professus sum ex natione mea lege vivere Romana, Longobarda, Salica etc.*; altre, più semplicemente, *qui professus sum lege vivere Salica, Romana, Longobarda etc.*

Questa differenza d'espressione non può supporsi avvenuta per negligenza o amore di brevità de' notari, ma deve corrispondere ad una reale diversità nella cosa accennata; e noi cerchiamo spie-

(1) *Antichità Estensi*, parte I, cap. XIV pag. 122.
(2) Ved. *Istituzioni di Diritto Civile*, parte Storica, Libro I, pag. 167.
(3) Ved. TOSTI, *Storia di Monte Cassino*, tom. I, pag. 286.

garla in tal modo. Quando si usava la prima formula, cioè la frase *ex natione mea*, il contraente facea professione del diritto della sua origine, della sua famiglia, della sua nazione: ma quando veniva impiegata l'altra, non s'accennava più al diritto nazionale personale, ma sibbene a quello volontariamente scelto da chi facea professione.

Questa nostra ipotesi potrebbe trovare una conferma nei due istrumenti del Conte Aldobrandino e del Conte Umberto II di Savoia già citati, i quali facendo professione di seguire la legge romana, non usano la frase *ex natione*, poichè certamente nessuno di questi due Conti era Romano, ma invece dicono che professano di vivere secondo la legge romana, essendo il diritto romano quello da essi volontariamente prescelto.

Che se alcuno qui ci domanda, a che fine questi due Conti facessero professione di leggi che non erano certamente quelle della loro origine e della loro famiglia; noi rispondiamo che, al parer nostro, la ragione è questa. Si tratta di due personaggi che fan donazione a monasteri, a chiese, a luoghi. insomma, che, per privilegio già concesso dai Re Longobardi, si governavano secondo la legge Romana; ora può essere benissimo che essendo fatte queste donazioni alla Chiesa, i due Conti abbandonino le loro barbare leggi, e professando la Romana intendano soggiacere per gli effetti giuridici a questa legge; e ciò per maggior rispetto e deferenza a quei sacri luoghi, cui essi generosamente coi lor beni arricchivano.

Il documento del detto Conte Aldobrandino ci dà campo inoltre di entrare in un'altra questione, che però si attiene allo stesso soggetto, la quale, per quanto sappiamo, non si offerse mai alle ricerche degli eruditi (1). Noi abbiamo qui, come vedemmo, di legge Romana il Conte Aldobrandino, colla sua moglie, che, dovendo seguire la legge del marito, non fa professione nessuna (2), e la Contessa Lupa sua cognata, che si dice, secondo la legge del padre suo, longobarda. Due diverse leggi incontriamo dunque in quest'unico atto: ora in quale delle due sarà esso scritto? quale gli darà la sua legale validità, sì nelle forme come nella sua sostanza?

È evidente che siffatta questione potrebbe facilmente togliersi di mezzo distinguendo ciò che si attiene alle prestazioni di una delle parti, da quello che riguarda le prestazioni dell'altra, per applicare, in caso di controversia, ad ambedue quella legge la quale nel

(1) Neppure il Savigny si propone tal questione nell'opera poco fa accennata.

(2) Il Muratori però nella *Dissert.* 22, Tom. I, delle *Antichità Ital.* riporta un esempio di una donna vivente secondo legge diversa da quella che professava il marito suo tuttora vivente.

contratto hanno dichiarato di seguitare. Però ci potrebbe venir fatta l'obiezione che, sebbene le leggi personali possano avere efficacia nel caso in questione, per ciò solamente che riguarda la capacità giuridica delle parti, bisogna pur tuttavia trovare un'unica legge, secondo cui l'atto sia scritto, da cui riceva la sua piena validità, e coi principii della quale infine si giudichi del suo valore interno ed esterno, non considerata la giuridica capacità delle parti. Tale questione, come facilmente ognuno vede, tanto più è oscura quanto maggiore è l'incertezza della forza ed estensione della legge territoriale rispetto all'uso dei diritti personali.

Che in Italia non vigesse legge territoriale, non possiamo dubitare (1); la difficoltà è tutta nel determinarne la sua relazione con i diversi diritti personali.

Pure volendo dir qualche cosa, e trattando la questione secondo i principii puramente giuridici, è evidente che bisogna far distinzione tra la validità interna e la esterna di un atto qualunque, cioè tra la sostanza e la forma sua. Or questo ci sembra di potere affermare che, quando in uno di siffatti istrumenti, ove sono professioni di leggi differenti, sorgesse controversia sulla sua interna validità, se ne dovesse giudicare secondo i diritti d'ambedue le parti, cosicchè le prestazioni del Romano, dietro la Romana, quelle del Longobardo secondo la Longobarda legge fossero regolate.

E che fosse infatti così ci sembra poterlo rilevare e dall'uso stesso di esprimere la propria legge e dal sapere, che in mancanza di professione, i giudici eran tenuti a domandare alle parti la legge da essi seguìta. A che adunque si chiedeva ai contraenti la dichiarazione del proprio diritto, se non per giudicare, dietro i principii di quello, dell'atto e della sua interna validità? L'uso stesso delle professioni sarebbe stato assurdo, se somigliante effetto non produceva. E questa ragione ci pare di tanta forza, che sarebbe senza pro ricercarne più oltre.

Rispetto alle forme, le parti avrebbero dovuto accettare la legge più complicata fra le due di cui facevano professione, e secondo quella distender l'atto; che se invece fosse stata accettata la meno formalistica e poi sorgesse questione fra le parti, essa si sarebbe dovuta risolvere col principio, che ciascuno imputi a sè le conseguenze del suo atto. Cosicchè, servendomi del linguaggio moderno del foro sarebbe avvenuto che se una delle parti si fosse presentata con un atto privato, quando la legge seguitata dall'altra richiedeva

(1) Come legge territoriale si possono almeno considerare i Capitolari di Carlo Magno, a cui tutti gli abitanti d'Italia erano obbligati, di qualunque nazione essi fossero.

che fosse pubblico, avrebbe dovuto vedere rifiutata la sua domanda e ricevuta quella dell'altra parte, la quale però se avesse preteso di costringere l'avversario alla prestazione promessa, questa sua pretesa sarebbe stata coll'eccezione del dolo rigettata.

Resterebbe ora a vedere se questa teoria trovi conferma negli antichi istrumenti; il che lasceremo a risolvere ad altri più esperti e versati di noi in questa sorta di studi; essendo stato nostro intendimento di fornire altri materiali e documenti a coloro che volessero pigliare di nuovo in esame questo punto controverso ed ancora oscuro della storia politica e giuridica del medio Evo, il quale ci pare che non sia stato, quanto si conveniva, discusso e resti ancora irrisoluto.

A. GIORGETTI.

LORENZO DE' MEDICI

DISCORSO

LETTO NEL R. LICEO DANTE IL VI DI APRILE MDCCCLXXIII

DAL PROF. AGENORE GELLI

per la solennità commemorativa degli illustri Italiani

I. L'eroica difesa dei Fiorentini nell'assedio del 1530, e la virtù di molti fra gli uomini del partito, che per la caduta della Repubblica rimaneva quasi disfatto, restarono nella mente degl' Italiani memorie di gloria, che valsero, opportunamente evocate, a risvegliare negli animi prostrati dalla lunga servitù il sentimento della dignità nazionale. A chi studia le cagioni di quel grande avvenimento vien fatto di risalire all'origine della famiglia che, della vittoria avvantaggiandosi e abusando, attirava sopra di sè l'odio de' vinti e la colpa delle sventure italiane. Ma nell'accordo del pontefice coll' imperatore non s' è voluto vedere altro che la continuazione d'un ambizioso disegno: e il breve governo del primo duca mediceo spande la trista sua ombra su tutta la stirpe dalla quale egli usciva. C' è stato un tempo che i vituperi a tutta la gente derivata da Giovanni di Bicci parevano voci della giustizia che vendica i popoli offesi ne' più cari e nobili affetti: gli adulatori a una potenza nova risuscitarono tutte le vecchie accuse; e provatisi a distruggere la memoria dei benefizi malignarono sulle intenzioni: poi fra gli scoraggimenti

e gli sdegni, quando dalla lode o dalla condanna del passato si vollero dedurre ammonimenti e conforti, non si potè discernere ciò che era degno della riconoscenza dei posteri. Ma la verità, dissipata la nebbia delle passioni, o prima o poi, costringe la coscienza umana a rinnovare i giudizi. E ora che si ritorna colla mente tranquilla sui tempi e su gli uomini pe' quali ebbe incremento la civiltà, e nel panegirico e nella satira, invece di prenderli per criteri assoluti, si studia la storia del pensiero, ci si fa persuasi, se non m' inganno, che non poco operarono i Medici per la gloria d' Italia anche quando per lei volgevano più dure le sorti. A Lorenzo il Magnifico, però, che oggi è occasione alla scolastica solennità, trovò grazia presso i giudici più severi la grandezza dell' ingegno. Ma se a reputar lui degno di queste onoranze, destinate ai benemeriti della patria, avesse indotto noi la sola estimazione dell' ingegno, benefizio della Provvidenza che gli uomini non di rado convertono al male, ci si potrebbe far colpa di non rispondere alla fiducia de' nostri concittadini in ciò che hanno di più sacro.

II. Dalle condizioni morali dei tempi più che dalle leggi immutabili del bene si prendono per ordinario le norme a giudicare le azioni degli uomini: se non che la mente fermatasi in un concetto esagera a sè le cagioni per modo che spesso il biasimo di tutta un'età si volge a scusare i traviamenti o a far meglio risaltare i meriti d'un uomo. La coscienza e la volontà hanno pur troppo a lottare contro le forze che, secondando le inclinazioni men buone dell'umana natura, s'oppongono all'operare diritamente. Ma nel contrasto vigoroso e costante e nella vittoria sta appunto la grandezza morale che supera la gloria acquistata coll' ingegno e colle imprese rumorose, meriti non sempre della volontà.

Io non pretendo, nè questo sarebbe il momento, rifare i giudizi sui tempi ne' quali visse Lorenzo de' Medici.

Mi pare, se l'affetto non mi conduce fuori del vero, che quanto più s'estende la cognizione de' fatti e se ne approfondisce l'esame, tanto vada scemando la severità; e qualche volta s'affaccia il dubbio che dalle frasi nostre abbian preso l'intonazione quelli stranieri che, meno cogniti delle cose nostre, nelle loro declamazioni hanno, come un ritornello obbligato, la corruzione e la perfidia italiana. Il secolo decimoquinto ebbe pur troppo i suoi mali: e quale età può vantarsi immune da colpe? Duravano ancora le agitazioni e li sconvolgimenti, cagionati non più dal sentimento di dignità che fa grandi i popoli nella difesa de' più sacri diritti, ma da ambizioni e da cupidigie che chiamano in aiuto le facoltà meno nobili dell' ingegno. Non v'erano lotte di forti contro i forti: e il debole che avea da schermirsi contro gli assalti e le insidie dei prepotenti si premuniva delle armi che all' istinto della conservazione somministra l'accorgimento. Sentendosi il bisogno di godere nella pace i frutti d'una lunga operosità perdurante anche in mezzo alle civili perturbazioni, avveniva che nel riposo si trascendesse agli abusi della ricchezza. Peraltro non si può dire che gli uomini s'abbrutissero nei materiali godimenti quando gl' intelletti si affaticavano nella ricerca del vero per avere una sanzione alle regole della vita, quando l'arte trovava le ispirazioni per sollevare gli animi alla contemplazione del bello ideale, quando i campi e le officine vedevansi popolate di gente laboriosa, quando le insegne delle nostre città sventolavano su centinaia di navi che in tante parti del mondo recavano i prodotti delle manifatture fiorenti, e le altre nazioni lamentavano già il peso del tributo che pagavano al nostro lavoro.

A queste generali condizioni d'Italia partecipava Firenze, dove anche fra gli odi delle fazioni l'amore delle cose grandi aveva durato con effetti che i posteri avranno sempre da ammirare. Iniziatrice del grande movimento intellettuale che derivato dalla vita del medio evo apparecchiava la civiltà delle nazioni moderne, allora che quel

movimento s'era comunicato a tutta la penisola, Firenze, più che l'orgoglio, sentiva l'obbligo di mantenere il primato che nessuno le contrastava. Essa nella bocca del suo popolo conservava incorrotto il linguaggio che, accettato come stromento per lo scambio delle idee fra le varie parti della nazione, doveva nella maturità dei tempi essere il vincolo più potente per la politica unità: e mentre nel fervore de' classici studi si costringeva il pensiero a significarsi in modo che i soli dotti intendevano, gli scrittori fiorentini ragionando del governo della famiglia e della vita civile, esprimendo gli affetti intimi del cuore con forme chiare per tutti, erano come l'anello di congiunzione fra due splendide epoche di letteratura. Nei ruderi dissotterrati dell'arte pagana gli artisti prendevano i modelli per la più retta imitazione della natura; ma la inspirazione veniva loro dal sentimento: lo studio della regolarità e della eleganza non ammortiva il concetto: la purezza delle linee nell'architettura va sempre congiunta colla maestà: le immagini hanno sempre quell' idealità che solleva le anime a speranze immortali: nei ritratti de' personaggi illustri, arditamente e non per adulare mescolati nelle grandi composizioni dei quadri, par che si voglia insegnare la compostezza e la gravità convenienti ai magistrati d'un popolo nel quale è viva la coscienza della propria dignità: in queste opere studiò Raffaello; da questi maestri ebbe indirizzo l'ingegno del Buonarroti. Accorrevano a Firenze dai più lontani paesi gli studiosi attirati dalla celebrità delle scuole, allettati dalla ospitalità cortese: la gioventù ingagliardiva l'intelletto con discipline severe, e l'animo ingentiliva all'aspetto continuo di questa natura sorridente, nella consuetudine delle persone a cui la cura dei materiali interessi non induriva il cuore nè scemava la gentilezza degli affetti. Tutte le opinioni vi si discutevano, tutte le dottrine avevano cultori e libera manifestazione: alle celie, talvolta invereconde, di chi dei miti pagani coglieva soltanto la

significazione esteriore, rispondevano le severe deduzioni degli altri che dalla scienza chiedevano conforti alla fede: gli scherzi d'alcuni degli umanisti non impedivano la venerazione ad Antonino Pierozzi eroe della carità cristiana, nè facevano negare i nomi d'Angelico e di Beato al fraticello domenicano che nel convento di San Marco, destinato ad accogliere il Savonarola, rappresentava ai credenti le immagini di un mondo soprannaturale. In mezzo al contrasto dei sistemi filosofici, qui trovava sede, si può dir naturale, la nuova scuola platonica, per distruggere la schiavitù del pensiero e dar fondamento all'autorità con una dottrina che illumina la ragione consolando lo spirito.

Tanta operosità intellettuale apparisce più maravigliosa a chi pensi come andava di pari passo col grande incremento delle industrie e dei traffici. Ma gli studi erano la ricreazione di gente che pareva solo intenta a far la roba e ad accrescerla. Le famiglie discendenti dall'antica nobiltà e quelle salite in alto dalle classi laboriose vedevano che la preminenza non si poteva mantenere se non colla superiorità della cultura, o con segnalati servigi alla patria, o coll'usare la ricchezza a crescere lo splendore della città. L'ambizione di primeggiare suscitò non solo le discordie che noi deploriamo, ma anche nobili emulazioni. La scuola, aiuto e compimento della educazione domestica, preparava la gioventù in maniera, che il mercante passava dal banco al palazzo della Signoria portandovi dirittura di mente e dottrina confermata dalla esperienza; avvantaggiava le proprie condizioni, e provvedeva al bene della Repubblica; dominava nei mercati stranieri e dava autorità al proprio paese, acquistandola per sè, coi prudenti consigli e colla eloquenza nelle ambascerie; aumentava i prodotti delle manifatture, ed estendeva le cognizioni moltiplicando gli esemplari dei codici; accanto ai libri dei conti teneva i volumi dell'antica sapienza. Le case, magnifiche al di fuori, le ville

onde più s'abbelliva questa vaga cintura di colli, nelle sale, dove l'arte non ancor corruttrice raffinava il senso della eleganza e inspirava col bello la virtù accoglievano gli uomini d'ingegno, non per ingannare le noie d'oziosi, ma per eccitare con dotte dispute l'amore della sapienza nei giovani, per ricreare nei vecchi lo spirito affaticato.

Fra tale cittadinanza ottenere e conservare il principato, fosse pure di nome, non era facile coi sottili artifizi degli ambiziosi: usar sempre la violenza per vincere le emulazioni non lo consentiva la natura del popolo fiorentino: nè l'invidia trovava molti seguaci fra gente avvezza a ragionare con acutezza e a giudicare dai fatti. Come per altro per quasi mezzo secolo rimanesse con pochi contrasti e da tanto numero di cittadini accettata l'autorità dei Medici potrebb'essere soggetto utile di ricerca, se ormai a parlare di Lorenzo non mi stringesse l'obbligo di non abusare la pazienza di chi m'ascolta.

III. Nel considerare la vita del Magnifico risaltano agli occhi di tutti qualità straordinarie che anco i meno benevoli costringono all'ammirazione. Non credo occorrano testimonianze a rammentare la prodigiosa conformazione della sua mente, per la quale era fatto capace di volgersi a tante cose diverse, passando dalle più gravi faccende dello Stato alle cure dell'amministrazione domestica, dalle meditazioni sui più astrusi problemi della filosofia alle ridenti fantasie del poeta, dalla serietà delle dispute ai facili scherzi e all'allegro conversare; ragionando con eguale facilità della politica dei governi, degli affari del commercio e della coltivazione dei campi; discutendo di imprese militari co' più sperimentati capitani e facendo disegni d'architettura; dirigendo una festa carnevalesca, dopo aver diretto le pratiche di un negoziato politico; derivando poetiche armonie dalla vita dei pastori e dei contadini come dai libri di Platone, dalla osservazione degli obietti anche più comuni del mondo esteriore, come

dalla contemplazione delle più alte verità. Ma questi, che posson dirsi in gran parte benefizi di natura, avvalorati anche dalla cupidità della gloria che è stimolo a moltiplicare le forze, non formano dell'uomo la grandezza vera, se non vanno congiunti con una volontà vigorosa e costante che combatte per il miglioramento dell'animo e vince. Quanto più potente è l'ingegno, quanto più elevata la condizione, tanto più cresce nell'uomo il dovere di rispettare in sè medesimo la coscienza degli onesti. Di Lorenzo mi sembra si possa affermare che sostenne quella lotta interiore, nella quale o più presto o più tardi la ragione trionfa sulle passioni. Negli esempi domestici e per gli studi della filosofia s'era formato nella mente un tipo ideale di perfezione, al quale si sforzava, forse non sempre con esito fortunato, di conformare le azioni. Lucrezia Tornabuoni (si sa bene qual parte abbia nell'indirizzo della vita l'amore delle madri) traeva non tanto dal proprio cuore, quanto dai ricordi di Sant'Antonino (1) la regola di vita, che era pur regola per la educazione dei figliuoli; essa che pei misteri del Cristianesimo inalzandosi a lirici entusiasmi, ne sentiva potentemente lo spirito, e non riuscendo bene coll'arte della parola, manifestava nell'opere i sentimenti che, dai subietti medesimi inspirato, significava all'età nostra negl'Inni Sacri Alessandro Manzoni (2). Giovinetto aveva Lorenzo ascoltato le ultime parole di Cosimo, quando nella calma di chi è consapevole di sè, sentendosi vicino al giudizio di Dio, ragionava dell'anima immortale. Vide ne' primi anni spezzati, per la furia delle ambizioni, tanti vincoli morali; ma dell'umana natura pervertita dall'invidia e dagli odi non venne a lui, o almeno seppe resistervi, quel disprezzo che talvolta conduce i potenti a prevaricazioni pericolose.

L'amore, o se piace meglio, il sentimento del bene non poteva non destarsi in lui che sapeva inalzare l'intelletto alla contemplazione dei sommi veri e dell'eterna

bellezza. Per chi osservi bene addentro ne' suoi componimenti poetici, non sono artifizi d'ingegno nè semplici reminiscenze di studi i concetti religiosi, ma espansioni dell'anima dopo lunga meditazione. Egli che acutamente osserva gli obietti anche più minuti della natura esteriore, e trova pure nei più comuni e volgari armonica bellezza, ripiega spesso il pensiero a ricercare i più intimi penetrali della sua coscienza, e di dubbio in dubbio risale all'idea d'una Causa prima, d'una suprema Verità in cui s'acquieta e da cui ricava le norme per giudicare sè stesso (3). Non ha incertezze sui destini dell'uomo al di là del sepolcro: « quelli che dubitano dell'altra vita sono morti anche da vivi », sono parole sue conservateci dal primo de' suoi biografi (4) e che s'accordano con altre da lui scritte; fra le quali mi sia concesso richiamare alla memoria queste che si leggono nel Commento ai Sonetti, notabile lavoro di riflessione: « Si va per la via della perfezione molto dura e laboriosa per venire alla beatitudine; e chi ha grazia di condurvisi, non gli resta altro desiderio che stabilirsi e fermarsi in essa, come ancor desidera il mio cuore » (5).

Non fidando in sè medesimo, dopo aver chiesto alla scienza gli aiuti per confermare le sue convinzioni morali, li cerca pure ne' consigli degli amici. Anche nell'età in cui gli onori e le adulazioni sogliono risvegliare l'orgoglio e la vanità, non s'offende per gli acri ammonimenti di Marsilio Ficino, nel quale riverisce sempre ed ama l'autorità del maestro. Non nega, nè dissimula i propri errori; solamente si scusa che erra non per malignità, ma piuttosto per una certa sua piacevol natura e per un certo suo uso (riporto anche qui parole sue); ed aspira a recuperare la perduta sanità dell'anima; del che non dispera (6).

La violenza degl'istinti pur troppo sottomise talvolta il suo intelletto: e chi oserebbe negarlo? Le aberrazioni possono trovare indulgenza; giustificarle sarebbe colpa. Era nonpertanto così gagliarda la pugna delle due forze

che si contrastavano l'impero di quell'anima, che l'intelletto, benchè vinto, non cedeva mai. In quei trascorsi di fantasia, che non si possono perdonare e che a fatica s'intendono in chi colle Laudi Spirituali s'inalzava in una regione pura e serena, accanto ad immagini che dovevan fare arrossire lui stesso, se vi ripiegava, secondo il proprio uso, la mente, voi trovate sempre un pensiero gentile, un sentimento delicato, quasi il pudore tenti rivendicare le sue ragioni. E l'idea morale a me pare che signoreggi nelle sue trattazioni per le cose di stato; chè avendo ad avvolgersi per sentieri intricati e a premunirsi, quasi a ogni passo, da insidie, procede con tanto riguardo, misura la significazione del concetto in tal forma, che ne apprezzate sempre la prudenza e l'accorgimento, non avete a tacciarlo di perfidia mai.

Accettando in tutto la testimonianza del Machiavelli (7), le cui censure, da altri senza prove esagerate, prendono aspetto di grave imparzialità e per lo scrittore e per il modo onde si trovano congiunte con molte lodi, si dovrebbe affermare che l'istinto avesse in Lorenzo trionfato, si dica pure ignobilmente, rispetto al costume. Ma quando si ripensa al tipo ideale della donna che egli dice aver dominato il suo cuore (8), e ci si raffigura poi la gentile immagine della Clarice Orsini, non si riesce a comprendere come potesse tener dietro a volgari vaneggiamenti egli che molte delle qualità della donna idoleggiata dal pensiero trovava nella madre de' suoi figliuoli (9).

La vita di famiglia (mi si permetta ripetere una sentenza che è nel cuore di tutti) rivela quale può esser l'uomo nel mondo. Lorenzo aveva da continuare gl'insegnamenti e gli esempi de' maggiori, non contradetti neppure da' più accaniti avversari; e si sa bene come l'odio politico fruga ne' penetrali della casa. Nell'amore della madre trovò « l'unico rifugio a molti fastidi e sollevamento di molte fatiche », lo dice in una lettera, in cui annunziando d'averla perduta, manifesta la verità del

dolore profondo colla parsimonia delle parole, che mostrano a un tempo il contrasto fra la natura e la rassegnazione del credente (10). Affaticato da tante cure cercava non di rado il sollievo tra' suoi figliuoli: e chi lo vedeva mescolarsi ne' loro giochi fanciulleschi doveva, in quella espansione dell'affetto paterno, trovarlo degno di riverenza al pari di quando tra i magistrati persuadeva il bene della Repubblica. In tutto l'ordine della famiglia pareva dominante il pensiero che gli ornamenti più splendidi della casa sono le virtù dei figliuoli. Quando il duca di Vittemberga, tornato dalla sua peregrinazione in Italia, colla mente piena delle cose vedute nel paese in cui si appuntavano gli sguardi delli stranieri persuasi che la signoria dell' intelletto vince l' impero della forza, ripensava con desiderio a Firenze e alla splendida ospitalità di quella casa dove la magnificenza da re s'accompagnava colla modestia cittadina; più che le maraviglie dell'arte antica e della nova, più che le ricche suppellettili e i vasi e le medaglie e le statue e i dipinti, ricordava un quadro che meglio aveva parlato al suo cuore, una stanza nella quale aveva veduto raccolta la famiglia di Lorenzo, da una parte le figliuole intorno alla madre, da un'altra i ragazzi allo studio con Angiolo Poliziano (11).

Io non devo ripetere le sconfortanti opinioni di coloro che, pretendendo scoprire i fini reconditi delle azioni umane, attribuiscono a cupi artifizi d'ambizione le più nobili manifestazioni dell'animo: sono dubbi che umiliano troppo la nostra natura. Nondimeno, son belli artifizi quelli che procurano la gloria d'un popolo e lasciano memorie che le generazioni conservano con affetto riconoscente. Lorenzo, io l' ho già detto, non ebbe, negli anni suoi primi, ragione d'apprezzare le parti migliori del cuore umano, egli che vide esempi dolorosi d' ingratitudine, armate le mani di pugnale per insidiare la vita del padre suo, e provocate ai danni della patria le armi straniere col pretesto della libertà; che si vide in chiesa

trucidato ai fianchi il fratello, e sentì sul suo capo scagliate le maledizioni dalla mano di chi è venerando quando l'alza per benedire, perchè non aveva offerto volontario il collo alla furia de' suoi persecutori. Pure egli volle ricambiare coi benefizi l'odio degli uomini.

Inalzato ai sommi onori, lusingato dalle lodi, carezzato e anche esaltato dai potenti, non si lasciò vincere dalla superbia e mantenne costantemente nelle relazioni coi cittadini una temperanza di maniere che gli assicurava il rispetto e gli conciliava la benevolenza. Onorava l' ingegno e il sapere, e in tutti rispettava la umana dignità. Sapeva bene che la ostentazione della grandezza è prova della povera mente di chi s'immagina venire l'autorità dalle apparenze e di chi s'argomenta d' imporre una riverenza che sente di non meritare. Non gli pareva scapito d'autorità mischiarsi nelle allegre brigate, trattenersi cogli artigiani, ascoltare i suggerimenti e i consigli de' provetti. Ma, secondo l'opinione degl' investigatori arguti a' quali or ora accennavo, tutto era calcolo e artifizio. Quindi artifizio gli altissimi insegnamenti a' figliuoli, pe' quali, se ascoltati, tanto men gravi sciagure avrebbe deplorato l' Italia (12); artifizio il decorare la natale città di monumenti dalli stranieri invidiati, il promuovere il culto della sapienza, l'educare alla maggior gloria delle arti que'giovani, le cui opere dovevan serbare il rispetto alla patria nostra quando altri la volevano umiliata e con qualche consolazione sollevarla nei giorni della sventura, l'avere accolto nella propria famiglia, amandolo come figliuolo e onorandolo al pari e più degli ospiti inalzati dalla nascita o dal caso, Michelangiolo Buonarroti. Per verità non credo che il cuore resti affatto insensibile agli artifizi d'un uomo che si studia di moltiplicare le beneficenze dimenticando le offese, che non distingue i potenti dagli umili, che adopra l'autorità del suo nome, per sentimento d'orgoglio nazionale a pro dei re di Francia e di Polonia nel modo stesso che per gentile movimento dell'animo raccomanda

all'ambasciatore a Roma gl' interessi di due pescatori del lago di Bientina (13); che l'opera di chi lo aiuta nella educazione de' figliuoli pregia sì altamente da sorpassare nella estimazione dell'ufficio quella riconoscenza che è il premio più nobile a chi s'affatica per il bene della gioventù (14).

IV. Del molto che si potrebbe, poco io dovrò dire dell'opera di Lorenzo come arbitro della Repubblica fiorentina e solo quanto basti per aggiungere qualche segno al ritratto che mi son provato ad abbozzare quale mi figuravo nella mente. Un grande uomo di stato non si può, mi sembra, giudicar degnamente senza la esperienza nell'arte del governare; benchè oggi questa non apparisca tanto difficile, e della facilità non ci manchino le prove.

Lorenzo si trovò, giovinetto, erede della suprema autorità nella Repubblica per opera della stessa fazione che la grandezza della famiglia Medicea avea favorito per odio all'antica aristocrazia: a conservarla gli giovarono le emulazioni fra molti cittadini ambiziosi di prevalere, le azioni degli avversari che non riuscirono a far persuase le moltitudini del loro amore alla libertà, il bisogno di riposo che si sente dopo grandi agitazioni, la differenza delle promesse d'un bene incerto messe a confronto colla realtà. Il senno precoce avvalorato dalli studi e dagli esempi compensò sul principio il difetto della esperienza in lui che subito cominciò ad aver prosperi i successi colla impresa di Volterra, nella quale alla prudenza di Tommaso Soderini aveano pericolosamente contrastato e l'impeto giovanile di lui e consigli, mi si permetta di crederlo, insidiosi (15). Della buona riuscita nell'altre sue intraprese si dia pure il merito alla fortuna: ma non va scambiata col caso la fortuna, che non vediamo mai procedere amica agl' infingardi e agl' inetti. Gli onori, per meritarli, impongono alti doveri; e Lorenzo non ignorava che per esser primo in una città dove erano tanti sottili ingegni, e dove il popolo lasciava fare a patto che si facesse bene,

bisognava sopravanzare gli altri nell'amore operoso agli incrementi morali e materiali della Repubblica.

Il principato di Lorenzo ebbe tutti i pregi e i difetti d'un governo in cui prevale una volontà indirizzata al bene, ma subordinata agl'interessi e alle gelosie d'un partito e regolata, per altri rispetti, da particolari ambizioni. Una tirannide come in altri Stati non era possibile in Firenze, dove l'arbitrio ha trovato sempre un freno nella natura della cittadinanza: ma larghezza d'istituzioni come in tempi anteriori è a dubitarsi che fosse consentita dalle generali condizioni delle cose. Ridotto in pochi il consigliare e l'operare, dapprima per taciti consensi, dipoi per forza di leggi, Lorenzo trovò nella sua prudenza il ritegno a oltrepassare i limiti segnati alla potenza d'un cittadino; e col fatto proprio insegnò che i partiti, contenti della vittoria nelle lotte che hanno per fine l'utile dell'universale, non hanno a convertirla in oppressione dei vinti. Per voler suo principalmente nessuna delle forze vive del paese restò inoperosa: e agli uomini che a gara d'autorità avrebbero potuto essere incitati dalla coscienza della propria virtù, non mancarono le occasioni per esercitarla. Non pochi di quelli che più ebbero la sua confidenza primeggiarono poi nel governo popolare. Nonpertanto ogni emulazione cedeva dinanzi a quella superiorità che sottomette anche l'invidia; imperocchè senza mai mancare all'ossequio, e alla riverenza dovuti al merito ed all'età, si studiava che nessuno gli andasse innanzi nella prudenza dei consigli e nella bontà dei partiti per il bene della patria. Egli aveva intraveduto e cercato, per quanto gli permettevano antichi e radicati pregiudizi, d'attuare l'idea dello Stato secondo che la ragione e l'esperienza ne hanno mostrato la necessità; onde a me pare che gli debba venir lode se le varie membra che successivamente formarono lo Stato di Firenze, pronte a cogliere ogni opportunità per disgregarsi, cominciarono ad acquistare forza di coesione.

In mezzo alle diverse opinioni, più concordemente gli si dà il vanto d'avere, tenendo la bilancia fra gli Stati italiani, insegnato il modo d'impedire gli eccessivi ingrandimenti a danno dei meno forti. Per verità, in questo egli non fu che il discepolo e il continuatore dell'arte di Cosimo. Ma gloria tutta sua fu che usando a tempo gli accorgimenti e il coraggio accrebbe e rese sicuri contro tutte le insidie i confini della Repubblica e tanto ne inalzò la potenza morale, che Firenze in quegli anni con piccolo territorio e sprovveduta di forze militari stette a pari coi potentati maggiori. È noto abbastanza con quante difficoltà avesse a contrastare, delle quali non era meno forte la scaltrezza raffinata dalle cupidigie e dall'istinto di conservazione a cui accennavo in principio. Per lui non valse la sapienza tradizionale della veneta aristocrazia: Ferdinando di Napoli dovè rinunziare all'ambizione di divenire l'arbitro delle cose italiane; e Lodovico il Moro vide, per la vigilanza di lui, rotti spesso sul cominciare gl'intrighi co' quali quell'ingegno torbido e irrequieto si sforzava d'imporre a tutti la propria autorità. Certo doveva esser mirabile in lui l'eloquenza che ai nemici faceva cader di mano le armi, e riusciva a comporre le liti più avviluppate. Rimangono incontrastati i documenti della sua dirittura nel condurre i negoziati in maniera da mettersi sempre dalla parte del vero e della ragione, e da sfuggire l'accusa di slealtà. Dello Stato ecclesiastico diceva che era stato in ogni tempo la rovina d'Italia (16): ma poichè questo dalla sua condizione traeva ancora una forza formidabile, che destramente usata poteva rivolgersi in sommo benefizio, attese con fortunato successo a farne il pernio della sua politica quando fu salito al pontificato Innocenzo ottavo. L'amicizia col pontefice ingrandì la sua reputazione sì che il re di Francia nelle sue relazioni colla Santa Sede lo cercò più d'una volta intermediario e quasi protettore (17). Egli ne profittò, è innegabile, per l'ingrandimento della sua famiglia; maggiormente però se ne valse

per il bene, quale a lui appariva, dell'Italia, imperocchè nelle contese di Napoli con Roma i suoi consigli ebbero efficacia di risparmiare le calamità d'una guerra allora che per la pace la nazione pareva prendere vita nova e rigogliosa, e d'impedire le già minacciate intromissioni straniere, che per l'insipienza e malvagità d'altri dovevano, dopo la sua morte, aprir l'êra delle nostre sventure. Di disegni più vasti e per quei tempi non effettuabili fargli merito non mi parrebbe nè lode nè giustizia: ma d'aver compreso nella mente il concetto d'una patria italiana indipendente, e d'aver voluto la città natale centro di civiltà, credo non gli si possa negare la gloria. Quando indirizzava alle ecclesiastiche dignità quel figliuolo, per il quale non furono nè in tutto bugiarde nè in tutto vere le speranze, e gl'indicava le norme della vita in quella lettera che ben fu detta il canto del cigno, chi sa che al cuore del padre non brillasse una sublime idea; ragionava certo l'amore d'Italia.

« Ha vissuto assai per la sua gloria, ma poco per l'Italia » è fama che esclamasse Ferdinando di Napoli (18), che, dopo averlo provocato nemico, ne sperimentò l'amicizia. E quanta sventura fosse che nel vigore della virilità scendesse nel sepolcro, lasciando la Repubblica nell'arbitrio degli uomini piuttosto che assicurata da istituzioni, non ho bisogno di rammentarlo. Colla morte di lui, piuttosto che coll'assedio di Firenze, si chiude una grande epoca della vita d'Italia. Ma se gl'insegnamenti e gli esempi d'un uomo nel quale i deboli trovaron difesa e ostacolo insormontabile i prepotenti furono senza effetti, lo dirà la storia quando il passato si studierà con più alti proponimenti, e non daremo noi stessi il fondamento alla ingiusta e invidiosa severità dei giudizi (*).

(*) Pubblicando nell'Archivio Storico il presente Discorso, ho creduto dover togliere la parte della conclusione opportuna soltanto all'occasione per la quale fu scritto.

NOTE

(1) Ved. *Opera a ben vivere* di Santo Antonino arcivescovo di Firenze, messa a luce con altri suoi ammaestramenti e una giunta di antiche orazioni toscane da Francesco Palermo. - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileana, 1858. Ved. anche la Prefazione dello stesso signor Palermo.

(2) Le Laudi Spirituali di Lucrezia Tornabuoni hanno gli stessi argomenti degl' Inni Sacri del Manzoni. Ved. Rime Sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio, di Madonna Lucrezia sua madre e d'altri della stessa famiglia, raccolte e d'osservazioni corredate per Francesco Cionacci sacerdote fiorentino. Edizione seconda, Bergamo, appresso Pietro Lancellotti, 1760, pag. 71-79.

(3) Ved. *Le Laudi Spirituali*, specialmente quella a Dio nel T. III delle Opere di Lorenzo pubblicate per cura di Leopoldo d'Austria (Firenze per Giuseppe Molini, 1825) a pag. 79; Capitolo I a pag. 66 del T. II; e *l'Altercazione o vero Dialogo* nello stesso T. II, delle cit. Opere, pag. 157-204.

(4) « Delectari consuevisse disputationibus ad alteram vitam pertinentibus, et maxime de animae immortalitate. Si quis contra sentiret, eum affirmabat mortuum in hac vita esse, neque mirum, si de altera dubitaret ». Laurentii Medicei Vita a Nicolao Valorio scripta. Florentiae, anno MDCCIL, pag. 48.

(5) Commento del Magnifico Lorenzo de' Medici sopra alcuni de' suoi Sonetti, nel Vol. IV delle Opere cit., a pag. 104.

(6) Lettere di Marsilio Ficino, tradotte in lingua toscana per M. Felice Figliucci senese; Ved. la lettera di Marsilio nel Tomo I a pag. 66; e la risposta di Lorenzo a pag. 68. - Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1556.

(7) *Storie Fiorentine*, lib. VIII.

(8) Ved. il cit. Commento ai sonetti, pag. 43 e seg.

(9) Come documento dell'animo della Clarice, stampo la seguente lettera di lei, che io credo inedita, ricavata dalle carte Medicee avanti il Principato dell'Archivio di Stato di Firenze, Filza XXXVI, Num. 1361.

« Mag.ce mi vir, ec.

« Andrea vostro apportatore è stato 2 dì qua su, et emmisi molto raccomandato ch' io interceda per lui appresso di voi, scusandosi molto del fallo suo. Io vi prego che o voi lo riteniate con voi o gli facciate avere qualche adviamento: perchè havendo pur facto qualche segno d'esservi fedele, non fareste secondo la natura vostra a non gli perdonare uno errore; et esser cagione che si vada sviando et capiti male: et forse torreste animo a qualcuno

degli altri che vi sono fedeli. Ha la madre, che quanto ella era lieta che vi servissi, tanto è ora addolorata, parendogli che questo suo figliuolo habbi tuttavia, non stando con voi, a pigliar qualche mala via; et farla malcontenta. Ha patita la pena del suo errore assai, havendo hauto questa malinconia et vergogna che mi afferma poi fu mandato via esser stato come un fuor di sè, nè mai potuto rallegrarsi, et veramente mi pare faccia conto dell'honore, ch'è buon segno, et secondo il vostro bisogno: sì ch'io vi prego che o per la sua provata fedeltà o per compassione della madre o per la sua disposizione o per la intercessione mia l'habbiate per raccomandato: et o vero lo racceptiate o gli diate qualche adviamento. Raccomandomi ad voi. Ex Cafasolo die 13 decembris 1478.

V.a uxor Claricia »

Intorno alla Clarice sono da vedersi Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici ed altre lettere di vari concernenti il matrimonio di Lorenzo, pubblicate da C. GUASTI. - Firenze, per Felice Le Monnier, 1859.

(10) Lettera alla duchessa Eleonora d'Aragona d'Este, del 25 marzo 1482. Nella Lettera al duca Ercole dello stesso giorno gli dice:

« Io me trovo tanto male contento quanto più se possa dire: perchè oltre a l'havere perduta la madre, che solo a ricordarla me scopia il core, io ancora ho perduto uno istrumento che mi levava di molte fatiche. Pure è piaciuto a Dio che così sia, et alla sua volontà non se po' nè debbe contradire. Ben mi dolgo non essere di quello costante et forte animo che si converria. Prego N. S. Dio me dia bene patientia, et a la anima sua habbi dato pace, come spero però per la sua integerrima vita ». - Lettere e Notizie di Lorenzo de' Medici conservate nell'Archivio Palatino di Modena, con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori estensi a Firenze, da ANTONIO CAPPELLI. Negli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi, Volume Primo, pag. 231-320. - Le lettere indicate sono a pag. 244.

(11) MANLIUS, Locorum communium collectanea. Basilea 1590, cit. da LEOPOLDO GALEOTTI nel suo Saggio intorno alla vita ed agli scritti di Marsilio Ficino. Ved. Arch. St. It., 2a Serie, T. X, P. I, pag. 8. L'affetto di Lorenzo pei figliuoli si manifesta bene nelle sue lettere al Lanfredini pubblicate dal Prof. Isidoro Del Lungo nel Proemio a una Lettera di Ser Matteo Franco nell'Arch. St. It. Terza Serie, T. IX, P. I, 32-52: se ne hanno pure documenti nelle lettere del Poliziano pubblicate dallo stesso prof. Del Lungo tra le Prose volgari inedite ec. (Firenze, Barbèra, 1867.)

(12) Ved. la bellissima Lettera a Giovanni cardinale, e le istruzioni date a Piero nella gita di Roma nel novembre 1484 pubblicate da LORENZO FABRONI, Laurentii Medicis Vita; e ristampate del Roscoe, Vita di Lorenzo, T. III.

(13) Le lettere di raccomandazione al Lanfredini per persone di diverse condizioni abbondano nelle filze LVII e LIX del Carteggio mediceo avanti il Principato.

(14) Ved. FABRONI, op. cit. Vol. I, pag. 166. « Si ferae partus suos diligunt (scribebat ad Politianum) qua nos in liberos nostros indulgentia esse

debemus? et si omnes, qui civitati consulunt, cari nobis sunt, certe in primis liberorum institutores, quorum industria sempiternum tempus spectat, quorumque praeceptis, consiliis et virtute retinebimus familiae et reipublicae dignitatem.

(15) MACHIAVELLI, *St. fior.*, lib. VII, § 30; AMMIRATO, *St. fior.*, lib. XXIII.

(16) « Questo Stato ecclesiastico è sempre stato la ruina d'Italia, perchè sono ignoranti e non sanno modo di governare Stati; però pericolano tutto il mondo ». Queste parole afferma dette da Lorenzo a lui l'ambasciatore ferrarese Aldrovandino Guidoni, in una sua lettera al duca del 20 novembre 1486. *Lettere e Notizie di Lorenzo de'Medici* cit.; a pag. 291.

(17) Fra diverse altre scelgo le due seguenti.

« Questo cavalcatore è spacciato dalla corte con lettere del Re a me molto efficaci per le quali mi strigne ad intercedere questa grazia da N. S. che el vescovado di Nantes sia conferito dalla S. S. nella persona del protonotaro di Roan, di che io scrivo di mano propria alla S. S. Pregovi se mai mettessi diligentia et studio in alcuna cosa lo facciate in questa, donde mi resulterà honore commodo et gratia grande col p.to Re. Sicchè mettete tutta la industria et forza che stimo questo caso tanto che non ve lo potrei dire ».

(Filza LVII del Carteggio Mediceo cit.)

« Io ho lettere da Lione molto calde in beneficio di uno M. Ugho canonico et arcidiacono di quella città il quale quelli del capitolo hanno electo arcivescovo et doverrà combatterlo con quello che la M.ta del re di Francia ha promosso che comprendo sia Bordeos. Io scrivo molto volentieri in favore del prefato M. Ugho et vorrei che voi lo aiutassi gagliardamente significandovi che quello mi muove a fare questo contro quella R. Maestà è perchè una volta vorrei intendessino altri possa qualche cosa; sicchè lo effecto fussi che da noi riconoscessino tanto che si mutassino di proposito in quelle cose mie di Francia. Credo intendiate questo mio pensiero, al quale harò caro accomodiate ogni opera vostra et fare che sì l'una et l'altra parte habbi da riconoscerci, et se per el sopradecto non potrà obtenersi, potremo attribuirlo alla dispositione del Re di Francia et in tal caso voltarli el favore et lasciare ire innanzi la promotione di Bordeos. Ma quando questo potesse ottenersi per M. Ugho non mi dispiacerebbe per la ragione predetta, ec. ».

(Filza LXI del Carteggio Mediceo cit.)

(18) FABRONI, Op. cit., T. I, pag. 212.

RELAZIONI DI GALILEO COLLA POLONIA

ESPOSTE

SECONDO I DOCUMENTI PER LA MAGGIOR PARTE NON PUBBLICATI

DAL DOTT. ARTURO WOLYNSKI

(Contin., ved. Tom. XVII, pag. 262.)

§ V. Alessandro Piersanti.

Chi fu Alessandro Piersanti. - Pratiche del Galilei presso il Granduca di Toscana. - Carteggio di Galileo con Belisario Vinta, e di questo col Montelupi e coi fratelli Liczko. - Successo delle negoziazioni. - Morte del Piersanti.

77. Già abbiamo detto (N. 10, 11), che Galileo, essendo professore a Padova, teneva nella sua casa un convitto per i signori forestieri che venivano a studiare nell' Università di colà oppure da lui: ora aggiungiamo, che il Galilei, per governare la casa, ovvero per aiuto in questa partita aveva un fedele servitore, Alessandro Piersanti, che nel 1606 a due signori polacchi: Giovanni e Daniele Liczko de Ryglice, nome dei loro beni (Ved. N. 12 e la nota in proposito), scolari del suo padrone, che ritornavano nella loro patria, prestò 300 scudi, tutto il risparmio delle sue fatiche e privazioni. Tre anni dopo, quando i fratelli Liczko, o non potendo sborsare la somma suddetta al termine stabilito, o probabilmente poco curandosi della loro promessa, non soddisfecero il Piersanti: allora Galileo, affezionato al suo servitore, e dispiacente della di lui perdita, per ritrovare i debitori e per chieder conto del loro operato, intraprese presso Belisario Vinta segretario di stato del Granduca di Toscana, le pratiche, che fecero nascere una corrispondenza diplomatica, della quale tutto ciò che abbiamo potuto trovare di buon grado qui pubblichia-

mo, perchè l'asse di questo carteggio e di tutte queste negoziazioni era il nostro astronomo, e perchè null'altro sappiamo dire del Piersanti.

Galileo Galilei a Belisario Vinta segretario di stato del Granduca di Toscana a Firenze.

Da *Padova*, li 30 ottobre 1609.

Molto Illustre Signore et Padrone Collmo (1).

«.... Io sono in necessità di dare un poco di briga a V. S. Illma., e questo per aiutare un povero huomo mio servitore di molti anni, il quale, circa tre anni sono, prestò da 300 scudi, che soli possedeva al mondo, ad alcuni gentil'huomini Pollacchi, li quali sendo molti mesi fa ritornati alla patria, non pure non hanno rimandato il debito, ma nè anco hanno risposto mai a pur'una delle molte lettere, che se gli sono scritte in questo proposito. Hora io supplico V. S. Illma, che voglia restar servita di pregare alcuno di quei segretarij di Corte, o altro amico suo, che sia contento di abboccarsi questi gentil'huomini et procurare d'intender l'animo loro, et per qual causa non rispondono non solamente all'obbligazione, ma nè anco alle lettere, acciò si possa poi pigliar qualche risoluzione, et modo di esser satisfatti; benchè io credo che detti signori quando vegghino, che bisognando, si haveranno dei più potenti mezzi, non aspetteranno di far violentati quello, che la coscienza gli doveria far fare spontaneamente. Il nome di questo creditore, mio servitore, è Alessandro Piersanti, e i creditori sono Giovanni Liczko di Ryglice, e un suo fratello, benissimo conosciuti dai Montelupi. Io supplico di nuovo V. S. Illma a metterci un poco della sua autorità et del suo favore, assicurandola, che farà grandissima opera di carità, sollevando questo povero huomo, che non ha altro al mondo, et essendo indisposto d'infermità incurabile, è da me mantenuto, acciò non muoia di necessità, et io gliene terrò obbligo perpetuo, che sarà per fine di questa con pregarla a ricordarmi all'occasione umilissimo servo a coteste Altezze Serenissime, e a V. S. Illma con ogni riverenza bacio le mani, et dal Signore Dio gli prego somma felicità ».

Di V. S. Illma.

Servitore Obbl.mo
GALILEO GALILEI.

(1) Tralasciamo il principio di questa lettera, perchè non riguarda il nostro affare e perchè si può vedere nell'ALBÈRI, Vol. VI, pag. 77.

78. A questa lettera Belisario Vinta rispose:

Da *Firenze*, li 7 novembre 1609.

Illustre et Molto Eccellente Signore mio Oss.mo.

Troppo esquisitamente ha voluto favorirmi V. S. in proposito dell'Effemeridi, poichè havendo subito giunto in Padova, usato diligenza per trovarne, si è poi privato delle sue proprie, perchè io non habbia ad aspettare, che venghino di Germania, già che costì non se ne trovano; e mentre la ringrazio con quell'affetto, e con quella confession d'obbligo che devo, la prego ad avvisarmelo liberamente quando ella ne patisse, perchè importando meno a me che a lei l'aspettare, gliele rimanderei volentieri e spacciatamente. Havendo poi visto quanto ella mi ha scritto per conto di quel suo vecchio servitore, che deve essere un huomo da bene da dovero, ho resoluto per la prima diligenza, che mi è parsa a proposito, di scriverne direttamente a quei proprj gentilhuomini pollacchi, et havendo inviato la lettera al sig. Valerio Montelupi, l'ho pregato non solo a ricapitarla subito fidatamente, ma a procurarmene presto risposta: alla ricevuta della quale piglieremo poi altro spediente, se bisognerà; et io havrò sempre questo gusto particolarissimo di servirla in questo e in tutti gli altri conti; et le bacio di cuore le mani.

Di V. S. Illustre et molto Eccellente.

Servitore aff.mo
BELISARIO VINTA.

79. Contemporaneamente Belisario Vinta scrisse una lettera a'fratelli Liczko, e la mandò a Giovanni, come maggiore, per mezzo del sig. Montelupi. Riproduciamo questo documento da una minuta scritta dal Balì Cioli, e che finora inedita si trova nella Biblioteca Palatina (*Ms. di Galileo*, Parte I, vol. XV, N. 36).

Firenze, 7 novembre 1609.

Il sig. Galileo Galilei, mathematico famoso lettore nello Studio di Padova, amato e stimato per le sue celebri virtù da tutti i principi et dal Serenissimo Gran Duca di Toscana mio Signore in particolare, del quale egli è vasallo, essendo stato a questi giorni qui, come suol fare ogni anno di questo tempo, o per dir meglio di state, mi ha raccontato con sua et con mia maraviglia, che mentre le Signorie Vostre furono in quella città ed in quello Studio di Padova per qualche bisogno che dovesse loro costà giugnere, come bene

spesso interviene ad altri gentil'huomini e signori che si trovano in paesi alieni e lontani, furono amorevolissimamente accomodati da un suo vecchio et buono servitore chiamato Alessandro Piersanti di trecento scudi, che in tutto il tempo delle sue servitù haveva il pover' huomo durato fatica a radunare per la sua vecchiaia, etc.

80. Dopo aver letto i documenti surriferiti naturalmente alla nostra mente si presenta questa domanda: chi fu questo Montelupi? Per soddisfare dunque a questa legittima domanda, crediamo nostro dovere dare alcuni ragguagli intorno al personaggio in questione. Circa la metà del secolo XVI Sebastiano Montelupi, ricchissimo mercante di Firenze, si stabilì a Cracovia e portò seco un suo nipote (figlio della sua sorella) Valerio, il quale adottò per suo figlio e lo fece erede di tutti i suoi beni, tanto di Polonia quanto di Toscana, come sappiamo da documenti contemporanei (Archivio Mediceo, filza 4292, documenti Num. 95 e 129). Valerio Montelupi già nel 1573 fu fatto prefetto delle regie poste, e questo tenne fino alla morte, che accadde il 6 dicembre 1613, come sappiamo dal suo epitaffio posto nella chiesa di S. Michele de' Carmelitani scalzi a Cracovia: *Valerius Montelupi de Mari Nobilis Florentinus Henrici, Stephani et Sigismondi III Poloniae Regum postae praefectus, indignatui Regni Poloniae ob sua merita adscriptus, vir industria, prudentia et summa patientia insignis liberalitate erga egenos clarus Parcini ad consilia regni generalia eundo diem functus* 6 *decembris an. Domini* 1613, *aetatis suae* 65 *in hoc tumulo a se facto quiescit cui filii moesti in signum filialis observantiae hoc monumentum posuerunt* ». Dalla lettera di Alessandro Cilli scritta da Varsavia il 24 ottobre del 1611 a Belisario Vinta sappiamo, che questo Valerio Montelupi ebbe un figlio dello stesso nome, e che era un valente latinista, e come tale nell'età di 16 anni scrisse: « *Gratulationes et reditum Sereniss. et Potentiss. Sigismondi M. G. D. Poloniae et Sveciae Regis, Magnique Lithuaniae Ducis etc. Victoris de Moschovia triumphantis a Valerio Montelupi de Mari philosophiae studioso in collegio romano Societ. Jesu Posnaniae, ex typographia Joan. Voltarii an.* 1611 *in* 4.° » che sono versi esametri ed elegiaci con prose ed epigrammi per celebrare

il ritorno del re Sigismondo III, dopo la presa di Smolensk (1). Tutti questi Montelupi, Sebastiano, Valerio e Valerio di Valerio, non solo per la loro agiatissima posizione, ma particolarmente per le loro vastissime relazioni, erano veramente molto utili protettori a tutti quanti gli italiani particolarmente fiorentini, che passavano per Cracovia, da loro pure spesso si fermavano e nella loro casa abitavano gli Ambasciatori Toscani ed i Nunzii Pontifici, particolarmente quando la capitale fu trasportata da Cracovia a Varsavia per Sigismondo III. Senza dubbio che Michelangelo Galilei, quando era in Polonia, aveva fatto relazione colla casa de' Montelupi tanto ospitaliera per i suoi compatriotti. Da molti dispacci del Montelupi, che si trovano nell'Archivio Mediceo, sappiamo che essi erano in stretta relazione colla Corte di Firenze, che l'informavano di tutto ciò che succedeva in Polonia, e che spesso erano incaricati da essa degli affari e negozii di minor valore (2). Questo ci spiega, perchè Belisario Vinta l'affare di Piersanti affidò e raccomandò a Valerio Montelupi, il quale, come vedremo più tardi, si dette premura di sbrigarlo presto e di contentare così l'astronomo fiorentino, che era la molla di queste pratiche.

(1) Una copia di quest'opuscoletto si trova nella Biblioteca Palatina (che ora fa parte della Nazionale), ed era mandata da Don Alessandro Cilli di Pistoia, cantante della cappella regia di Sigismondo III, che nella sua lettera del 24 ottobre 1611, scritta a Belisario Vinta, dice: « *Invio l'incluso libretto a ciò ne faccia un presente alle LL. AA. SS., che spero gli sarà grato per esser opera d'un figlio del Sig. Valerio Montelupi et giovane di* 16 *anni* ». Questo volumetto contiene XV stampe simboliche ed allusive alle vittorie del Re Sigismondo.

(2) Per provare quanto abbiamo detto, basterà riportare un dispaccio di Curzio Picchena scritto a Sebastiano Montelupi a Cracovia (probabilmente altro figlio di Valerio).

Firenze, li 24 gennaio 1614.

Con questa sarà un pieghetto della Serenissima Arciduchessa mia Signora, la quale desidera, che V. S. l'invii in Corte di Loro Maestà a qualche amico suo confidente, che lo dia in propria mano del confessore della Regina e non d'altri; e se il confessore fosse per disgrazia lontano dalla Corte, lo serbi fino al suo arrivo, e gliene consegni poi in propria mano. E perchè la Serenissima Arciduchessa possa esser sicura dell'esecuzione di questa sua volontà, V. S. procurerà d' haverne fidato riscontro e d'avvisarmene (*Archivio Mediceo*, filza 81, pag. 317).

81. Alla lettera del Vinta del 7 novembre 1609, il Galilei rispose:

Padova, li 20 novembre 1609.

Illustrissimo Signore et Padrone Coll.mo.

Dalla copia della lettera mandata da V. S. Illustrissima in Pollonia per aiutare questo mio povero servitore, ho veduto quanto la sua infinita cortesia eccede non solo il mio merito, ma il pensiero ancora, havendo ella trovato modo tanto eccellente per ottenere il desiderio; et come non havrei saputo desiderare, nè domandare tanto, così non so, nè posso ringraziarlo abbastanza, non che contraccambiare con tanto favore; però rendendo a V. S. Illustris. quelle grazie, che posso maggiori, et restandogli con obligo perpetuo, insieme con Alessandro mio servitore lasceremo, che Iddio benedetto la rimeriti, esso che può, e noi di ciò umilmente lo pregheremo, sì come faremo per il compimento di ogni altro suo desiderio: et qui baciandogli reverentemente la mano, nella sua buona grazia mi raccomando, et la supplico nelle occasioni a tenermi viva la memoria di coteste Altezze Serenissime, alle quali humilissimamente bacio la veste.

Di V. S. Illustrissima

Servitore obbligatissimo
GALILEO GALILEI.

82. Non abbiamo potuto trovare la risposta del Montelupi al Vinta, neppure la lettera di questo scritta al Galilei per informarlo dell'andamento dell'affare del Piersanti. Però dal seguente documento apparisce chiaro, che il Vinta al principio del gennaio del 1610 ebbe la risposta dal Montelupi, e che di ciò fece parte all'astronomo fiorentino:

Di *Venezia*, li 30 gennaio 1610.

Illustrissimo Signore et Padrone Coll.mo.

Io rendo infinite grazie, et resto perpetuamente obligato a V. S. Illustris. dell'ufizio incaminato a benefizio di Alessandro Piersanti mio servitore, il quale humilmente le fa riverenza, e sta con grande speranza, attendendo di ricuperar per mezzo del favore di V. S. Illustris. quello, che può essere il sostegno della vita sua, et di che egli già era fuori di speranza; et intanto non resta di pregare

il Signore Dio per la buona sanità e lunga vita di V. S. Illustrissima.... (1).

Di V. S. Ill.ma.

Servitore Obbligmo
GALILEO GALILEI.

A questa lettera, che oltre l'affare del Piersanti conteneva alcuni particolari sopra le osservazioni e sopra la sua opera (*Nuntius Siderus*), che stava sotto il torchio, rispose il Vinta il 6 febbraio del 1610: « *Per conto di quel credito di Alessandro Piersanti servitore di V. S, scrivo oggi di nuovo, acciò ne venga quanto prima qualche risposta, e non lascerò mai di servirla con ogni amore e prontezza in tutto quello che potrò* » (2). Questa lettera il Galilei riscontrò colla seguente:

Galileo Galilei a Belisario Vinta a Firenze.

Padova, li 13 febbraio 1610.

Illustrissimo Signore et Padrone Col.mo

Non prima di ieri son tornato da Venezia a Padova, et ho ritrovato in casa una di V. S. Illustrissima, giunta il giorno avanti, piena, secondo il costume suo, di cortesissimo affetto, nella quale mi dà conto del replicato uffizio per la reintegrazione dell'avere intero di questo povero mio servitore, il quale si ritrova in età ed in maniera travagliato da una gravissima indisposizione di difficultà di orinare, che da trenta giorni del mese ne consuma più di venti in letto; e sarà di necessità, se la sua buona condizione e fedel servitù passata non avessero meritato, che io lo sostenessi per carità; egli rende a V. S. Illustrissima grazie infinite, ed in lei sola ha riposto tutte le speranze; ed io resto a parte degli obblighi che in perpetuo averemo alla sua benignità . . . . (3).

84. Belisario Vinta, commosso a pietà dell' infelice stato del Piersanti, fece subito le nuove pratiche per arrivare una volta al buon fine; e di ciò fece parte al Galilei scrivendogli la lettera seguente, che difatti chiuse la lunga corrispondenza in proposito.

(1) Il resto di questa lettera si può trovare nell'ALBÈRI, vol. VI, pag. 81-82

(2) Vedi l'ALBÈRI, *Supplemento*, pag. 21-22.

(3) Il resto di questa lettera si trova nell'ALBÈRI, Vol. VI, pag. 83.

Di *Firenze*, li 20 febbraio 1610.

Illustre e Molto Ecc.te Sigre mio Oss mo.

« Non contento della lettera che, come avvisai a V. S., io scrissi ultimamente al Sig. Valerio Montelupi, pregandolo a ricordarsi di procurarmi quella risposta del Sig. Gio. Liczko di Ryglice, ho scritto hora di nuovo al medesimo Sig. Giovanni; et con raccomandare anche il ricapito di questa al medesimo Sig. Montelupi, son tornato a fargli la medesima instanza, et quel che ho replicato con questa seconda a detto Gentil'huomo non posso credere che non l'habbia a muovere a qualche cosa et in vero che al povero servitore di V. S. io ho la medesima compassione di lei.......... (1).

Di V. S. Illtre et Molto Eccte.

Sre Affmo
BELISARIO VINTA.

85. Finalmente dopo tante pratiche il Piersanti restò soddisfatto; ma per mancanza della relativa corrispondenza non sappiamo precisare quando; però dal silenzio di Galileo, quando parlava del suo vecchio servo, possiamo dedurre, che il Piersanti morto alla fine del luglio del 1610, molto prima di questa data, cioè nell'aprile e maggio, era pagato dai suoi debitori. Quanto Galileo amava il Piersanti, basta riportare la sua lettera del 30 luglio scritta a Belisario Vinta, dove si scusa, che per causa dell' infermità di lui non poteva finora intraprendere il suo viaggio a Firenze, per occuparvi il posto di matematico e filosofo della Corte, già nel maggio assegnatogli da Cosimo II. Ecco il brano della lettera surriferita: « *Sarà questo solo per far reverenza a V. S. Illustrissima, e significarle, come per diverse occupazioni, e tra le altre per la gravissima e finalmente mortale infermità del mio povero Alessandro, non sono potuto andare ancora a Venezia, dove andrò doman l'altro, e spedito di lì m' incamminerò a cotesta volta* » (2).

(1) Non sappiamo perchè l'Albèri stampando questa lettera nel suo volume VIII (pag. 50-51), omise il suo principio da noi riportato, e cominciò il testo di essa dalle seguenti parole: « *Il pensiero di V. S. intorno al porre i nomi ai nuovi pianeti trovati da Lei . . .* » che immediatamente si leggono dopo il brano da noi riprodotto.

(2) Vedi l'ALBÈRI, vol. VI, pag. 114.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto, per il P. ALBERTO GUGLIELMOTTI, *teologo Casanatense e provinciale de' Predicatori.* Firenze, Felice Le Monnier, 1862.

Potrà sembrare troppo tardi il parlare ora di un libro già pubblicato da parecchi anni; ma avendo io discorso, secondo il mio debole giudizio, dell'opera recente del medesimo autore sulla *Marina Pontificia* a cui questo libro fa seguito nell'ordine storico, ciò dovrà riconoscersi per meno inopportuno ed intempestivo ed anzi come un complemento necessario della mia passata rivista. Il ch. scrittore ha voluto in questo libro narrare per disteso ed illustrare il fatto più glorioso ed importante a cui potentemente partecipò la marina di cui egli ha rintracciato ed esposto la storia. Dal titolo stesso si comprenderà come egli abbia voluto rannodare il suo racconto ad un nome e ad un uomo che in realtà nella grande impresa stette a capo della marina papale e ne guidò e diresse l'azione. Peraltro l'opera oltrepassa i limiti che sarebbero strettamente tracciati dal titolo, e più che una narrazione di quanto operò Marcantonio Colonna nella giornata di Lepanto, essa è una storia della lega degli Stati Cristiani stretta in seguito alla guerra di Cipro contro l'invadente Ottomano, nella quale specialmente rilevasi e ponesi in luce l'attività spiegata da quell'illustre campione della cristianità durante tutto il periodo in cui si trattò, si strinse e si mantenne la lega.

L'opera è divisa in tre libri.

Nel primo narrasi la causa della guerra tra il Turco e Venezia che diè occasione al Papa Pio V di proporre e sollecitar la lega la quale, quantunque non stabilita formalmente, cominciò di fatto a sussistere per l'unione delle forze marittime di Venezia, del Papa e della Spagna, e si espongono tutte le operazioni delle forze cristiane nel 1570. Nel secondo tratta della composizione e della sanzione della lega, di quanto per questa si operò nel 1571, e specialmente della gloriosa vittoria da lei riportata a Lepanto e del come non si trasse immediatamente grande profitto da quell'insperato successo. Il terzo parla delle operazioni della lega nel 1572, degli indugi, dei dissensi e degli errori che fecero sì non si ottenesse alcun risultato, la lega si sciogliesse e Venezia si acconciasse alla pace col Turco.

Riassumeremo in breve quanto egli narra distesamente, conforme facemmo a riguardo della *Storia della Marina Pontificia.*

I due fatti che scossero la cristianità e spinsero alla formazione della lega, furono l'assedio di Malta e poco appresso la guerra di Cipro. L'impero Ottomano era allora il più formidabile e per terra e per mare, ed atterriva l'Europa col suo continuo avanzarsi per successive e non interrotte conquiste. Di nuove ne macchinava Selim II assunto appena al trono, e credette giunto il momento propizio allorchè la rivolta dei Mori in Granata teneva occupato il re di Spagna, e l'incendio dell'arsenale di Venezia avea grandemente danneggiato e sconcertato l'invitta Repubblica. Il pretesto fu il ricoverarsi che facevano a Cipro i cavalieri di Malta dopo aver pirateggiato e saccheggiato a danno dell'impero Ottomano. Senza più Selim intimava a Venezia che gli cedesse il regno di Cipro. Venezia rispose che lo avrebbe difeso come suo con tutte le forze, e scoppiò la guerra. Il Papa S. Pio V, di cui, comecchè vogliansi giudicare gli atti, è impossibile non riconoscere che agì sempre con intima e sincera convinzione, immediatamente diè l'allarme a tutta l'Europa cristiana, perchè unita si opponesse a questo nuovo passo che accennava voler fare il Turco. Specialmente poi sollecitò il re di Spagna Filippo II perchè venisse in soccorso di quella religione di cui si professava sì caldo e zelante difensore. Ma qui il ch. autore con un breve tocco pone in luce la situazione e il motivo

principale che determinò costantemente l'animo di Filippo, e che deve servir di chiave per aprire i secreti dell'impenetrabile politica con cui si condusse durante tutta la guerra.

La Spagna volea dominare assoluta in Italia. L'unico stato che qui potea dargli ombra era Venezia. Quindi Filippo non volle abbattere il Turco che era il nemico naturale della Repubblica per i possessi di lei in Oriente. Abbattuto il Turco, Venezia assicurata in Oriente avrebbe gravitato in Italia, e v'era tutto il pericolo che potesse rivolgersi a migliorare le condizioni di questo infelice paese.

Il Papa diessi tutto ad approntare una flotta per soccorrere Venezia e commise l'impresa a Marcantonio Colonna, eleggendonelo a capitan generale. L'eroe del libro è presentato con un ritratto fisico e morale, in cui a dir vero l'autore, quantunque tenti riscontrarlo a monumenti e documenti, mostrasi più panegirista che storico. Per non dir altro, egli con una sola frase accenna alla parte che egli prese nella guerra contro Paolo IV, in cui certo lodevolmente non si condusse riguardo ai miseri abitanti della campagna romana (1). Peraltro è verissimo quanto da lui si dice intorno all'operosità spiegata dal Colonna nell'approntare le 12 galee che doveano recarsi in soccorso di Venezia contro il Turco. Appoggiandosi a numerosi documenti esistenti nell'Archivio dei Colonna e nel Vaticano, l'autore è in grado di aggiungere molteplici notizie e di fare interessanti rettifiche a storici anteriori a lui intorno a tutto ciò che riguarda le galere pontificie, il loro armamento, munizioni ec., come pure rispetto ai capitani delle navi e delle fanterie e agli altri ufficiali della flotta, e alle istruzioni ai medesimi date. Apparecchiato il tutto, Marcantonio fe' vela per Otranto, ove si fermò ad attendere i soccorsi di Spagna. Qui l'autore opportunamente si arresta nel porre in sodo quale fosse l'autorità conferita a Marcantonio da Filippo II, giusta la lettera di questo monarca che fu a lui consegnata ad Otranto, conservata ancora nell'Archivio dei Colonna. In questa il re spagnuolo diceva aver dato ordine a Gianandrea Doria di unire la sua flotta « con le galere di S. Santità e con quelle della Illustrissima

(1) Veggasi il Noris, *Guerra contro Paolo IV.*

Repubblica di Venezia, e vi obbedisca e segua lo stendardo di S. Santità ». Il medesimo fatto è confermato da una lettera dello stesso Filippo a D. Garzia di Toledo (1) in cui il re dice aver dato ordine a Gianandrea che « si vada ad unire con le galere che tiene nel nostro regno di Sicilia con quelle di S. Santità e con quelle dei Veneziani, e che obbedisca a Marcantonio Colonna, come a generale di S. Santità e che segua il suo stendardo ». Peraltro poco più innanzi (2) egli osserva che Filippo nella stessa sua lettera a Marcantonio soggiunge l'ambigua frase »: io vi incarico e prego molto che nella battaglia vi valghiate in tutto del parere di Gianandrea chè, mi si dice, vi gioverà assai la sua assistenza ». Queste parole in gran parte distruggono il valore delle prime, e creano una situazione inestricabile in pratica, per cui il Doria era sottoposto all'ubbidienza del Colonna, il Colonna al parere del Doria. Questa ambigua condotta del re è saviamente attribuita dall'autore alla doppiezza d'animo di Filippo, che mentre volea acquistarsi lode di pietà col far mostra di esser pronto all' invito del Papa, mirava a non arrischiar nulla del suo e a non francare i Veneziani del loro nemico, anzi a lasciarli sempre sotto l' incubo del feroce e potente Ottomano. Il che è luminosamente confermato dalla condotta che tenne poi Gianandrea durante tutto l'anno e che non può spiegarsi altrimenti che col ritenere da secrete istruzioni forse consigliato o piuttosto comandato di così comportarsi (3). Difatti, riassumendo in breve gli avvenimenti del primo anno della guerra, Gianandrea tardò moltissimo ad arrivare ad Otranto con le 40 galere. Quivi giunto neppur si portò a visitare Marcantonio, quasi per protestar col fatto contro la superiorità di esso, ed aspettò che il Colonna invece da lui si recasse. Poi elevò mille dubbi, e fu causa di nuovi indugi alla partenza per Candia ove era il Zane con la flotta veneta. Giunto a Candia procurò con tutte le forze distogliere l'andata della flotta unita a Cipro. Intanto si andò a Castelrosso, isoletta al sud

(1) Collecion de documentos ineditos para la historia d' Espana. Madrid, 1843, Lib. III, pag. 356

(2) Lib. I, C. V.

(3) Lo stesso Spagnuolo Rosell, Historia del combate naval de Lepanto (Madrid, 1853, pag. 34) ammette queste segrete istruzioni.

dell'Asia Minore presso le coste della Caramania. Quivi giunse la nuova della caduta di Nicosia. Il Zane comandante della flotta veneta in cambio di tenere occulta la mala nuova, la propalò, e a sua richiesta fu adunato un nuovo consiglio, ove si sconcluse l'andata a Cipro. Proponente il Doria, si decise invece recarsi ad attaccar la Vallona nel canale di Otranto. Ma all' isola di Scarpanto sopraggiunte delle tempeste diedero al Doria un bellissimo pretesto per domandar licenza di andarsene, attesa la stagione ormai inoltrata. Qui scoppiò fiero alterco fra il Doria e il Zane. Il Colonna appoggiò quest'ultimo, e per la prima volta si valse dell'autorità conferitagli dal re per iscritto nella flotta spagnuola; ma s' intese dal Doria rispondere sulla croce degli occhi che esso non era affatto tenuto ad obbedirgli: e senz'altro Gianandrea se ne tornò a Candia e poi in Sicilia. Marcantonio scrisse una lettera rispettosissima al re di Spagna, in cui con molta pacatezza narrava i fatti occorsi e lo sconcio degli ordini contradittorii rilasciati a sè e al Doria. Tornato poi a Candia coi Veneziani, si operò il disarmo, e con sole quattro galere armate si ridusse a Roma. Così tante spese, apparecchi e speranze riuscirono perfettamente a vuoto, e le armate cristiane si ritrassero senza aver pure tirato un colpo contro il nemico.

Nel secondo libro comincia a narrare della sanzione formale della lega. Le trattative eransi aperte fino dal luglio 1570, ma molteplici dissensi le menarono per le lunghe, cosicchè nel febbraio 1571 nulla ancora erasi concluso. Generale della lega in mare ed in terra stabilivasi D. Giovanni d'Austria fratello naturale del re Filippo, e in mancanza di lui proponevansi alla luogotenenza D. Luigi di Requesens commendator maggiore di Castiglia, Marcantonio e Gianandrea. I Veneziani accettarono Marcantonio. Il protocollo della Lega era steso, non rimaneva che ratificarlo, e il 7 di marzo dovea compiersi la formalità nel convento della Minerva, a cui si recò in persona il Pontefice. Ma letto l' istromento, levossi inaspettatamente il cardinale Granvela spagnuolo, e lesse un articolo addizionale, nel quale in sostanza dicevasi che il Re non potrebbe esser pronto ad apparecchiare quanto erasi convenuto per l'anno 1571, e che quindi i Veneziani dovessero supplire, promettendo pagar loro in danari quanto avessero

fatto in di più della parte loro assegnata. Aggiunsero poi a voce gli Spagnuoli che pel 1571 era impossibile pensare ad alcuna impresa offensiva e che doveano limitarsi alle difensive.

Questa novità mandò a vuoto ogni conclusione della Lega con grandissimo sdegno e dolore del Papa. Tornato però in calma pensò a spedire a Venezia per indurre i Veneziani, giustissimamente irritati, a qualche transazione, lo stesso Marcantonio Colonna. Qui il chiarissimo autore illustra più completamente che da niun altro sia stato fatto prima di lui, tutto quanto operò il Colonna in siffatto negoziato, e come felicemente riuscisse nel comporre i Veneziani cogli Spagnuoli e nel rannodare le fila stracciate della Lega, e pubblica il bozzetto del solenne discorso tenuto da Marcantonio nel Senato Veneto, quale esiste nell'Archivio Colonna. Senza alcuna esitazione, noi crediamo che questo sia il merito principale di Marcantonio in tutto quest'affare della Lega, la quale finalmente potè sottoscriversi a Roma il 25 maggio 1571.

Ricomposta la Lega, ecco Marcantonio porsi a tutt'uomo a rinnovare gli apparecchi, nel che pure spiegò tale attività che il 20 giugno prima d'ogni altro era in pronto colla sua squadra a Messina. Comandante della flotta veneziana, era quest'anno Sebastiano Veniero, il quale si recò anch'esso a Messina il 23 luglio. Qui peraltro Marcantonio ebbe a lottare con nuove difficoltà. Mentre i Papalini e i Veneziani trattavansi con reciproca cordialità e benevolenza, i soldati spagnuoli di guarnigione per ben due volte ebbero ad attaccar briga coi Pontifici, e vi volle tutta l'autorità e la prudenza del Colonna per sedare questi tumulti e impedire che prendessero maggiori proporzioni. Inoltre non appariva ancora la squadra spagnuola e continuamente arrivavano notizie di devastazioni operate dai Turchi nelle terre di Venezia. Improvvisamente si seppe che erano giunti a Cattaro: e il Veniero ragionevolmente dovea temere che da un momento all'altro potessero apparire in vista di Venezia, e quindi e pel fatto stesso della tardanza degli Spagnuoli, e pel sospetto, certo non infondato, che le loro promesse andassero in dileguo, decidevasi a lasciar Messina e ad andar solo contro i Turchi, ne seguisse ciò che poteva. Ma le buone ragioni addotte dal Colonna e l'ascendente che avea questi acquistato nell'animo

di lui, impedirono questo fatto che sarebbe riuscito funesto alla Lega e alla Cristianità. Solo a mezzo luglio era partito D. Giovanni da Barcellona, e quantunque esso e per giovanile baldanza e per rettitudine d'animo tendesse ad operare con energia, era infrenato dalle istruzioni ricevute dal re e da un Consiglio che gli era stato aggiunto, composto di tutti cortigiani, i quali non avevano altra religione che la volontà di Filippo. Alli 9 d'agosto giunse a Napoli ove per mano del Granvela ricevè lo stendardo della Lega inviatogli dal Papa e alli 23 giunse a Messina. Nel Consiglio, malgrado le difficoltà create dagli Spagnuoli, si decise la partenza e il cercar la battaglia. Ma anche dopo tale deliberazione gli Spagnuoli seguitarono ad insistere doversi star sulle difensive, dicendo che il Consiglio erasi tenuto per mera gentilezza di D. Giovanni. Don Giovanni era infra due: l'amor della gloria e la lealtà lo spingevano ad agire; la memoria degli ordini fraterni e le oscure ed ambigue lettere del re che continuamente gli giungevano, in cui solo era chiaro il ricordargli i suoi obblighi, ne lo trattenevano. E intanto nuovi indugi, nuovi atti arbitrarii, nuove pretese per parte degli Spagnuoli, nuove condiscendenze per parte dei Veneziani sempre pieghevoli ai consigli di Marcantonio.

Ma finalmente prevalse l'ottima natura di D. Giovanni che si decise per la partenza, e il 16 settembre salparono da Messina. Giunti a Corfù scoppiò un dissenso che poteva riuscir fatale all'armata della Lega. Un capitano Muzio a servizio della Spagna avendo ucciso due uomini sopra una galera veneziana e tirato d'archibugio contro lo stesso ammiraglio, fu per ordine di questo preso e fatto impiccare. Quest'atto di giustizia fe' dar su tutte le furie gli Spagnuoli e lo stesso D. Giovanni, che nientemeno diceva voler impiccare lo stesso Veniero. Anche qui nell' impedire una vera battaglia che già si preparava fra le squadre della Lega, valse molto la sagacità del Colonna, che riuscì a determinare contro i Turchi le ire dei discordi Cristiani. Intanto era giunta la nuova della presa di Famagosta e del martirio del Bragadino. L' idea di vendicare quell' illustre campione prevalse a tutte le altre, e senza più la flotta Cristiana si avanzò presso le Curzolari ed accennò di entrare nel golfo memorabile di Lepanto, quando dal fondo di esso si presentò la flotta nemica.

Così il 7 ottobre avvenne la memorabile giornata che fu di tanto giovamento all'Europa civile e cristiana, e fu il primo gran colpo dato alla sempre fino allora crescente potenza dell'Ottomano.

Passate in rassegna le due flotte, enumeratine gli eroi principali, descritto il luogo della battaglia e la disposizione delle armate, racconta con chiarezza e insieme con vivacità mirabile tanto l'andamento generale della pugna, quanto i più interessanti e decisivi particolari, e infine l'esito che fu pienamente favorevole all'armata della Lega. In questa descrizione procede partitamente riguardo alle tre squadre in cui era divisa la flotta Cristiana. Il corno destro era comandato da Gianandrea Doria, contava 53 galere ed avea di fronte Luccialì vicerè d'Algeri con galere 65. La battaglia era comandata da D. Giovanni la cui capitana aveva al lato destro la capitana Pontificia con Marcantonio, a sinistra la capitana Veneta col Veniero, con 61 galere, ed avea contro Aly ammiraglio Turco, con 94 galere e Peraù generale delle fanterie. L'ala sinistra era comandata da Agostino Barbarigo Veneziano, contava 51 galere ed avea dirimpetto Scirocco governatore d'Alessandria che ne avea 53. Innanzi alle tre squadre erano collocate le sei galeazze veneziane sotto la condotta di Francesco Duodo. In riserva erano 30 galere comandate dal marchese di Santacroce. Gianandrea al principio della battaglia si trasse indietro tanto da sembrare ad amici e nemici che volesse fuggire. Il centro combattè con grandissimo valore, e riuscito dopo immani sforzi a prender la capitana nemica e ad uccidere Alì, sgominò affatto e sopraffece il nemico. '

L'ala sinistra riportò anche più piena la vittoria, pagandola però colla vita del Barbarigo, l'Epaminonda moderno, come lo chiama l'autore. Segue appresso una enumerazione di quanto operò ciascuna delle navi del Papa. Di tutta l'armata nemica non tornarono a Costantinopoli che 25 galere e 20 galeotte di Luccialì: 107 legni tra grandi e piccoli bruciati, o sommersi, 130 presi: 40,000 tra soldati e marinai uccisi; 8,000 prigionieri: 10,000 Cristiani liberati dalle catene. Poi descritte l'esultanze de' vincitori e la partizione della preda, gli accompagna a Corfù ove rimase il Veniero e a Mes-

sina ove si ritrassero D. Giovanni e Marcantonio. Chiude il libro la narrazione del trionfo con cui Marcantonio fu ricevuto a Roma, il quale peraltro quanto più era meritato, tanto più die' ai nervi degli Spagnuoli che adontatisene s'adoperarono a sparlare di Marcantonio e dell'armata papale, mentre ebbero la sfrontatezza di celebrare le stupende e sapientissime evoluzioni operate dal Doria nella battaglia, frutto delle quali fu il tornarsene che fece libero a Costantinopoli Lucciali che dovea nel seguente anno recare tant'altri danni alle terre e alle persone dei Cristiani.

Nel terzo libro espongonsi i casi della lega nel 1572. Pio V entusiasmato dalla splendida vittoria, sperava che, cessato il terrore che incutevano i Turchi, i principi Cristiani non avrebbero esitato ad unirsi tutti in una lega anche più formidabile per abbattere definitivamente il colosso Ottomano. Rinnovò gli inviti a tutte le potenze Cristiane, e specialmente insistè presso la Francia, ma invano. Nessun altro si mosse per entrar nella lega e, quel che è peggio, la Spagna dopo ottenuto un tanto successo mostrossi risoluta a portar la guerra in Affrica e lasciar così tempo al Turco di rifarsi ne' suoi dominii Europei ed Asiatici. I Veneziani invece proponevano doversi recar la guerra in Grecia, sostenere quelle popolazioni Cristiane che qua e là ribellavansi, ed insomma ferire il Turco nel cuore e non nelle lacinie della sua potenza. Il Papa propugnò energicamente il parere de' Veneziani, ed infine fu risoluta la guerra di Grecia.

Intanto Marcantonio rinnovava la flotta pel nuovo anno, quando morì il papa Pio V e subito a lui successe Gregorio XIII. Colle nuove galere Marcantonio andò a Messina ove era D. Giovanni che avea passato l' inverno nella Sicilia in feste e balli, mentre i Veneziani combattevano da prodi in Albanìa e nell' Isole Ionie. Però D. Giovanni mostravasi in quest'anno tutt'altro uomo; non era più il giovane baldanzoso e cordiale qand'anche forzatamente cauto: invece appariva cupo, diffidente e geloso. Al solito cominciò ad indugiar la partenza; quando un bel giorno improvvisamente manifestò aver ordine dal re di non partir da Messina, per timore che potesse scoppiar guerra con la Francia. Immaginisi qual grido d' indignazione dovette erompere dal petto di tutti coloro che

sinceramente volevano la guerra. Quasi per sedare quello scoppio, D. Giovanni concesse 22 galere che dovessero partire per l'Oriente sotto il comando di Marcantonio; il quale peraltro ricordandosi il tiro di Filippo, volle che D. Giovanni gli rilasciasse in iscritto un foglio di istruzioni per potere al caso giustificarsi. In questo foglio si commetteva al Colonna di recarsi a Corfù, di unirsi ai Veneziani e poi di andare « a scorrere presso le riviere dei Turchi bruciando e distruggendo la roba loro e ciò con doppio intendimento. L'uno per vendetta.... e l'altro per provocarli a battaglia che è il fine principale a cui si deve tendere ». Intascato il foglio Marcantonio partì e giunse a Corfù a mezzo luglio. Quivi dovette primieramente adoperarsi a placare la giusta collera dei Veneziani che vedevansi da capo ingannati ed abbandonati dalla Spagna; ma infine rappacificatili, partì con essi da Corfù e recaronsi di concerto alle Gomenize in Epiro.

Luccialì, l'unico uscito incolume dalla battaglia di Lepanto, mercè la profonda ed incomprensibile tattica del Doria, colla sua squadra andava pirateggiando e menando guasti per la Grecia e minacciava Candia. Si deliberò pertanto uscire contro di lui e completare la vittoria del passato anno. Ma nel punto della partenza giunsero avvisi per parte di D. Giovanni, con cui dicevasi aspettasse la flotta Cristiana il suo arrivo, giacchè cessato ogni timore della guerra colla Francia, egli stesso sarebbesi recato in Oriente; pure soggiungeva che si impedisse lo sperpero de' Cristiani. Siamo alle solite; indugi e contradizioni. Come poteva impedire tale sperpero che avveniva nelle Isole senza muoversi dalle Gomenize? Marcantonio pertanto appoggiandosi al foglio d' istruzioni avute nella partenza da D. Giovanni in cui imponevaglisi di provocare a battaglia, ed interpretando anche i recenti voleri di lui quali esprimevansi nella lettera testè consegnatagli, partì con la flotta contro Luccialì e, sebbene non ottenesse su lui alcun decisivo vantaggio, pure lo fronteggiò assai abilmente, gli arrecò qualche danno e ad ogni modo interruppe le sue depredazioni e minacce. Don Giovanni intanto era arrivato a Corfù. Marcantonio si recò a Cefalonia sperando che vi venisse D. Giovanni; ma questi volle invece che si portasse esso a Corfù allontanandosi così da Luccialì e lasciando di

nuovo costui padrone di disertare Cerigo, Candia e la Morea. Andato a Corfù Marcantonio fu rimproverato con tutta l'acerbità da D. Giovanni perchè avesse disobbedito ai suoi ordini di aspettarlo. Poi con nuovi malumori, con nuove pretese ed arbitrii degli Spagnuoli si partì tutti per le Gomenize, e poi si andò con grande lentezza, sempre per causa degli Spagnuoli alle Stanfane (Strofadi). Qui da capo D. Giovanni a non voler andare più avanti. Infine però si decise andar all' isola della Sapienza di contro a Navarrino ove era Luccialì con parte della sua squadra, mentre il resto stava sotto Medone. La vittoria per i Cristiani era sicura e tanto, che come ebbe poi a sapersi per detto di Luccialì, esso, ove non fosse potuto uscire da Porto Giunco (presso Navarrino) avea deliberato abbandonar le navi e gettarsi in terra. Ma qui avvenne il fatto più grave e, il direi senza difficoltà, il più infame degli Spagnuoli, che fece perdere ogni vantaggio ai Cristiani e servì a liberare da ogni pericolo Luccialì e i Turchi.

La notte del 17 settembre la flotta navigò per la Sapienza guidata dalla capitana di Spagna. Or bene, alla mattina si trovò invece condotta all' Isola del Prodano sei miglia al di sopra di Navarrino. In tal guisa Luccialì ebbe agio a fuggire da Porto Giunco a Medone, ove era l'altra parte della flotta: D. Giovanni non volle inseguirlo nella sua ritirata come avrebbe potuto agevolmente farlo: neppure anzi volle incutergli soggezione coll'avanzarsi a riconoscerne la partenza e proibì a Marcantonio di avanzarsi lui, e infine annoiato dalle sue insistenze gli usò lo sfregio di mandarlo con la capitana del Papa a modo di stracorridore a verificare le mosse nemiche.

Perduta questa occasione di vittoria unica, ciò che seguì ha poca importanza. Medone era troppo difficile ad attaccarsi, e quantunque Marcantonio proponesse di farlo, gli stessi Veneziani furono contrarii al suo audace consiglio. Si tentò invece l' impresa di Navarrino: ma anche questa fu condotta con disordine e fiacchezza da D. Giovanni, e non riuscì. Si tornò allora alle Gomenize, ed ivi quando non era più tempo si trovarono quasi per ischerno vettovaglie e rinforzi con Gianandrea, il quale col duca di Tessa persuase a D. Giovanni di tornarsene a Messina. Tali furono le gesta Cristiane nel 1572; che se non si perdettero gl' immensi vantaggi otte-

nuti dalla battaglia di Lepanto, certo si fe' gettito della riputazione con quel fatto acquistata. E il re Filippo? Messo in allegria dall'esser riuscita la cosa secondo i suoi desideri lanciò un motto sul gran passeggiare che avea fatto la flotta Cristiana per lo Ionio. Ma ricomposto subito il volto, con tutta serietà e solennità rinnovava le lettere di credenza ai suoi ambasciatori in Roma, perchè in un nuovo congresso trattassero del da farsi dalla Lega nel prossimo 1573. Gli Spagnuoli nel nuovo anno non mutarono affatto il loro tenore: seguitarono le tergiversazioni, le difficoltà, le pretensioni; non mancarono anche i rimproveri e le insinuazioni contro i Veneziani, mentre questi seguitarono, se non a fidarsi, che era impossibile, a far le mostre di credere alle promesse di Spagna, e si formularono de' nuovi patti per seguitare la Lega. Ma al primo d'aprile gli Spagnuoli non avevano mosso un dito, mentre sarebbesi dovuto, secondo i patti, essere in mare per marzo. Dopo ciò, potrà rimproverarsi ai Veneziani se pensarono ad acconciarsi col Turco, e ottenuta da lui una pace meno rovinosa s'affrettassero a concluderla? Così finì la Lega, e così finisce la storia, ricordati appena gli anni che Marcantonio sopravisse e accennato alla sua morte in Spagna, che l'autore ritiene fosse l'effetto di un veleno.

Speriamo che anche da questo meschino ed imperfetto sunto si possa dedurre la gravità e l'importanza di quest'opera e argomentare quante dubbiezze storiche sieno in essa risolute, quanti punti oscuri rischiarati, quante inesattezze verificate. E una cotale aspettazione non rimarrà punto defraudata, poichè l'autore, oltrechè ha adoperato una quantità assai considerevole di documenti, di cui alcuni per la prima volta sono stati da lui pubblicati, non ha mancato di consultare e raffrontare le moltissime opere italiane e straniere, contemporanee e posteriori sul medesimo argomento. E se alcune di queste non sono state da lui citate, non è da ritrarne che egli non l'abbia conosciute o lette, come un poco leggermente ha asserito una grave rivista straniera, ma piuttosto è da attribuirsi a ciò che in esse non ha trovato nulla che potesse venire in conferma delle sue affermazioni.

Ma due intenti, mi pare, principalmente siasi proposto l'autore, che sono come i due frutti principali della sua fatica.

Seguire ed illustrare tutto quanto si operò nel periodo e nell'avvenimento storico da lui narrato, da Marcantonio Colonna e dalla marina pontificia: e porre in sodo che se dalla Lega non furono ottenuti tutti i risultati che si speravano e specialmente dopo la vittoria potevano ragionevolmente aspettarsi, ciò debbasi agli Spagnuoli e alla sinistra politica di Filippo II.

Or quanto al primo scopo abbiamo già notato come egli perciò siasi valso di documenti moltissimi conservati nell'archivio dei Colonna ed anche nel Vaticano, e così è riuscito a colmare, per così dire, una laguna che rimaneva finora nella storia della lega cristiana e della battaglia di Lepanto. Gli scrittori che già hanno trattato di tale argomento sono stati quasi tutti o Spagnuoli, o Veneziani, e ad ogni modo si sono quasi esclusivamente occupati delle galere e dei capitani di Spagna e di Venezia e delle loro gesta. Della squadra pontificia certamente assai inferiore nel numero dei legni e nelle forze quasi nessuno avea tenuto conto. Or grazie al P. Guglielmotti è messa in chiara luce la parte che ebbe all'impresa gloriosissima la squadra papale e Romana, e risulta come la sua cooperazione fu oltre ogni credere valevole e potente. Sopra tutto poi si rileva l'importanza dell'opera di Marcantonio tanto nel mantenere unite e concordi le forze della Lega, quanto ne'vari fatti guerreschi e specialmente nel giorno della battaglia. Nel che io accetterei senz'alcuna restrizione ciò che l'autore ottimamente dimostra riguardo al primo de'due risultati ottenuti da Marcantonio e ritengo per assolutamente provato che se la Lega si strinse e si mantenne per tre anni; se durante un tale intervallo non si venne ad un deplorabile conflitto tra le forze cristiane o per lo meno ad uno scioglimento intempestivo della conclusa alleanza, ciò debbasi principalmente al Colonna, alla sua prudenza, al suo sangue freddo in circostanze pericolosissime, al suo agire disinteressato e leale che gli fece acquistare tanto credito e influenza sui Veneziani e che incusse per lo meno rispetto e considerazione agli Spagnuoli. Ricordisi specialmente che la Lega era rotta già prima di concludersi, se Marcantonio non si recava a Venezia e quivi con abilità diplomatica la più profonda perchè sincera non riusciva a

riprenderne i capi e a rannodarli. Quanto all'opera di lui ne' fatti d'armi e nelle battaglie, trovo che anche questi sono indagati e raccontati con esattezza e verità; ma, mi pare che l'autore abbia esagerato un pochino laddove ha chiamato il duce Romano l'eroe della giornata di Lepanto. Se in quel fatto memorabile fuvvi un uomo che si elevò sopra gli altri tutti e che meriti a lui si ascriva con qualche preferenza la lode della vittoria, questi fu il veneziano Barbarigo, egli che la comprò col suo sangue. In realtà l'attacco più pericoloso dei Turchi avvenne contro l'ala sinistra dell'armata Cristiana: quivi si procedette con maggiore tattica dal terribile Scirocco e quivi fu necessaria maggiore destrezza e scienza marinaresca per deludere e trionfare delle sue abili mosse. E chi sa qual sarebbe stata la sorte della flotta alleata, se da quel lato fosse stata diretta da uomo meno esperto e meno versato nella guerra navale. Tutto ci fa congetturare che Scirocco sarebbe riuscito ad avviluppare l'ala sinistra a girare alle spalle i Cristiani e ad ottenerne sicura e tremenda vittoria. Ma all' infuori di questa semplice frase che liberamente abbiamo confessato esserci sembrata un poco iperbolica e meno giusta verso colui che l'autore stesso chiama l' Epaminonda moderno, del resto riconosciamo che l'autore è stato imparzialissimo verso gli stessi Veneziani e che nel ricercare e rilevare le gesta de' Romani, non ha punto depresso, o diminuito di un nonnulla quelle degli altri combattenti. Esso non ha affatto dissimulato come il principio della vittoria e il primo colpo fatale ai Turchi fu tratto dalle sei galeazze Veneziane che stavano innanzi all'ordinanza della Lega e in seguito, quantunque più conciso, ha esposto completamente la condotta della pugna nell'ala sinistra ove risplendette tutto il valore e tutta la valentia de'capitani e de'soldati dell' invitta Repubblica.

Ma ciò che abbiamo detto non si era finora egualmente al fatto notato, si è il coraggio, l' intrepidezza e l'abilità spiegata dai Romani nella gloriosa giornata, e in questo il P. Guglielmotti ha compiuto un' opera nuova, originale e sopratutto benemerita dei Romani, il cui valore, mercè sua, dalle tenebre dell'oblio in cui era stato presso che sepolto, ora figura in tutta la sua luce e splendore.

Il secondo assunto principale del libro, è mostrare come tutti i ritardi, le lentezze, le esitanze, gli errori che fecero perdere ai collegati un tempo preziosissimo, occasioni opportunissime, vantaggi gravissimi e che infine furono causa non si traessero, almeno immediatamente, grandi frutti dalla vittoria, derivarono in massima parte dalla perfidia degli Spagnuoli e del re Filippo, il quale sacrificando la religione alla sua maligna politica, temeva più una grande vittoria de'Cristiani che il mantenersi della potenza Turca. Tuttociò è dimostrato dall'autore con tale un'evidenza, da doversi un tal fatto ritenere come uno de' più accertati ed indubitabili che si incontrino nella storia. Per persuadersi di ciò convien leggere tutto il libro del P. Guglielmotti e tutti gl' irrefragabili documenti da lui riportati, o citati, nè m'è possibile restringere in poco quanto da lui viene diffusamente intorno a ciò discorso. Egli seguita ad ogni passo la condotta degli ambasciatori di Spagna, de'capitani, de'consiglieri di D. Giovanni ec. con una pazienza e minutezza sarei per dire eccessiva. Anzi parlando con tutta quella libertà a cui m'affida l' imparzialità dell'autore e il suo valore, sembrami ch'egli sia in ciò proceduto con soverchia esitanza e riguardo non dirò alla Spagna, chè non bisogna chiamare responsabile una nazione degli atti del suo assoluto padrone, ma al re Filippo. Peraltro questa sua esitanza e questo suo non mai contentarsi ed assicurarsi delle prove più lampanti, dà maggior forza alla sua dimostranza e toglie qualunque sospetto di spirito di parte e di precipitazione ne'suoi giudizii.

Difatti come è possibile rimanere incerti che il re Filippo accedesse alla Lega solo per far mostra di zelo religioso, che era uno de' pretesti più consueti della sua egoistica politica e della sua tirannia, e che in realtà volesse non far nulla in pro della Cristianità e a danno dei Turchi quando si hanno sott'occhio le istruzioni e i poteri dati ambiguamente al Colonna e vedesi lodato e favorito il Doria perchè disobbedì agli ordini di questo e riuscì a far sì che nel primo anno nulla affatto si operasse contro il nemico? Quando si considerino le strane pretese, i carichi addossati contro ogni patto convenuto ai Veneziani, le soperchierie e i tratti ingiuriosi ed umilianti contro gli altri alleati? E quando vedesi

lodato per la sua incomprensibile tattica nel dì della battaglia il Doria, la quale non ebbe altro effetto che salvare una parte della flotta nemica con cui il Turco potesse seguitare a recar danni ai Cristiani, e ristorarsi alquanto del colpo sofferto a Lepanto? Se esso avesse combattuto col grossolano valore di D. Giovanni, di Marcantonio e del Barbarigo e non avesse spiegato la sua fina e profonda valentia, vi era tutto il pericolo che neppure una nave Turca tornasse a dar la nuova della disfatta a Costantinopoli? Mercè al Doria se Luccialì potè nell'anno appresso riprendere le sue piraterie, scannare Cristiani ribelli, bruciare e saccheggiare le loro città e disertare o minacciare almeno le colonie della Repubblica Veneta. E in Spagna si riconobbero altamente questi meriti e gliene fu retribuita tutta la dovuta lode. Ma infine che dovrà dirsi del pilota della capitana Spagnuola che condusse l'armata al Prodano, invece di menarla alla Sapienza? Anche esso si rese benemerito della Cristianità col fare sfuggire Luccialì dalla trappola in cui era andato a chiudersi a Porto Giunco, e nella quale disgraziatamente sarebbe stato schiacciato. E difatti pel suo fortunato marrone non ebbe a patire la minima molestia e rimase al suo posto con tutta la considerazione di cui erasi reso degno.

Ma, già lo dissi, io non posso in breve accumulare tutti gli argomenti e le prove che dall'autore si sono schierati in proposito, e non varrei, quand'anche volessi dilungarmi in tale enumerazione, a riprodurli con quella evidenza e chiarezza con cui esso gli ha esposti. Solo mi rincresce che quantunque egli in più luoghi esplicitamente riconosca tutte le ragioni che aveano i Veneziani di non fidarsi della Spagna, di star sulle intese riguardo alle sue promesse e ai suoi fatti, di gravarsi seriamente delle molteplici perfidie e degli oltraggi per lei sofferti, alcuna volta esca in qualche frase che sembra riversare in parte la colpa del cattivo esito anche sui Veneziani. Egli non mai appoggia queste sue dubbie assertive ad alcun fatto; solo una volta, quasi a giustificarsi, ricorda la deposizione dell'ammiraglio Zane e il conto che dovè rendere della sua condotta. Ma l'una e l'altro non ebbero per motivo alcun mancamento di fede verso gli alleati per parte di quell'officiale: piuttosto ne fu causa qualche abuso di potere e

qualche difetto nell'amministrazione rispetto alla flotta veneziana ed ai suoi soldati: e probabilmente il più notevole gravame che ebbe ad opporglisi fu l'aver imprudentemente propalato la nuova della caduta di Nicosia, per cui si sconcluse la ormai fermata risoluzione di recarsi subito nel primo anno a Cipro.

Pertanto io credo che quelle parole un poco sfavorevoli ai Veneziani, l'autore se le sia lasciate sfuggire di bocca per assicurare sempre più della sua imparzialità, e che in realtà non le abbia pronunziate in vista di qualche seria ragione che si presentasse alla sua mente.

Noi dunque riteniamo che esso nel miglior modo sia riuscito nell'asseguire il duplice scopo a cui principalmente mira il suo libro e che questo sia il complemento storico più importante che siasi recato a quell' interessantissimo fatto che fu la battaglia di Lepanto.

Prof. FILIPPO PORENA.

Die Relationen der Botschafter Venedigs über Deutscvland und Oesterreich in siebzehnten Iahrhundert, herausgegeben, von IOSEPH FIEDLER. - Relazioni degli ambasciatori di Venezia intorno la Germania e l'Austria nel secolo XVII, pubblicate da GIUSEPPE FIEDLER. (Dalle *Fontes rerum austricarum*, Seconda serie. Diplomataria et Acta). - Vol. XXVI e XXVII. Wien, aus der kaiserlic-königlichen hof-und staatsdruckerei, 1866, 1867. Due volumi in 8vo grande, di pag. LXXVII-885 compl., con un piano.

(Cont., vedi avanti pag. 333.)

V. Passiamo al secondo volume della Raccolta del Fiedler che tutto si occupa del regno di Leopoldo I, nel quale principalmente continuano le interne difficoltà con l'impero e le rivalità contro la Francia. La nostra rassegna terrà conto di dodici relazioni. Vanno sotto i nomi di Battista Nani nel 1658 (1),

(1) Vol. II, p. 1-29.

del medesimo e di Niccolò Sagredo nel 1659 (1), Alvise Molin nel 1661 (2), di Giovanni Sagredo nel 1665 (3), di Marino Zorzi nel 1671 (4), di Giovanni Morosini nel 1674 (5), di Francesco Michiel nel 1678 (6), di Ascanio Giustiniani nel 1682 (7), di Domenico Contarini nel 1685 (8), di Federigo Cornaro nel 1690 (9), di Girolamo Venier nel 1692 (10), e di Carlo Ruzzini nel 1699 (11).

12. Ambasciatore ordinario della Repubblica presso la Corte di Vienna, il cavaliere Battista Nani è uomo di merito non comune, ed essendosi prima trovato ministro in Francia, sa giudicar bene del costume delle corti, dacchè stavasi in Vienna alla morte di Ferdinando III e all'avvenimento del figlio Leopoldo. Anche il Giustiniani, prima che l'arciduca diventasse imperatore e mentre contava quattordici anni, aveva avventurato un giudizio favorevole al principe. Giovanni Ferdinando conte di Porcia, una volta ambasciatore presso la Repubblica veneta, gli teneva ufficio di primo maggiordomo, e sebbene gli lasciasse manifestare spontaneamente le inclinazioni dell'animo, e non lo eccitasse di soverchio agli studi, non poteva impedirgli che facesse concepire di sè grandi speranze. Fatto imperatore dopo molte difficoltà e opposizioni, non ismentì i buoni presagi; ma da Ferdinando III tenuto lontano dagli affari per gelosia d'imperio, volle poi acquistarne con mirabile pazienza precisa contezza, tanto che piacque ad alcuni di paragonarlo a Carlo V. Leopoldo I era uomo di pace e teneva appena trentamila soldati.

E pure gli conviene mettersi dentro nella politica bellicosa dei suoi tempi e porsi freno alle ambizioni di Francia, la quale minaccia di correre alle armi, sia « per vendicarsi, et impedir i soccorsi, che Cesare tentasse di dar a Spagnuoli; o per sostenere li Svedesi in caso, che si trovassero da loro Nemici abbattuti » (12). Nel cogliere, a soli diciott'anni, la eredità di Ferdinando III, versava Leopoldo in grande difficoltà, e abbandonando la politica dell'impero, divenuto oggimai un'ombra, doveva ristringersi a svolgere la politica austriaca. Che non lo abbagliasse la potenza antica, si può dedurre dagli ostacoli

(1) Vol. II., p. 31-41.
(2) Id., p. 43-99.
(3) Id., p. 101-117.
(4) Id., p. 119-141.
(5) Vol. II, p. 143-166.
(6) Id., p. 167-208.
(7) Id., p. 209-238.
(8) Id., p. 239-267.
(9) Vol. II, p. 269-307.
(10) Id, p. 309-344.
(11) Id., p. 444.
(12) Id., p. 20.

cui dovette affrontare per giungere all' impero, primo di tutti la mancanza di potere negli elettori. E giurò una capitolazione imperiale che lo storico di casa d'Austria potrà ben chiamare poco dissimile dalle precedenti (1), ma era tale invece da togliere a Leopoldo ogni autorità nell' impero, restringendola agli Stati patrimoniali. Ebbe a primo ministro lo stesso Porcia che ne aveva curata la giovinezza, ma la tarda età del conte e la complicazione degli affari rendevano lunghe, fiacche ed incerte le deliberazioni. Così in generale i popoli si lagnano dei ministri o discordi o inesperti, e dolorano delle insopportabili imposte, a cui oppongono talvolta un rifiuto. A tali condizioni poi avevano contribuito le spese di molti milioni per conseguir l'elezione a Francofórte, onde alla morte di Ferdinando III fu « osservato non restare in cassa danaro per seppellirlo, e sopra il suo Cadavere, quasi ancora spirante, farsi consulta per trovare da vestire la corte di duolo » (2).

Che gli ambasciatori veneti sappiano apprezzare al giusto le cose, cui intendono lo sguardo, si deduce da ciò che, mentre dagli storici è detto comunemente essere stato Leopoldo in grande intimità coi gesuiti e cogli Spagnuoli, il Nani afferma la freddezza tra l' imperatore e la Chiesa (3), e ci avverte come e perchè si allentasse quella catena che teneva avvinte le due monarchie austriaca e spagnuola. Il Porcia, è debito dichiararlo, avversava dal suo canto la influenza della Spagna, decaduta da un pezzo; inoltre teneva buon conto della Repubblica veneta, e si piaceva dei successi di questa nella guerra contro il Turco.

13. Successore al Nani, come ambasciatore ordinario in Vienna, fu Alvise Molin. Ma contemporaneamente nel 1659, Nicolò Sagredo, accompagnato dal Nani medesimo, furono inviati ministri straordinarii in occasione della pace dei Pirenei tra Francia e Spagna. La legazione durò poco, e nulla fu la parte della mediatrice Repubblica in una pace che non valse ad accontentare nè i principi imperiali nè i ministri, essendosi l'accordo tenuto segreto, anzi espressamente essendosi rifiutato il concorso della Germania. Altro motivo di disgusto per l' Au-

(1) COXE, *Storia della Casa d' Austria;* Milano, 1824, Vol. IV, p. 83.
(2) Vol. II, p. 14. (3) Vol. II, p. 73-74.

stria fu il patto di matrimonio tra il re di Francia e l' infante di Spagna, destinata a Leopoldo; il perchè questi, dopo aver rivolto l'occhio a quattro partiti, si appigliò all'altra infanta di Spagna, Margherita.

14. L'ambasceria di Alvise Molin fu fornita nel 1661, dopo trentacinque anni, mentre prima era stato ambasciatore straordinario a Mantova e rettore di Padova. A Vienna, scopo primario del Molin era ottenere il favore di quella corte alla Repubblica, e vincere la ripugnanza imperiale a sostenere la guerra contro i Turchi. In questo negozio l'ambasciatore doveva affrontare i sospetti del governo austriaco che teneva « ogni ufficio per insidioso, ogni discorso sospetto, ogni ragione artificiosa, ogni inchiesta ingrata » (1). E il momento sorgeva opportuno agli aiuti, essendosi pacificata definitivamente l'Europa occidentale colla pace dei Pirenei, e per la morte di Carlo Gustavo re di Svezia superato il pericolo dell' influenza svedese nella Germania. O bisognava gettare l' impero nella guerra con la Porta, e riprendere e assicurare la infelicissima Ungheria (2), o risolversi ad assistere la Transilvania minacciata, serbandola al posto di baluardo della cristianità (3). Al che contribuì l'ambasciator nostro, il quale consigliò la corte di Vienna a riconoscere e sostenere Giovanni Kemény ungherese, eletto, senza consenso imperiale, principe di Transilvania. Urgente provvedimento, dacchè per la morte dell'altro Principe Giorgio Ràkóczy fossero, con molto territorio, perdute le fortezze di Jenö e di Grosswardein, porta della Transilvania, dell' Ungheria, della Polonia e della Slesia. Occorreva dunque con ogni possa salvare dall' invasione turca la Transilvania, chiamata anticamente il tesoro degli Ungheri; e a ciò rivolse i suoi maneggi il Molin cercando tutte le eventualità del futuro, e chiedendo non si lasciasse correre la preziosa occasione con dire: « Vostra Serenità ha tanta passione nella conservatione di quella Provincia, quanto del Regno di Candia, perchè questo finalmente è molto lontano, e con un gran fosso di mare, in cui vittoriose son sempre sortite l' armi di Vostra Serenità contro Turchi » (4).

(1) Vol. II, p. 95.
(2) Id., p. 78-82.
(3) Vol. II, p. 82-39, 403-405.
(4) Id, p. 91-92

Tale è la parte più rilevante della relazione del Molin, da che si apprende che l'imperatore non potendo astenersi di rinnovar la guerra contro i Turchi, manda duemila fanti in soccorso alla Repubblica veneta (1); e così è condotto, suo malgrado, a tentare la sorte delle armi. Ma l' eterno guaio era la distretta di denaro. « Quella casa ha impoverito per arricchire i suoi servitori. Dirò questo solo, che in Stiria havevano 200 Signorie, e d'alcune poche impegnate in poi, tutte l'altre sono state donate » (2). Si aggiungano le corruzioni infinite dei Consigli imperiali, specialmente di quello della Camera, al quale spettava l'economia e il maneggio del denaro, e il cui presidente giurava, strano dovere! di non render conto del denaro medesimo; onde una volta Ferdinando III dolendosi che un suo cavallo non ingrassasse, « ebbene, fatelo presidente della camera », consigliò il buffone di Corte. Gli altri tre Consigli erano l'Aulico, assessore dell' imperatore, inappellabile, presieduto dall' incorruttibile conte di Oettingen; il Consiglio di guerra, presidente il principe di Lobkowic; il Consiglio di Stato, presidente il primo ministro, già conte, ora principe di Porcia. In fine eranvi le giunte per le materie più gravi.

Nonostante un ordinamento così complicato, le cose andavano male, e naturalmente si perdeva il tempo in perplessità e lungherie, a tale che mentre il Montecuccoli nella Pomerania stava acquistando Stettino, ventisette suoi urgenti dispacci restarono senza risposta. Del che si valgono i nemici di casa d'Austria in Germania e l'avversaria lega del Reno s' invigorisce; e « se la potenza di Carlo V non vi havesse fatto ostacolo, sarebbe a quest' hora l'Alemagna ridotta più in repubblica, che in imperio » (3). L'ambasciatore Alvise Molin dovrà esso in avvenire chiamarsi profeta?

15. Giovanni Sagredo gli è sostituito come ambasciatore ordinario in Germania. Ritornato dalla sua legazione nel 1665, narra con qualche particolarità gli eventi della rinnovata guerra contro i Turchi, che dalla disunione cristiana ebbero spianata la via a progredire nelle conquiste, seguendo l'obbiettivo, una volta fallito sotto Solimano nel secolo XVI, della espugnazione di Vienna. Molte ragioni assicuravano ai Turchi la vittoria,

(1) Vol. II, p. 70. (2) Id., p. 52. (3) Id., p. 66.

cioè la disciplina, il coraggio e la bravura dei giannizzeri, gente scelta « perchè Turchi non imitano i colonelli cristiani che con fine di lucro ammassano sotto le loro insegne, contadini, pitocchi, et ogni sorte di gente » (1), la cieca obbedienza, la buona economia « et frugalità del loro vivere, mentre un soldato turco con un pugno di riso polverizzato, con carne secca, et aqua fresca se la passa assai bene, il sorbetto essendo bevanda da più graduate persone. Ma l'armate cristiane, e particolarmente l'alemanne stanno per l'ordinario sepolte nella crapula, e nel vino » (2).

Ruppero i Turchi il loro confine, trasportando venticinquemila schiavi, « legando i fanciulli insieme a modo di fascine, e gettandoli sopra le groppe de' cavalli ». Così misero il terrore dovunque nella Moravia e altrove, e vinsero nel primo anno della guerra: si mormorava acerbamente contro il Porcia « che stava come adormentato fra lo strepito di tant'armi (3) ». Guai se i soccorsi recati all' impero, specialmente dai Francesi, non avessero, l'anno dopo, 1564, assicurato al grande Montecuccoli la vittoria di San Gottardo presso il fiume Raab. Tosto si venne alla tregua reclamata da molte urgenze, quali furono il manchevole denaro, i tardi soccorsi, l'avversione tra Tedeschi e Ungheri, ma più di tutto la fatale perdita della Transilvania cagionata dalla colpevole mollezza degli aiuti imperiali. La piena dei Turchi non era così frenata dall'ultima tregua, nemmeno per la morte in caccia del conte Nicolò Zriny capo degli Ungheri avversari all' impero, avvenimento che procurava allegrezza male dissimulata alla corte di Vienna. Due articoli segreti della tregua autorizzavano l' imperatore a comprimere le rivolte ungheresi e a lasciare che i Turchi, misurando i nostri confini, oltrepassassero in Italia ai danni del Friuli. Anzi gli imperiali tentano ogni mezzo perchè sia lontana la pace tra Venezia e i Turchi, e per impedire ogni negozio di conciliazione, bramando i principi « che il fuoco continui in casa d'altri, per il dubbio, che non possa riaccendersi nella propria » (4). In questo mezzo morì il principe di Porcia che « non seppe far bene agli amici, nè male a gli inimici; incapace per

(1) Vol. II, p. 103
(2) Id., p. 105.
(3) Id., p. 105.
(4) Id., p. 112-113.

sè stesso a risolvere, nè fidandosi dell'altrui consigli portava le cose all'eternità, pigro, lento, irresoluto.... Applicato ad ogni modo all'aggrandimento della propria casa, l'ha lasciata con molti comodi, benchè con posterità di poco spirito, e di minor espettatione » (1).

16. Segue la relazione di Marino Zorzi cavaliere, ambasciatore ordinario. Nessun avvenimento politico di gran conto era sorto in Germania dal 1665 al 1671, atto a rendere interessanti gli apprezzamenti del veneto ministro, il quale ripete suppergiù le considerazioni dei suoi antecessori, e più di questi si mostra religioso, e usa lo stile gonfio del suo secolo e di chi non ha nulla a dire che prema. L'impero è ridotto in tutto alle apparenze e, più che Leopoldo, ci comanda Luigi XIV di Francia: solo nelle città franche l'imperatore esercita qualche atto di dominio più libero, ma la dieta di Ratisbona vi è aperta per nulla e corrono gli anni infruttuosi, sebbene, quanto agli stati ereditarii, l'autorità di Leopoldo vada alcun poco crescendo, e anzi, per risarcirsi della perdita di Neuhäusel, si provveda alla costruzione della fortezza di Leopoldstadt in Ungheria.

Il veneto ministro parla delle forze materiali e delle rendite, che sono forze morali di uno stato. Difficili queste a raccogliersi, facili quelle, essendo accreditato il servigio militare. « Insomma rassomiglierebbe Cesare armato a Giove, che con li fulmini si teme, et riverisce, senz'armi è a guisa di un'immagine dipinta, che appena si guarda » (2). Nè a tali condizioni poteva provvedere il principe Lobkowic boemo, già ministro della guerra ed ora sostituito al Porcia nella carica di maggiordomo maggiore o primo ministro. Aveva sessantatre anni, di umore talvolta capriccioso ed ardito e pronto, diverso insomma dal suo antecessore, ma, come questo non libero da nemici invidiosi nella corte. Egli, e lo Schwarzenberg e il Lemberg e l'Hocher « sono a guisa dei quatro venti principali equivalenti a spinger nel porto, o nelli scogli la nave del governo di Leopoldo » (3). Ecco un saggio dello stile del Zorzi quando si inalza a concetto men che comune.

17. Il posto di ambasciatore ordinario alla corte imperiale è poi tenuto per tre anni interi da Giovanni Morosini. Ma non

(1) Vol. II, p. 116. (2) Id., p. 127. (3) Id., p. 132, 148-149.

ancora l' impero, nel 1674, essendo venuto ai ferri contro la Francia, la relazione può ricevere vita ed interesse storico, sebbene l'aiuto prestato dall' imperatore alle provincie unite invase dalla Francia, comunque poco efficace, avrebbe dato buono argomento al Morosini di ripetere in compendio, in questa relazione finale, quanto dovette manifestare nella lunga serie dei suoi dispacci al senato. S' indugia invece a dire il carattere dell' Imperatore, ripetendo quanto gli altri, e il Zorzi, avevano riferito (1), parla del suo secondo matrimonio con Claudia Felicita, figlia dell'arciduca Ferdinando residente nel Tirolo e di Anna de' Medici, la quale ultima venendo anch'essa alla corte imperiale, fa credere all'ambasciatore che debba recarvi, com'è stile della famiglia medicea presso le corti estere, « mutationi nel governo e cambiamenti di massime » (2). Sette milioni di fiorini annui erano la rendita ordinaria e straordinaria dello Stato che poteva mettere in armi da sessantamila soldati, mantenuti negli alloggiamenti dai sudditi estenuati ma pur contenti al pensiero che la guerra non s' incontrava nelle abitudini di Leopoldo, e che soltanto provocato egli avrebbe impugnato le armi, fidando nel grande nome e valore del Montecuccoli. Si consolava poi l' imperatore al vedere che i Turchi stavano impegnati in imprese contro la Polonia, onde almeno dalla parte orientale di Europa era sospesa l'eventualità di movimenti ostili; anzi pareva lecito a Leopoldo, secondo l'avviso del suo Consiglio, di fomentare i Turchi contro i Polacchi vincitori della battaglia di Choczim.

18. Ambasciatore ordinario della Repubblica veneta presso la corte di Vienna, sottentra al Morosini Francesco Michiel fino al 1678. L' imperatore Leopoldo toccava i trentasei anni e il principe Lobkowic, per essersi opposto al matrimonio con Claudia e alla guerra contro i Francesi, andava già perdendo le grazie imperiali. Quando la madre di Claudia venne in corte, il principe fu spogliato di ogni autorità e il barone Hocher, ignobile d'origine, orgoglioso ed austero, si ebbe in corte gli onori del primo (3). Nè contento di ciò, lo accusarono di segreta corrispondenza coi Francesi e di altre corruzioni, e in tanta miseria di fortuna, esiliato dalla corte, gli si mantennero

(1) Vol. II, p. 144-145, 127-128. (2) Id., p. 148. (3) Id., p. 182-183.

fedeli soltanto il moro e il buffone. Vittima degli umori instabili della reggia, la reità del principe non fu provata, ed anzi si mantenne dignitoso, non volle chieder perdono ad altri che a Dio « e proruppe dicendo, che a conditione peggiore non poteva essere ridotto, che ad havere il capo tronco per commando di Cesare » (1). L'imperatrice Claudia ammalò di languore e acerbamente l'addoloravano i disgusti e le freddezze insopportabili di Anna sua madre: negli ultimi tre mesi fu solo assistita con assiduità da Leopoldo, ma non le importava morire; perchè diceva per gli sponsali di Cesare essere preparata la figlia del duca di Neuburg, più tardi elettor palatino. E infatti quest'una, figlioccia dell'imperatrice vedova e com'essa Eleonora di nome, scelta fra molte altre pretendenti (2), fu impalmata a Passavia qualche mese dopo la morte di Claudia e morì vedova nel 1720.

Così indugiatosi l'ambasciatore in siffatte cose di famiglia, non meno interessanti dei pubblici negozi, entra poi a parlare di questi. E prima della guerra contro la Francia. Mala prova di sè aveva fatto il decrepito generale Lodovico Souches nella battaglia di Seneffe nel Belgio; onde perdette i favori della corte che gli sostituì il Montecuccoli (3) vincitore di San Gottardo, che rivolse le sue armi nella Svevia. Ma tagliando corto su questa impresa, il Michiel, com'è stile delle relazioni finali venete, parla della macchina del governo imperiale, delle abitudini in corte, e dei favori accordati a chi meno li meritasse, la giustizia essendo fatta al migliore offerente. Il che « diede campo ad un bell'ingegno, doppo non haverla potuta ottenere per il corso d'anni, et d'anni di portarsi nel Consiglio alla metà del giorno, con la lanterna accesa, in atto di far la ricerca di qualche cosa. Per il che dimandato rispose: *Iustitiam quero* » (4). Abusati erano grandemente i duelli e rotto per essi anche l'ordine gerarchico della milizia, essendosi veduti capitani sfidare perfino i generali. Privilegiati gli ordini religiosi, e specialmente i Gesuiti, gli Scalzi e i Cappuccini, principale dei quali il celebre Padre Emerico Vescovo di Vienna.

(1) Vol. II, p. 171.
(2) Id., p. 175-176.
(3) Id., p. 179-180.
(4) Id., p. 187.

Altri interessi dell' impero discorre l'ambasciatore veneto; si compiace della nuova zuffa tra Turchia e Russia alla quale l' imperatore potrebbe allearsi; osserva il furore degli elettori, tranne Baviera, verso Leopoldo, nota i tentativi di accrescimento da parte del Brandeburgo, e, discendendo in Italia, segue con attento sguardo il desiderio del duca di Savoia di cingere la corona regia, il che per allora non gli è consentito dall' imperatore, e nemmeno che possa fregiarsi del titolo di Altezza reale. Insomma il quadro delle condizioni di Europa, dal punto di vista della Germania, è davvero completo: con uno stile scelto, non ci mancano quelle mezze tinte che dànno vita al tutto insieme.

19. La Corte di Vienna e la politica di casa d'Austria, in onta alle conflagrazioni europee, si mantenevano stazionarie; a che non solo contribuiva l'educazione e il genio pacifico di Leopoldo, ma le tradizioni avìte; per la qual cosa si potrebbe dire che come le persone e gli stati hanno una propria fisonomia, così è delle istituzioni, finchè non venga il tempo delle radicali riforme, tanto più lente e lontane quanto è meno versatile la natura delle varie stirpi. Adunque non è da stupire se le relazioni dei veneti ambasciatori non presentino sempre quella varietà di concetti e di vedute che mancava alle cose da essi ritratte, e se, avendo prescritti i sommi capi delle loro considerazioni, sembrino a vicenda copiarsi, talvolta anco nelle parole. Come altri, stanno a prova di ciò i dispacci di Ascanio Giustiniani, già ambasciatore in Francia, e di Domenico Contarini, il primo tornato di Germania nel 1682, il secondo nel 1685. Dice il Giustiniani, quasi presentando il programma suo, che è pur quello degli altri ministri veneti alle Corti straniere, « darò principio dalle persone de' principi, constituiscono la corte di Vienna. Proseguirò nel discorrere de' ministri, de' concerti, divisioni loro, dei lasciati alla mia partenza più considerati nella mente di Cesare; verserò nel governo di quella Corte; passerò a considerare lo stato della Maestà sua, i principi d' imperio, e i loro fini. Toccarò le intenzioni e gl' interessi coi principi stranieri; concluderò in fine con quello credo più convenirsi al servizio della Serenità Vostra, come sono riguardate in quella Corte. Ciò, che possi valere a conser-

varle sempre nel posto di buona amicizia, e a tenerle nella miglior corrispondenza con quel dignissimo principe » (1).

Continua l'Hocher con predilezione della corte nel primo posto di gran cancelliere: maggiordomo maggiore è il conte di Lamberg settuagenario, infermo a letto. Il Montecuccoli morto, grand'uomo di armi e di consiglio, ritornarono separati i due ufficii della presidenza di guerra e del comando degli eserciti, e si affidò il primo al margravio Ermanno di Baden, il secondo al duca Carlo IV di Lorena. Il padre Emerico continua nelle sue trighe cappuccinesche, e fatto vescovo di Vienna ha in mano un grande potere: maneggi privati e interessi si ascondono sotto il manto del servigio cesareo, nè mancano di quelli a cui le immense ricchezze consigliano una grande prepotenza, come a dire il principe Adolfo di Schwarzenberg, ricco d'ingegno ed anco di una rendita di centocinquantamila fiorini.

Lo Stato dividevasi in quattro regioni: Ungheria superiore e inferiore, Boemia, Austria superiore e Austria inferiore. Leopoldo, avendo conchiusa coi Turchi la tregua ventenne, eccitò malcontento negli Ungheresi che stimarono eretta contro la loro libertà la fortezza di Leopoldstadt sulla riva del Waag; onde ne vennero cospirazioni e una lega segreta tra i signori, fatti animosi dagli intrighi del palatino Wesselini; e morto questo una dieta a Cassovia a tutela dei privilegi in pericolo. La trama non istette occulta, il patibolo fece ragione dei ribelli, ma l'incendio riarse in Ungheria più forte che mai, e un capo fu trovato alla nuova rivolta nella persona di Emerico Tekely, il quale, per odio mortale contro casa d'Austria che gli aveva spento il padre, fece alleanza col Turco nella memorabile guerra d'insurrezione. La Boemia comprendeva il regno dello stesso nome, il ducato di Slesia, il marchesato di Moravia. L'Austria superiore aveva annesso il contado del Tirolo, i dominii di Svevia, il marchesato di Burgau, le città silvestri, la Brisgovia e parte della Suntgovia. L'Austria inferiore si estendeva ai ducati di Stiria, Carinzia, Croazia, Carniola, al contado di Gorizia e alla parte che confina con l'Istria. L'entrata ordinaria si tiene quattro

(1) Vol. II, p. 209.

milioni di fiorini, sei la straordinaria. Delle venti parti, dodici ne contribuisce la Boemia, otto le due Austrie. L' imperatore gode la terza parte del tributo dei sudditi, disperso prima per tanti rivi. E mentre in Austria i gradi sono fonte di ricchezza, in Francia chi vuole ottenerli impoverisce, il che non era ultima ragione della grandezza di questo paese, cui pareva impossibile a Leopoldo di poter umiliare, essendo anche noti gli amori di Francia con gli elettori del Reno e in generale con la Germania dell'occidente. Urgevano dunque le cause di guerra e l' impero vedeva con malcontento la pace di Nimega tra Francia ed Olanda; ma per intanto doveva provvedere a più vicini e a più grandi pericoli.

20. Erano quelli descritti dal nuovo ambasciatore ordinario Domenico Contarini, il quale si tenne in carica quattro anni e mezzo fino al 1685, e fu spettatore dell'assedio di Vienna, causa alla cristianità di inenarrabile spavento. L'ambasciatore ebbe incendiate due case, una per accidente, l'altra per malizia dei ribelli ungheresi che avevano stretta intelligenza col Turco. Vane furono le missioni di Alberto Caprara a Costantinopoli e di Filippo Sanseverino al Tekely: il marchese di Borgomanero generale e ambasciatore spagnuolo in Vienna consigliava pace con Ungheria e Turchi, guerra contro i Francesi. E frattanto il primo visir Cara mustafa ambizioso ed avaro, sul cadere del giugno 1683, si presentava sotto Giavarino, poi vinceva a Petronell, giungendo ai subborghi di Vienna, con la sconfitta della cavalleria imperiale. « Se vi fosse altro vocabolo, che di fuga, per far intendere il precipitio di quella, che successe a' sette di luglio ottantatrè, prenderei l'ardire di adoperarlo per delineare un' imagine di confusione, e terrore all' Eccell.mo Senato... L' Imperatore si partì senz'alcun preparamento per il viaggio tre hore avanti sera. Il cardinale (nunzio Bonvisi), e l'ambasciator di Spagna poco doppo la corte; et io fui l'ultimo, che, sopravenendo le tenebre della notte, mi trovai alle porte della città fra la calca di gente, che da' borghi frettolosamente ricoverava il meglio degl' haveri, fra le lagrime, e sospiri di chi procurava colla fuga lo scampo » (1). Ma la città non

(1) Vol. II, p. 243.

cadde in potere del Turco, mercè l'acclamato eroismo della difesa, e all'alleanza tra Leopoldo unito all' impero e la Polonia, fu invitata la Repubblica veneta, malgrado la cupa gelosia di Francia e di Spagna. Il Contarini era stato eletto plenipotenziario della lega dichiarata perpetua, anche cessata l'urgenza del pericolo (1), e l'acquisto di Santa Maura e di Prevesa sopra i Turchi fu il primo successo felice da parte dei Veneziani.

E l'Imperatore era giunto ai quarantasei anni, diffidente e modesto troppo, senza ministri principali, dacchè era morto il confidente vescovo cappuccino, male sostituito nel cuore di Cesare da un padre francescano di Trento. Dannosa allo Stato è la gelosia tra il marchese di Baden e il duca di Lorena, il nome de'quali non apparisce con onore nell'ultima campagna. In questa si spesero esigue somme a confrontarla con quelle dei tempi moderni, un milione e seicentomila fiorini per la fanteria e cavalleria, settecentomila fiorini per munizioni e proviande e per seicento barconi da ponte. « La forma poscia di combattere è meravigliosa, mentre l'esercito colla fermezza, e mantenimento delle linee diventa un muro immobile alle scosse nemiche. Quest'arte di combattere fu inventata dal valoroso General Montecuccoli » (2).

21. Già ambasciatore in Ispagna e di famiglia benemerita, Federigo Cornaro cavaliere, ritorna nel 1690 dalla legazione di Germania e ne legge al Senato il notevole rapporto, però nello stile gonfio del suo secolo. Egli era sortito a mantenere salda la sacra lega contro il Turco e quindi a coltivare come cosa preziosa l'amicizia di Leopoldo. Il quale avendo oramai sulle braccia due guerre, contro l'Occidente e contro l'Oriente, doveva crescer fama al valore delle armi proprie e procurarsi fidi alleati. Ben è vero che i ministri consigliavano la pace col Turco, affinchè l' impero si rivolgesse senza esitanze contro la Francia; ma l' Imperatore non voleva cedere alle difficoltà del momento. Da un lato procurava di rendersi ligi i principi dell' impero, dichiarando decaduti quelli che non si pronunziassero nemici della Francia, e otteneva l'adesione della Baviera e del Brandeburgo, alieni altre volte da qua-

(1) Vol. II, p. 246-248, 261-263. (2) Id., p. 256.

lunque spirito di conciliazione con l'autorità imperiale. Dall'altro lato mandava nell' Ungheria a freno dei Turchi il principe Luigi di Baden, poco più che trentenne, senza però chiudere l'orecchio alle proposte che nel congresso di Vienna, presenti gl' inviati della lega, mettevano innanzi gl' inviati della Porta, Sulfikar Effendi e Alessandro Maurocordato; il primo vecchio ottuagenario, prudente, arguto e franco, il secondo di quarantott'anni, greco di nascita, studente alla Università di Padova, dragomanno grande a Costantinopoli, abile, avaro, « simulatore acortissimo, procurando d'ostentare con la voce e con l'arte propensione d'animo ben disposta » (1). Così l'autorità imperiale fu di molto rialzata, sebbene i Turchi, fervendo la guerra contro la Francia, non accennassero di smettere l'occupazione e le minacce contro i dominii di casa d'Austria, finchè non compaiono sulla scena gl'inaspettati eroismi di Eugenio di Savoia. Anche il papa Alessandro VIII (Pietro Ottoboni, veneto), nuovamente eletto nel 1689, favoriva la guerra contro il Turco, siccome aveva fatto Innocenzo XI, e si ricorreva ad elemosine per una impresa alla quale non era straniero il sentimento religioso (2).

E pure anche prima che si manifestasse il valore del principe Eugenio, le armi imperiali erano state fortunate ai danni della Turchia. La resa di Belgrado, dopo soli venti giorni d'assedio, e la occupazione di più che quaranta luoghi nella Servia e nella Bulgaria furono i primi segni della futura rivincita. E codesto rese più ligia l' Ungheria a casa d'Austria, la quale nella dieta di Presburgo (Possonia), presente l'ambasciator veneto, dichiarò, palesemente, ereditario il regno e, occultamente, dispotica l'autorità sovrana. Nè il Cornaro, con vana e colpevole adulazione, poteva astenersi da esaltare la virtù e la fortuna di Cesare, da proclamare il duca Carlo di Lorena primo campione del secolo. Veramente Leopoldo, francatosi dai favoriti, tolse in mano le redini del governo « non scorgendo soggetto, in cui potesse riponer la confidenza et il favore » (3), e questo coraggio fu raro merito dopo la morte dell' Hocher, essendo il conte Strattmann cancelliere di corte riservato nei suoi comportamenti ed emulo del conte Kinsky

(1) Id., Vol. II, p. 291. (2) Id., p. 285. (3) Id., p. 279.

cancelliere per la Boemia. Leopoldo seguiva scrupolosamente la massima: *divide et impera.*

22. Stette tre anni alla corte imperiale l'ambasciatore ordinario Girolamo Venier, fino al 1692. Era destinato straordinariamente a condurre i maneggi per la pace con la Turchia, che si conchiuse sette anni più tardi a Carlowitz, giacchè fino a quando l'impero fosse in lotta con la Francia, la Turchia non voleva confessare la propria debolezza e quindi indursi a deporre le armi. L'ambasciatore Venier aveva compagno nella plenipotenza per la pace il principe di Baden come uomo valente di guerra, essendochè gli altri ministri fossero subordinati all'imperatore. Vi si aggiungeva il Kinsky cancellier di Boemia, ma « procede sempre con arte, spesso con fini particolari, assottiglia le più naturali ragioni, e confonde ben spesso più che non appiani il negozio » (1). Ma al tempo dell'arrivo del veneto ambasciatore l'affare della pace col Turco trovavasi in migliori disposizioni che non divenisse alla partenza di quello. La cagione ne fu che alla confidenza dell'imperatore per gli acquisti ottenuti sottentrò lo scoraggimento, quando Leopoldo, improvvido dell'avvenire, avendo lasciato a custodia dell'Ungheria soltanto diecimila uomini, perdette in due battaglie Semendria, Vidino, Belgrado e le contee a settentrione del Danubio. Bisognava stringere la pace dopo la presa di Belgrado, e rispettare la massima del morto generale Montecuccoli, il quale soleva dire « che l'imperatore dovea guardarsi di far una lunga guerra contro Turchi, mentre venti vittorie non potevano abbassar la loro potenza, et all'incontro in una sola battaglia perduta, poteva Cesare tutto perdere. S'aggionge, che la duratione della guerra insegna ad un nemico, ch'era inesperto, l'arti, et i modi di farla con vantaggio » (2). Anche l'Inghilterra si era profferta a mediatrice della pace. Morto il gran visir vincitore, Mustafa Köprili, ci furono speranze di componimento definitivo. Assai d'accordo andavano l'Imperatore e la Repubblica, la quale aveva posto in esso lui le proprie ragioni, ma la guerra si doveva continuare ad ogni costo, nel che era tutto ardore l'animo, fino allora timido, di Leopoldo.

(1) Vol. II, p. 317. (2) Id , p. 337-338.

Le milizie di lui erano al numero considerevole di centomila soldati regolari e ventimila irregolari. Ma la guerra d'Italia ne radunava dimolti, sotto il comando del conte Andrea Caprara, il conte Styrum tenendosi sul Reno, il conte Veterani in Transilvania, il principe di Baden nell'Ungheria. Dei generali « la guerra sempre ne fa, e sempre ne consuma, e rare volte quelli, che succedono, sono migliori di quelli, che periscono » (1), e perciò grave, ad ogni modo, era stata la perdita del duca di Lorena. All'impero si tenevano aderenti Baviera e Sassonia, Savoia, Spagna, Olanda e Inghilterra, tutti spinti da varii interessi contro la Francia. Solo la casa di Brunnswich e specialmente il duca di Hannover barcheggiavano. L'intelligenza tra l'Impero e la Savoia era mossa dalla facilità, che così poteva conseguirsi, di penetrare per la via delle Alpi nelle viscere della Francia. Ma tutti questi alleati erano deboli contro la fortuna di Luigi XIV, che stette solo nove anni intieri fino alla pace di Ryswich (1697), più vincitore che vinto, mercè i grandi suoi marescialli Catinat, Lussemburgo, Noailles e Vendôme. Voci di mediazione si erano udite fino dall'anno 1691, ma poi la Francia non volendo piegarsi ai vantaggi di Guglielmo III, divise gli alleati conchiudendo paci separate, come suolsi in simili contingenze, e inoltre contribuì ad accrescere le diffidenze tra la Polonia e la corte di Vienna, già sorte per colpa dell'ingratitudine orgogliosa di Leopoldo, al tempo del memorabile assedio dei Turchi.

23. Qui mancano, e il Fiedler lo nota (2), due relazioni finali di Alessandro Zeno e di Francesco Loredano; e il volume e l'opera si chiude con la relazione importantissima di Carlo Ruzzini, letta in senato il 19 dicembre 1699, intorno al congresso di Carlowitz e all'ambasciata di Vienna, nel primo de' quali ufficii occupò un anno intiero, nel secondo quattro anni. Era stato dianzi ambasciatore in Ispagna.

Morto Solimano II, la fortuna dei Turchi declinò, ma non sì che a volte non si mostrasse ancor favorevole alle loro armi; anzi la lega tra l'Impero, la Polonia e la Repubblica veneta, iniziatasi nel 1683, chiarivasi impotente contro l'im-

(1) Vol. II, p. 323.

(2) Id., p. VI.

peto dei Turchi, regnante Maometto IV e Mustafa II. Se non che, toccata la sconfitta di Zenta nel 1697, apersero il cuore a desiderii di pace, già fallita nel 1688, e poi nel 1691 dopo l'altra sconfitta di Salankemen; pace tanto più desiderata che a Ryswick, tra la Francia e gli alleati europei, erasi chiusa ogni discordia. Adunque nel gennaio 1698 un Divano accolse le insinuazioni dell'ambasciatore inglese lord Paget, e i membri che lo componevano, interprete il Maurocordato, furono in Inghilterra, poi alla corte cesarea, poi appresso il senato veneto. Foggiato un preliminare in data 23 giugno 1698 dall' Imperatore e dalla Repubblica, e accettata la mediazione inglese, si aperse il congresso a Carlowitz, sul margine del confine reciproco, il mese di ottobre, e durò quattro mesi. Mirabile cosa che i Turchi si adattassero a un congresso regolare; essi vollero che si trattasse a voce, e non per mediatori, ma con l'assistenza di questi, tra le parti interessate. Fra gli alleati, Polonia e Moscovia sembravano più d' impedimento che d' aiuto, onde posposti, la sostanza del maneggio fu riferita all'ambasciatore veneto che, tenace per ottenere l'acquisto indisputato della Morea, e trovando gravissimi ostacoli, sospese le conferenze il 25 novembre e, per proceder d'accordo, indusse a varii ritardi anche i ministri cesarei. Carlo Ruzzini fu accusato di mala fede e di mistero, e la Repubblica di desiderare la continuazione della guerra; anzi per la questione dei confini in Dalmazia, dalla parte di Ragusa, ci fu un momento che Turchi e Imperiali andarono d'accordo per ottenere il minor vantaggio di Venezia. Volevano i Turchi internarsi nel paese dominato dai Veneti, intersecarne i possessi, fabbricarvi una fortezza, giungere al mare. Ma vinse, nel definire il litigio, il senno del veneto ambasciatore.

E intanto urgeva il desiderio, anzi la necessità, di por fine alle conferenze. La stagione, il sito, la mancanza di sussistenza e di foraggi, il Danubio agghiacciato, tutto consigliava una decisione o per la pace o per la guerra. Il Polacco avrebbe firmato pel primo, mal contento della parte poco decorosa sostenuta al congresso; il Moscovita bramava sollecitare, ma più ai ministri cesarei premeva la conclusione, contenti degli acquisti assicurati a casa d'Austria, che ora-

mai volgeva il cupido sguardo alla prossima conflagrazione pel trono di Spagna. Firmò a Carlowitz separatamente il Moscovita nel 25 gennaio 1699 e insieme, nel 26, la Polonia e l' Impero. Solo più tardi, dopo ripetute istruzioni del senato, vi accedette l'ambasciator veneto, e la ratificazione fu consegnata ai Turchi in Belgrado. Pace memorabile, nella quale se la Turchia, come ognun sa, perdette Transilvania, Slavonia e Morea coll'acquisto di Candia, le cessioni non furono « così perfette et universali, che la parte soccombente non possa contrapesar con l'apparenza d'alcun vantaggio, il danno delle perdite maggiori » (1). E ciò si dice pei confini stabiliti in favore dei Turchi, i quali ottennero dagli avversarii che demolissero e sgombrassero le piazze minacciose alla potenza ottomana.

Così fermata la pace, il veneto ambasciatore si volge a considerare in quale condizione venga a trovarsi la potenza del Turco, e quali futuri accidenti possano colpire gli Stati che gli fanno barriera, cioè la Persia, la Moscovia, la Polonia, la casa d'Austria, la Repubblica (2). Ora che l'offensiva era cessata, bisognava provvedere a render ferma la difensiva; e perciò, sebbene con maggior diffidenza di prima, cercossi di tenere in piedi la sacra lega delle potenze cristiane.

Nella pace fu molto proficua l'opera dei mediatori, e innanzi tutti dell'ambasciatore inglese Guglielmo Paget che non comunicava gran parte del negozio all'ambasciatore olandese Giacomo Coliers. Rami-Mohammed Effendi e il Maurocordato furono ambasciatori della Porta. L' ultimo fu presunto consigliatore dell'assedio di Vienna, onde patì prigionia e si redense con molto denaro, e aspirava al principato di Valacchia e di Moldavia. Il conte Volfango di Oettingen, presidente del consiglio aulico, e il conte Leopoldo Schliek generale, creatura del Kinsky, erano i due ministri cesarei. Il conte Marsigli italiano, commissario pei confini, assistette al congresso, ma nelle sole conferenze tra i ministri cesarei. Era l'ambasciatore Polacco il conte Stanislao Malacowsky palatino di Posnania, e dalla Russia venne il Bolchow. Infine l'ambasciator

(1) Vol. II, p. 367. (2) Id., p. 369-373.

veneto Carlo Ruzzini mantenne sempre il decoro della Repubblica.

Nè il Ruzzini crede esaurire convenientemente il suo soggetto, qual relatore, se non tocca del congresso di Olanda durato pochi mesi e della pace che ne uscì, dopo nove anni di guerra, nel 1697 (1). « Il bene della Francia consiste nel minor male, et il male degli Alleati nel minor bene, che hanno conseguito a confronto delle maggiori pretese e speranze. Se poi non può negarsi, ch'anco in quest' incontro la Francia non habbia formato la legge, et obligati la volontà degli altri a riceverla; è anco da aggiungersi, che prima l' ha imposta a sè stessa, servendosi d' una moderatione in altri tempi non conosciuta » (2). Si consola il Ruzzini che se la Repubblica non ebbe parte al congresso e al trattato di Ryswick, anche la corte di Roma ne rimanesse esclusa.

Morto il conte Kinsky, anche per non aver conseguito negli ultimi anni la carica di maggiordomo maggiore, a questa fu assunto il conte d' Harrach, mentre il conte Domenico Kaunitz fu vice-cancelliere dell' impero. Le varie guerre e i pericoli dello Stato resero men lento il corso degli affari, e quelli di maggiore importanza, prima attribuiti al Consiglio di Stato, furono poi trattati in seno alla Conferenza speciale dei ministri, e infine a conferenze straordinarie e più ristrette. Ma in generale male servito dai ministri suoi, finchè Leopoldo impera, le cose procedono a bene, perchè sorretto dalla esperienza di quarantadue anni di dominazione. Mercè la quale, spenti i privilegi degli Ungheresi, e vinto il Turco protettore dell' Ungheria, Leopoldo ha superato ogni pericolo d' interna rivolta, e ridusse tosto in silenzio gli ultimi ribelli che nel 1697 avevano sorpreso Tokay e Kalò nell' Ungheria superiore. Ma si desidera sempre un sistema di nuove fortezze alla frontiera bene distribuite o ordinate, si desidera promossa la coltura dei campi, affinchè non avvenga che il peso delle imposte e la violenza dei quartieri militari sieno cause inevitabili della grande emigrazione nella Polonia, non meno infelice.

Leopoldo così, dopo Carlo V, è il più fortunato principe di casa d'Austria. E il Ruzzini, per completare il quadro

(1) Vol. II, p. 385.

(2) Id., p. 379-388.

che con tanta cura si assume di offrire al senato veneto, mentre si chiudeva il secolo XVII, viene discorrendo le rendite che arricchiscono gli Stati austriaci e le forze che li difendono. I tributi all'erario vanno sotto tre titoli: rendite camerarie, esibizioni dei sudditi e frutti dei nuovi acquisti, cioè dell' Ungheria e della Transilvania. Le prime comprendono i dazi, i beni della corona e i sali del principe e danno tre milioni di fiorini, mentre i secondi ascendono a sette milioni. Ma ogni anno, solo per le due guerre, si domandavano ventidue milioni di fiorini, quindi vendita dei beni della corona, ipoteche sul provento dei sali. Centomila combattenti distribuiti in trentotto reggimenti d' infanteria, diciannove di cavalleria, undici di dragoni, quattro di ussari. Si fece progetto di tenere, anche in tempo di pace, lo stesso numero di soldati, coll'esiguo dispendio di dodici milioni di fiorini annui.

L'ordine e insieme la foga del discorso conduce il nostro ambasciatore a dire i modi di guerra usati dall'Austria, e le insigni virtù militari di Luigi di Baden e di Eugenio di Savoia sostenuti, a salire in fortuna, dall'ambasciatore spagnuolo in Vienna, marchese Borgomanero. Oltre quelli, l' impero non aveva, fra i molti, generali di conto, essendo il Caprara troppo cauto, sebbene illustre per quarantatre campagne, e il principe di Commercy troppo impetuoso. Caduta la disciplina di un tempo, cadde con essa l' unità dell' impero, « corpo quasi mostruoso per la divisione, disuguaglianza, e discordia delle sue parti » (1), e debole specialmente per la rivalità irreparabile tra il capo ed i membri. La quale rivalità si manifestava poi in quei tempi per l' insediamento del nuovo elettore di Hannover, da Cesare eletto e favorito, ma dagli altri principi avversato. Confidava l'ambasciatore veneto che la pace recente ridonasse all' impero una parte dell'antico prestigio, in onta alle urgenti pretese dell'elettore di Brandeburgo di divenir re di Prussia, in onta alla rinascente potenza della Svezia, di cui il re Carlo XII, pur allora salito sul trono, aveva esercitato il sommo della sovranità, dacchè il Senato se ne era spontaneamente spogliato. Or

(1) Vol. II, p. 415.

dunque l'Impero, mancandogli l'appoggio dei vicini, si teneva ai lontani, e massime all'Inghilterra e all'Olanda, e nella imminente guerra per la successione spagnuola, di cui l'ambasciatore Ruzzini viene osservando con occhio perspicace i sintomi varii (1), l'impero medesimo cercava procurare a sè non infidi alleati. Tra i quali certo non era da contarsi lo czar Pietro che appunto in que' giorni andava visitando l'Europa, e giunto a Vienna concepì il progetto di venire a Venezia a vedervi il famoso arsenale, il che aveva promesso al Ruzzini, ma poi improvviso dovette rifarsi nella Russia, ove una rivoluzione era scoppiata durante la sua assenza.

L'Italia frattanto si agitava fra speranze e timori, e pareva accorgersi che la imminente guerra di successione l'avrebbe resa almeno l'oggetto delle cupidigie e delle gare straniere. Così fu veramente. Il duca di Savoia richiama a sè l'attenzione, e prima domanda a Madrid che gli concedano il governo di Milano, poi a Parigi che gli dieno questo Stato in cambio della Savoia, poi a Vienna per toccare senza contrasto l'eredità del Monferrato e di Mantova. Vittorio Amedeo II, a giudizio del veneto legato, è principe « inquieto; ambizioso anche oltre ogn'altro della sua Casa; sagace; e secreto nel Consiglio, capace di far sempre servir la fede all'interesse, e di mutar la vela, con la mutatione de'venti. Amante della guerra; ma non ancor ben istrutto nell'arti del comando, se lo regge con tropp'ardore, e tenta le occasioni con molt'azzardo » (2).

Venezia decadente si sosteneva almeno con la fama del passato, col senno de' suoi capitani e de' suoi ambasciatori, e con quella dignità non burbanzosa che è il più alto segno della vera grandezza. Venezia decaduta e moribonda come si sostenne durante le agitazioni del secolo XVIII, prima politiche e militari, e finalmente sociali? Lo vedremo esaminando le Relazioni degli ambasciatori veneti presso la corte austriaca nel secolo decorso, date fuori dal cavaliere D'Arneth. Così ci conforti, nell'ultima parte della nostra recensione, la mirabile e cortese pazienza dell'erudito lettore!

Udine, 22 luglio 1872. G. Occioni-Bonaffons.

(1) Vol. II, p. 423-426. (2) Id., p. 435-436.

Storia Documentata della Diplomazia europea in Italia, *per* NICOMEDE BIANCHI, Volumi VI, VII, VIII.

I. Sciogliamo tardi il debito di compiere la rassegna di quest'opera importante, e ne chieggiamo venia ai lettori dell'*Archivio*, ai quali basterà la giustificazione, che a questo ritardo fu estraneo il nostro volere. Nè esso nocque affatto; perocchè frattanto son venuti alla luce gli ultimi due volumi, che sono il VII e l' VIII della serie; laonde possiamo del tempo perduto rifarci, dando anche di essi pronto ragguaglio.

Il lettore conosce già i pregi di che va quest'opera insignita, nè durerà difficoltà a credere, che, man mano che il lavoro s' inoltra e alla fine si avvicina, il valore di quelli si aumenti. La forma, che nei primi volumi sentiva qua e là di certa trascuranza, or serba più costanti sua purezza e severità. E benchè gli argomenti spingano a sfoghi passionati, l'A. serba inviolata la maestà dello storico, ed ogni sua asseveranza avvalora coll'autorità di documenti irrefragabili. Noi avevam dunque piena ragione di dire nei nostri primi ragguagli, che quest'opera del Bianchi è destinata a vivere. E quando le future generazioni si porranno a scrivere la storia dell' italico rinnovamento, esse ricorreranno alla *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, colla stessa fidanza colla quale noi cerchiamo in Tucidide i fatti della guerra del Peloponneso, in Polibio quei della guerra di Annibale e in Tacito la storia dei primi Cesari. Questo studio severo della verità conferisce all'A. pieno il diritto di dichiarare al lettor suo, che quando questi non accetti nella propria interezza il suo racconto, « e' non troverà più il capo del filo, che solo può essergli di sicura guida a scoprire e a comprendere le ragioni fondamentali, onde poi a breve andar di tempo si compì il novissimo fatto della congiunzione delle sparse membra d' Italia, e il nome del figlio del re vinto a Novara potè prendere titolo dalla penisola intera » (VII, 412). - Dalle prime sventure che colpirono le armi italiane e dai concerti di una lega politica in fra gli Stati italiani diretta a scongiurare di quelle i sinistri effetti, al

totale rovescio dell'armi nostre e alla ricaduta d'Italia sotto il despotismo paesano e straniero, l'A. conduce il suo racconto nel sesto volume. A questo fa sèguito una collezione di 70 documenti inediti, tratti dagli archivii di Stato delle capitali italiane. Noi seguiremo, secondo nostro costume, il Bianchi lungo il suo interessante racconto, e daremo di questo il sommario più diligente che per noi si potrà, segnalando i documenti più notevoli che l'A. ha per esteso riportati.

II. Fallite al piemontese governo le speranze di potere con le armi proprie espellere gli Austriaci d'Italia, e' si acconciò ad entrare nei concerti di una lega fra gli Stati italiani, e deputò l'abate Rosmini a trattarne in Roma la conclusione. Ma alle difficoltà già previste di cotale disegno, se ne aggiunsero di nuove, procedenti, per un lato, dalla disparità di concetto fra il piemontese inviato e il suo governo circa la qualità della lega da concludere, e per l'altro, dalle speciali vedute che intorno a ciò il ministro romano Pellegrino Rossi portava. Mentre, cioè, il Rosmini affermava « il solo modo di fondare la nazionalità italiana nelle circostanze presenti, essere quello di stringere fra gli Stati una vera e permanente confederazione; imperocchè una semplice lega di principi in luogo di soddisfare al voto universale d'Italia, produrrebbe il contrario effetto, comparendo agli occhi di molti una specie di congiura dei principi contro i popoli »; i governanti sardi giudicavano prematura la stipulazione di una confederazione, non essendo per anco bene stabilito l'assetto territoriale degli Stati italiani, e domandavano si componesse intanto una lega militare, limitando per ora la trattazione della confederazione a fissarne il principale obbietto, il quale consister dovea nello assicurare la nazionalità e l'autonomia d'Italia e guarentire a ciascheduno Stato il proprio territorio. Dalle vedute dell'ab. Rosmini e del suo governo dissentiva sostanzialmente il ministro Rossi, il quale, giudicando, che convenisse smettere intanto ogni pensiero di cacciare l'Austria dalla Lombardia e dalla Venezia, raccomandava che la lega fosse limitata ai principi, e presentò in questo senso al papa un disegno, che il sagace Bargagli ministro toscano a Roma non esitò di chiamare « una finzione, una scaltrezza politica » (p. 14). L'A. ci schiera davanti (I-IX) le trattazioni

diplomatiche seguite fra i governi toscano, romano e napoletano dal 24 agosto al 21 novembre 1848 su codesta lega, inspirante agli uni vive speranze, e agli altri cagione di gelose paure e sospetti infiniti. E perchè gli avversi avevano più larghe influenze, non solo non si potè venire a capo di nulla, ma gl' interessi degli oppressori con insidiose peritanze invece favoreggiaronsi.

Importa appena notare che il perno di codesta volpina manovra era la Corte di Roma. E l'assassinio del ministro Rossi, anzichè cagione, le fu pretesto a tôrre la maschera ai reazionarii intendimenti già da tempo caldeggiati. Le parole dette da Pio IX al corpo diplomatico, chiuso con lui nel Quirinale, sono la rivelazione del nuovo indirizzo che la politica papale viene ora a seguire: « Sì, cediamo, ecco le parole del papa, ma alla sola forza, e ne facciamo protesta solenne; ogni concessione è nulla ed irrita; lo sappiano le Corti e i governi vostri » (p. 16, nota 12). Queste parole rivelavano l' intimo pensiero di chi le proferiva. Ma non era ancor venuto il momento di smettere affatto le arti della simulazione. Per aprirsi la via della fuga e scegliere un asilo più acconcio a' proprii interessi, bisognava lavorare d'astuzia, affinchè non venisse meno troppo presto l'appoggio di chi alla fuga papale essere dovea più valido strumento. E come il papa tenesse da prima vive le speranze del governo francese, rappresentato allora da Cavaignac, d'averlo ospite a Parigi, e bruscamente lo privasse poi dell'ambita preda, andando a rifugiarsi a Gaeta, è narrato dall'A. nostro con particolari pieni d' interesse. Fra' quali vogliam segnalare la schernevole dichiarazione fatta dal papa ai delusi governanti di Francia, « che la Provvidenza avealo condotto per le sue mirabili vie, *senza premeditazione o concorso alcuno* temporaneamente a Gaeta. Di là non mancherebbe come Vicario, benchè indegno, di Dio sulla terra di supplicarlo a far discendere il tesoro delle sue grazie e delle sue benedizioni sulla grande e generosa nazione francese » (p. 20).

La caduta opportunissima di Cavaignac e la sagace accortezza del successor suo, che fu sollecito a disapprovare la spedizione di un'armata francese a Civitavecchia (p. 20, nota 20), rassicuravano il pontefice da ogni molestia per la scelta del-

l'asilo. Ond'egli, inspirandosi con piena fiducia alle tradizioni del papato, invitò i principi cattolici a correre in difesa del civile principato dell'apostolica sede.

Premurosamente fu accolto dai principi il papale invito; una forte controversia surse però circa ai termini ne'quali sarebbesi dovuto prestare. Il governo spagnuolo, che fu primo ad aprir bocca su codesta bisogna, proponeva che la quistione romana trattata fosse da un congresso delle potenze cattoliche. Quel di Napoli, ammettendo pure l'idea del congresso, chiedeva che fossero chiamate a parteciparvi anche Russia, Prussia e Inghilterra, a fine di potere, insieme colla quistione papale, fermare accordi intorno alle politiche condizioni della penisola. Fra le potenze non cattoliche, Prussia consentì nel disegno napolitano, Russia stette invece per quello di Spagna, offerendo il proprio intervento diplomatico ad agevolarne il realizzamento (Doc. XXXII). Il Piemonte tenne in questa bisogna un contegno corrispondente alla posizione morale che avea nella penisola. Prendendo argomento dalla duplice potestà del pontefice, esso reclamò pei soli potentati italiani di trattare la quistione civile; e mentre non esitava a riconoscere, che l'indipendenza sovrana del papa fosse intera e completa, fu in pari tempo sollecito ad affermare, che codesta indipendenza « trovavasi pur sempre subordinata al principio e al diritto superiore dell'indipendenza e della nazionalità italiana »: di che nasceva la importante conseguenza, che i papi niun diritto avessero di chiamare nei dominii della Chiesa armi straniere, senza l'assenso degli altri potentati italiani. Il Bianchi ci riassume le note fra i governi spagnuolo e piemontese scambiatesi su questa gravissima quistione; nella quale partendo essi da opposti principii, ad opposte conseguenze arrivarono. Però osserva acutamente l'A., se le controversie sostenute dal Gioberti col ministro spagnuolo (Bertrand de Lis) a quei dì non ebbero efficacia di sorta, tuttavia hanno valore storico speciale, giacchè allora fu la prima volta affermata e discussa diplomaticamente l'esistenza di una nazione italiana, e si ventilarono i diritti e i doveri internazionali, che, come tale, spettavanle in proprio (p. 29). Nel tempo stesso che il ministro Sardo proclamava il principio della nazionalità come base del di-

ritto delle genti, egli adopravasi pure con ogni studio ad ottenere che la grande massima non fosse violata nella quistione romana. A tal uopo, e' mandò inviati a Gaeta ad offerire al papa, in nome del proprio re, ospitalità amorevolissima in Nizza marittima, e a confortarlo a prescegliere aiuti italiani per la ristorazione del governo costituzionale nello Stato romano. E perchè il papa si rifiutava ad accettare l'offerto asilo, ed era pure restìo ad accogliere la mediazione piemontese, il Gioberti cercò l'appoggio del governo francese per indurvelo. Ma anche questo mezzo non riuscì; chè il ministro Drouin de Lhuys, si tenne sempre nell' indeterminato ad ogni sollecitazione d'assenso officiale, benchè il proposito e il fine della mediazione piemontese encomiasse (Doc. XXXV).

La rivoluzione romana camminava intanto a gran passi, ed era impotente a farle argine il governo di Roma, retto allora da Terenzio Mamiani, vanamente studioso di serbare rispettata la sovrana autorità del pontefice. Al concetto nazionale della Costituente italiana era succeduta la municipale idea di una Costituente romana. Mamiani, visto il malo indirizzo, e impotente di recarvi riparo, lasciò il seggio, commettendo nella sapienza civile del Gioberti, da lui proclamato « la sola ferma e feconda speranza d' Italia », la salvezza dell' italica fortuna. Ma per quanto il Gioberti si studiasse di mostrare il saldo proponimento del piemontese governo nel tutelare i diritti del principato costituzionale e nell' impedire che si mutasse nella penisola il primo avviamento della rivoluzione, nè gli venne fatto di salvare in Roma il governo costituzionale, per la inettezza degli uomini nelle cui mani, dopo l'uscita del Mamiani, era la somma delle cose pervenuta; e nemmeno potè impedire che la Corte di Gaeta ricorresse all' intervento straniero. All'annunzio dell' invito fatto dal papa alle potenze cattoliche, con esclusione del Piemonte, di venirgli in soccorso colle armi, il Gioberti diè sfogo al proprio risentimento, dichiarando che la Corte di Gaeta col ripudiare le idee di riconciliazione e collo anteporre ad esse la vendetta e il sangue, repudiava le massime di Cristo e anteponeva ad esse quelle di Maometto. Il generale Chiodo, succeduto poco appresso al Gioberti nell'uffizio di ministro degli affari esteri, compì l'opera del suo predeces-

sore, protestando formalmente contro il papale ricorso alle forze straniere; e per dare alla protesta maggiore efficacia, il nuovo ministro non esitò dichiarare, che « il Piemonte traeva la facoltà legittima di protestare dal diritto incontestabile di nazionalità e d' indipendenza italiana, fondamento primo del diritto internazionale, e vincolo indissolubile della vita comune degli Stati italiani, posti nel dovere indeclinabile di opporsi alle deliberazioni di quel potentato straniero qualunque che intendesse intervenire armata mano negli affari interni della nazione italiana » (p. 44).

A questo punto in cui il papato riprendeva l'opera secolare di promuovere e caldeggiare la reazione contro le libertà politiche e civili, l' A. sospende la narrazione delle cose romane, per riprendere quella dei fatti di Sicilia. E prendendo le mosse dalla spedizione del Filangeri ordinata dal re Ferdinando II per ridurre colla forza l' isola in sua obbedienza, l'A. descrive gli orrori di quella guerra dalla efferatezza dei soldati borbonici cagionati, e gl' interventi militari e diplomatici di Francia e d' Inghilterra per mettere a quella un freno e promuovere una soluzione della siciliana contesa, per modo che gl' interessi dell' isola ottenessero la maggior soddisfazione possibile. E i due governi aveano pensato che il migliore mezzo di accomodamento fosse la concessione alla Sicilia di uno statuto proprio informato in buona parte su quello del 1812, con un luogotenente eletto dal re Ferdinando. Ma a tale accomodamento niuna parte volle adattarsi. Non il re Ferdinando, che pretendeva tornasse la Sicilia sotto l'assoluto suo dominio, ed era in questa pretensione spalleggiato dall'Austria e dalla Russia: non i reggitori Siciliani, i quali non volevano sentir parlare di un re borbonico e chiamavano *straniere* « le odiate milizie napoletane »; e rimasti intrepidi davanti ai militari rovesci, chiamavano il popolo a guerra disperata, gridando dalla ringhiera del Parlamento, che, se prima della caduta di Messina, sarebbe stato errore e vergogna venire a patti coi Borboni, dopo, sarebbe tradimento e infamia. Ma, circa queste dichiarazioni, saggiamente osserva il Bianchi, « ch'esse tornerebbero nella storia a grande onore di coloro che aveano in mano di quel tempo il governo della Sicilia, se dall'esame

delle cose e degli uomini in cui essi ebbero ad attuare la loro politica non resultasse che, non bastando la fede nel buon diritto della propria causa a vincere, e il risultato della guerra manifestandosi avverso alla Sicilia per la esperimentata superiorità del nemico e per la miseria propria d'apprestamenti di naviglio d' uomini e d'armi, era dovere appigliarsi alla diplomazia per cercarvi i modi di scampare il paese governato, se non da tutti, almeno dai mali maggiori che gli sovrastavano senza verun altro scampo » (pag. 55). Chiusasi dal governo siciliano la via a diplomatici accomodamenti, le trattative della mediazione Franco-inglese continuarono col solo governo di Napoli, ed ebbero per resultamento l'*ultimatum* di Gaeta, che concedeva ai Siciliani istituzioni politiche e amministrazione separate, quando essi fossero prontamente ritornati sotto l'obbedienza del loro legittimo sovrano. Il Parlamento, com'era omai a prevedere, rifiutò unanime le concessioni e risolvette di affidare alle armi la salvezza dell' indipendenza e della libertà della patria. Qui l'A. segnala la sleale condotta che in questi negoziati tennero coll'assenso dei rispettivi governi i plenipotenziari di Francia e d' Inghilterra. I quali, non solo comportarono che re Ferdinando ingannasse turpemente i Siciliani facendo loro credere, che sulle basi della Costituzione del 1812 fosse redatto l'ultimatum gaetano, quando era in fondo di quella costituzione distruttivo, ma fecero ancora ogni sforzo perchè i Siciliani lo accettassero, disonestamente insinuando, « che il giusto e l'onesto mutano natura fra il grande e il piccolo e il forte e il debole ». E intanto che ai Siciliani faceansi proposizioni inaccettabili, e il Parlamento le accoglieva al grido di guerra, i ministri d' Inghilterra e di Francia esprimevano davanti alle Assemblee legislative la piena fiducia, che la mediazione « assicurando il benessere e la libertà della Sicilia » condur potesse a una pacificazione definitiva. « Erano dichiarazioni, dice il Bianchi, che i fatti non tardarono a sbugiardare; ma ciò era il meno che importasse a que' due ministri. Il francese voleva soltanto addormentare la parte democratica dell'Assemblea, intanto che il fato supremo dell' isola si compisse. L' inglese, istrutto a meraviglia, che nel suo paese il criterio politico del giusto e dell'onesto, è cercato soltanto in ciò che favorisce

o danneggia l' interesse inglese, non ad altro mirava se non che ad apparecchiarsi la via a far entrare nel Parlamento la convinzione, che il bisogno supremo dell' interesse inglese, di procedere in istretto accordo colla Francia nella questione siciliana, l'avea spinto a mutar condotta col governo napoletano, e a modificare il benevolo contegno per lo innanzi tenuto in favore della siciliana indipendenza » (pag. 66).

III. L'ordine degli eventi conduce ora il nostro A. a dire le pratiche dagli italiani governi riprese nell'agosto del 48 e sino alla fine di novembre, sebbene con vano effetto, proseguite, per comporre una lega fra gli Stati della penisola, a fine di tener fronte, dentro, alle mene dei rivoluzionari, e imporsi, fuori, alla diplomazia europea con un fascio stretto di propositi e di forze italiane. Sul quale subbietto della lega si aggirano i primi 18 documenti (I-IX) pubblicati in fine del VI volume. Il governo toscano fu primo a ripigliare le trattative della lega interrotte dall'aprile; ma intanto che il destro Griffoli adopravasi a collegare insieme il governo fiorentino, ond'era rappresentante, con quello di Napoli, sopraggiunse la caduta del governo granducale, che mandò a vuoto le novellamente iniziate pratiche, e col riconoscimento officiale della siciliana repubblica per parte de' nuovi governanti di Firenze, rimase distrutta ogni speranza che si potessero riannodare.

Vuoti parimente d'effetto furono i tentativi operati dal governo sardo di indurre il re di Napoli ad entrare nella confederazione italiana. L'A. riferisce per disteso il testo delle istruzioni date dal ministro Gioberti al senatore Plezza nello inviarlo a Napoli a compiere il difficile incarico; ed estesamente narra il codardo contegno che verso l' inviato sardo tenne Ferdinando, il quale « dalle sventure italiane riconfortato, proseguiva tenace il suo lavoro di reazione » (pag. 79).

Resultamento non più felice ebbero le pratiche per la lega tra i governi di Torino e di Firenze riprese per iniziativa del ministero piemontese nell'ottobre del 48. E le vicende turbinose di codeste trattative, fallite per le intemperanze e le testardaggini del ministro toscano Giuseppe Montanelli, « il quale sopra ogni altra cosa desiderava impastar l' Italia

a forme repubblicane », sono bellamente discorse dal nostro A. e di preziosi documenti avvalorate. Fra' quali documenti vuol essere segnalata la nota del Gioberti al Rosellini, inviato a Firenze per indurre il Montanelli a più sani e temperati consigli (1.° gennaio 1849). L' insigne diplomatico sardo metteva innanzi al ministro toscano, che « la quistione presente non è di teoria, ma di pratica; non mira al bene assoluto, ma al maggior bene possibile della nostra Italia nei tempi che oggi corrono ». E premettendo essere pur convinzione propria che la maggiore felicità d' Italia richiederebbe l'unità assoluta, il Gioberti dichiarava di rinunziare ciò non ostante a questa unità, e di contentarsi dell'unione « perchè questa sola è possibile ai dì nostri ». Toccando indi della condizione posta dal Montanelli, che il regno dell'alta Italia esser dovesse dalla Costituente italiana confermato: « voi volete, ribattevagli acutamente il Gioberti, che un'autorità minore confermi un'autorità maggiore. Voi volete che il voto mediato dei popoli corrobori il loro voto immediato. Questo è un mettere il mondo a rovescio, e un intendere stranamente la decantata sovranità del popolo ». Ma niuna logica, per quanto stringente e persuasiva, poteva far breccia su menti governate dalla cieca passione. Travolto nella stessa cecità, chiuse anche il granduca Leopoldo gli orecchi ai sagaci consigli che gli venivano dati da Roma e da Torino; e divenendo come il suo ministro d' ingannato ingannatore, finì collo appigliarsi alla fuga, dopo un' ignobile ritirata a Porto Santo Stefano. Nella breve dimora in questo luogo, pose il suggello alle sue doppiezze, sostenendo le parti più opposte. Mentre a dì 11 febbraio mandava le sue cordiali felicitazioni all' imperatore d'Austria, deplorando il grande sagrifizio che eragli stato imposto d' interrompere le relazioni politiche che aveano esistito sempre fra l'Austria e la Toscana, tre giorni appresso, accoglieva con trasposto di gioia l'offerta fattagli dal re Carlo Alberto dell' invio di truppe per ristabilirlo sul trono, chiamando il re sardo suo compagno d'armi e calorosamente favellandogli d' italiana indipendenza e di confederazione italiana; e già cinque giorni dopo scritta questa lettera, disdiceva l' intervento armato del Piemonte e accettava l'ospitalità offertagli dal re Ferdinando! (Doc. XXX e XXXI).

Il lavoro per la distruzione del principato costituzionale nella centrale Italia, dice il Bianchi, era compiuto: rimaneva ora di erigere l'edifizio della repubblica su quel disfacimento. Ed ei viene a narrarci le trattative corse fra i governanti provvisionali di Firenze e quei di Roma dirette a stabilire accordi, che avviassero alla unificazione repubblicana degli Stati italiani. Ma oltre che discordi erano que' due governi circa la linea di condotta da seguire per raggiugnere siffatto scopo, volendo i Toscani, che pel momento la unificazione si limitasse alle dogane e ad una lega militare, e i Romani pretendendo che si dovesse di botto istituire un'assemblea costituente per entrambi gli Stati, i divisamenti loro incontrarono forte ostacolo da parte delle popolazioni toscane, non guari disposte a secondare le repubblicane tendenze dei loro governanti, e degli stessi governi di Sicilia e di Venezia, a'quali l'idea caldeggiata dal Montanelli di radunare in Roma un'assemblea costituente italiana non ispirava fiducia alcuna. L'A. tributa calde e meritate parole di encomio alla condotta accorta e perspicace che in quei torbidi e perigliosi eventi tenne il dittatore di Venezia. « Benchè repubblicano di gagliarda e schietta fede, Manin non lasciossi abbacinare dagli sprazzi di luce democratica che guizzavano sul cielo di Firenze e di Roma; e comprese, per nulla badando ai sospetti e ai vituperi che eransi accumulati sul capo di Carlo Alberto e del suo governo, che sè per l'Italia eravi ancora qualche speranza di salute, essa stava nel Piemonte » (VI, 116).

E questa salda fede che il dittator di Venezia nel Piemonte poneva, non tardò a ricevere dai fatti piena e solenne conferma. Riusciti vani gli sforzi dal cisalpino governo operati per indurre, colla mediazione dei gabinetti di Parigi e Londra, l'Austria a desistere dalle ostilità contro Venezia, piuttosto che offerir modo alle navi austriache di bloccare Venezia, il Piemonte preferì di sagrificare buona parte del suo gran parco d'assedio, e assegnò ai Veneziani un mensuale sussidio di 600mila lire. Indi e' rivolse suo studio ad assottigliar di fuori le forze nemiche d'Italia, distogliendo la Dieta germanica dal serbarsi unita all'Austria, col dimostrare alla prima essere la Germania naturale alleata d'Italia, e col farle comprendere che la supremazia della Prussia,

anzichè di nocumento alla germanica libertà, sarebbele stata di grandissimo vantaggio, com'essa sola saria stata capace di costituire ad unità le membra divise della grande nazione. « Ma gli uomini, dice il Bianchi, che negli anni 48 e 49 tenevano stretti in mano i destini del forte popolo prussiano, nulla comprendevano di grande e di generoso per la patria tedesca, e molto meno per la libertà delle altre nazioni.... I tempi non erano maturi, e per divenirlo bisognava che trascorressero ancora presso che diciotto anni ».

Falliti i tentativi di fuori, e perduta ogni speranza di ristabilire la quiete nell' Italia centrale per mezzo della ristorazione del principato costituzionale, il governo piemontese riconobbe non essere altra via di salute, il rinnovamento della lotta coll'Austria essendo inevitabile, fuorchè « di stringere in santa concordia quanto più saldo poteasi il fascio delle forze italiane », astraendo affatto dalla forma di governo onde erano retti i paesi della centrale Italia. Ma il disordine in che questi versavano e l'assenza di ogni energia rivoluzionaria da parte di que' governanti, mandarono a vuoto ogni speranza di valido soccorso nella tremenda lotta che stava per riscoppiare. Della quale l'A. discorrendo le funeste vicende, con nerbo di argomenti luminosi difende il Piemonte dalla taccia troppe volte appostagli, « essere la sconfitta di Novara stata meritato gastigo d'un' imperdonabile imprudenza ». Noi non possiamo astenerci dal riferire i passi più salienti di questa difesa, tanto è essa ammirabile per l'acutezza dei giudizii e per l'altezza del sentire. « Nella vita delle dinastie, dice il Bianchi, come in quella dei popoli ci sono giorni in cui le deliberazioni più audaci e ruinose nel presente sono le più saggie e le meglio utili per l'avvenire ». E, detto come in tale frangente Casa di Savoia si trovasse nel 49 fra le due vie che le si offerivano, o di subire l'estremo fato senza onore e senza compianto, o di tenere alzata fino al supremo sforzo la bandiera d' Italia contro i dominatori stranieri, a questa seconda eroicamente si appigliasse, viene a considerare le conseguenze che sarebbero derivate quando una linea di condotta diversa fosse stata seguìta. « Se il Piemonte dichiarandosi impari a ritentare la gran prova, avesse indietreggiato disarmando, avrebbe dovuto assistere

colle braccia incrociate all'agonia dell'eroica Venezia, agli strazii della Lombardia in preda delle immani vendette straniere, all'invasione austriaca nella Toscana e nella Romagna, alle prepotenze sanguinose dei Francesi in Roma, agli eccidii dei soldati borbonici in Sicilia.... Questo infingardo contegno del proprio re e del proprio governo non lo avrebbero sopportato in pace i Liguri e i Subalpini, ne' quali era universale e focoso il convincimento che tutto non era irreparabilmente perduto coll'armistizio Salasco e conveniva ripigliare le offese contro l'Austria. Era un duello d'onore imposto dalla necessità. Se Carlo Alberto non lo avesse accettato, la continuazione in Piemonte degli ordini liberi non sarebbe riuscita, e gli esuli d'Italia sarebbero stati costretti a riprendere l'antico costume di vivere sprezzati in terra straniera indarno cospirando.... Carlo Alberto spianò la via del trono d'Italia a Vittorio Emanuele non perchè, quando sorridea all'Italia la miglior fortuna, diede mano all'impresa nazionale, ma sì perchè, non abbattuto dalle sconfitte, dalle calunnie, dalle ingratitudini, vi restò avvinto anima e corpo quando il vincere per l'Italia erasi reso presso che disperato per delitti di re, per maledizioni di sacerdoti, per insania dil settari, per dappocaggine di popoli. Questa saldezza incrollabile di propositi, resa sacra dal sangue sparso a Novara e dall'onorato esilio del re guerriero infelice, fu principal cagione che in appresso tutta quanta la forza d'impulso e d'appoggio delle idee nazionali e liberali in Italia, come natural centro di vita, si raccogliesse intorno alla monarchia subalpina » (VI, 130).

IV. Premesse queste savie considerazioni intorno la politica seguìta dal Piemonte ne' primi mesi del 49, viene l'A. nel capitolo terzo a descriverci i fatti che trassero all'abdicazione del re Carlo Alberto e all'armistizio del 26 marzo. E l'intero capitolo consacra alla esposizione delle trattative che ebbero per risultamento il trattato del 6 agosto. Le fasi che traversarono quelle burrascose trattative rese ancor più difficili dal fermento delle passioni nel Piemonte e nella Liguria, e dal niun appoggio efficace ottenuto da parte della Francia e dell'Inghilterra, la prima delle quali potenze non volle valicare la linea dei consigli e delle pratiche amiche-

voli, e l'altra quella dell'appoggio morale, ad onta degli sforzi fatti dal senator Gallina per ottenerne uno più efficace (Doc. XV), tutto ciò è esposto dal Bianchi con lucida narrazione, come sempre da irrefragabili documenti avvalorata. Notevole fra questi è sovratutto la lettera del Pralormo allo Schwarzenberg in data dei 2 luglio, concernente la quistione dell'amnistia ai fuorusciti italiani, che dall'Austria non voleasi per alcun verso accordare, avendo su questo punto dalla sua l'opinione del capo del governo britannico, il quale, nell' intendere la lettura del progetto sardo di pace, avea al conte Gallina dichiarato « a nessun governo potersi imporre di indulgere a sudditi creduti colpevoli, essendo che la clemenza è propria soltanto di colui al quale le leggi assentono il diritto di grazia, e la potestà giudiziaria di qualunque Stato essere autonoma da qualunque altra potestà forestiera » (VI, 156).

Bello è, dopo ciò, l' intendere il plenipotenziario sardo dichiarare al prepotente avversario, la chiesta amnistia essere pel piemontese governo un debito d'onore, un dovere di coscienza, una necessità così universalmente sentita, « che noi saremmo pronti a rinunziare ai vantaggi della pace e continuare a subire le ingrate conseguenze dello stato in cui ci troviamo, anzichè disonorarci col rinunziarvi ». Davanti a tanta fermezza, l'Austria dovè recedere dal suo rifiuto, e nel trattato di pace segnato il 6 agosto l'amnistia voluta dal Piemonte fu registrata. Del quale trattato il Bianchi discorrendo le condizioni, giustamente osserva, che, sebbene esse fossero gravose, come sono tutti i trattati imposti da un nemico implacabile, sarebbero assai più onerose riuscite, se nei diplomatici subalpini si fosse incontrata niuna abilità di negoziatori, niuna fierezza e dignità d' italiani, minor voglia di aiutare con tutti i possibili modi il proprio re e il proprio paese ad uscire onorati dalle gravissime difficoltà in cui si trovavano impigliati. E preso ad esame ciascuno dei punti principali su' quali erasi la discussione aggirata, così conclude: « salvi erano rimasti gli ordini liberi, salvo il vessillo tricolore, salvo quell'onore della dinastia e del paese, che illibato avea traversato tanti secoli; e nessun impegno d'alleanza coll'Austria, nessun inciampo al riordinamento del-

l'esercito, nessun ostacolo alla ospitalità dei fuorusciti d'ogni parte d' Italia volonterosi di nazional redenzione , nessun impedimento a rassodare nelle comuni sventure e nelle comuni speranze quella fratellanza civile che nei giorni lieti avea raunati in una sola famiglia i popoli tutti della gran valle del Po » (VI, 172).

V. Discorsi i fatti del Piemonte dal 23 marzo al 6 agosto del 1849, l'A. prende a narrare nel quarto capitolo le vicende degli altri Stati italiani dopo la giornata di Novara. E cominciando dalla Toscana la sua rassegna, ci dimostra come le cose di questo paese, sia per pochezza e mala fede del principe, per fiacchezza e imprevidenza dei maggiorenti di parte costituzionale; sia per segreti raggiri dei retrivi; sia infine per fatuità e debolezza dei nuovi governanti « impotenti a sollevare il turbine di rivoluzione necessario a costituire il granducato a stato popolare », fossero a malissimi termini venute. E a comprovare questa miserrima condizione, che condusse al moto fiorentino del 12 aprile e all' intervento militare austriaco, riferisce il quadro che dello stato delle cose di Toscana tessè il Gemelli commissario siciliano nella nota ch'egli a dì 15 aprile del 49 indiresse al ministro degli esteri in Palermo. Pervenuta temporaneamente, in conseguenza di quel moto, la somma delle cose in mano di una commissione di cinque insigni patrioti, costoro volsero il pensiero alla ristorazione del principato costituzionale, mercè l'ausilio armato del Piemonte. L'A. riporta fra' documenti le note scambiatesi fra i governi di Firenze e di Torino circa l'affare dell' intervento piemontese (XIX-XXII); ma questo disegno, benchè caldeggiato fosse anche dal francese governo, non potè effettuarsi per la codardia del granduca Leopoldo; il quale, buttatosi nelle braccia dell'Austria, non badò ad umiliazioni fattegli subire dalla corte di Vienna; e respingendo gli aiuti del Piemonte, preferì di essere da armi austriache sul suo trono restituito. E dopo ch'ebbe per mezzo del cavaliere Prevôt de Saint-Marc fatta all'Austria la richiesta di militare aiuto, il principe s' infinse come s'egli dell' intervento austriaco fosse affatto ignaro, e in questa finzione secondollo il commissario granducale Serristori. Di questo contegno d'entrambi fanno fede i documenti della

XXII serie, non che la lettera del Serristori a Leopoldo in data del 5 maggio 1849, comprovante la piena conoscenza che il Commissario avea dei segreti della politica granducale (VI, 191).

Dalla Toscana, l'A. passa a dire le vicende di Sicilia, non meno tristi che quelle successe nel granducato. Alla perfidia di governi stranieri, qua s'aggiunse la slealtà di cittadini indegni, a provocare il ritorno della tirannide borbonica. Il Bianchi, senza venir meno alla verità storica, usa nello scabroso racconto forme riservate; sta sulle generali, e non cita nomi che quando la necessità ve lo spinge. È atto di delicatezza che lo onora.

La *via Crucis* per la quale l'A. ci conduce ha ancora due stazioni; e come accadde di quelle che percorse il Cristo, le quali tanto più dolorose faceansi, quanto più alla meta si avvicinavano, così succede di quelle comprese nella presente rassegna. Dopo la Sicilia viene Venezia, dopo Venezia, Roma. E in ciascuno di questi paesi si appalesa la condotta iniqua del francese governo; il quale, dopo avere ingannato con frodolenti promesse i popoli della Sicilia e di Venezia, coronò la serie de' malefizii da esso recati all' Italia mettendosi a capo della crociata cattolica sullo Stato romano; e ciò « per biechi calcoli di una politica, che, non volendo essere leale nei fatti, non poteva essere veritiera nelle parole » (VI, 275).

Scevro da partigiane influenze e coll'amore schietto del giusto, l'A. ci descrive il lugubre dramma, che nel giugno, luglio e agosto del 1849 si svolse sulla veneta laguna e davanti a Roma. È un quadro che strazia l'anima, per l'immensa perfidia che governò i miserrimi eventi, e per le conseguenze orrende che ne furono tratte. Ma la generazione che ha sofferto tanto strazio ebbe pure il raro conforto di poter goderne la riparazione; onde al pianto che produce la memoria dei tristi casi passati, s'accompagna or lieto e festante il sorriso della conseguita riscossa e della piena rivendicazione del diritto dei popoli conculcato.

Dalla memoranda seduta del 2 aprile, nella quale l'Assemblea veneziana conferiva con ardente patriottismo potestà illimitata al suo dittatore, perchè alla salute della repub-

blica provvedesse, al 24 agosto, in cui gli Austriaci entrarono nella vinta Venezia, il Bianchi ci spiega tutti gli sforzi operati dal grande Manin per alleviare le misere sorti della disgraziata sua patria. « Nel concetto di Manin, dic'egli, la difesa ad ogni costo di Venezia non dovea essere uno spreco di umane vite, gittate in olocausto ad una cieca resistenza infruttuosa. Essa dovea essere mezzo efficace a condurre pratiche diplomatiche; e quindi, ove per la medesima si fosse trovato modo di render comportevole la resa coll'onore e la dignità del paese, doveasi cessare » (VI, 199). Condizione fondamentale di una tale resa era l'esclusione del ritorno di Venezia sotto il dominio diretto e indiretto dell'Austria. Ma i due governi di Londra e di Parigi, a'quali il Manin fe' ricorso per averli sostenitori della veneziana indipendenza, anzichè accogliere la mediazione loro profferta, lo consigliarono invece a chiedere all'Austria le maggiori concessioni possibili; al quale consiglio era Inghilterra inspirata dal riguardo dovuto ai trattati, senza badare che questi erano stati a Venezia iniquamente imposti, e Francia da pretesi errori commessi dal Piemonte, la cui citazione era fatta per averne pretesto a ritirare le fatte promesse. « Vi era di che disperare della giustizia umana »; esclama il Bianchi. Venuta meno la speranza della politica indipendenza, Manin sperò di poter ottenere l'appoggio di Francia e Inghilterra ad altro piano meno radicale, consistente nella formazione di un regno lombardo-veneto retto da un arciduca austriaco, con ordini liberi e completa autonomia. Ma anche questo piano non incontrò maggiore favore del precedente, e vane furono le calde istanze del Pasini per indurre i due governi ad appoggiarlo. Il governo di Vienna non avea che una parola pei Veneziani « *Arrendetevi* »; e Francia, Inghilterra altro non sapean dir loro fuorchè « *Rassegnatevi* ». Fallita ogni speranza di ottenere una resa onorata, non rimase a Manin altro partito che di spingere la resistenza all'estremo, « affinchè rimanesse constatato che era la selvaggia prepotenza della forza brutale che sola rialzava in Venezia gli stemmi dell' impero e dell'abborrito governo austriaco ». E la popolazione, animata dall'esempio del grande patriota, secondò eroicamente gli sforzi di lui. « Fino all'ora suprema, dice il Bian-

chi, in cui la bandiera bianca sventolò ad annunziare che il sagrifizio della patria era compiuto, ogni veneziano fece il dover suo.... Quella nobile resistenza di diciassette mesi rimase incontaminata da delitti politici, non vi divamparono folli ardori, non vi si sbrigliarono passioni forsennate ». Onde con piena ragione, nota l'A., che ben di rado negli annali dei popoli si scontra una gente, la quale, al paro dei Veneziani nel 1849, abbia sopportato con dignità così eroica la mitraglia, la pestilenza, le notti senza ricovero, e lo spavento gittato da un nemico inumano fra mezzo a vecchi, a donne, a fanciulli (VI, 210).

VI. Da Venezia ricondotta sotto i ceppi dell'Aùstria, il Bianchi ci conduce a Roma, per descrivere la misera fine di quella repubblica e la ristaurazione del poter temporale per mezzo delle armi straniere. E anzitutto l'A. ci spiega l'atteggiamento che i maggiori potentati presero rispetto alla quistione romana. L'Inghilterra retta dal Palmerston, benchè si fosse prefissa di astenersi da ogni ingerimento diretto in detta quistione, dava però sagaci consigli ai governanti romani, esortandoli a contentarsi per ora del possibile. Il possibile, secondo il concetto del ministro inglese, consisteva nella ristaurazione del papale dominio con una costituzione schiettamente liberale; e la Francia dovea essere chiamata a sostenere la parte di mediatrice in questo componimento. Ma i reggitori di Roma, lusingati dalle promesse del partito repubblicano francese, rifiutarono ogni pratica di conciliazione, e così andò perduto il miglior tempo per istabilire alcun accordo. Intanto che il governo inglese dava quei vani consigli, le Potenze cattoliche, dietro proposizione del governo di Parigi, deliberavano di aprire una conferenza a Gaeta per istabilire i modi del ristauro pontificio e fermare le condizioni di uno stabile ordinamento politico nello Stato romano. Di questa conferenza che fu aperta il 30 marzo e si chiuse il 13 agosto del 1849, l'A. ci descrive colla guida costante dei documenti le turbinose discussioni e gli sterili effetti. Il Piemonte non era stato ammesso a parteciparvi, perchè, disse l'Antonelli, si era manifestato contrario all' intervento armato nello Stato romano, ma in fondo perchè facevano ombra i suoi principii liberali, e perchè l'Austria

non poteva permettere che una Potenza nemica e vinta facesse sentire la voce propria in codesto affare della quistione romana, su cui avrebbe opinato contrariamente alle vedute della Corte pontificia e del governo di Vienna. Così il governo francese restò il solo oppositore, e l'isolamento in che fu ridotto tolse a' suoi legati alla conferenza di far valere nessuno dei partiti da esso proposti. Il primo e capitale di questi partiti era la esclusione di un intervento straniero, nelle cose romane. La ragione accampata dai legati francesi a conforto di esso era la convenienza di non esasperare i sentimenti di libertà e nazionalità degli Italiani, ma la ragione più vera era di impedire l'intervento austriaco nello Stato romano. La politica che nella quistione romana il presidente della repubblica francese intendeva seguire, e le ragioni che tracciarono la linea di condotta da lui prescelta sono dal nostro A. con lucidità di argomenti dichiarate. « Opporsi colle armi, dic'egli, ad ogni intervento armato nello Stato pontificio non entrava in verun modo nei calcoli della sua politica, che menava a gratificarsi i cattolici, ad acquistar credito presso i conservatori europei, ad assicurarsi l'appoggio del papato, a soffocare per tutto la rivoluzione di concetto repubblicano. L'appigliarsi a un atteggiamento neutrale avrebbe svegliato contro il governo opposizione gagliarda così da parte dei miscredenti come dei cattolici. Rimettere al voto delle popolazioni le sorti future dello Stato romano era implicitamente dichiarare, che non si riconosceva più l'autorità politica del papa, onde lo si gittava forzatamente fra le braccia dell'Austria ». Per la qual cosa, quando la reazione e l'anarchia perfidamente fomentate da Vienna, Napoli e dalla Corte di Gaeta, resero inevitabile l'intervento austriaco nello Stato romano, il miglior partito da prendere in siffatta contingenza parve al Bonaparte fosse di esercitare nella quistione romana un'azione propria e diretta. Così ebbe origine il disegno della spedizione francese su Roma, dalla quale frutti tanto diversi si raccolsero da quello che il Bonaparte erasi proposti. Egli erasi lusingato, che i Romani, stretti da ogni lato dalla reazione trionfante e minacciati da tre eserciti nemici, l'austriaco, lo spagnuolo e il napoletano, avrebbero accolto amiche le armi di Francia; che al papa,

in compenso del sangue risparmiato, sarebbesi estorta la concessione di un governo liberale: ma nè il sangue fu risparmiato, nè il libero governo fu concesso; e ciò che enormemente aggrava il fatto, si è che a questo resultamento si pervenne violando la promessa fatta solennemente all'Assemblea francese, « che il governo non avrebbe fatto concorrere la Francia al rovesciamento della repubblica romana ». Giustamente osserva pertanto il Bianchi, che le buone intenzioni in politica non bastano. « Il governo del presidente della Repubblica francese si metteva a un' impresa nella quale dovea rimettere di sagacità e di riputazione e incontrare le maggiori disillusioni per non aver fatto esatto calcolo sulle forze morali su cui contava a riuscire nel suo disegno, e per non aver ben valutato gli ostacoli che dovea abbattere. Era un atto di politica imprevidenza, che stava per aprire una fonte perenne di contrasti e di contradizioni perniciose al buon credito e al facile e sicuro indirizzo della politica napoleonica nell'avvenire » (VI, 229). Non meno acuto e verace è il giudizio che l'A. nostro reca intorno alla politica seguìta dal papale governo, dopo che esso, mercè le armi francesi, fu ristorato in Roma: « La testardaggine cocciuta dei preti imperanti in Roma, scrive il Bianchi, di non adoperarsi con zelo e lealtà a togliere gli abusi allo Stato da essa padroneggiato, l' insanabile inettitudine loro a dar forma e vita a un governo capace di durare senz'armi straniere; l' ignoranza più strana delle condizioni necessarie a un sopportevole regime, la pigra fede di rimaner sempre a galla frammezzo alle tempeste civili, trascurando la saviezza, la prudenza, la risolutezza, e tutte le altre virtù operanti che il governo dei popoli cristiani esige, debbonsi tenere nel massimo conto nel valutare le cagioni storiche dell' irreparabile scadimento del poter temporale dei papi » (VI, 282).

Era corso appena un anno dacchè Nicomede Bianchi avea pronunziato questi giudizii sui governi napoleonici e papale, quando l'uno e l'altro furono rovesciati !

(*Continua*)

FRANCESCO BERTOLINI.

Les Archives de Venise. Histoire de la Chancellerie secrète. Le Senat, le Cabinet des ministres, le Conseil des Dix et les Inquisiteurs d'état dans leurs rapports avec la France etc., par ARMAND BASCHET. - Paris, Henri Plon, 1870.

Chi visita l'archivio di Venezia resta compreso di alta meraviglia al vedere l'immensa mole di documenti serbati in dugento novanta otto stanze, che altra volta furono ricetto dei monaci di Santa Maria Gloriosa. Là non s'intendono più le monotone salmodie, nè i passi de' frati che dalle loro celle accorrevano a mattutino, ed appena rimane qualche vestigio di una vita infruttuosa, il cui scopo era l'aspirazione a lieto avvenire in un mondo sconosciuto. A quelli abitatori ne successero degli altri ugualmente silenti, ma che interrogati rispondono quale e quanta fosse la sapienza politica ed amministrativa di un governo, che seppe reggersi per lo spazio di quattordici secoli. Consultate cotesto imponente cumulo di carte, e vi troverete la storia della serenissima Repubblica, se non completa, chè qualche lacuna esiste per incendi o depredazioni, almeno più vasta e più precisa di quante sono finora conosciute: in esse v'è il più bel monumento che possa lasciare dietro di sè chi condusse le pubbliche bisogne, monumento di grandezza, di sapere, di nobili aspirazioni. In questo monumento si leggeranno a chiare note le cause della potenza di Venezia, quelle che ne determinarono a poco a poco la sua decadenza, come quelle che la condussero ad indecorosa ruina.

Il visitatore, gittato lo sguardo qua e là sugli scaffali posti a diritta ed a sinistra, passa stupefatto, ed esce con la mente ripiena di reminiscenze larghe e confuse, e tutto finisce lì. Ma lo studioso, che vuole addentrarsi e sviscerare quanto v'ha di recondito e veder quanto soddisfi la sua curiosità, di dove comincerà, dove s'avvolgerà, dove porrà la mano? In cotesto labirinto come riconoscerà il cammino, senza il filo d'Arianna che lo salvi dallo smarrirsi?

A ciò volle provvedere il Sig. Baschet coll'importante suo lavoro, frutto di lunghissime investigazioni operate pel corso

di quasi tre anni passati a varie riprese in Venezia fra lo studio e il conversare colle persone più culte di quella città. Egli, a guisa di faro, illumina lo smarrito viandante, lo guida nella difficile via, e gli addita dove può con sicurezza porre la mano e spingere l'avido sguardo. Vuole lo studioso avere contezza del temuto e glorioso Consiglio dei Dieci? Il Baschet lo introduce nel vasto deposito lasciato da quel tribunale, e gli dice: Qui v' ha la raccolta delle sentenze, i processi, là si trova la corrispondenza tenuta cogli ambasciatori, più su quella coi rappresentanti di terraferma, più oltre quella coi confidenti, e così di seguito. Brama lo studioso avere notizie su qualche missione affidata alla valentissima diplomazia veneta? Il Baschet lo consiglia a svolgere i fogli serbati nella cancelleria secreta, i memoriali, gli annali, e quant'altro mai si riferisce al subietto.

A raggiungere lo intento, il Baschet avrebbe potuto dare, come si usò fin qui, un esatto elenco di quanto v' ha negli archivi di Venezia, e la cosa sarebbe riuscita molto più facile e piana per lui; ma invece egli preferì di addentrarsi più nella materia, svolgendo sapientemente e con immensa accuratezza la storia delle istituzioni, alle quali alludono i documenti, mettendone in rilievo i più importanti, e richiamando l'attenzione dei lettori sulle vicende più curiose delle istituzioni stesse. Ognun vede di per sè quale debba essere stata la fatica dell'autore, che con questo metodo riuscì a rendere dilettevole una materia arida e spinosa. Ove tutti gli archivi possedessero una illustrazione cotanto precisa e così ben ordinata, non v' ha dubbio che le ricerche sarebbero di molto agevolate, e i cultori delle storiche discipline risparmierebbero enormi perdite di tempo, sapendo da prima quanto sia loro lecito sperare dalle carte inedite, e quale profitto sia da ricavarsene, e dove indirizzare le loro investigazioni.

Il Gran Cancelliere, altissimo funzionario della Repubblica, capitanava l' intelligente e culta schiera dei segretari, che formavano una casta vicinissima alla nobiltà, con cui erano in giornaliere relazioni per la trattazione degli affari. Essi, in numero di cento, venivano scelti fra i cittadini *originari* e tenevano la mano in tutte le faccende dello Stato: ad essi

dobbiamo le numerose scritture, che s'incontrano negli archivi dei Frari. Essi tenevano i registri secreti del senato, e gli annali; facevano i sunti dei dispacci ricevuti, compilavano il sunto delle udienze, scriveano il libro detto *Universi*, accompagnavano gli ambasciatori, e venivan essi stessi deputati ad essere ministri residenti: insomma non v'era nessun ramo di servizio di cui non si occupassero, e si può dire che tutte le materie interne ed estere passassero sotto i loro occhi. Entravano ad impratichirsi col titolo di *straordinari;* dopo cinque anni passavano nel novero degli ordinari e poi erano segretari. Il loro organismo sarebbe da studiarsi con profitto anco ne' tempi presenti.

Residenza ordinaria di questi laboriosi impiegati era la cancelleria *inferiore*, quella *ducale* e quella *secreta*. La prima conteneva i testamenti ed importanti carte private; la seconda era il deposito dei documenti legislativi; l'ultima, quantunque fosse una suddivisione della ducale, era la più importante. Creata con decreto del Maggior Consiglio in data de' 23 aprile 1402, passò sotto l'esclusiva dipendenza del Consiglio dei Dieci il 24 giugno 1462, da cui furono emanati severi provvedimenti per la conservazione degli scritti, per impedire l'accesso a chi non ne avesse il diritto, e per regolare il modo più facile a ritrovar le carte in essa esistenti. I Dieci portavano incessante la loro attenzione su deposito cotanto prezioso, e dedicarono ad esso particolarissime cure, fino a deputarne la sorveglianza ad un patrizio, col titolo di *soprintendente* (17 settembre 1601), il quale però non diminuiva per nulla le attribuzioni del Gran Cancelliere. Primo sopraintendente fu lo storiografo Andrea Morosini sotto al quale venne compilato, con improbo lavoro, il primo catalogo di quanto si racchiudeva nella *secreta*. Ma il grande indice completo fu condotto a fine durante la sopraintendenza di Battista Nani nel 1669. Da esso risulta che settantacinque armari stavano nella *secreta* e racchiudevano le seguenti materie: Registri dei patti, decreti del Senato, commemoriali, ossia cose notevoli succedute nella Repubblica o fuori, deliberazioni del Senato, Grazie, Privilegi, Registri del Maggior Consiglio, contenenti *instituti* e leggi, Registri delle commissioni, Registri della zecca,

lettere di provveditori generali, *Avvisi*, ossia notizie importanti, dispacci degli ambasciatori, lettere di principi e signori dette *Dominorum*, affari ecclesiastici, *Annali*, Avogadori del Comune, Riformatori dell' università di Padova, primi abitanti di Venezia e miscellanea.

L'autore si ferma a considerare diffusamente i documenti che toccano il Senato, o *Pregadi*, vera sede politica della Repubblica. Tolti e nominati dal Maggior Consiglio, i senatori trattavano della pace, della guerra, e delle alleanze, eleggevano i capitani generali, i provveditori degli eserciti, gli ambasciatori, i componenti il Collegio, di cui esaminavano le risoluzioni, e regolavano le imposte, secondo le esigenze dei pubblici affari (1). S' incontrano fra gli atti di tale consesso due grandi serie, quella di *terra*, e quella di *mare*, l'una conta centundici registri e 3128 filze, e vi sono i decreti del senato, non che le ducali concernenti l'amministrazione delle provincie di terraferma: l'altra ha dugento quarantasette registri e mille dugento ottantasei filze, che comprendono tutta l'amministrazione marittima.

Dopo coteste due serie d' interesse più veneziano, che generale, seguono i libri dei patti (libri pactorum), il primo de' quali contiene un documento, che rimonta all'anno 883. Poi v' hanno i *commemoriali*, ossia trentatre volumi di cose e di notizie importanti, e si estendono dal 1295 al 1787. Poscia vengono i registri *misti*, ove sono le deliberazioni del Senato circa questioni amministrative e politiche, sia interne, sia estere, e cominciano nel 1293. I registri *secreti* sono centotrentacinque e vi s' incontrano le deliberazioni senatorie dal 1401 al 1630. Questa raccolta è di un grandissimo valore per lo storico, imperocchè sieno in essa le commissioni, le istruzioni date agli ambasciatori, ai capitani, ai provveditori generali, nonchè le risposte discusse ed approvate dal senato stesso. Sei volumi, detti *rubricari* aiutano le ricerche da operarsi in cotesta importantissima miniera, di cui l'autore si compiace percorrere i meati particolarmente là dove è relazione colla storia di Francia.

Chi non conosce la valentia, la sagacia, l'avvedutezza dei diplomatici veneziani? La pubblicazione delle loro rela-

(1) SAINT-DIDIER, *La ville et la République de Venise*; Paris, 1680.

zioni sparse molta luce sulla sapienza e sullo spirito d'osservazione degli attivissimi inviati della Repubblica, e più ancora ne spargerebbero i numerosi dispacci conservati negli archivi dei Frari. Il sig. Baschet, come se tale argomento fosse di sua predilezione, lo tratta largamente, si compenetra in esso, e ve lo espone sotto gli occhi, invogliandovi a svolgere con avidità il carteggio degli ambasciatori e dei residenti. Egli vi dice che se cotesta serie fosse completa, l'Oriente e l'Occidente troverebbero colà i loro annali, scritti da testimoni oculari. Questo enorme ammasso è diviso secondo le varie potenze, presso cui erano accreditati gli ambasciatori o i residenti, ed a colpo d'occhio è facile il trovare quanto forma l'oggetto delle ricerche. Tale corrispondenza sarà sempre fonte perenne di notizie, di giudizi, di apprezzamenti, di descrizioni, sia di cose, sia di affari. Lo storico vi troverà sempre materia fresca e colorita di una tinta locale. L'autore stesso se n'è giovato per dare un succinto racconto delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica e la Francia fino dall'epoca del re San Luigi, e se ne gioverà in seguito pei lavori, cui intende pubblicare fra non molto, che avranno certamente quella precisione, quella candidezza di forma, quella dovizia di notizie, quelle attrattive, di cui vanno adorni gli altri finora dati alla luce (1).

Lasciando il Senato, l'autore penetra nel Collegio, che ora, con parola moderna, si chiamerebbe ministero, nobile consesso, in cui si concentrava tutta la maestà del Doge. In esso erano ricevuti gli ambasciatori, vi si leggevano le lettere concernenti gli affari esteri, si discutevan le cause dei prelati, si regolava la competenza dei giudici, e si preparavano le materie da trattarsi in Senato. Era composto del Doge, de' suoi sei consiglieri, dei tre capi della quarantia criminale, dei sei savi grandi, dei cinque di terraferma, dei cinque savi agli ordini. Passando sopra le carte di minor interesse, come

(1) Il cav. Baschet ha promesso le seguenti opere: - *La France et Venise sous Louis XIII.* - *Audiences et conversations politiques du Cardinal Richelieu.* - *Histoire de la Maison de Valois.* - *Histoire des négociations entre la France et le Saint-Siège sous Henri III et Henri IV et les Vénitiens.* - Poi sta preparando una monografia su *Lucrezia Borgia*, ed una sul famoso *Iacopo Casanova.*

le *suppliche di fuori* e *di dentro*, le *sottoscritte da terra* e *da mar*, l'autore consiglia di portare l'attenzione sui dugentoventi registri conosciuti col nome di *Notatorii di Collegio*, su alcune filze di lettere segrete, sui registri detti *Esposizioni Principi*, ossia le udienze accordate dal Collegio agli inviati stranieri, e sui *rubricarii*, ove scriveasi un sunto dei documenti più importanti, sugli *Annali*, creati con decreto del Consiglio dei Dieci in data de' 18 dicembre 1531, perchè si registrasse, sotto la direzione di un *savio di terraferma*, le proposte fatte al Doge dagli ambasciatori stranieri, le risposte date, le deliberazioni prese, e quanto succedeva d' interessante fuori dello Stato. Gli *avvisi*, che tenevano luogo delle attuali gazzette offrono poca messe, e tutto al più danno qualche alimento alla curiosità, al pari dei libri de'cerimoniali seguìti dalla Repubblica nei ricevimenti ufficiali, cui soprintendeva *uno de'savi di terraferma*.

Invece, con moltissimo frutto, sono da consultarsi le carte dell'archivio del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato, cui il sig. Baschet dedica due parti, la quarta e la quinta del suo lavoro. Caduta Venezia in potere dell'Austria, queste due raccolte erano state chiuse al pubblico e sottratte alle investigazioni degli eruditi. Qualcuno fra essi avea tentato di penetrarvi, ed avea a tal uopo dirette domande al governo centrale di Vienna, ma sempre inutilmente; e se il sig. Baschet potè, nel 1857, ottenere particolare permesso di penetrare in quel santuario, lo dovè ad una circostanza fortuita, alla visita cioè fatta dall'Imperatore Francesco Giuseppe agli archivi dei Frari. Questi ora dischiudonsi senza veruna difficoltà, e certamente cotesta larghezza è una delle conquiste della nostra libertà politica, la quale non consiste soltanto nel poter dire quanto si pensa, ma di ottenere appoggio a coltivare ogni ramo dell'umano sapere ed opportunità di scrutarne le fonti.

Gravi e profondi pregiudizi corsero fin qui intorno a queste due magistrature della Repubblica: il solo loro nome incuteva terrore, e ridestava nella fantasia una infinita serie di vittime affogate, cadute col capestro alla gola, tolte di vita proditoriamente per mezzo di veleno o sotto i trabocchetti, o fra le strette di poltrone meccaniche, od infine

scomparse nel tenebrio delle tremende prigioni, conosciute col nome di *pozzi*. Quando esisterà una storia completa sulle irrefragabili prove, che numerose stanno ai Frari, si conoscerà quanto siavi di esagerato in cotesti giudizi, fondati su viete reminiscenze; e la verità campeggiando interamente, metterà in luce la sapienza e la giustizia di chi era investito di quell'alto ufficio.

L'autore, prendendo ad esame l'archivio dei Dieci e degli Inquisitori, si limitò a farlo in relazione al loro operato fuori della Repubblica, non obliando però d' indicare quanto giova per vedere le due magistrature anco all' interno. Di entrambe determina e fissa l'origine, ne segue lo sviluppo, ne svolge le attribuzioni, ne espone le vicende più degne di considerazione, come per esempio quelle che si riferiscono agli attentati diretti ad abbatterne o diminuirne l'autorità: in una parola, fa un quadro vivace e preciso dei due tribunali e vi invoglia a passare lunghe ore fra i preziosi scritti, lasciati dai membri di essi, o dai loro segretari. Quali vantaggi possano trarsi dallo studio dei *processi*, dei *diari*, dei *misti*, degli *affari secreti*, è facile rilevarlo a prima vista. La storia, il diritto penale, le costumanze vi troverebbero novella luce attinta a fonti sicure.

Valga questo rapido cenno a far apprezzare il merito del libro del sig. Baschet ed a spingere qualche nobile e paziente ingegno a trarre tutto il frutto possibile dallo studio di quanto v' ha d' inedito negli Archivi dei Frari, in cui ormai a nessuno è lecito penetrare senza prima aver consultato la sicurissima guida, che abbiamo succintamente esaminato.

Questa breve recensione era scritta, quando ci pervenne, dono gradito, un libro col titolo: « Il Regio Archivio generale di Venezia » compilato dal Toderini e dal Cecchetti sulle basi tracciate dal ministero della pubblica istruzione coll' intendimento di far conoscere alla mostra di Vienna i tesori racchiusi in tutti gli archivi d' Italia.

Ci duole di non poter far parola di lavoro sì importante: per ora ci limitiamo a dire che quei due valenti funzionari, coadiuvati dagli altri uffiziali dell'archivio di Venezia, riuscirono a far opera degna della fiducia in essi riposta.

A. Bazzoni.

Luigi Palomes. *Storia di Francesco D'Assisi.* Palermo.
(Lettera all'Autore).

La fama che lasciò grande di sè il poverello d'Assisi, fama da potersi più veramente chiamare gloria che quella di guerrieri e principi e pensatori e scrittori possenti, gli meritò quel verso di Dante *La cui mirabil vita Meglio in gloria di ciel si canterebbe;* perchè nella santità di Francesco sentonsi contemperate a singolare armonia l'umile sentimento e l'alto concetto, la pace e il coraggio, lo zelo del Cristiano e del cittadino, l'affetto fervido dell'amante e la serena fantasia del poeta. Il piccolo germe cresce di subito in pianta robusta: poveri e ricchi, oratori e artisti, accorrono a nominarsi suoi figli: la copiosa famiglia si parte in più rami, ma non si divide; e i più recenti si mostrano più vogliosi di suggere dall'antica radice novello alimento. I Santi che portano il suo nome stesso, i cristiani che nel nome di Lui si battezzano in tutte le parti del mondo, anco nelle Confessioni divise dalla cattolica (quanti ne ha appena il nome di qualche Apostolo di Gesù Cristo) comprovano quanto popolare la sua rinomanza, meglio ancora che gli edifizii magnifici e le opere d'arte a lui consacrate. E questo nome, che ci viene di Francia, dimostra la fratellanza delle due nazioni; così come lo scriversi in antico e il dirsi tuttavia in molte parti d'Italia e in Toscana stesso *Franzese* per *Francese*, comprova la fratellanza di tutti gli italiani idiomi. Doveva, dunque, per molte ragioni, venerare Francesco d'Assisi quel buono e dotto Ozanam ch' Ella cita, signore, con riverenza, il quale si compiaceva d'esser nato in Italia, e meglio di troppi italiani sentiva l' Italia vera.

Trattando de' secoli che precedettero a quello che volgarmente s' intitola *rinascimento*, Ella, signore, addita in essi i veri germi della rinnovellata grandezza italiana, senza nasconderne i mali, senza abbellirne le colpe. Ma le sventure orribili, ch' erano appunto la pena di colpe recenti e antichissime, preparavano gli uomini nuovi a sentire e attuare la massima, da' Pagani già predicata, *sostenere e astenersi.*

Quelli tra gl' italiani che appresero a sostenere con dignitosa prudenza scevra da viltà, e a lietamente astenersi per raccorre le forze al compimento di propositi generosi; quelli sono che fecero l' Italia e la faranno. Dice il latino poeta che la Grecia conquistata fece conquista del fiero vincitore: e cotesto non è tanto vero, quanto il dire che i barbari impossessatisi dell' Italia, dallo spirito italiano furono posseduti. Ella li dipinge *storditi dalla violenta impressione* della vittoria propria; parola storica veramente: perchè l'offensore, dando dentro di furia nel suo nemico, non può non ne ricevere egli stesso una scossa, che lo fa vacillare e assai volte cascare a terra.

Quel che si chiama boriosamente progresso, è troppe volte un ricambio di botte e di spinte e di scosse: e quelle del medio evo aiutarono al progresso poderosamente con lo stesso lor impeto violento. Ma lo spirito del Cristianesimo, e quel dell'antica civiltà più latina che romana perchè più vetusta di Roma, e quel dell'aria e della luce che ne' climi miti e sereni rinfondono affetti miti e concetti sereni, un progresso migliore venivano promovendo.

Siccome nell'anno distinguonsi quattro stagioni, e scrivesi nel lunario il terminare dell'una e il cominciare dell'altra, senza che possa il lunario co' suoi decreti stampati vietare al verno che porti de' fiori, e dalla primavera sperdere le procelle, e far che non nevichi in certi luoghi la state, e che l'autunno non abbia temporali più che l' inverno pericolosi; così la storia strologando sul passato più di quel che facciano gli almanacchi sull'avvenire, segnatamente quando la s' intitola filosofia della storia, non può dividere epoca da epoca netto, sì che alcuni mali appariscano a un certo termine tutti spenti, e certi beni in un subito aver piena vita. Le epoche per lo più prendono il nome da un qualche memorabile rivolgimento; ma questo è come la crisi, ove il male più spiega la sua intensità; e quando pure la guarigione gli segua, essa viene lenta e dopo lunga convalescenza, a cui troppo manca per essere salute piena: e forse nel frattempo si vengono i fomiti di nuove malattie accumulando. E, per ritornare alla immagine delle stagioni, senza i fiori della primavera non dà l'autunno le frutta, nè senza la seminagione del verno dà la state le messi; e la neve stessa difende que' germi, e

col suo freddo li scalda, e, parendo volerli soffocare, li viene educando.

Non è vero che i chierici volessero l'ignoranza de' laici per trafficarla; giacchè del sapere non avrebbero i chierici potuto ritrarre lucro se gli era da' laici spregiato, come dagli ignoranti si fa. E avrebbero tutte sperperate le memorie della dottrina pagana; quando le cure loro attesero, come ognun sa, a custodirle, diffonderle, trascrivendo moltiplicarle. E gli autori pagani citarono, anche fuor di proposito, nelle opere loro: e da chi ne avrebbero i laici ricevuta notizia, se non da loro? Le università, centri d'incivilimento possenti allora, son debite a' chierici; nè, essendo questi tuttavia grandemente autorevoli, n'erano esclusi dottori laici, nè maestri laici (com'Ella nota) nelle scuole minori. La gerarchia ecclesiastica e le costituzioni canoniche e i Concilii e i Capitoli, e gli ordinamenti per cui rientravano nella comunione della Chiesa gli esclusi, e gli stessi privilegi del clero (dalle quali cose poi pullularono tanti abusi), erano o temperamenti alla potestà secolare barbarica e bestiale, o preparazione a più liberali statuti civili e politici; e potrebbero essere tuttavia in certe cose a' tempi nostri rimprovero, se non modello. E que'che si dolgono del Papa re, non rammentano che i vescovi avevano, siccome già il titolo di papi, così poi in assai luoghi il potere di principi, nè erano tra' principi i più stupidi nè i più violenti; e che l'autorità del Papa di Roma serviva a frenare o antivenire le loro e le principesche stupidità e violenze. E gli Ordini regolari venivano provvidi a porre un argine alle albagie prelatizie, dipendendo direttamente da Roma, ma insieme insegnando a Roma stessa col proprio esempio umiltà e povertà e temperanza, e sovente pronunziando al bisogno parole dure. Questa era in sul primo medicina, se si vuole, eroica, ma che non tendeva a ammazzare il malato per far pompa d'arte; era correzione che insieme giovava a sorreggere: e non solo gli Ordini religiosi, ma nè i laici ne' loro ordinamenti civili si sognavano d'aggiungere forza a sè col distruggere l'autorità della Chiesa, perchè non erano tanto corti da non intendere che lo spirito delirante o debilitato non fa più vigorosa e più lieta la vita alle membra.

Ma siccome a stomachi forti fanno pro certi cibi grossolani che i più delicati non possono patire; e certi rimedi violenti a chi portano la sanità, a chi la morte; così consuetudini in un tempo sane, e spedienti in un tempo opportuni, in altro tornano perniciosi; e nuoce il pur non giovare. C' è una rozzezza che denota vigore, c' è una delicatezza morbosa: la semplicità ha le sue grazie, tuttochè rusticana; la gentilezza affettata co' suoi artifizii si rende stucchevole, nauseosa. Pare a noi che il terrore nel medio evo predominasse; ma forti eran anco gli amori. E la filantropia confiscatrice della carità cristiana, e la Ragione rivale grinzosa della Fede, e il figurino di Francia legislatore a tutte le marchese e le crestaie d' Europa, sappiamo a che sia riuscito e riesca. Ce lo dice la ghigliottina fatta europea più che il codice napoleonico, e il petrolio degno crisma ai sacerdoti del nulla. I roghi e gl' incendii de' secoli precedenti non spandevano almeno intorno a sè fumo così molesto da accecare e ammorbare tanto; il terrore non era paura filosofante; nel reprimere talvolta il bene, frenava tal'altra il male, e non l'aizzava. Se ne servivano gli usurpatori a pro loro, ma erano da peggiori usurpazioni impediti essi stessi; e il male al male era freno. Alle prepotenze della feudalità si faceva argine la monarchia, e quella a questa: e le feudali istituzioni moltiplicavano i centri dell'autorità, preparavano il risorgere del Comune; intanto che le arti regie, per liberarsi dagli emuli baroni, educavano le libertà popolane. I piccoli Stati, Ella ben dice, furono all'umana operosità *baluardo* e *campo* in Italia segnatamente; e vuol dire con ciò che lo sformato ingrossare de' potentati è avviamento a barbarie più pericolosa che mai, in quanto è da tutte le forze dell' incivilimento aiutata. *Latifundia perdidere Italiam:* se durassero, gli Stati grossi verrebbero a insalvatichire la terra; ma non dureranno. Il prevalere della materia sullo spirito, questa è barbarie, salvatichezza, bestialità; e a questo pare che voglia avviarci l'arte corrotta e la scienza dall'orgoglio istupidita. Coloro che dicono di combattere i pregiudizii son pieni di pregiudizii; sentenziano sul passato da quel che sentono nel presente, nell'ora e nel minuto di questo brevissimo presente; non sanno levarsi a guardare dall'alto: o piuttosto pretendono

sentenziare, e declamano; e la declamazione (com' Ella ben dice) è segno di *scadimento*, confessione di torto. Ne' fatterelli si vantano di scoprire le ragioni de' fatti; e de' fatterelli trascelgono pur quella parte che pare faccia per loro, volgari avvocati. Frugano profanamente ne' sepolcri per arguire dalla putredine e dalle ossa ignude quello che furono le persone viventi; tolgono dal monumento le pietre che lo formavano per gridarlo sformato, e per incastrarle a sproposito ne' loro edifizii caduchi. E cotesta caducità sarebbe speranza, se non fosse minaccia di nuove rovine, e se la minaccia li rinsavisse. Nè Lei nè io certamente intendiamo richiamare il medio evo; ma costoro appunto si sforzano di rituffarvici: senonchè le lor braccia deboli non sono da tanto.

N. TOMMASEO.

Genealogia dei Borgia. Nota relativa all'articolo stampato a pag. 317-333 *del presente volume.*

Non prima d'essersi pubblicato coll'ultimo fascicolo dell'Archivio Storico l'articolo sull'Albero genealogico dei Borgia di L. N. Cittadella, articolo steso in Germania e dato alle stampe subito dopo il mio arrivo a Firenze alla fine di marzo, ebbi notizia della Memoria sul medesimo argomento inserita nel fascicolo dei 15 marzo della *Civiltà Cattolica* a pagine 718-732 del Vol. IX dell'ottava Serie di questo periodico. Mentre mi rincresce di aver conosciuto tale diligente lavoro troppo tardi per farne subito menzione, non posso non rallegrarmi nel vedere, che l'autore del medesimo giunge alle conclusioni del P. Matagne e mie; conclusioni le quali, in ciò che spetta alle questioni cronologiche, sono anche quelle del Gregorovius, e che di fatti troppo chiaramente risultano dai documenti e dalle contemporanee testimonianze per essere sul serio revocate in dubbio. Ove prima d'essersi reso di pubblica ragione il mio qualunquesiasi lavoro, mi fosse venuta alle mani la precitata memoria, avrei potuto raccorciare varie osservazioni aggiungendovi qualche notizia nuova. Nell' insieme però non trovo nulla da cambiare, e spero non sarà

discaro ai lettori dell'*Archivio Storico* di trovar raccolto nelle predette pagine la maggior parte di quel che si sa di certo intorno ai figli d'Alessandro VI, secondo me parte unica di questa storia che veramente importi. Aggiungo che intorno alla medesima, oltre al lavoro del Baschet, se ne sta aspettando uno speciale del Gregorovius, mentre viene annunziata la pubblicazione del rimanente del Diario Burcardiano rimasto incompiuto nell'edizione del Genuarelli del 1854. Finisco col dichiarare, qualmente col dotto Bollandista troppo presto agli studi rapito, e col ch. collaboratore della *Civiltà Cattolica* concorro nell'opinione, già sul passato da me emessa, riguardo a questo « ingrato » argomento, che cioè sarebbe strano errore il voler difendere la Santa Sede contrastando alla verità storica, la quale, nonchè abbassarlo, fa risaltare il concetto della dignità pontificia, non venuto a mancare per le macchie che pur troppo contaminarono la vita d'un papa: macchie levate per le virtù di tanti di lui successori.

Approfitto della presente occasione per notare, che Carlo Canale mantovano, nel 1486 ultimo marito della Vannozza (vedi il mio Art. a pag. 323), non è sconosciuto nella storia letteraria, inquantochè Angelo Poliziano indirizzò a lui quella lettera, che va innanzi alle stampe della favola d'Orfeo, qualificandolo « umanissimo messer Carlo mio ». Cameriere del cardinale Francesco Gonzaga, a richiesta del quale il giovine poeta compose quel suo dramma, il Canale dopo la di lui morte, avvenuta nel 1483, andò a Roma ai servigi del cardinal di Parma, di che, e d'altre cose che lo riguardano, si consulti la prefazione del P. Ireneo Affò al secondo Orfeo, attribuito anch'esso al Poliziano, prefazione ristampata nella diligente edizione dal Carducci per i tipi del Barbèra procurata delle poesie italiane di M. Angelo da Montepulciano.

Credo non sarà discaro ai lettori dell'*Archivio Storico* di trovare qui una lettera del duca Valentino, lettera che reputo inedita, non incontrandola presso il Fabroni, il quale e nella vita di Lorenzo il Magnifico, vol. I, pag. 192, e nella Storia dell' Università di Pisa, vol. I, pag. 99, 201, fa menzione degli studi dal medesimo fatti in detta Università, dove sedè tra gli scolari di Filippo Decio. Il Borgia, il quale, siccome dissi a pag. 327, saputa l'assunzione del padre al pontifi-

cato, lasciò Pisa in fretta ed *insalutato hospite*, da Spoleto a dì 5 ottobre 1492 indirizzò a Piero de'Medici la seguente lettera (Arch. Med. avanti il Principato, filza LX) in favore di quel Francesco Romolino d' Ilerda e mandato a presiedere nel processo di fra Girolamo Savonarola. [Il FABRONI, *Hist. Acad. Pis.*, vol. I, pag. 160, parla del Romolino o Remolino, attirato a Pisa dalla fama del Decio. Esso nell' ultima creazione fatta da Alessandro VI a dì 30 maggio 1503 ebbe il cappello rosso, toccato sin dal dì 8 settembre 1500 a Giovanni Vera di Arcilla nel regno di Valenza, nominato nella lettera di Cesare].

« Magnifice vir uti frater amantissime. Per la mia repentina partita da Pisa et accelerato camino a venir qua non posseti parlare con V. Mtia come era mio desiderio de certa facenda che assai me stageva in animo: tamen comisi al R. M. Ioan Vera mio preceptore che per me satisfacesse, et così me ha referito haver facto con reportatione de grata resposta. La materia è questa che disponendo messer Francesco Romolino mio familiar carissimo exhibitor presente homo docto et virtuoso insistere nel studio et retornare a Pisa dove meco stageva, maxime non havendo animo a le cose ecclesiastice: desideraria se concedesse una cattedra o vero lectura in iure canonico sotto più utile et honorevole conducta fosse possibile. Et perche so quanto la Mtia V. possa in questa cosa satisfare al desiderio honesto de ipso messer Francesco et mio, con singolar fiducia la chiedo et prego etiam strectamente, dare in ciò tale opera, che omnino siamo facti compoti del voto nostro come spero farà per humanitate sua volunteri. Del che li restero non pocho obligato offerendomi per quanto possa et vaglia qui et in corte di Roma sempre a tutti beneplaciti di Quella paratissimo: que optime valeat. Ex arce Spoletina, die v Octobr. (Di propria mano) Prego la Mtia Vra haia recomandato questo servitore mio Vr uti fr Cesar de Borja Elect Valentin. ».

Il giudice di Fra Girolamo pochi anni prima non aveva animo alle cose ecclesiastiche!

Firenze, 14 giugno 1873.

A. REUMONT.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Anno XV.

Il nuovo anno accademico veniva aperto con un applauditissimo *Discorso* del Presidente Comm. Antonio Crocco nella tornata generale del 3 dicembre 1871: ed alla solennità inaugurale succedeano bentosto i lavori delle tre sezioni d'Archeologia, di Storia, di Belle Arti.

Nella Sezione archeologica il socio D. Marcello Remondini, che si era negli anni antecedenti assunto l'incarico di preparare i facsimili di tutte le iscrizioni liguri dai primi tempi cristiani al secolo XV. ne presentava intanto per doppio esemplare una collezione di ben 97, la quale vedesi condotta con isquisita diligenza e mostra tutte le epigrafi ancora esistenti che precorrono al 1300. Il lavoro del Remondini è corredato di acconcie avvertenze e di tre indici; ed è preceduto da una *Relazione* nella quale il collettore tocca delle gravi difficoltà onde non vanno mai scompagnate siffatte imprese, delle fonti alle quali attinse, dell'ordine giusta cui gli parve meglio opportuno di distribuire que'marmi, de'modi onde pervenne a correggere di frequente non poche lezioni viziate; discorre quindi partitamente delle più notevoli tra le iscrizioni per tal guisa prodotte, e conclude mostrando i danni gravissimi ai quali possono andar soggetti gli antichi marmi, vuoi per l'opera di male intesi restauri, vuoi per quella di non esperti restauratori.

Il canonico Sanguineti riferiva poscia di sei epigrafi pagane e tre cristiane. E primamente ragionava di quella cui il sac. D. Angelo Remondini aveva allora scoperta nella chiesa di san Martino di Polanesi (Riviera ligustica orientale); la quale epigrafe è mortuaria, e dedicata con aurea semplicità agli *alumni* Agatemero ed Eutiche dal loro patrono Gneo Lucrezio Lucreziano. La seconda, trovata fra i ruderi di Libarna, ed or custodita dal socio Comm. Varni, dicesi posta da Lucio Valerio, centurione della Coorte Ligure, alla memoria di una Fausta; e così viene ad accrescere la falange delle

iscrizioni d'uomini appartenenti alla detta Coorte, della quale l'Orelli neppure sospettò l'esistenza e l'Henzen parlò dubitativamenle, perchè non era ancora pubblicata l'opera del Gioffredo sulle Alpi marittime. La terza lapide vedesi consegnata negli *Annali ecclesiastici* mss. dello Schiaffino; ma è un accozzamento di parole donde riesce impossibile cavare altro costrutto se non questo, che il marmo trattava di un servo per nome Urbicio. La quarta si ha trascritta nel Marcanova (1), e fu già in san Calocero fuori le mura d'Albenga. È onoraria, e dedicata a due personaggi insigniti di cariche rilevanti; uno de'quali, M. Valerio Bradua Maurico, si trova nominato in altra lapide di molta importanza, siccome quella che consuona cogli storici Elio Lampridio e Giulio Capitolino laddove narrano di un M. Antonio Anzio Lupo sacrificato da Commodo e di cui Pertinace ristorò la memoria. La quinta iscrizione, registrata del pari nel Marcanova e un dì esistente a Spigno nell'Acquese, ci addita il sepolcro che quinto Licinio edile, questore e centurione della VI Legione preparava a sè ed a' suoi fratelli; e raffrontata con altra prodotta dal Biorci (2) vale a chiarire un punto di archeologica erudizione circa la tribù cui erano ascritti i liguri Stazielli ed i Vagienni. Passandoci della sesta, che appartiene egualmente al territorio Acquese, ma non offre alcun peculiare interesse, e venendo alle epigrafi cristiane, tocchiamo in prima di quella che vedesi murata nel lato esteriore del Duomo di Genova prospiciente la piazza di san Giovanni. La riferirono già parecchi autori e di recente anche la ritrasse il Mommsen; però correndo di essa varie lezioni, il Sanguineti stimava doversi consentire la preferenza a quella del socio D. Marcello Remondini, espressa con le parole CRISAFI IN PACE. Fiancheggiano la lapide due bassirilievi di Giona gittato alla balena, e di Daniele nel lago dei leoni; entrambi fatti scritturali frequentemente usurpati nei monumenti mortuarii dei cristiani antichi. Trattava in seguito il riferente della iscrizione IRENE IN PACE, che dalle Catacombe di Roma pervenne all'Abbazia di san Giuliano d'Albaro; ed in ultimo parlava di un piccolo marmo scoperto di fresco nella nostra basilica di san Siro colle parole ΗΛΘΕ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ, cioè: *andò in pace.* Forse il marmo, mancante com'è di nominativo, era

(1) Ms. della Civico-Beriana. A proposito di questo Codice il cav. Desimoni notava rilevarsi dal medesimo che appartenne ad un Cristoforo Maria dei marchesi di Clavesana, e nel 1484 fu accresciuto di alcune iscrizioni da frate Stefano Gavotto; e rilevarsi inoltre dalle *Memorie savonesi* mss del Verzellino che dopo la metà del secolo XVII era nelle mani di Angelo Gavotto di Savona.

(2) *Antichità e prerogative d'Acqui - Staziella.*

sottoposto a qualche statua o busto; forse anche è lieve parte di uno scritto maggiore.

Il canonico Sanguineti finalmente ricordando le cose da lui discorse nel precedente anno accademico circa l'iscrizione di san Criserote nella chiesa di Cremeno in Polcevera, partecipava come Sua Maestà il Re, informato della esistenza nella sua Biblioteca in Torino di una metà del marmo onde tale epigrafe è composta, generosamente ordinava che il prezioso pezzo venisse rimesso alla chiesa preindicata. Il che essendo stato sollecitamente eseguito, porgeva occasione al socio avv. Pier Costantino Remondini di ritrarne un bel saggio fotografico, ed al canonico Grassi di istituire sulla epigrafe alcune nuove considerazioni. Dimostrava questi che il nome di Criserote se è nuovo nella agiografia, non fu però inusitato presso i pagani, e che in Grecia fu originariamente proprio di liberi, mentre appo i Romani lo fu di servi, e poi di liberti o libertini: tradotto latinamente, giusta il Facciolati, suonerebbe *Aureus Amor*, e potrebbe rappresentare benissimo un semplice vezzeggiativo. Del resto l'epigrafe è un bel saggio di semplicità e di modestia: una madre, senza trasmetterci il proprio nome, onora nel figlio un martire di Cristo, e gli pone la memoria coi simboli dell'Eucarestia e dell'anima espressi nella cesta panaria, nel grappolo e nella colomba.

Inoltre lo stesso canonico Grassi proseguendo le sue *Osservazioni su alcuni punti di Storia Genovese*, mostrava come i risultamenti già da lui comunicati rispetto alla topografia cronologica di Genova collimino coll'ordine giusta cui si videro ne' tempi più antichi disposte le *Compagne*: delle quali fu prima quella del *Borgo* (san Siro), ultima quella di *Palazzolo*. Avvertiva alla povertà di antiche memorie nei nostri cronisti, e, che è peggio, alla povertà della critica; trattava dei diversi governi cui Genova andò soggetta dopo la conquista romana; e confermava che il Vescovo non vi esercitò mai i diritti comitali sebbene vi avesse un grandissimo ingerimento. Entrando a parlare degli atti episcopali di Giovanni II, rifiutava la tradizione, giusta la quale vorrebbesi attribuire al medesimo il trasferimento della cattedrale da san Siro a san Lorenzo; additava come la prima, resa monastica nel 1006, venisse poco stante rifabbricata; e concludeva ponendo in chiaro come al detto vescovo neppur sia da ascrivere la traslazione delle reliquie di Siro dall'una all'altra di esse chiese; giacchè un tal fatto si vuol ritardare fino all'episcopato di Landolfo che succedette a Giovanni nel 1019.

Il socio Belgrano proseguiva del pari la *Illustrazione del Registro Arcivescovile*; e pigliando a leggere quanto riesce di immediata continuazione alla parte già pubblicata negli *Atti*, trattava dei modi di locazione adoperati dalla Chiesa Genovese rispetto alle sue pro-

prietà. Diceva che il più frequente fu quello dell'enfiteusi, benchè alterata nella sua primitiva e più semplice natura; ed osservava che mentre i più antichi contratti enfiteutici non recano espresso alcun limite d'anni, i posteriori lo stabiliscono a 29, a 21, a 20 e meno ancora. Fra i patti delle locazioni poi è più frequente quello di un canone in numerario; ma non è raro il caso in cui al pagamento del medesimo si associi l'obbligo di alcune angherie, nonchè di varie opere personali e reali, la prestazione di alcune derrate, o somiglianti: il che tutto si riassume propriamente nella parola *condizioni*. Ma a carico di non pochi enfiteuti figurano eziandio le aggiunte di varii doni ed onoranze, distinte comunemente coll'appellativo di *exeniae*. Notava eziandio il Belgrano come vi avessero alcune opere le quali teneano totalmente luogo di fitto; e diceva essere di questo numero le ambasciate, ereditarie in certe famiglie di coloni, che aveano obbligo di andare in determinati tempi a San Remo ed altrove per servizio dell'Arcivescovo. Gli altri contratti poi de' quali si hanno esempi nel *Registro* sono: la colonìa parziaria, la mezzeria, e le precarie o prestarie.

Facendosi quindi a parlare delle misure agrarie e delle monete onde nel Codice stesso è memoria, avvertiva come rispetto alle prime si rilevino usitati lo jugero e la pertica jugerale, sempre che trattisi di fondi posti al di là de'Gioghi; e si parli di pertiche e di piedi liprandi, di tavole e di cannelle se i terreni si trovino in altre località. Le monete sono: i denari ottolini e di Corrado, i bruni grossi e i bruniti o brunetti, i pavesi vecchi ed i pavesi buoni, i genovini.

Discorrendo poscia dei beni rustici della Chiesa, indagava la più probabile derivazione di una gran parte di essi nel patrimonio della Mensa, e diceva come fossero amministrati e distribuiti precipuamente in cinque *Curie*. Enumerava le varie specie di essi; rilevava come su tutti emergessero i *mansi*, elemento precipuo della proprietà territoriale nel medio evo; e spiegava come altri fossero demaniali ed altri condizionati. Toccava delle *corti*, delle *domocolte*, delle *sorti*, delle *isole*, ec., e del monte di *Creto*: non senza avvertire come nelle locazioni vescovili di quest'ultimo sia da cercare la origine non meno che la più probabile soluzione dei litigi, oramai secolari, pel godimento e la delimitazione delle comunaglie fra gli uomini d'Aggio e quei di Montoggio. Rammentava in fine tra i possessi episcopali anche il *Piano di Castelletto* in Genova; se non che i vescovi se ne spropriarono ben presto a favore del monastero di san Siro, e dai monaci, dopo lunghe controversie, l'ottenne il Comune poco oltre la metà del secolo XIII.

Anche il socio Comm. Merli proseguiva e compieva la sua monografia delle Zecche Doriesche. Detto pertanto come i provvedimenti

banditi dalla Repubblica non valessero ad impedire il deterioramento di titolo nelle monete battute dai privati, riferiva le deliberazioni, mercè cui la Signoria concedeva nel 1668 al Magistrato della Moneta la facoltà di coniare *giorgini* senza limitazione di titolo, con che ogni specie recasse la indicazione della bontà. Malgrado però sì fatte oneste larghezze, volte ad aiutare i trafficanti in Oriente, gli speculatori andavano sempre crescendo di numero e di audacia; talchè, circuita dai medesimi, la principessa Violante Lomellini-D'Oria facea costruire e locare ad alcuni di essi le zecche di Montebruno, Santo Stefano, Laccio, Rovegno, Grondona, Carrega, Garbagna. Essendosi però a breve andare proibita in Levante la introduzione degli *ottavetti*, tutte queste zecche ebbero corta durata: ed anzi alcune di esse neppur vennero usufruite. Vuolsi infine osservare, che ad onta di questa moltiplicità di officine, il maggior lavoro fu sempre fatto da quella di Loano; colla chiusura della quale, avvenuta nel 1670, si termina appunto la serie delle monete coniate per lo spazio di circa un secolo dai Principi D'Oria.

Come la Numismatica così la Tipografia Ligure ebbe pur quest'anno rincalzo di nuove e preziose notizie. Perchè il march. Marcello Staglieno con alcuni suoi *Appunti* metteva in chiaro che se la *Summa Pisanella* impressa da Mattia Moravo e Michele da Monaco nel 1474 è il primo libro sinora conosciuto che rechi la data di Genova; per documenti da lui testè rinvenuti è accertato che il vanto della introduzione della stampa nella nostra città vuolsi attribuire ad altri maestri. Difatti già in sugli esordi del 1471 Lamberto Delft ed Antonio del fu Andrea Mathia d'Anversa erano in Genova *magistri impressurae litterarum*, e da Genova spedivano libri in Lombardia, in Napoli ed altrove. L'anno appresso subentrava nelle ragioni di Lamberto un Baldassarre Cordero di Mondovì, che traeva pur seco un fratello apprendizio; finchè sopraggiunta una pestilenza riparavano tutti a Mondovì stesso, dove nell'ottobre 1472 pubblicarono il *Tractatus de institutione confessorum* di santo Antonino, e nel febbraio successivo le *Satire* di Giovenale con le *Eroidi* di Ovidio (1). Se non che queste edizioni erano per avventura state cominciate da' tipografi innanzi la loro emigrazione da Genova; e, quanto è della prima almeno, sembrano starcene mallevadrici le parole per cui vien detta semplicemente *finita in Monte regali*. Nate poi differenze tra i Cordero ed il Mathia, questi riparava di bel nuovo a Genova, ed aiutato da un Enrico d'Aversa ripigliava l'esercizio delle stampe, ricevendo a'suoi servigi un Battista di Teri da Firen-

(1) Ciò torna a conferma di quanto vedesi esposto dal ch. Claretta nell'*Archivio Storico*, vol. XVI, pag. 440.

ze (1471). Indi a poco però vendeva il torchio ed i caratteri a Michele Scopp di Ulma, che a sua volta li rivendeva a Martino Dal Pozzo milanese stato in altri tempi garzone del Mathia medesimo.

L'argomento degli statuti e delle leggi fu poi con ispeciale ampiezza trattato in quest'anno, mercè l'opera de' socii avvocati Antonio Filippi, Ambrogio Cerruti e Riccardo Magenta.

L'avvocato Filippi ragionava dello Statuto municipale di Santo Stefano al mare, Piano della Foce, Terzorio e Cipressa nella Riviera ligustica occidentale, trascritto in un codicetto cartaceo della sua domestica biblioteca; e dato rapido cenno delle vicende di que' paesi che formarono lungamente una sola *Università*, diceva come lo Statuto venisse promulgato correndo il 1375, e, nel fatto almeno, durasse in vigore sino ai principii del secolo volgente. Porgeva con iscelta copia d'esempi una idea della costituzione civile e politica della *Università* medesima: e notava come l'intero Statuto si mostri informato ai precetti della romana sapienza, e consentaneo in generale alle leggi civili di Genova. Rassegnava in seguito quelle disposizioni che, non avendo riscontro nelle Leggi anzidette, possono dirsi di eccezione, o sono giustificate da speciali occorrenze, come ad esempio laddove riflettono alla pesca, ai giuochi, alla vendemmia, alla polizia rurale. Le disposizioni criminali poi ritraggono dell'andamento che è proprio dei codici di quella età; e perciò nella comune dei casi riposano sulla multa pecuniaria, come legittima compensazione; mentre nei maggiori deferiscono l'accusato al tribunale del Podestà in Genova.

L'avvocato Cerruti ragionava degli Statuti Genovesi per la Colonia di Pera, editi dall'avv. Vincenzo Promis. Descritto il codice della Biblioteca Torinese di S. M., che fu scorta a siffatta pubblicazione, mostrava lo stesso doppiamente importante, in quanto assieme alle leggi che ressero la Colonia, serba pure le altre che dalla metà del secolo XII a tutto il XIII presiedettero all'amministrazione della giustizia nella madre-patria. Detto della partizione del codice in sei libri, accennava alla frequente mutabilità che si riscontra nelle leggi di tutti i Comuni italiani, benchè nelle genovesi si verifichi anche maggiore; e metteva in rilievo come in Genova, fungendovi le parti del diritto comune il diritto romano, lo Statuto fosse legge di eccezione, all'opposto di quanto accadeva in Venezia, dove la legislazione riposava particolarmente sugli Statuti, e ne'casi di loro mancanza sull'equità naturale.

Ma poichè altri fra gli Statuti che compongono il nostro codice veggonsi formulati in modo imperativo ed impersonale, altri invece in persona prima ed in tempo futuro, notava il Cerruti come la differenza sia da tenersi in grandissimo conto; conciossiachè de-

rivi la sua ragione di essere dalla costituzione del potere politico; di guisa che mentre gli uni, per questo criterio appunto, si hanno da riconoscere siccome anteriori al 1257, gli altri sono da reputarsi infallantemente di età posteriore.

Parlando degli Emendatori delle leggi, diceva l'uffizio loro non privo di analogie con quello del Pretore romano; ed accennava a quel molto che si potrebbe toccare circa le modificazioni apportate con le leggi parziali al diritto comune, l'agnazione resuscitata come nei primi tempi di Roma, la crudezza del diritto penale, le disposizioni che riguardano alle istituzioni comunali, e somiglianti.

L'avvocato Magenta leggeva una rivista di varie consuetudini e leggi marittime dell'Italia meridionale, pubblicate con dotte illustrazioni da Luigi Volpicella e Niccolò Alianelli. Segnalava le più importanti fra esse negli Ordinamenti di Trani e nella Tavola di Amalfi; e rispetto ai primi diceva come il Volpicella, battendo una via di mezzo fra il Pardessus e lo Sclopis, reputi doversene far risalire l'età al 1183. Riguardo alla seconda, esponeva come l'Alianelli vi riscontri due epoche di redazione, l'una anteriore al secolo XII, l'altra prossima allo spirare del XIV, e la stimi poi caduta in dissuetudine nella prima metà del Seicento quando prevalse il *Consolato del Mare*. L'Alianelli ha inoltre adunati parecchi documenti, i quali concernono privilegi, statuti, prammatiche e simili; e voglionsi fra questi notare in ispecial modo i Capitoli del Grande Ammiragliato promulgati circa il 1239 dal genovese Niccolò Spinola ammiraglio di Federigo II.

Se non che tali studi attinenti al Diritto, ci fanno ripensare all'ampia messe che la Società Ligure potrebbe raccogliere anche in siffatto campo; intessendo, per lo meno, una serie cronologica di tutti gli Statuti municipali della Liguria, ed avvisando in seguito alla stampa dei più antichi e meritevoli. Nè si vorrebbero dimenticare i Capitoli che ressero le Corporazioni artigiane; a proposito dei quali sia qui lecito rammentar quelli de' fabbro-ferrai di Savona, onde referiva il socio Belgrano, contenuti in un bel codicetto membranaceo presentato dal pittore Francesco Gandolfi. Oltre di che il riferente, toccando di Sant'Ampegli *avvocato dell'arte*, ne pigliava opportunità per ricordare che il codice onde fu desunta la vita di questo santo, pubblicata nei Bollandisti sotto il 14 maggio, serbasi oggi nella Biblioteca dei Missionari Urbani di Genova.

Ma come dalle moltiformi disposizioni statutarie non vuol essere discompagnato quanto ha tratto alle cose della igiene, così noi daremo qui posto alla *Lettera* che il Prof. Comm. Angiolo Bo indirizzava al Presidente della Società. Nella qual Lettera, comecchè intesa a raffrontare i provvedimenti sanitarii antichi e nuovi nel porto

di Brindisi, l'illustre Professore additava Genova siccome quella che gittò le basi di un mirabile ordinamento sanitario marittimo, diretto ad arrestare i flagelli delle pestilenze, abbracciato poscia da tutti i popoli civili e tuttavia mantenuto in vigore. Mostrava che la patente di sanità, obbligatoria per ogni nave che approdi da lidi stranieri, è un trovato genovese. Discorreva dei lazzaretti, e di essi pure notava la origine italiana; meravigliando forte che francesi ed inglesi, proclamando recentemente come a guarentire la pubblica salute dalle pesti e dai contagi si debbano prendere di mira i paesi di origine, facessero confermare a sè stessi la gloria della priorità di questo principio da un Congresso diplomatico, senza che in favore dell' Italia vi si pronunciasse una sola parola. Si affermò pure come nuova la necessità di una riforma dei lazzaretti medesimi, per modo che se ne dovesse sbandire ogni concetto di luoghi di pena o di carcere; ma questo principio eziandio, rilevava il Bo, da ben più antica data si agitava pure nel Magistrato di Sanità in Genova, e si proclamava dopo la famosa peste che a mezzo il secolo XVII disertò la Liguria. Riaffermavasi quindi durante la pestilenza che nel 1720 desolò Marsiglia; e deliberavasi allora la fondazione al Varignano di quel Lazzaretto che anche al dì d'oggi è considerato il più completo e perfetto fra quanti ne contano le nazioni marittime.

Il cav. Desimoni, facendo seguito alle sue Memorie sugli astronomi genovesi, leggea *Degli astrologi* sì per connessione di soggetto e sì perchè il medio evo non faceva una ben chiara distinzione fra i primi ed i secondi. Difatti sospettansi intinti di astrologia Giovanni da Genova, Andalò Di Negro e Galvano di Levanto archiatro papale. Nel secolo XV Giambatista Fattinanti ebbe lode di medico e d'astrologo e Quilico Franchi-Sacco predisse lieto fine alla celebre spedizione navale di Biagio Assereto. Prospero Schiaffino da Camogli, vescovo di Catania e consigliere di Federigo III imperatore, venne anch'esso encomiato siccome felicissimo indovino. E lo furono buona pezza di poi Giambatista Senno, i cui responsi ebbe costume di procacciarsi il famoso Wallenstein; Gian Francesco Castagnola, che dissertò sugli effetti della cometa del 1664; e Maurizio Fieschi, il quale non si peritò di prenunciare l'avvenire delle nazioni dal 1665 al 1840 circa.

Alcune recenti pubblicazioni fornivano l'argomento di qualche rivista. Perciò il sac. Enrico Bonino, avvisando allo strettissimo nesso che corre fra la storia genovese e la milanese rispetto ai più antichi secoli del Cristianesimo, riferiva sull'opera del Biraghi intitolata *Boezio filosofo, teologo martire a Calvenzano Milanese*; ed il socio Belgrano esaminava i *Comenti* del Lumbroso sulla storia dei

Genovesi avanti il 1100 (1). Il cav. Desimoni riferiva poi sulla *Storia della marina pontificia nel medio evo* del P. Alberto Guglielmotti, e notava come la dottrina dello storico, lodato da giudici gravissimi, apparisca non che in altro nell'arte e nel linguaggio della navigazione, nel modo onde tratta la strategia marittima e militare per cui pone a confronto gli antichi sistemi coi progressi moderni, ed in fatto di costruzioni navali addita i pericoli e discute i rimedii. Lodava quindi la savia ripartizione delle materie, la pienezza e diligenza delle citazioni; ma soprattutto la coscienza dell'autore, che volle vedere i luoghi prima di descriverli, o consultar le carte che se ne hanno migliori. Rassegnava in ispecial modo le notizie che in quest'opera riguardano ai Genovesi; che è a dire le relazioni marittime fra Roma e Genova, gli arrivi di varii Papi in quest'ultima città, e le loro cure sì nel tenersela alleata, e sì nel pacificarla colle emule repubbliche di Pisa e di Venezia, per volgerne i poderosi sforzi comuni contro i nemici d'Oriente; poi una iscrizione genovese ed inedita a Galata; i molti Liguri ch'ebbero il comando delle galee pontificie; la coltivazione degli ulivi introdotta dai genovesi a Corneto; l'allumiera della Tolfa saggiata prima dai nostri, e da liguri società pel corso di lunghi anni sfruttata.

Lo stesso cav. Desimoni ripigliando poscia i suoi studi geografici, leggeva *Dei viaggiatori liguri che nel nostro secolo percorsero l'Africa*. E cominciando dalla parte più orientale che si connette colla Siria, teatro di tante memorie genovesi, ricordava come nell' Egitto, al tempo del celebre Belzoni, non mancasse il concorso del nostro Caviglia, il quale scopriva interamente la sfinge colossale presso le piramidi di Gizeh, sterrava un enorme bassorilievo granitico esprimente un sacrificio, e leggeva una greca iscrizione, cui i nomi di Nerone, di Caracalla e d'Adriano crescono d'importanza. Scopriva del pari il Caviglia alcuni resti di tempio e segni simbolici; e primo entrava in parecchi tumuli, cui trovava adorni di belle sculture e di vivaci dipinti. Procedendo quindi verso le rovine di Menfi, disseppelliva grossi massi, e con più opere d'arte una statua che alcuni opinarono essere l'effige di Sesostri ed altri stimarono doversi, per le sue proporzioni, identificare col colosso che Strabone riferisce essere stato innalzato all' ingresso di quella città. Un altro genovese, Antonio Figari-Bey, vive tuttora e studia in Egitto; e il Desimoni enumerava le dotte opere con le quali intese a promuovere efficacemente il progresso dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci in quella contrada sortita a nuovi e grandi destini. Volgendo quindi all'Abissinia, discorreva di Giuseppe Sapeto, il quale fino

(1) Ved. *Archivio Storico*, vol. XV, pag. 523

dal 1838 inoltrossi a Adoa ed a Gondar; e nel 1850, accompagnatosi al concittadino Giovanni Stella, prese insieme con lui la via di tramontana: primi così tra i viaggiatori europei a mettersi per questa direzione, mentre gli altri aveano presa sempre quella del mezzogiorno. Il Sapeto ripatriò, e tornò più volte al Mar Rosso; ma lo Stella fermatosi tra i Bogos divenne benemerito incivilitore di quei selvaggi. Di che ebbe tributo di pubblica riconoscenza dal ch. prof. Arturo Issel, il quale imprese anch'esso, nel 1870, un viaggio a quelle regioni, e lo descrisse in un volume ricco di preziose notizie.

Passando alla costa che si distende dal Golfo di Bomba a Tripoli, notava il Desimoni che questa contrada fu percorsa e diligentemente descritta da Paolo Della Cella, in una serie di Lettere dirette all'illustre botanico Domenico Viviani e sommamente lodate dal Ritter. Dopo alcuni accenni concernenti alla Tunisia, all'Algeria, al Marocco ed alla Senegambia, ricordava che la costa della Guinea superiore fu di recente visitata e beneficata da Giambatista Scala e da Francesco Borghero. Lo Scala vi giunse nel 1851 animato dal generoso proposito di cambiare l'infame tratta degli schiavi in onesti commerci; fermossi dapprima a Lagos, indi per Portonovo si internò ad Abbeocuta nel Paese di Iorriba; e bene accolto dovunque, estese gli scambi ed i traffici, fondò stabilimenti e li pose in comunicazione reciproca. Descritta l'importanza di que' luoghi al Conte di Cavour, questi promosse la nomina dello Scala a Console Generale nei medesimi; reduce in patria pubblicò il suo viaggio, degno di essere letto per molte utili notizie e per piacevoli aneddoti.

Francesco Borghero da Ronco-Ligure fu tra i missionari che nel 1861 fondarono in quella costa un Vicariato Apostolico; e di colà spedì agli *Annali della Propaganda* alcune relazioni sui regni di Dahomè e di Portonovo; ed alla Società Geografica di Parigi due memorie, accompagnate da una carta de' luoghi stessi, ove dichiara all'illustre D'Avezac i motivi della variazione che si riscontra fra il suo tracciato e quello dei cartografi anteriori.

In altra tornata poi il cav. Desimoni presentava una Memoria ms. sui quartieri entro Costantinopoli nel medio evo, inviata alla Società dal ch. Alessandro Paspati autore di dotti *Studi sugli zingari dell'Impero ottomano*. Il socio D. Niccolò Giuliani comunicava alcune notizie attinenti alla vita del sarzanese Bernardo Poch, raccoglitore indefesso di antichi documenti, ed autore di una *Dissertazione* sul Pentateuco pubblicato in Napoli nel 1491, lodata nelle *Effemeridi Letterarie* di Roma. Finalmente l'avv. Enrico Peirano comunicava il testo di una Istruzione data nell'agosto 1506 dalla Signoria di Genova agli oratori spediti incontro al governatore Fi-

lippo di Cleves; e la facea precedere da alcune avvertenze circa le condizioni della Repubblica rimpetto a Luigi XII di Francia, e circa le contese fra nobili e popolari che all'ambasciata medesima aveano fornita occasione (1).

Facendo ora passaggio a ricordare quanto specialmente si stringe alla storia delle arti e delle discipline gentili, accenneremo in prima ai lavori del cav. Alizeri, il quale leggeva parte della sua *Illustrazione della matricola dell'arte pittorica e scutaria in Genova*, rispetto ai maestri i cui nomi si trovano consegnati nella medesima, e trattava dei generi accessori della pittura fra noi.

L'Illustrazione citata piglia le mosse da Giovanni Masone di Alessandria, le cui notizie più antiche salgono al 1456; e narra come a lui si commettessero i Priori della cappella del Batista in Duomo per un'ancona, a patto che dovesse pareggiare e se possibile superare certi dipinti del Foppa. Chiamavalo quindi il Capitolo Metropolitano a decorare il maggior altare; ed il lavoro fu lodevole non solo per la ricchezza degli intagli, ma eziandio per le grandiose composizioni architettoniche; oltrechè con esso Giovanni ci si rivela anche scultore. In appresso Filippo e Baldassarre Lomellini invitavano il Masone a dipinger loro due ancone e la volta di una Cappella in san Teodoro; l'arte de' berrettieri gli allogava la icone dell'altare che aveva in sant'Agostino, e 'l cardinale Giuliano Della Rovere gli affidava la pala ad ornamento della Sistina in Savona. Però di tanto maestro a noi rimangono oggidì appena due quadri: l'uno nello spedale di Savona, l'altro a Santa Giulia di Centaura vicin di Lavagna.

All'alessandrino succedono due pavesi, che sono Francesco Deferrari e Francesco Grasso. Il primo ebbe merito e fortune maggiori; nel 1480 istoriava la tribuna dell'oratorio di sant'Ambrogio; e tre anni appresso la Signoria gli ordinava un dipinto che dovea ritrarre san Giorgio fiancheggiato dal Batista e da san Lorenzo, con Paolo Fregoso cardinale-doge appiè del santo guerriero. Nel 1490 gli commetteva una vasta icone Achille di Montaldo, e l'anno appresso Agostino da Zoagli chiamava il Deferrari a dipingere nelle pareti di una capella a santa Maria in Passione il mistero dell'Annunziata con cori angelici.

Col Deferrari si trovano talvolta acconciati al lavoro altri pittori; e fra essi un Cristoforo Pignatario da Prato e Benedetto Borzone. Il quale ultimo è l'autore del quadro della *Madonna dell'Orto* che si venera in Chiavari, e che piacque assai a'contemporanei, come

(1) Questo lavoro fu poco stante pubblicato dal suo Autore, in occasione di nozze; Genova, Tip. degli Artigianelli.

si pare dalle numerose riproduzioni che se ne hanno evidentemente di mano di Benedetto medesimo.

A Francesco Grasso pare che sia da attribuire una tavola di santa Caterina martire, che vedesi nell'Archivio Capitolare di Nostra Donna alle Vigne. D'altri suoi quadri, d'ignoti argomenti, si ha memoria sotto il 1497.

Ma un artista di maggior grido, e non bene conosciuto per lo innanzi, quantunque ricordato le tante volte e da tanti scrittori, egli è Carlo del Mantegna; il quale, se volesse credersi a quanto ne scrisse il Corte e riprodusse il Soprani, sarebbe venuto in Genova per invito di Ottaviano Fregoso sui primordi del secolo XVI. Se non che il nostro Mantegna vuolsi oggimai più giustamente rintracciare sotto il nome di quel Carlo da Milano che s'incontra appunto nella *Matricola* nonchè nel Lomazzo. La storia di san Giorgio sulla fronte della Casa delle Compere che a' tempi del Soprani era ancor quasi intatta, ma di cui al dì d'oggi rimangono appena le tracce, fu dipinta da Carlo sin dall'anno 1482, tenendo il dogato non già Ottaviano, ma Battista Fregoso. Ed a quest'opera non tardarono a tener dietro più altre; perchè il valente milanese fregiò di dipinti le invetriate della cappella di san Sebastiano in Duomo, ed ornò di storie le pareti della medesima con tale lavoro di cui in Genova non fece il maggiore. Un atto del 1495, con cui un prete Francesco dalla Foce di Levanto paga al nostro dipintore un residuo dovutogli da quella Comunità sopra la somma di mille ducati per un quadro colà pennelleggiato da Carlo, moveva l'Alizeri a cercare se questa tavola debba per avventura riconoscersi in quel san Giorgio che tuttodì ammirasi all'Annunziata di Levanto e che la fama attribuisce ad Andrea del Castagno. Al Varni, che vide il quadro, non isfuggì lo stile mantegnesco del medesimo, sì che gli venne spontaneo il paragone col san Giorgio delle Compere (1).

Più anni dipoi, essendosi Giovanni Torriano, valente organista, assunta l'impresa di costrurre un organo per la Metropolitana di Genova, i Padri del Comune commetteano le figure degli sportelli al nostro Carlo, la serie delle cui opere fra noi si chiude con una tavola di più santi affidatagli a dipingere da un Battista di Chiavari nel 1501.

Carlo, che fu di cognome Bracesco, ebbe dallo stile e non già da alcun vincolo di parentela col celebre Andrea l'appellativo di Mantegna; il titolo di *pictor et artium doctor*, che gli è attribuito nei documenti, dimostra ch'egli in Genova tenne scuola; e sappiamo da questi che nel 1484 avea bottega aperta nella contrada di *Scutaria*.

(1) VARNI, *Appunti artistici sopra Levanto*, pag. 27.

Venendo poscia a Giovanni di Barbagelata, cui il Federici ed il Ganducio rammentano appena nei loro mss., non che senza scambiarne il nome in quel di Bartolomeo, narrava l'Alizeri come salisse in breve a singolare estimazione, e come Leonardo De Fornari vescovo di Mariana lo richiedesse dell'opera sua per le storie di una cappella alle Vigne. Indi Agostino Fieschi gli commetteva un altare per la Basilica del Salvatore presso Lavagna, e più altri gliene affidavano un borghese di Pera e due côrsi di Calvi; poi la Società di Nostra Donna *in vestibus albis* lo prescegliева pei freschi della sua cappella in Duomo: opera di speciale importanza, a condur la quale il Barbagelata avea compagni il nizzardo Lodovico Brea ed il pavese Lorenzo Faxolo. Oggi null'altro rimane del Barbagelata fuorchè una tavola nell'antica chiesa di san Giovanni Battista in Casarza, la quale colla soscrizione del pittore reca la data del 1490.

Quanto è dei generi accessorii della pittura, materia nuova nè mai trattata nella storia generale dell'arte italiana, l'Alizeri proponeva a distinto esame gli ornamenti domestici, gli arnesi guerreschi, i dipinti in maiolica, la serica, la testoria, gli arazzi. E cominciando dai dipinti delle stanze private, in ispecie nel Quattrocento, porgea diffuse notizie di Gasperino dell'Acqua e di Cristoforo Della Torre, mostrando come dell'opera loro si giovassero i patrizi più illustri per sangue e per cultura artistica. Raccontava come nelle signorili consuetudini fosse quella di ornare singolarmente la *caminata*, aperta alle gentili accoglienze ed agli onesti ritrovi; e soggiungeva come fra le decorazioni solite di attribuirsi alla medesima, fosse in modo più speciale ambito un fregio che tutto corresse il recinto della sala; dipinto ora a monocromi d'oro, quando con intrecci rabescati a varie tinte, e quando campìto di finissimi azzurri con bei risalti di mostri e d'immagini. Diceva come nelle altre camere fosse stile di quel secolo l'effigiar simboli o rappresentanze di religione; e nelle capaci sale il maggior trave, splendido d'oro o d'azzurro, si volesse improntato del mistico agnello o d'una quasi orifiamma col nome di Cristo nel mezzo.

Descritto poi con pienezza d'esempi il magistero di siffatti ornamenti, notava come sul chinare del Quattrocento primeggino in questa ragione (per la frequenza almeno delle opere) Leonoro dall'Aquila finalese e Giacomo Serfolio da Salto; e col primo, solito a giovarsi d'aiuti, si trovino associati più forastieri, quali un Pietro Resaliba da Messina, un Battista della Mirandola, ed un altro Battista da Verona. Fra i ricchi dipinti condotti dall'Aquilano citava per principali certi solai ed uno svernatoio vagamente coloriti e fregiati d'oro in un palazzo che Raffaele De Fornari aveasi fabbri-

cato nel 1407, e la *caminata* d'Antonio Lomellino, il quale impose agli artisti d'eguagliare, anzi di vincere, i ricchi fregi onde si decorava la sala del Magistrato delle Compere. Or come questi erano fattura di quel valentissimo che fu Giovanni Masone ricordato più sopra, così l'Alizeri ne pigliava occasione a narrare non poche essere le stanze che poterono vantare i pennelli non pure dell'Alessandrino, ma d'altri egregi pittori di storia e di Carlo del Mantegna fra essi. E certo furono nobilissime la *caminata* e la camera cubiculare di Pietro di Persio, che ad un tempo col suo palazzo nella contrada di sant'Agnese fece bella di squisiti dipinti, per mano del Barbagelata, una sua cappella a Nostra Donna del Carmine.

Toccava poscia l'autore di una qualità di pitture storiate in più spazi di tela onde usavano adornarsi le camere degli agiati, e che in quel tempo toglievano spesso argomento dalle gesta del Marchese di Saluzzo. Questo genere di addobbi casalinghi, cominciato in Genova per un Raimondo Caracciolo, non ignoto alla storia dell'arte italiana, si continua per un Bartolomeo d'Amico di Capriata; dacchè tali *camere* (come si nominavano) dipingevansi talora per essere mandate a vendita come oggetti di consueta suppellettile.

Spingendo lo sguardo a questa secondaria pittura fino al suo spegnersi d'innanzi al gusto de' raffaelleschi, l'Alizeri accennava come eziandio la praticassero tre Morinelli, casato pittorico intravveduto a mala pena dal Soprani; e mostrava per documenti certissimi come da un loro connubio coi Piola uscissero nel secolo XVII quei lumi della pittura ligustica che furono Pellegro e Domenico.

All'arte del fregiare le stanze tenea dietro per l'Alizeri il magistero dei coffani; rispetto ai quali, notava le varie forme e gli usi diversi, metteva in aperto come a far capo dalle epoche più remote, i meglio esperti maestri ne alternassero il lavorio colle più importanti allogazioni d'altari e di tavole. Oltre di che siffatto esercizio raccogliendosi molto vicino a quello degli scudai, osservava l'Autore non doversi costoro riputar così ignobili fra gli artisti come potrebbe farli credere il nome; conciossiachè sugli scudi voleansi allora imagini di valorosi pennelli, tanto che fra' maestri scudai si trova registrato quell'insigne dipintore che fu Giovanni da Padova; nè gli scudai in sostanza altro essere che pittori, se si consideri che le armi cui erano chiamati a lavorare uscivano già pronte ai pennelli da altre officine. Enumerava in seguito le molteplici forme di esse armi; e faceva speciale menzione delle tafferie cui i nostri smerciavano singolarmente nella Provenza: discorreva degli Statuti che a pittori e scudai furono un tempo comuni, e ritraeva con l'opportunità di curiosi aneddoti la semplicità delle loro consuetudini, nonchè la religione cui informavano gli atti più solenni della vita.

Del magistero della ceramica diceva come si voglia credere introdotto in Liguria da marchigiani e romagnoli, mentre gli artefici lombardi e toscani attendevano a decorarne le opere coi loro dipinti. Difatti tra i più antichi pittori di maioliche s'incontrano in Savona Giovannangelo Cattaneo da Lodi e Lorenzo Nico da Pisa; il quale ultimo, già ricordato dal march. Staglieno (1), trapiantò in Genova siffatta industria nel 1465. Soleano que' maestri apprestar fregi, cornicioni e vasi a decoro di palazzi; ma più frequentemente lavorar di *laggioni*, che così domandavano i quadrelli de' pavimenti e caminetti; e ben quarantamila voleane Paris del Fiesco, imponendo che una metà recassero espresso lo stemma del papa Sisto IV. Ma di tal sorta *laggioni* si mostrò poscia vaghissimo Giano Grillo, in quel suo palazzo contiguo alle Vigne, che nel 1519 fe' decorare sui disegni di Domenico de' Marchesi soprannominato il Caranchetto; avendone impiegato uno sterminato numero nelle scale e nei salotti, ora a mo' di zoccoli, ora per fregi alle finestre, ed altrove a costituire l'intero spazzo, quando partiti a griglie ed a scacchi, e quando contesti di rami e di frondi.

Quanto è della serica e della testoria, il cav. Alizeri proseguiva notando come i più antichi maestri che a' tessitori soleano fornir modelli sieno toscani; e come fra essi degnissimo si riveli un Baldo da Lucca (1424-47), col quale si veggono spesso pur nominati un Dado lucchese ed un Giovannetto fiorentino.

Anche dei ricamatori si hanno memorie pel Quattrocento, ma assai più numerosi ed insigni ci appaiono essi nel secolo XVI; ed un prezioso inventario, redatto poco dopo la morte di Andrea D'Oria ci mostra come questo principe non tenendosi pago al valentissimo Niccolò Veneziano, facesse appello a' migliori che fossero in Italia ed all'estero. Nè vogliono essere taciuti i nomi di Girolamo Pellati e di Giovanni Antonio Bara lombardo, entrambi cercati all'opera di cospicue commissioni.

Degli arazzi infine accennava il Disserente come il loro artifizio penetrasse tardi fra noi, e vi rimanesse affidato a mani straniere; benchè non sia da pretermettere come innanzi l'uso di tali panni vigesse in Genova l'industria de' cuoi lumeggiati ad oro, cui esercitarono Marco di Vergara biscaglino (1515), Agostino di Ottone e Giambattista Agnese. Del resto le più antiche memorie degli arazzi salgono appena al 1530, allorchè gli stalli del Senato in Palazzo si vollero decorati nei dorsali con tappezzerie fatte venire di Bruggia. Se non che, due maestri fiamminghi, Vincenzo della Valle e Pietro da Brusselle (1551), proposero alla Signoria di aprire in Genova un

(1) Ved. *Archivio Storico*, Vol. XII, parte II, pag. 193.

opificio per tal magistero; ma i privilegi ch'essi domandavano a quest'uopo sconsigliarono il Senato dallo aderirvi. Trascorsi però appena due anni, riproponeva ad un bel circa il loro disegno un Dionisio di Martino, pur di Brusselle, ed incontrava fortuna migliore; perchè i Signori ne accoglieano le istanze, ed egli dava opera fra noi per ben due lustri a vistosi lavori.

Il prof. Giambattista Brignardello leggeva un affettuoso *Cenno Biografico* del pittore chiavarese G. B. Pietro Copola, mancato ai vivi il 12 maggio 1871 (1); il socio Belgrano discorreva degli spettacoli scenici dal secolo XV al XVIII, in proseguimento delle sue Dissertazioni sulle feste genovesi (2); ed il cav. Desimoni presentava un *Supplemento alle notizie sulla musica genovese* comunicate fino dal 1865. Ricordate due brevi composizioni musicali di un frate Giovanni da Genova, del secolo XIV, trascritte in un codice della Palatina di Modena, e proposti alcuni riflessi attinenti alla musica del secolo successivo, l'autore si riduceva a parlare dei compositori del Cinquecento, di buona parte de' quali vide egli stesso le produzioni in varie biblioteche e musei. Toccava pertanto di Vincenzo Ruffo e di Giuseppe Guami, maestri di cappella a' servigi de' principi D'Oria; d'Agostino Di Negro-Gropallo che corresse e pubblicò i *Madrigali* del Ruffo, di Tosone Maratto, di Giambattista Gherardi-Pinelli, d'Antonio Dueto, di Giambattista Dalla Gostena e di Simone Molinaro. Dimostrava come gli esempi e le tradizioni di tutti costoro fossero poi cagione di buoni frutti anche pel secolo XVII, nel quale furono maestri Claudio Cocchi a Trieste, Paolo Costa a Treviso, Andrea Bianchi a Sarzana; nel mentre stesso in che Giambattista Bianchi e Bernardino Borlasca metteano a stampa i loro componimenti. Accennava a' nuovi studi sulle cappelle musicali, e detto come quella della Sistina in Savona avesse due chiari maestri nel Mariani e nel Lamberti, narrava le origini e le vicende della Cappella ducale di Genova. Parlava di alcuni strumenti più singolari, e d'altri delineati in codici od espressi in quadri di tarsia; dei costruttori genovesi di liuto e di violino, che sono il Moglia ed il Cordano, sopra modo eccellenti, il Calcagno, il Cavallero, il Weber, il Pizzorno, il Delle Piane, il Castello. Trattando poscia degli organari, notava come sieno in gran parte stranieri ed il più di frequente bresciani; e quanto agli organi rilevava non essere scarso il numero che per documenti se ne può accertare a partire dal 1470. Porgeva una idea sommaria dell'organo nei tempi più an-

(1) Questa Commemorazione uscì a stampa in Firenze coi tipi del Cellini.

(2) Ved. *Arch. Stor.*, Vol. XV, pag. 417.

tichi; e ne descriveva lo sviluppo che in Genova ebbe peculiarmente dal veneto Giovanni Torriano già sopra mentovato, da Giambattista Facheto di Brescia e dal fiammingo Guglielmo Hermann; il quale ultimo dovette eziandio introdurre fra noi gli strumenti a lingua e a due e tre tastiere con registri non prima usitati.

Fra' musici didattici rammentava il domenicano Sisto Illuminati, di cui difendea l'esistenza negata dal Fetis, un prete Bruschi della Basilica di Carignano e Giambattista Casoni; ricordava con lode Pietro Reggio, che fu al servizio di Cristina di Svezia e visse quindi in Oxford, Paolo Serra cantore della cappella pontificia, e Giambattista Rossi che scrisse buoni pezzi in istile relativamente moderno. Intorno alla musica applicata alla medicina dissertarono Girolamo Bardi e Benedetto Mojon; nella propagazione dei suoni istituì esperimenti il Cassini di Thury nipote del celebre astronomo Gian Domenico.

Ma se alla dottrina musicale è di ragione che si accoppino l'effetto ed il gusto, vorranno perciò sommamente encomiarsi i due poeti Angelo Grillo e Giovanni Andrea Spinola, i quali, insistendo sulla importanza e l'ufficio vero del recitativo, preludeano fino dal secolo XVII a quelle teorie che ora sortirono pieno trionfo.

L'autore enumerava per ultimo gli altri patrizi e dilettanti che contribuirono a mantenere siffatto buon gusto col consiglio e coll'opera; e chiudeva con parole di affettuoso elogio alla memoria di Felice Montelli, il quale, se nel valore musicale seguì le orme paterne, segnalossi però sovra tutti per l'amore agli studi storici dell'arte, la fede profonda e la vita intemerata.

Chiuse dapprima dai rispettivi Presidi le tornate delle Sezioni, concludeasi l'anno accademico addì 4 d'agosto con la Relazione di uso letta dal Segretario all'Assemblea generale (1).

Genova, dicembre 1872

L. T. BELGRANO.

(1) Le pubblicazioni degli *Atti*, fatte dalla Società nel XV anno accademico, sono le seguenti:

1.° Il fascicolo 2.° del volume II, parte I, contenente il principio della *Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova* pel socio BELGRANO.

2.° Il fascicolo 3.° del volume V, che serba i *Documenti risguardanti le relazioni di Genova colle Fiandre*, raccolti ed ordinati dai soci C. DESIMONI e BELGRANO.

3.° Il fascicolo 2.° del volume VII, parte I, cioè il seguito del *Codice diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri*, ordinato dal socio P. VIGNA, e che abbraccia gli anni 1465-68.

ALESSANDRO MANZONI

nella diciassettesima Commemorazione

DALL'ANNO CHE ANTONIO ROSMINI MORÌ

I.

E negli uomini singoli e nelle intere nazioni, e nell'ordine de' fatti e in quel delle idee, la verità e la bellezza, la potenza e la gloria, risultano dal continuare l'eredità degli esempi e delle tradizioni e degli affetti, ampliandola, dal ripigliarla smarrita, dal ricompierla menomata, dal discernere il difetto frammisto ne'pregi, e specialmente i pregi che il difetto coperse; nulla rigettare con odio fastidioso; nulla accettare con sbadata docilità, che forse non men dell'odio risica d'essere impaziente e superba. Chi sa trascegliere, dal male stesso trae bene; rappresenta, quant'uomo può, il Creatore e Riparatore supremo. Nè questo si può, se non conoscendo il passato, per quanto è mai conoscibile, nelle universali sue leggi e ne'suoi minimi particolari, studiandolo nelle traccie del presente, e il presente col passato illustrando, dalla distanza debita movendo, come fa chi tende con empito a prendere la rincorsa, come le acque che tanto ascendono quant'erano salite nell'altura di contro. Intendo con ciò che chiunque è sulla terra destinato a qualcosa di grande, deve, per istinto e per esperienza e per attente indagini, o per taluna almeno di queste vie, farsi storico acciocchè

sia precursore e innovatore, filosofo o governante o poeta. Come storica appunto io vorrei considerata, nell'esercizio sì splendido e vario delle sue facoltà, la mente d'Alessandro Manzoni; e mirano a questo i miei cenni, quali consentono il tempo breve e l'animo travagliato.

II.

Virgilio formò la mente di lui giovanetta; Virgilio non pittore così vivace delle antiche memorie come Omero, ma reso più valente dall'anima sua gentile a informarle d'affetti: e con ciò soddisfaceva più pienamente all'anima di questo Italiano, più piamente la veniva educando. Da Dante e dal Petrarca e da taluno tra'verseggianti del cinquecento ricerchi da lui ne'prim'anni, attinse alcune estrinseche qualità dello stile; ma il paragone di Virgilio lo sollevava più alto; e l'uno studio, contemperato con l'altro, addestrò il pensatore ancor più che il poeta, a tenersi libero dai languori dell'imitazione e dalle sue boriose servilità. Insubre di schiatta, e partecipante di taluna tra le qualità di quella, confermategli poi dagli studii e da'consorzii di Francia, egli era nell'intimo una delle anime più armonicamente italiane; e anche perciò la poesia di Virgilio gli piacque tanto. Le altre parti del suo ingegno e le opinioni e il linguaggio fuori de'versi, presero ne'prim'anni l'andare di Francia: senonchè in Francia stesso quella coltura che diede alle lettere di lei valore nel mondo prima ancora che alle armi, d'Italia veniva. I conquistati da Cesare ebbero dall'Italia linguaggio, maestri, civiltà; le si fecero conquistatori superbi, rimanendo discepoli intelligenti; colle affinità vinsero, non, com'altri, coi contrapposti. E anco perchè ritrovava in Francia l'Italia, amò sinceramente il Manzoni la Francia.

Il Voltaire, ingegno francese quant'altri mai, rifuggiva dal pensarsi Celta, ne ostentava anzi un orrore affettato;

così rinnegando una viva parte della storia patria, e anche così confessando quel che mancava alla sua originalità e grandezza compiuta. Leggiero di dottrina storica, anche per questo non fu grande poeta; sebbene il Manzoni già vecchio dicesse nel poema d' Enrico i versi quasi sempre belli, e ciò non per atto di mera cerimonia. Non comprendendo la storia, non poteva il Voltaire degnamente ammirare nè Shakespeare, nè Dante, nè Sofocle: non però ch'egli in tutto trascurasse la storia; e quel ch'e'scrisse intorno al secolo di Luigi XIV ce n' è documento. Ma non sia maraviglia se in cosa più essenziale io dico essere storica la mente di Francesco Arouet, cortigiano canzonatore di tante venerabili cose. Egli scrittore principe del suo tempo, e patriarca, come lo chiamano taluni, degli empii, adula certi empii e si serve di loro; ma si burla degli atei, onora con belle parole le cose sacre altrove sbertate, espia così a qualche modo il sacrilegio patrio lunghissimamente meditato contro l' infelice Eroina, immortale onore di Francia. Il Cristianesimo che pare ferito a morte dal morso di lui, quando il lezzo de'marchesi e degli abati profani gli apprestava troppo più gravi pericoli, prenderà novello vigore da essi pericoli e dalle persecuzioni imminenti.

III.

La guerra contr'esso durava da più di tre secoli; il Voltaire ne segna la fine, ma non il trionfo. Egli era morto di poco quando nacque il Manzoni; il quale con taluno degli amici di lui potè discorrere a lungo, e conoscere, quasi testimone, il passato secolo, e poi giudicarlo. Moriva allora Gian Giacomo, che, quasi mendicante alle porte de'catecumeni, all'età di quarant'anni prende a trattare la penna, e il primo suo scritto è degnato di confutazione da un re; e i già famosi, al suono della sua voce, si sentono compresi d' invido presago sospetto. Scarso anch'egli di suppellettile

storica, per istinto pur sente la necessità di salire all'origine delle lingue, all'origine di tutte le umane società, d'ascendere a Dio. Dice di trarre le norme delle sue nuove costituzioni dallo stato di natura, che a lui par essere la salvatichezza; ma poi pesca ne' libri, come meglio sapeva, e casca sulla storia di Roma. E'non sapeva d'aver precursore il Machiavelli; e forse l'Alfieri non s'accorgeva punto d'aver lui maestro. Tutti e tre, per vero, non forti eruditi: ma il Rousseau, artista più del Voltaire, e poeta più dell'Alfieri, non solamente coll'ammirazione degli antichi veniva rannodando alla meglio le tradizioni interrotte, ma nell'amore della musica e della botanica si dimostrava spirito più compiuto e meglio ispirato dal senso della esteriore natura. Ispirato e da'proprii patimenti, e dalle memorie dell'adolescenza cresciuta in terra libera, e da'moti di quell'umanità, religiosa sempre nel suo primo impulso, che al Voltaire stesso dettava parole e consigliava, in pro dei malmenati dall'umana giustizia, atti di pietà generosa.

Il preludio a quel sanguinoso ballo che fu la rivoluzione di Francia, lo compose non l'uomo di Ferney ma quel di Ginevra. Aveva l'uomo di Ferney mascherati profanamente alcuni principii della verità cristiana nell'atto che la negava; e la cagione latente della potenza sua furono appunto questi principii, fatti risaltare dalle movenze leggiadre del suo agile ingegno, e dal rispetto all'indole del linguaggio natio; rispetto di cui nel presente scadimento meglio si vede quant'egli fosse maestro; sebbene Paolo Luigi Courier giudicasse esso Voltaire scrittore non puro, il Courier che Alessandro Manzoni stimava prosatore accurato ma non di vena. Gian Giacomo, addobbando le sue declamazioni all'eroica, e mescendo alla passione affetti che non potevano in parte non essere sinceramente sentiti, e usando parcamente l'arguzia ma senza scherni, e sul fremito delle labbra facendo dagli occhi scorrere lagrime amare e cocenti, non titillò le più leggiere fibre de' cuori, le intime potè

con cenno più imperioso riscuotere. Ma la rivoluzione, per poter essere più che una sommossa o una rivolta, una congiura o una lega, di mezzo alle negazioni che parevano come schiume e come alighe ricoprire la procella del secolo, dovevano portare una qualche affermazione; e quella veniva da tradizioni sacre dimenticate, frantese, negate, peggio che con parole da' miscredenti, da'credenti co'fatti. Quello stesso trisagio *Libertà, Fratellanza, Uguaglianza,* era vecchi nomi cristiani. Cristo coeguale all' Eterno, intitola gli uomini tutti fratelli tra sè, e a Lui fratelli; promulga la *legge perfetta di libertà,* come Saulo la chiama; Saulo con altamente poetica apologia dipintoci da Alessandro Manzoni nell'atto di guardar le giacchette della canaglia lapidatrice di Stefano.

IV.

Dicono, nel libro ch'e' lascia incompiuto, l'assunto essere, che gl' incitatori del moto francese commisero colpa grave sciogliendo le forze della vecchia nazione piuttostochè ricomponendo raccoglierle; come se un terzo stato, diviso tuttavia dal popolo, e invalido a costituire la nazione, potesse a un tratto divorare que'ch'erano elementi alla storia di secoli, preti, nobili, re. Se il grande scrittore presenti per l'appunto il soggetto in questi termini, non saprei; nè ardisco indagarlo, nè intendo preoccupare i giudizii altrui nè in questo nè in altro. E in questo e in altro, io dico quello che da me so di certo, e che posso dalla conoscenza dell' uomo arguire. Credo pertanto che in quest'opera, come in nessuna altra sua, come in nessun giudizio intimo della sua coscienza, il male misto al bene e' non lo intendeva rappresentare siccome bene pretto, nè il bene, quantunque oscurato dalle passioni, involgere ne' biasimi del male, negandogli pure uno sguardo di riverente pietà. Certamente, se non ebbe agio a provarlo con tutta chiarezza, egli pensò che le buone intenzioni

di non pochi onesti, e gl'istinti legittimi sin de' più depravati, potevano nel decennio che dal 1789 incomincia, attuarsi senza misfatti e senza furori. Se si fosse trovato nell'atto, egli avrebbe risposto: « il come, trovatelo voi; questo io so che si deve ». Il male in radice è, al parer mio, l'avere nell'insegna di quella impresa osato levar via una parola più storica e più incancellabile che *diritto*, la parola *dovere:* dico, più storica, perch'ella si legge in tutti i luoghi e in tutti i tempi, nella privata e nella pubblica vita; nelle relazioni che l'uomo ha con uomini che non conosce e da' quali non può per diritto nulla pretendere; nelle relazioni che le stesse sue facoltà hanno tra sè. Scritta questa, l'altra, *diritto,* e tante altre seco, ci si leggono dentro; e, spente, riappariscono in vivi colori.

Piuttosto che giustificare il male con quella triviale e stupida scusa ch'egli era inevitabile, umana cosa sarebbe il dire che, ignoranti del passato e dell'avvenire, inesperti e dell'opera e della parola, confidenti, più che nell'altrui, nella propria semplicità, i più invasati tra gli attori di quella rivoluzione non sapevano quello che si facessero nè si dicessero; non vedevano l'esito che preparavano a sè stessi e alla nazione amata perdutamente alla loro maniera. Un giorno sul Lago Maggiore, rammentando la predica da un pulpito sanguinoso intuonata sull'Ente supremo, io soggiungevo ch'egli era come un'antifona del Salmo *Confitebimur et invocabimus nomen tuum;* alle quali parole segue *quum accepero tempus, ego justitias judicabo. Liquefacta est terra, et omnes qui habitant in ea; ego confirmabo columnas eius.... Nolite extollere in altum cornu vestrum....* Alle prime parole (che di più non c'era con lui di bisogno) il Manzoni sorrise, sentendo che quella non era una citazione meramente faceta, ma notava una confessione inevitabile dell'Ente che teologi e filosofi chiamano necessario, confessione abjurante gl'increduli vanti. Ancora un poco, e le

figlie degli uccisi balleranno sul sangue de' padri loro i *balli delle vittime;* ancora un poco, e nelle chiese riaperte si celebrerà il sacrifizio incruento ch'era dianzi misfatto di morte. I libri dello Chateaubriand, deboli quanto alla sostanza e rettorici quanto alla forma, apparvero a gran parte di Francia e d'Europa una nobile novità; scesero come rugiada sopra terreno non più sitibondo di sangue. E lo Chateaubriand metteva a Bernardin di Saint-Pierre, e questi a Gian Giacomo; e quel che in Gian Giacomo è di fresco e natio, riappariva a un sole men tetro in più puri zampilli. I suoi sogni stessi d'educazione penosamente artifiziata sotto pretesto di rivenire a natura, que' sogni che l'infelice nella vita propria snaturatamente smentì, facevano nascere in seno alle madri letterate o scolare di letterati un cuore materno, introducevano nelle case agiate consuetudini men ferine; e (perchè di tutto s'abusa) preparavano la pedagogia che tuttora infierisce; alla quale anco il cantore di Maria e del Natale e il canzonatore di donna Prassede pagò lagrimoso tributo.

V.

Del giovane che dalla storia d'un'isola profondamente italiana e dalla fede de'suoi antenati e dalla vista di Pasquale De Paoli era stato educato a ricostituire in Francia la potestà religiosa e la sociale, in quella Francia che aveva comprata e mal governata la Corsica, e trappoco per la costui mano venderà Venezia tradita al nemico, Alessandro Manzoni cantandone piamente la morte diceva: *due secoli, L'un contro l'altro armato, Sommessi a lui si volsero, Quasi aspettando il fato. Ei fe' silenzio, ed arbitro S'assise in mezzo a lor.* Questa medesima locuzione usava il poeta nella canzone del 1815 volta a Gioacchino Murat, laddove dell'Italia, sempre umiliata, si duole che *Dovea 'l fato aspettar dal suo nemico;* e

senza sapperselo ripeteva il detto uscito dal fondo della coscienza a Napoleone giovane parlando a un Napoletano, scoperto con maraviglia dotto delle cose di guerra: *che in cotesta Italia abbiano sempre a pescare* (ma proferì altra parola di suono simile) *forestieri!* Sin dal quindici sperava il Manzoni che l'Italia sapesse farsi il proprio destino da sè. Non so se e' credesse, cinquant'anni poi giunta l'ora: ma chieggo licenza d'opporre a quegli altri versi, che il fatto non andò per l'appunto così; che i due secoli, vivamente personificati, non erano proprio armati l'un contro l'altro; ma imperiosamente chiedevano a lui imperatore, sapesse d'entrambi cogliere il bene, il male levarne, giacchè d'una e d'altra parte ve n'era e di questo e di quello. Non arbitro egli s'assise, ma al cenno loro s'alzò con agilità giovanile, con potestà ubbidiente. E in quanto ubbidiente, sortì ubbidienza: e, quando non seppe discernere le rovine da sgombrare e le rovine da risarcire, quando alla voce de'secoli si fece sordo, come accade a chi non intende, non potè porre a profitto minaccie nè consigli; com'uomo briaco di sè, vacillò. Salpando dall'isola del Sampiero, cui sorgon di contro, quasi gemelle adolescenti, le due isolette che han nome le Sanguinare, e' non sognava la gradinata di San Rocco e le prime folgori scagliate sulla marmaglia tumultuante quasi per sbarrargli il passo al vicino palazzo de'vecchi re, che doveva per più di mezzo secolo vedersi di contro la statua di Spartaco, armata di pugnale e romita nella minaccia; di Spartaco che sniderà dalla reggia il nipote successore novello de'vecchi re, e sotto a quelle volte testimoni di tante ebbre gioie cospiranti a rovina, appiccierà l'incendio alla materia venuta d'America, dalla terra un secolo prima per aiuto borbonico liberata. Il Côrso allievo d'un collegio militare di Francia, additando a'soldati francesi l'Italia quasi una preda, li sospinse dall'Alpi come valanga; già mente d'imperatore, non animo signore di sè. Profferiva al Direttorio l'antica sua patria

come ricca rapina e grande trofeo: e documenti d'audacia spietata rimangono le lettere ch'egli allora scriveva di questa nazione misera, egli ignorante di lei, e cadutole subito come fulmine.

Più di quarant'anni dopo divulgata per tutte le terre d'Italia e d'Europa l'ode del *Cinque Maggio,* io sentivo il Manzoni comentarla con un motto, udito da lui nella sala d'una Signora milanese, all'età sua di circa anni tredici, quando correvano del giovane guerriero, rompente dalle Alpi, rumori confusi. « Sarebbe (fece pari pari la Signora) un partito da poter convenire a mia figlia ». La dama italiana sapeva così poco la storia dell'uomo, che avrebbe messa volentieri sua figlia tra Giuseppina creola e Maria Luisa d'Asburgo; in più legittima forma però che il giovane guerriero non mettesse di lì a poco madama Grassini; madama Grassini della quale Francesco Brambilla, bergamasco astutissimo, giacobino dapprima e poi alunno in Napoli del Saliceti, e poi censore delle stampe in Venezia, e talvolta sgridato da Vienna per condiscendenze usate a me, raccontava d'esser dovuto con un dispaccio urgente entrare a Napoleone che stava nel bagno, e la celebrata cantante sedeva leggendogli un libro, libro italiano dicerto. Perch'ella, ch' io giovane udii applauditissima cantare potentemente i recitativi (che ora non si sa più) nonchè le ariette; non imparò mai nè il francese nè lingua nessuna: e io la sentii vecchia biasciarlo, e di Napoleone esclamare, sorridendo gli astanti: « La disgrazia di quell'uomo fu l'aver troppa famiglia ». Quel semplice motto della gentildonna ripeteva il Manzoni, fermandosi lì, e senza aggiungere parola di suo, con quell'arguta semplicità che faceva i suoi colloquii talora più memorabili e più originali de'sudati suoi scritti.

Somigliante al Nettuno omerico scuotitor della terra ma che fa col tridente balzare ratti interi eserciti armati, Nettuno placatore dapprima d'un'infuriata tempesta ma poi d'altre tempeste suscitatore per vanto e quasi a

trastullo, Napoleone dalle Piramidi diede un passo a Marengo, da Marengo a Berlino, dove non ritrovò nè previde il conte di Bismark, destinato, là verso Sédan tessitrice di panni, a tendere una gran rete, come Caligorante. Siccome il toccare la terra al favoleggiato Anteo era vigore, a Napoleone calpestare Germania fu debolezza. Egli, nutrito di spiriti latini, provocando i tenaci odii delle razze germaniche, sconobbe il proprio fato, nonchè segnare il fato a due secoli; divise sè da sè stesso; e, alla maniera che Israele si prese il gusto d'avere un re come gli altri, e' volle essere re come gli altri. Aveva la rivoluzione alleggeriti delle parrucche i capi umani; egli la parrucca ripettinata del secolo inverminì di baroni e di duchi. Del Papa invocato per ungerlo, volle successore il suo bimbo, che morì, come nacque, tedesco. Riaperse le chiese, poi le vedovò di pastori; fece della nativa sua isola luogo di pena; interruppe le tradizioni del Paoli, che sapeva usare la religione altrimenti, e rispettando essere rispettato. Ma, perchè i tempi e l'indole sua non lo consentivano, Napoleone non seppe essere persecutore se non titubante; e della prepotenza non ebbe neanco gli amari gusti e i vantaggi fugaci.

VI.

Egli, così come gli uomini del 1793, e come tutti coloro che se la pigliano colle cose immortali, rese alla religione servigio non tanto allorchè la protesse, quanto allorchè incominciò a darle noia. In quella vagliatura operata a così turbinoso vento, molte profanità e scandali andarono spersi via dal clero di Francia, ora più costumato di prima, e di scienza men povero, ancorchè tuttavia distratto e turbato qua e là da pensieri che non sono di cielo. Il clero imparò qualche cosa; i popoli poco, gl'increduli e i principi quasi punto. Quello che i Borboni, strascinati su carro straniero in trionfo inglorioso,

pedantescamente dicevano, che il Buonaparte era stato un generale al servizio di casa loro, poteva intendersi come verità terribile a lui, non però come vanto della regia famiglia. Entrarono decrepiti con la corte decrepita, che si diede anch'essa a ballare sulle rovine nereggianti di memore sangue. Luigi XVIII era un uomo del secolo andato in ciò che aveva quel secolo di men pio; Carlo X ricopriva con una specie di piviale memorie giovanili profane: Luigi Filippo era scolaro di madama Genlis, più addetta al padre che affezionata al figliuolo, e che diceva di questo (com' io da una sua conoscente sentii) ch'egli era sin da' prim'anni abitualmente bugiardo.

Appongono al terzo Napoleone la corruzione francese; accusa un po' meno stolida dell'apporla all' Italia, come fece dianzi un disgraziato, non giusta però. Lo zio, con balzi anco nel precipitare giganti, dai ghiacci di Russia caduto in un' isola del mare Tirreno, rivolò trionfalmente a Parigi, per quindi cadere in un' isola dell'Atlantico; di lì, fatto cenere, riviene a Parigi, e nel nipote risale al palazzo de' re, camminando sui rottami d' un'altra repubblica. Il nome del primo dà al terzo la corona, perchè nel nome è una tradizione; perchè nelle tradizioni è l' impero, infin che di quelle sappiasi continuare la storica eredità. Sembrerà paradosso che del maggior Buonaparte l'impero suonasse pace; ma è vero in questo, che il suo cenno in sul primo compose le impotenti discordie de' principii, e dai principii contrarii raccolse quel ch'era possibile e debito conciliare. In simile rispetto l' impero del terzo Napoleone aveva a essere pace; e la guerra di Crimea e la guerra d' Italia rispondevano a questo ideale di pace, antivenendo altre più ingiuste e più rovinosamente inutili guerre.

Poche parole scrisse il Manzoni intorno alle vicende recenti; e io vorrei, se non qualcuna di più, ce ne fosse qualcuna di meno: ma godo che se ne legga una espressa e generosa di gratitudine a Napoleone caduto,

allorchè certi fiacchi ferivano più l'Italia che il caduto con accenni e silenzii di sconoscenza incauta e spietata. Potrebbe stimarsi eziandio come accenno di pace la guerra fatta navigare alle prode asiatiche, quasi mezzo a poter prevenire l'ingrandimento e lo scontro d'altri emuli potentati, e a porre nella bilancia librante i destini del mondo un peso di libertà e d'equità. Certamente l'occasione svegliatrice della guerra cinese, cioè le scatole d'oppio convertite in tanti cavalli di Troia, è conferma a quella misteriosa legge di critica storica; legge che io sul principio notavo, cioè che dal male, sempre riprovevole in sè, può Dio trarre il bene, e gli uomini debbono. Ma Napoleone fallì a questa legge portando la guerra alle spiagge messicane forse non tanto ingannato da'computi d'una volgare politica, quanto tradito da' suoi servitori, non cauti come lui, e, come sogliono i servitori quando possono, prepotenti. In una cosa importantissima e' parve sentire che il suo doveva essere impero di pace: e buon per lui se l'avesse sentito più seriamente con quella forza di volere che non gli mancò per il corso di quasi diciannov'anni: dico, del conciliarsi l'affezione del popolo nell'atto di placare con abiti di moralità le passioni dai nemici incitate. Ma in Parigi ammontò materia d'incendio; della riverenza debita a certi principii morali non porse il modello; le speranze dell'utile presentò come promesse di premio; restrinse alla smania delle materiali comodità l'ambizione della potestà, ch'è di per sè cosa misera e vile. Cotesto, però, non è male da accagionarne lui solo; e del trono ne aveva già fatto cattedra Luigi Filippo gretto e pedante: Luigi Filippo che per più malanno, assoldava i letterati e piaggiava i droghieri.

I principii che, dal duca di La Rochefaucault all'Helvetius, serpeggiavano in Francia, sparsi qua e là con la bava di scrittorelli striscianti sotto la grande ombra del Voltaire e di Gian Giacomo, la setta del Saint-Simon sotto il governo di Luigi Filippo predicò siccome possibili e belli

a mettersi in atto; nè potevano farglisi argine le dottrine del De Maistre e del Bonnald, alle quali il Manzoni cattolico non diede retta, non riconoscendo intera in esse, secondo la verità storica e i dettati e gli esempi de' migliori secoli, l'eredità cristiana. Poteva il Lamennais ripigliare la tela delle magnifiche tradizioni; ma il prete Bretone, ingegno sofistico, e però nè ragionatore nè artista come il laico Milanese, dal vituperare i Gallicani com'empii, passò ben presto nelle schiere degli empii; stracciò la bandiera dell'*Avenir* che portava la bella divisa *Fede e Libertà*, spense con l'alito proprio la propria fiammella; morì (serbandosi però sempre nella vita cittadina intemerato e astinente) in tenebre d'angoscia cupa. I Sansimonisti, accaparrati da'governi, si spersero: e quello che il Proudhon predicasse, e come disfacesse sè stesso, si sa. Il nuovo vangelo che le speranze del lucro e del godimento converte in minacciosi furori, al lume degli incendii l'Europa ne legge oramai qualche faccia.

Il Manzoni, che sapeva la storia, e la narrava da pensatore e la cantava rispettandola da poeta, nella società cattolica, quale i tempi migliori nelle anime migliori l'avevano edificata, non quale apparisce con baracche di qua e di là che la mascherano, con ornamenti posticci, con merli e bastite di difesa guerriera mal ferma e minacciante di cadere in capo ai cantori del tempio, coll'altare tagliato a trono o col trono sovrapposto all'altare; nella società cattolica riconosceva il più grande di tutti i monumenti, il più solido, e più nelle sue parti armonicamente ordinato. E da quella armonia venne appunto l'armonia che ammirasi ne' suoi scritti, nel suo pensiero; e, quant'uomo può, nella vita. La fede gli educò la ragione, la coscienza gli fece lucida la scienza; nella storia de' secoli tutti, la cui religiosa unità rappresentasi nelle pagine d'Agostino e del Bossuet e del Rosmini, da lui venerati ammirando, egli legge i segreti dello spirito umano e dell'anima propria. Appunto perchè considera delle

cose l'intero, non è parteggiante; senz'ira confessa il male che scorge anco ne' buoni, addita con gioia il bene che negl'imperfetti intravvede: e come potrebbe un grande artista negli accordi qualsiansi non si compiacere?

I mediocri all'incontro, quand'hanno una questione tra mano (e gran mercè se non la accattino a bella posta), la afferrano chi dall'una cocca e chi dalla più contraria, e tirano chi di qua e chi di là; e se il panno non si strappa, da loro non manca dicerto. Quando l'ab. Gioberti, lodando altamente il Manzoni nell'opera del *Soprannaturale*, che è tra le sue, al mio sentire, la prima e di tempo e di maturità, dice l'*indirizzo* di lui *diverso e in parte alieno da quello delle generazioni precedenti*: ben dice se intende di certune tra coteste generazioni, e in certe cose soltanto: ma io, quanto a me, credo che, appunto per aver continuato quel che negli altri secoli era progresso davvero, il Manzoni abbia fatto opera benefica al nostro e ai seguenti, additando ai minori la via di produrre utilità grandi anco senz'essere grandi. E questo è l'effetto dell'educazione possente: che il discepolo non solamente sia degno del maestro rimanendo da meno, ma con meno vigore crei opere più meritevoli, nonchè di gratitudine, d'ammirazione. Se ciò non fosse, il progresso si ridurrebbe allo scendere sempre più giù; l'ammirazione sarebbe più stupidità che stupore, e gli uomini da meno che scimmie.

VII.

Complesso singolare di meriti in apparenza opposti: così dipingendo il grande Arcivescovo, il Poeta ritrae sè medesimo. Non per affettazione d'ipercritico o di disputatore acuto, o d'uomo che, per dire più e meglio degli altri, s'argomenta di dire il contrario degli altri, e che si balocca in contradire persino a sè stesso burlandosi de' suoi ammiratori, e facendo in parole e in atti, come Volfango

Goëthe, la parodia degli scritti proprii, non per cotesta smania profana insultatrice dell'umana dignità, ma sibbene per istinto di serio artista, e per obbligo di cristiano al quale ogni verità è religione e ogni minimo elemento di verità cosa sacra, il Manzoni riguarda il soggetto che pone dinanzi a sè stesso e ai lettori, in quanti più può lati diversi; chè tutti considerarli a parte a parte e ne'riscontri reciprochi e nell'intero, Dio solo è che possa. Chi lesse del libro incominciato sopra la rivoluzione di Francia, temeva che, così monco come rimase, e' sarebbe franteso da molti. Ma qual'è parola o atto umano che non risichi e non soglia essere in qualche parte franteso e da stupidi e da ingegnosi, e da avversarii e da amici? Di coloro non parlo che spendono il proprio intendimento per non intendere, che, anco non frantendendo, di frantendere fanno le viste; e per dimostrare che il franteso è un dappoco, si recano a gloria parer da poco essi stessi. Ma dico che un'esperienza tediosamente lunga può aver dimostrato a ciascuno di noi come lo stesso ammirare sincero e veggente sia sovente un frantendere; come, invece di fedelmente interpretare i fatti e i detti di persona onoranda, noi facciamo lei interprete di quel che a noi sta nel cuore o passa a noi per la testa, e esprimerlo non sapremmo o non oseremmo. E ripensando come l'essere ammirato assai volte valga essere calunniato; sentesi quanto sia da ultimo umiliante quella che gli uomini chiamano col nome di gloria, della quale andava matto il professor Mario Pieri, estimatore probo del signor Alessandro Manzoni (com'egli con furbacchioleria accademicamente velata lo intitolava) per quel ch'è dell'animo, ma delle opinioni e degli scritti giudice dottoralmente severo.

Fu meritamente lodata e ne' *Promessi sposi* e in tutte le altre opere la riverenza che spira da esse verso il popolo affettuosa: ma una parola aizzatrice del popolo o piaggiatrice, riandando col pensiero, non vien fatto a me di trovarcela, e so di certo non l'aver mai sentita dalle

sue labbra, nè simile parola detta da altri, da lui neppur col silenzio approvata. Nella giovanezza di lui declamavasi con gran fiducia sopra la perfettibilità della razza umana, della quale il Danton e cose simili erano buona caparra; ma del Progresso non s'era fatta proprio una persona, nè la lingua di Francia aveva *progresseur*, nè la lingua d'Italia *progressista*, gioielli serbati a noi. Egli che da nuovi vocaboli non rifugge, nel romanzo, parlando di Federigo Borromeo, ne usa un altro noto all'Italia, il qual dice assai più: *che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano!* Avrà forse collocato il *giudizio* dopo la *generosità*, come cosa più difficile a esercitarsi davvero, potendo la generosità essere un moto d'istinto, senza il giudizio che la fa ragionata e provvidente; e il giudizio ha dalla benevolenza calore, e la benevolenza dalla perseveranza ha corona. Siccome gli sbagli non sono scienza, ancorchè possa e debba l'uomo imparare altresì dagli sbagli; così l'errare e il cadere, progresso non è: anzi gli è sempre un retrogradare in quanto che almeno fa perdere tempo. E chi dice *miglioramento*, intende due verità essenzialissime: che progresso non può essere fuor dell'affetto affinato e del pensiero reso più agile e alto; e che siffatto progresso può dagli uomini singoli e dalle nazioni nel loro segreto, anche quando operare esteriormente non possano, continuarsi. Ma del progresso operante aveva il Manzoni un concetto più fecondo che non mostrino di nutrire que' meschini che tacciano lui di retrogrado; concetto degno di poeta innovatore e d'anima cristiana.

L'ultima volta ch'io lo vidi in Firenze, e egli consolava di visita pia il vecchio quasi cieco, e faceva sentire la cara sua voce in quella stanza ove langue da anni la povera compagna della mia povera vita, intanto che gli altri, venuti seco, stavano discorrendo tra sè, noi due parlando piano, ma non sì che gli astanti non potessero udire volendo, si venne a questa del progresso negli or-

dini della pubblica vita. Egli allora, con quella antiveggenza arditissima dell'avvenire che gli era ispirata dallo studio delle passate cose sereno, appariva in quel punto l'artista dipintore e di Don Abbondio e del Cardinale, e diceva: Gli uomini che consumano un moto civile, pervenuti a quel punto della salita che par comodo a loro, senza riguardare se altra salita vi sia, possibile o necessaria, s'arrestano su quel ripiano, esclamando « Fermiamoci qui ». Non soggiunse comenti in parole; ma io avevo allora tuttavia tanta luce da discernere il gesto che le parole illustrava; e il gesto almeno potevano gli astanti scorgere, ponendoci mente. Era l'atto di chi s'avvede che la fermata non sarà a tutti comoda, ma pur vuole sedersi, e fa delle gomita dall'una parte e dall'altra appuntate laborioso sostegno per non si muovere e per non cadere, come chi tenta i bracciuoli d'un seggiolone mal sicuro, nella troppa sicurtà diffidando non sai se del seggiolone o delle gomita circostanti o di sè. Appare chiaro ch'egli intendesse, come anche questa del secolo decimonono fosse, a somiglianza delle altre, una tappa; ma non assicurava a' suoi posteri che, volendo fuor di tempo e con gambe fiacche montare, non capitombolerebbero ne' ripiani di giù.

VIII.

Io sentivo in Parigi il Sig. Buchez, ragionante assai di progresso frantendendo il Vico e le sue leggi storiche, e spacciandolo per retrogrado, come se l' infelice grand'uomo non avesse pronunziata quella potente parola, che è quasi un frammento di carme sacro, *mundus enim juvenescit adhuc*; lo sentivo professarsi cattolico, e insieme adonestare certi eccessi della prima rivoluzione, lui che, presidente dell'Assemblea nel 1848, si dimostrò debole, sgomento non da paura ma dalla sua probità. Tra le cose notabili che dal suo labbro raccolsi, io sempre sitibondo del nuovo che non disperda l'antico ma con

quello si temperi prendendone sapore sano e vigore, questa cosa mi cade a proposito rammentare: che l'uomo destinato a esercitare potentemente le altrui facoltà nell'esercitare le proprie più diverse, conserva per naturale disposizione una bella armonia, non cercata da lui, non avvertita da altri se non forse in qualche momento, ma sempre operante, quasi corrente d'aria o d'elettrico che non si vede, quasi corrente di luce che non si palpa. Diceva il Buchez che i lineamenti e le attitudini di tale uomo, segnatamente nel punto ch'egli più può sugli animi altrui e più merita di potere, prendono un'espressione di morale bellezza, qual'è quella che i grandi artisti son lieti di cogliere nelle opere loro, quanto più gratamente lieti, tanto men vanamente superbi. Egli riguardava Gesù come artista nel suono della voce, nella inflessione dell'accento, nel portamento della persona, ne'gesti: e che in ciò sia del vero, lo prova l' Ideale novello, che dal concetto di Lui e di sua Madre hanno attinto gli artefici cristiani. Ha dell'artista ogni uomo, ogni donna, in quel che sente e pronunzia cosa degna; e la luce dell'arte traspare più limpida da coloro che per abito sentono cose più degne e le fanno. Ma gli sbadati non se ne accorgono, anco che non grossolani; perchè vereconda è, siccome la vera virtù, l'arte vera.

Questo ripensavo a proposito del gesto che allora il Manzoni parlando fece, più di molte parole eloquente. E questo mi richiama d' innanzi agli occhi altre attitudini di lui nel ridire versi di Virgilio, del suo dolce poeta. Della serpe, *Nexantem nodos seque in sua membra plicantem,* dipingeva con la mano e col braccio l'avvolgersi in nodi e in sè ripiegarsi; che a Dante dettava due imitazioni originali, laddove dice dell'anima *Che vive e sente e sè in sè rigira;* e del sonno *che si frange, E fratto guizza pria che muoia tutto;* modo che accenna a quell'altro virgiliano d'ardire velato e di malinconica riconoscente pietà, *prima quies mortalibus aegris Incipit et dono Divùm gra-*

tissima serpit. Della colomba volante, *mox aëre lapsa quieto Radit iter liquidum celeres neque commovet alas*, affrettando la voce e con la mano aperta placidamente scendente, faceva vedere l'agile volo quieto: e ora mi rammenta nella sua Urania la Dea che scende dall'alto, portante se stessa, senza mutare di passi. D' Eurialo morente, *Quum viribus ensis adactus Transadigit costas et candida pectora rumpit*, poneva la mano al petto, quasi sentisse egli in sè la ferita, o vedesse un suo caro cadere così; e il viso e il labbro intanto s'atteggiava a ribrezzo pietoso, quale spira dalla figura di guerriero che agonizza trafitto su un monumento bellissimo di Ravenna, e ne ha il gesso nella sua stanza il marchese Capponi, degno d'ammirare Don Alessandro e d'amarlo.

Debole al Manzoni la voce, ma le corde dell' intelligenza e del cuore facevansi sentire ne' suoni delicatamente modesti. E i versi diceva senza recita, nonchè cantilena. Ridere con suono non lo sentii mai; e così avevano a essere lagrime le sue senza pianto. Il sorriso benigno; ma il giudice arguto ci s' intravvedeva talvolta, più che dalla urbanità, contenuto dall' abituale dominio di sè. Guardato il viso di faccia e nel pieno, non pareva ispirato; il profilo nella finezza era mesto (1).

. . . .

. . . .

. . . .

Ricordo con gratitudine una risposta resa da lui più con l'atto che con parole a me giovane che toccavo di gloria non so che; risposta che fu benefizio all' intera mia vita. Non solamente lo spirito cristiano ma l'anima

(1) Seguiterebbe de' principii morali, de' politici; della vita domestica, degli affetti. Poi delle dottrine letterarie; i drammi, gl' inni, il romanzo: e qui della rassegnazione e della resistenza, del vero e del falso coraggio. I lavori storici. Dell' intendere e del frantendere. Le opinioni intorno alla lingua. Lo stile. Il sentimento della esteriore natura; l'educazione dell' ingegno; l'indole intera dell' uomo. La morte; le onoranze funerali. Ma temo che anco il già detto sia troppo.

di Virgilio gl' insegnava a così giudicare le umane onoranze, anco sincere che siano. Nè Omero ha sentimenti simili a questo: *Ossaque nomen Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signant.* Delle offese che possono all'amor proprio venire dalle lodi forse più che da' biasimi, egli ne aveva in sè da molt'anni esperienza. Il Monti, per ribattere l'aggiunto dato dal Padre Cesari al secolo di *miterino,* tra i degni di fama nomina Alessandro Manzoni, non come autore degl' Inni, de' quali i più erano in luce, ma come scrittore de' versi in morte di Carlo Imbonati. La bellezza degl' Inni non poteva comprendere tutta l'abate di Roma, poi inneggiatore a quell'albero al quale è *rugiada il sangue de' re*, poi cantore dell'aquila napoleonica e della tedesca; ma tanto e' doveva al certo sentire di quella poesia, da poterla degnare d'un cenno accanto alla *Pastorizia* dell'Arici, che poi fece anch'egli inni sacri. Il libro della *Morale Cattolica,* il qual succedette a parecchi degl' Inni, più bello forse nel primo getto che nella laboriosa ristampa, ma al certo un tra' più belli del tempo, l'autore non ne vendette in molti anni tanti esemplari da ritrarne la spesa. Doloroso che i frivoli e i non credenti non lo sapessero riguardare almeno com'opera di potente dialettica storica, d'urbanità nobilissima, di liberale pietà verso questa Italia da' suoi stessi difensori insultata: ma ancor più doloroso che gli uomini credenti, quand'ancora non volessero apprendere come civilmente si senta e come si scriva di religione, non gli avessero un poca di gratitudine, e d'un poca di riverenza non gli facessero carità. Ch'anzi un prete me lo giudicava Trattato incompiuto, e si profferiva a prestare materia da riempierlo; come chi dicesse che l' inno a Maria non abbraccia tutte le cose che di Lei dicono i libri ascetici buone e belle. Quel che fece noto all' Italia il Manzoni fu il *Cinque maggio,* alta cosa per più rispetti, ma dove, più che negli altri suoi versi, appaiono difetti di stile, nè sempre è pari alla generosità dell'affetto la verità delle idee. Le

lodi e le versioni del Goëthe, la versione del Fauriel, i giudizii favorevoli della Francia, insegnarono alla povera Italia qual poeta e qual uomo ella avesse. Ma le tragedie, commendate da stranieri autorevoli, sui teatri italiani sortivano fredda e beffarda accoglienza; e l'anima dignitosa di Silvio Pellico, autore anch'egli di canti lirici e di tragedie, sente più vergogna che sdegno alla *bruttezza degli scherni,* alla *irriverenza vile.* Le seconde sue nozze furono soggetti di stupide dicerie e celie turpi; e le impertinenze avventate contro gli ultimi scritti, trovarono chi le leggesse con curiosità e consentisse senza intendere quel che di storicamente vero e di civilmente sapiente propone il vecchio venerando. Io so bene che in que'curiosi e burloni non era l' Italia vera; ma vorrei che, per degnamente onorarlo, invece di chiudere qualche teatro, o in qualch'altro recitare sue cose, fossesi proposto d'escludere oramai da' teatri le goffaggini che li contaminano di scipita corruzione; vorrei che, invece di riempiere delle immagini sue per un dì le vetrine dei venditori, sparisse da quelle vetrine per sempre il traffico delle oscenità e de' dispregi calunniosi.

Non mi pare atto di culto, nè il semplice uomo l'avrebbe sofferto, simulare nel cadavere imbalsamato la vita, con rossetto animando il grigio del viso e dando freschezza alle labbra appassite. Le esequie unanimi dell' intera nazione, celebrate forse più dagli assenti compuntamente che dagli affollati, ne' quali il rumore assordava il pensiero, lo spettacolo divertiva il dolore; quelle esequie eran unico e memorando trionfo; trionfo anche in questo, che uomini di nessuna credenza furono forzati a lodare un Cattolico nell'atto di chiamarlo retrogrado, e stimando sè stessi maggiori di lui, perchè la nazione della quale e' si dicono interpreti comandava così col suo lutto imperioso. Trionfo anche in questo, che uomini d'altre massime e d'altra vita si trovarono tratti a inchinarsi per un momento dinanzi agli altari, a seguire quel carro, non però

così mesti nè in vista così pietosa come que' cavalli che, seguendo la spoglia dell'amato guerriero signore, piangono. Le esequie somiglianti a trionfo anche in questo, che, siccome nelle antiche pompe di Roma assediavano il carro del vincitore motti volgari amarissimi, all'esequie di quest'uomo seguirono e seguiranno telegrammi barbareggianti, sentenze spropositate, impertinenti comparazioni, peggio che profani e non dicibili appaiamenti. Era buono potergliene risparmiare, a costo di non posare su un letto di velluto nero con coltre d'oro e con guanciali di raso bianco filettati d'oro la sacra sua spoglia.

Dell'Italia prodiga di monumenti, celiando e' diceva: la è una congiura dagli artisti tramata per avere lavoro: non già ch'egli non conoscesse artisti degni di rizzare memorie a uomini degni. Ma, giovane di circa vent'anni, e'scriveva in lode dell'infelice Lomonaco: *Tal premii, Italia, i tuoi migliori; e poi Qual pro se piangi e il cener freddo adori, E al nome vuoto onor' divini fai?* E lei chiama *matrigna d'alme gentili, terra ove il buono nasce spesso, alligna di rado.* Non sarà vero il lamento, speriamo, se gl'Italiani sapranno educare i figli loro al docile affetto riverente delle nobili cose; e non riguarderanno la gloria de' loro grandi quasi materia di sterile inerte vanto, come chi sotto a' rami d'un albero ch'egli non ha coltivato, compiacendosi nello stormir delle mobili foglie che lasciano intravvedere l'azzurrino del cielo, s'adagia e beve sinchè prenda sonno: *ministrantem platanum potantibus umbras.*

Alle esequie del grande artista mandarono lor messaggi i Capitani reggenti di quella Repubblica che ha il nome da un povero Dalmata scarpellino; Repubblica che, sovrastando, non lede (così d'altre lesioni pericolo non ci fosse!) l'unità italiana; e però è da sperare non trovi un altro cardinale Alberoni che le dia noia. Pontida mandava, per il monumento che Milano saprà fare degno di sè, una pietra di quel suo convento ove fu patteggiata

la lega della religione colla libertà; lega di cui parlano ancora gli storici del Barbarossa: e i funerali di chi scrisse i cori del Carmagnola e dell'Adelchi celebravansi il dì ventinove di maggio che unisce Legnano e Curtatone, memorie divise da secentosettantadue anni d'errori e dolori. Chi scrive, e ha in Pontida memorie domestiche avìte, giacchè nulla può offrire d'uguale alla sua gratitudine, in questo mese che da diciassett'anni, o Rosmini, egli commemora la morte vostra, prega voi che all'amico immortale rendiate accettevole (che per sè non potrebbe) questo accento, forse ultimo, d'una voce sgradita, d'una intelligenza sprecata, d'un'anima stanca.

N. Tommaseo.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XVII

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie originali.

Rassegna bibliografica.

VARIETÀ.

NECROLOGIA

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.